This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

41. 24/1.2.

Soc. 236958 e. 7/2

ARCHIVIO STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

PER CURA

DELLA SCUOLA DI PALEOGRAFIA

DI PALERMO

ORGANO DELLA SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

ANNO II.

FORTIS
POLLIUTI
PERIODICI

PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO LAO
via Celso, 31.

1874.

AI LETTORI

Incominciando col presente fascicolo il secondo anno dell'*Archivio Storico Siciliano,* ci corre il debito di rivolgere una parola di gratitudine a tutti coloro che dall'Isola e da fuori concorsero al vantaggio della nostra intrapresa, sia con gli scritti, sia coll'associarsi, non che a quegli altri che ci sono stati cortesi di consigli e di incoraggiamenti. Senza questi aiuti, e senza la coscienza di prestar l'opera nostra ad uno scopo altamente patriottico, noi che solo possiam fare assegnamento sul nostro buon volere e su quello dei nostri associati, avremmo dato alla luce, per così dire, un parto vivo, sì, ma non vitale, e l'*Archivio* avrebbe cessate le sue pubblicazioni fin dal giorno stesso del suo nascimento.

Noi non abbiam nulla da mutare in questo secondo anno al programma enunciato nelle due lettere che stanno in fronte al primo fascicolo dell' anno già scorso. Solo possiamo aggiungere che il nostro periodico acquisterà certamente maggiore importanza per la pubblicazione degli atti della *Società Siciliana per la Storia patria,* la quale ha per oggetto, come i nostri lettori già sanno,

lo studio della storia di quest'Isola in tutti i suoi rapporti e la pubblicazione di memorie e documenti che vi si riferiscono. Fu notato, e a buon dritto, che una siffatta istituzione non era nuova tra noi; di tal che non si dovette stentar molto a ricostituirla, ed oggi essa lascia sperare con buona ragione, che smettendo l'aspetto accademico che altre volte la distingueva, voglia piuttosto assumere quello più pratico di associazione di forze convergenti a un medesimo scopo, prendendo ad esempio un' altra istituzione congenere che da più di tre lustri fa splendida prova di sè nella città regina dalla ligure costiera. Se dunque (come non è a dubitare) il nobile proposito di questa associazione sarà tradotto in atto, ognun vede quanta importanza verrà acquistando *l'Archivio Storico Siciliano,* dichiarato organo della medesima, il quale fregierà le sue pagine delle memorie che i dotti socî verran mano mano leggendo, e che saranno dal Consiglio direttivo riputate degne di essere riportate tra gli atti della società anzidetta.

Quanto alla parte nostra aggiungeremo che la rassegna bibliografica prenderà maggiore estensione che nell'anno già scorso, proponendoci noi di render conto in essa dei più notevoli lavori storici, che ci verranno alle mani. È nostro proposito ancora di intraprendere la pubblicazione di una bibliografia siciliana contemporanea; però in quest' opera vorremmo cooperatori gli autori, gli editori e i preposti alle principali biblioteche delle siciliane città: se i primi volessero fornirci un esemplare delle lor pubblicazioni, se i secondi fosser sì cortesi da darci il notamento delle pubblicazioni locali, che d'ordinario sono a quelle donate dagli autori medesimi, il materiale non farebbe difetto. Ognun vede come un simile lavoro riuscirebbe utile a tutti, autori e studiosi; quelli che avrebbero nella bibliografia un mezzo di maggior pubblicità ai lor libri, questi che vi troverebber no-

tizia di opere e di opuscoli dei quali forse ignorerebbero altrimenti l'esistenza. E ciò ci fa sperare che quanti amano il bene degli studî e della diffusione del sapere vorranno secondare il nostro desiderio, che alla fin delle fini torna a vantaggio comune.

Palermo, 31 marzo 1874.

I Compilatori.

DEL DOTARIO DELLE REGINE DI SICILIA

DETTO ALTRIMENTI CAMERA REGINALE

I. Fra le tante anomalie durate in Sicilia fino al memorabile anno 1812, val quanto dire fino all'epoca in cui le nostre antichissime istituzioni venner profondamente trasformate, quest'una vuol esser notata cioè: che, mentre i magistrati municipali erano nelle città demaniali creati dal Vicerè sulla proposta del Protonotaro del Regno, quelli di Siracusa, Lentini, Carlentini, Vizzini, Mineo ed Agira nominavansi invece sulla proposta di un altro funzionario, che *Protonotaro della Camera Reginale* comunemente appellavasi.

Avanzo di un reggimento particolare a coteste ed altre terre di quella regione dell'Isola che detta era Val di Noto (reggimento che cessava di esistere fin dall'anno 1537) questo funzionario, oltre il còmpito testè ricordato, non aveva altro ufficio che spedire le esecutorie de' brevi e rescritti pontifici, dar corso alle provvidenze dei magistrati giudiziari o amministrativi, che quelle città o gli abitanti in esse riguardassero, e vigilar sopra i notai che nelle medesime risiedevano (1). In altri termini, esso esercitava nel paese alla sua giurisdizion sottoposto le stesse funzioni che, fin da quando la Sicilia cominciò ad esser governata dai Vicerè, esercitarono il Protonotaro del Regno e i Regî segretarî nel rimanente dell'Isola (2). Insomma era esso l'ombra di una istituzione perita già da

(1) V. *Siculae Sanctiones*, Tom. III, tit. III, pagg. 92-99; *De Protonotario Camerae Reginalis.*

(2) Quanto alle attribuzioni del Protonotaro del Regno e dei Regî Segretarî sotto i Vicerè v. Gregorio *Consideraz.* lib. VI, cap. II, num. 177, e il citato vol. delle *Siculae Sanctiones*, tit. I e II.

più secoli; esso sussisteva per quella specie d'istinto conservativo, che distingue profondamente i nostri avi da noi troppo avvezzi a mutare e rimutare ad ogni piè sospinto *leggi, moneta, uffici e costume.*

II. L'istituzione cui più sopra accennammo, e di cui rimanea, quasi inutile avanzo, il funzionario già detto, era la *Camera Reginale.* È noto ai cultori delle patrie memorie come sotto questo nome intendevasi un tratto di paese nel Val di Noto, assegnato come una spezie di appannaggio alle regine di Sicilia; ed è noto parimenti, come la preminenza delle regine in quel territorio fosse stata tra le ragioni delle scissure infra il Maestro Giustiziere Bernardo Cabrera e il Grande Ammiraglio Sancio Ruiz de Lihori, in quanto sostenea l'uno i dritti della Regina, mentre l'altro tendeva a menomarli. Se non che monche ed inesatte son per avventura le notizie che di siffatta istituzione si hanno, e per dire il vero, soli il conte Cesare Gaetani e Rosario Gregorio ne hanno più acconciamente parlato, ma non sì da lasciar soddisfatti interamente gli studiosi. Infatti, il Fazello accennò solo alla *Camera* a proposito dei tumulti avvenuti in Siracusa nel 1448 (1). Nè più di lui ne disse il Maurolico il quale, narrando brevemente gli avvenimenti dell'epoca dell'interregno (1409-11) appena trovò luogo a notare che Siracusa apparteneva come appannaggio alla regina Bianca (2). Ed il Pirri che pur ebbe sott'occhio le carte dei nostri archivî, o almeno la ricchissima collezione del canonico Antonino Amico, solo due volte accennò alla Camera Reginale: prima per notare che nel 1402 Siracusa ne faceva parte, ed era pertanto governata a nome della regina da Alfonso Enriquez Almirante di Castiglia, e poi per ricordarne l'abolizione, avvenuta, com'ei dice, per ordine di Carlo V nel 1538 (3).

(1) « Cum anno sal. 1448 sub Alphonso Aragonum et Siciliae Rege, *Syracusis urbe pro Curia, quam Cameram vocant, Mariae uxori suae concessa,* a muliebri imperio per novarum rerum studiosos nescio quos, descitum esset, Rex, qui tum Neapoli agebat, Lupo Ximenio Durreae, provinciae prorege, una cum Joanne Vintimilio Giracii Marchione, quem plurimum per id tempus apud Siculos authoritate valere perspexerat, per veredarios compescendae seditionis, urbisque sub Reginae fidem revocandae negotium delegavit. — Fazell. *de rebus siculis,* Dec. I, lib. IV, cap. I, ediz. del 1558, pag. 86.

(2) Maurolico, *Sicanic. rer. compend.* lib V, cap. V.

(3) Pirri, *Notit. Eccl. Syrac.* pagg. 631 e 639. Di Alfonso Enriquez governatore della Camera Reginale sarà detto a suo luogo.

Nè gli scrittori che vennero appresso a cotesti padri della storia siciliana curarono di darci in proposito notizie più particolareggiate. Così Bernardino Masbel, il quale, coerentemente allo scopo che si propone, raccoglie tutte le notizie che gli vengono sotto mano intorno alle diverse magistrature dell'antico regno di Sicilia, quanto al *Protonotaro della Camera* non sa dir altro, che: « Questo ministro cura di fare la sua nomina degli officiali (i magistrati municipali) al Vicerè, che eligge quelli che li paiono più meritevoli » (1). Quel che pria di costui ne avea detto Garcia Mastrilli (2) somma, sottosopra, allo stesso; di che non si meraviglierà chi conosce che l'opera di quest'ultimo (come dice il Gregorio) « non è più abbondante, nè più istruttiva dell' indice, il quale pur lascia invano sperare che in quella siano le cose nostre convenevolmente illustrate » (3). Recherà però meraviglia il notare che lo stesso diligente ed eruditissimo monsignor Francesco Testa, annotando il capitolo LXXXIV di re Giovanni, col quale il Parlamento nel 1460 chiedeva che Siracusa fosse restituita al regio demanio, non abbia fatto altro che ripetere ciò ch'era stato detto già da quelli che lo avean preceduto, non vi aggiungendo di proprio che la citazione di un luogo di Platone, col quale l'illustre prelato credeva di mostrare che le antiche regine de' Persi avevano avuto anch'esse la loro Camera Reginale (4).

III. Il primo che dato avesse notizie più precise ed accurate intorno a cotesta istituzione si fu Cesare Gaetani conte della Torre (1718-1805), uomo che nelle lettere e nella erudizione non fu ad altri secondo. Uscito da quella eletta scuola cui fu maestro il celebre gesuita Anton Maria Lupi, fu il Gaetani ad una volta poeta non volgare, archeologo, diplomatico. Domenico Scinà lasciò

(1) *Descritione e relatione del governo di Stato e guerra del Regno di Sicilia.* Palermo 1694, fol., pag. 55.

(2) *De Magistratibus eorumque imperio et iurisdictione,* lib. V, cap. XII.

(3) *Introduz. al dritto pubblico siciliano* dove parla del citato scrittore. Sembra che della Camera Reginale si debbano trovar notizie in uno scritto legale di Benedetto Emmanuele (*Allegatio in caussa Gisirae seu Bruculae.* Panormi 1639) che trovasi citato nei mss. Qq. E, 32 e H, 45 della nostra Biblioteca Comunale. Nel primo di questi manoscritti (ch'è uno zibaldone di appunti e notizie del Mongitore) a fog. 135 si leggono talune notizie cavate dalla detta allegazione, delle quali non è a tener qui alcun conto, perchè non offron cosa che dagli altri susseguenti scrittori non sia stata detta.

(4) Testa, *Capitula Regni Siciliae,* tom. I, pag. 473.

scritto che se la fama di lui appare meno splendida di quella del Biscari e del Torremuzza, ciò non è già perch' egli fosse stato da men di costoro, « ma perchè molte delle sue opere restarono inedite, ed ancora inedita resta la vita di lui che ne scrisse il Sinesio » (1). Or tra queste appunto sono gli *Annali di Siracusa* dal 1080 al 1800, divisi in tre volumi, che si conservano nell'Arcivescovale Biblioteca di quella illustre città (2). Il Gaetani imprese a compilarli con l'aiuto dei diplomi esistenti nel patrio archivio, che egli ebbe a coordinare per commissione del Siracusano Senato. Un saggio di quest'opera faticosissima venne fuori in forma di lettera che fu inserita nel XX° volume della raccolta di *Opuscoli di Autori Siciliani;* in essa appunto il Gaetani discorre della Camera Reginale e de' Governatori che soprastavano alle città comprese nel territorio ond'era costituita; e un lungo estratto dei detti annali comprendente il periodo corso dall'anno 1360 al 1536 fa parte di un codice della Comunale di Palermo, intitolato *Notizie relative alla Camera Reginale*, e segnato Qq. H, 45.

Tutto il codice testè ricordato non è che una raccolta di appunti, documenti e memorie, che appartenne per certo al canonico Domenico Schiavo, altro notissimo e benemerito letterato del secolo scorso. Vi s'incontrano infatti tra l'altro talune lettere autografe del Gaetani a lui dirette, dalle quali si scorge che tra questi due eruditi era uno scambio attivissimo di notizie che riguardan l'argomento onde noi ci occupiamo, come di ogni altra che inte-

(1) Scinà, *Prospetto*, tom. II, cap. III, pagina 220 dell'ediz. del 1859.— L'abbate Secondo Sinesio, Piemontese, fu segretario di Monsignor Francesco Testa. A lui si deve la migliore edizione dell'*Adamo* del Campailla. Quanto alla vita ed alle opere, stampate e manoscritte, del Gaetani, può vedersi un opuscolo intitolato: *Sulla vita e sulle opere del Conte della Torre Cesare Gaetani*, scritto dal barone Paolo Impellizzeri. Palermo, 1840, in-8° di pagg. 72.

(2) Gli annali di Siracusa dalla sua fondazione sino al 1818, furono compilati parimenti dal parroco Giuseppe Maria Capodieci in sedici volumi in foglio, che anche inediti si conservano nella Biblioteca Comunale di Siracusa. Però mi si assicura dall'erudito Cav. Gioachino Arezzo di Targia mio carissimo amico, che il Capodieci altro non fece che ricantare ciò che prima di lui avea detto il Gaetani. Vegga del resto chi ne ha voglia il *Catalogo ragionato de' sessanta volumi in foglio manoscritti dell' antiquario Giuseppe Maria Capodieci; seconda edizione accresciuta*. Catania, 1819; nel quale si trova un saggio dell'opera in discorso (pagg. 9-15).

ressar potesse gli studî da lor prediletti; e che il Gaetani mandava da Siracusa allo Schiavo l'estratto *della sua cronaca* (1), come costui comunicavagli quanto gli veniva fatto di raccogliere tra le carte conservate negli archivî della nostra città. E si vede eziandio che lo Schiavo aveva divisato di scrivere una memoria sulla Camera Reginale, che del resto al solo disegno sembra siasi rimasta. Imperocchè di quest'opera null'altro si ha nel precitato codice al di fuori dell'indice dei capitoli in cui l'autore intendeva distribuirla, talun dei quali per vero è appena abbozzato; nè d'altronde si sa che di lui vi sia alcuno scritto, edito od inedito, che riguardasse il nostro argomento. Dee dirsi però ad onor dello Schiavo che non tutti i materiali adunati da lui per dar corpo all'opera eran quelli dal Gaetani fornitigli; avvegnachè nel manoscritto di cui è discorso si hanno di molte notizie certamente da lui stesso raccolte, e nello stesso disegno dell'opera si scorgono delle vedute originali che meritarono di essere in parte accolte, come vedremo, dallo stesso Gregorio. Tal'è per esempio il legame che il nostro erudito credette discernere tra la *Camera reginale* dei tempi aragonesi e il *dotario* delle regine siciliane dei tempi normanni, e tale è lo studio ch'ei pone nel cercar dei riscontri alla nostra istituzione presso altri paesi, sì negli antichi tempi, che nei medievali e moderni. Indi è che allargando il campo delle osservazioni già fatte in parte dal Testa, egli credette trovar vestigia di istituzioni alla nostra consimili, non solo presso gli antichi Persi, ma ben pure presso gli Egizî, ed invocò, bene o male, in proposito l'autorità di Erodoto (2) e di Diodoro di Sicilia (3). Era il solito studio di rannodare all'antichità classica i fatti di un'epoca, la cui spiegazione solo nelle leggi e nelle costumanze dei tempi medievali è da cercare. Del resto lo Schiavo non trascurò di trar pro-

(1) « Vi mando ancora il resto della mia cronaca attenente al tempo che durò la Camera reginale, cioè fino al 1537 ». Lettera del Gaetani allo Schiavo, senza data, riferibile all'anno 1766, nel cit. ms. Qq, H, 45.

(2) Herodoti, lib. II, cap. 98. — Dice questo scrittore che Antilla città di Egitto era specialmente destinata a fornire con le sue rendite di calzari la moglie del re.

(3) Diodori, lib. I, cap. 52. — Secondo questo storico la gabella dei pesci sul lago di Meride, la quale rendeva un talento al giorno, era destinata a servire per la toletta della regina. — Possono vedersi altre testimonianze analoghe nella nota del Wesseling a questo luogo di Diodoro (ediz. di Amsterdam 1746, tom. I, pag. 62, nota 26).

fitto delle notizie che gli offerivano le raccolte diplomatiche del Lünig e del Dumont, e che indicate trovansi nell'immortale *Glossarium* del Ducange (1). Quindi ricordò l'assegnazione della contea di Anjou fatta da Carlo II di Napoli alla moglie Margherita nel 1290 (2), la *camera* o *dotalitium* della regina Violanta di Napoli assegnatale da Ludovico II suo marito nel 1399, ed il testamento di Giacomo d'Aragona col quale questi istituiva erede la figlia Violanta, o Jolanda regina di Castiglia nell'assegnamento fattole al tempo delle sue nozze (3). Nè a questo solo rimaneasi egli, chè volle anco ricercare se presso gli Stati moderni d' Europa esistesse alcun che di simile alla *Camera* delle regine di Sicilia, ed avvalendosi di una raccolta geografica stampata in Leida dagli Elzeviri, osservò che in Francia, in Austria, e perfino in Russia vigevano istituzioni congeneri a quella di cui ci occupiamo (4).

Sulle tracce del Gaetani il marchese Tommaso Gargallo compilò un capitolo sulla Camera Reginale, che fa seguito alle sue *Memorie patrie per lo ristoro di Siracusa* (5). È da notarsi che questo illustre poeta, accennando ai tumulti di Siracusa nel 1448, vuol sostenere che di essi siano stati origine i nobili Siracusani; e che questi, onde allontanar da se la incomoda presenza di un governatore investito di supremi poteri, avrebber poi chiesto con l'insistenza e la perseveranza che si scorge nei documenti relativi, la restituzione di Siracusa al regio Demanio, val quanto dire l'abolizione della Camera Reginale. Egli, del resto, crede che cotesta istituzione sia stata fonte di prosperità per la sua città natale, e conchiude esprimendo un caldo voto, che se non era quel de' Siracusani, era certamente il suo, cioè: che Siracusa ritornar potesse ai bei tempi di re Federigo II, all'ombra della protezione della famosa Maria Carolina, fatta signora della *Camera* che fu già di Eleonora, di Costanza e di Bianca d'Aragona.

IV. Dopo di aver parlato dei lavori del Gaetani, dello Schiavo

(1) Ducange, v.° *Camera* (dotalitium uxoris), *dos*, ἀντιφέρνη ecc.

(2) Dumont, *Corp. univers. diplomat.* tom. I, part. I, p. 420. — Lünig, *Cod. Ital. diplomat.* tom. III, pag. 1042.

(3) Acher, *Spicil.* tom. IX, pag. 252.

(4) *De Republicis* — Francia: Ioan. Laet, *Descriptio Galliae*, pag. 150. Lugd. Bat. 1629. Questo solo volume mi è riuscito vedere dei tre che ne cita il nostro Autore.

(5) Vol. II, pagg. 346-366. Napoli, Stamperia reale, 1791.

e del Gargallo dovremmo forse occuparci di uno scritto del notissimo Marchese di Villabianca, il quale ha per titolo: *Commentario storico della Camera reginale di Siracusa* (sic) *che un tempo fiorì nella Sicilia* (1). Questo pomposo titolo e la qualità di *Protonotaro della Camera Reginale* rivestita dal nostro Marchese autorizzerebbero a credere che lo scritto in parola dovesse apprestar notizie in maggior copia, e però riuscir più importante dei lavori sin qui passati a rassegna. Ma il fatto è che il Villabianca non ne seppe guari più del Gaetani e dello Schiavo. Pertanto noi possiam dispensarci di prendere in esame la sua opericciuola, e passare senz'altro al maggior luminare della storia del dritto pubblico siciliano, Rosario Gregorio.

Tra i *Diplomata ad jus publicum siculum, imperantibus Aragonensibus, pertinentia,* che compiono il secondo volume della stupenda raccolta degli scrittori di cose di Sicilia del tempo degli Aragonesi, havvene dodici raccolti sotto la epigrafe: *Diplomata ad Reginarum sicularum dotale patrimonium spectanctia.* Il Gregorio li trasse appunto dal codice di cui sopra abbiam ragionato. Oltre a ciò, nella *amplissima sub Rege Martino Feudatariorum, omniumque feudorum recensio* (2) si ha una idea completa della consistenza del territorio che Camera Reginale appellavasi e dei feudi che in esso territorio andavan compresi. Questi elementi, e le notizie ch' ei seppe trarre dalla storia del Malaterra, dagli estratti degli *annali* di Ruggiero Hoveden, che Giambattista Caruso aveva aggiunto alla sua ricca col-

(1) Di questo scritto si hanno due copie mss. nella nostra Biblioteca Comunale, l' una conservata nel vol. IV degli *Opuscoli palermitani* (seg. Qq, E, 81) e l'altra nel vol. X de' *Diarî palermitani* dello stesso Villabianca (seg. Qq, D, 102).

(2) *Biblioth. script.* tom. II, pag. 486. Questo importante documento era stato pubblicato per la prima volta da Bartolomeo Muscia da Caccamo in un libretto stampato in Roma nel 1692, che porta per titolo: *Sicilia nobilis sive nomina et cognomina Comitum, Baronum et Feudatariorum regni Siciliae anno 1296 sub Friderico II, vulgo III, et anno 1408 sub Martino II Siciliae regibus, eruta e celeb. musaeo Excell. Dom. D. Antonii Amato de Cardona Principis Galati,* etc. — Non è superfluo il notare, in proposito, che la recensione dei feudi fatta sotto Federigo, la quale forma la parte del libretto del Muscia, non può attribuirsi all'anno 1296, trovandovisi menzione degli assegnamenti fatti alla regina Eleonora, che sposò il detto Federigo nel 1303. Quindi il Villabianca (*Sicilia nobile,* parte II, pag. 84) ne corresse la data riferendola al 1320.

lezione (1), dalle epistole d'Innocenzo III (2) e dalla cronaca di frate Michele da Piazza che egli stesso avea pubblicato pel primo (3), bastarono al dotto scrittore per formarsi un concetto della Camera Reginale e delle sue vicende; concetto ch'egli venne esponendo dove n'era il luogo nel corso delle sue magistrali *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*. Così là dove parla delle larghe concessioni di terre fatte dal Conte Ruggiero ai suoi commilitoni, egli osserva che in questo il fondatore della Monarchia siciliana tenne per regola di provveder dapprima d'appannaggi, ossia di convenienti patrimonî la sua real famiglia; « e noi ignoriamo, soggiunge, s'egli abbia di poi costituito a sua moglie il dotario in Sicilia, che avea disegnato in principio, pria di passare nell'isola, di assegnarle in Calabria: egli è pur certo che nei tempi di appresso si vede assegnata nelle suddite provincie del continente la *Camera* delle regine normanne » (4). Di questo dotario, segue il Gregorio, abbiamo chiarissima notizia nella donazione nuziale che Guglielmo II fece a Giovanna sua moglie (1177), dalla quale si scorge che veramente in Calabria eran le terre e i vassallaggi assegnati al dotario delle regine siciliane; il che vien dimostrato dal fatto, che l'Imperatore Federigo confermò la stessa assegnazione alla moglie Costanza d'Aragona, pur aggiungendo non poché terre dell'Isola, che, a quanto sembra, ritenne nell'altra assegnazione fatta a Bianca Lancia sua ultima moglie. Egli è ancor certo, continua, che il dotario delle regine non era uno stato indipendente, ma una grande signoria feudale, di cui doveano quelle prestare al sovrano i servizî e l'omaggio, siccome è chiaro dalla citata donazione di Guglielmo II. Or questa usanza dell'assegnazione del dotario alle regine il Gregorio spiega colle consuetudini feudali de' tempi, le quali autorizzavano i baroni a poter costituire alle lor mogli in dotario una parte della baronia e delle terre da lor possedute. Sotto la dinastia aragonese poi, essendo già in potere degli Angioini tutta la parte continentale del Regno, Federigo II costituiva in Sicilia il dotario alla moglie Eleonora (5). Così l'esimio pubblicista facendo proprio il concetto della identità del *dotario* delle regine normanne e della

(1) *Biblioth. Sicula*, tom. I, 183, e tom. II, 670, 679, 956 e segg.
(2) Baluz. *Epist. Innoc. III*, tom. II, pag. 454.
(3) *Biblioth. script.* tom. I, pag. 624.
(4) *Consideraz.* lib. I, cap. II, num. 3.
(5) *Consideraz.* lib. IV, cap. IV, num. 126 (testo e note).

Camera delle regine aragonesi, che, come vedemmo, era stato pel primo messo innanzi dallo Schiavo, venne meglio sviluppandolo, e riuscì a dimostrar sopratutto che la costituzion del dotario delle regine di Sicilia lungi dall'essere un fatto, per così dire, eccezionale e senza precedenti, era bensì l'applicazione di una regola di dritto feudale.

V. A questa opinion del Gregorio contraddisse il prof Diego Orlando (1). Quest'erudito giureconsulto osservava, contrariamente a ciò ch'era stato detto dall'esimio autore delle *Considerazioni*, che le più antiche memorie e i primi documenti che abbiamo della costituzione della Camera reginale sono dell'epoca di re Federico di Aragona. Ciò non toglie, dic'egli, che un tal fatto sia sussistito in tempi anteriori, ma non è da confondere la *camera* delle regine aragonesi col *dotario* delle regine normanne. Ora i diplomi dal Gregorio citati, non parlan di *Camera* ma di *dotario* « ossia di as-« segnazione in caso di sopravvivenza dopo la morte dell' asse-« gnante, ciò che è ben diverso dalla *Camera*, che era un'assegna-« mento durante la vita dell'assegnataria a cominciare dal giorno « dell'assegnazione. Questo errore (è sempre il prof. Orlando che « parla) per cui il can. Gregorio confuse il *dotario* con la *Camera*, « ingenerato certamente da ignoranza di dritto civile, lo indusse « anche in un altro, quando nella sua Biblioteca Aragonese (tom. II, « pag. 536) chiamò *patrimonio dotale* delle regine quello stato as-« segnato per donazioni a causa di nozze o per altre cause dai « loro mariti, mentre la parola *dote* o *dotale* non può indicare in « questo senso se non ciò che è recato dalla moglie al marito ».

Ma all'opinione dell'erudito giureconsulto non hanno aderito altri che dopo di lui si sono occupati del nostro argomento. Così il chiarissimo Isidoro La Lumia, senza accennare alle idee dell'Orlando, osservò che « quella che poi si disse *Camera Reginale* in Sicilia, « rimonta senza dubbio ai tempi di Ruggiero il Conte, in cui si « vede far parte dell'appannaggio della contessa Adelasia sua mo-« glie la terra di San Marco in Val Demone (Diplomi di ottobre « 1101 e novembre 1112 (2), appartenuta sotto Guglielmo I alla

(1) Orlando (Diego) *Il feudalismo in Sicilia, storia e dritto pubblico*. Palermo, tipografia di Francesco Lao, 1847. V. la nota 22 al cap. III, pagine 59-62.

(2) Nel recente volume dei *Diplomi greci ed arabi di Sicilia* pubblicato dal mio carissimo maestro ed amico prof. Salvatore Cusa questi diplomi si trovano a pag. 394 e 409 del testo.

« regina Margherita (Dipl. del 1171 (1)), e che passò, sotto Guglielmo II, alla regina Giovanna » (2).

VI. Ciò non pertanto ei pare che la quistione sollevata dal prof. Orlando meriti un attento esame; dappoichè sebben sia vero che il dotario, come s'intende oggidì nell'uso comune, altro non sia che un'assegnazione fatta dal marito alla moglie in caso di sopravvivenza di quest'ultima, e tuttochè i documenti dell'epoca normanna (come appresso ci toccherà di mostrare) lungi di far prova in contrario, potrebbero invece allegarsi in sostegno di questa tesi; purtuttavia non è provato che le cose siano state sempre a questo modo, anzi ci son degli argomenti, i quali, se non altro, lascerebbero dubitare che talvolta non sieno andate diversamente.

Sanno tutti che l'istituzion del dotario non è di dritto romano. Dotario, antefato, dotalizio, scriveva un nostro non volgare giureconsulto, son voci che vanamente si cercherebbero nei Digesti e nel Codice (3). Gli statuti o *Consuetudini* delle nostre città ne fanno spesse volte menzione, e noi non crediamo superfluo qui l'indagar coll'aiuto di que' venerandi monumenti della patria legislazione che cosa intendessero per dotario i nostri progenitori.

Tutte le *Consuetudini* delle citta nostre lascian comprendere che il dotario consisteva nell'assegnazione in caso di sopravvivenza. Così nelle Consuetudini palermitane si dice che nel caso di premorienza del marito, alla moglie altro non spetta che la sua dote, il *dotario* e la donazione a causa di nozze (4). Non altrimenti è detto nelle Consuetudini delle città di Messina (5) e di Noto. A Catania

(1) Cusa, *diplomi* cit. a pag. 421.

(2) La Lumia, *La Sicilia sotto Guglielmo il buono*, negli *Studî di Storia siciliana*, vol I, pag. 156, nota 4.

(3) Noto (Andrea) *Discorso storico legale dell'origine e quantità del dotario*, Pal. 1736, in 4.°

(4) Cap. 47. — Questa disposizione avea valore solamente pe' matrimoni contratti *more graecorum*, cioè sotto la regola dotale, come oggi diremmo. Pe' matrimoni contratti *more latinorum*, cioè sotto il regime della comunione, avveniva diversamente, imperocchè in questo caso valeva la regola: *Bona viri et uxoris, tam quae tempore consummati matrimonii, quam et quae postmodum per eos acquisita sunt, undecumque provenientia, elapso anno a tempore consumati matrimonii, vel natis filiis, confunduntur*. Quindi la donna che contraeva matrimonio *more latinorum* non avea dritto al dotario, se non quando il marito fosse premorto infra l'anno dal dì delle nozze e non vi fossero figli superstiti. Cfr. Cap. 43.

(5) Cap. 12. — Viro praemortuo, filiis non susceptis, mulier superstes *dotem et dotarium suum consequi debet*.

e a Castiglione si voleva che il dotario non eccedesse una certa proporzione in riguardo alla dote (1): secondo le Consuetudini catanesi questa proporzione rispondeva ad un quinto, secondo le castiglionesi ad un decimo. Non è chiaro abbastanza qual fosse la proporzione appo le altre città: il Giurba (2) osservò che a Messina soleva essere uguale alla terza parte della dote; a Palermo, se si dee stare a ciò che taluno ne ha detto, equivaleva alla quarta; purtuttavolta io ho trovato un documento del 1323, dal quale appare che il dotario poteva essere stipolato anche in proporzione minore di quella sopra cennata (3).

(1) Consuet. Catan. tit. 13. — Consuet. Castri Leon. cap. 27, ap. La Mantia, *Consuetudini* ecc., pag. 58.

(2) Ad Consuet. Mess. cap. 13.

(3) « iij° eiusdem (*). pro matrimonio contracto per verba de presenti, iuramento et annuli subarratione intervenientibus, inter stephanum de casanova, civem felicis urbis panormi, sponsum, ex una parte, et pachi, mulierem, filiam allegrancie mulieris, uxoris quondam magistri vanni aurificis et dicti quondam magistri vanni, eius concivem, ex altera, secundum ritum et consuetudinem latinorum civium dicte urbis, dictus stephanus sponsus sponte coram nobis presencialiter recepit et integre habuit ab eadem allegrancia, matre et concive (*sic*) dicte sponse, dotem tradente et assignante ei pro dicta sponsa de dotibus sibi promissis per eamdem allegranciam, contemplacione matrimonii supradicti, prout in quodam scripto publico dotali, facto de promissione dictarum dotium per manus quondam notarii symonis nini publici dicte urbis notarii, asseruerunt plenius contineri, res infrascriptas, videlicet: mataracia tria plena lana, duo videlicet de burdo et unum purpurignum; item cultram albam de buccaramine; item plomacium unum de burdo plenum pluma; item cortinam unam ad tres listas de seta pro quolibet capite; item imborlachium unum de cindato affictato ialino et rubeo cum fundo de auro; item paria duo lintheaminum ad listas sete; item iuppam unam de cindato rubeo virgatam seu affictatam: item iuppam aliam de tela alba laboratam; item duplectos duos; item suctanas quinque laberatas; item glimpam unam coloris rosacei virgatam virgis de auro cum duobus capitibus de auro; item tobalias sex pro facie ad listas sete; item tobalias pro manibus quatuor ad listas cuttoni; item tobalias pro mensa quatuor; item faciolos de tela alba duos; item coccas duas de here, unam magnam et alteram parvam; item bacilia de here tria; item bocalia duo de here; item marascia duo de here; item cassiam unam de nuce magnam; item cassectam unam de nuce par-

(*) Cioè 3 novembre VII indiz. 1323.

Tali precetti però non riguardavano che i cittadini e i beni allodiali. Per i possessori di feudi valevano altre disposizioni, e son quelle che leggonsi nelle Costituzioni del regno. Infatti una Costi-

vam; item scrinectum unum parvum; et tafarias de here duas parvas. que res omnes extimate fuerunt per probos viros ad hoc communiter electos ab utraque parte de eorum communi voluntate, ut (*et*) dixerunt valere uncias auri vigintiquinque ponderis generalis. quam extimacionem dicti contrahentes acceptaverunt expresse, ac de ea idem sponsus vocavit et tenuit se plene contentum pro dictis unciis auri vigintiquinque; ac confessus est idem sponsus, presente et hoc petente prefata allegrancia, se recepisse et integre habuisse ab eadem allegrancia in pecunia numerata, contemplacione matrimonii supradicti, auri uncias vigintiquatuor ponderis antedicti. renuncians excepcioni etc. et sic restant solvende per eamdem allegranciam eidem sponso de omnibus dotibus sibi per eam promissis contemplacione matrimonii prelibati, videlicet in pecunia numerata auri uncie septem ponderis antedicti, quas dicta allegrancia promisit et convenit sollemniter eidem stephano stipulanti solvere et integre assignare ipsi stephano hinc ad annum unum, in pace etc. idemque sponsus constituit sponte et sollemniter super omnibus bonis suis habitis et habendis eidem sponse sue in dodarium et nomine dodarii, me predicto notario publico, tamquam persona publica, pro parte et nomine eiusdem sponse sollemniter stipulanti, auri uncias decem ponderis supradicti. que omnia et singula supradicta dicti contrahentes stipulacione sollempni ad invicem promiserunt et convenerunt rata et firma habere etc. sub ypotheca etc. ac refectione dampnorum etc. et sub pena unciarum auri quinque etc.

Testes nicolaus de aquino senior; magister nerius de podio bonici spatarius; bonconti puleyo spatarius; franciscus de casanova; magister berardus de iohanne spatario aurifex; iohannes de vultabio, andreas de castro-iohanne, magister henricus de pactis; et guillelmus mola ».

Questo documento si trova nei frammenti di registri del notaio Salerno de Peregrino, che formano il primo volume del nostro archivio dei notai defunti. Altri atti consimili si trovano in registri di altri notai di poco posteriori, e la proporzione del dotario torna spesso la stessa, cioè al sesto, o al settimo della dote; il che consuona con quel che fu detto dal Muta (in Consuet. panorm. cap. 47, pag. 394) cioè che quantunque il dotario costituivasi in una terza o in una quarta, purtuttavia poteva essere assegnato in proporzione minore. Per non eccedere i limiti di questa nota io mi passo dal riportar altri esempi; ma poichè sono sul citare atti notarili, mi si conceda di ricordarne un altro, ed è un contratto stipolato dal notaio Nicolò Grasso a 29 dicembre IX indiz. 1460 dal quale si scorge che potevasi contrarre matrimonio sotto la regola dotale, con patto che il

tuzione di Guglielmo II (1) dà facoltà al feudatario che possedesse tre feudi di assegnarne uno come dotario alla moglie, e di assegnare il dotario in denaro se egli meno di tre ne possedesse. Non si potea però costituire in dotario il castello donde il barone assumeva il titolo. L'imperator Federigo allargava coteste facoltà, concedendo ai baroni il diritto di costituire il dotario in beni feudali ancorchè si possedesser meno di tre feudi, fino a permettere che si potesse assegnar mezzo feudo nel caso che il marito possedesse un feudo e mezzo (2). Quando il dotario era costituito in terre, la vedova del feudatario doveva prestar giuramento di fedeltà al di lui successore, e fornire alla Regia Curia il debito servigio militare: essa perdeva il dritto all'assegnamento, se mancava a quest'obbligo. Similmente i vassalli del feudo assegnato in dotario dovean prestare a lei giuramento di fedeltà, salvi i dritti del barone (3). Finalmente va qui notato che, secondo Andrea d'Isernia, il dotario, per dritto feudale, doveva essere espressamente stipolato nel contratto di matrimonio, e che altrimenti assegnato, non aveva valore (4).

Ora se ci facciamo a considerare che le Consuetudini scritte delle nostre città, per quanto antiche esse fossero, non son riferibili certamente ad epoca anteriore alla dominazione normanna (5), e che

matrimonio medesimo s'intendesse contratto sotto il regime della comunione nel caso che ne nascesser dei figli. I contraenti erano un Guglielmo de Pisaro, pittore, e una Luigia figlia di Simone Mulè. Vedano gli studiosi della storia delle arti nostre se il nome di questo pittore, a me ignoto, sia, o pur no, degno di essere ricordato.

(1) *Constitut. Regni Siciliae*, lib. III, tit. XIII, ediz. Carcani, pag. 173.

(2) Ibid. lib. III, tit. XV.

(3) Ibid. lib. III, tit. XVI.

(4) « Dotarium debet constitui; si non constituatur non debetur. Item debet constitui inter vivos, non in ultima voluntate relinqui; etc. » Andreas de Isernia, ad tit. 15 Constitut. Regni Sic.

(5) « Le compilazioni statutarie locali appariscono in Sicilia più antiche o per lo meno contemporanee di quelle insino a noi pervenute de' primàri Comuni dell'Italia di sopra ». Così il La Lumia (*La Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, negli *Studî di Storia siciliana*, I, 183). Alle Consuetudini palermitane si allude in un diploma del 1224 (De Vio, *Privilegia*, 15), dal quale si desume che sieno state approvate da Guglielmo II. Le Consuetudini di Caltagirone appaiono approvate sin dai tempi di Ruggiero (Aprile, *Cronologia*, 108).

quindi son da riguardarsi come contemporanee, se non posteriori alla prima compilazione delle Costituzioni del Regno, si avrà ragione ad indurne che il dotario fu, almeno per Sicilia, un'importazione normanna. E questa induzione sembrami avvalorata da ciò che dice il citato Andrea d'Isernia (1), cioè che il dotario chiamavasi comunemente *tertiaria,* specialmente *rispetto a coloro che reggevansi col dritto de' Franchi*, mentre per coloro che seguivan le costumanze longobardiche esso rappresentava una quarta. Or se si considera che le Consuetudini palermitane dividevano in tre parti uguali la massa dei beni coniugali allorquando il matrimonio contraevasi *more latinorum;* che il dotario, dovuto, secondo il detto costume, in casi determinati, confondevasi del resto con la massa de' beni coniugali medesimi, e che la vedova aveva diritto a conseguirne una terza, ove morto il marito, rimanessero figli superstiti (2); se infine si tien mente a ciò, che *latini* chiamaronsi fra noi tutti coloro che ci vennero colla invasione normanna, in opposizione agli abitanti cristiani che si trovavan nell'isola, i quali indistintamente dicevansi *greci,* perchè per l'innanzi reggentisi coi costumi dell'impero d'Oriente; si conchiuderà che la espressione *more latinorum* delle nostre Consuetudini vale, nel caso nostro, nè più nè meno che il *jure francorum* delle Costituzioni, e non si avrà dubbio ad ammettere ciò che più sopra io diceva, essere cioè il dotario, almen per Sicilia, una importazione normanna (3).

Perchè dunque si possa avere una idea chiara di ciò che s'intendea per dotario, onde veder poi se, e quale analogia vi fosse tra questo e la nostra *Camera reginale,* parmi conveniente indagarne l'origine appo i popoli del settentrione.

VII. Ci ha un antico proverbio francese che dice: *au coucher ga-*

(1) « Dotarium in vulgari et communi usu loquentium appellatur *tertiaria,* maxime viventibus iure Francorum... sicut est quarta iure Langobardorum ». A. de Isernia loc. cit.

(2) Consuet. Panorm., cap. 43.

(3) Si sa del resto che il regime della comunione durò in Normandia fino alla pubblicazione del Codice Napoleone, e che pertanto fu riconosciuta la necessità di consacrare un capitolo speciale del tit. I, lib. III del detto codice a regolare i rapporti dei coniugi che contraessero sotto il regime anzidetto; ed è noto del pari che prevalendo tra noi l'usanza di contrarre matrimonio sotto la regola dotale, o *more graecorum,* i compilatori del *Codice per lo regno delle Due Sicilie* si applicarono a dare a questa parte più ampio sviluppo.

gne la femme son douaire. Se accanto a questo porremo che in taluni paesi dell'Italia meridionale il dotario altra volta chiamavasi *basatura*, perchè riguardavasi come la ricompensa del primo *bacio* che il marito dava pubblicamente alla moglie (1), e che i nostri contadini riguardan tuttora il dotario come il *prezzo della verginità* (2), noi avremo un'altra prova in sussidio di ciò che dicevamo poc' anzi, ed una sufficiente spiegazione della natura e dell'indole della istituzione medesima.

Ma perchè meglio comprendasi come e donde questa usanza si fosse introdotta, gioverà risalire a tempi anteriori alla comparsa de' Normanni nel teatro della storia, e richiamare alla nostra mente qual fosse in origine la condizione giuridica della donna appo i popoli del settentrione.

Egli è noto fin dai tempi di Tacito che presso i Germani *dotem non uxor marito sed uxori maritus offert* (3). Non è del mio proposito il ricordare in che consistesse cotesta dote tutta appropriata all'indole ed ai costumi guerrieri di quelle popolazioni; ma vuol notarsi che l'usanza germanica ond'è discorso, altro non era che la derivazione di un'altra usanza comune a tutti i popoli dell' antichità, quella cioè di *comperar la moglie* (4). Presso i Longobardi la donna era sempre, come appo i Romani, sotto perpetua tutela; era, come quelli dicevano, *in mundio* (5), cioè sotto la protezion di qualcuno. Così le zitelle erano sotto il *mundio* de' genitori, o degli agnati; la moglie era sotto il *mundio* del marito; la stessa madre vedova era talvolta sotto il *mundio* del figlio maggiorenne; e finalmente, in mancanza di parenti che ne fossero i *mundualdi*

(1) V. Volpicella (L.), *Prefazione alle Consuetudini delle città di Capua ed Aversa* (ap. Alianelli, *Delle Consuetudini e degli Statuti municipali delle provincie napolitane*. Napoli, 1873, pag. 8).

(2) È da notare come la tradizione popolare si accordi in questo con la giurisprudenza patria. Blasco Lanza (in cap. *Volentes*, n. 2, ap. Muta *super Consuet. Panorm.*, cap. 43, pag. 354) scriveva: *Dotarium debetur ratione virginitatis maculatae, osculi dati et amissae pudicitiae.*

(3) *De origine, situ, moribus, ac populis Germaniae*, cap. 18.

(4) Si vegga in proposito una dottissima dissertazione di Nicolò Gerolamo Gundling, che ha per titolo: *De emptione uxorum, dote et morgengaba*, nelle *Exercitationes academicae* dello stesso autore, stampate in Halla, 1736. (Vol. I, pagg. 481-576).

(5) Dal sassone *mund* che vale *pace, sicurtà, protezione, tutela.* Di qui il tedesco moderno *mündel*, pupillo.

legittimi, il *mundio* della donna si apparteneva alla regia Corte (1). Ora allorquando un uomo voleva sposare una donzella o una vedova, ei doveva pagare una certa somma ai parenti di lei, o ai parenti del defunto marito. Questa somma che chiamavasi *meta*, *methium*, *mephium* (2), si soleva pagare nel dì delle nozze; mercè tal pagamento la sposa passava sotto il *mundium* del marito che ne diveniva il *mundualdo*. La *meta* era in certo modo la dote della moglie; se il marito veniva a morire, la vedova, restava sotto il *mundio* dell'erede del defunto; se questa passava a seconde nozze, il secondo marito che voleva acquistarne il *mundio*, doveva pagare agli eredi del primo la metà di quanto esso avea erogato per ottenerla (3).

Oltre a ciò, costumavasi eziandio di regalar la sposa. Dicevasi *phaderphium* il dono che le faceva il padre, o il fratello (4); *morgincap* (*morgengabe*) quello che essa ricevea dallo sposo la domane dopo il dì delle nozze (5). Noi vedremo fra poco di quanta rile-

(1) Ecco ciò che si legge in proposito nell'editto di Rotari (leg. CCIIII, ediz. di Vesme nelli *Historiae Patriae Monumenta iussu Regis Caroli Alberti edita*, vol. VIII, Augustae Taurinor., 1855, col. 51). *Nulli mulieri libere sub regni nostri dicione legis Langobardorum viventem lecrat in suis potestatem arbitrium silpmundia vivere, nisi semper sub potestatem virorum aut certe regis deveat permanere, nec aliquid e res moviles aut inmoviles sine volontatem illius in cuius mundium fuerit habeat potestatem donandi aut alienandi.* — Colui che esercitava il *mundium* dicevasi *mundualdus*, donde il volgare *mondovaldo* o *monovaldo*. Giovanni Villani (II, 7) dice che al suo tempo nel regno di Napoli davasi ancora il *monovaldo* alle donne. Quanto a Sicilia, non è raro di vedere intervenire un *mundualdo* ne' contratti portanti alienazione d'immobili per parte di vedove, ed io ne ho veduti degli esempî del XVII e del XVIII secolo.

(2) Dal sassone *meden*, che vale *stipendiare*.

(3) « Si quis filiam suam aut qualevit parentem in coniugio alii dederit, et contegerit casus ut ille maritus moriatur, potestatem habeat illa vedua, si voluerit, ad alium maritum ambolandi, libero tamen. Secundus autem maritus, qui eam tollere disponit, de suis propriis rebus medietatem pretii, quantum dictum est quando eam primus maritus spunsavit, pro ipsa meta dare deveat ei, qui heredis proximus mariti priori invenitur ». *Edict. Rothar.* leg. CLXXXII, ediz. cit, col. 46.

(4) « *Phaderphium* quasi *paterna haereditas* ». Così il Muratori, *Antiquit. Ital. med. aevi.* Mediolani, 1739, tom. II, Dissert. XX, col. 112.

(5) *Morgengabe* « *donum matutinale* ea vox significat. Hoc est, invecta sensim consuetudo fuit, ut mariti remuneraturi uxores ob labores primâ

vanza quest'ultimo talvolta si fosse; per ora noteremo che, secondo una legge di Liutprando (1), colui che intendeva assegnare il *morgincap* alla moglie doveva farne analogo strumento pubblico e presentarlo ai parenti e agli amici, pronunziando le sacramentali parole: *Ecce quod coniugi meae morgincap dedi;* e questo onde evitare ch'ei venisse meno alla promessa fatta alla sposa pria della celebrazion delle nozze, o, come dice il testo, *ut in futuro pro hac causa periurium non incurrat.* Ma col tempo, nota il Muratori, questo costume mutossi, imperocchè essendo spesse volte avvenuto che il marito *rendeasi spergiuro,* e la moglie vedeasi defraudata del *morgincap* già promessole, le donne più non contentaronsi di una semplice parola, ma ottennero che la promessa medesima conseguata fosse sulla carta prima dello sponsalizio.

VIII. Co' Longobardi ebbero i Franchi coteste usanze, più o meno, comuni. Secondo le consuetudini di Parigi nel dì delle nozze lo sposo donava alla sposa tredici monete d'oro o d'argento. Riferisce Fredegario (2) che Clodoveo volendo sposar Clotilde nipote di Gundebaldo mandò suoi legati a costui, che gli offrissero un soldo e un denaro, secondo il costume de' Franchi (*ut mos erat Francorum*). Nelle *formule* di Marculfo s'incontran parecchie di queste dotazioni; e che il *morgincap* fosse stato in uso comunemente appo quel popolo lo attestano il Galland (3) e il Baluzio (4). Ma ciò che va specialmente notato è il ceremoniale che si teneva allorquando una donna doveva passare a seconde nozze. Colui che voleva sposare una vedova, presentava la sposa al magistrato, il quale interrogavala se intendeva sposar quell'uomo. Se essa rispondeva affermativamente, il magistrato si rivolgeva al padre dello sposo per chiedergli se anch' ei consentiva e, nel caso di suo assentimento, lo sposo medesimo assicurava alla sposa il terzo de'

nocte coniugii exantlatos, primo mane eis donum nuptiale conferrent, non gemmam, non vestem, non alias mundi muliebris nugas, sed portionem fortunarum suarum ». Muratori, loc. cit., col. 115.

(1) Vol. II, cap. I; ediz. cit. di Vesme, col. 99.

(2) Ap. Gundling op. cit. e Cheruel *Dict. Hist. des institutions moeurs et coutumes de la France,* v. *Mariage.*

(3) *De Franco allodio,* pag. 321.

(4) *In append. ad capitularia,* n. 43. — Si veggano ancora le tante raccolte di formule pubblicate da altri eruditi come il Bignon, il Sirmond, il Goldast, il Linderbrogio, ecc.

suoi beni, e presentava una spada e un mantello a quegli sotto il cui *mundium* si stava la vedova. Allora il magistrato diceva a quest'ultimo: *Per questa spada e per questo mantello lascia che si sposi cotesta donna che è della razza dei Franchi.* E quegli vi consentiva. Quindi il magistrato rivolgevasi allo sposo consegnandogli il mantello e la spada e dicendogli: *Per questa spada e per questo mantello io te la raccomando.* In seguito a che la vedova passava sotto il *mundium* del suo nuovo marito, il quale donava a colui che ne era stato il *mundualdo* una veste del valore di venti *solidi*; e il magistrato diceva a costui: *Per questa veste, lascia che questa donna con tutti i suoi beni mobili ed immobili passi sotto il* mundium *del suo sposo.* La cerimonia si conchiudeva col pagamento d'una certa somma che i nuovi sposi facevano a colui che avea tenuto la vedova sotto il suo *mundium*. Questa somma si chiamava *reipus* (1).

Tra queste costumanze e quelle de' Longobardi l'analogia salta agli occhi, nè bisogna di alcuna dimostrazione. Era lo stesso il principio da cui esse promanavano; e le pratiche differivan di poco. Così, per esempio, presso i Longobardi toccava al marito di pagare la *meta* al *mundualdo* della vedova che passava a seconde nozze; mentre presso i Franchi era la vedova che pagava, insieme allo sposo, il *reipus*. Ma cotesta insignificante differenza non modifica punto l'essenza delle cose; e l'uso di cui s'è parlato non si spiegherebbe altrimenti, che riferendosi alla ragione unica donde esso derivava.

IX. Io avrei potuto diffondermi assai di più in questa esposizione, se avessi voluto seguire per filo e per segno gli Editti de' re Longobardi e i Capitolari dei Franchi riguardanti la condizione delle donne. Ma se ciò avessi fatto, avrei ecceduto i limiti del mio lavoro, e sarei entrato in campo non mio. Però mi si concederà che torni al *morgincap* onde notarne i riscontri col *dotario* delle nostre Consuetudini, e assodare un fatto che è di molto rilievo nella trattazione del nostro argomento, cioè, che l'una e l'altra parola esprimono in sostanza la stessa e medesima cosa. Nel codice dell'imperator Ludovico, infatti, il *morgincap* è definito «un regalo fatto alla donna pel massimo dei pregi ch'ella abbia ricevuto da Dio (2)»; e noi abbiam veduto che la tradizione e la giurisprudenza siciliana con-

(1) Cheruel, *Dict.* v. *Reipus*. Il mantello era presso i Franchi un segno d'onore e d'investitura, come la spada era simbolo di supremo potere.
(2) XII, 134.

siderano il dotario come *il prezzo della verginità*. Il *morgincap* dicevasi ancora *oscle* presso i Francesi, come *basatura* presso alcune città dell'ex regno di Napoli. Secondo la legge di Liutprando di sopra citata questo regalo non poteva eccedere la quarta parte dei beni del donante (1); presso i Franchi toccò anche la terza; e l'Isernia, e con esso tutti i nostri giureconsulti venuti dopo di sì gran maestro, ci dicono che il dotario chiamossi *tertiaria*, perchè corrispondeva alla terza parte della dote, come fu la quarta *per dritto longobardico*.

Il dottissimo Muratori nella sua dissertazione XX (*de actibus mulierum*) che più sopra è citata, ha pubblicato parecchie carte di costituzione di *morgincap* o *dotalizio*, le quali giovano assai a sostener, se bisognasse, il nostro assunto. La prima è una carta del tabulario della Cattedrale di Modena, nella quale si legge che un certo Guidotto assegna alla moglie la quarta parte de' suoi beni a titolo di *morgincap*, perch'essa fin dal giorno stesso dell'assegnazione possa disporne a suo piacimento (*ut facias exinde a praesenti die tu et haeredes tui, aut cui vos dederitis, quicquid volueritis*). Questo documento è del 1185. Segue un diploma di Lodovico II imperatore (850) col quale questi assegna ad Angilberga sua moglie il *dotalizio*. Anche il godimento di quest' assegnazione sembra che abbia avuto effetto dal giorno istesso della data. Non dissimile è un altro diploma di Berengario I (920), nel quale si legge che costui donava ad Anna sua moglie alcune possessioni presso Piacenza, e ne trasmetteva a lei fin dal giorno stesso ogni dritto e dominio. Prescindendo dall'allegare altre prove, io non so far di meno di quest'ultima, la quale è di gran momento pel fatto nostro. Risulta da un documento riferito da Gregorio di Tours (2) che Chilperico I donò a Galswinta sua moglie a titolo di *morganegiba* (ch'è lo stesso che *morgengabe*) le città di Bordeaux, Limoges, Cahors, Béarn (Pau) e Bigorre. Il riscontro tra questo fatto e la nostra *Camera reginale* è evidente, e mi pare non sia necessario l'insistervi più oltre.

(*continua*)

R. STARRABBA

(1) « Ipsum morgincap volumus, ut non sit amplius, nisi *quarta pars* de eius substantia, qui ipsum morgincap dedit ». *Edicta* ecc. loc. cit., e Muratori op. cit. col. 115.

(2) *Hist. Franc.* lib. IX, cap. 20.

I DIPLOMI GRECI ED ARABI DI SICILIA (1)

Se mai vi fu bisogno fortemente sentito da cultori di storia e di lettere, da privati e da governi, se mai desiderio, lungamente e ripetutamente espresso, fu procurato appagar con opere più o meno importanti, con saggi perfino e con tentativi; pochi ve n'ebbero certamente maggiori di quei, che fra noi si sono sempre sentiti ed espressi per la pubblicazione de' monumenti di nostra istoria, scritti o non scritti, e tra i primi delle carte che in copia si trovano in questi privati e pubblici Archivî.

Pochi paesi ebbero sorti così varie, come l'ebbe Sicilia; poche nazioni poterono come noi trovarsi nel caso di dover reclamare, che la luce venisse quanto più viva e pura a rischiarar tanto caos di avvenimenti. Situata questa terra nel centro di un vasto mare cosparso d'isole, tra le quali siede a regina, legata quasi al continente da cui solo stretto passo separala, e formante parte con esso del lembo estremo del mondo antico, dove i popoli tutti, l'un sopra l'altro incalzandosi, vedeansi arrestati dall'onda dell'immenso Oceano e ribollivan tra loro; il suo popolo marino e terrestre ad un tempo, non potè non soggiacere alle continue incursioni, con cui pirati per mare e predoni per terra, cercavano nel suo suolo ferace saziar le loro ingorde brame. Austro ed Aquilone soffiaron ivi più tempo, or l'uno or l'altro a vicenda, forti e gagliardi; e se posavan essi talora, i

(1) Crediamo pregio dell'opera il ristampare nel nostro *Archivio Storico* questo dottissimo scritto del ch. Prof. Cusa che è stato letto nella tornata ordinaria della Società Siciliana per la storia patria del 27 gennaio u. s., e che va innanzi alla sua raccolta dei *diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti ed illustrati* della quale è già pubblicata la parte I del vol. I. Non dubitiamo che i nostri lettori ce ne sapranno grado, tanto più che la raccolta anzidetta non va per le mani di tutti. (*La Redazione*)

venti che dal nascente o dal cadente sole spiravano, non eran meno di quelli dissolventi e letali: e tutti quanti cozzando insieme si riunivan ivi più volte, e talora ne uscivan furiosi a rompere sulle altre contrade. Sicani, Tirreni e Siculi, Fenicî e Pelasgi, Greci e Romani, Bizantini e Saraceni, Francesi, Aragonesi, Castigliani, Austriaci, ecc. a volta a volta ne calpestarono il suolo, lo rubarono, lo devastarono, lasciandoci solo ad amaro ricordo il nudo ceppo, cui attaccavan la cavezza de' loro cavalli, o la fune de' loro corsali.

Pure in tanto tramestio, e fra sì luttuose vicende, v'ebbe un periodo di tregua; ed e' fu quello in cui un principe straniero, con un pugno di prodi, separatosi dal paese natio, e fermata qui sua nobile stanza, seppe scuotere dal letargo e rinsanguar l'esinanita gente; conquistatore, fu conquistato egli stesso dall'amore de' naturali dell'Isola. L'epoca Normanna, e la Sveva ad essa strettamente legata, furon epoche di prosperità e di gloria, di cui mai non ebbe questa terra le eguali, e quei regni fulgido astro in densa tenebria, che tramontava ben presto, per riapparire più tardi confuso nella stella d'Italia.

La storia di quel tempo è tutta nostra; le altre si appartengono a' popoli, che fecero qui lor breve o lunga dimora. Alla Grecia ed a Cartagine si appartiene quella delle colonie ch'elleno si ebbero in quest'Isola; ed i resti delle grandiose loro costruzioni non rammentano la nostra, ma la gloria di quelle nazioni. Di Roma è la storia della sua dominazione in Sicilia; e le ghiande missili, che sparse qua e là si trovan pe' campi, servono solo a ricordarci la reazione de' naturali insofferenti di giogo, come le tante monete scoverte, la timida occultazione dinanzi alla rapacità de' Proconsoli. Alla bizantina istoria si lega quella delle incursioni dell'orde bulgare e slave in queste regioni; e i nomi e le vestigia di tanti monasteri da loro inalzati, ci rivelano soltanto, come la greca astuzia sapesse accoppiare la croce al capestro, per infrenar, col corpo, anche lo spirito degl'indomiti abitanti. Completamente estranee sono a noi le vicende, che Arabi e Berberi si ebbero in questo suolo, destinato ad ingrassare le loro mandrie vaganti; ed i ruderi che ancor rimangono delle loro castella non ci additano, che il modo come, l'un contro l'altro, procuravano assicurarne il possesso. Ed alla storia spagnuola si aspetta meglio quel lungo periodo, in cui affamati ministri di avidi sovrani, fecero scempio di questo misero popolo, cui non lasciarono, che la memoria di angherie e di funesti sistemi di prepotente governo: storie tutte quante, le quali non formerebbero, per la Sicilia, che una, quella cioè delle sue patite sventure.

Nè le fonti, donde la narrazione de' fatti vien tratta, sono per noi meno straniere. Avvegnachè patrimonio della letteratura de' popoli dominatori, debbono ritenersi le antiche opere dei Greci, de' Latini, degli Arabi ecc. che le gesta de' loro connazionali in Sicilia ci han tramandato. E tra i moderni non v'ha pochi scrittori, anch'essi stranieri, che della Sicilia si sono occupati bensì, ma sol perchè la sua storia fa parte di quella delle genti, che ebbero qui lor signoria, e di cui essi han preso a trattare. Nè pochi archeologi venuti di fuori, si son visti e si vedon tutt'oggi, percorrer quest'Isola, a frugare e scavare anticaglie, avanzi di ogni genere di quelle età passate, per metterle insieme negli inventarî delle eredità lasciate da quei popoli.

Ma un periodo è stato sempre, ed a preferenza, studiato dagli storici nostri. Esso è quello di cui si è detto, il normanno-svevo, quello a cui ha fissato in ogni tempo lo sguardo il Siciliano, come ad un punto bianco nel nero orizzonte. Lo straniero, mosso da rispetto, lo ha lasciato a noi non tocco, perchè proprietà nostra; e le fonti donde la sua storia vien tratta sono in buona parte nostre, e soltanto da noi studiate. I nomi di Fazello, Antonino Amico, Mongitore, Testa, Gregorio, Di Blasi, Palmeri ecc. come di coloro che a quest'opera si sono applicati, suonano sempre cari per noi. Taluni di essi trattarono, invero, la storia generale dell'Isola, insieme a quella particolare relativa a questo periodo; ma qui arrivati li vediam fermarsi con compiacenza, mostrando quasi di voler di questa seconda soltanto discorrere, e della prima servirsi non ad altro, che ad ornamento e complemento del quadro; ad imitazione degli antichi cronisti, che i loro diarî facean tutti legare colla narrazione della creazione del mondo.

Le più belle pagine di loro istorie, son quelle che contemplano la detta epoca normanno-sveva, ed a giusta ragione; avvegnachè essa sia la più gloriosa, anzi la sola, che in tanti secoli si abbia mai avuto Sicilia. Tempi essi furono di conquiste all'esterno, e di buoni ordinamenti all'interno; tempi in cui il nome di quest'Isola venia rispettato dovunque, ed il suono delle sue trombe echeggiava per tutte le coste circostanti al mare, che potea allora, a buon dritto, lago siciliano appellarsi. Risalgono a quel tempo le leggi ed il dritto pubblico e privato, durati sino a' primordî del secolo presente; le Costituzioni Sveve e Normanne sono quelle stesse che per tanti secoli ressero quest'Isola, ed il dritto romano che insieme a quelle ed alle consuetudini formò più tardi il nostro codice civile e penale, fu giusto in quel tempo che incominciava a rivivere. Per la prima volta

allora sollevavasi la lingua del sì, assidendosi nobile e splendida alle corti Normanne e Sveve, cui accorreasi da tutte le parti d' Italia. E da quest' epoca soltanto noi possiam ripetere le prime memorie di quelle usanze, che furon fondamento sino ieri della nostra vita civile. Tutto insomma ha capo da lì, e tutto si è studiato sempre, e si continua a studiar con amore; ricorrendo quasi alle origini di una società, che rinasceva allora, e che, per tanto tempo durata, si trasforma oggi, sotto gli occhi nostri, dopo otto secoli di vita.

Questa trasformazione, alla quale con passi più o meno rapidi procedesi tuttodì, fa viemaggiormente sentire il bisogno delle ricerche e dello studio de' fatti, che a quest'epoca si riferiscono. Le recenti invenzioni mutano la faccia esterna dell'Isola, come il progresso sempre crescente dell'idee ne muta l'interna: e l'unificazione in vasto e potente Regno fa sì, che la Sicilia, non più suddita, come nè manco sovrana, confonda tutto il suo patrimonio con quello della penisola. E però l'erudito ed il filosofo, temendo da ogni istante che gli sfuggan dalle mani quegli elementi, che, oggi soltanto, con un occhio al passato di cui svaniscon le tracce, e l'altro all'avvenire che spunta, può convenientemente apprezzare, s'affretta a raccôrre i mille fatti, i quali, quantunque oramai privi d'azione e d'efficacia, saran sempre ricordi pieni d'interesse per noi, e d'ammaestramento alla vita de' popoli.

Ricordi essi sono pieni d'interesse e d'ammaestramento per tutti; conciossiachè l'accomunamento cogli altri paesi d' Italia, e con quei tutti del mondo civile, ci ha di già fatto istrutti abbastanza, come le memorie di quell'epoca non sono nostre soltanto, ma si appartengono anche alla storia delle altre nazioni. In nessun tempo apparisce più stretta simiglianza nella coltura dell'Europa intera. Una la religione nel domma e nel rito, uguale il sistema feudale, e sin lo svegliarsi de' Comuni resistenti alla tracotanza de' piccoli despoti; il dritto romano comincia a rivivere dapertutto: ispirate agli stessi principî le leggi, modellati ugualmente i costumi, conformi le usanze pubbliche e private, nè molto diversi i varî parlari. I numerosi riscontri, che tuttodì ci si rivelano di quest'antica civiltà nostra con quella delle altre nazioni, han fatto a tutti dimostro, che le varie genti furon un tempo unite fra loro, più che non si fosse mai per l'addietro pensato. Ond'è, che le memorie, le quali la storia dell'una di esse concernono, sono a reputarsi efficaci a rischiarar quella dell'altra; e mentre noi, a comprender meglio le proprie, ci approfittiamo di quelle pubblicate negli altri paesi, stimiamo non esser per loro indifferenti le nostre; sicchè

dal contributo comune la storia della civiltà di tutti s'avvantaggi, e al tempo stesso quella dei singoli popoli.

A questo fine oggi tutto si tenta, e si adopra, si turba sinanco la pace de' morti, dalle cui ceneri sperasi ritrarre elemento a nuova e diversa vita; si mettono all'aperto i ruderi, si scuoprono anticaglie, marmi, medaglie e monete, si rifrustano gli archivi, si rimuginano le carte d'ogni natura. Storie, cronache, leggi, consuetudini, carte pubbliche e private vengon tutte messe fuori con attività sempre crescente e quasi febbrile. E più di ogni altro si raccolgono, si studiano, si danno alla luce i diplomi, che la vita, or pubblica, or privata, de' nostri padri, meglio di qualunque altro documento dipingono, e ritraggono al vero.

Pure, in mezzo a tanto lavorio, un vuoto s'è sentito da tutti, e in ogni tempo lamentato; un elemento essenziale è mancato alla progredita conoscenza delle carte nostre tutte e de' diplomi in ispecie, quella, cioè, delle membrane scritte in greco ed in arabo.

La Sicilia in quel tempo per ragion di commercio o di guerra, frequentata ne' suoi porti, quasi città franche, da genti d'ogni paese e di ogni lingua, Pisani, Veneziani, Genovesi, Schiavoni, Provenzali ecc. molti dei quali vi aveano stanza e quartiere, annoverava a preferenza fra i suoi abitanti, oltre agl'indigeni ed agli Ebrei, Greci e Saraceni: i quali, in gran numero dal primo Normanno stremati, ed alla morte dell'ultimo Svevo quasi totalmente scomparsi, in proporzione sempre decrescente vi duraron pel corso delle due dinastie; abitando i primi più le coste e l'oriente dell'Isola, ed i secondi l'interno e l'occidente. Parlavan essi, quantunque naturalizzati, la lingua propria, ed in quella scriveano; gli atti da' proprî notai venivan nelle diverse loro lingue redatti; e le autorità istesse negli affari che quelli concerneano, bene spesso ne usavan l'idioma, tal fiata solo, tal'altra insieme al latino. E nel principio della conquista, gli atti pubblici e privati scritti in greco ed in arabo, dovean essere in gran numero; avvegnachè queste lingue eran allora molto diffuse, e le sole forse che si scrivessero in tutti i paesi dell'Isola. Rivissuto poscia il latino, ed innalzato al grado di lingua ufficiale e letterata pe' naturali, quegli idiomi restarono tuttavia alle transazioni private di Greci e Saraceni; e ne' contratti che gli uni e gli altri ce' naturali si ebbero, furon essi pure, unitamente al latino, adoprati. La cultura era tutta greca, come anche la Chiesa, cui erano assoggettati villaggi e paesi non pochi: ed i Normanni duraron tempo e fatica, finchè non ottennero, che la cultura e Chiesa latina si avessero il disopra; come non minore

fu l'opera ed il tempo che scorse, pria che l'arte di governo e di amministrare, dalle mani degli esperti Saraceni passasse in quelle dei militi italiani e francesi, conoscitori delle leggi di guerra, ma non di quelle di pace. Le cancellerie musulmane sopravvissero agli ultimi Normanni, ed i loro registri si consultavano ancora sotto gli Svevi. Sventuratamente di tanti preziosi monumenti non abbiam che scarse reliquie, pochi diplomi greci ed arabici, i quali, trasmessi a noi uniti e confusi co' latini, soffrirono strazio maggiore nelle vicissitudini dei tempi, perchè più non compresi.

Ma è a convenire, che l'ingnoranza istessa, la quale ne' tempi antichi cagionò la dispersione di queste carte, fu causa più tardi che esse venissero salvate da totale rovina. Scritte in lingua e caratteri, più o meno, sconosciuti, esse ebbero un valore, solo per ciò; e gelosamente custodivansi dagli stessi Archivari, sottratte sinanco allo sguardo del volgo profano. La parola *greco* suonava qualche cosa di recondito; e quella poi di *saracenico*, tutto quanto di arcano e di favoloso restasse nella mente pregiudicata del popolo, relativamente ad un tempo in cui i nemici di Dio governavan quest'Isola. E nemici di Dio non furon solo i Saraceni, ma anche gli Ebrei, e come idolatri i Fenicî, i Greci ecc. del cui dominio in Sicilia si ebbero sempre tradizioni incerte e confuse. E pero è meritevole di osservazione, come, mentre nel rovescio del diploma scritto in greco si avvertiva di esser questo *graece scriptum*, in quello degli arabi indistintamente segnassesi, or *punice*, or *hebraice*, or *saracenice*, colle quali parole tutt'uno forse voleasi significare.

L'importanza di queste carte non è a disconoscersi da alcuno. Esse accrescono di buon numero il nostro tesoro diplomatico, di cui son certo la parte più antica e pregevole. Perduto quasi ogni ricordo scritto delle dominazioni romana e bizantina, di cui l'inconsulto odio religioso de' Saraceni volle cancellar sin la memoria, distrutto ogni vestigio dell'araba, per la guerra di pari natura, non meno odiosa nè meno inconsulta, dei Cristiani, i documenti più antichi della storia, che ancor ci rimangono, sono quei de' Normanni, e tra essi i diplomi arabi e greci, perchè greca ed arabica fu a preferenza la lingua, che fu dapprima adoprata. Le raccolte diplomatiche, infatti, che sono per le mani di tutti, fra le quali la prima quella del Pirri, han principio da' due Ruggieri, ed i diplomi che vengono in esse esibiti, in gran parte non sono che traduzioni dal greco. Antiche al paro degli originali da cui queste derivano, son le pergamene sin a noi sopravvissute: e sono a ritenersi, più di quelle versioni pregevoli,

perchè oggi meglio comprese, danno più chiara idea del tenore di questi atti, e gli editi valgono spesso a correggere.

Concessioni di beni e di feudi, esenzioni da gravezze e tributi, largite da Sovrani, da Principi e Prelati, sanzioni ed editti reali, prima base e fondamento agli immensi possessi, di cui han goduto le Chiese fin qui, si rivelano in queste consunte e lacere pergamene, che accrescono il numero delle già note originali latine, o dal greco tradotte. Ma un elemento nuovo, e nuovo per tutti, ti offron le arabiche cogli atti della Cancelleria musulmana, dapoichè in essi ritrovi i più antichi vestigi degli ordinamenti di finanza, gli estratti, cioè, de' registri di beni, di servi e di regalie, scritti nella lingua de' vinti, servi ancor essi, ma dominanti tuttavia per sapienza ed arte di amministrare. Dalla lettura di essi non scaturisce poco profitto; rischiarasi il senso di molti antichi diplomi; rimontasi alla prima origine di tanti nomi di persone e di luoghi, che duran tuttora, ed il loro significato ti si fa chiaro ed aperto. Per mezzo degli stessi molti punti controversi della storia ricevon nuova luce, e le Costituzioni istesse del Regno si spiegano meglio, come queste a lor volta servono a dar più netta intelligenza delle carte medesime.

Degli atti privati poi non è a dire. Donazioni e vendite in buon numero, convenzioni e procedimenti varî, lettere ecc., ti par leggendo di parlar con uomini di altri tempi e di altra schiatta, e di viver con essi la loro stessa vita. Ed istruzione ed ammaestramento ne avrai pur grande, se vorrai osservare come, qualunque fosse la schiatta cui i contraenti tutti si appartenessero, per quanto diverse religioni favelle, leggi ed usanze, pur tuttavia le regole del dritto eran da tutti uniformemente adottate; e Greci e Latini ed Arabi ed Ebrei seguivano insieme un codice ispirate agli stessi principî, variante solo in qualche forma od in cosa di poco rilievo.

Importanti ai nostri occhi, pel valore loro relativo alla storia del nostro paese, sono queste carte d'ogni pregio ancor degne in faccia agli eruditi ed a' filologi. Esaurito quasi lo studio dell'antica letteratura greca, e pubblicati a mille riprese gli autori classici, l'attività de' letterati si è data avidamente a mietere in un campo più vasto, in quello, cioè, che ti offrono i codici e le carte greche medievali; incontrandosi nel medesimo terreno, in cui si son visti attirati i cultori della storia, i quali, restituito alla conveniente dignità lo studio dell'età di mezzo, hanno osservato, che da questi documenti soltanto può attingersi la verità nella genuina narrazione de' fatti. Documenti e racconti d'ogni genere, carte logore e consunte, scritte

in greco barbaro, si traggon fuori ogni giorno in esame al filosofo ed al filologo: e mentre il primo si afferra alle piccole notizie, che in sua mano bastino a spiegar lo svolgimento della vita de' popoli, l'altro vi sa leggere un altro svolgimento, quello della lingua, e nella stessa corruzione, sin nei solecismi, trova il germe del volgare greco odierno. Le recenti pubblicazioni diplomatiche del Müller, del Miklosich, del Pitra, del Theiner, del Tafel, del Thomas, dell' Archivio Napoletano ecc. sono per l'uno e per l'altro prezioso tesoro.

Nè gli arabisti son da meno in quest'opera. Sfiorati i classici, o per dir meglio i poeti, scienziati e filologi dell'epoca aurea arabica, si son rivolti anch'essi ai secoli posteriori, nel cui studio si propongono al bello accoppiare ancor l' utile. Ed a ragione; avvegnachè tutto quanto riguarda i paesi, dove coll'Islâm passò il Corano e la sua lingua, è pieno d'attualità e d'interesse non poco per le nazioni, le quali hanno rapporti con essi. I possedimenti, che Francia, Russia, Inghilterra ecc. hanno nei paesi musulmani, han fatto sentir la necessità di conoscer meglio la storia e la geografia, i costumi e le leggi di quei popoli, e quest'ultime con ispecialità, dacchè meglio avvisati, i governi han trovato che non v'ha miglior mezzo a regger un popolo, che quello di conoscerne a fondo le istituzioni, per poterne poscia applicare le regole. E però da pochissimi anni in qua lo studio del dritto musulmano, che abbandonato si era da prima agli indigeni, è venuto in fiore in Europa. Si metton fuori i mille responsi de' giuristi delle varie sètte, s'interpretano i testi, si spiegan le chiose, e si frugano ancora gli atti antichi, in cui potessero leggersi le formole, che regolavano le lor private e pubbliche transazioni. Le pubblicazioni di varî trattati antichi di pace e di commercio, come quelle del Sacy, del Reinaud, dell' Amari ecc., mentre chiariscono i rapporti dell'Oriente coll'Occidente, ci spiegano ancora come s' intendesse dagli Arabi il giure internazionale.

Ma di atti arabici privati non v'ha di pubblicato a mia conoscenza che poco, nè superano in antichità quei che, dopo più di otto secoli, conserva quest'Isola; e un paragone fra questi e quelli non sarebbe mai privo d' utilità. Pochi sono gli editi, come quello dato dal Bargès, ed altri da ripescarsi nelle cronache; nè è a ritenersi, che molti se ne conservino negli stessi paesi dell'Oriente o dell'Africa, dove ad epoche relativamente fiorenti di gloria e di sapere, lunghi secoli son dapertutto seguiti di anarchia e di barbarie, causa principale della distruzione degli Archivî. Le nostre carte arabiche, non è a negarsi, contengono atti stipulati fra Musulmani e Cristiani:

ei nonpertanto è ben chiaro, e qualche convenzione passata fra soli Musulmani lo prova, che in esse, come la scrittura e la lingua, così le regole del dritto e le formole proprie a' seguaci del Corano sono costantemente seguite.

E da una carta, in ultimo, che ancor resta de' Giudei di quest' Isola, gli studiosi di loro lingua e storia avranno sempre più motivo di apprendere, come questa razza cosmopolita parlasse tuttavia in quel tempo la favella degli Arabi, suoi passati padroni, come corrottamente la scrivesse, e come, esprimendosi in una lingua non propria, usasse tuttavia il proprio alfabeto.

Il sussidio, che possono apprestare queste carte greche ed arabiche, è mancato sin ora tra noi. Fu solo in troppo tarda età, che, pregiate al loro giusto valore le greche, si procurò di rischiararne il senso nel miglior modo possibile; e solo ai giorni nostri, per la conoscenza dell'arabo meglio progredita in Sicilia, si è appreso che anche alle arabiche potea strapparsi quel velo che le ha tenuto avviluppate finora. E pertanto la privazione di quest' elemento importante alla miglior conoscenza della storia di quei tempi remoti, è stata sentita non poco e deplorata. Deplorata da dotti e da indotti: gli uni tratti dall' ignoranza istessa a supporre acchiuso in quelle l'arcano, e gli altri per taluni saggi dati, e qua e là pubblicati, speranzosi sempre di trovar qualche cosa di meglio in quello che rimaneva ancora a spiegare. Ond'è che esplorando or questo or quel cimelio, non si è cessato sin oggi di dissodare l'incolto terreno con varî e replicati lavori. Ma lavori parziali, da ritenersi piuttosto come studî e tentativi, non potean soddisfare la giusta curiosità del pubblico erudito, che un'idea esatta e distinta volea formarsi del numero, della provenienza, e del contenuto di queste carte, come anche delle carte latine, per le quali tutte a più riprese fu fatta sentir la necessità di un lavoro uniforme e completo.

A tal necessità intendea provvedere il passato Governo, coll' istituzione del *Grande Archivio* di Palermo, e colla creazione della Cattedra di Paleografia, da cui potesse sorgere in seguito una Scuola adatta a spiegare le carte tutte greche, latine, arabiche, catalane, spagnuole, ecc. che tuttora conservansi nei siciliani cimelî.

Onorato io il primo del nobile e difficile incarico di un tale insegnamento, che nel 1855 veniva a me affidato colla nomina a professore ordinario di Paleografia in questa Regia Università, non scoraggiavami per la difficoltà dell'impresa. Sorreggeami l'esempio de' valentuomini che in questo nobile arringo m'avean preceduto, l'amore

in ogni tempo da me nutrito alle patrie ricordanze, la passione avuta sempre pegli studî storici e paleografici, ed il desiderio ardente di suscitar negli altri uguali sentimenti, i quali non mancavano che d'un semplice eccitamento per isvilupparsi. E però, ad incoraggiamento degli altri, era primo mio intendimento pôr mano alla pubblicazione d'un Codice Diplomatico, che le nostre antiche pergamene tutte contenesse, a partir dal secolo XI, cioè, dal primo arrivar de' Normanni. Se non che bentosto ebbi a convincermi, che sarebbe stata impresa troppo ardua condurre a fine con pochi aiuti un'opera gigantesca, cui dapertutto attendono società numerose, che non manchino di mezzi forniti da governi e privati. Pure un principio parvemi potersi dare all'opera istessa coll'illustrazione delle carte di una natura particolare, che al tempo stesso aveano il vantaggio di esser le più antiche. Esse furono per lo appunto le carte greche ed arabiche, di cui sopra si è fatta parola, resti de' parlari, che trovavano i Normanni nel loro primo approdare nell'Isola. A questo fine prendevo a studiare alcuni diplomi, che in quel torno venivano in questo Grande Archivio, e passato poscia all'esame de' tabularî tutti di questa città, a far opera migliore estendevo in ultimo le mie ricerche per tutte le parti dell'Isola. All'uopo non furono risparmiati viaggi, spese e fatiche, come può di leggieri comprendersi; ma danni e disagî si ebbero il più dolce compenso, avvegnachè riuscivami aver in mano una raccolta di documenti, che se non può sicuramente asserirsi del tutto completa, pur tuttavia avrà potuto lasciarne sfuggire ben pochi.

Il lavoro ammannito da qualche tempo, restava ancora senza pubblicità nelle mie mani; sperando io sempre di trovare in qualche angolo dell'Isola altri documenti, che potessero arricchir la mia collezione, o di poter meglio rischiarar qualche punto oscuro e difficile; ed esitante arrestavami, indugiandone la stampa. Ma le insistenze di varie persone degne di ogni riguardo, non mi permisero ulteriore ritardo. I desiderî ripetutamente espressi dall'insigne professore Amari, che da più anni attende con tanta dottrina e successo all'illustrazione delle arabiche nostre memorie, premuroso che questa parte di esse non rimanesse più a lungo negletta; le facilitazioni esibitemi dal chiarissimo Isidoro La Lumia, noto scrittore di siciliane istorie, e Direttore di questo Grande Archivio, in cui l'insegnamento paleografico vien dato; e le amichevoli istanze dell'egregio signor Giuseppe Silvestri, benemerito cultore degli studî archivistici, mi han fatto venire alla determinazione di sottoporre alla critica del pubblico il mio lavoro: determinazione alla quale anche gli eccitamenti di varî altri amici mi han confortato non poco.

In una collezione destinata a produrre fuori tutti i diplomi greci ed arabici conosciuti sin oggi, non erano a preterirsi gli studî fatti su quelli che oggi più non esistono. Sia che rimasti inediti tuttora, sia che dati alla luce. essi spesso ti rappresentano l'originale perduto, della cui conoscenza non dee venir privato il pubblico erudito. Degli editi stessi, i libri che li contengono divengono sempre più rari, e difficile l'acquisto e l'esame di essi. Ed insieme poi, editi od inediti, rispondenti ad originali esistenti o perduti, tutti quanti, a mio credere, meritavano di venir completati, e dove fosse possibile, emendati. In questi studî però è a far importante distinzione; imperocchè molti ve n'hanno relativi a' diplomi greci, pochissimi agli arabici.

Non diverse di natura dalle latine, molte carte greche riflettenti spesso interessi privati, ne' primi secoli dopo che la favella fu dimenticata, venner presi a tradurre; e di quelle versioni talune si conservano ancora in varî transunti, sia che fatti da' notai essi stessi scienti di greco e latino, come solean dichiarare, o da interpreti che all'uopo venivan chiamati. Vaghezza di conoscer l'argomento d'una scrittura in lingua non più compresa, e desiderio di conservarne memoria. fu più tardi la causa che altri diplomi venisser tradotti, in occasione specialmente, in cui taluno arrivava di fuori, creduto capace a tant'opera. Varî Archivî qua e là contengono saggi di queste versioni, fatte spesso da gente ignorante, che scambiava talora una vendita per una donazione. Lo stesso Lascari, ben noto nella storia letteraria del secolo XV, chiamato a professar lettere greche in Messina, si prestò anche a questo lavoro del volgarizzare, e non poche traduzioni v'hanno da lui fatte in vernacolo, che però lasciano molto a desiderare; forse perchè egli, valente nel greco, non lo era altrettanto nel nostro idioma, o perchè le sue parole non venivano ben comprese da coloro che le scriveano. L'opera di questi interpreti limitavasi alla traduzione, non alla trascrizione in caratteri chiari delle parole e de' nessi greci. Fu più tardi, che attribuito allo stesso originale quel valore, che meritavasi per la lingua in cui era scritto, vennero le così dette trascrizioni, di cui gli esemplari più antichi, quantunque in pochissimo numero, risalgono al secolo decimosesto.

Sarebbe al certo opera lunga il voler qui riferire anche i semplici nomi di tutti coloro, i quali qua e là si fecero a tradurre greci diplomi. Il rito greco, durato lungo tempo fra noi, o per meglio dire, sino al giorno presente, fece sì che varie persone venissero adibite a tradurre qualche carta, di cui in certo modo intendeano la lingua, e de' loro lavori si trova ancora ne' varî Archivî qualche copia; la

quale, quantunque molto incompleta e piena di mende, presenta pure la sua utilità, come l'unico ricordo che resti d'un atto, di cui l'originale, per avventura, sia andato smarrito. Un lavoro più proficuo però si fece più tardi sugli atti istessi, allorquando, attribuito all'originale un nuovo valore per la lingua in cui era disteso, e considerato perciò come monumento letterario, fu stimato opportuno di trascriverlo, sciolti tutti i nessi e superate le difficoltà che presentava; dando così agevolezza agli altri a studiarlo nella sua forma vera e genuina. A queste trascrizioni noi dobbiamo la conservazione d'altri diplomi, di cui gli originali or più non esistono; originali che vediamo rappresentati ancor meglio, se si riesce a supplire le lacune che in quelle si trovano, e, guidati dalle buone regole, a ristabilire nella prima forma le parole, che un'erronea interpretazione avea interamente sfigurato. Il quale studio viene di molto facilitato, quando i nessi, o per meglio dire le abbreviazioni, non si trovano sciolti, bensì quasi disegnati. Di questi lavori ve n'ha ben antichi; e la nostra Biblioteca Comunale ne contiene parecchi in talune raccolte diplomatiche anonime, riferentisi tutti alle pergamene della Chiesa di Palermo, le quali, più che le altre di Sicilia, sono state tolte ad esame. Ma gli studî veramente letterarî, pe' quali la carta che trascriveasi era presa a spiegare e commentare come monumento dei tempi che furono, non piglian data fra noi che da un secolo in qua; da quando, cioè, i nostri, eruditi dalle opere del Montfaucon, appresero a considerar meglio le ricchezze che racchiudeano i siciliani cimelî. Ed una spinta ben maggiore si ebbero nel vedere lo stesso celebre paleografo pubblicare talune carte greche dell'Italia meridionale, e comprendere fra questi anche una di Sicilia, che egli attribuiva al re Ruggieri.

Dopo quelli del Montfaucon, i lavori più antichi che abbiamo, sono quei che ci ha lasciato Francesco Tardia. A sufficienza istruito, pel tempo in cui visse, laborioso e modesto, egli si fece a rifrugare qua e là epigrafi e leggende, e molti diplomi eziandio raccolse, che si apparteneano alle Chiese palermitane non solo, ma altresì a quelle di Messina, al Monastero di S. Filippo di Fragalà, ecc. diplomi ch'ei procurava spiegare, annotare ed illustrare con tanti scritti, che, probabilmente per morte immatura, rimasero incompleti. I suoi lavori serviron di base ad altri simili fatti negli anni successivi, ed a varie pubblicazioni, nelle quali non si è andato piu in là di quanto egli facesse; e si vide taluno metter qualche volta alle stampe gli studî da lui lasciati, senza neppur nominarlo.

Dopo il Tardia, Salvatore Morso pubblicava alcuni de' diplomi della Chiesa di Palazzo, della Cattedrale di Palermo e della Martorana; e non poche trascrizioni lasciava ancora manoscritte di varî, che si apparteneano alle Chiese di Messina, ed a qualche altra del resto dell'Isola. Oltre ai lavori del Tardia e del Morso, ve n'hanno ancora dati alle stampe dal Garofalo, dal Buscemi, da Giuseppe Crispi, dal Vagliasindi, ecc., i quali, traendo da quei libri e mss., ripetendone il bello ed il brutto, e talvolta aggiungendo di proprio nuovi errori, arrivarono di rado a correggere qualche sbaglio, od a produrre qualche cosa di nuovo.

Comunque fosse, la sorte delle carte greche, abbenchè travagliata e varia, non fu del tutto avversa. Un'idea sommaria potè, come si è visto, di quando in quando aversi dell'argomento, e non di rado si ebbe ancora una spiegazione sufficiente del contenuto; più che sufficiente poi se si consideri, che non sempre fu uno scopo scientifico e letterario, che muovea alla spiegazione delle pergamene, ma piuttosto uno pratico, vaghezza, cioè, od interesse materiale di saper cosa in quelle si racchiudesse.

De' diplomi arabi però non è a dire altrettanto. L'argomento di essi si può ritener affatto ignorato sino a meno d'un secolo addietro; e quel che viene oggi a pubblicarsi, senz'alcuna tema d'andar lungi dal vero, può aversi quasi tutto come inedito. Dopo più secoli di tranquillo riposo, questi diplomi accessibili a nessuno per la stranezza dei caratteri e della lingua, non riferentisi, per natura loro e pel lungo tempo trascorso, ad interessi privati, or trascurati come inutili, or troppo gelosamente conservati, furono per la prima volta studiati sullo scorcio del secolo passato; e per quanto nel presente si sia ritornato sui medesimi, pur dee riconoscersi, di non essersi approdato che a qualche lavoro incompleto, od a risultati di poca importanza.

Lo studio dell'arabo, fiorente prima in Italia e passato poscia oltremonti, specialmente in Francia e in Germania, fu sempre estraneo per noi, e si può dire che lo sia sino al giorno presente. Ed a stranieri si ricorse più volte, per aver contezza de' documenti arabici che poteano riguardar la Sicilia. Ad estranei son dovuti gli studî e le pubblicazioni di cronache arabe, che A. Amico, La Farina, Inveges e G.-B. Caruso davano, in tempi più remoti, per estratti e traduzioni, o inserivano nelle loro opere e raccolte. E stranieri si furono l'arabo Mindinini, il maronita Masbani e l'Adami Vescovo di Aleppo, ai quali venivano mostrati i diplomi di questa Metropolitana Chiesa di

Palermo, il Tychsen, l'Hammer, il Sacy, cui i nostri eruditi rivolgeansi per avere spiegazione degli arabici monumenti, il Noël Des Vergers, che venne qui a studiare i diplomi della Chiesa di Morreale e quei della Cattedrale di Palermo, di cui portò seco i lucidi in Parigi, e varî altri dotti, alemanni, francesi ed italiani, come il Lanci, cui furono inviate copie di varî diplomi a tradurre. A' quali tutti sono da aggiungere altri corrispondenti sedicenti arabisti, ed altri molti viaggiatori, che, studiato alla meglio l'arabico, o perchè venuti dai paesi d'Oriente, si provarono talvolta ad interpretare queste vecchie membrane.

Orientali conoscitori della lingua per pratica, ed Occidentali che la sapessero per istudî e teorica, furono consultati più volte per dare i loro responsi sugli enimmi che presentavano le nostre vetuste pergamene; ma con qual successo non è a dire. Basti ricordare, come de' loro lavori altro non v'abbia che una cattiva traduzione in volgare del Mindinini, e la trascrizione del Masbani in caratteri siriaci di quattro diplomi arabici, dove tutto è sbagliato, sin l'argomento, come sarà dimostrato a suo luogo; e del Noël Des Vergers un brano di diploma pubblicato, in cui, come si vedrà anche in seguito, resta qualche cosa a correggere.

Nel tempo stesso però, in cui Orientali ed Arabisti si applicavano a queste interpretazioni, che riuscian sovente a vuoto per l'inesattezza de' lucidi e delle copie che lor si mandavano, taluni de' nostri poterono ritenersi più fortunati; avvegnachè arrivarono a produrre qualche scarso diploma, che lascia poco a desiderare. È troppo nota nella repubblica letteraria la storia dell'impostore maltese, abate Vella, perchè io qui mi faccia a ripeterla. Egli annunziava di avere trovato tesori diplomatici concernenti l'epoca saracenica, i quali non eran però, che parti dell'astuta e malvagia sua mente; e con questa pretesa scoverta arrivava ad ingannar tanti dotti arabisti ed uomini insigni, con ardire e fortuna che riempiono tuttora di stupore chi si fa a riflettervi sopra. L'immaginario tesoro però valse, come quello della favola, a produrne uno reale, per opera di coloro che furono spinti a coltivare quel campo. L'illustre storico e pubblicista Gregorio, che tanto si era affaticato perchè l'impostura venisse scoperta, da sè solo si mise a studiare la lingua, e poscia a pubblicar talune opere, fra le quali qualche diploma ch'egli avea potuto riunir alla meglio. E quello splendido mecenate degli studî, che fu l'Airoldi, dall'amara disillusione, anzichè sconforto, tolse eccitamento nuovo a perseverar nell'impresa, spiegando tutta la sua autorevole influenza a far sì, che studî serî

e veraci venissero a metter luce fra le tenebre, da cui eran avvolte le memorie de' Saraceni, e promuovendo nel Palermitano Ateneo, l'istituzione della cattedra d'arabo, che questo sol fine si proponesse. Questa cattedra, occupata prima dal Morso, poi interinalmente dal Mortillaro, ed in ultimo dal Caruso, produsse qualche frutto. Imperocchè talune carte furon messe all'aperto, altre riunite e meglio curate, e tutte quante sempre più apprezzate dal pubblico, che non soddisfatto ancora di quel che sa, è avido di saper qualche cosa di più sulle medesime.

Ma non è a tacersi pertanto, che a questi studî eran preceduti quelli più modesti ed oscuri del Tardia, che abbiamo qui sopra veduto tanto affaticarsi nella trascrizione de' diplomi greci. Costui, alquanto erudito anche nelle lettere arabiche, pubblicava illustrata la parte dell'Edrisi riguardante la Sicilia, tradotta in italiano dal maltese Macrì, copiava iscrizioni arabiche, suggelli ecc. e trascriveva ancora taluni diplomi arabici della Chiesa di Palermo. Nè i suoi lavori, rimasti mss. in questa Biblioteca Comunale, sono a ritenersi da sezzo. Che anzi debbon valutarsi non inferiori a quei, pubblicati piu tardi dal Gregorio e dal Morso, i quali degli studî suoi non poco si avvantaggiarono. Se non che, quand'egli da' diplomi, che per la loro bella e grande scrittura in caratteri che potrebbero dirsi *tholuthi*, volle passare agli atti notarili, non poco incespicava. Sia che pubblicati, o rimasti mss., gli studî del Tardia, del Gregorio, del Morso, del Mortillaro, del Caruso, contemplano tutti quanti i diplomi di questa Chiesa Cattedrale, e pochissimo gli altri della Palatina; correndo quasi la stessa sorte di quelli fatti sulle greche pergamene, le quali furon tuttavia più fortunate per le copie che si ebbero, e che or son le sole a rappresentarci gli originali perduti.

Conservati pertanto nel testo primitivo, o semplicemente trascritti, editi od inediti, tutti a mio parere son degni di vedere la luce, e tutti verranno compresi in questa raccolta, di cui passo brevemente a dire il modo di pubblicazione.

Il presente lavoro comprenderà: 1° i testi originali de' diplomi colla Tavola analitica di essi in fine, e varî fac-simili di pergamene greche ed arabiche; 2° la traduzione ed illustrazione de' diplomi medesimi.

Ho voluto restringere la pubblicazione a que' soli diplomi ed atti privati dell'epoca normanna e sveva, che si son cavati da' nostri Archivî. E quindi non ho creduto di accogliere nè le quattro lettere greche dell'Imperatore Federico stampate dal Wolf, nè i trattati interna-

zionali editi dal Sacy e dall'Amari, benchè indirettamente possano riguardar la Sicilia. Non ho stimato però conveniente di escludere due lettere, l'una in arabo e l'altra in turco, rinvenute in questo grande Archivio, quantunque si riferiscano al secolo XVII. Imperocchè dirette al Duca d'Alburquerque vicerè di Sicilia, e riguardanti una missione data dall'altro vicerè Filiberto di Savoia, toccano da vicino la storia nostra in quell'epoca, in cui il Turco diede tanto travaglio a quest'Isola. Queste due carte formeranno un'Appendice.

I testi originali van divisi per Tabularî; incominciando da quello della Chiesa di Palermo; passando poscia agli altri della stessa città; ed in seguito a quelli del rimanente dell'Isola.

Le carte di ogni singolo Tabulario sono ordinate cronologicamente, rimandando all'ultimo posto qualcuna d'incerta data.

Questi testi sono parte greci ed in greca scrittura, e parte arabi, in carattere anche arabico, all'eccezione d'un solo in lettere ebraiche. Taluni d'essi sono bilingui, cioè in greco ed arabo, in greco ed in latino, ovvero in latino ed arabo. Essi son dati promiscuamente, greci ed arabi, sì per non divider troppo i Tabulari, di cui taluno non contiene spesso che un numero assai ristretto di diplomi, come perchè non suscettibili d'una comoda classificazione. Se si volesse far distinzione fra quei di una e quei d'un'altra lingua, si vedrebbe talvolta un diploma da ritenersi come greco, perchè uscito dalla Cancelleria greca, contenere una sola linea in questa lingua, ed il rimanente in arabico. E viceversa, altri diplomi cominciar la lunga serie de' nomi in greco, coll'aggiunta del corrispondente arabico, mentre son opera della Cancelleria Saracena. E gli altri bilingui, in cui entra il latino, rappresentando questo la parte principale, perchè emessi dalla Cancelleria latina, non avrebbero così trovato un posto ben definito in una collezione di carte greche ed arabiche. La detta parte latina del testo, è ben ragione che trovi anche luogo in questa pubblicazione, perchè non resti monco il diploma, e perchè serve anche alla miglior intelligenza dell'altra parte di esso.

I testi greci rappresentano l'originale, restituite le parole a quella forma, ch'è a ritenersi si avesse avuto in mente di scrivere, e munite degli accenti regolari e degli altri segni ortografici ne' modi consueti. Non sempre invero si è potuto sciogliere i nessi secondo la forma grammaticale, avvegnachè talora, in taluni diplomi specialmente sgrammaticati oltre ogni credere, è chiaro che una forma insolita, anche un solecismo, si è voluto costantemente seguire; ed in quanto agli accenti ed alla punteggiatura, la più strana, sfrenata e

non costante licenza, non regolata da alcuna legge, è quella che domina in tutte le carte.

I testi arabi poi si danno muniti naturalmente dei punti diacritici, di cui negli originali quasi van senza. Pochi diplomi infatti, dei regi e solenni, si vedono forniti di scarsi punti, e questi irregolarmente collocati: gli altri poi, quasi nella totalità, ne vanno interamente sprovvisti. Il che produce la più grande difficoltà nell'intelligenza, come da coloro che non sono stranieri alla lingua arabica ben si conosce. Alla mancanza de' punti unita l'irregolarità della scrittura e la novità dell'argomento giuridico, ne consegue che talune carte han presentato non lievi difficoltà, e tali che non sono state superate sin qui.

Di tutti i testi poi si son colmate le lacune nel modo che m'è parso più confacente; nè di notar i supplimenti mi è sembrato opportuno, chiudendoli, come si suol fare, tra parentesi; poichè è più frequente il caso, che lettere, parole o tratti di linea sbiaditi lascino più a supplire, o meglio a divinare, di quello non faccia il tarlo o la totale mancanza d'un pezzo di pergamena. I testi insomma verranno dati nella forma più conveniente, e al tempo stesso in quella, che si è potuto, più esatta. E ciò ad evitare quanto pur sovente accade, che il lettore alla vista di mille segni ed avvertenze, di strani modi d'accentuazione e d'interpunzione, come d'interrogazioni, punti, richiami, lacune, parentesi, senta più presto confusione e disgusto, non diverso da quel che si prova alla vista d'una vecchia e logora pergamena. De' supplimenti però alle lacune sarà data piena e soddisfacente ragione nella parte seconda di questa pubblicazione.

Questa seconda parte conterrà la traduzione, le note e gli schiarimenti opportuni all'intelligenza de' testi; de' cui caratteri interni ed esterni sarà data una descrizione sommaria. Gli argomenti, riguardanti il dritto pubblico e privato, la condizione degli abitanti, e specialmente de' servi, i nomi di persone e di luoghi, le varie lingue usate nei diplomi, i pesi, le misure, le monete ed altri argomenti di simil fatta cui si riferiscono i diplomi medesimi, saranno presi a considerare. Unitamente all'illustrazione di ciascun diploma, sarà fatta menzione delle pubblicazioni, od anche de' semplici studî di cui esso è stato l'oggetto. Verranno trascritte e spiegate le parole che si trovan nel rovescio della pergamena, indicanti quasi sempre l'argomento del diploma medesimo: più, non s'ometterà la descrizione de' pochissimi suggelli, che tuttora rimangono. Il tutto poi sarà chiuso da indici copiosi.

Prima di terminare questa breve avvertenza, mi è d' uopo, ch'io renda un meritato tributo di riconoscenza alla Direzione di questo Grande Archivio pel vivo interesse che ha preso alla presente pubblicazione; chiedendo al Governo i mezzi per la stampa, che sono stati generosamente accordati; procurando che il tipografo si fornisse di varî corpi di carattere, arabo, greco ecc., tutti nuovi; e permettendo che due impiegati di quest'Archivio mi assistessero nei lavori preparatorî della stampa medesima. Ed una parola di meritato encomio debbo io render altresì all' intelligente assistenza di questi due impiegati, barone Starrabba e sac. Isidoro Carini, miei cari allievi ed amici, e particolarmente a quella più assidua del Carini, così ben noto, non altrimenti che lo Starrabba, pe' suoi lavori letterarî e storici, coi quali procura sempre illustrare le patrie memorie.

Palermo, 3 dicembre 1868.

SALV. CUSA

LA STORIA
NEI CANTI POPOLARI SICILIANI
STUDJ.

(*Continuazione. Vedi anno I, pag.* 137).

CAPITOLO II.

Il Vespro.

Re Manfredi era morto da prode alla giornata di Benevento (26 febbr. 1266); la testa del giovinetto Corradino era caduta per mano del carnefice sulla piazza del Carmine in Napoli (29 ott. 1268); e Carlo d'Angiò, benedetto, aiutato, e coronato re di Napoli e Sicilia dal francese papa Clemente IV, restava assoluto e strapotente padrone dell'Italia meridionale, sicuro già da nuovi competitori che rilevar potessero la conquisa potenza de' Ghibellini. La Sicilia, che, fedele a' forti e magnanimi Federico e Manfredi e non dimentica della grandezza e prosperità del Regno sotto di essi, erasi immantinente sollevata contro ai Francesi al primo annunzio della calata di Corradino in Italia; la Sicilia, dico, veniva ora acerbamente punita dal nuovo signore straniero e, come ardita ribelle, nessuna mercè otteneva. Un Guglielmo d'Estendard, uomo sanguinario e feroce, più crudele d'ogni crudeltà, come Saba Malaspina lo definisce (1), fu spedito con un drappello di Provenzali a pigliar acerba vendetta delle siciliane popolazioni. I massacri, gl'incendi, le rovine, i misfatti d'ogni ge-

(1) Presso il Caruso, *Bibl. hist. Regni Siciliae*, tom. II, pag. 800.

nere, ch'egli e i suoi commessero, son tanti e tali, che non otterrebbero piena fede se le storie del tempo non fossero lì a testimoniarli concordemente, e mostrare anche una volta quanta triste verità si racchiuda nell'antico dettato « *Vae victis!* » — *Le angherie, perangherie, collette, taglie, donativi, contribuzioni di guerra* e simili balzelli si accrebbero, centuplicarono: e spogliare le case de' cittadini, e munger denaro dovunque, eziandio con la tortura, e lasciar impunito il delitto per danaro, e rubar cavalli, armenti, vettovaglie, legna e tutto; sono iniquità che meglio è tacere, « che gli occhi « inorridivano al vederli, la lingua si contamina a narrarli (1) ». Arrogi il terribile flagello della peste, che Carlo d'Angiò, reduce coll'esercito dalla spedizione sopra Tunisi (1270) e sbarcato a Trapani, avea comunicato ad Erice, Salemi, Calatafimi e ad altri paesi, da' quali si dilatò poscia pel resto dell'Isola, portando ovunque distruzione e spavento (2); e potrai in certo qual modo farti idea delle miserrime condizioni della nostra terra in quei tempi: ma un quadro completo ed evidentissimo ce l'ha tratteggiato l'Amari ne' primi cinque capitoli della sua meritamente pregiata *Guerra del Vespro siciliano*, alla quale uopo è che ricorra chi ama di ben conoscere quel famoso periodo della patria storia.

Non parlate di dominazione francese al popolano di Sicilia, non gli rammentate quell'epoca senza fine amara, che non trova riscontro negli annali delle nazioni e che per lui suona quanto di più terribile e straziante può immaginarsi quaggiù, suona flagello, rapina, violenza, stupro, e sangue innocente con barbarie versato. Il parlare comune, i motti proverbiali, al pari che i racconti e i canti popolari, conservano le dolorose memorie di quell'infausto dominio. Accade un sopruso, una violenza, una tirannia qualunque, o per parte di un governo o per parte d'un privato? ed ecco il popolo che, dolorandone, si domanda: *Chi turnau lu tempu di li Francisi?* — Viene un periodo di carestia, di miseria? e il popolo te lo stimmatizza con le parole: *Havemu la Francia*; *Cc'è la Francia;* o (aggiungendo l'ironico epiteto di *santa*): *Havemu la santa Francia; Cc'è la santa*

(1) *Hist. Sabae Malasp. continuatio;* presso Gregorio, *Bibl. scriptor. qui res in Sicil. sub Aragon. imperio retulere*, tom. II, pag. 331. — Palmeri, *Somma della storia di Sicilia*, cap. XXX, 5.

(2) Fazzello, *Hist. Siciliae*, dec. II, lib. VIII, cap. 4. — G. E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia*, epoca angioina, cap. II.

Francia : espressioni proverbiali che equivalgono alle comuni : *non possediamo nulla, siamo al verde, siamo nudi e bruchi, digiuni ed angariati:* e poichè chi *ha la Francia* (intendesi addosso) è Francese, così *sugnu Francisi* non altro vuol dire, che *sono povero, sono ignudo e digiuno.* Difatto, a chi vuol guadagnare l'amore di molte Veneri (delle terrestri) lo stornello popolare ammonisce che bisognavi oro e moneta sonante, perocchè ai *Francesi,* cioè ai nullatenenti, non è dato *adire Corinthum*:

* Fora Francisi!
Oru cci voli e munita viraci
Pri fàriti a li belli tutti amici (1).

Così ancora la ricca e superba fanciulla, come potrà meglio ferire il non agiato e poco virtuoso (*vacabunnu*) suo amante, per fargli capire che il mirar lei è tempo perduto, se non ingiuriandolo di aver indosso la *santa Francia?*

* Làidu vacabunnu, e chi nni speri?
È pèrdita di tempu taliari;
La santa Francia di 'n coddu la teni,
Dijunu comu lapa tali e quali (2).

In questa che segue, dolorosa e bella canzona che la tradizione assegna proprio al tempo angioino, è pur detto che *c'è la Francia* e per cagion d'essa non avvi maniera di aver un po' di sorte e di raccogliere qualche sommerella che servir possa ai più pressanti bisogni. Chi può accertare, se questi otto versi, al pari che tanti altri del popolo, sieno nati davvero in quell'epoca a cui si riferiscono, o in altra posteriore? questo posso affermare soltanto, che si ripetono ai dì nostri, e si ripetevano e furono trascritti al 1828 in una serenata solenne, il cantore della quale riportavasi appunto ai giorni della dominazione francese (3):

(1) Inedito di Palermo.
(2) Da canzona di Alcamo.
(3) « Nel mese di ottobre del 1828 una diecina di persone della mae-
« stranza, tutti ziti o maritati di fresco, hanno fatto una notturna eccel-
« lente . . . Benedetto Randazzo (*era il cantore di quella serenata*)... cantò
« la guerra delli Raonesi e il Vespro Siciliano quando ammazzarono a

* E cc'è la Franza, 'un putemu avanzari,
Lu ventu contra mi sfarda li vili (1):
Un granu supra un àutru un po' assummari,
Lu campiceddu nun pò cchiù ciuriri.
Diu si nni sarva lu bonu campari
Ti spusu, amanti mia, sempri fidili;
Bon tempu e malu tempu 'un sempri dura,
Lu vermi di la terra Diu pruvidi (2).

Questo canto ripetesi con una melanconia sentita, che strappa le lagrime: l'ho udito dalla bocca dell'affaticato fittaiolo che bagna invano del suo sudore la terra, perchè tutto il frutto che questa gli dona va diviso fra il padrone e gli strozzini, cui ha ricorso nel verno: e l'ho udito dall'onesto operaio che fino a tarda notte logora l'estenuato corpo nella meschina bottega, nel mentre lo angustia il pianto della numerosa e pallida famiglia: in questo secondo caso il sesto verso diceva:

Vi pàsciu e vestu si tiniti fidi!

È proprio uno strazio di cuore, uno spettacolo il più doloroso che immaginar si possa. Ma quando *c'è la Francia*, chi è mai che non piange? Piange perfino il solazzevole barbiere, solito a frequentare i palagi de' ricchi e spendere in gozzoviglie, feste e carrozze i suoi facili guadagni:

* Lu varveri stanca e suda
Pri liccàrisi l'anciova (3);

« tutti i Francesi; dipoi cantò una canzona di quando ci erano i Fran-
« cesi, che io la scrissi ed era così:

« Cè la Franza nun putemu avanzari ecc. »

Così A. Russo, *Notizie di fatti successi in Borgetto* ecc., num. 3; ms. autografo che sta presso di me. Vedi la mia *Baronessa di Carini*, 2ª ediz., documento (F).

(1) *Mi sfarda li vili*, mi lacera le vele; figuratamente, mi toglie i mezzi di poter prosperare.

(2) Inedito di Borgetto. Nel Russo, il 6° verso dice:

« Ti spusu, amanti mia, lu giuru a Diu ».

(3) *Liccàrisi l'anciova*, vale, in questo caso, guadagnar sì poco da non poter nemmeno comprare ogni giorno un'acciuga (per mangiarla col pane) e doversi star contento al solo leccarla.

Cci spiddiu la carni e l'ova
E la Francia avanti va!
Semu tutti dispirati,
Nun ci jamu cchiù 'n carrozza;
Nun avemu mancu tozza
Ca la Francia sempri cc'è!
Semu junti all'ossu veru,
Nun cc'è robba di 'mpignari;
Amu a vidiri chi fari
Ca la Francia è sempri ccà! (1).

E nondimeno, mentre pur va chiedendosi che farà per redimersi, il popolo segue a soffrire, fremendo nel suo segreto per le angherie, per la robba tolta, per la fame, e pago di dileggiare coll'ingiurioso nome di *Ferracane* il suo oppressore (2): ma se, abusando di sua potenza, stende questi il cupido sguardo e la mano più in là che all'onesto non si convenga, e tenta di macchiare l'onore delle famiglie, oh, allora il sangue dell'oppresso ribolle, l'odio comincia a divampare apertamente, le voci di vendetta cominciano a farsi ascoltare tra le bieche occhiate e le tacite minacce, abbenchè il Francese sia strapotente e inceppati per ogni verso tenga sotto il piè gl'isolani. L'esser egli un barone dei più diletti alla Corte ed al Re, l'aver molto dominio sulle terre siciliane e molti cagnotti su cui può contare per l'offesa e per la difesa, non costituisce tale ostacolo e sì forte da potersi opporre al disperato valore, che la gelosia e l'offesa onestà sanno eccitare nel cuore de' soggetti. E geloso più ch'altro mai è il popolo nostro per

(1) Palermo e Partinico. Queste tre strofette, che continuamente si vengono stampando in Palermo e si vendono per le vie, ho viste in uno stampino del 1872, in altro del 1850, in altro ancora più antico, del 1838. In quest'ultimo evvi una quarta strofetta, che accenna al terribile cholera del 1837, e che merta di riportarsi per la fine ironia:

Binidichi a la culèra
Quantu vucchi nni livau!
Lu pitittu lu lassau,
Ca la Francia è sempri ccà!

Il non essersi più riprodotta dappoi questa strofa, mostra chiaramente ch'era un'appiccicatura moderna al canto antico, il quale tornò presto alla sua efficace integrità.

(2) Saba Malaspina, presso Caruso, tom. II, pag. 787.

le sue donne, non si tollerando nemmeno, non che un detto o un cenno, un fuggevole sguardo. Ed ecco in prova come brava e minaccia un giovine amante, al solo sospetto che altri possa aspirare a venire in qualche relazione con la fanciulla speranza sua:

Iu 'nta sta strata cci tegnu 'na spranza,
Ca lu mio amuri a 'na picciotta penza;
Si cc'è qualchi pirsuna chi s'avanza
A vuliricci aviri cunfidenza,
Iu 'nta 'na manu portu 'na gran lanza
E 'ntra lu pettu tegnu la putenza;
Anchi ca fussi un nobili di Franza,
Perdiri nni farissi la simenza (1).

Ma, finchè ode parole e non conosce quanto possa (purchè voglia) questo popolo, il nobile di Francia, troppo fidente nelle sue armi, corre cieco alle libidinose sue voglie e insieme alla voragine che precipitosamente lo ingoierà. Egli moltiplica i suoi eccessi d'ogni genere, incalza con gli abusi e le violenze, e raccoglie semprepiù odio ed infamia non peritura. Siamo al 1280 in Catania, e mentre la vaga giovane Gamma-Zita è in punto di recarsi all'altare per isposarvi il suo diletto compaesano, ecco uno sgherro provenzale che vuole far oltraggio al suo pudore e la insegue: ed ella, non potendo altrimenti sfuggire alla forza del violento, volontaria si butta nel pozzo del *Cortile di Vella*, che il popolo fino ad oggi addita con orgoglio, per insegnare quanta virtù debba albergare nell'animo delle caste donzelle (2). Ed è perciò che Gamma-Zita ne' discorsi familiari è richiamata ad esempio come la romana Lucrezia, ed in una canzona, ch'è in bocca a una giovane, vien ricordata all'amante suo per ammonirlo a tenersi ne' convenevoli:

Tu di li cori si' la calamita,
La mia palora nun si cància e muta;
Ti l'hê juratu e ti saroggiu zita,
Sta mè porta pi l'àutri è chiujuta:
Cala li manu, si mi vòi pi zita;
L'ura di stari 'nsemi 'un è vinuta;
Si cchiù mi tocchi, comu Gamma-Zita
Mi vidi 'ntra stu puzzu sipilluta (3).

(1) Catania; dalla raccolta del Vigo, X, 8.
(2) Vigo, *Canti popolari siciliani*, XXIV, 67, in nota.
(3) Catania: dalla raccolta del Vigo, loc. cit.

Narrano la tradizione e le storie tante e tali nefandezze dei Francesi in Sicilia che solo per esse giungiamo a comprendere come sì grande e spietata vendetta il popolo ne pigliasse. Il popolo angariato (mi diceva un campagnuolo, dettandomi il racconto del *Vespro*) io l'assomiglio alla polvere della mina; tritala, comprimila sempre più, càlcavi di sopra più pietre, esploderà più tremenda, più ruinosa e fatale. E così avvenne di fatti. Stavano gli animi esasperati ad attendere l'opportuno momento della riscossa; i baroni siciliani tenean desta la fiamma, dentro a cui attivamente soffiava Giovanni da Procida, il *gran cospiratore*, il quale veniva ordendo la tela del ribellamento, eccitando il re Pietro d'Aragona marito a Costanza figliuola di Manfredi, tirando nella congiura il papa Nicolò III, e l'imperatore Michele Paleologo. Ne' racconti del popolo, come nelle *Cronache* e nelle *Storie* coeve al Vespro, è il Procida ch'è l'anima di tutta la congiura, anzi il solo che la pensi, l'ordini e l'eseguisca: egli va in Costantinopoli, in Roma, in Aragona, vincendo difficoltà d'ogni fatta e facendo trionfare sempre la sua idea; viene in Sicilia, riunisce sullo *scoglio del mal consiglio*, presso a Trapani, quattro dei più forti e capaci de' baroni isolani ed assegna a ciascuno la sua parte di lavoro per la patria: e non contento di ciò, s'interna anch'egli nell'isola con veste di frate, e simulando pazzia va parlando con un vôto cannello nell'orecchio di tutti, ripetendo strambotti e canzone ai Francesi, ed ai Siciliani che avessero coraggio e fede costante nella rivolta (1). Certo, è in questi racconti dell'esagerazione, del falso e favoloso: l'illustre Amari ha voluto spogliare perciò il devoto medico di Federico e consigliere di Manfredi di ogni onore della congiura e della sommossa; mentre altri non meno illustri, come il Niccolini, il De Renzi, il Rubieri, il Cappelli, il Vigo ed il Di Giovanni lo hanno difeso amorosamente, mettendo in luce e cronache e documenti: a me pare che qualche peso pur la tradizione debba averlo,

(1) Vedi G. Pitrè, *Guglielmo I e il Vespro siciliano nella tradizione popolare della Sicilia*, a pag. 79 e segg. dell'anno I di quest'*Archivio Storico*. Sullo *scoglio del mal consiglio* ecco ciò che mi riferiva un popolano di Trapani: « Signuri, 'nca dici ca nni ssu scogghiu vinia Pròcita a fari « cunsigghiu cu li so' baruna pi fari lu Vèspiru sicilianu: cci javanu a « natuni, e nuddu ddà li sintia, e parravanu a sò còmmudu: comu di « fattu lu Vèspiru cci arriusciu, e a li Francisi l'ammazzaru a tutti. E « pi chissu, dici, ca si cunsigghiavanu lu comu ammazzari a li Francisi, « si chiama *lu scogghiu di lu malu cunsigghiu* ».

che sì costantemente uniforme si conserva per l'Isola tutta, e che la precessa congiura non possa affatto negarsi (1): accidentale fu bensì lo scoppio del ribellamento; ma senza gli animi disposti e preparati, non avrebbe dato effetti sì splendidi, sì estesi e duraturi.

È il 31 di marzo 1282, il martedì appresso la Pasqua; e il popolo di Palermo, accorso nelle ore vespertine per una festa alla chiesa di Santo Spirito sulle rive d'Oreto, cerca, secondo il suo consueto costume, di obliare per poco le miserie ed angoscie presenti con onesti sollazzi; e già su que' prati fioriti s'imbandiscono mense, si intreccian carole. Ma ecco gli sgherri provenzali che vengono a turbare con lor presenza la momentanea gioia cittadina, e vi s'immischiano, e con sguardi e gesti poco dicevoli turbano i palpitanti cuori de' Palermitani, che, arditi, non sanno frenare qualche acerba parola. Da tale ardimento di favella piglian sospetto o pretesto i Francesi di frugare le vesti ai Siciliani, ai quali con severe pene eran proibite le armi: ma trovati inermi gli uomini, un Droetto osa audace di stender le mani sotto alle vestimenta di bella e nobile giovane: ella mette un grido e misviene; e mentre gli astanti inorridiscono e fremono e già levan tumulto, un ignoto eroe si avanza, e strappando il ferro dal fianco all'infame Droetto, glielo immerge nel seno col tremendo memorabile grido: — *Muoiano, muoiano i Francesi!* — Fu il segnale della strage, fu il grido della comune vendetta. Il furore porge le armi, che son pietre e bastoni dapprima, e poi gli acciari stessi francesi, poco innanzi strumento d'oppressione ed ora di libertà. Duecento francesi erano nella campagna di Santo Spirito, e ne cadder duecento. E tosto la inferocita moltitudine invade la città, i quartieri militari, il fortificato palazzo dell'iniquo Giustiziere Giovanni di San Remigio, e non è forza che al suo furore resista, non è Francese che sfugga al colpo fatale: uomini, donne, vecchi, fanciulli, tutti colpisce uguale macello, nè asilo di chiesa o convento è rispettato, nè donna che sia incinta per francese amplesso trova misericordia. Duemila vite si spensero in quel primo scoppio di popolare vendetta, che per essere cominciata sull'ora di vespro si disse e si dice il *Vespro siciliano*, ai tormentatori dei popoli esempio immortale e tremendo, ai popoli oppressi aspirazione diletta e

(1) Lo stesso Amari non interamente la nega nel cap. V, nel VI e nell'*Appendice* della sua accurata *Guerra del Vespro*. Vedi al proposito nelle *Cronache siciliane* edite dal Di Giovanni il documento citato a pag. XVI della Prefazione.

continua. E quando, eziandio con la prova di far pronunziare la voce *cìciri* (1), vide Palermo che tutti i Francesi giacevano in sanguinoso mucchio, onde cesse dal gridar: *mora! mora!* (2), ben diversamente dallo spietato nemico che negò al caduto re Manfredi *la guardia della grave mora* (3), diè sepoltura a tutti gli uccisi, ed a perenne memoria posevi appresso una colonna sormontata dal santo segno della pace e della salute (4).

Epopea più bella e più degna della rima sua non potea certo trovare la musa popolana, specialmente che questa prima vittoria della libertà è gloria esclusiva del popolo e tutta sua: e chi sa, quanti poemetti, quanti inni e canzoni e strambotti non dovettero nascere allora, e cantarsi e ripetersi per tutta l'Isola, e trasportarsi anche fuori di essa, per la celebrità che rapidamente acquistò l'avvenimento mirabile e glorioso. E alla letteratura leggendaria popolare attinse forse Busone da Gubbio quando stese la *Visione* con cui dà principio all'*Avventuroso Ciciliano;* e ad essa in parte anche attinsero quanti del continente nel secolo XIV e nel XV scrissero in cronache o novelle della famosa rivoluzione del Vespro. Ma oggi, dopo seicento anni, trascorsi i più in amaro servaggio,come mai sperare che si conservino integre, se affidate alla sola tradizione orale, quelle ardenti canzone inspirate da possente amor patrio, da impeto marziale, da spirito di santa libertà? È questa invero una gravissima perdita, che senza fine ci addolora; e possiamo ascrivere a somma ventura se qualche frammento di poemetto o intera stanza siensi potuti rinvenire, ultimo suono che tuttora sorvive in bocca dei nostri montanari, in grazia dell'affezione che serbano a tutto quanto ci viene dai padri, e principalmente dell'entusiasmo che sentono ancora pel Vespro; tanto che il celebre Nott, udendolo da essi narrato, nel prin-

(1) I Francesi, dice il popolo, pronunciando *chìchiri* invece di *cìciri* (ceci) per la loro pronunzia nasale, erano tosto riconosciuti e ammazzati. È la stessa prova dello *scibbolet* fatta dagli Ebrei.

(2) Dante, *Parad.*, VIII, 75.

(3) Dante, *Purg.*, III, 129.

(4) Nell'anno 1865, scavandosi nelle due piazze laterali alla chiesa di sant'Anna, che portan oggi il nome di *Pietro d'Aragona* e della *Croce de' Vespri* (chè ancora la croce su la colonna vi esiste) si trovarono una quantità grandissima di ossa umane, ed anche una spada francese con iscrizione, la quale è doloroso che sia uscita dell'Isola, quando avrebbe dovuto rimanere ornamento splendido e importantissimo del patrio Museo.

cipio del secolo nostro, ebbe a scrivere: « ognuno che me lo nar-
« rava parlava con un interesse sì vivo e con sì fervide parole, che
« sembrava che il parlatore avesse avuto egli stesso parte in quella
« famosa vendetta; facendomi, per un momento, quasi dimenticare
« che più di cinque secoli erano passati da quella spaventevole strage.
« Tanto sono durevoli gli odj nazionali quando sono tramandati da
« padre in figlio; tanto difficilmente si scorda, tutto un popolo, delle
« ricevute ingiurie (1) ! »

Frammenti d' un poemetto, ch' io ho tentato invano di ritrovare per quante ricerche attentissime abbia fatte presso il popolo, reputo varie stanze che dicono dei Francesi e del Vespro, e che staccate e incomplete si cantano in varj luoghi dell'Isola. Qui, è una voce che scuote e chiama a vendetta i Palermitani, mentre suonano apportatrici di morte le campane del Vespro:

'Na vuci pri li strati chi gridava:
— Nun lu sintiti a Véspiru ca sona? (2);

lì, compito il primo massacro, e prima ancora che la Sicilia faccia *la lunga prova* contro le armi angioine e papali per la sua indipendenza (3), si esulta del trionfo, e gavazzando nel sangue si minaccia terribilmente la Francia:

Nun v'azzardati a vèniri in Sicilia,
Ch'hannu juratu salarvi li còria (4),
E sempri ca virriti 'ntra Sicilia
La Francia sunirà sempri martòria:

(1) G. F. Nott, nell'*Avvertimento* al proemio dell'*Avventuroso Ciciliano* di Busone da Gubbio, pag. 37.

(2) Corleone. Vedi la mia *Baronessa di Carini*, 2ª ediz. a pag. 25. Il secondo di questi versi ripetesi ancora a solo come frase proverbiale, per rimbrottare chi indugia a muoversi o finge non intendere quando il bisogno urge: vedi il ms. di *Aneddoti siciliani* di G. Alessi nella Biblioteca Comunale di Palermo, ai segni Qq, H, 44.

(3) Convengono mirabilmente a Sicilia i versi che il sommo Poeta scrisse di Forlì (*Inf.*, XXVII, 43-44):

« La terra che già fe' la lunga prova
« E di Franceschi sanguinoso mucchio ».

(4) *Salarvi li còria*, ammazzarvi.

Oggi, a cu' dici *chìchiri*, in Sicilia
Si cci tagghia la testa pri sò gloria;
E quannu si dirà: *Qui fu Sicilia* (1),
Finirà di la Francia la mimoria (2).

E notisi che assai dice quell'*oggi* del verso 5°, perchè con evidenza accenna il momento che porse alla focosa ed ardita canzona la opportunità d'esser creata. Le due ottave, che soggiungo, hanno invece una forma più narrativa che, senza cessar d'essere animatissima, le manifesta appartenenti a lunga composizione; ed esse, dopo avere con rapidi e mirabili tocchi celebrato Sicilia come terra sempre fiorita e benedetta da Dio e fecondissima anche in inverno, e invidiabile per industrie e commerci (v. 5-6), accennano alla congiura fermata principalmente dalla capitale Palermo, e dicono delle ingiurie e rapine e disoneste prepotenze de' Francesi e della loro rapida carnificina:

La Sicilia è la terra di li rosi,
Biniditta lu Diu chi nni la fici!
'Nta lu 'nvernu produci tanti cosi,
Lu beni surgi di ogni paisi:
Trapani viva! lu sali arricosi (3);
Viva Missina, dda donna filici (4)!
Palermu hä firmatu tutti cosi
Pri dàricci l'assaltu a lu Francisi.
E lu Francisi cu la sò putenza
'N Sicilia facia malacrianza:
Lu pani nni livava di la menza,
Francisi si vidianu ad ogni stanza;
Iddi fidannu nni la sò putenza
E nu', mischini, sutta la sò lanza;
'Nta un'ura fu distrutta dda simenza,
Fu pri tunnina salata la Franza (5).

La distruzione della semenza francese in *un'ora* sola del penultimo verso è un'esagerazione che si permette l'infiammato poeta: e falsa

(1) Si affetta il parlare nobile di chi, non Siciliano, dirà quelle parole.
(2) Vizzini: presso il Vigo, *Canti popolari*, XLVI, 26.
(3) *Arricosi*, raccolse. Son famose la saline di Trapani.
(4) Ho preferito questa variante all'altra più moderna: *Viva Missina ca lu portu fici*, perchè il porto di questa città non fu ridotto sì buono e celebre qual ora è, che al 1679, *rege Carolo secundo*, come scrive Vito Amico.
(5) Borgetto e Palermo: dal mio vol. di *Canti pop. Sicil.*, XX, 748.

è la tradizione che narra parimenti distrutti in uno stesso giorno e ad una stessa ora tutti i Francesi in Sicilia; perocchè la memoranda rivoluzione fu compita entro il mese d'aprile in Messina: onde in quell'*ora* non debbe altro intendersi che il tempo relativamente brevissimo nel quale con attività costante e consiglio fu compiuta la liberazione dell'Isola. L'ultimo verso, poi, accenna ad altra tradizione che vedremo più giù ripetuta in altri versi, e che non manca nel racconto in prosa del Vespro, quella cioè inverisimile barbarissima e per nulla credibile che i Siciliani, tolte ai cadaveri nemici le pudende, le spedissero in Francia in barili di tonno salato (1): onde non bisogna passar sotto silenzio come la frase *salari pri tunnina a unu* significhi ammazzarlo tagliandolo a pezzi, come appunto viene tagliuzzato il tonno che dee salarsi: per la qual cosa a me non pare improbabile che da questa frase possa aver tratto sua origine la favolosa e inumana leggenda, la quale non fu accolta, che io sappia, da nessuno de' cronisti del tempo, che pur tante altre senza criterio ne diffusero.

Nè l'inno popolare mancò a Giovanni da Procida, allo strenuo propugnatore della liberazione de' Siciliani, al difensore dell'oltraggiato onore delle donne; onde i nostri popolani con venerazione e riconoscenza lo rammentano tuttavia (2); chè sacro è per essi l'onore delle donne; e se talvolta, in altre occasioni, soffrire con pazienza può esser magnanimità, in quella d'offeso onore è viltà e delitto (3). L'onore della donna, canta il poeta, è lo spirito di Dio che risplende sulle nostre fronti come immortale ghirlanda, cui nessuno oserà di strapparci senza provare la vendetta del valoroso Procida e de' ce-

(1) Vedi Pitrè, *Guglielmo I ed il Vespro siciliano nella tradizione popolare della Sicilia*, nel citato anno I, pag. 79 e segg. di questo *Archivio storico*.

(2) « Fui colpito dall'affetto con che parlava sempre il basso popolo (*in « Sicilia*)... di Gianni di Procita, e di ogni cosa che avea rapporto a quella « sua grande impresa ». Nott, loc. cit.

(3) Scrive il Nott al proposito (loc. cit. pag. 44): « Guai a quelle na« zioni che si avvezzano a distruggere senza vergogna e senza pietà l'onore « delle donne, ed a soffrire l'ingiuria con indifferenza! Per esse, quando « saranno cadute, non vi è più speranza di risorgimento. L'onore della « donna è il germe e la base della virtù dell'uomo e della grandezza della « nazione. Qual sarà la madre, tali saranno i figli; e qual sarà la virtù « delle famiglie, tal sarà il valore del popolo intero ».

lesti Angeli che scendono con ardenti spade a difenderla fino all'ultimo sangue:

Lu spiritu di Diu 'n frunti l'avemu
L'onuri di la donna strallucenti;
Sta giurlanna cu' è chi nni la leva
Cci veni a' mpetta Pròcita valenti (1),
Vennu li Sarafini di lu celu
Sangu pri sangu cu li spati ardenti (2)!

L'onore femineo è dunque sotto la tutela del cielo: e la strage del Vespro si disse e dice dal popolo che fu opera di Dio. Il Mugnos afferma, che fu *per permissione di Lui*, che i Francesi vennero massacrati e Carlo perdette il dominio dell'Isola. E già prima il Villani era corso a un dipresso nella medesima sentenza scrivendo: « A cui Dio vuole male gli toglie il senno (3) ». E che il Cielo aiutasse e spingesse il Procida nell'opera sua contro i Francesi lo ripete, oltre alla tradizione e al Villani e al Malispini e alle cronache tutte che narrano del Vespro, Busone da Gubbio, il quale mette alla fine del Proemio all'*Avventuroso Ciciliano* una visione mostrata da Dio al Procida stesso, in cui mostrandogli molti cavalieri uno gli diceva: « Gianni! « Gianni! per Divina Grazia, e non per tuoi meriti, Iddio ha provve- « duto sopra lo scampo di molto male. Ae voluto a te mostrare la « compagnia che Iddio ti manda ad aiuto di te, sicchè la tua pa- « tria si spogli della signoria non dovuta (4) ».

Altrove è ricordato il Procida come il solo uomo che abbia saputo giungere al suo intento di cacciare i Francesi e ridare a Sicilia la libertà e la signoria; ed è canzone che non men delle altre è importante, perchè concorda perfettamente con quello che si legge nelle cronache del Vespro:

Persi la menti mia, persi lu 'ngegnu,
Persi cui tantu beni mi vulia;
Pròcita sulu supirau lu 'mpegnu,
Librau Sicilia di la tirannia;

(1) *'Mpetta*, fa difesa col petto.

(2) Carini e Borgetto. Fu pubblicato primamente dal Di Giovanni, cui lo diedi io, nella introduzione al suo *Giovanni da Procida e il ribellamento di Sicilia nel 1282 secondo il codice Vaticano 5256*. (Bologna, 1870.)

(3) Villani, lib. VII, cap. 9.

(4) Busone da Gubbio, *L'avventuroso Ciciliano*, Proemio, p. 66-67 dell'ediz. del Silvestri (1833).

E li Francisi persiru lu regnu,
Vinciu Sicilia e la sò signuria:
Ed iu pirdivi zoccu haju e tegnu,
Tuttu pirdivi pri truvari a tia (1).

Intanto, libera affatto da' Francesi la terra nostra, il re Carlo pieno di mal animo e anelante vendetta rivolse contro ai Siciliani tutto il potere di combattenti, arme, cavalli, navi, ch'erano apparecchiati in Brindisi per la guerra al Paleologo, mentre papa Martino dal canto suo li fulminava con l'interdetto e bandiva contr'essi la crociata. Si riversò addosso a Messina un tanto uragano, e pareva che l'avesse, non che a sopraffare, a disperdere. La salute di Sicilia era riposta nella resistenza e nel valore di questa città. Ma, che vale e non può un popolo libero e concorde, che combatte in difesa della terra natale! *Morremo liberi sotto a queste sante mura, ma non ci piegheremo più mai alla schiavitù del Francese;* così giurarono i Messinesi, con queste parole nell'animo affrontarono l'impeto e la perizia de' guerrieri nemici. Con che forza e costanza reggesse Messina al faticoso assedio e alla fame, e che luminose prove desse di coraggio e di abnegazione, riferiscono tutti gli storici minutamente. Le più nobili matrone, insieme alle popolari donne, vegliavano alla difesa del muro, sostenevano il duro travaglio degli uomini con conforti ed aiuti, trasportavano con essi i materiali per la erezione del baluardo ch'era stato in parte abbattuto: e sì maravigliosamente fu tal opra compita in tre giorni, innanzi agli occhi de' nemici, anzi ad onta di essi pugnanti per impedirla, che non ne tacquero poi ammirati, e popolarizzarono sul continente i versi conservatici dal Malispini e dal Villani (2):

« Deh! com'egli è gran pietate
« Delle donne di Messina
« Veggendole scapigliate
« Portar pietra e calcina.
« Iddio li dia briga e travaglia
« A chi Messina vuol guastare ».

E quel muro « conservossi quasi trofeo per molte età, ed anche

(1) Mazzara. L'ebbe da Nunzio Almirante il Vigo, ed io da questo illustre raccoglitore di canti popolari.
(2) Giachetto Malispini, c. 212: Giovanni Villani, lib. VII, c. 67.

« lungo tempo dappoi in segno di gratitudine ed in memoria della « opera chiamavasi *il muro delle donne di Messina* (1) ».

L'esercito angioino frattanto, che vedeva svanirsi così la speranza del sacco della *bella ed opulenta villa*, volle pur tentare un assalto notturno: ma « l'accorta Chiarenza, facendo alto rimbombare il suono « del concavo metallo, chiama i difensori alla pugna; e la fortissima « Dina, che avanti di tutti accorre, arresta l'impeto primo col colpo « di un grave sasso, che parecchi atterra. I nomi di queste immor- « tali son consegnati alla storia non perchè sole, ma perchè più di- « stinte nel difendere la patria in quella notte degna della più alta « fama negli annali dell'umanità (2) ».

E il popolo ha custodito fino a noi la ricordanza delle due famose eroine, e quella dell'aiuto soprannaturale che agli assediati Messinesi porse la Vergine Maria, secondo ci riferiscono gli antichi; i quali credettero di vederla in bianco paludamento quella notte « sorvolar « lunghesso le mura, stender soave un velo contro i colpi, e ribat- « terli; innanti sue divine sembianze cascar l'animo agli assalitori; « presi di un giaccio volgersi in fuga; e saette inchiodarli che il fe- « ritor non vedeasi (3) ».

*Si nni pirdissi 'nfinu la simenza
Di lu re Carru e di tutta la Franza;
Ppi Missina la Virgini cci penza,
Ca Idda è nostra matri e nostra spranza;
Lu patri Eternu desi la sintenza,
Pròcita e Petru su' la nostra spranza;
Cummàttinu ppi nui Dina e Clarenza,
Li Raunisi cu spata e cu lanza (4).

Questa canzona scorgesi chiaro esser nata quando già re Pietro, chiamato dal voto pubblico, era passato in Sicilia co' suoi valenti Aragonesi a difendere *con spada e lancia* il nuovo titolo di re, che avea ricevuto con esultazione universale in Palermo (30 agosto 1282); cosicchè la speranza e la forza de' Siciliani si accrebbero, e con esse le vittorie e le glorie della illustre Terra, che a novella e gagliarda

(1) N. Buscemi, *La vita di Giovanni da Procida*, libro secondo, § IV, pagina 84.
(2) Buscemi, op. e loc. cit.
(3) Amari, *La guerra del vespro siciliano*, cap. VII.
(4) Raccolto in Itala dal Grosso-Cacopardo, e avuta dall'illustre Vigo.

vita era risorta. Ed ecco un frammento di poemetto, dove, esultandosi per la regia indipendente corona acquistata dall' Isola, sentesi l'impeto guerresco ed il fuoco e la baldanza che seguono alle sudate ma chiare battaglie che i Siciliani, tutti mutati in militi della patria, guadagnavano sugli angioini:

Sicilia, porti la cruna riali,
'Nta ssa tò testa magna cci cunveni,
Cà sì' cchiù ricca di lu stissu mari
E li to' figghi su' tutti guirreri:
Si qualchedunu cci àvi a cumannari,
Passassi sutta si curaggiu teni (1):
Sicilia, Sicilia, 'un dubitari,
Nuddu ti pistirà sutta li pedi!
Senti la Francia ca sona martoria;
No, ca la Francia 'un veni cchiù 'n Sicilia:
Viva Sicilia ca porta vittoria,
Viva Palermu, fici mirabilia!
Sunati tutti li campani a glòria,
Spinciti tutti l'armi tirribilia (2),
Ca pr' in eternu ristirà a mimoria
Ca li Francisi ristaru 'n Sicilia (3).
.. ..
Si sbència lu Francisi e nu' la 'nzerta,
Ca l'havi cu 'na 'mmàgini di carta;
E Sicilia cci dici: — Statti all'erta,
Ca ora li grapiu l'occhi la gatta.
Salata nu'arristau la Francia sperta,
E 'nti un varrili si vinni ed accatta (4).

Per comprendere il significato del 2° verso, cioè, com'è che il Francese si vendichi pigliandosela con una imagine di carta, bisogna ricorrere al racconto in prosa del Vespro, che fa il popolo. Ivi costantemente si dice che i Francesi, bramosi di vendicarsi maisempre dei Siciliani e non potendo, si contentano in ogni anniversario del

(1) Parlare alquanto furbesco, che vale: scenda alla prova con me se ha coraggio.

(2) *Tirribilia*, terribili.

(3) Vi restarono per sempre, vi lasciarono le ossa.

(4) Borgetto: le prime due stanze furono già pubblicate nei miei *Canti popolari siciliani*, XX, 747: la terza è inedita.

31 marzo di bruciare pubblicamente la carta geografica della Sicilia, oppure una città triangolare fatta in paglia che la rappresenta: così narra il popolo, ma è una fola anche questa, che trovata fu forse, (per schernire di più i Francesi, anche lontani) dall'odio implacabile degl'Isolani verso di essi (1). E quest'odio s'è tramandato di padre in figlio fino ad oggi, e si tramanderà fors'anco per molt'altre generazioni, non presso gli uomini colti e civili della Sicilia ma presso la più bassa gente, ch' è vergine ancora (per nostra sventura) d'istruzione e d'educazione. Di fatti, è comunissima frase proverbiale fra noi *Ci haju lu gigghiu comu a lu Francisi*, e dicesi di persona che da lungo tempo e fieramente si odia: e anche fino ad oggi rimane il proverbio in dispregio di Sperlinga, che sola, nel primo tumulto, niegossi di massacrare i Francesi, benchè poco appresso non fu tarda a seguire l'esempio delle città sorelle: « *Sulu Spirlinga nigaul* » proverbio eloquentissimo nella sua semplice brevità, e che ripetesi ai nostri giorni a proposito di persona che ostinata e sola perduri in un proposito contro al parere di tutti (2). Ed in Mineo si addita con un certo nazionale orgoglio la *Tumma-gallia* (tomba dei Francesi) nei piano di Sant'Agostino, dove, come narra la leggenda, furono gettati in fossa comune gli uccisi angioini e coperti da un mucchio di pietre, avendoli ritenuti la popolazione tutta indegni di dormire l'eterno sonno sotto alle zolle del Camposanto (3). Però, se così crudeli furono i popoli della Sicilia ai soldati francesi e tanto odio conservano alla loro memoria e tante imprecazioni e minacce hanno ad essi scagliate (4), non si creda che non abbian saputo onorare e

(1) V. G. Pitrè, loc. cit. pag. 96.

(2) Il Fazzello ed altri, latinizzarono questo proverbio così: « *Quod Siculis placuit, sola Sperlinga negavit* ».

(3) Vedi nel vol. IV delle *Fiabe, novelle e racconti popolari* di G. Pitrè, già in corso di stampa.

(4) Tra le rime siciliane del palermitano P. D. Antonino Diana (1585-1663), che si conservano manoscritti nella Biblioteca Comunale di Palermo (2 Qq. C. 18), leggesi la seguente ottava:

« *Siciliani all'armata Franzisa*

—

« Ne li nostri jardini ameni e cari
« Li vostri gigghi nun ponnu allignari,
« E lu nostru tirrenu è sempri statu
« Di lu sangu franzisi abbeveratu:

difendere la virtù e la probità, anche nei momenti di cieco furore de' Vespri. E noto a ciascuno è il fatto di Guglielmo Porcelet, feudatario e governatore di Calatafimi, stato giusto ed umano tra lo iniquo sfrenamento de' suoi; egli, giunta l'ora della comune vendetta, fu confortato, onorato e rimandato in Provenza: esempio memorando, che chiaramente dimostra come il popolo sappia tener memoria costante dei benefizj al pari che delle ingiurie.

Il *Vespro siciliano* è famoso e proverbiale per tutto (1): in Sicilia, dove proverbialmente non altro significa che *rivoluzione*, è stato con ardore invocato ne' giorni del servaggio; e lo invoca sempre, con desiderio fronetico, il disperato che sconta in prigione o ne' lavori forzati la condanna impostagli dalla Giustizia: perocchè nella sola rivoluzione egli spera, che gli ridoni con la libertà la forza e il dominio ch'egli esercitava da malandrino, portando il ferro e la mano rapace sulla vita e sui beni della gente onesta. E su questa, e sui birri, e su' giudici, e su tutti egli aspira a sanguinosa vendetta, invocando per le sue prave intenzioni quella *campana*, che nel Vespro sonò sterminio dei tiranni e libertà de' popoli.

Sugnu com' un cunigghiu 'ntra la tana
Firriatu di cani e cacciatura (2);
Lu capitanu m'havi pri la lana (3),
Nun sàcciu a quali Judici mi duna:
Sugnu jittatu pri lignu di vara (4)
Ed è tutta 'na chiaja la mè pirsuna!
Si 'n' àutra vota sona la campana,
Scippàmucci la testa a li 'nfamuna (5)!

« Pri la farina, cu vostru gran smaccu,
« Cci aviti sempri lassatu lu saccu:
« *Vèspiru* un tempu, ed hora, si viniti,
« Lu restu di *Cumpleta* sintiriti ».

(1) « Guardati da Mattutin di Parigi e da Vespri Siciliani »; *prov. toscano.* « Dio ti guarda da Vespri di Sicilia, da Matutin di Parigi e da Pasque di Verona »: *prov. dell'Emilia e del Veneto.* «Vespres de Sicile, matines de France »; *prov. francese del secolo XVI.* « Garde-toy des Matines des Parisiens et des Vespres des Ciciliens »; *prov. francese nella raccolta di M. Le Roux di Lincy.* E simili in altri luoghi.

(2) Intendi di spie e gendarmi.

(3) *Avere alcuno per la lana* vale averlo preso e tenerlo ben forte.

(4) Come legno tarlato e abbandonato.

(5) Borgetto. Da' *Canti popolari* del Pitrè, vol. I, cap. XI, num. 426.

* Viju passari sta duci sintinella,
Lu mè sanguzzu mi fuma e m' abballa (1);
Oh Diù! quann'è ammussata a dda purtella (2),
Cincu punti di prùvuli e 'na palla (3)!
Pruvàtila sta càrciara ch'è bella,
Chi cosa fina! e nisciunu nni sparla!
Ca si sunassi arre' la campanella,
Ca tannu supra un *ciciru* s'abballa (4)!

Havi a sunari a toccu la campana,
Un jornu sarai tu l'amanti mia (5).

Ben diversamente da' nostri contemporanei, che in parlare e in vestire e in costumi e in letteratura e in politica han voluto essere *infranciosati*, ed oggi pur estimano grande onore il *germanizzarsi*, dimenticando che ogni popolo ha indole, costumi, favella e tradizioni proprie, che difficilmente si cancellano del tutto; i nostri Siciliani antichi nulla de' costumi e poche parole soltanto serbarono del linguaggio de' Francesi, e queste poche in qualche terra come Novara e Buccheri, non in tutta l'Isola; se pur non vogliamo ammettere, che gli abitanti de' succitati paesi hanno avuto dai Normanni venuti col Conte Rugiero quella lingua. Comunque siasi, essi hano *pen* per *pane*, *cugnata* per *accetta*, *aruir* per *aprire*, *arrusè* per *inaffiare*, *ven* per *vino*, *rua* per *via*, ed altre (6). Un proverbio dice: « Fimmina superba è patruna di la *rua* »; e la *Rua Formaggi* esiste con tal nome tuttora in Palermo; e *intamatu* (*entamé*) e *dammaggiu* (*dommage*) e *simana* (*semaine*) con qualche altra voce provenzale sono vive presso il popolo di molti nostri Comuni. In unica canzona sono *rua* e *intamatu* ed è pregio riportarla, anche perchè di spontanea e verginale bellezza:

* Fazzu li jorna mei 'mmenzu sta rua
E passu e spassu pri vidiri a tia,
Ca quannu affaccia la prisenzia tua
Mi speddi 'n cori la malancunia.

(1) Mi fuma e mi si rimescola il sangue.
(2) Quando sta col muso allo sportellino.
(3) Una carica di polvere e una palla vorrei per ucciderla.
(4) Partinico.
(5) Ribera. Presso Pitrè, op. e vol. cit., cap. XI, num. 436.
(6) Vedi Vigo, Prefazione ai *Canti popolari siciliani*, § VII.

Sugnu 'ntamatu e nun arrèggiu cchiui,
Tri anni chi nun haju fantasia (1)!
Tampasiannu comu fa la grua (2),
La genti si nni ridinu di mia (3).

(*continua*)

SALVATORE SALOMONE-MARINO

(1) *Fantasia*, qui mente, intelletto.
(2) *Tampasiannu*, errando a guisa di fantasma.
(3) Palermo. Presso il Vigo e il Pitrè si trovano altri canti con qualche parola che sa di francese. Tali sono le seguenti: *anciova* (*anchois*), *battaria* (*batterie*), *buffetta* (*buffet*), *custureri* (*couturier*), *fuatliari* (*fouetier*), *fumeri* (*fumier*), *nurrizza* (*nourrice*), ecc. ecc.

SAGGIO DI GIUNTE E CORREZIONI

ALLA

BIBLIOGRAFIA SICILIANA

DI GIUSEPPE M. MIRA

(*Continuazione. Vedi anno I, pag.* 398).

AHMED-IBN-ALD-ES-SELAM, Sceriffo, ossia della schiatta di Alì, siciliano, scrisse un libro di medicina intitolato: *Libro dei medici su tutte le malattie dal capo alle piante.* L'illustre M. Amari ne ha pubblicata l'introduzione e la tavola de' capitoli nella *Biblioteca Arab. Sicul.* pag. 697, del testo.

AINNUSA (*Giuseppe*). Abbiamo di lui:

I. Il segreto tradito—Dramma—*Palermo, tip. Lima,* 1867, in-16°.

AJELLO (*Ab.*) dell'ordine di S. Basilio. Oltre l'opera citata dal Mira, abbiamo:

I. Saggio d'istituzioni di agricoltura — *Napoli, Giaccio,* 1782, in-12.°

Questo saggio venne dato fuori senza il nome dell'autore (1).

(1) V. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all' Italia.* Milano, 1863, vol. III, pag. 8, col. II.

AJELLO (*Avv. Antonino*).

I. Angelo Pugliesi ovvero D. Peppino il Lombardo — Resoconto dei dibattimenti — *Palermo, tip. di G. B. Gaudiano,* 1868, in-8°, con ritratto.

AJELLO (*Stanislao*), da Messina, gesuita nato a 21 dicembre del 1697, e morto di peste a 3 luglio 1743, fu insigne teologo, e con bel successo dettò per parecchi anni lezioni di rettorica nei collegi di Marsala, Messina, Mazzara e Palermo. Di lui abbiamo alle stampe:

I. Argomento o compendio di una opera tragica rappresentata nella sala del Collegio di Messina della Compagnia di Gesù nel 1723 — *Messina, pei tipi di Giuseppe Maffei,* 1723, in-4.°

II. Divus Thomas Aquinas sapientiam nobilitati praeferens ab utraque coronatur. Rhythmus Dithyrambicus — *Panormi, apud Gasparem Bajonam,* 1724, in-4.°

III. Carmi varii.

Leggonsi sotto il nome di Zelindi Caprarii nelle *Rime degli Ereini* — Roma, (Palermo) 1734, in-4° pag. 618, e seg.

ALAGNA (*Francesco Maria*) dei Minimi, trasse i natali in Partinico addì 4 aprile 1808; vestì l'abito nell'aprile del 1826, e morì nell'età di 49 anni il 3 maggio 1857. Ebbe dalla natura ingegno sveltissimo, e amore non poco al sapere ed alla virtù. Lesse filosofia e teologia ai giovani alunni dell'Ordine, e in Castrogiovanni dettò lezioni di eloquenza ad una eletta di nobili giovani. Di lui abbiamo alle stampe:

I. Cantu berniscu in ottava rima siciliana, a l'occasioni di una accademia pri la festa di la dommatica diffinizioni di l'Immaculatu Cuncipimentu di Maria SS., celebrata in Mazara a li 13 marzu 1855 a la prisenza di l'Ill. e Rev. Monsignuri D. Antoninu Salomuni viscuvu di la diocisi di Mazara—*Ivi, stamparia di Giuseppi Ajellu,* 1855, in-16.°

II. Poesie siciliane scelte — *Palermo, tip. Russitano,* 1857, in-8.°

Sono precedute da una pulitissima biografia dell' A. scritta dal professore Carmelo Pardi.

ALAGNA (*Giuseppe Maria*), Canonico da Caltagirone. Il Taranto (1) cita di lui:

I. Breve notizia della misteriosa apparizione di Maria Santissima la cui sacra immagine, come di patrona fra le principali, si venera nella gratissima città di Caltagirone, sotto il titolo di Madonna del Ponte — *Caltagirone*, 1778, in-8.° E seconda edizione — *Catania*, 1795, in-8.°

La prima edizione fu dedicata a Mariano Maggiore dei Marchesi di S. Barbara; la seconda al Bar. Paolo Perremuto.

ALAGNA (*Salvatore*), medico valentissimo, nato in Marsala l'anno 1689, e morto nel 1742 (2). Di lui discorre il Mira, ma scrisse poco meno che tanti errori quante parole.

I. Dissertatio epistolaris ad clarissimos in arte medica viros almum Drepanitanum Collegium componentes, de sudore in iis, qui aquae dieta utuntur superveniente, an adeo perniciosus, atque damnabilis esse soleat ut nonnullo pacto possit quandoque juvare, unde statim semperque veniat cohibendus? In qua jurgium illud Medico-praticum, quod in urbe Drepani ultimo accidit inter Doct. Dominum Antonium de Roncajoli medicum Mediolanensem, et Doct. Dominum Balthassarem Migliorinum medicum Drepanensem proponitur, agitatur, deciditur: auctore Salvatore Alagna in Lilyboetano Lyceo Medicorum Archiatro — *Panormi, typis Angeli Felicella*, 1737, in-4.° picc.

Noi invitiamo il Mira a dirci onde abbia attinto che questa *Dissertazione* sia stata impressa in *Catanae* nel 1714, vale a dire, sette anni pria che si rinnovasse tra noi la quistione dell'uso dell'acqua fredda; e ventidue anni pria che si agitasse in Trapani quella lotta dalla quale dovea avere argomento la *Dissertazione* in parola.

Il primo che abbia risposto all'invito della nostra Accademia medica, di dimostrare *quibus in morbis aquae frigidae locus sit concedendus*, fu (lo dice l'ab. Scinà), (3) il celebre Giovanni Catanese da Pa-

(1) Op. cit. loc. cit.

(2) V. Scinà, *Op. cit.*, pag. 66.

(3) *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII.* Palermo, tip. Lo Bianco, 1860, in-8.° pag. 60.

lermo, il quale, a 6 marzo 1721, andò saviamente discernendo quelle malattie alle quali l'uso dell'acqua fredda può essere di giovamento, dalle altre alle quali torna a pregiudizio gravissimo. La *Memoria* del Catanese, scritta in buon latino, e piena di sapere, tanto da aversi le lodi dei più famosi medici, e particolarmente di Agostino Gervasi principe allora dell'Accademia (1), venne data fuori in *Palermo*, nello stesso anno 1721, *pei tipi di Francesco Amato* (2). Contro il Catanese si levò arditamente Giacomo Todaro palermitano, pigliando a dimostrare e colla teoria e colla pratica, come l'uso dell'acqua fredda tornasse utile a qualunque genere di malattie. E la *Dissertazione* del Todaro, corsa lodatissima dapertutto, vide anch'essa la luce in *Palermo*, nel 1722, *pei tipi di Gaspare Bivona* (3); e poi a richiesta degli Eruditi di Lipsia, che ne fecero nel 1723 il sunto (4), venne nel 1728 ripubblicata con giunte e correzioni in *Palermo*, *pei tipi di G. B. Aiccardo* (5). Gli scritti del Catanese e del Todaro divisero in più partiti i medici di Sicilia; e solo nel 1736 la quistione venne agitata in Trapani con gran calore da quei valentuomini che furono i dottori Antonio Roncajoli da Milano (non Barcajoli, come dice il Mira) e Baldassare Migliorini trapanese, trai quali s'interpose, e dottamente decise, Salvatore Alagna, mettendo alla luce la *Dissertatio epistolaris*, il cui lungo titolo è stato da noi fedelmente trascritto.

Dal fin qui detto, chiaro si vede come non esista l'edizione ricordata dal Mira; cui siam anco vogliosi di chiedere ond'abbia saputo che la *Epistola responsiva ad Franciscum Antonuzzo*, nella quale si tratta della miopia, sia stata impressa una seconda volta in *Panormi, typis Angeli Felicella*, 1737, in-4.° E pur ci piace qui avvertire, che la *Difesa dei cinque sonetti che prese a vituperare Lud. Ant. Muratori*, venne data fuori dall'Alagna nel 1741, cioè un anno pria di morire, e non nel 1749, come erroneamente pone il Mira.

(1) Il Gervasi scrisse al Catanese una lettera che trovasi pubblicata con la sopraddetta *Memoria*.

(2) *Hydrostatica medica, seu aquae frigidae in morbis affectionibus profligandis medica statice ponderatae: Jatrophysica dissertatio.*

(3) È intitolata: *Aquae frigidae vindicatio, seu aquae frigidae vires ad omnes morbos recta lance relibratae, adversus hydrostaticam medicam editam Panormi anno* 1721.

(4) *Acta Erudit: Lipsiae*, anno 1724, pag. 512.

(5) Porta in titolo: *Nova aquae frigidae methodus ejusque vires ad omnes morbos recenter curiosis omnibus expositae: secunda editio cum observationibus* . . . (e poi segue un'appendice col titolo:) *Nova et vera aquae frigidae methodus, cum novissimis observationibus.*

ALAGNA SPANO' (*Antonino*). Oltre i tre scritti citati dal Mira, conosciamo:

I. Brevi osservazioni sulle tesi presentate il 27 giugno per il concorso alla cattedra di economia politica nella R. Università di Messina — *Ivi, tip. Orazio Pastore,* 1865, in-8.°

II. Discorso letto nella solenne premiazione scolastica dell' 11 maggio 1871 in Marsala — *Ivi, tip. Filippo De Dei,* 1871, in-8.°

ALAGONA (*Francesco*) da Siracusa.

I. Specimen historico-criticum de veteri et nova, ecclesiastica et civili Siciliae politica — *Syracusis, ex typographia D. Francisci Mariae Puleji,* 1774, in-4°.

ALAGONA (*Giovanni*) Conosciamo di lui:

I. Brevi considerazioni sull'amicizia.

Si leggono nel *Papiro, Giornale di Scienze, lettere ed arti di Siracusa* — Ivi, tip. di A. Pulejo, 1859. Dispensa 11 febbraio 1859, pag. 63.

ALAGONA (*Pietro*) Gesuita, nato in Siracusa l'anno 1549. e morto in Roma a 19 ottobre del 1624, fu teologo e filosofo valentissimo e per lungo volger di tempo resse il Collegio di Trapani nella qualità di vice rettore.

I. Compendium Manualis Navarri ad commodiorem usum tum confessariorum, tum poenitentium confectum.

L'illustre P. Backer (1) crede che la prima edizione di questo importante lavoro sia stata impressa a Roma l'anno 1590, dappoichè la dedica di Antonio Mureto al cardinale Mariano Perbenedetto, porta la data di *Romae, Kalend. Augusti,* 1590. — Oltre le quattro edizioni di questo *Compendium,* ricordate dal Mira, abbiamo le seguenti più o meno rare e pregevoli: *Coloniae, in officina Birckmannica, sumptibus Arnoldi Mylij,* 1591, in-12, pp. 408; e di nuovo *Ivi,* 1594, in-16, di pagine 514; e *Placentiae, ex officina Ioannis Bazackii,* 1592, in-12.° (sebbene in fine del volume si legga 1593); e *Lugduni, apud Theobaldum Ancelin,* 1593, in-24.° pp. 466; e *Wicerburgi,* 1593, in-12.°; e *Antuerpiae, apud Viduam et haeredes Petri Belleri,* 1600, in-12,° pp. 369; e *Venetiis, apud Marcum Antonium Zalterium,* 1610, in-24°; e *Bruxellae,* s. a., in-12°; e *Antuerpiae,* 1625, in-12.°

(1) *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus, ou notices bibliographiques* — Liège, 1853, vol. I, pag. 6.

II. S. Thomae Aquinatis, Theologicae Summae compendium.

Oltre le tre edizioni citate dal Mira, la prima delle quali porta la data di *Romae*, 1620, abbiamo le seguenti molto pregiate: *Romae, apud Guglielmum Facciottum*, 1619, in-12°; e *Venetiis, apud Juntas*, 1622, in-16°; e *Lugduni, sumptibus Iacobi Cardon*, 1627 in-12°; e *Duaci*, 1627, in-8°; e *Rothomagi*, 1635, in-8°; e *Venetiis*, 1723, in-12°; e *Taurini, ex typogr. Hyacinthi Marietti*, 1843, in-32°; pp. 734.

ALAIMO (*Domenico*) da Palermo, Carmelitano scalzo e dipoi Sacerdote secolare, fu figlio di Marcantonio, medico valentissimo, del quale parleremo appresso. *Egli fu il primo*, a dir del Mazzucchelli (1), *che nella sua patria diseminasse la dottrina di Democrito, la quale dipoi fu insegnata e sostenuta da Gianpietro Melati suo egregio scolare.* Morì in Palermo a 19 settembre dell'anno 1708, ed Agostino Gervasi palermitano ne recitò l'orazione funerale. Il nostro Alaimo si dilettò di poesia (2), ed alcuni suoi componimenti poetici leggonsi nel libro intitolato: *L'apogèo di Parnasso* — In Palermo, presso l'Anselmo, 1671, in-12°.

ALAIMO (*Francesco*) da Palermo. Allo scritto citato dal Mira, aggiungeremo:

I. Canto alla Polonia — *Ancona, tip. Dorica*, 1863, in-3.°

ALAIMO (*Marc'Antonio*). Di questo celebre medico e filosofo, nato in Regalbuto nel 1590, e morto in Palermo addì 29 agosto 1662, oltre le tre opere ricordate dal Mira, abbiamo secondo riferiscono il Mongitore (3) ed il Mazzucchelli (4).

I. Diadecticon seu de succedaneis medicamentis opusculum, ne dum Pharmacopolis necessarium, verum etiam Medicis, Chimicisve maxime utile, in quo nova et admiranda naturae arcana reconduntur — *Panormi, apud Alphonsum de Isola*, 1637, in-4°.

ALAMAN (*Luca*).

I. Disertaciones sobre la historia de la republica Megicana desde

(1) *Op. cit.*, vol. I, par. I, pag. 237.
(2) V. Mongitore, *Op. cit.*, vol. II, pag. 33.
(3) *Op. cit.*, vol. II, pag. 33.
(4) *Op. cit.*, vol. I, par. I, pag. 238.

la época de la conquista que los espanoles hicieron, à fines del siglo XV y principios del XVI de las islas y continente americano, hasta la independencia—*Mégico*, 1844, in-8.°

Quest'opera importante per le cose nostre, dappoichè discorre a lungo della nobile ed antica famiglia Monteleone, si ebbe fuori varie ristampe, e da noi una diligente traduzione fatta dall'egregio signor Emanuele Pelaez, il quale, premessovi un sennato discorso di ben 47 pagine, la diè fuori in *Palermo, pei tipi di Domenico Maccarrone*, 1859, in-8.°

ALANDO (*Carlo*) di Corsica.

I. Alcune poesie — *Genova*, 1856, (*Palermo, tip. di Michele Amenta* 1871), in-16.°

Edizione non venale di soli 16 esemplari. L'egregio uomo che si piacque celare sotto lo pseudonimo di Alando, non è di Corsica ma di Sicilia.

ALBANESE (*Enrico*).

I. Sulla resezione dell'articolazione tibiotarsica; dissertazione presentata al concorso per la cattedra di Clinica Chirurgica e Medicina operatoria della R. Università di Palermo — *Palermo*, 1869, in-4°, con una tavola.

ALBANESE (*Francesco*). Oltre i due scritti citati dal Mira, abbiamo:

I. Dell'influenza della volontà negli studî.

Leggesi nella *Sicilia*, rivista periodica di scienze, lettere ed arti, anno I, vol. I, pag. 22 e seg., 60 e seg.

II. La guerra nel Tirolo nel 1866. — Memorie Storiche — *Bari, tipogr. Nazionale*, 1867, in-12.°

III. Quistione di scienza contemporanea.

Leggesi nella *Rivista Sicula*, anno I, vol. II, pag. 169 e seg., 393 e seg.

ALBANESE (*Giuseppe Costantino*). Diede alle stampe:

I. Notizia medica della polvere di Baida e di quella di Montagna di Cane o del Diavolo — *In Palermo, presso Stefano Pitimo e Rodriguez*, 1712, in-4.°

Il villaggio di Baida (*bianca*) s'innalza al di sopra della città di Palermo alla distanza presso a poco di una parasanga, come ben dice

Ebn-Haucal, uno dei più antichi viaggiatori arabi, nella *Descrizione di Palermo alla metà del X secolo dell'éra volgare* (1). Questo villaggio abitato da' Musulmani e concesso all'Arcivescovo di Morreale per un diploma di Guglielmo II, in data del mese di maggio 1177 (2), ha una terra bianchissima, la quale si fa conoscere di gran giovamento nel libro dell' Albanese, come quella che è un misto di carbonato di calce, carbonato di magnesia, ossido di ferro ed allume (3).

ALBANO (*Albanicio d'*), Giureconsulto siciliano (4) di cui è ignota la patria e l'età, scrisse un *Consiglio legale*, che si trova pubblicato nella *Raccolta* di Pietro Luna, intitolata: *Selecta diversorum illustrium sapientissimorum Siculorum Consilia decisiva et Allegationes* ecc. Panormi, apud Erasmum de Simeone, 1627, in-fol.

ALBEGGIANI (*Gius.*), Rettore e professore ordinario di calcolo differenziale ed integrale nell'Università palermitana, ha dato alle stampe:

I. Memoria di esperimento pel concorso alla cattedra di matematica sublime nella R. Università di Palermo — *Palermo, nella R. stamperia*, 1844, in-8.°

II. Sulle operazioni geodetiche e sulle loro applicazioni al suolo della Sicilia.

Questi due lunghi articoli si leggono nel giornale *L'Occhio — Palermo, tipogr. e legat. di Fr. Ruffino*, 1845, in-8.° n. 5 e 7, serie II.

III. Sopra una macchina a vapore costruita nella fonderia Oretèa.

Si legge nel giornale *La Falce*, anno II, num. 35.

IV. Rapporto che precede la perizia di verifica dei lavori di costruzione del novello Ospizio di Beneficenza — *Palermo*, 1857, in-4.°

Questo rapporto è accompagnato del nome di Gio. Machì.

V. Lezioni litografate di analisi applicata alla geometria dello spazio — *Palermo, Frauenfelder*, 1869.

(1) Leggesi nella *Nuova Raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli Arabi in Sicilia. Versioni dal Francese* — Palermo, stamperia di Giuseppe Meli, 1851, in-8.° pag. 183.

(2) Questo diploma venne pubblicato dal Pirri nella sua *Sicilia sacra*, pag. 124.

(3) Vedi Scinà, *Topografia di Palermo* — Palermo, 1818, pag. 41 e segg.

(4) V. *Mongitore, Op. cit.*, vol. I, pag. 11.

ALBERGHINO (*Giovanni*) del Terz'Ordine di S. Francesco, nacque in Palermo nell'anno 1574 (1) e non nel 1557, come si piacque inventare il Mira. Lesse per lungo tempo, e con plauso, teologia e filosofia ai giovani alunni del suo ordine, del quale venne eletto in seguito Diffinitore Provinciale. Fu Priore in molti conventi, due volte Provinciale della Sicilia, e pur Censore e Consultore del Santo Ufficio. Morì a Palermo a 26 settembre 1644 nel cenobio di S. Maria della Misericordia. Di lui fanno onorevole ricordanza il Bordono (2), il Coronelli (3), il Mongitore (4) e più il P. Ludovico Monacò messinese facondissimo oratore, il quale elegantemente ne scrisse l'orazione funerale.

I. Manuale qualificatorum SS. Inquisitionis, in quo omnia, quae ad illud Tribunal pertinent brevi methodo adducuntur.

Il Mira non cita di questa opera se non se le due edizioni ricordate dal prefato Mongitore. Però ne abbiamo una terza molto pregevole — *Lugduni, apud Fratres de Tournes,* 1744, in-8.°

ALBERGO (*Carlo d'*) da Palazzolo.

I. La Spagna liberata — Poema — *Napoli, tipogr. Nobile,* 1824, in-8.°

ALBERGO (*Corradino M. d'*). Conosciamo di lui alle stampe:

I. Versi di S. M. Ludovico I re di Baviera tradotti in siciliano — *Firenze, tip. Parenti,* 1847, in-8.°

ALBERGO (*Giulio*). Conosciamo di lui:

I. Sulle case di sconto da fondarsi in Palermo e in Messina — Considerazioni — *Palermo,* 1853, in-8.°

ALBERGO (*Paolo*). Alle *Canzonette anacreontiche* citate dal Mira, aggiungeremo:

I. Ode a S. E. signor D. Francesco di Aquino, principe di Caramanico, vicerè di Sicilia — *In Palermo, dalle stampe di D. Gaetano M. Bentivenga,* 1786, in-4.°

(1) Mongitore, *Op. cit.*, pag. 314, vol. I, col. 1.
(2) *Chron. Tertii Ordinis,* cap. 35, n. 79, pag. 456, e cap. 38, pag. 557.
(3) Nella *Biblioth.* tom. II, num. 2986, pag. 554.
(4) *Op. cit., loc. cit.*

ALBERGO (*Santi Giulio*).

I. Storia dell'economia pubblica in Sicilia.

Oltre le due edizioni ricordate dal Mira abbiamo quella di — *Palermo, tipogr. del Giornale letterario,* 1838, in-8.°

ALBERTI (*Domenico Stanislao*), nacque in Palermo a dì 4 maggio 1655, entrò nella Compagnia di Gesù a 12 novembre del 1671, e fece i voti solenni a 15 agosto del 1688. In varie città della Sicilia insegnò non solo lettere Umane, ma anche Morale e Filosofia, ed era presidente alle Missioni dell'Isola nel 1707 allorquando scriveva il Mongitore (1).

I. Corona di rose e gigli, intrecciata di varie devozioni da offerirsi alla gloriosissima romitella s. Rosalia vergine palermitana.

Il Mira non cita di questo libro se non se la sola decima edizione di Palermo del 1797. Però essendo molto pregevoli e rare le prime due stampe ricordate dal Mongitore (2) e dal Mazzucchelli (3) non ci vogliamo passare dal notarle. Esse sono quelle di — *Palermo, presso Felice Marino,* 1698, in-12.° ed *Ivi, presso Agostino Epiro,* 1703, in-12.°

II. Pomarium latinitatis P. Francisci Pomey Soc. Jesu — Traduzione del P. Domenico Stanislao Alberti — *Palermo, presso gli eredi di Pietro dell'Isola,* 1684, in-12.° — *Ivi, pei tipi di Felice Marino,* 1699, in-12.° — *Ivi, presso Michele Costanzo,* 1699, in-12.°

III. Addizioni alla vita del P. Luigi La Nusa.

Servono a completare l'edizione di Palermo del 1708 della *Vita e virtù del Ven. Servo di Dio P. Luigi La Nusa della Compagnia di Giesù; scritta da* Michele Frazzetta (4).

ALBERTI (*Domenico Stanislao*).

I. Breve relazione della festa che si celebra ogni anno in Palermo all'11 gennaro in onore di santa Rosalia — *Palermo, per Francesco Amato,* 1824, in-4.°

(1) *Op. cit.*, tom. I, pag. 170.
(2) *Op. cit.*, *loc. cit.*
(3) *Op. cit.*, *vol. cit.* pag. 302.
(4) Michele Frazzetta gesuita, nacque in Palermo nel 1612 e morì a 4 agosto del 1681. (V. Mongitore, *Op. cit.*, tom. I, pag. 74-75).

Non ci è stato possibile raccapezzare se questo scritto si appartenga all'Alberti vissuto nel settecento, o ad altro che porti lo stesso nome.

ALBERTI (*sac. Niccolò*), più che teologo, oratore e poeta, nacque in Palermo a 20 dicembre 1652 e morì a 16 ottobre 1707 come afferma il Mongitore e nella *Bibliotheca Sicula* (1) e nella lunghissima vita che, senza suo nome, premise all'opera postuma dell'Alberti intitolata *La terra dei viventi*. Erra quindi a partito il Mira quando scrive che s'ignora l'anno della morte di quel piissimo sacerdote, le cui ossa si conservano nella chiesa di sant'Agata della Villa o della Guilla, come oggi corrottamente si dice.

I. La terra dei viventi scoverta ai mortali cioè lo stato dei beati in paradiso esposto alla curiosità cristiana dalle dottrine dei Ss. Padri — Seconda edizione — *In Palermo, nella stamperia di Francesco Valensa impressore della Ss. Crociata*, 1744, in-fol.

Il Mira non cita di questa opera se non se la prima stampa del 1709, contentandosi di dire che venne diverse volte riprodotta. Però noi abbiam voluto ricordare la seconda edizione perchè più d'ogni altra corretta e pregevole.

ALBIS (*Giovanni d'*). Ai tre lavori citati dal Mira, aggiungeremo:

I. Principii di ortografia italiana nei limiti del programma didattico delle prime classi elementari di sezione superiore — *Palermo, stabilimento Operai tipografi*, 1871, in-12.°

ALBO (*Giuseppe*) da Alimena.

I. Poesie — *Palermo, tipografia di Federico Garofalo*, 1853, in-8.°

II. Versi — *Palermo, tipografia di G. Fiore*, s. a., in-8.°

ALCADINO o ALCADIMO, siciliano, e forse di Siracusa, come vuole Scipione Mazzella (2), fiorì nel 1191 o in quel torno. Il padre suo Garsino, che teneramente l'amava, mandollo a Salerno ove di quei

(1) A pag. 85.

(2) Vedi l'*Elogio* di Alcadino pubblicato a car. 43 della raccolta: *Opusculum de Balneis Puteolorum, Bajorum et Pithecusarum*.

tempi erano in fiore gli studî; sicchè egli saputo divenne in breve non solo nella poesia e nelle arti belle, ma eziandio, ed anche più, nella Filosofia e nella Medicina. La fama che si sparse di Alcadino per tutto il mondo, e la fortuna ch'egli ebbe di sanare di grave malattia Arrigo VI, gli procacciarono beni, onori, amicizie e lodi dei più distinti personaggi di quel secolo. Morto l'imperatore, fu pur medico di Federigo II e finì sua vita in età di anni 52 (1). Scrisse ed istanza di questo principe un Trattato in verso elegiaco distribuito in forma di epigrammi dei Bagni di Pozzuolo. Il quale trattato, tenuto in gran conto dal Sarnelli (2) come la più chiara, la più semplice, la più esatta descrizione di quante mai ne fossero comparse, venne per due volte pubblicato in Napoli ed in Venezia col nome di Eustazio di Matera, vissuto in Napoli ai tempi del re Carlo II (3). Il teatino Paolo Maria Paciaudi (4) però, dopo un lungo ed esatto esame non solo delle diverse edizioni ma di più codici mss. di questo trattato, conchiude ed afferma essere Alcadino autore di 16 Epigrammi ed Eustazio di 18; i cui titoli distingue eziandio e riferisce (5). Il ch. Tiraboschi inoltre, pubblica nella sua *Storia della Letteratura italiana* (6) un Epigramma (che segue gli altri sui bagni) tolto ad un codice della biblioteca estense, nel quale l'autore si chiama *Vates Euboicus;* ed in una nota aggiunta alla pagina medesima si legge: *Euboici idest de Cumis in Calabria* ecc. Sembrerebbe dunque che l'Autore degli *Epigrammi* sia nativo di Cuma che ivi dicesi con generale espressione posta nella Calabria, ma è veramente nella Campania ossia Terra di Lavoro non molto lungi da Pozzuolo: se pure non si voglia che il poeta sia lo stesso Alcadino, e diasi il nome di Euboico non dalla sua patria, ma dall'argomento dei suoi versi, cioè dai bagni euboici ch'egli cantava. E tanto più ci confermiamo in questo nostro giudizio, in quanto che nello *Epigramma* in parola, l'autore

(1) Si vegga il Mongitore nella *Bibliotheca Sicula*, tom. I, pag. 13, trascritto per intero dal Mangeti nella sua *Bibliotheca Scripl. Medicorum*, tom. I, pag. 100.

(2) *La guida dei forestieri a Pozzuolo*, 1768. — Ne parla ancora lungamente il ch. Francescantonio Soria nei suoi *Storici napol.* tom. II. pag. 366.

(3) Vedi il Paciaudi, *De Sacris Balneis*, cap. VI.

(4) *Op. cit.*, cap. II, pag. 5.

(5) V. Mazzucchelli, *Op. cit.*, vol. I, parte I, pag. 352.

(6) Ediz. di *Venezia MDCCXCV*, in-8.° tom. IV, pag. 407.

fa menzione di due altri libri da lui composti, uno in lode di Arrigo VI e l'altro di Federigo II, che sono veramente quei libri che dal Gesnero (1) dal Ciacconio (2) e da altri molti si attribuiscono per varie notevoli ragioni all'Alcadino nostro.

I. De Balneis Puteolanis.

Di questo stupendo lavoro il Mira non ricorda che la sola prima edizione del 1553 dovuta ai Giunti di Venezia. Però, come pone il Mazzucchelli (3), venne nuovamente riprodotta a car. 43 della *Raccolta* intitolata: *Opusculum de Balneis Puteolorum, Bajorum et Pithecusarum a Joanne Elisio medico instauratum, denuo a Scipione Mazzella neapolitano recognitum* — Neapoli, apud Horatium Salvianum, 1591, in-8.° e 1596 in-8.° Moltissimi luoghi poi di questo *Trattato* sono stati inseriti da Giovan Francesco Lombardo nella sua *Synopis de Balneis Puteolanis*, pubblicata *Venetiis, impensis Anelli Sanviti*, 1569, in-4°; e dipoi a car. 789 dell'*Italia illustrata* dello Scotto data fuori a *Francoforte* nel 1600 in fog.; ed ultimamente nel *Thesaur. antiquit. Italiae*, tom. IX, par. IV.

ALCAMO (*Ciullo d'*). A dir quantunque si dovrebbe del nostro antichissimo poeta e delle discordanti opinioni degli eruditi intorno al famoso *Serventese*, massime dopo la pubblicazione delle *Pergamene d'Arborèa*, troppo andremmo per le lunghe, e questo non è il luogo; il perchè ci contenteremo di ricordare soltanto le molteplici stampe di quel *Serventese*, le quali, tranne poche, togliemmo all'eruditissimo lavoro del ch. Comm. signor Francesco Zambrini, intitolato: *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* (4).

I. Il Serventese di Ciullo d'Alcamo.

Di questa celebre *Canzone* il Mira non cita se non se la prima scorrettissima stampa di Mons. Leone Allacci. Però trovasi pure inserita in *Crescimbeni, Istoria della volgar poesia*, ecc., Venezia, Baseggio, 1731, vol. VI, in-4.° E in *Poeti del primo secolo della lingua italiana*. E in *Poesie dei Re Svevi in Sicilia e degl' ingegni siciliani che in quel tempo fiorirono*, Palermo, 1807, in-32.° E in *Lettera apologetica dell'ab. L. De Angelis*, Siena, Porri, 1818, in-8.° E ne' *Lirici del primo e secondo secolo* ecc. E nel *Manuale della*

(1) *Biblioth.* pag. 22.
(2) *Biblioth.*, col. 72.
(3) *Op. cit., loc. cit.*
(4) *Bologna, presso Gaetano Romagnoli*, 1866, in-8°, pag. 108-109.

letteratura del primo secolo ecc. *del prof.* Vinc. Nannucci, ediz. 1ª e 2ª. E in Dante, *Poesie liriche*, Roma, 1843, in-8.° E in Gregorio Rosario, *Discorsi intorno alla Sicilia*, Palermo, 1821, in-8.° vol. I. E in Gregorio Rosario, *Opere scelte*, Palermo, 1845, in-8.° E nei *Lirici del secolo primo, secondo e terzo*, ecc. E in *Florilegio dei lirici più insigni d'Italia*, Firenze, poligr. ital. 1846, in-8.° E in Cantù, *Storia Universale*, a pag. 1279 del vol. III, Torino, Pomba e comp., 1851, in-8.° E in Giusto Grion, *Esercitazione critica sul Serventese di Ciullo d'Alcamo*, Padova, Prosperini, 1858, in-4° (1). E in Vigo, *Ciullo d'Alcamo e la sua tenzone*, Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1871 (estratto dal periodico il *Propugnatore*, vol. III). E in Grion, *Il Serventese di Ciullo d'Alcamo scherzo comico del* 1247, nel periodico il *Propugnatore*, dispensa 1ª e 2ª del 1871, Bologna. E in Verona, premiata tipografia Franchini, 1871, in-4° con traduzione del Prof. Antonio Zambelli. — L'illustre Comm. Zambrini, infine per lettera da Bologna del 29 gennaio 1874, ci fa conoscere come il prof. d'Ancona stia ristampando con *amplissimo commento quella famosa Serventese*, la quale farà parte d'un volume della *Collezione* che si va pubblicando a Bologna per cura della R. Commissione pei testi di lingua.

ALCIONI (*Giambattista*).

I. Per la solenne inaugurazione del Liceo comunitativo in Caltagirone — Discorso letto nella sala Municipale — *Caltagirone*, 1865, in-8.°

ALCMANE. Due poeti lirici dell'antichità, ed entrambi valentissimi, portano lo stesso nome. L'uno, Lidio d'origine e nativo di Sardi, visse verso la XXVII olimpiade, come vuole il Gesnero (2) o nell'olimpiade XXX e XLII come afferma Eusebio (3). L'altro viene in tal guisa mentovato dal Suida (4) il primo che ne faccia menzione « Est et alius Alcman unus e Lyricis, quem Messene tulit, vel quem Messana genuit ». Oltre del Suida e d'Eusebio di entrambi favellano, il Mongitore (5), il Giraldo (6), l'Hofmann (7),

(1) È stampato in dialetto siciliano conforme antichi codici e segnatamente un barberiniano.
(2) Nella *Biblioth.*, pag. 23.
(3) In *Chron.*
(4) *Op. cit.*, tom. I, pag. 179.
(5) *Op. cit.*, tom. I, pag. 14, col. 1.
(6) *De poet. hist.*, Dialog. IX.
(7) *Lexic.*, tom. I.

il Lascari presso Maurolico (1), il Reina (2), il Fiaccomio (3) ed altri molti, i quali tutti convengono col Vossio (4) che il nostro Alcmane vivesse nell'Olimpiade XLII e nascesse non in Messoa nè in Messenia di Laconia, ma in Massana o Messene città della Sicilia. È tuttavia lite tra' dotti chi dei due Alcmani si fosse autore dei varii frammenti che corrono per le stampe; però pare probabile al dir di alcuni, (e questo noi crediamo) che ad entrambi si debbano attribuire, e che la uguaglianza dei nomi, abbia prodotto mescolanza di opere.

I. Fragmenta poetica graece et latine — *Parisiis*, 1560, 1566, 1586, in-12.°

II. Alcmanis fragmenta, collegit et recensuit F. Theoph. Welker — *Giessen*, MDCCCXV, in-4.°

Trovansi pure colla traduzione latina di Lorenzo Gambara bresciano nei *Carmina novem illustrium feminarum et lyricorum* — Antuerpiae, ex officina Plantiniana, 1568, in-8.° E di nuovo — *Ivi*, 1569, in-8.° Ed unitamente alle opere di Pindaro nei *Poetas graecos, veteres tragicos et lyricos* — Coloniae, 1604, in-fog. e 1612, in-12.° E in molte antiche collezioni. E ap. *Athenaeum* l. III, c. 30, l. XIV. E in I. Lectii, *Collectione Poetarum veterum graec., gr. et lat.*, tom. II, pag. 130. E collezione del Boissonade, *Poetarum graecorum silloge cum diss. Alcman restitutus* — Parisiis, 1829, in-32.°

ALCOZER (*Giovanni*), Parroco di Castellamare di Palermo. Ai due scritti citati dal Mira, aggiungeremo:

I. La paci di Cereri ed Oretu — *Palermu*, 1814, in-12.°

II. Innu a la natura.

Questo bellissimo inno leggesi a car. 83 e segg. del libro intitolato: Omaggio dei Palermitani al professore naturalista Francesco Ferrara in occasione di sua partenza per Catania — *Palermo, stamperia di Garofalo*, 1840, in-8.°

ALDERANO (*Desiderio*), monaco cassinese. Abbiamo di lui, secondo pone il Melzi (5):

(1) *Hist. Sic.*, l. I.
(2) *Notitia hist. Messanae*, parte I, pag. 124 e 127.
(3) *Sicelis*, sec. 3, pag. 37.
(4) *De poetis graecis* c. 3, pag. 13, 15.
(5) *Op. cit.*, vol. I, pag. 31, col. 2.

I. Dialogo in occasione che l'eccell. signor vicerè di Sicilia fu di passaggio a venerare la chiesa e monastero di S. Martino delle Scale di Palermo della Congregazione cassinese — *Roma, nella stamp. R. C. Ap.*, 1686, in-8.°

Questo *Dialogo* venne impresso sotto lo pseudonimo di Aleandro Odesideri, sicanese.

ALESSANDRI o ALESSANDRO (*Antonio d'*) di Catania, filosofo e protomedico di tutta la Sicilia e delle isole a quella sottoposte, fiorì nel 1441 o in quel torno, come afferma Giov. Battista dei Grossi (1). Scrisse alcune *Constitutiones et capitula, nec non Jurisdictiones Regii Protomedicatus officii Siciliae*, le quali, approvate nel 1429 da Niccolò Speciale e Guglielmo Moncada, governatori della Sicilia (2), vennero con varie giunte e correzioni pubblicate da Giov. Filippo Ingarsia — *Panormi, apud Joan. Antonium de Franciscis*, 1564, in-4.° (3).

ALESSANDRELLO (*Giambattista*) e non *Alassandrello* come erroneamente pone il Mira.

I. Alcuni versi — *Modica, tipografia Mario La Porta*, 1869, in-16.°

ALESSI (*Giuseppe*) storico ed archeologo valentissimo, nato in Castrogiovanni a 15 febbraro 1774, e morto di morbo asiatico il 31 agosto 1837, oltre gli scritti citati dal Mira, dette alle stampe i seguenti, che noi, tranne il III, togliemmo all'*Elogio biografico* scritto dal dottor Giuseppe Antonio Galvagni; elogio citato dallo stesso Mira e premesso al vol. II, parte II della *Storia di Sicilia* dell'Alessi medesimo.

I. Risposta alla lettera di Giacinto Recupero, e continuazione di tale risposta.

Leggesi nel *Giornale di Scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, vol. XLIX, pag. 237 e vol. L, pag. 22 e seg.

II. Lettera sopra un opuscolo del conte Orti.

È nel *Giornale letterario*, vol. LVI, pag. 85.

(1) *Catanense decacordum, sive novissima sacrae Catanensis Ecclesiae notitia*, tom. II, pag. 151. *Catanae, typis Ioannis Rossi*, 1647, in-fol.

(2) Ciò si rileva dal principio di esse *Costituzioni*.

(3) V. Mongitore, *Op. cit.*, vol. I, pag. 54, col. 1.

III. Timoleonte — Poema epico-storico con discorso preliminare e note storiche — *Catania*, 1820, in-8.°

IV. Elogio funebre del cav. Michele Alessi recitato in Catania il dì 29 aprile 1837 — *Catania, presso i fratelli Sciuto*, 1837, in-8.°

V. Lettera al prof. Gemmellaro sopra il ritratto della contessa Agata Grifeo-Moncada, eseguito da Giuseppe Rapisardi.

Leggesi nelle *Effemeridi Siciliane*, n. 47, marzo 1837, pag. 171. — E poichè abbiam fatta parola degli scritti dell'Alessi ignoti al Mira, ci piace avvertire che della *Storia critica di Sicilia* non si detter fuori che soli cinque volumi (e forse anche il 1° fascicolo del sesto) e non sei come scrisse il Mira. E pur ci piace qui avvertire che a questo nostro Alessi si appartiene eziandio la *Oratio de siculo inventionis genio*, data fuori in Catania nel 1811, che il Mira ricorda separatamente, come se fosse opera di altro Giuseppe Alessi di Castrogiovanni.

ALESSI (*Giuseppe*). Conosciamo di lui:

I. Inno in morte di Alessandro Manzoni (22 maggio) — *Reggio, tipogr. Scilari*, 1873, in-8.°

ALESSI (*Letterio*). Abbiamo di lui alle stampe:

I. Orazione funebre per la morte del P. Letterio Stampa messinese — *Messina, nella stamp. del Grande Ospedale*, 1872, in-4.°

ALESSI (*Rinaldo*), avvocato e patrizio della città di Nicosia. Abbiamo di lui alle stampe:

I. Versioni varie latine.

Leggonsi nella *Scelta di canzoni siciliane sacre e profane* ecc. *colle versioni latine, raccolte da* Vincenzo Di Blasi e Gambacorta — *Palermo, presso Angelo Felicella*, 1753, in-8.° tom. I, (solo stampato). Le versioni latine sono dal siciliano di Giuseppa Termini, Vincenzo Marraxxa, Antonino Pilo, Vincenzo d'Auria, *Incerto* ed *Incerto* (pagine 36-39), Salvatore Majorana, (pag. 41), Vincenzo Valguarnera, G. Battista Giuffrè, Alessandro La Torre (pag. 43-45), Michele Moraschino, *Incerto*, G. B. Giuffrè, (pag. 47) Giuseppe Martino, Antonio Veneziano, *Incerto*, (pag. 49) Pietro Intelisario, Giovanni Del Giudice e Michele Moraschino (pag. 175-77).

II. Poesie siciliane.

Sono nella *Nuova scelta di rime siciliane raccolte da* Bernardo Bonajuto — *Palermo*, 1770, vol. I, pag. 235.

ALESSI (*Salvatore*). Delle notizie riguardo la vita e gli scritti di questo illustre oculista siciliano, andiamo debitori alla rara cortesia del ch. Cav. Dottor Diomede Buonamici, il quale così ci scrisse da Livorno, a 23 marzo 1874. « Alessi Salvatore nacque in Soccorso Cropassi comune di Gualtieri provincia di Messina il dì 11 giugno 1816 dal notaio Domenico e da Antonina Cicala. Studiò in Messina a quel Collegio allora Medico-chirurgico, e quindi andò ad ottenere il diploma all'Università di Catania. Nel 1837 si recò in Napoli, ove, preso a buon volere dal Prof. Quadri celebre oculista, si volse a studiare cotesta specialità nella quale divenne in breve assai esperto. Dopo essere stato per qualche tempo in Chieti, girati gli Abruzzi, ritornò in Napoli. Nel 1847 intraprese un viaggio scientifico per l'Italia, facendo capo a Roma ove si trattenne sino al 1855. Proseguì poi l'Alessi i suoi viaggi scientifici per l'Austria, Germania, Francia, Belgio, Polonia e Russia dove si fermò per circa sei anni; e finalmente nel 1861 ritornò in Italia, ponendo sua stanza a Livorno. Molti sono gli scritti dell'Alessi sparsi nei giornali scientifici di Europa ed in varie lingue tradotti. Quelli da noi conosciuti sono i seguenti:

I. Lettere di ottalmojatria e chirurgia pratica—*Napoli*, 1841, in-8.° di pag. 32.

II. Idee intorno alla introversione delle ciglia. —*Napoli*, 1841, in-8.°

III. Memoriali di Ottalmologia, ovvero pensieri ed osservazioni su svariati punti della scienza degli occhi—*Napoli, tipogr. del Filiatre Sebezio*, 1843, in-8.° di pag. 355 con tavole.

IV. Della Elmintiasi nelle sue relazioni colla oculistica — *Roma, tipogr. Natali*, 1850, in-8.° di pag. 189 con due tavole litografiche.

V. Lettera sopra una cateratta nera —*Bologna*, 1852, in-8.° di pag. 15.

VI. Sulla Oftalmia scrofolosa.
È nel giornale *Il Severino*, Napoli, luglio 1852.

VII. Oftalmodinia e diplopia prodotte da un corpuscolo estraneo posto al di sotto della congiuntiva oculo-palpebrale.

Leggesi nel citato *Giornale*, Napoli, settembre 1852. Questo scritto, tradotto in francese, venne ripubblicato negli *Annali* di oculistica di Bruxelles.

VIII. Difformité oculo-palpebrale congéniale. Lettre adressée à la Societé Medico-Chirurgiale de Boulogne, traduite par A. Raiken.

Si legge negli *Annales d' Oculistique* — Bruxelles, 1854, An. 16°, tome XXXIII.

IX. Luxation du cristallin. Cataracte capsulo-lenticulaire, opération plaie de l'Iris, iridoplastie.

È negli *Archives d'Oftalmologie* — Paris, 1854, tom. II, pag. 99.

X. L'Ophtalmologie en Italie — Lettre a M. Cuvier.

È negli *Annales d'Oculistique* — Bruxelles, 1855, tom. XXIX, pag. 282.

XI. Ottalmologia ovvero saggio di studio sull'accomodazione dell'occhio e sulla etiologia della cateratta dell' età matura, indi sulla curabilità della cateratta senza operazione. — Due memorie — *Firenze, tipogr. Le Monnier*, 1862, in-8.° pagine 55.

XII. Épilation partielle des sourcils—Amblyopie irritative, intermittente, consécutive.

Leggesi negli *Annales d'Oculistique*—Bruxelles, année 25°, tom. XLVII.

XIII. Un aveugle, né sourd-muet, guéri de la cécité congéniale.

Si legge nei suddetti *Annales*, année 25°, tom. XLVII.

Negli *Annales d'oculistique* de Bruxelles fascic., 31 ottobre e 30 novembre 1853, alla pag. 227 trovasi la figura e la descrizione dell'istrumento *Oftalmostato* del Prof. Jaeger, modificato dall'Alessi; ed alla pag. 230 dello stesso fascicolo abbiamo il disegno e la descrizione del nuovo *Kistotomo* opera eziandio dell'Alessi.

ALFANO (*Antonino*), poeta e teologo valentissimo, ed uno dei più forti ingegni di cui andava ricca l'Accademia degli Accesi, morì in Palermo, sua patria, a 16 agosto 1578, come pone il Mongitore (1), e non nel 1568, come (forse per errore tipografico) leggiamo nel Mira.

I. In morte di M. Jacopo d'Aurea musico palermitano.

Questa bellissima poesia si legge riprodotta a pag. 116-119 del vo-

(1) *Op. cit.*, tom. I, pag. 41, col. II.

lume II della *Filologia e letteratura siciliana—Studii di* Vincenzo Di Giovanni — *Palermo, L. Pedone Lauriel,* 1871, in-8.°

ALFIERI (*comm. Carlo*).

I. La Sardegna e le due Sicilie.

Questo breve scritto leggesi nel periodico la *Rivista Contemporanea*, Torino, 1856, vol. VIII, an. IV, pag. 208 e seg.

ALFONSO (*Francesco*), giureconsulto siciliano, diverso da quel Francesco Alfonso spagnuolo illustre commentatore di Aristotile, dette alle stampe per come abbiamo dal Mongitore (1) e dal Mazzucchelli (2).

I. Apostillae super ritu Regni Siciliae.

Leggonsi nella *Raccolta* di Marcello Conversano, intitolata : *Commentaria super Ritu regni Siciliae scribentium, quae in curiis, ad decisionem causarum necessaria ante mss. ab omnibus allegabantur collecta*—Panormi, apud Angelum Orlandum et Decium Cyrillum, 1614, in fol. — E poi di nuovo — Venetiis, 1617, in fol.

ALFONSO (*Frate da Palermo*). Conosciamo di lui alle stampe.

I. Orazione panegirica in onore del gloriosissimo patriarca San Giuseppe — *Palermo,* 1760, in-8.°

ALFONSO-SPAGNA (*Ferdinando*). Ai due scritti citati dal Mira, aggiungeremo :

I. Studii preliminari sulla praticoltura in Sicilia — *Palermo, tipogr. Tamburello,* 1865, in-8.°

II. Sui gelsi e l'industria serica in Sicilia, ricerche premiate per concorso dalla Società di Acclimazione — *Palermo*, 1867, in-8.° di pag. 124.

III. Della medica arborea.

Leggesi negli *Annali di Agricoltura siciliana,* Palermo, an. V, ser. II, pag. 183 e seg.

IV. Studii sulla economia delle acque in Sicilia.

Leggesi nel citato *Giornale,* anno X, serie II, pag. 231; ed anno XI, serie II, pag. 24 e seg. 81, e seg.

(1) *Op. cit.*, vol. I, pag. 200.
(2) *Op. cit.*, vol. I, par. I, pag. 478.

V. Nuova scuola di concia e rifinizione di pelli in Palermo.

Leggesi nel citato *Giornale*, anno XII, serie II, pag. 59 e seg.

VI. Un fenomeno singolare di fruttificazione scrotina dipendente da irrigazione irregolare in un agrumeto della Zisa presso il sobborgo dell'Olivuzza in Palermo.

È nel citato *Giornale*, nuova serie, vol. I, pag. 60 e seg.

VII. Ricordi sulla esposizione agraria di Girgenti.

Si legge nel suddetto *Giornale*, vol. cit., pag. 85 e seg.

VIII. Ristretto delle tre conferenze di Giuseppe Inzenga sulla topografia agraria di Palermo.

Ivi, vol. cit., pag. 285 e seg. 309 e seg.

IX. Sui mali delle coltivazioni siciliane.

Leggesi nel citato *Giornale*, vol. IV, pag. 113 e seg.

X. Sulla utilità del fico d'india per foraggio.

Si legge nel suddetto *Giornale*, vol V, pag. 62 e seg.— Altri scritti di minore importanza si leggono nel citato *Giornale*, seconda serie, anno V, VI, VII, XI, XII e XIII e nuova serie, vol. I e II.

XI. Memoria sulla cultura del celso.

Leggesi negli *Atti della Società di Acclimazione*, tom. VI, pag. 283, e seg.

XII. Sull'allevamento degli asini in Sicilia.

Ivi, tom. VII, pag. 315 e seg.

XIII. Sugl'ingrassi umani in Palermo.

Nel citato *Giornale*, vol. VIII, pag. 74 e seg.

XIV. Lettera al Presidente della Società di acclimazione.

È nel suddetto *Giornale*, vol. XII, pag. 231 e seg.

XV. Dell'alambicco Salleron e le sue applicazioni.

Sta nel *Giornale ed Atti della R. Commissione di agricoltura e pastorizia per la Sicilia e del Comizio agrario*.—Palermo, anno II, vol II, pag. 129 e seg.

XVI. Sugli esperimenti del signor Nicolai per curare il mal di gomma degli agrumi.

Leggesi ivi a pag. 193 e seg.

XVII. La senia araba, il bindolo Gattan e la Pfeiffer.

È nel citato *Giornale*, a pag. 321 e seg.

XVIII. Una nuova arnia e l'industria apistica in Palermo.

Si legge nel suddetto *Giornale*, vol. III, pag 307 e seg.

ALGERI-FOGLIANI (*Gaetano*). Agli scritti citati dal Mira, aggiungeremo:

I. Lettera al segretario Andrea Barbacci intorno al suo *Prospetto* —*Palermo, tip. del Giornale letterario*, 1853, in-8.°

Pietro Barbacci segretario della R. Accademia medica di Palermo, scrisse un *Prospetto storico* dell' Accademia Jatro-fisica (poi detta delle Scienze mediche), dal quale chiaro appariva esser questa la più antica accademia medica di Europa. La lettera pertanto del Fogliani non ne è che una dura ed acre censura.

II. Lettera ai componenti la Commissione centrale di vaccinazione in Palermo.

Leggesi nel *Giornale di Scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, tom. XIII, pag. 38 e seg.

III. Articolo critico sulle memorie anatomiche di Giovanni Gorgone.

È nel citato *Giornale*, tom. XIV, pag. 97 e seg.

IV. Sunto e giudizio dell'opera di Hamilton sulla utilità ed amministrazione di purganti in molte malattie, tradotta con annotazioni di Alfio Bonanno.

Si legge nel suddetto *Giornale*, tom. XIX, pag. 18 e seg.

V. Dell'uso del pepe nero e delle sue preparazioni nelle febbri periodiche — Rassegna della memoria di Alfio Bonanno.

Sta nel tomo XXXVII, pag. 238 e seg. del citato *Giornale*.

VI. Osservazioni cliniche sulla medicina curativa di Le Roy.

Sono nel tom. XXXVII, del citato *Giornale*.

VII. Traduzione dal latino del discorso del Prof. Gorgone, sullo stato delle scienze naturali.

Leggesi ivi tom. XXXVIII, pag. 109 e seg.

VIII. Lettera diretta a V. M. autore dello articolo inserito nel num. 10 dell'Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, intorno al rapporto del Prof. Gorgone.

È nel tomo XL, pag. 46 e seg. del suddetto *Giornale*.

IX. Lettera al prof. Biagio Caruso.

È nel tom. XLIII, pag. 18 e seg. del citato *Giornale*.

X. Giudizio sull'opera intitolata: *De febre per varias Siciliae plagas populariter grassante, Acroasis*.

Leggesi nel suddetto *Giornale*, tom. XLVII, pag. 100 e seg.

XI. Saggio del libro intitolato: Piano di studî pel Seminario Arcivescovile di Patti scritto dal can. Luigi Natoli.

È ivi tom. XLVIII, pag. 197 e seg.

XII. Necessità di un clinico istituto in Sicilia. Esistenza di tali stabilimenti in Europa. Qualità del professore di clinica.

Questo discorso, letto nell'Accademia di scienze e lettere, venne pubblicato nel *Giornale di Scienze mediche per la Sicilia*, anno I, n. III, pag. 161 e seg.—Compilatore di questo periodico era lo stesso Algeri-Fogliani.

XIII. Sul cholèra che minaccia l'Italia e che può inaspettatamente introdursi in Sicilia.

Leggesi nel citato *Giornale*, vol. III, num. 9, pag. 3 e seg. — Questa *Memoria*, venne letta dall'Algeri-Fogliani all'Accademia di scienze e lettere di Palermo nella tornata del 6 settembre 1835, alla presenza di S. E. il sig. Principe di Scordia pretore e presidente della Commissione centrale e sanitaria.

XIV. Lettera al dottor Carmelo Josia redattore del *Giornale di medicina pratica per la Sicilia*.

È nel citato *Giornale*, vol III, pag. 63 e seg.

XV. Lettera ai compilatori dello *Stesicoro* in Catania.

Sta ivi a pag. 237.

XVI. Letteratura medica siciliana, ovvero analisi critica delle opere pubblicate in Sicilia risguardanti la medicina.

Leggesi nel suddetto *Giornale*, anno II, vol. I, pag. 26, e seg. e pagina 186, e seg.

XVII. Biografia di Salvatore Manzella palermitano.

Questa biografia, letta in forma di discorso alla R. Accademia delle scienze mediche in Palermo nella tornata straordinaria del 9 febbraio 1836, venne data fuori nel *Giornale di Scienze mediche per la Sicilia*, anno II, 1836, n. 2. — Se ne fecero gli estratti in *Palermo, tipogr. Pedone*, 1836, in-8.°

XVIII. Istituzioni di medicina legale.

Di queste *Istituzioni* lette dall'Algeri nella cattedra di medicina legale da lui fondata nella Università palermitana, non venne fuori che una sola parte nell'appendice al sopraddetto *Giornale di Scienze mediche*.

ALIA (*Giorgio d'*). Conosciamo di lui alle stampe:

I. Leggi e caratteri che distinguono i liquidi in rapporto alla costruzione dei condotti di acqua. Osservazioni critiche sulle piramidi usate nella costruzione dei condotti — *Palermo, stamperia di Filippo Nocera,* 1855, in-4.°

ALIMENA (*Orazio*) da Palermo, fu poeta elegantissimo, e morì a 11 giugno 1670. Di lui fanno onorevole ricordanza il Mongitore (1), il Mazzucchelli (2) e più G. B. Del Giudice, il quale a 5 marzo 1671 ne pronunziò l'orazione funerale nell'Accademia degli Accesi. Alle *Canzoni* ricordate dal Mira, aggiungeremo i seguenti *Sonetti* ignoti eziandio ai citati Mongitore e Mazzucchelli.

I. Sonetti in lode del M. R. Padre D. Giacinto Besozzi — *Palermo,* 1668, in-8.°

ALIOTTA (*Cherubino*), teologo, oratore, poeta e storico veracissimo dei tremuoti che travagliarono la Sicilia nel 1693, fiorì in Acireale in sul finire del secolo XVII. Fondò la pia opera del Monte di Prestimo; e dal suo *Enchiridion*, che manoscritto conservasi presso il signor Lionardo Vigo, si ricava com'egli avesse eziandio eretto un teatro che poi graziosamente donò all'Accademia degli Zelanti. Di Aliotta nostro ha fatto onorevole menzione il sullodato cav. Vigo, e nelle *Notizie storiche di Aci Reale* (3), e nella *Relazione generale dei lavori dell'Accademia degli Zelanti* (4).

I. La Nave di Maria — *Napoli, presso Monaco,* 1685, in-8.°

II. Storia del tremuoto del 1693, scritta per incarico ed a spese del clero di Acireale — *In Catania, presso il Bisagno,* 1693, in-8.°

Questa storia venne impressa senza il nome dell'autore.

AL KADI SHEABODDINI di Hamata, fiorì dopo il secolo XII. Abbiamo di lui alle stampe:

I. Historia Siciliae supplementis aucta et innumeris mendis expurgata, quibus ante scatebat in editione Carusii.

(1) *Op. cit.*, vol. I, pag. 293, col. 1.
(2) *Op. cit.*, vol. I, parte I, pag. 426.
(3) *Palermo, tipogr. Lao,* 1836, in-8.° pag. 127.
(4) *Messina, stamperia di Tommaso Capra,* 1841, in-8.° pag. 8.

È nel Gregorio, *Rerum Arabicarum, quae ad historiam siculam spectant, ampla collectio* — Panormi, ex regio typographeo, 1790, in fog.

II. Continuatio historiae Saracenorum in Sicilia, excerpta ab Historia cui titulus Asmodferi.

Leggesi nel vol. I parte 2ª degli *Scriptores rerum italicarum*.

Allegoria e simboli discifrati nella bara dei RR. PP. Eremitani Agostiniani Scalzi di S. Nicolò Tolentino, eretta in ossequio della loro concittadina S. Rosalia — *Palermo*, 1725, in-4.°

(*continua*)

G. Salvo-Cozzo

DOCUMENTI ILLUSTRATI

Il palazzo Aiutamicristo

Chi entra in Palermo per l'antica porta di Termini, innoltrandosi verso la Piazza della rivoluzione, già della *Fieravecchia*, incontra a diritta un antico palazzo, il quale, non ostante le deturpazioni introdottevi nel XVII secolo, conserva pregevolissimi avanzi dell'antico stile, mostrando sovrattutto men danneggiato un lato di un interno suo atrio che guarda a nord-est. Questo palazzo appartenente oggi alla famiglia de' Principi di Paternò Moncada, fu posseduto in origine dalla famiglia Aiutamicristo, ed è certo uno de' più insigni monumenti architettonici che sieno rimasti nella nostra città. E ancora esso è celebre come ricordo storico, avendo accolto nelle sue sale parecchi ospiti illustri, come la regina Giovanna di Napoli, l'imperator Carlo V, Muleassen, o Muley Hasan, re di Tunis, e don Giovanni d'Austria; e mostrava tuttavia murato il balcone donde il signor degli Stati *in cui il sole non tramontava giammai* fu spettatore delle giostre che il Palermitano Senato fe' celebrare a suo onore (1). Ebbervi altra volta degna sede l'*Accademia de' Cavalieri* fondata nel 1567 dal vicerè don Garcia di Toledo, e la letteraria *Ac-*

(1) V. Amato, *La conca d'oro in tripudio per l'anno ventesimo del cattolico re Filippo V nel dì 19 dicembre 1703.* — Palermo, pag. 13; e Villabianca, *Palermo d'oggigiorno*, vol. I, pag. 153, (della *Bibl. storica e letter. di Sicilia* del Di Marzo, vol. XIV).

cademia degli Accesi instituita alcun tempo dopo dal Marchese di Pescara (1). Ed oggi anco il popol minuto sa dirvi che quel palagio fu la dimora *del re di Piazza Bologni*, soggiungendo con satirica allusione all'atteggiamento della statua che sorge nella detta piazza; *chiddu chi dissi: Palermu! un saccu tantu!* (2).

Scrisse il Di Giovanni nel suo *Palermo ristorato* che il detto palazzo fosse stato edificato da Ranieri Aiutamicristo signore di Calatafimi e Misilmeri. Per contro il Villabianca nel suo *Palermo d'oggigiorno* ne attribuì la fondazione a Guglielmo, padre del detto Ranieri, osservando che esso fu uomo ricchissimo e che aveva acquistato nel 1485 da Giovan Vincenzo La Grua i ridetti stati di Calatafimi e Misilmeri. Ora una tale opinione, su mere congetture fondata, è oggi dimostrata esatta dal contratto d'appalto per le opere d'intaglio in pietra, cioè per le decorazioni di quell'importante monumento, rogato dal notaio Giacomo de Randisio di Palermo addì 2 giugno 1490, da me rinvenuto tra i frammenti de' registri del notaio predetto, conservati nel nostro Archivio di Stato (ramo Notai defunti). Questo documento, il quale merita veramente di esser noto agli studiosi di cose patrie, giova a precisare l'epoca di un monumento tanto importante, e ci rivela i nomi sì di un artista di merito incontra-

(1) Di Giovanni (Vinc.) *Palermo ristorato*, vol. I, pagg. 301-303 (della *Bibl.* cit. vol. X) e Palmerino, *Diari della città di Palermo*, (vol. I della citata *Bibl.*), pag. 27.

(2) Debbo questa curiosa notizia al mio egregio amico Dottor G. Pitrè. — La statua sudetta, come si sa, rappresenta l'Imperatore nell'atto di giurar l'osservanza delle costituzioni e dei privilegi del regno. Il popolo malignamente credette scorgervi piuttosto l'atteggiamento di chi si fa a chiedere un sacco pieno di moneta (*un saccu tantu*). Ed era felice spiegazione, se si ha riguardo al tanto che quegli trasse alle tasche de' poveri Siciliani, specialmente in occasione della guerra d'Affrica.

Quanto a tradizioni popolari intorno al palazzo onde è discorso aggiungo che il popolo spiegando a suo modo il perchè quel palazzo si chiami d'*Aiutamicristo*, dice che così fu detto da un tale che ebbe a passarvi una notte, e, spaventato dagli spiriti che vi abitavano, chiamò Cristo in aiuto. È ovvio poi il dir di taluno che sta in luoghi reconditi, sì che difficile riesca il trovarlo: *E chi sta 'ntra lu palazzu* (o *'ntra li cammari*) *d'Aiutamicristu!*

stabile, ignoto, per quant'io mi sappia, agli scrittori di cose d'arte; e si degli operai che eseguirono quelle stupende opere che in parte sopravvivono a dispetto del vandalismo di coloro che possedettero in tempi posteriori il detto palazzo. E veramente Matteo di Carnevale Capo maestro (così si addimandavano fino a tempi non lontani fra noi gli architetti) merita un posto onorevole nella storia delle belle arti, non foss'altro, pel solo titolo di esser l'autore del palazzo Aiutamicristo; come vanno ricordati con onore i nomi di Giovanni Cassada, Nicolò di Galizia e Antioco di Cara, i quali sotto la scorta di quel valoroso artefice seppero eseguirne si bene le decorazioni.

Ecco pertanto il documento:

die ij° iunii viij° ind. (1490)

Magister ioannes casada, magister nicolaus de galicia, alias de palazolu, et magister antiocus de cara, magistri fabricatores, cives panormi, coram nobis, sponte, eque, scilicet, principaliter et in solidum, se obligaverunt et obligant magnifico domino guillelmo ayutami christo, domino et baroni terre caltafimi et misilmerii etc. presenti et stipulanti, ad faciendum et fieri faciendum totum intaglum et intaglare omnes cantones (1) et lapides et alia opera intaglanda, oportuna et necessaria, eisdem magistris committenda et designanda per ipsum dominum guillelmum, aut per honorabilem magistrum matheum de carnilivari, caput magistrorum in dictis maragmatibus (*sic*) in domo magna quam edificat in ruga porte termarum, eis modo, et forma et aliis, prout dictus magister matheus de carnilivari, predictus caput magistrorum, aut aliquis pro eo, eisdem magistris committet et designabit, ut predicitur; sub pactis infrascriptis, videlicet, quod dicti magistri teneantur et debeant, sicut promiserunt, intaglare totam faciatam principalem ditte domus et alias faciatas ditte domus magne, si plures idem dominus guillelmus facere voluerit, ad eiusdem domini guillelmi electionem; videlicet, opera de cantonibus ad tarenos undecim pro qualibet canna, et opera de xilleriis ad tarenos octo

(1) *Cantuni* diconsi ancora dai nostri tagliapietre que' conci di tufo calcareo squadrati e intagliati che si adoperano nella costruzione de' prospetti delle case.

pro qualibet canna, et chintos, seu iurlandas de cantonibus, ad granos decem et octo pro qualibet palmo, deducendo tamen mensuram cantunorum mensure faciate : et casu quo dictus magnificus dominus guillelmus volet et deliberabit facere in dictis faciatibus (*sic*) alia opera et alios labores suttiliores, aut grossiores operibus et laboribus predictis, quod ditta opera et labores subtiliores vel crassiores eisdem magistris exolvi debeant per dictum magnificum dominum guillelmum ad discrepcionem, videre et consciencíam dictorum magnifici guillelmi et magistri mathei. item ditti magistri ioannes, nicolaus et antiocus sibi ceperunt et capiunt in compotum et onus eorum omnia alia opera de intaglo facta per eos, aut alios ipsorum, in dicta domo magna usque in presentem diem ; que opera iam fatta ascendunt ex accordio inter eis fatto ad uncias quindecim , tarenos quinque et granos decem ; que uncie xv, tareni v, grana x fuerunt eisdem magistris, qui ea fecerunt, solute per ipsum dominum guillelmum, tempore confectionis ipsorum, de die in diem, et ipsi magistri et quilibet ipsorum dixerunt et confessi fuerunt recipere ab eodem domino guillelmo, renunciantes exceptionibus etc. et ipsa opera de intaglo confecta restant pro ipsis magistris ad racionem et mercedem supradicta.

.Item quod omnia alia opera et labores de intaglo parvos (?) quos prenominati magistri facient intus dictam domum magnam, in finestra, portis et arckis, ultra dictam faciatam principalem, debet ipse dominus guillelmus ipsis magistris solvere ad racionem de centenario, videlicet pro precio et mercede uncie unius pro quolibet centenario cantonorum, ad quinque cantones pro qualibet carrociata ; promittentes dicti magistri omnia supraditta opera et labores de intaglo, tam faciate principalis, quam alia omnia facienda intus dittam domum, ut supra, facere bene intaglata, bene colpiata (?) et ut dicitur beni apparichata, disisa et presisa (?) taliter chi li asseptaturi chi laviranno di assettari la tegnano per bona, utili et commoda.

Item quod omnes cantones et alia opera de intaglo, que facient alii magistri conducti per dictos magistrum ioannem cassada et consortes, debeant necessario revideri per ipsos magistrum ioannem cassada et consortes, et debeant ipsa opera intaglata, ut dicitur, priparari di manu loro, di ipso ioanni cassada et consorti , taliter quod placeant dictis magistris asseptatoribus.

Item chi tutti porti, fenestri et altri intagli, ipsi mastri contrahenti li hagiano di fari modo ut supra dicitur, videlicet di la manera, galbu, (*garbu*) et larckiza (*larghizza*) li sarranno demandati per lo ditto magnificu guillelmu et so capu mastro.

Item chi ipsi mastro ioanni cassada et compagni digiano intaglari

et operari la ditta opera cum tanti altri mastri como li sarra riquestu per lo ditto magnifico signuri guillelmu et per lu so capumastru, et digiano conduchiri boni mastri, et quilli chi non agradissiro a lo ditto magnificu et a lo dittu so capu mastro, chi li possano dari li cencia, et ipsi mastri contrahenti ni hagino di procurari altri mastri.

Item chi li ditti mastro ioanni cassada et consorti, principali mastri, non possano lassari la ditta opera duranti la fabrica et serviciu di la ditta casa, et chi non si possano dispartiri luno di lautro; et casu chi non venissiro a lo servicio preditto, chi ipso magnificu sini possa allugari altri maystri alloro spisi et interesse, di li quali interessi et di tutto quillo chi haviranno di fari cum lo ditto magnificu per la causa preditta, si hagia di stari alu libro de lo ditto magnificu, et di quillo non fussi scriptu si digia stari a la parola di ipsu magnificu signuri guillelmu.

Item si alcuna differentia venissi infra li ditti mastri contrahenti, oy loro laboranti, duranti la ditta opera di ipsa casa grandi, digiano stari ad quillo sarra declaratu per lo ditto magnificu, oy per lo ditto mastro mateu di carnilivari, et di quistu non possano fari lu contrariu.

Item chi quandu alcuno di li ditti mastri causassi alcuna zizania infra loro, tali chi fachissi scandalo, oy chi tentassi di spartiri la ditta compagnia, sia in pena di uncii dui applicandi a la cappella di li mastri muraturi, la quali pena possa exigiri lo ditto mastro mateu, et darila a li consuli et recturi di la ditta cappella.

Item chi li ditti mastro ioanni cassada et mastro nicola di galicia tantum siano et digiano essiri capu et principali di tutti li altri mastri et laboranti chi sarranno a la ditta opera di intaglu, con li quali mastro ioanni et mastro nicola tantum hagia di conferiri ipso magnificu et lo ditto mastro mateu.

Item chi simana, per simana, lo ditto magnificu oy lo ditto mastro mateu, oy altru per parti di ipsu magnificu, hagianu di scandaglari et vidiri tutto lo intaglo fatto per loro, et vistu, quillo summari, et quillo chi purria muntari a la raxuni supraditta, et di quillo chi si canuxira potiri muntari, lo ditto magnificu li divi pagari li dui parti, et lo terzu retinirisi in si, fini chi sarra spacchata et mensurata tutta la ditta opera.

Item chi li porti et fenestri di taglu, modo ut supra, si hagino di misurari per lu planu di lu tabulellu (1) di li aperturi, oy vero a li

(1) *Tabuneddu*, voce ancor viva appo i nostri murifabri, è « quella intagliatura che si fa negli spigoli degli stipiti delle porte ». V. Mortillaro, *Diz. sicil.*, s. h. v.

grossizi di li coxi, cum pacto chi non pozano mettiri in la ditta misura lu vacanti di li porti et fenestri, intendendo chi li volti di laperturi si hagia a deduchiri, intendendosi la misura di li volti lassarili per lu quatru, et lu pluy lu ditto magnificu sia tenutu pagari ad ipsi maystri.

De quo solido dittus magister ut supra, pro se et aliis predictis eius sociis presentibus et se contentantibus, dixit et confessus fuit habuisse et recepisse a dicto domino guillelmo stipulanti uncias tres, in hoc modo videlicet: uncias duas, tarenos xiij et grana x per bancum nob. battiste lombardi, et tarenos xvj et grana x, quos deduxerunt et dederunt ac bonos fecerunt et faciunt dicto domino guillelmo pro aliis tarenis xvj et granis x debitis eidem domino guillelmo per dictum magistrum antiocum de cara. renunciantes etc. et restans solidi predicti dictus dominus guillelmus solvere promisit, ut supra, sub pactis infrascriptis, et quod non possint se opponere etc. quin primo et ante omnia servetur forma presentis contractus etc. et sit ipsis partibus solutum: et si expignorarentur, pignora vendantur ad discursum etc. que omnia etc.

Testes geronimus de banna, ioannes baptista resolminis et aloysius iamblundu.

(Dagli atti di notar Giacomo Randisi, anni 1488-1491, ind. VII-IX, vol. segnato 1160 *bis*).

R. Starrabba

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Nuovi ricordi arabici su la storia di Genova, del prof. Michele Amari, *Senatore del Regno.* Genova, tip. Sordo-muti, 1873. (Estr. dal volume V degli *atti della Società Ligure di Storia patria*). Un vol. in 8° gr. di pagg. 87-39, oltre una carta in fine non numerata, e 4 tavole litografiche.

Alcuni anni or sono il Prof. Reinhardt Dozy di Leida comunicava al nostro illustre storico ed orientalista prof. Michele Amari la copia di un brandello di certi annali della Spagna e dell' Affrica settentrionale, erroneamente attribuiti a Ibn-Bassâm, in cui si narra una briga insorta a Ceuta (1234-35), briga ch'ebbe poi sì grande seguito, che cento legni liguri assediarono per parecchi mesi quella forte città, e costrinserla a risarcire i danni recati ai mercatanti genovesi, che ivi per ragion di commercio abitavano.

Appena ricevuto quello importante frammento, il nostro egregio concittadino affrettavasi a trasmetterne una versione italiana ai benemeriti eruditi genovesi cav. C. Desimoni, e cav. L. T. Belgrano, i quali dieronsi tantosto a compulsar le carte dell'archivio della lor città natale, in traccia di documenti e memorie che giovassero a chiarir l'origine di quella briga, e le relazioni della repubblica ligure cogli stati Barbareschi. Frutto di queste ricerche fu il rinvenimento di un diploma arabico della metà del XV secolo, e di un altro del principio del secolo XVI, l'uno e l'altro di Tunis, oltre di non poche notizie riferentisi all' argomento di coteste scritture, e di più altre

che la storia rischiarano del commercio genovese in Affrica per tutto il corso del XIV e XV secolo infino ai principî del XVI.

Lieti di così ricca mésse, i signori Desimoni e Belgrano concepivano il disegno di pubblicar quei preziosi ricordi negli *atti della Società Ligure di Storia patria,* ed invitavano l'Amari a scrivere una prefazione intorno le vicende de' Musulmani di Ponente. Ma questi non tenne l'invito in termini sì larghi, e diè invece uno scritto in cui dopo aver accennato le difficoltà che si offrono a chi volesse studiar la storia di quei popoli, della quale bisogna cercar i materiali in codici inediti, scritti in massima parte in « lingua disforme assai della nostra e difficilissima, nella quale mancherà la scorta d'un Ducange, finchè il Dozy non abbia pubblicato il suo Dizionario maghrebino », si racconta il fatto di Ceuta sulla fede d'Ibn-Khaldûn (*storia di Spagna*), di Zerkesci (*storia degli Almohadi e degli Hafsiti*) e dello squarcio inedito sopracitato, e si dà un cenno delle vicende degli ultimi periodi della dinastia hafsita di Tunis (cui riferisconsi i due diplomi ritrovati dal Desimoni e dal Belgrano) pur ricordando che di quel tempo non si hanno che assai scarse memorie. A questo scritto che, stante la novità dell'argomento, riesce di grande importanza, fan seguito le versioni e i testi di nove documenti (tra' quali i tre sopracennati) disposti nel modo che segue:

I. Trattato del Comune di Genova con Ishak-ibn-Mohammed signore delle isole Baleari; già pubblicato dal barone Silvestro de Sacy (*Notices et extraits des Mss.* etc. tom. XI, pag. 7 e segg.) e quindi dallo stesso Amari (*Diplomi arabi del R. Archivio fiorentino,* pagine 239 e segg.) sulla fede dell'originale, che il Sacy non aveva potuto vedere.

II. Trattato del Comune di Genova con Abd-Allah figliuolo e successore del precedente (1188), già pubblicato dal Sacy (*Notices,* vol. cit., pag. 14 e segg.).

III. Estratto della cronaca di Kelaun, sultano di Egitto, e trattato di Genova con quel principe (1290) già pubblicato dal Sacy (*Notices,* loc. cit.).

IV. Estratto di un codice inedito di Copenhagen relativo ai fatti di Ceuta, ch'è quello comunicato all'Amari dal Dozy e di cui più sopra è parola.

V. Lettera inedita di Othmân-ibn-Mohammed, principe hafsita di Tunis indirizzata al Doge e Comune di Genova (1462), nella quale il detto principe si lagna di alcune ribalderie dei mercanti genovesi e in ispecie del brutto tiro di un Luchetto Spinola, onde è verbo in

diplomi latini e italiani, che speriamo veder pubblicati negli *atti della Società Ligure*.

VI. Lettera inedita di Abu-Abd-Allad-Mohammed, principe hafsita di Tunis, ad Ottaviano di Campofregoso, governatore di Genova (1517), di risposta ad alcune lagnanze mosse dai Genovesi per l'asilo accordato ai corsari dal Barbarossa nel porto di quella città.

VII. Iscrizione cufica inedita di S. Maria di Castello in Genova, scoperta nel 1859 in occasione dei restauri praticati nella detta chiesa, e dall'Amari creduta un trofeo riportato da qualche moschea di Spagna o d'Affrica.

VIII. Frammenti di un diploma arabico, forse uscito dalla cancelleria de' califfi fatemiti d'Egitto (prima metà del XII secolo), già pubblicati dallo stesso Amari nella prefazione a' *diplomi arabi del Real Archivio fiorentino*, pag. 3, nota 5.

IX. Passo inedito d'Ibn-el-Beitar sull'uso della zedoaria in Genova (prima metà del XIII secolo).

Questa recente pubblicazione, in tutto degna del suo illustre autore, può considerarsi come una continuazione del bel volume de' *Diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*. Se l'Amari volesse rivolgersi ad illustrare i non pochi documenti arabici esistenti nell' Archivio di Stato di Venezia, potremmo dire che per opera di lui avremmo la compiuta raccolta de' documenti riguardanti le relazioni che furono tra gli Stati Italiani e i Musulmani, raccolta che insieme alla *Biblioteca Arabo-Sicula* e alle *Epigrafi Arabiche di Sicilia* formerebbe un bel corpo di materiali per lo studio della storia di un periodo, il quale, innanzi che l'egregio professore avesse dato opera a rischiararlo, mostravasi intralciato sì, che ne disgradavan le storie dell'epoche più oscure e favolose.

R. Starrabba

Delle Consuetudini e degli Statuti municipali nelle provincie napolitane, notizie e monumenti pubblicati per cura del Commendatore Niccola Alianelli ecc. — Napoli, stab. tip. Rocco, 1873. Un vol. di pagg. 64-284.

Gli antichi Statuti municipali italiani, che fermaron già l'attenzione del dottissimo Muratori, son divenuti argomento prediletto di studî e di dotte ricerche, massime dopochè il congresso degli scienziati italiani riunito a Venezia nel 1847, a proposta dell'avv. Leone Fortis, de-

liberava di nominare una Deputazione per lo studio e la pubblicazione di questi rilevantissimi monumenti della storia e del diritto patrio.

Difatti dopo quell'epoca non poche sono le pubblicazioni di testi e d'illustrazioni di *Statuti*, di *Consuetudini*, di *Privilegi* ecc. appartenenti alle cento città della Penisola, come può vedersi nel *Saggio bibliografico* degli *Statuti italiani* di Francesco Berlan, stampato a Venezia nel 1858.

Le Consuetudini e gli Statuti delle città del già regno di Napoli, che cominciarono a formare oggetto di esame fin dallo scorso secolo, han trovato tra gli altri due dottissimi e benemeriti illustratori nei signori Luigi Volpicella (1) e Niccola Alianelli. Proponendomi di dar conto del bel libro da quest'ultimo recentemente pubblicato, e di cui è sopra riferito il titolo, io vorrei prima far cenno di altri lavori da lui precedentemente dati alla luce; ma poichè nè questo è il luogo di farlo, nè mel consente lo spazio conceduto a questo articolo, mi limiterò a ricordare un altro libro da lui stesso dato alle stampe nel 1871 in occasione della esposizione marittima internazionale di Napoli, nel quale il dotto magistrato raccolse ed illustrò le antiche Consuetudini e leggi marittime delle provincie napolitane (2).

(1) Debbonsi a questo esimio magistrato le seguenti pubblicazioni:

Tavola e Consuetudini di Amalfi, con note. Napoli, 1844, in fol.

Le Consuetudini della città di Amalfi ridotte a miglior lezione. Ivi, 1849, in-8.°

Gli antichi ordinamenti marittimi della città di Trani, preceduti da un discorso. Potenza, 1852, in-8.°

Dello studio delle Consuetudini e degli Statuti delle città di Terra di Bari, con monumenti inediti. Napoli, 1856, in-8.°

Di uno Statuto Aquilano del 1333. Napoli, 1861, in-8.°

Lettera a Niccola Alianelli intorno alle Consuetudini di Trani. Napoli, 1868, in-8.°

Le Consuetudini della città di Sorrento, ora per la prima volta messe a stampa. Ivi, 1869, in-8.°

(2) Contengonsi in questo volume gli *Ordinamenti marittimi di Trani*, la *Tavola di Amalfi* con un'appendice contenente il cap. XIV delle Consuetudini della detta città; taluni capitoli estratti dalle *Grazie e privilegi della città di Napoli e regno*, dalle *Consuetudini di Bari* e dagli *Statuti di Gaeta*; i *Capitoli del grande Ammiragliato*, e un *elenco delle leggi marittime dei re di Napoli pubblicate fino al principio del secolo XIX*. Tutti i testi son preceduti da prefazioni dell'editore e del ch. Volpicella.

Il volume che ho per le mani contiene:

I. Le Consuetudini delle città di Capua ed Aversa, con prefazione del ch. Luigi Volpicella, alle quali fan seguito tre istromenti notarili di matrimonio stipolati in Capua negli anni 1299, 1306, 1337, i cui originali membranacei conservansi nell'archivio arcivescovile della detta città. Questi documenti giovano a chiarire le anzidette Consuetudini per ciò che riguarda il regime matrimoniale, il lucro che spettava sulla dote in dati casi al marito, il dotario — che sono i principali argomenti delle Consuetudini delle anzidette città.

II. I Capitoli dell'*Assisa* o Statuti di Caiazzo, ora per la prima volta pubblicati con prefazione dell'Alianelli.

III. Gli Statuti di Cerreto Sannita, ora per la prima volta pubblicati con prefazione del sudetto; ai quali fan seguito parecchie *grazie* concesse dal Feudatario al sopraindicato Comune, ed altre accordate al casale di S. Lorenzello.

IV. Alcune Consuetudini di Nola, e gli Statuti di Palma Campana e di Striano, con prefazione del detto editore.

I sopradetti testi son preceduti inoltre da un dottissimo discorso proemiale, destinato a formar volume a parte insieme ad altri discorsi che la materia contenuta nei testi verranno complessivamente rischiarando; opera, questa, di lunga lena, e del cui pregio e interesse non è a dubitare, avuto riguardo alla dottrina ed alla erudizione dell'Alianelli.

In questo di cui parliamo il ch. Autore si trattiene lungamente ad esaminare come poteron formarsi quei corpi di leggi peculiari a talune città o terre, che *Statuti* o *Consuetudini* vanno comunemente appellati. Dopo aver dimostrato che siffatte leggi municipali sono espressione genuina de' bisogni locali, l'A. trova luogo a dichiarar la sua opinione francamente discentratrice. « L'accentramento, dic'egli egregiamente, o genera le perturbazioni, o, durando, spegne quasi la vita locale, e rende l'uomo estraneo alla terra ove vive, ove ha la sua famiglia e la sua fortuna, il che non può avvenire senza che ne derivi la debolezza dello Stato, la cui forza non è nè può essere che la somma delle forze di tutte le parti di esso ».

Tornando al suo argomento, l'A. ricorda quali fossero le condizioni delle città italiane al tempo in cui Roma ponevasi a capo della Confederazione latina, e fa rilevare come sotto l'impero esse conservarono il dritto di darsi i proprî magistrati, mentre perdealo la metropoli. Questo spiega l'origine delle Consuetudini, o leggi municipali, « le leggi, cioè, fatte nel municipio ». Crede egli poi che

al tempo delle invasioni barbariche il diritto proprio a ciascuna città, e formulato più o men completamente nelle Consuetudini e negli Statuti comunali, non venne meno giammai, nè tampoco ai tempi della feudalità; il che s'ingegna a provare colle testimonianze tratte dai documenti delle città del Napolitano.

Secondo l'Alianelli adunque la prima origine delle Consuetudini è da cercare nei municipî dell'evo romano: ma non può d'altro lato precisarsi il tempo in cui esse vennero introducendosi. Queste leggi peculiari, introdotte prima dall'uso comune (*Consuetudo est ius non scriptum, quod voluntate omnium, sine lege, vetustas comprobavit*) venner mano mano ridotte in iscritto; ma se non è facile il fissar la data della loro introduzione, non è nemmeno agevole il dire quando fossero state ridotte in iscritto. E qui, dopo aver ricordato l'opinione del Muratori, secondo il quale la compilazione delle Consuetudini daterebbe dalla pace di Costanza (1185), egli osserva che se ciò può essere esatto per le città dell'Italia superiore, non è per quelle altre che fan parte del già regno di Napoli. Nè è da credere che la data che si vede indicata in talune di esse indichi l'epoca esatta della lor compilazione. Infatti gli Statuti di Cerreto che portan la data del 1541, son certamente anteriori a quest'epoca, nella quale furono semplicemente riveduti e corretti; i *Capitoli dell'Assisa* di Caiazzo, rinnovati nel 1449, hanno delle disposizioni aggiuntevi fin dal 1393, e sembrano riferirsi al tempo di Federico II; la parte della *Tavola* d'Amalfi scritta in latino dee ritenersi anteriore alla fondazione della monarchia; e gli Statuti di Gaeta dati del 1356, rimontano anch'essi a tempi assai anteriori. E qui l'Autore discorre, a lungo degli *Ordinamenta et consuetudo maris* di Trani, togliendo a sostenere che non ostante ciò che han detto lo Sclopis e il Volpicella (1) la data di essi (1063) sia genuina, e che nulla dimostra che la sia errata (2).

(1) Si vegga la prefazione degli *Ordinamenta* premessa da questo valentuomo alla edizione recentemente datane dallo stesso Alianelli nel citato volume delle *antiche Consuetudini e leggi marittime delle provincie napolitane.* Il Volpicella propone che si corregga la data dei detti Ordinamenti, riferendoli al 1183 piuttosto che al 1063.

(2) Ragionando di una lettera all'Alianelli diretta dal ch. G. B. Beltrani (V. *Arch. Stor. Sic.*, Anno I, pag. 569) io manifestava i miei dubbî sulla opinione di quest'ultimo, il quale facevasi a sostener col Pardessus la genuinità della data degli Ordinamenti tranesi (1063) e toglieva a di-

Dopo ciò l'Autore vien esponendo il disegno della sua collezione, indiretta, com'ei dice, allo studio d'un reggimento municipale abbastanza libero, congiunto colla unità dello Stato; e quindi passa a discorrere degli studî e delle ricerche da lui fatte in proposito. Tutti coloro che tengono in pregio siffatto genere di studî apprenderanno con piacere che l'egregio raccoglitore pensa saviamente, di dar fuori, non già solamente le Consuetudini e gli Statuti delle *Università* di maggiore importanza, ma ben pure tutti i monumenti ch'egli ha scoperto, e di cui potrà in avvenire aver conoscenza. Il che, se giova precipuamente « a dar notizie della vita del popolo nel municipio », giova assai più per chi voglia imprendere uno studio comparato dei monumenti medesimi, non solo tra loro, ma eziandio con quelli appartenenti alle altre città italiane, e col diritto consuetudinario ch'ebbe vigore presso l'estere nazioni; studio che sarebbe molto proficuo per la storia de' tempi, e che potrebbe forse condurre a risultati importantissimi. Di quanta importanza non riuscirebbe infatti lo istituire un confronto tra le Consuetudini delle nostre città e i monumenti legislativi de' Visigoti, de' Longobardi, de' Franchi? Sotto questo aspetto mi pare lodevole il divisamento annunziato dall'Alianelli, cioè di ordinare i monumenti in ragione della vici-

mostrare che veramente fossero essi stati dettati in quella stessa forma in cui noi li possediamo. Ora debbo confessare che quanto vien dicendo in proposito il dotto autore del libro che abbiam per le mani, se giova a provare che i detti Ordinamenti poterono esser veramente compilati nel 1063, non dimostra ch'essi fossero stati dettati nell'antico volgare. Del resto egli conviene che il testo che ci è pervenuto non sia il primitivo; riconosce anzi col Volpicella che questo non sia che una traduzione fatta probabilmente da un Veneziano per la prima edizione eseguita in Venezia nel 1507. Or pare a me che sia strano il sostener col Beltrani la genuinità di un testo sulla fede di una traduzione di esso, fatta, come sembra, da persona per avventura inerudita tanto da voltar per *conte* la parola *comitus* che si leggeva nel preambolo, creando conte così su due piedi un povero marinaio, e porgendo adito a tanti dotti vaneggiamenti. Un così fatto errore darebbe luogo a supporre che il testo primitivo degli *Ordinamenta* sia stato steso in latino e non già in volgare, come credette il Pardessus: per altro io non saprei comprendere che siasi fatta una versione da un testo dettato esso stesso in volgare. Ma in tanti dubbi, in tante perplessità, come aggiustar fede ad una data che poi dà luogo a dubbi e ad oggezioni non poche, e che non ha il riscontro in alcun documento coevo?

nanza de' luoghi cui essi appartengono, e dalla mia parte vorrei pregarlo ad aggiungere agl' indici ed ai quadri sinottici che promette, una tavola di confronto tra i monumenti consuetudinarî da lui raccolti e le legislazioni congeneri degli altri paesi italiani e stranieri.

Coloro che prendono interesse allo avanzamento di questo genere di studî debbono saper grado allo illustre magistrato, il quale non ostante le cure gravissime degli ufficî che sì degnamente sostiene (1), trova tempo a ideare e a colorire un disegno sì vasto, e faran voti con me, perchè questo possa essere interamente e sollecitamente attuato.

R. STARRABBA

Del Museo Nazionale di Palermo e del suo avvenire, discorso di Antonino Salinas *prof. ordinario di Archeologia alla R. Università di Palermo* ecc. Palermo, tip. Lao, 1874, in-8.° di pagg. 32.

L'egregio professor Salinas invitato ad inaugurare il novello anno scolastico nella nostra Università ebbe il felice pensiero di rivolgere il suo dire ad argomento di pratica utilità, prendendo a discorrere delle norme scientifiche a cui debbe informarsi l'avvenire del nostro Museo Nazionale, e quali debbono essere i suoi rapporti con l'insegnamento universitario.

Cennate brevemente le origini del detto Museo, il disserente nota che esso per la rivoluzione del 1860 potè elevarsi a dignità vera di pubblico istituto, chè allora fornito di uno stabile assegno e di una Direzione, potè ingrandirsi di varî notevoli acquisti per le escavazioni fatte dall'operoso prof. Cavallari, dal D'Ondes, dal Perez e dal Patricolo, pei doni del Valenza, e per lo deposito degli oggetti d'arte appartenuti alle soppresse corporazioni religiose.

Ciò premesso, l'Autore passa a parlare della natura dell'insegna-

(1) L'Alianelli, come si sa, è consigliere della Corte di Cassazione di Napoli ed inoltre professore di dritto in quella R. Università.

mento archeologico, per esaminar poscia i rapporti che legan questo ai musei. Stabilito che l'oggetto dell'archeologia è lo studio dei monumenti dell'arte e dell'industria, egli mostra il vantaggio che presentano per siffatto studio le copie in gesso de' monumenti, dalle quali opportunamente collocate si fa manifesto lo svolgimento dell'arte plastica presso i varî popoli antichi, e per le quali è possibile lo studio comparativo di alcuni monumenti i cui originali si trovano nelle contrade meno accessibili. Or queste copie mancano al nostro Museo ed il Salinas, a ragione, insiste perchè ne sia provveduto.

Ma oltre a ciò, il museo palermitano, il solo nazionale ch'esista in Sicilia, debbe rappresentare le arti tutte dell' Isola. Il che è tanto più necessario, se si ha riguardo alla poca, anzi niuna cura in cui qua e là son tenuti i monumenti dell' arte siciliana. Di che il ch. prof. reca ad esempio il mal governo che s'è fatto a Messina di parecchi dipinti di Antonello, e della raccolta di Giuseppe Grosso Cacopardo, cui fa riscontro quello de' monumenti della medesima città, dove oggi si assiste noncuranti alla distruzione di quel monumento unico nel suo genere che è la chiesa di S. Maria degli Alemanni, fatta magazzino da bottaio, e di quella fabbrica singolare ch'è la chiesa di S. Maria delle Scale divenuta letto di torrente. Però è necessario promuovere maggiormente il palermitano museo e coordinare gli acquisti all' intento anzidetto.

In secondo luogo nota l' Autore, che ufficio del museo è il mostrar le condizioni della coltura dei popoli che ci han preceduto. Da questo savio principio ei toglie argomento a mostrare come malamente si avvisino coloro, i quali pur tenendo in altissimo pregio i monumenti dell' antichità classica, hanno poi a vile i monumenti di tempi più bassi. Un museo, dice il Salinas, debbe avere a lato alle grandi creazioni dell'arte i mobili, gli abiti, gli utensili domestici, in modo da presentare un quadro storico della vita dei popoli. Lo stesso principio guida il Salinas a stabilire che i ristauri debban condursi in modo da conservare le opere d' arte, togliendovi ciò che da mani inesperte vi fosse stato aggiunto in tempi posteriori.

Queste son le norme che condurranno l'Autore nella Direzione del Museo cui egli è stato preposto. Or perchè questo istituto progredisca convenientemente, non basta il favor del Governo: occorre eziandio quello de' corpi morali e de' privati. I quali, a dir dell'Autore, dovrebbero depositar nel Museo le opere d'arte che possiedono; ed in ciò va egli grandemente lodato, chè pel primo ne ha pôrto l'esempio. Noi possiam dire che questo esempio ha cominciato a produrre i

suoi frutti, imperocchè il nostro Municipio spinto da lodevole zelo per la conservazione delle patrie memorie, ha già ivi depositato le antiche iscrizioni che stavan collocate in un androne del Palazzo di Città, ed è a sperare che a questo solo non si arresti.

Ecco in sostanza le cose dette dal Salinas nel suo discorso. Al quale certamente faranno plauso con me tutti coloro i quali hanno in uggia le vuote declamazioni, e richiedono a buon dritto che chi scriva o parli non isciupi in cianciafruscole il tempo suo, nè quello dei lettori o degli ascoltanti.

R. STARRABBA

Esequie di Giuseppe M. Grimaldi e Gravina barone di Geracello dei Principi di Santa Caterina, celebrati nella chiesa di S. Matteo in Palermo addì 14 marzo MDCCCLXXIV. — Orazione funebre e iscrizioni dell'ab. Gioacchino Di Marzo ecc. Palermo, tip. Bern. Virzì, 1874, in-4° gr. di pagg. 23, con ritratto.

Giuseppe Grimaldi e Gravina barone di Geracello nacque in Castrogiovanni da Vincenzo e Cristina Gravina de' principi di Montevago, a 1° febbraio 1811. Fu egli educato in quel seminario di Monreale che fu già detto il regno della metafisica e del sapere cristiano. Quivi egli erudivasi così nelle latine che nelle greche lettere ed uscivane « ricco di fede, di pietà, di rettitudine e di ogni dovizia di virtù, che sol si apprendono dalla scuola del Cristo, e fermamente fondato nella dottrina di lui siccome torre incrollabile al soffio de' venti ». Sposò nel 1832 Maria Antonietta Giarrizzo baronessa di Rincione, dama notissima fra noi pe' bei pregi della mente e del cuore, cui fu fino al fin dei suoi giorni, legato di tenero e sviscerato affetto. Cultore fervente della storia genealogica e dell'araldica ei lavorava a compilare un'opera, in cui proponevasi d'illustrare l'antica e nobilissima stirpe da cui egli traeva l'origine, e fu corrispondente della Consulta Araldica del Regno, che incessantemente a lui ricorreva per consigli e schiarimenti quando trattavasi di affari riguar-

danti la nobiltà siciliana. Fu uomo benefico e caritatevole quant'altri mai; sostenne con lode parecchi pubblici uffici, così nella sua natale città, che in questa nostra Palermo, dove ebbe amici quanti ne volle, che amaronlo di amor cordiale e sincero, come si conveniva ad uomo sì virtuoso e leale. Un colpo improvviso rapivalo la sera del 7 marzo ultimo alla tenera moglie, ai parenti, agli amici che restavano immersi nel più grave cordoglio. Nelle splendide esequie che furon celebrate a memoria di lui il giorno 14 dello stesso mese, l'egregio ab. Gioacchino Di Marzo leggeva il bello elogio funebre che abbiam per le mani, del quale io direi che se il proverbio: *più bugiardo di un epitaffio,* pur qualche volta ha fallato ella è quest'essa.

R. STARRABBA

Statistica della città di Palermo — Movimenti della popolazione dal 1862 al 1864 pubblicati dalla Direzione di Statistica — con un discorso preliminare *per l'Avvocato* Francesco Maggiore Perni. — Palermo, frat. Gaipa editori, 1872. Un vol. in-16° gr. di pag. LIX-383.

La statistica è una scienza che ha fatto nel nostro secolo notevoli progressi e che vanta esperti e numerosi cultori. Fra le molte opere statistiche che han veduto la luce merita particolare menzione quella che il ch. signor Maggiore Perni ha testè pubblicato.

Quantunque noi non crediamo col Say che la statistica sia l'ancella dell'Economia politica, ma avvisiamo piuttosto col Romagnosi ch'esser debba la guida pratica degli Statisti; non possiamo nondimeno negare che la compilazione de' quadri statistici non ci offre la massima certezza, tranne quando riguarda i censimenti ed i movimenti delle popolazioni. E ciò non per difetto de' compilatori, ma per l'ignoranza de' popoli, che ogni volta che sono interrogati intorno ad un dato ordine di fatti, sospettando che lo scopo della interrogazione sia tutto fiscale, non rispondono il vero. Quindi questo lavoro dato alla luce dal signor Maggiore Perni è una delle poche opere statistiche alle quali si può prestare la più salda fede. Però non è

questo il solo merito del dotto ed accurato lavoro del signor Maggiore Perni. Egli che dall'indole del suo ingegno è portato alla cultura delle scienze sociali, e che non ha perdonato nè a fatica nè a studio alcuno per approfondirle, conosce meglio d'ogni altro quali sono le investigazioni utili da fare intorno alla popolazione e qual è la miglior maniera di formularle, congiungendo alla sicurezza delle fonti alle quali ha attinto le notizie statistiche intorno alla popolazione di Palermo, quella critica sagace e diligente che tutto apprezza e nulla trascura, requisito indispensabile in ogni maniera di statistico lavoro.

Egli ci presenta i movimenti della popolazione della Città di Palermo dal 1862 al 1864 distribuiti in dieci tavole, nelle quali espone i movimenti parziarî e i movimenti medî della popolazione, descrive le nascite per legitimità e per numero e la mortalità de' Palermitani o nelle provincie siciliane o in altri stati, e la distingue per età, per sesso e per istato civile, notando se la causa della mortalità fosse naturale o accidentale, violenta o criminale; passa a rassegna i matrimonî per età e stato civile e per istruzione de' contraenti; considera la popolazione ne' suoi movimenti per professioni e condizioni sociali; traccia i movimenti complessivi; e finalmente riunisce i movimenti generali per località, mesi e sesso, mostrando come abbiano influito sull'accrescimento o diminuzione della popolazione.

Or chi non vede come il signor Maggiore Perni abbia ben concepito e ben diviso il suo lavoro statistico, compilandolo in guisa da servire all'indagine de' fatti più interessanti?

Uno de' punti dove più spicca l'ingegno del signor Maggiore Perni ci sembra che fosse la ricerca se la densità della popolazione sia la misura dell'incivilimento. Alcuni scrittori di statistica hanno sostenuto che la popolazione cresca con la civiltà ed altri che con la civiltà decresca. Egli osserva come queste due sentenze involgono contradizione qualora vengano interpretate in senso assoluto, poichè la civiltà non potrebbe allora che produrre o l'aumento o la diminuzione delle nascite. Sopra tutto si ferma ad esaminare profondamente ciò che abbia di vero l'opinione che trova infallibile riscontro tra' gradi della civiltà ed il progresso della popolazione, e dimostra coi dati statistici che questa opinione non si può sostenere senza incorrere in mille assurdi.

Noi ci congratuliamo con l'egregio signor Maggiore Perni dell'utile ed interessante lavoro da lui con tanto senno redatto, e che ha riscosso gli encomî de' più riputati giornali nazionali e stranieri.

A. F.

VARIETÀ

Ancora della Cronaca Catalana di Pietro Tomich.

Alle notizie ed osservazioni contenute nel passato fascicolo della presente Rivista circa alla Cronaca Catalana di Pietro Tomich mi trovo al caso di aggiungere le seguenti, dietro una preziosa comunicazione gentilmente pervenutami dall'illustre Don Manuel de Bofarull, Direttore in Barcellona de' vecchi Archivi della Corona Aragonese, noto per egregi lavori storici e diplomatici relativi alla propria nazione.

Della Cronaca del Tomich si contano, adunque, tre e non (come io aveva potuto sapere) due edizioni in Ispagna, essendo preceduta a quelle del 1519 e del 1534 una prima del 1495, per cura dello stesso Maestro Giovanni Rosembach, tedesco, che condusse la stampa del 1519. Questa prima edizione, in foglio, a due colonne, non presenta colla seconda altra differenza che della data e del formato, che nella seconda è in-4.°

Fra le tre edizioni la più antica (quella del 1495) è naturalmente la più rara, ma tutte il sono abbastanza.

Pare che la stima de' contemporanei non mancasse al cronista catalano, come il provano queste tre successive ristampe a così breve intervallo, a parte delle copie manoscritte del XV secolo che si conservano tuttavia in Ispagna. Se non che il suo successore e compatriotta Pietro Michele Carbonel ebbe nelle sue *Cronache spagnuole* a tacciarlo di errori e di poca accuratezza nel racconto de' fatti: giudizio che sembra avere acquistato credito in appresso.

Quanto al diploma dato in Barcellona a 15 novembre 1391, nel quale il chiarissimo Rosario Di Gregorio ha creduto che si facesse precisamente menzione di Pietro Tomich il cronista, son lieto di vedere le mie obbiezioni accettate appieno dal signor Bofarull, che non esita a respingere assolutamente la congettura del nostro dotto pubblicista, e a riconoscere nel Pietro *Thomae* del diploma non altri che un Pietro di Tomàs, semplice curiale, rimunerato da' Martini in Sicilia con officî e proventi curialeschi.

Nel rendere pubbliche grazie della comunicazione indicata al mio distinto amico e collega, non ho stimato intanto defraudarne i lettori dell'*Archivio Storico Siciliano.*

I. La Lumia

Progetto di Legge pel riordinamento degli archivi di Stato in Italia.

PREAMBOLO

(*Continuazione. V. Anno I, pag.* 534).

17. Se non che, per quanto sieno evidenti le ragioni che obbligano a tener conto dei gravi e delicati interessi dipendenti dalla custodia e dall'uso degli atti contemporanei dello Stato, vi ha pure un fatto che merita d'essere attentamente considerato, quello cioè de' non pochi cultori delle scienze storiche ed archivistiche i quali non cessan dal segnalare come un vero pericolo il sottrarre gli archivî alla competenza del Ministro della Istruzione.

E, più che ingiusto, sarebbe puerile il supporre che siffatta preoccupazione derivi unicamente dal riguardar ch' e' fanno negli archivî il lato solo delle loro applicazioni scientifiche: a quel modo, che per

altri inesatti criterî han potuto qua e là gl'istituti medesimi confondersi, or con le materie trattate dal Ministro delle finanze, ed ora co' Musei e le pubbliche Biblioteche, siccome avvenne in Francia sotto l'ultimo Impero.

Egli è invece necessario che altrove, e più in alto, ci volgessimo a ricercar la vera causa che in Italia spinge a protestare contro quell'ingerenza, che nell'attuale distribuzione de' supremi poteri dello Stato a niun altro Ministero sarebbe dato esercitare con maggior competenza di quello dell' Interno. Ci sovvenga infatti che la non solita, nè agevole impresa dell'impianto della pubblica amministrazione d'un regno vasto quanto il nostro, costituitosi in fretta e furia sulle rovine degli Stati abbattuti, non potea non influire a render sopra tutto men tranquille le condizioni di quello fra' Ministeri, sul qual ricadde il maggior peso della politica e civile trasformazione delle italiche provincie.

Or da qui appunto è nato lo sgomento che ha vinto l'animo dei dotti e de' più influenti archivisti, sinceramente persuasi di non potersi da questa parte sperare quell'assidua ed amorosa assistenza, da cui dipende la prosperità della nobile istituzione, e ch'e' confidano ottenere dall'opera più libera e benevola del Ministro al quale incombe di custodire ed illustrare i monumenti del paese.

Per tal timore fu visto il Galeotti, retrocedendo dai principî d'unità ch'egli avea da lungamano professato, proporre nella Camera elettiva che alcuni degli archivî riguardati come storici passassero al Ministero della Istruzione, restando gli altri a quello dell'Interno; ed esser caldi oppugnatori dell'ingerenza di quest' ultimo gli egregi Senatori Mamiani, Amari, Poggi, Conforti, Musio ecc., non che altri uomini saputi, e con essi i capi degli Archivî di Napoli, Firenze, Venezia ecc. « L'elemento che si attiene alla cultura, disse infatti il Poggi nella seduta del 13 giugno 1870 (1), e che costituisce la principale dovizia degli archivî, *mentre rimarrebbe in seconda e in terza linea nel Ministero dell'Interno, sovrasterebbe su tutti gli altri nel Ministero della Pubblica Istruzione* ».

« Che il Ministero dell'Interno, esclama a sua volta il Bonaini (2), tenesse gli archivî quando dovevano stare sotto chiave, s'intende. Chi

(1) V. *Gazz. uff. del Regno*, 14 giugno 1870.

(2) V. *Di alcune principali questioni sugli archivî italiani* — lettere di F. Bonaini e A. Panizzi. Pisa 1867.

pensava a trar di là le fonti storiche? o chi, pensandolo, avrebbe potuto? ». E qui ognun si accorge di aver siffatta allusione un senso affatto speciale, benchè sia espressa in termini generici per riguardi facili ad intendersi; non potendo l'illustre archivista ignorare che gli archivî di Napoli e Sicilia, quantunque i soli dotati in Italia della più ampia pubblicità, sorsero e lungamente vissero sotto il patrocinio de' Ministri dell'Interno, a cui torna il vanto d'aver sollevato i primi all'attuale splendidissimo stato.

Il pensiero del Bonaini rivelasi del resto più schietto nella lettera con cui gli risponde il venerando Panizzi. Egli infatti, dopo aver decisamente respinto l'idea di separare gli antichi da' moderni archivî, soggiunge: « Pochi sarebbero (in Italia) i Ministri dell'Interno che potessero o volessero dare a questo ramo quella cura ed attenzione che voi ed io desideriamo e che li sappiamo meritare: *mi pare che gli archivi correrebbero rischio d'essere trattati come figliastri tra figli, cui, tutt'al più, si permetterebbe vegetare, non vivere, e senza che la loro estinzione causasse molto dolore o fors'anche fosse notata* ».

18. E serve al mio argomento l'osservare, che alla di lui sapiente parola aggiugne fede e riverenza il vederlo da giudice spregiudicato ed esperto, anzichè insistere sulla più benigna influenza dell'uno o dell'altro Ministero, limitarsi ad avvertire, che la questione della dipendenza degli archivî sia da *decidersi in conformità de' principî d'amministrazione adottati in ciascuno Stato.* La qual sentenza io credo tanto giusta e vera, che qualora in Italia esistesse un Ministero della Presidenza de' Ministri com'esiste il Ministro che presiede agli stessi, non esiterei a proporre che fosse affidata al medesimo l'amministrazione degli Archivî di Stato. Perciocchè sia della massima evidenza che, chi stringe nelle mani il timone del potere e ne unifica e compendia l'immediata rappresentanza, possa con maggiore autorità invigilare e proteggere l'interezza delle pubbliche scritture contro gli abusi e l'abituale noncuranza degli alti funzionarî; ed essere al tempo stesso meglio in grado d'ogni altro Ministro di determinare l'istante in cui potrebbero opportunamente tramutarsi negli Archivî generali gli atti riservati dello Stato.

Ciò dicendo, non ignoro per altro che la creazione d'un tal Ministero venne altra volta sollevando nel campo della politica un'ardente e spinosa controversia pel timore di compromettere l'equilibrio de' poteri costituzionali. Eppur s'egli è vero, come il fatto parrebbe dimostrarlo, che la funzione del Ministro-Presidente siasi finora resa compatibile con quella libertà d'azione, in cui ha per fermo

saldo e legittimo fondamento la responsabilità de' singoli Ministri, non è facile il comprendere in qual modo l'esistenza d'un proprio e permanente uffizio, inteso unicamente a svolgere e consolidare la funzione medesima, potrebbe dar ragione a così fatte apprensioni. Il vero è, che nell'animo de' nostri liberali perdura sempre viva l'ingrata e paurosa ricordanza de' vecchi Ministeri di Cancelleria, i quali vennero instituiti nei primordi del nostro secolo in Napoli ed altrove allo scopo di rendere, accentrandoli, quanto più maneggevoli i poteri dello Stato nell'interesse del traboccante dispotismo.

Egli è quindi evidente come nulla possa esistere di comune tra l'uffizio di che parlo e le Cancellerie, così lontane e discordi dallo spirito che informa i nostri liberi ordinamenti, bastando che quello fosse dotato di vita schiettamente amministrativa, val quanto dire ristretta a quelle poche attribuzioni che valgano ad imprimere la desiderata armonia nelle vedute e nel sommo indirizzo del potere esecutivo.

19. Non posso infine lasciar quest'argomento senza dir qualche parola intorno ad uno espediente, sopra cui si sarebbe due lustri or sono rivolta l'attenzione del Governo per rimuovere ogni ostacolo alla soluzione di questa che può dirsi la *questione urgente* degli Archivî.

Difatti, anche prima che se ne fosse occupata la stampa (1), era corsa la notizia che il Comm. Peruzzi avesse da Ministro dell'Interno promosso una deliberazione del Consiglio de' Ministri nel senso di passarsi gli Archivî dello Stato alla dipendenza del Ministro della Giustizia. Se non che, non avendo avuto alcun sèguito il relativo Decreto per le dimissioni date da quel Ministero nel settembre del 1864, non fu in grado la pubblica opinione di rendersi un giusto conto degl'intendimenti ond'erasi determinato il Governo a quel passo, nè di giudicarne la portata. E poichè non potea un tal provvedimento andare ai versi di coloro che stavano pel Ministro dell'Interno o per quello della Istruzione, esso venne piuttosto biasimato che lodato dal maggior numero degli archivisti italiani (2).

Quanto a me, confesso qui volentieri di avere appreso con rammarico che quella misura fosse stata posta in disparte dal novello Ministro dell'Interno, e ne addurrò brevemente le ragioni.

Niuno infatti vorrà porre in dubbio che il Governo non avesse mi-

(1) V. *Gazzetta d'Italia*, Firenze 1869, 25 maggio, n. 145.
(2) V. Cecchetti, op. cit. p. 29.

rato, col sottrarre gli archivî alla contrastata dipendenza dei due Ministri dell' Interno e della Istruzione, a rendere un giusto omaggio alle da me riferite opinioni, togliendo al tempo stesso ogni alimento alle gare degl' interessati senza torcer lo sguardo da quell' insieme di vedute, di cui vuolsi tener conto in questo ramo di servizio. Il principio di riporre sotto l'egida d'un Ministero politico l'amministrazione delle pubbliche scritture sarebbe innanzi tutto trionfato: essendo, com'è noto, ferma convinzione de' più eminenti statisti, che ne' liberi paesi debba l' Ordine giudiziario esercitare funzioni politiche per trovarsi in grado di reggere in equilibrio i varî congegni della macchina costituzionale, non solo tutelando le legittime attività individuali e sociali d'ogni specie e natura, ma guarentendone altresì il libero esercizio. Per riguardo poi alla particolare vigilanza che vuolsi imparzialmente esercitata sugli atti d' indole meramente politica, le di cui irreparabili perdite si fan pur troppo gravemente sentire negli Stati parlamentari a causa dell' alterno avvicendarsi al potere degli opposti Partiti: di quanto non sarebbe giovato il ricovrarli nella serena regione del Dritto, ove non giunge il soffio delle private passioni? Affidati al pacato intendimento del Ministro della Giustizia, si sarebbe dissipata ogni giusta apprensione di veder disconosciuto quel carattere sempre sacro ch'essi conservano agli occhi della storia, o che ci attestino i sagrifizî sostenuti dagl'Italiani pel riconquisto della loro nazionalità, o che ci rivelino le vie oppostamente battute, e gli errori stessi e le lotte sostenute da' Partiti nazionali pel trionfo de' loro principî.

Ma uno de' maggiori vantaggi che ci avrebbe procurato il provvedimento in discorso, sarebbe stato quello d'agevolare la immediata applicazione del principio dell'unità di custodia e di servizio riguardo ad uno dei più importanti rami delle pubbliche scritture.

Ricordiamoci difatto che gli atti notarili offrono un profilo talmente distinto da quelli dello Stato, che non son pochi quelli che opinano di non potersi logicamente distrarre dalla dipendenza del Ministro di giustizia. Ma, d'altra parte, vi hanno delle ottime ragioni per persuaderci della necessità d'estendere almeno a' rogiti dei Notai defunti, raccolti e conservati a spese dello Stato, quelle cure medesime che vanno adoperate per tutte le altre pubbliche scritture. Perocchè, s'è pur vero che tali atti riflettano esclusivamente le varie e multiformi evoluzioni che il dritto civile privato compie nel sociale svolgimento, non è punto men vero che i medesimi costituiscano uno de' più importanti elementi del processo storico, e lo irradiino di chiarissima

luce nelle ardue ed intime investigazioni riguardanti le lingue nazionali, i costumi, le consuetudini, i commerci, le arti, i mestieri, i traffici ecc. Il riunire adunque gli atti notarili alle altre pubbliche scritture sarebbe stato di grande giovamento per gli studî sociali, che han preso in Italia tanto slancio, e si sarebbe in tal modo esteso a tutte le provincie il sistema vigente in quelle meridionali, dove la legge volle appunto procurare a' detti registri un sicuro e splendido asilo negli Archivî dipendenti dalle Sopraintendenze di Napoli e Palermo.

E son tali le ragioni per cui, opinando di doversi nell'attuale divisione de' poteri dello Stato conservare al Ministro dell'Interno il supremo patrocinio degli Archivî, non ho tuttavolta lasciato di accogliere il benefico provvedimento nel progetto di legge, che qui rassegno al benevolo apprezzamento del Governo e della pubblica opinione (1).

PROGETTO DI REGOLAMENTO

—

1. Del Comitato per la suprema tutela degli Archivi — 2. Del Sopraintendente — 3. Dell'Ispettore — 4. Del Direttore-Segretario — 5. Del Direttore dell' Archivio provinciale — 6. Della carriera negli Archivi — 7. Della immissione negli Archivi delle pubbliche scritture — 8. Della distribuzione e dell'ordine delle scritture — 9. Della trasmissione alle autorità giudiziarie dei processi originali — 10. Delle sentenze che debbon munirsi della spedizione esecutiva — 11. Dello scarto e della vendita delle scritture inutili — 12. Del Consiglio d'Amministrazione — 13. Dell'amministrazione dei fondi — 14. Del servizio delle Sezioni — 15. Della Sotto-Sezione di Segreteria — 16. Della Scuola di Paleografia e Critica Diplomatica — 17. Della Sala da studio — 18. Della Biblioteca — 19. Della interna disciplina.

§ I.

Del Comitato per la suprema tutela degli Archivi.

Art. 1. Per gli effetti di cui agli art. 1 e 3 della Legge, ed a cura della rispettiva presidenza de' due rami del Parlamento nazionale, saranno eletti i Senatori e Deputati che dovranno comporre il *Comitato per la suprema tutela degli Archivi*, il quale, scelto fra' suoi membri il Presidente, passerà a stabilire il proprio Regolamento.

2. Quattro dei componenti di esso Comitato, destinati dalla sorte, verranno in ogni anno sostituiti per nuove elezioni, e potranno essere confermati.

(1) Si veda il progetto di legge a pag. 550 del I vol. di questo periodico.

3. Il Ministro dell'Interno porrà a disposizione del medesimo due o più impiegati della Divisione addetta al ramo degli Archivi, l'uno dei quali adempirà le funzioni di Segretario, e terrà l'altro il Protocollo delle Conferenze e delle deliberazioni sopra gli affari di competenza del Comitato.

4. Il pareggiamento delle condizioni materiali e scientifiche degli Archivi di Stato ed il perfezionamento del relativo servizio formeranno l'oggetto speciale delle cure del medesimo.

5. Il Ministro dell'Interno sentirà il parere del Comitato:

a) Quando occorra di stabilire nuove disposizioni di massima, o d'interpretare e modificare quelle esistenti intorno all'andamento generale del servizio ed alla carriera del personale degli Archivi.

b) Nella nomina alle cariche di Sopraintendente, Ispettore e Direttore-Segretario, e nella formazione de' Ruoli di anzianità del personale degli Archivi dipendenti da ciascheduna Sopraintendenza, i quali saranno al medesimo comunicati insieme alle osservazioni degl'interessati;

c) Nelle promozioni accordate per merito ai termini dell'art. 29 della Legge, e nelle traslocazioni per misure disciplinari o destituzioni dall'impiego.

§ II.

Del Sopraintendente.

6. Il Sopraintendente avrà la immediata direzione degli Archivi pubblici compresi nell'ámbito della propria circoscrizione, ed estenderà la di lui vigilanza sopra tutti i particolari depositi di scritture esistenti presso le Amministrazioni dello Stato, i pubblici funzionari, le Provincie, i Comuni e gli Enti morali, i quali conservino documenti importanti alla storia.

7. Terrà la corrispondenza ufficiale coi Ministri e con le altre autorità dello Stato, e veglierà alla esatta osservanza delle disposizioni contenute nella Legge e nel presente Regolamento, non che di quelle che gli sieno superiormente comunicate.

8. Curerà che nel più breve termine sia effettuato lo impianto degli Archivi di Stato nelle provincie che ne vanno sfornite, ponendosi d'accordo con le autorità, cui incomberà di apprestare gli edifizi o di eseguirvi il deposito degli atti ne' modi e tempi dalla Legge stabiliti.

9. Provvederà al generale ed uniforme assetto delle pubbliche scritture, e farà compilare e custodire gl'Inventari delle carte storiche esistenti presso i Comuni e gli Enti morali sopradetti per servire d'indirizzo alle indagini degli studiosi.

10. Convocherà, e dirigerà i lavori del Consiglio d'Amministrazione, delle Commissioni instituite per lo scarto delle carte inutili, non che di quelle intese agli esami scolastici, o ai concorsi per la nomina degli Aspiranti ad impiego nella carriera archivistica secondo il disposto della Legge.

11. Curerà la formazione dell'annuo Bilancio della Sopraintendenza e de-

gli Archivi provinciali, ed amministrerà i fondi posti a sua disposizione secondo le norme stabilite dal presente Regolamento.

12. Entro i primi due mesi del novello anno, farà pervenire al Ministro dell'Interno un rapporto riguardante

a) Il lavoro delle ricerche così gratuite che a pagamento, di cui indicherà il numero delle affermative e delle negative, le serie delle scritture ove vennero praticate, e gli Archivisti che vi diedero opera;

b) Il lavoro della trascrizione degli atti e de' certificati, de' quali, oltre al numero delle pagine, indicherà il secolo a cui la scrittura originale si appartenga;

c) Il numero delle lettere scambiate coi Ministri e con le altre autorità dello Stato;

d) Il numero delle filze e de' volumi riordinati, e gl'Inventarî, i Repertorî, gl'Indici alfabetici parziali o generali già compiuti o iniziati.

e) Il numero delle iscrizioni per matrimonî e delle rettifiche praticate ne' registri degli atti dello stato civile;

f) Lo stato delle località, degli scaffali, de' mobili ecc.;

g) L' intelligente e coscienziosa cooperazione prestata a' detti lavori dagl' impiegati superiori ed inferiori qualora meriti di esser particolarmente segnalata al Governo;

h) E quelle altre proposte ed osservazioni che possano condurre al progressivo miglioramento del servizio.

13. Un breve riassunto delle informazioni e delle proposte contenute nel detto rapporto, sarà dal Ministro dell' Interno trasmesso al Comitato per servire alla formazione della Relazione generale sugli Archivi.

§ III.

Dello Ispettore.

14. Alla immediazione del Sopraintendente vi sarà un Ispettore, che collaborerà con lo stesso e lo supplirà ne' casi d' impedimento, di assenza o di morte.

15. Dietro le istruzioni del Sopraintendente, dovrà l' Ispettore visitare nel corso dell'anno gli archivi delle Amministrazioni dello Stato, delle provincie e dei Comuni compresi nel territorio della Sopraintendenza, e dispensare a' loro capi i lumi e gl'indirizzi conducenti alla classificazione delle rispettive scritture secondo la varietà delle materie e la distribuzione del lavoro stabilita dalle Leggi e dagl'interni Regolamenti.

16. Dopo la prima visita, dovrà l'Ispettore informare in iscritto il Sopraintendente dello stato materiale in cui avrà ritrovato ciascuno degli Archivî predetti, e de' lavori compiuti o iniziati, o che egli stesso abbia disposto allo scopo di rendervi agevole la ricerca dei documenti. Sopra tali informazioni, corredate dalle osservazioni e proposte del Sopraintendente, sarà disteso un circostanziato rapporto da trasmettersi al Ministro dell'Interno.

17. Gli Archivisti de' Comuni e degli Enti morali, che posseggano carte o collezioni d'interesse storico, dovranno sotto la direzione dell'Ispettore formarne in doppio originale gl'Inventarî, autenticati in ogni pagina dalla di lui firma e da quella dell'Archivista estensore, vidimata dal Sindaco o dal Rettore dell'Ente morale. Uno de' detti originali verrà depositato presso la Sopraintendenza per gli effetti di cui all' art. 9 del presente Regolamento.

18. Tali ispezioni, eccettuata la prima, non dovranno oltrepassare la durata di tre mesi nel giro di ciascun anno.

19. Ove ne sia il caso, potrà il Sopraintendente disporre che l'Ispettore sia nelle predette funzioni assistito da uno o più impiegati. Le indennità del viaggio e di permanenza, di cui godranno l'Ispettore e gli assistenti pel tempo che andranno in volta fuori della propria residenza, saran corrisposte in conformità delle vigenti disposizioni, salvo le particolari circostanze che il Ministro dell' Interno crederà dover tenere in considerazione nell'interesse del servizio.

20. Allorchè i Ministri e gli alti funzionarî dello Stato cesseranno dalle loro funzioni, l' Ispettore della Sopraintendenza di Roma, direttamente o anche per mezzo dell' Ispettore del territorio ove dimori il Ministro o funzionario sopradetto, dovrà ripetere nel più breve termine la consegna de' documenti di cui i medesimi sieno in possesso per ragion della carica; ovvero la formale dichiarazione in iscritto di non possederne. Così i documenti, come le dichiarazioni anzidette col relativo processo-verbale dovranno dall'Ispettore depositarsi nell'Archivio del competente Ministero previe le formalità prescritte all'art. 11 della Legge.

21. Avvenuta la morte di pubblici funzionarî, presso i quali per fondata presunzione debban trovarsi documenti spettanti allo Stato, l'Ispettore, munito di regolare autorizzazione, dovrà recarsi sul luogo a raccoglierli e suggellarli per trasmetterli a tempo debito al Ministero competente, ovvero alla Sopraintendenza mediante verbale di consegna sottoscritto dall'Ispettore medesimo e dalla parte consegnante.

22. Nei casi previsti dall'art. 7 della Legge, dovrà l'Ispettore procedere immediatamente ad assicurare la custodia degli atti appartenenti agli uffici o Enti morali soppressi, e pôrsi d' accordo coi capi rispettivi per la scelta degl' impiegati destinati a distenderne gl' Inventarî sotto la di lui direzione. Sul rapporto del medesimo, il Sopraintendente promuoverà le superiori determinazioni per riguardo al deposito degli atti non ancora ultimati, o non estendentisi al di là del quinquennio dalla Legge prescritto.

§ IV.

Del Direttore-Segretario.

23. Il Direttore-Segretario terrà sotto gli ordini del Sopraintendente la Segreteria e l'Archivio particolare della Sopraintendenza, e ne custodirà personalmente i suggelli.

24. Secondo gl'intendimenti superiori e le necessità del servizio, distribuirà fra gl'impiegati il lavoro delle ricerche e della trascrizione de' documenti, del loro ordinamento, degl'Inventari, de' Repertori, degl'Indici ecc. non che quello attenente alla Segreteria ed alla sorveglianza della Scuola di Paleografia, della Sala da studio e dell'annessa Biblioteca.

25. Sarà egli tenuto responsabile verso il Sopraintendente della regolarità del servizio e dell'esatta disciplina del personale superiore ed inferiore destinato alla Sopraintendenza.

26. Al qual uopo terrà il *Giornale di presenza* degl'impiegati, ove farà le occorrenti annotazioni pel ritardo o le assenze rispettive e per le cause che le avranno giustificate, di cui terrà conto nello stato che dovrà in ogni quindici giorni sottoporre alle determinazioni del Sopraintendente.

27. Pel miglior regolamento del servizio, saranno a cura del Direttore medesimo tenuti al corrente i Protocolli di Segreteria e d'Archivio qui appresso indicati, cioè:

a) Il Protocollo per la registrazione delle lettere scambiate dalla Sopraintendenza con le pubbliche Autorità per la ricerca, lettura e copia de' documenti;

b) Quello destinato al carteggio relativo alla spedizione e ritorno in Archivio de' documenti originali;

c) Quello per la corrispondenza riguardante le consegne di scritture o la restituzione e lo scambio di Codici, Registri ecc. da parte delle pubbliche Amministrazioni, delle Biblioteche o de' pubblici Archivi a' sensi degli art. 5 e 10 della Legge; non che il relativo apprestamento delle località, degli scaffali e d'altri simili arredi;

d) Quello per la registrazione degli atti e delle lettere concernenti le contabilità attive e passive della Sopraintendenza;

e) E quello infine per la corrispondenza relativa agli affari riservati, al personale ed ai concorsi per gl'impieghi d'Archivio ai termini dell'articolo 34 della Legge.

28. Tali Protocolli saranno disposti in lettere alfabetiche, e distinti nelle seguenti rubriche:

Numero d'ordine del Protocollo — Autorità scrivente — Data e numero d'ordine della lettera ricevuta — Oggetto della medesima — Data e numero d'ordine della lettera di riscontro — Conservazione della medesima (classe o materia, volume, fascicolo) — Osservazioni.

Il Protocollo, lettera *a*), recherà inoltre l'indicazione della sede del documento di cui si trasmette la copia, ed il nome dell'impiegato che ne avrà eseguito la ricerca.

29. Per gli effetti di cui all'art. 29 della Legge ed art. 12 di questo Regolamento, dovrà lo stesso Direttore-Segretario aver cura dell'esatto adempimento de' registri seguenti:

a) Registro disposto per ordine alfabetico, ove verrà in fine d'ogni settimana indicata la parte avuta da ciascuno Archivista nelle consegne delle carte, nel loro riordinamento, ed in ogni altro lavoro e studio eseguitosi nel corso del tempo anzidetto.

b) Altro simile Registro ove verrà all'atto della spedizione, e sotto il nome del copista, segnato il numero delle pagine di cui constano i documenti esemplati.

c) Registro per la ricerca de' documenti, sottoposti all'obbligo del pagamento delle tasse d'Archivio;

d) Altro Registro per le ricerche eseguite gratuitamente a favore delle persone private;

e) Registro delle dimande pervenute da parte di Accademie o di eruditi nazionali o stranieri a semplice scopo scientifico.

I tre ultimi registri, corredati d'Indice alfabetico, indicheranno il numero d'ordine e la data dell'istanza; il nome e cognome del richiedente; l'oggetto della richiesta; la risposta ottenuta dalla medesima; la sede del documento rinvenuto, e il nome dell'Archivista ch'ebbe cura della ricerca.

30. Con la scorta degli accennati Registri, verrà ne' primi giorni d'ogni mese rassegnata dal Direttore-Segretario al Sopraintendente una esatta e distinta esposizione de' lavori iniziati o compiuti nel mese precorso, e dell'opera prestatavi da ciascuno Archivista ed impiegato inferiore.

31. Nel caso d'impedimento, di assenza o di morte dell' Ispettore, ne farà egli le veci, e sarà nelle stesse circostanze supplito dall'Archivista-Capo della prima Sezione.

§ V.

Del Direttore dell'Archivio provinciale.

32. Il Direttore dell'Archivio provinciale adempirà a' doveri di capo del medesimo e ne eserciterà le attribuzioni in conformità della Legge e del presente Regolamento.

33. Terrà la corrispondenza ufficiale con tutte le autorità dello Stato per ciò che riguarda il servizio della consegna, trasmissione, ricerca e copia delle pubbliche scritture.

34. Curerà che abbian sollecito ed esatto adempimento gli studi, le ispezioni e gl'incarichi che gli sieno affidati dal Sopraintendente o dall'Ispettore per effetto delle disposizioni recate da' precedenti articoli 15, 17, 20, 21 e 22.

35. Nel caso d'impedimento, di assenza o di morte, sarà egli supplito dall'Archivista-Capo della prima Sezione, il quale eserciterà le funzioni e gli incarichi assegnati al Direttore-Segretario.

VI.

Della carriera negli Archivi.

36. Ogni cittadino italiano, che si trovi nelle condizioni stabilite dagli articoli 34 e 35 della Legge, sarà in dritto di concorrere ai posti di Ar-

chivista Aspirante da provvedersi nei Grandi Archivi e negli Archivi provinciali dello Stato.

37. Per la nomina degli Aspiranti medesimi negli altri Archivi dei quali è menzione nel citato art. 34, si porrà il Sopraintendente d'accordo coi capi delle diverse Amministrazioni per la formazione dei Regolamenti relativi, che dovranno essere approvati dal rispettivo Consiglio comunale o provinciale, o dal Ministro competente.

38. Verranno a tal uopo instituite speciali Commissioni, che saranno presedute dal Sopraintendente e composte ciascuna dell'Ispettore, del Direttore-Segretario del Grande Archivio e di due impiegati superiori scelti da' capi delle anzidette Amministrazioni. Un Archivista designato dal Sopraintendente adempierà le funzioni di Segretario senza voto.

39. Il tempo, i modi e le materie sulle quali dovrà versare l'esperimento di promozione degli Aspiranti ad Alunni negli Archivi dipendenti da ciascuna Sopraintendenza, e degli Alunni ad Archivisti della classe immediata, verranno determinati da un Regolamento proposto dal Sopraintendente ed approvato dal Ministro dell'Interno.

40. La Commissione esaminatrice sarà preseduta dal Sopraintendente e composta dell'Ispettore o Direttore-Segretario, del Professore di Paleografia e di due altri membri estranei agli Archivi da nominarsi con Decreto del Ministro dell'Interno sulla proposta del Sopraintendente.

41. Le promozioni successive, determinate secondo i criteri stabiliti dall'art. 29 della Legge, saranno estese fino ai Direttori degli Archivi provinciali ed ai Capi delle Sezioni di ciascuna Sopraintendenza.

42. In ogni caso di parità ne' punti di merito riportati dai concorrenti, o nei titoli di anzianità, intelligenza e buon volere de' candidati che abbiano dritto a promozione, saranno preferiti gli Aspiranti, Alunni od Archivisti dell'Archivio, ove vachi il posto pel quale abbia effetto la promozione.

43. Coloro i quali, avendo dritto ad esser promossi in altro Archivio, preferiscano di rimanere nell'Archivio dove prestin servizio, saranno sempre in facoltà di rinunziare all'avanzamento di classe o grado con domanda a propria firma vistata dal Sopraintendente, che la trasmetterà al Ministro dell'Interno.

44. Avvenendo che per circostanze speciali, riconosciute dal Sopraintendente sul conforme parere del Consiglio di Amministrazione, il mutamento della residenza d'un Archivista, determinato da promozione, possa tornare di sensibile nocumento al servizio, potrà il Ministro dell'Interno disporre che l'Archivista medesimo continui a servire nell'attuale residenza.

45. Verrà in tal caso conferito all'Archivista il grado che gli spetti, e, finchè non occupi il posto identico nello stesso Archivio, gli verrà corrisposta a titolo d'indennità personale la differenza dello stipendio sul fondo delle spese eventuali assegnato alla Sopraintendenza, e sarà il posto vuoto coperto dal candidato che si troverà, dopo quello, nel dritto di occuparlo.

46. Il Professore di Paleografia e Critica Diplomatica sarà scelto a concorso nei modi stabiliti dal Regolamento emanato dal Ministro della Istruzione, inteso il parere del Comitato per la suprema tutela degli Archivi.

47. Nella mancanza od assenza de' titolari, gl'Incaricati o Straordinari per la detta Scuola saranno nominati con Decreto Reale sulla proposta del Comitato medesimo.

48. L'attestato del servizio, che il Professore di Paleografia dovrà prestare a' termini del presente Regolamento, sarà in ogni mese rilasciato dal Sopraintendente e trasmesso al Rettore della Università degli studi.

§ VII.

Della immissione negli Archivi delle pubbliche scritture.

49. Per la regolare esecuzione degli art. 9, 10 e 11 della Legge, il Sopraintendente nel pôrsi d'accordo coi Capi delle pubbliche Amministrazioni, avrà cura

a) Che le immissioni degli atti procedano negli Archivi in proporzione dello spazio già pronto a riceverli, e del numero degli Archivisti destinati a collocarli nel debito assetto;

b) Che sia possibilmente dato luogo al trasporto degli atti medesimi incominciando dalle serie più antiche;

c) Che per gli atti anteriori all'ultimo quinquennio sia in tempo opportuno compilato dalle autorità, e rassegnato all'approvazione del superiore Ministero il notamento di quelli ch'esse giudicheranno dover trattenere per viste di pubblico interesse.

50. La immissione degli atti verrà effettuata a cura e spese dell'Amministrazione che gli spedisce, la quale esibirà all'atto della consegna lo Inventario in doppia spedizione delle carte che si passeranno agli Archivi ed il notamento di quelle che saranno trattenute durante il nuovo termine assegnato dal superiore Ministero. Un originale dell'Inventario e notamento anzidetto, accompagnato dal processo-verbale dell'eseguita consegna, rimarrà presso l'Archivio, e sarà l'altro da esso restituito all'ufficio consegnante per norma e limite della rispettiva responsabilità.

51. Ogni volume o registro sarà trasmesso in buono stato di legatura, ed ogni fascicolo racchiuso in adatta busta secondo il modello apprestatone dalla Sopraintendenza; e dovrà ciascuno di essi recare sul dorso una epigrafe a stampa che ne indichi l'anno, la natura, l'oggetto, la classe ed il numero d'ordine in esatta corrispondenza col relativo Inventario.

§ VIII.

Della distribuzione e dell'ordine delle scritture.

52. Nei grandi Archivi delle Sopraintendenze di prima e seconda classe saranno i documenti dello Stato conservati in tre generali Sezioni, cioè:

1ª Sezione delle Scritture politico-legislative;
2ª Sezione delle Scritture giudiziarie;
3ª Sezione delle Scritture amministrative.

53. Allorquando si sarà effettuato il deposito degli atti di cui è fatta menzione all'art. 11 della Legge, verrà formata nel Grande Archivio di Roma una quarta Sezione denominata: *Delle Scritture politico-legislative del Regno d'Italia*, il servizio della quale sarà regolato da particolari norme stabilite con Decreto Reale.

54. Oltre gli antichi Codici d'atti pubblici o privati, le Collezioni di papiri, pergamene, leggi, costituzioni, capitoli ed altrettali preziosità storiche e diplomatiche, e gli atti delle assemblee popolari, patrizie, feudali e costituzionali degli ex-Stati d'Italia, saran compresi nella prima Sezione:

a) Gli Archivi degli Uffici generali politici, militari, giurisdizionali e finanzieri, che avranno avuto una parte più o meno larga e diretta nell'esercizio della sovrana potestà dello Stato, da' tempi più remoti fino alla cessazione degli ultimi Governi provvisori e delle successive Luogotenenze reali;

b) Gli Archivi dei Notai defunti i quali sieno sprovvisti di tutela per mancanza di legittimi Conservatori, e quelli provenienti da soppresse corporazioni regolari ed ecclesiastiche o da altri Enti morali, che offrano una storica importanza.

55. Alla Sezione seconda apparterranno i registri dello stato civile e gli atti e i processi delle antiche magistrature giudiziarie, e di quelle che in atto funzionino nell'àmbito della provincia, ove il Grande Archivio risiede.

56. La terza Sezione conterrà gli atti e le scritture, sì antiche che moderne, degli Uffici compresi nella stessa provincia, riguardanti l'amministrazione civile, militare, economica e finanziera dello Stato.

57. Nei Grandi Archivi delle Sopraintendenze di terza classe, gli atti compresi nelle due prime Sezioni formeranno una sola Sezione denominata delle Scritture politico-legislative e giudiziarie.

58. Le scritture deposte negli Archivi provinciali dello Stato saranno parimenti divise in due Sezioni, cioè:

1. Sezione politico-giudiziaria;
2. Sezione amministrativa.

59. Alla prima apparterranno gli atti degli antichi uffici politici e giurisdizionali e quelli delle magistrature giudiziarie in atto funzionanti nel territorio della provincia, non che i registri de' Notai defunti e dello stato civile.

60. Saran raccolti nella seconda Sezione gli atti antichi e contemporanei delle Amministrazioni civili, militari e finanziere dello Stato, e le scritture delle soppresse Corporazioni regolari ed ecclesiastiche esistenti nella provincia medesima.

61. Semprechè gli Archivi provinciali sieno in grado d'esibire agli studiosi un dato numero di Codici, di Pergamene ed altre carte diplo-

matiche, verrà di essi formato un distinto deposito nelle dipendenze della prima Sezione, il quale sarà reso di pubblico uso e regolato secondo le norme proposte dal Direttore ed approvate dal rispettivo Sopraintendente.

62. Tanto ne' Grandi Archivi che in quelli provinciali dello Stato, le serie degli atti d'ogni specie ed età dovranno esser disposte e collocate sotto il nome delle magistrature o corporazioni, cui esse sieno appartenute, secondo la successione de' tempi e con le stesse suddivisioni di materie con le quali saranno pervenute negli Archivi predetti.

63. Quelle che per lungo abbandono giacessero in un completo disordine, verranno classificate secondo la varietà delle materie, o la diversa indole delle giurisdizioni inerenti agli uffici da' quali sieno provenuti.

64. I registri i quali contengano atti di natura ed epoca diversa, verranno diligentemente repertoriati e forniti d'Indice alfabetico, disposto per nomi, luoghi e materie.

65. In nessun caso sarà lecito agli Archivisti di smembrare i fogli e quaderni componenti un solo registro, per regolarne la successione in ordine al tempo od alla varietà delle materie.

66. È loro similmente vietato d'apporre correzioni od avvertenze nel testo o nei margini dei documenti. Allorchè saranno richieste per la chiarezza de' documenti medesimi o del loro ordinamento, dovranno esse aver sede nel Repertorio o nell'Inventario relativo.

67. Sarà soltanto permesso di supplire ne' registri e fascicoli al difetto, od alla irregolarità della loro foliazione, che verrà in quest'ultimo caso sostituita nel margine opposto a quello ove leggesi l'antica.

68. Non appena compiuto l'Inventario degli atti d'una data magistratura, dovrà esservi premessa una *Notizia* non solo delle origini, funzioni e vicende subite dalla medesima, e del nesso storico e giuridico per cui venga a rannodarsi ad altre successive magistrature; ma ben pure del criterio assunto nell'ordine dato alle dipendenti scritture, dell'attuale ubicazione delle medesime, e del modo pratico come curarne la ricerca.

69. Gli atti in pergamena, dopo che si saranno a cura del Professore di Paleografia sceverati gli originali ed autentici dalle copie e dagli apocrifi od interpolati, verranno possibilmente distesi nella loro ampiezza, ed inventariati e custoditi in adatti Tabulari secondo il loro ordine cronologico e sotto la denominazione dell'Ufficio o Ente morale, a cui saranno appartenuti.

§ IX.

Della trasmissione alle autorità giudiziarie de' processi originali.

70. Ai sensi dell'art. 13 della Legge, i processi originali esistenti negli Archivi potranno soltanto trasmettersi a' Collegi giudiziari nei casi, e con le norme seguenti:

a) Quando un documento che fa parte del processo, o l'intiero pro-

cesso venga impugnato di falso, ovvero sia necessario, come termine di confronto, per verificarsi il carattere d'una data scrittura;

b) Se si faccia opposizione all'*appuramento di fatto* nelle cause introdotte presso gli aboliti Tribunali.

71. Ne' casi indicati, e previo il pagamento delle tasse d'archivio a cura della parte diligente, la trasmissione dovrà richiedersi per via di preparatoria motivata sentenza del Collegio, presso del quale pende il giudizio. Tali sentenze saranno eseguibili non ostante opposizione o appello, e sul semplice estratto, che a cura del Procuratore del Re o Procuratore Generale dei rispettivi Collegi sarà spedito al Sopraintendente o al Direttore dell'Archivio provinciale.

72. Quando la richiesta di trasmissione si limiti a taluno de' documenti ond'è composto il processo, dovrà nel medesimo lasciarsene copia autentica in carta libera.

73. Fuori de' casi contemplati nell'art. 70, qualunque procedimento o ispezione di atti originali dovrà eseguirsi nell'Archivio dalle parti, dai periti, o da' magistrati delegati a norma delle leggi in vigore. E quando sia necessario che tale ispezione abbia luogo in presenza dell'intiero Collegio, saranno i documenti originali esibiti e ritirati volta per volta ne' giorni d'udienza da un archivista delegato dal Sopraintendente o dal Direttore dell'Archivio provinciale.

74. Occorrendo d'inviare processi o documenti originali da una ad altra provincia, dovrà l'Archivio mittente trasmetterli al Direttore dell'Archivio della provincia ove risieda l'autorità richiedente, ed esserne per mezzo del medesimo curata a suo tempo la restituzione.

75. La trasmissione dei processi sarà sempre accompagnata da un particolare notamento in doppio degli atti che contengono, numerati in ogni pagina, e chiusi in involti ben condizionati e muniti del suggello dell'Archivio. Il duplicato di detto notamento dovrà essere al più presto restituito all'Archivio con la firma del Cancelliere vistata dal Procuratore del Re o Procuratore Generale, al quale siasi il medesimo inviato.

76. I detti processi o documenti resteranno sotto la sorveglianza del Procuratore del Re o Procurator Generale, e la personale responsabilità del Cancelliere, nè si potranno per qualunque ragione consegnare alle parti o a' loro difensori, cui sarà soltanto permesso di esaminarli nel luogo stesso di deposito.

77. La loro restituzione dovrà aver luogo nel termine di un mese dal dì della pronunziata sentenza nel giudizio, pel quale saranno stati richiesti. Ed ove, scaduto il termine e per casi straordinari, non si sarà in grado di adempiere a tale disposizione, il Procuratore del Re o Procurator Generale dovrà farne conoscere i motivi al Sopraintendente o al Direttore dell'Archivio provinciale.

78. Nel caso di dispersione o mutilazione de' processi e documenti anzidetti, saranno responsabili del danno gl'impiegati per colpa de' quali sia il danno avvenuto. Il Ministro di Grazia e Giustizia, sulle informa-

zioni delle autorità competenti, applicherà le misure disciplinari che crederà confacenti alla gravità de' casi; salva sempre alle parti interessate l'azione civile e penale, se ne sia il caso, contro gli autori materiali del danno suddetto.

79. Passando ad altre funzioni i capi o impiegati subalterni, che ne sieno moralmente e materialmente responsabili, dovranno, affinchè cessi tale responsabilità, eseguire una formale consegna ai loro successori degli atti e processi tenuti in deposito. In caso di morte, coloro che assumeranno temporaneamente o definitivamente le funzioni dell'impiegato defunto, faranno constare del numero e dello stato in cui avranno ritrovato gli atti e i processi di che trattasi mercè analogo processo verbale compilato nei primi otto giorni dalle assunte funzioni, in difetto del quale saranno essi stessi tenuti responsabili delle sottrazioni o mutilazioni, che vi fossero avvenute.

§ X.

Delle sentenze che debbon munirsi della spedizione esecutiva.

80. Occorrendo di spedire la copia in forma esecutiva delle sentenze e deliberazioni dei collegi giudiziari depositate negli Archivi, dovrà il Sopraintendente o il Direttore dell'Archivio provinciale farne eseguire la copia autentica e trasmetterla in via ufficiale alle Cancellerie delle rispettive Corti, dei Tribunali o delle Giudicature da cui furono le sentenze profferite.

81. I Cancellieri annoteranno in apposito registro le copie alle quali sia stata da essi apposta la forma esecutiva.

82. Spetteranno agli Archivî i dritti di ricerca, copia ed autenticazione delle dette sentenze o deliberazioni, ed alle Cancellerie quelli che saranno legalmente dovuti per l'apposta forma esecutiva.

§ XI.

Dello scarto e della vendita delle scritture inutili.

83. In esecuzione dell'art. 12 della Legge, sarà in ciascun Grande Archivio instituita una Commissione permanente composta del Sopraintendente, che la presiederà, dell'Ispettore, del Direttore-Segretario, e di un Archivista incaricato delle funzioni di Segretario senza voto.

84. Gli Archivisti-Capi delle varie Sezioni faranno al Direttore-Segretario la proposta dello scarto di quelle scritture del rispettivo scompartimento, che fossero da essi giudicate d'inutile ingombro per l'Archivio.

85. Tale proposta verrà per cura del Direttore-Segretario trascritta, sotto la firma dell'Archivista proponente, in uno speciale Protocollo indicante la data e l'oggetto della proposta, il parere del Direttore-Segretario, e la deliberazione del Sopraintendente o della Commissione.

86. Il Sopraintendente, a cui sarà dal Direttore-Segretario rassegnato il detto Protocollo, ove non abbia motivi in contrario, riunirà la Commissione per procedere all'esame ed all'ispezione delle carte indicate.

87. Le determinazioni negative del Sopraintendente, o il processo-verbale degli studi eseguiti dalla Commissione, specialmente riguardo all'importanza storica delle scritture da eliminarsi, e le relative deliberazioni verranno inserite e sottoscritte dagl'intervenuti nel Protocollo anzidetto.

88. Adottato in massima il progetto dello scarto, ne sarà compilato l'inventario indicante la data, la natura, l'oggetto di ogni singola carta e quanto altro potrà condurre alla formazione di un esatto criterio sull'entità delle carte medesime.

89. Terminato il detto lavoro, avrà cura il Sopraintendente che uno o più funzionari, secondo l'importanza de' casi, venga delegato come membro straordinario della detta Commissione dai rispettivi capi degli uffizî giudiziari, amministrativi o finanzieri, le di cui attuali funzioni conservino un' attenenza qualsiasi con le giurisdizioni e le materie trattate dalle scritture comprese nell'Inventario.

90. È specialmente affidato alla perizia dei detti membri straordinarî lo incarico di esaminare e riferire in seno della Commissione, se gli atti da abolirsi possano anche lontanamente giovare agli interessi dello Stato o delle private persone.

91. Deliberata la eliminazione delle scritture, dovrà la stessa Commissione indicare se, e quali sieno, per la loro riservata natura, da render venali ad uso esclusivo delle Cartiere, ove saranno macerate alla presenza di un Archivista delegato dal Sopraintendente.

92. Le dette deliberazioni saranno prese a maggioranza di voti espressi sull'appello nominale, che ne farà il Presidente, il cui voto nel caso di parità sarà preponderante. È riservato però a ciascuno dei membri della minoranza il diritto di motivare il proprio voto, di cui sarà tenuto conto nel processo-verbale da inserirsi per disteso nel detto Protocollo, autenticato dalle firme dei votanti.

93. Il Sopraintendente dovrà nel termine d'un mese render ragione al Ministro dell'Interno dell' eseguite operazioni, e sottoporgli i documenti relativi, accompagnati da un campione delle scritture da eliminarsi.

94. Emanato il Drecreto di approvazione dal Ministro dell'Interno, avrà corso la vendita libera delle scritture ovvero sottoposta all'obbligo della macerazione, ne' modi prescritti da' Regolamenti in vigore sulla contabilità dello Stato, ed il prodotto della medesima sarà dall'Archivista-Cassiere versato per una terza parte presso il Tesoriere della Provincia, e pel rimanente nelle casse dello Stato.

95. Un campione di ogni specie o serie delle carte, sarà conservato in apposito armadio nell'Archivio particolare della Sopraintendenza.

96. Negli Archivî provinciali la Commissione permanente sarà formata del Direttore Presidente, de' due Archivisti-Capi delle Sezioni e di un Archivista Segretario senza voto.

97. Le proposte, di cui al precedente art. 84, saran fatte al Direttore che dovrà riferirne al Sopraintendente, il quale si porrà, secondo i casi, d'accordo coi Capi delle pubbliche Amministrazioni locali per la designazione de' membri straordinarî della Commissione, e provocherà a suo tempo le determinazioni del Ministro dell'Interno.

98. Le disposizioni recate dagli art. 85, 86, 87, 88, 90 e 91, saranno applicabili alle operazioni da praticarsi negli Archivî provinciali, salvochè pel prodotto della vendita, il quale andrà per intiero a benefizio della rispettiva provincia.

§ XII.

Del Consiglio d'Amministrazione.

99. In ciascun Grande Archivio sarà instituito un Consiglio d'Amministrazione presieduto dal Sopraintendente e composto dell'Ispettore, del Direttore-Segretario, degli Archivisti-Capi e di un Archivista funzionante da Segretario.

100. Spetterà al Consiglio di determinare:

a) Gli studî preliminari e le norme da seguirsi nel riordinamento generale o speciale delle varie serie di scritture conservate nel Grande Archivio e negli Archivî provinciali;

b) Il programma delle pubblicazioni che il Consiglio creda utile d'intraprendere a cura e spese della Sopraintendenza, gli Archivisti che debbano attendervi, e la distribuzione del lavoro fra' medesimi regolata in guisa che non ne abbia a soffrire il quotidiano servizio;

c) Le aggiunte o modificazioni suggerite dall'esperienza riguardo alle massime ed alle speciali discipline che regolano il servizio, delle quali dovrà esser tenuto conto nell'annuo rapporto al Ministro dell'Interno;

d) Le somme da impiegarsi entro l'anno in lavori di ristauro e legatura di codici o pergamene, in acquisto di libri, buste, arredi ecc., ed in generale in ogni articolo della spesa ordinaria ed estraordinaria da inscriversi nel Bilancio della Sopraintendenza; non che l'impiego de' fondi posti a disposizione della medesima per soddisfarsi agli eventuali bisogni del servizio.

101. Le precedenti disposizioni saranno in ciò che li riguardano applicate negli Archivî provinciali, il Consiglio dei quali verrà composto del Direttore, che ne sarà il Presidente, degli Archivisti-Capi e di un Archivista funzionante da Segretario.

(*continua*)

G. SILVESTRI

CRONACA

DEL GRANDE ARCHIVIO DI PALERMO

Lavori ordinari eseguiti nel 1873.

1. Nella parte della *Cronaca* finora pubblicata in questo Periodico (Anno I, fasc. I e II), esponemmo largamente le non liete condizioni in cui versa tuttavia quest'immenso Archivio dello Stato, e i *lavori ordinari* a' quali ebbe a prestarsi lo scarso personale del medesimo negli anni 1871 e 1872.

Il breve cenno che ora ai lettori porgiamo de' lavori medesimi relativamente all'anno già scorso, servirà a continuarne la notizia, intanto che rinnoviamo la promessa di compiere in uno de' prossimi fascicoli la *Cronaca* anzidetta nella parte riguardante i *lavori d'ordinamento,* ai quali venne fatto di pôr mano alla Direzione degli Archivî Siciliani dal 1865 finoggi.

2. Ci gode bensì l'animo di poter fin da ora annunziare la già eseguita pubblicazione della parte prima del primo volume delle pergamene e de' diplomi arabi e greci della Sicilia, sotto il titolo: « Documenti degli Archivî Siciliani pubblicati per cura della Direzione degli Archivî medesimi — I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati da Salvatore Cusa Prof. di Paleografia e di lingua araba nell'Università di Palermo — Stabilimento tipografico Lao — 1868 ». Lasciando ai dotti Orientalisti d' Europa il pronunziare un competente giudizio sul merito di un'opera cotanto attesa e vagheggiata nell'interesse della nostra storia, direm soltanto che l'ampia erudizione e la perizia ben nota del Cav. Cusa ne' due idiomi arabo e greco, danno anzi tratto a' cultori di queste materie buona guarentigia, sì della retta lezione dei testi originali di già lodata dall'illustre Amari che se ne avvalse nell'ultimo volume della celebratissima *Storia de' Musulmani in Sicilia,* e sì ancora dell'esatto volgarizzamento che ne sarà dato nel volume secondo.

3. Fra' documenti pervenuti al Grande Archivio nel 1873, meritano d'essere particolarmente indicati i ròglti dei Notai defunti della città di Palermo, i quali discendono da' principî del secolo XIV fino a' nostri tempi. Quest'altro non indifferente deposito di circa 40,000 volumi ha anch'esso sofferto delle infelici vicende, di cui sarà dato un breve cenno nel discorrer che faremo dell'ordinamento del medesimo oggi appena iniziato. Ci basti qui dire ch'esso fin dal 1843, fu destinato a far parte del Grande Archivio, ma che le buone intenzioni della legge vennero frustrate per mancanza di adatto edifizio: gravissimo e sempremai persistente ostacolo al pieno e regolare svolgimento della vita dell'Archivio medesimo! Per secondare le mire del Governo, non ebbe quindi la Direzione altro modo, che quello di piegarsi anche questa volta alle penose necessità dei tempi, estendendo sopra quest'altra località la di lei cura e vigilanza.

4. Circa al lavoro impiegato nel 1873 per la ricerca e copia de' documenti, la inscrizione ne' registri dello stato civile de' matrimonî e delle rettifiche ordinate dal magistrato, e la corrispondenza tenuta dalla Direzione degli Archivî con le autorità dello Stato, pare a noi utile e comodo insistere nel metodo adottato per lo innanzi di dimostrarne la consistenza con brevi note statistiche; ciò che ci dà eziandio agio di porre a confronto i risultati de' lavori medesimi conseguiti nel precedente biennio 1871-72. Per altro la statistica de' lavori d'Archivio può dirsi appena iniziata in Italia, e fa quindi sentirsi il bisogno d'accrescerla ne' dati più importanti, e a poco a poco ridurla alla sua più semplice e veridica espressione. E già conforta il vedere come vadano bellamente abituandovisi i primarî nostri archivî, che così di buon grado han risposto al nobile appello, e seguito l'esempio apprestatone dall'*Archivio Veneto;* al qual Periodico, è ben giusto il riconoscerlo, spetta oggi in Italia il vanto di avere efficacemente cooperato al sensibile progresso, che van tra noi facendo così utili studî.

Gennaro 1874.

G. Silvestri

SPECCHIETTO STATISTICO

dei lavori di ricerca, inscrizione e copia de' documenti, e delle lettere di corrispondenza inviate dalla Direzione degli Archivî Siciliani negli anni 1871, 1872 e 1873.

	1871		1872		1873		TOTALE		
	Affermative	Negative	Affermative	Negative	Affermative	Negative	1871	1872	1873
Ricerche a pagamento (1)	216	42	226	48	379	84			
Dette gratuite.....	1994	354	2320	399	1277	325			
Dette per la inscrizione de' matrimoni ne' registri dello stato civile e delle rettifiche ordinate dall' autorità giudiziaria.....	743	»	913	»	1661	»	3349	3906	3726
Ruoli delle copie a pagamento (2).....	533 ½		482 ½		1027				
Idem delle copie gratuite	1243 ½		1312 ½		1837		2540	2708	4525
Idem per la iscrizione come sopra ne' registri dello stato civile	743		913		1661				
Lettere di corrispondenza.....							1095	1137	1226

(1) Le somme versate nelle casse dello Stato ammontarono nel 1873 a L. 3907, 19.

(2) A fornire maggiori prove, che non a caso combattemmo altrove l'opinione di coloro, i quali affermano in tesi generale di non poter le antiche scritture prestarsi ad altro fine, che a quello storico, accenneremo anche qui il secolo al quale appartengono i documenti, di cui si son rilasciate le copie a pagamento, cioè: Secolo XIII, n. 2; XIV, n. 1; XV, n. 1; XVI, n. 32; XVII, n. 51; XVIII, n. 167; XIX, n. 567.

BIBLIOGRAFIA SICILIANA CONTEMPORANEA

Ardizzone (*Prof. Matteo*). Sull'importanza della letteratura latina e sul modo come debbe essere insegnata, discorso recitato il 2 marzo del 1874 nella R. Università degli studî di Palermo — Pal., tip. del Giornale di Sicilia, 1874, in-16° di pagg. 23.

Ardizzone Scandurra (*Carlo*). Il blasone di Siracusa, illustrazione. — Siracusa, tip. A. Norcia, febbraio 1874. (Edizione di 50 esemplari). In-8° di pagg. 20.

Stemma o blasone di Siracusa, secondo l'A., fu, *ab antico*, il pegaso, che ricorda la corintia origine di lei. A questo fu sostituita in appresso un' aquila, sola in origine, ed accompagnata da una torre o campanile in appresso. Il signor Ardizzone Scandurra crede trovare in questi stemmi delle allusioni classiche.

Cassa di Risparmio Vittorio Emmanuele in Palermo. Resoconto del 1873, Palermo tip. La Grutta, 1874, in-8° di pagg. 19.

De Benedictis (*Emmanuele*). Necrologia del prof. Salvatore Chindemi.— Siracusa, tip. Norcia, 1874, in-8° di pagg. 16.

Salvatore Chindemi, nato a Siracusa a 19 gennaio 1808 e morto a 3 febbraio 1874, fu uomo educato ai buoni studî e alla virtù. L'egregio De Benedictis, suo riconoscente discepolo, ricorda in queste pagine i pregi della mente e del cuore del venerato maestro con istile elegante e purgato.

Effemeridi Siciliane (Nuove) di *Scienze, Lettere ed Arti*. — Seconda serie, vol. I, gennaro 1874. (Periodico mensile. Costa per tutta Italia Lire 8 all'anno, lire 5 a semestre. Per l'estero Lire 12 all'anno, lire 7 a semestre. Una sola dispensa costa Lira una. Dirigersi al D^r^. *Salvatore Salomone-Marino* in Palermo, vicolo Matteo il Vecchio num. 16.

Annunziamo con piacere la riapparizione di questo periodico che nei due anni di sua precedente esistenza (1871-72) erasi procacciato bella e meritata fama. Il 1° fascicolo contiene:

I Compilatori — Ai lettori.

V. Di Giovanni — La Pedagogia nel trattato *de Disciplina Scholarium* attribuito a Boezio.

U. A. Amico — Sebastiano Bagolino. (*Continua*).

S. Salomone Marino — Le Reputatrici in Sicilia. (*Continua*).

G. Pitrè — Tradizioni popolari palermitane.

G. Di Marzo — Cenni bibliografici di alcuni manoscritti della Comunale di Palermo.

G. De Spuches — Dell'Ifigenia in Aulide, coro.

Notizie — Critica letteraria — Varietà — Bullettino Bibliografico.

Il Vescovo e il Clero della Diocesi Agrigentina contro il libercolo scismatico del Comune di Grotte. Girgenti, stamp. provinciale e commerciale di Salv. Montes, 1874, in-8° di pagg. 12.

Questo libro ricorderà agli avvenire come anche Sicilia ebbe la sua Ginevra, e questa fu la . . . *città* di Grotte!

* *Memorie della Società degli Spettroscopisti Italiani,* raccolte e pubblicate per cura del prof. *P. Tacchini* — Palermo, stabilim. Lao, 1874, in-4.° (1).

Si è pubblicato il vol. II, oltre un' Apppendice di pagg. 84.

* **Mitchell** (*Prof. Riccardo*). La scienza e l'arte congiunte nella parola, nella forma e nella coscienza, discorso inaugurale degli studî nella Università di Messina

* **Palomes** (*Luigi*) minore conventuale — Storia di S. Francesco d'Assisi. — Palermo, Ant. Palomes edit., 1873. Stab. tip. Lao.

Pubblicato il vol. I e i fascicoli I a IV del vol. II.

Perez (*Giuseppe*). Lettera politica diretta all'illustre cittadino Salvatore Vigo.— Pal., Stab. tip. Lao, 1874, in-16° gr. di pagg. 8.

—— Seconda lettera politica diretta allo stesso — Ivi, 1874, in-16° di pagg. 20.

* **Pitrè** (*G.*). Biblioteca delle tradizioni popolari Siciliane.—Palermo, L. Pedone Lauriel edit.

Pubblicati i fasc. 1 a 3 del vol. IV.

Sampolo (*L.*). La Casa di lavoro e l' Istituto delle Artigianelle di Palermo.—Milano, tip. ed. Lombarda, già D. Salvi e C. 1874, in-8° di pagg. 11. (Estr. dalla *Riv. della Beneficenza pubblica*, fasc. di gennaio).

(1) Le opere segnate con l'asterisco non sono state vedute dalla Redazione di questo periodico.

Sampolo (*L.*). L' Orfanatrofio Ardizzone in Palermo. — Ivi, (Estr. dalla *Riv. di Beneficenza* ecc. fasc. di marzo) in-8° di pagg. 8.

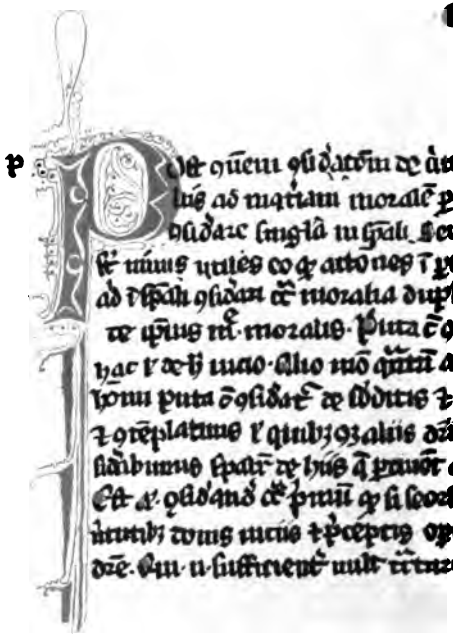
L'egregio prof. Sampolo fu nel 1867 incaricato dal Sindaco della nostra città di studiare la storia e le condizioni attuali di parecchi istituti di beneficenza esistenti in Palermo, per riferirne poscia al Consiglio Comunale, il quale doveva, secondo, il concetto allora stabilito, avvisare al modo di renderli più proficui che oggi per avventura non siano. In tale occasione egli raccolse un buon dato di notizie relative agl' istituti medesimi; e le due brevi memorie sopra annunziate sono in parte un saggio degli studi da lui fatti in proposito.

* **Siciliano** (*Michelangelo*). Timone automatico.— Roma, Cotta e C. tipografi del Senato. (Estr. dalla *Rivista Marittima*).

Tirrito (*Lnigi*). Sulla città e comarca di Castronuovo di Sicilia, ricerche storiche, topografiche, statistiche, ed economiche.—Palermo, tip. Priulla, 1873, in-8° fasc. I, di pagg. IV-128, e una tavola topografica.

* **Traina** (*Antonino*). Nomenclatura Siciliana-Italiana intorno a cose domestiche e ad arti e mestieri, con esercizî pratici ecc. ad uso delle scuole maschili e femminili.—Caltanissetta, 1873.

Ci gode l'animo di annunziare che fra non guari sarà pubblicato a Torino il XIII volume delli *Historiae Patriae Monumenta*. Questo volume conterrà la continuazione del *Codice diplomatico di Sardegna* compilato da quel dotto ed esimio magistrato ch'è il Bar. Pasquale Tola. Chi ha avuto occasione di svolgere i primi due volumi di questa opera monumentale e di leggere le dotte dissertazioni che la corredano, avrà notato di quanta importanza essa sia per la storia di quella nobile Isola che ebbe a soffrire, come la nostra, una quadrisecolare dominazione straniera; ed avrà potuto formarsi un adeguato concetto della erudizione vastissima dell'autore. Riserbandoci di parlare a disteso e a suo tempo di questo volume che va a pubblicarsi, noi sentiamo il debito di segnalare alla gratitudine degli studiosi l'egregio Bar. Pasquale Tola.



A. Terzi lit.

Lit. G. Huber Palermo

Da un codice della Biblioteca Comunale di Palermo

S. TOMMASO E LA SICILIA (*).

Compivasi il giorno settimo di questo mese, ornatissimi soci, il sesto centenario del glorioso transito dell'Angelo delle Scuole, S. Tommaso d'Aquino (1), in cui tutto il mondo venera, secondo la frase del Bessarione, il più santo fra i sapienti, ed il più sapiente fra i santi, il principe del pensiero ed il sovrano legislatore della scienza cristiana. In mezzo al vuoto filosofico, che da ogni parte ne circonda; col triste spettacolo sotto gli occhi delle infelici prove fatte dai moderni sistemi metafisici; in tanto abbandono della sapienza antica; nulla accader poteva di meglio opportuno, che il tributare solenni onori a colui, in cui l'Italia ammira il massimo, senza dubbio, de' suoi filosofi

Che sovra ogn'altro com'aquila vola,

ed a cui la Francia deve tanta parte del lustro, onde splendette la maggiore delle sue Università.

Ciò che egli fece in una vita non lunga, poichè gli si spense prima del cinquantesimo anno, sembra sorpassare i confini dell'umano potere. Dai primi anni passati in tranquilli studi nella

(*) Questo Discorso fu letto all'Accademia palermitana di Scienze e Lettere nella seduta de' 22 marzo 1874, consacrata ad onorare il sesto centenario del Santo Dottore.

(1) Nato nel 1226, morto nel 1274.

solitudine del Cassino, fin quando, in viaggio pel concilio generale di Lione a cui invitavalo Gregorio X, moriva, forse di veleno, a Fossanuova, il suo genio si levò a voli ognora più alti e più sicuri. Miracolo di dottrina, fu posto fra i santi, quando il feroce Angioino lo ebbe, al dire di Dante, cacciato violentemente dal mondo (1). Nè la benefica influenza di Tommaso si limitò solo ai primi albori della rinascente civiltà: traversò i secoli, e sol menomata alquanto dalla Riforma e dal Cartesianismo, ritorna ad avere il suffragio delle più elevate intelligenze. Ed oggi, nel concerto universale di encomî, resi dapertutto al santo Dottore dalla fede e dalla scienza, dalla Chiesa e dal mondo, dal clero e dal laicato, da' seminarî e dagli atenei, dagli istituti e da' sodalizî (2), non potea l' Accademia nostra mancare di prender parte (3). Quanto a me, in questa seduta pubblica, tutta consacrata all'onore di S. Tommaso d'Aquino, ho colto con gioia l'occasione di render testimonianza al gran Maestro, le cui dottrine filosofiche ebbi la sorte di apprezzare, e seguire fin da' miei primi studî sotto il magistero d' un fervente tomista, che, distogliendo noi giovani dalle aberrazioni ontologiche, seppe dischiuderci i vasti e sicuri dominî della filosofia cristiana. Fin d'allora si svegliavano in me per gli insegnamenti dell'Angelico una venerazione ed un culto, che gli anni han fatto crescere e rassodare. Ho veduto quindi con giubilo la restaurazione della ben intesa Scolastica, a cui han lavorato e lavorano nel nostro secolo tanti valentuomini. Ed avendo rivolto di preferenza le mie cure alle ricerche storiche, che riguardano la nostra isola nativa, ho con amore rintracciato i nomi e i lavori di quei sapienti, che, in Sicilia, seguirono le orme dell' Aquinate e come faro luminoso il ritennero ne' loro studî teologici e filosofici. Tre idee mi propongo perciò di svolgere, dirò meglio di accennare, ne' bre-

(1) *Purg.* XX.

(2) Vedi nel fasc. V dell'*Historisch-Politische Blätter* l' art. *Festa saecularia Sancti Thomae Aquinatis*.

(3) L'Accademia Tomistica di Perugia ha pubblicato un vol. in-8.° di pag. 188 col titolo: *Saggio di questioni antropologiche, secondo i principî di S. Tommaso d'Aquino, dedicato all'angelico Dottore, nel VI centenario* ecc. Perugia, tip. di V. Santucci, 1874.

vissimi termini del presente discorso, analogo alla solennità accademica di questo giorno: l'una, che in tanto vortice di teoriche e di sistemi, non v'ha da far meglio, che tornare alla grande ed imperitura sapienza, che serbasi nelle opere del gran Dottore; l'altra che d'un siffatto ravviamento, sì necessario alla scienza e sì vivamente desiderato, ci son lieti presagi i recenti coscienziosi studî sulla Scolastica e sul suo maggior rappresentante; la terza, che alla Sicilia non fan difetto memorie, libri, codici, ecc. tutti relativi a S. Tommaso d'Aquino, che possano aiutare quella grande instaurazione, e meritino di esser messi onorevolmente in mostra in questa grande solennità del centenario (1).

I.

Il mondo cominciava appena ad uscire dalla notte d'una lunga barbarie, quando dalla piccola terra che avea mandato a Roma Giovenale, Tommaso si levò ad illuminarlo, siccome sole, egli cui la Provvidenza assegnava il cômpito di dar alla cristiana filosofia il suo essere stabile e compiuto. Quali si fossero le condizioni della Scolastica intorno all'epoca dell'Angelico Dottore; quale sviluppo essa abbia preso dal primo suo nascere fin presso la metà del secolo XIII; non è mestieri ch'io ricordi a voi, eruditissimi soci. Rémusat, Hauréau, Munck, Amabile Jourdain l'esposero ampiamente ne' loro libri. Bei quadri se ne hanno nei lavori generali, d'altronde di sì gran merito, quali sono l'*Historia Critica philosophiae* del Brucker, l'*Histoire de la*

(1) Così si è fatto per le relazioni fra Napoli e l'Angelico Dottore. Veggasi *Napoli e S. Tommaso d'Aquino, ovvero Memorie storiche della vita e del culto dell'Angelico Dottore in questa città, insino ai nostri giorni, scritte per la ricorrenza del settimo centenario del transito di lui, il quale ricade al giorno 7 marzo del 1874, da Domenico Clemente.* Napoli, tipogr. degli Accattoncelli, 1873, un vol. in-8.° Il Clemente lascia da banda le dottrine, ed espone i fatti che concernono S. Tommaso, la sua vita, il suo culto, accumulando autorità. Nel fasc. 10 gennaro 1874 del periodico napoletano *La Scienza e la Fede* leggesi un articolo che ha per tema *Napoli nel sesto centenario di San Tommaso*, insieme ad un altro *Delle medaglie coniate in onore di S. Tommaso*.

Philosophie del Ritter, il *Manuale di Storia della Filosofia* del Tennemann, e più specialmente nel grande *Dizionario di teologia e filosofia scolastica* di Federico Morin, il quale è compreso nella *terza ed ultima Enciclopedia teologica* stampata dal Migne, e vide la luce in Parigi nel 1858.

La gran mente dell'Aquinate fe' brillare i primi lampi della sua luce all'Università Parigina. Quando il giovine figlio di Landolfo Conte d'Aquino e di Teodora Caracciolo, divenuto un povero fraticello, era condotto la prima volta a Parigi da Giovanni Teutonico, Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori; molto sucida era la grande metropoli ed il suo stesso nome *Lutetia* indicavala città del fango. Pur al suo *Studio* accorrevano da ogni parte i più eletti ingegni del tempo (1). Il latino serviva come di lingua universale. Con esso, Tommaso, italiano, imparava sotto Alberto Magno, tedesco, in Colonia (2), e poteva indi insegnare la sacra scienza in Parigi ed in Napoli, come S. Bonaventura, italiano anch'esso, studiava alla Sorbona sotto Alessandro di Ales, e v'era poscia maestro rinomato. Nell'epoca, in cui l'Aquinate attese in Parigi agli studî filosofici, la dialettica delle Scuole non era altra da quella di Aristotile e di Porfirio. Lo Stagirita dominava senza contrasto, e doveva tanto a lungo e tranquillamente dominare. La sua *Metafisica*, che è certo la maggiore opera filosofica del mondo antico (3), era riguardata da tutti come autorità suprema e inappellabile. *Sicut dicit Philosophus;* ecco la formola costante di chiunque filosofasse nel medio evo. Tal fu di S. Tommaso. Tal fu di Dante, il quale nel *Poema Sacro* derivò da Aristotile ricca mèsse di dottrine filosofiche, e da lui, nelle opere minori, prese quasi sempre le mosse del suo discorso (4). Ma il gran discepolo di Platone non

(1) V. Michaud, *Guillaume de Champeaux et les écoles de Paris au XII siècle.* Paris 1867.

(2) Un pregevole studio sopra il grande Alberto e la scienza del suo tempo è inserito nel fasc. VII dell'*Historisch-Politische Blätter.*

(3) Vedi nel *Dictionnaire des sciences philosophiques* il magnifico articolo *Aristote* di Saint-Hilaire.

(4) Ecco come comincia il *Convito:* Siccome dice il Filosofo nel principio della prima filosofia ecc. (Tratt. I, cap. 1). Si consulti la dotta opera del Talamo *L'Aristotelismo nella storia della filosofia. Studî critici* (II ediz. notevolmente accresciuta in-8° gr. Napoli, Detken e Rocholl, 1873).

arrivava agli uomini dell'età di mezzo, che attraverso agli Arabi comentatori. Sommo fra costoro fu l'acutissimo parafraste Ibn-Rôsc ossia Averroe. Avea ereditato, storpiandole, le dottrine dell'antico Peripato. Se non che, rabbineggiando sui volumi dello Stagirita, non di rado gli era avvenuto di fraintenderle. Che anzi, ponendo arditamente un solo intelletto agente, comune a tutti gli uomini, avea schiuso il varco al panteismo ed alle più ruinose dottrine. Contro lui sorse a combatter S. Tommaso. Il più vasto intelletto della filosofia Scolastica, seppe renderla un compatto e indissolubile tessuto di dommi di fede e dettati della ragione. Erudito non men che sagace, mise alle prese Averroe con Temistio, con Teofrasto, con Alessandro d'Afrodisia, con Algazaele e con altri commentatori d'Aristotile, e convinse gli Averroisti di falso e d'infedeltà. Tenendo come faro luminoso la Rivelazione e i Libri Santi (1), ereditando quel tesoro di sapienza verace, che stava racchiuso nella tradizione cattolica ed esisteva nelle opere dei Padri, veniva a dar termine felice a' tentativi di S. Anselmo e di altri illustri, che l'avean preceduto; e raggiungeva il nobile cômpito di far come un corpo di scienza della filosofia cristiana, vagante tra gli incerti e svariati placiti di cento Scuole. A far ciò, ebbe ingegno altissimo; mente libera e pura; intuito angelico, più che umano; genio prodigiosamente sintetico e profondamente unificatore (2). Con quel suo grande acume, con quella sua fina dialettica e dirittura di discorso purgò nel suo insegnamento la filosofia dagli errori, che la deturpavano; l'accordò colla teologia; adoperò in sussidio di questa, e come strumento scientifico potentissimo, la speculazione; e strinse intimamente que' vincoli, che devono congiungere la sapienza umana alla divina. Niuno più di lui mostra l'ammirabile connubio fra la scienza e la fede; niuno sparge maggior luce di verità da avvivarne e fecondarne tutto lo scibile umano; niuno può congiungere, coi legami dell'evidenza scientifica, meglio ch'ei

(1) Vedi *S. Tommaso interprete insigne delle Sacre Scritture* nel periodico *La Scienza e la Fede* del 20 gennaio 1874.

(2) Nel fascicolo di marzo ultimo del periodico tedesco *Der Katholik* leggesi un notevole articolo sull'ingegno e sulla sapienza di S. Tommaso.

non faccia, animi e menti, nell'unità de' principi fondamentali e nella mirabile concordia del pensiero. Siffatta è la tempra d'ingegno dell'Aquinate, che per comprendere una verità basta soltanto che l'affisi. Perciò le difficoltà più astruse sfumano innanzi a lui come vapori assottigliati dal sole. Perciò la dignitosa semplicità delle forme, la modesta ed amabile schiettezza del discorso accrescono pregio e decoro alla verità. S'ei non ha la venustà del dettato, se gli manca la pura e classica latinità, mantiene una tale severità e precisione di forme, che ben si addice alle alte speculazioni; talchè sotto la ruvida, ma natural corteccia delle frasi, rivelasi inalterata la preziosa sostanza del pensiero (1).

Tra le quistioni per cui l'Angelico gittò splendidissima luce, ricorderò prima le due degli *Universali* e del *Principio d'individuazione*, su cui tanto si son dibattuti i metafisici antichi e moderni. In mezzo alle lotte secolari, che dividevano i *Nominali* e i *Realisti* del medio evo, circa alla quistione degli *Universali*, egli assodò il *Realismo* vero, ben diverso da quello professato da Gilberto Porretano, Davide di Dinant ed Amorico di Chartres, i quali assegnavano una vera realità all'intelligibile contenuto nell'idea, mentre per S. Tommaso esso intelligibile non esiste concreto e singolare fuori della mente (2). Circa all'altra ricerca del *Principio d'individuazione*, l'Aquinate pose colla solita sua elevatezza i principi, cui svolsero poi tutti gli Scolastici de' secoli posteriori, e specialmente il Suarez nel primo tomo della sua *Metafisica*. Noto qui di passaggio, che nella teorica dell'individuazione il nostro Monsignor d'Acquisto, ch'io non posso citare fra i tomisti, riprodusse in certo modo l'antica dottrina di S. Tommaso e della scuola domenicana intorno alla *materia* ed alla *forma*. Nella quistione poi, veramente ca-

(1) Veggasi l'opera, molto pregevole, di Vincenzo Lilla *La mente dell'Aquinate e la filosofia moderna*. Vol. I, Torino, 1873, in-8.° di pagg. 358. Il ch. autore studia la mente di S. Tommaso, paragonandola con l'ontologia e l'ideologia moderna.

(2) Sul *Realismo* di S. Tommaso vedi il Trattato della *Conoscenza intellettuale* del Liberatore, P. II, C. II.

pitale, che riguarda l'origine delle idee, la teoria tomistica è tutta conforme alla natura composta dell'uomo. S. Tommaso infatti non filosofa della natura, che partendo da' principî della natura, e non istabilisce le sue teoriche, se non accettando i fatti dell'esperienza. Non già ch' egli collochi nel senso la radice prossima d'ogni nostra conoscenza intellettiva; tutt' altro: la sensazione è per lui nulla più che un prerequisito necessario per giungere alla conoscenza intellettuale; ma ne' sensibili l'intelletto coglie fin da principio la loro astratta *quiddità*, la quale non è nè obbietto nè prodotto di sensazione; è obbietto proprio dell'intelletto, distinto al tutto da quello del senso; la mente nostra ha perciò un'attuosità sua propria, mentre in sè riceve ed accoglie le rappresentanze intelligibili delle cose, o idee che vogliam dire; essa è paziente riguardo agli oggetti, ed attiva quanto alla loro percezione; è uno specchio in cui si riflette l'essere delle cose, scrive un distinto tomista, ma specchio vivente, e vivente di vita intellettuale; il che distingue la dottrina tomistica dalle aberrazioni de' sensisti. Ecco come deve intendersi l' assioma dell' Angelico: *Naturalis nostra cognitio a sensu principium sumit* (1): e l'altro, che da' sensi originariamente derivi fin la cognizione dei principî primi. *Ipsorum principiorum cognitio in nobis ex sensibilibus causatur* (2). È appunto la teorica fondamentale dell'Angelico, che l'Alighieri, suo discepolo in filosofia, adottava ed esprimeva dicendo che l'uomo

. . . . . solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno (3).

Gli obbietti esteriori, secondo S. Tommaso, son fatti presenti al nostro spirito mediante l'atto dell'immaginativa; il lume intellettuale l'illustra e li rischiara; e in tal modo si producono le rappresentanze ideali, o specie intelligibili, com'ei le chiama.

(1) *Summa theol.*, p. I, q. XII, a. 2.
(2) *Contra gentes*, lib. II, c. LXXXIII.
(3) *Parad.* IV. Veggasi *Interpretaz. di un passo della Divina Commedia, che si trova in rapporto colla teoria dell'origine delle idee di S. Tommaso ecc. Memoria del prof. Giov. della Valle.* Faenza, tip. Novelli, 1874.

Il *fantasma* sta come causa strumentale e secondaria, ma pure concorre attivamente alla produzione della rappresentanza ideale, benchè esso non sia che appartenenza d'una facoltà organica. L'*intelletto agente*, poi, causa principale e prima, diverso dall'*intelletto possibile*, che è la facoltà intellettiva in quanto è potenza, illustrando il *fantasma*, lo rende intelligibile in atto (1).

Così l'Angelico dava al conoscere una base obbiettiva, cioè l'essere stesso delle cose, che si manifesta a noi, sotto il lume della ragione; e perciò ammettendo la realità obbiettiva come termine immediato della nostra cognizione diretta (2), confutava tanti secoli prima il sistema di Kant, che nell'intelletto stesso colle sue forme a priori pone l'unica misura della conoscenza stessa. Invero il filosofo tedesco, facendo la mente umana autrice e fonte della verità; traslocando la norma delle cognizioni nostre dall'oggetto nel soggetto; insegnando, che l'intendimento non oltrepassa i limiti dell'esperienza; che nell'esperienza stessa non apprende se non le pure apparenze, e che ci rimangono ignote le cose, come sono in loro stesse (3), doveva cadere nel più orribile soggettivismo; capovolgere l'ordine luminosamente esposto da S. Tommaso; distruggere ogni realità; rendere il vero non più assoluto, ma relativo; e quindi aprire il varco al principio moderno delle *proprie convinzioni*, e a quello scetticismo, che tanto travaglia le presenti generazioni. Alla fallacia della teorica kantiana fa mirabile contrapposto la lucidità e sodezza della dottrina tomistica (4), che sola rivendica il valore e il pregio della ragione umana (5).

(1) Questo doppio concorso del fantasma e dell'intelletto agente nella produzione della rappresentanza ideale è in tutta la sua chiarezza esposto dal S. Dottore nell'articolo terzo del Quodlibeto ottavo.

(2) Vedi *Summa theol.* 1. p. q. 85, a 2.

(3) V. Kant, *Considerazioni generali sull'estetica trascendentale.*

(4) Sotto questo riguardo merita di essere peculiarmente segnalato un lavoro dell'ab. Costantino Schaezler, col titolo: *Divus Thomas, Doctor Angelicus, contra liberalismum invictus veritatis catholicae assertor.* Romae, ex typogr. polygl. S. C. de Prop. Fide, 1874. La parte più importante del libro è quella, in cui si dimostra l'attitudine della dottrina di S. Tommaso a confutare la filosofia di Kant.

(5) V. l'opera *La ragione umana, studî secondo la dottrina di S. Tom-*

Varie sono le opere alle quali attese il meraviglioso ingegno di Tommaso (1).

Il Jourdain nella sua opera sulla filosofia del Santo, e precisamente nella seconda sezione del volume primo, presenta quasi in un quadro sinottico tutte le opere del gran Dottore, e stabilisce le regole critiche acconce a ben distinguere le opere genuine dalle supposte. Egli enumera i sugosi commentari dell'Aquinate sopra la filosofia di Aristotile, le postille e le chiose sopra la Scrittura, i Commentari sul Maestro delle Sentenze, le Quistioni Controverse, la Somma contro i Gentili, la Somma Teologica e finalmente i vari opuscoli, che il Santo scrivea per risolvere le quistioni delle Università, dei Sommi Pontefici, degli amici, de' discepoli. Sull' autenticità degli scritti dell' Angelico scrisse dottamente il Domenicano De Rubeis nelle sue savie ed erudite Dissertazioni sopra gli scritti di S. Tommaso (2), e non poca luce recò il suo celebre confratello P. Echard sì nella rinomata opera degli *Scrittori dell'Ordine de' Predicatori*, come nelle sue *Vindicie della Somma Teologica*. Quanto agli opuscoli dell'Aquinate, l' edizione napolitana del 1851 pone l'uno dopo l'altro indistintamente tutti gli scritti attribuiti al S. Dottore; ed enumera settantuno opuscoli invece di settantatre. Di taluno di essi l'autenticità è tuttavia controversa. Così molti, e fra gli altri il Sanseverino, nel suo libro *Dottrina di S. Tommaso sull'origine del potere*, sostengono l'apocrifità, almeno in buona parte, del trattatello *De regimine principum*, che corre ventesimo tra gli opuscoli dell'Angelico. Ma le sue opere principali sono le due *Somme*. Nella *Somma contro i Gentili* egli è tutto in mostrare le armonie che esistono fra le verità rivelate e la ragione. La *Somma Teologica* è poi il capolavoro dell'Aquinate, il primo titolo delle sue glorie, e come l'ultima e più perfetta delle sue opere.

maso d'Aquino, per Filippo Durso, can. della Cattedrale d'Andria. Bologna, tip. Mareggiani, 1874.

(1) Si legga il bel discorso del padre F. Marcolino Cicognani *Sulla vita e sulle opere di San Tommaso d'Aquino, dell'Ord. dei Predic., quinto dottore della Chiesa*. Venezia, tipogr. Emiliana, 1874.

(2) Veggasi l'opera di lui *De gestis et scriptis et doctrina S. Thomae Aquinatis*. Venetiis, 1750.

La Chiesa riunita sinodalmente in Trento la collocò accanto ai Vangeli. Il Bollario domenicano è pieno delle testimonianze d'onore rese dalla Sede Apostolica alla dottrina di S. Tommaso, specialmente a quella contenuta nella *Somma Teologica*. Essa è l'espressione più compiuta della filosofia cattolica; è la gran sintesi e come il codice della scienza cristiana; vi si trova condensata tutta la sapienza del medio evo, antica e moderna, profana e sacra; vi si possiede un vero corpo di scienza universale presieduta dalla teologia. Così, eruditissimi soci, il gran Dottore d'Aquino concentrava, sotto principî universali, lo scibile; così fondava l'unità assoluta della scienza, unità vagheggiata e tentata da Hegel nell'*Enciclopedia*, da Schelling nell'*Idealismo trascendentale*, da Gioberti nell'*Introduzione*, e da Lamennais nello *Schizzo d'una filosofia*, che rinnova il trattatello di S. Bonaventura *De reductione artium ad Theologiam*. Or aggiungo io, la sterminata suppellettile delle cognizioni positive, che formano il patrimonio scientifico veramente prezioso della moderna civiltà, reclama altamente la filosofia di S. Tommaso. La ricerca della natura con metodi sperimentali ha prodotto senza dubbio meravigliose scoperte, quelle scoperte che oggi vantano le scienze astronomiche e fisiche, la chimica, la fisiologia, la geologia e via dicendo. Ma il metodo sperimentale, come tutti i metodi, è un istrumento di scienza, non una scienza in sè. Manca però a quegli immensi lavori di analisi l'opera della sintesi. Mancano i nessi fra scienza e scienza. Non c'è riduzione delle singole verità scientifiche ai principî universali e comprensivi; ed in tanti progressi fatti, sentesi più vivo il bisogno di rimontare alle cagioni supreme delle cose. L'Aquinate ci dà l'unica forma filosofica, che possa unificare la congerie innumerevole e l'informe materiale delle scoverte moderne; l'unico sistema scientifico che possa fare germogliare da un solo principio tutte le conoscenze, come tutti gli esseri procedono da unica causa. Ed è a sperare che per questa via, in un avvenire non lontano, la filosofia cristiana ridivenga, in più vaste proporzioni, enciclopedica, come tentò di essere ai tempi di Alberto Magno e di S. Tommaso (1).

(1) Belle e felici applicazioni delle dottrine tomistiche si son fatte alle scienze morali e naturali. La psicologia dell'Angelico servì p. e. di fonda-

II.

Ma già ne' tempi nostri si notano più che i presagi lietissimi di questa grande instaurazione. All'indotto disprezzo dello scorso secolo per la filosofia cristiana del medio evo è succeduto nel nostro un grande amore a rischiararne le dottrine ed un rispetto maggiore per la bistrattata Scolastica. Già i bei lavori fatti da Cuvier, Despréaux, Buckland, Chalmers, Kidd, Whewell, Bell, Roget, Kirby, Prout, Desdouits ecc. riconciliarono i fisici collo studio delle cause finali nella ricerca delle leggi cosmiche. Molti illustri eruditi si misero a studiare diligentemente le vicende e le lotte, cui subirono il Peripato e la Scuola; e con loro edizioni, storie, dissertazioni, lavori di varia indole, presero ad obbietto di loro ricerche lo Stagirita e i suoi comentatori, S. Anselmo, Alberto Magno, S. Tommaso, ed in generale, la Scolastica. Ricorderò, fra gli altri, *l'Analyse de l'Organum d'Aristote* e *l' Histoire de la Logique* del Franck; *l' Essai sur la Metaphisique d'Aristote* di Ravaisson, le traduzioni e i comenti di varie opere dello Stagirita, come la Logica, la Politica, il trattato dell'Anima ecc., belli ed utili lavori, che si devono a Barthélemy Saint-Hilaire; la *Metafisica di Aristotile volgarizzata* da Ruggiero Bonghi; il libro *Saint Anselme de Cantorbéry* scritto dal Rémusat; l'*Histoire de la Scholastique* dell'Hauréau; gli *Études sur la Philosophie dans le moyen âge* del Russelot; l'*Averroës et* l' *Averroïsme* del Rénan, ed anche le *Leçons*

mento alla pedagogia del Lambruschini. L'illustre P. Vincenzo Marchese, lo storico del S. Marco e di Gerolamo Savonarola, nel suo ultimo libro *Delle benemerenze di S. Tommaso d'Aquino verso le Arti belle* (Genova, Tip. della Gioventù, 1874) ha toccato dei principî dell'Angelico intorno al Bello, considerato nella sua massima idealità, ed ha mostrato la salutare influenza delle dottrine tomistiche nelle lettere e nelle arti. Certo quelle dottrine racchiudono in germe quanto di più ragionato si è svolto successivamente in fatto di estetica. Nota, che nella *Somma Teologica* si ha un vero Manuale dell' arte italiana, convertita in poema nelle tre Cantiche dell' Alighieri. Lo stesso argomento è trattato in un articolo della *Revue Catholique* di aprile ultimo, dovuto al signor Fr. Raymond M. Biollet col titolo: *Des services rendus aux beaux-arts par S. Thomas d'Aquin.*

sur l'Histoire de l'organisation di Blainville, nelle quali il celebre fisiologista ragiona lungamente e con grande onore delle opere di scienze naturali dovute ad Alberto di Colonia, il maestro di S. Tommaso.

Ma restringendomi soltanto ai più cospicui lavori moderni sull'Angelico Dottore, noterò che l'abate Carle ci ha dato intorno alla vita ed agli scritti di lui un' opera pregevolissima e di gran lusso. Il signor Leone Montet, protestante, ha pubblicato due belle Memorie sulla filosofia di S. Tommaso, ed opera di maggior lena ci avrebbe lasciato, se morte prematura non l'avesse in giovanile età rapito alla scienza. L'Hauréau, che è un po' tomista, ha consacrato alla dottrina dell'Angelico due capitoli importantissimi della sua Storia della Scolastica. Nè son mancate recenti storie e vite del S. Dottore. Da Bartolomeo da Lucca e Guglielmo di Tocco, suoi primi storiografi e discepoli in divinità, a Bernardo di Guidone, S. Antonino, Surio, Sisto da Siena, i continuatori del Bollando, Echard ecc. moltissimi ci avean descritto le azioni e i fatti del Santo. Ed ora ai nostri giorni, il prof. Gaetano Gibelli è venuto a darci una forbitissima *Vita di S. Tommaso*, ed altra più ampia, con esame delle dottrine e delle opere del Santo, ha fornito il P. Antonio Touron, domenicano (1). Un bel lavoro intitolato *The life and labours of S. Thomas of Aquin* ha pubblicato di recente il periodico *The Dublin Review*, nell'anno ora scorso. Carlo Jourdain, da me citato sopra, fornì una bell'opera, premiata dall'Istituto di Francia, e che s'intitola appunto *La Filosofia di S. Tommaso d'Aquino* (2). Ma non essendo possibile il pur menzionare i cento e cento studiosi dell'Angelico che vanta il nostro secolo, non voglio tra i moderni eruditi, che si resero più benemeriti del santo Dottore, omettere, onorevoli soci, il dotto abate Pietro Uccelli, da Clusone nel Ber-

(1) È stata tradotta in italiano. Vedi *Vita di S. Tommaso d'Aquino dell'Ordine dei FF. Predicatori Dottor della Chiesa, colla sposizione della dottrina e dell'opere di lui, scritta in lingua francese dal R. P. Antonio Touron, religioso dello stesso Ordine, tradotta nell'idioma italiano.* Prato, 1858, due vol. in-16.°

(2) Trad. dal franc. D. P. G. B. Firenze, 1859, vol. in-16.°

gamasco. Egli ha studiato innanzi tutto in un suo pregevole lavoro, che si pubblicò nel periodico napoletano *La Scienza e la Fede*, l'iconografia di S. Tommaso. Qual è il vero ritratto dell'Angelico? A questa dimanda così avea risposto il P. Guglielmotti, chiaro lume dell'Ordine de' Predicatori. « Noi Domenicani abbiamo per autentico quel ritratto di San Tomaso d'Aquino, che è in Viterbo presso i Carmelitani a Fontanagrande, dipinto nel 1270 da Francesco di Giacomo ». L'Uccelli riunì nella sua monografia tutte le memorie storiche, relative al suo argomento, e quanto la pittura, la scultura, la numismatica, la calcografia han fatto nel rappresentare le fattezze e le gesta dell'Angelico. Così i suoi ragionamenti vennero a confermare e rincalzare assai bene quelli del P. Guglielmotti (1).

Egli inoltre ha fatto lunghi e diligenti studî sopra gli autografi di S. Tommaso. Tra gli altri, ha esaminato minutamente e decifrato quello preziosissimo, che era nel Convento di San Domenico in Napoli: comprato dal famoso gesuita P. Andres nella rivoluzione dello scorso secolo, quand'ebbe a trovarlo in vendita per pochi carlini; e così passato nella pubblica Biblioteca, ove tuttora si conserva. Il mentovato Uccelli ne tolse argomento ad una sua dotta Memoria (2) che vide prima la luce nel periodico *La Carità*, (anno II, quad. IX), e nella quale dimostrò l'autenticità del ms. con argomenti irrefragabili. Il suo lavoro mise in chiaro, che una paziente ed esatta collazione di tutte le opere dell'Angelico coi codici più reputati, condurrebbe a facilitarne un'edizione più perfetta di quante se ne posseggano finora. Imperocchè, confrontando le orazioni edite del Santo con codici autorevoli, non solo riuscì ad emendarne notabilmente i testi, ma giunse altresì a discoprire ne' detti codici alcune altre sue orazioni del tutto inedite; e son quelle

(1) *Dell'Iconografia di S. Tommaso d'Aquino, lettera del sacerdote Pietro Antonio Uccelli, dottore in S. Teologia.* Estratto dalla raccolta *La Scienza e la Fede*, vol. LXVI, fasc. 396. Napoli, co' tipi di Vinc. Manfredi, pagine 48 in-8.°

(2) *Di un codice di S. Tommaso d'Aquino, conservato nella biblioteca Nazionale di Napoli. Memoria del sacerdote Pietro Antonio Uccelli, dottore in S. Teologia.* Napoli, tip. degli Accattoncelli, 1867, di pag. 32, in-8.°

ch'ei mise in luce in un suo pregevole opuscolo, pubblicato in Napoli nel 1868 (1).

Occupato incessantemente di S. Tommaso, l'ab. Uccelli stampò, lo scorso anno, nel periodico napoletano *La Scienza e la Fede*, fascicolo del 20 aprile, due documenti inediti, abbastanza importanti, relativi all'Aquinate. L'uno è un frammento, di non poco interesse, del primo processo della sua canonizzazione, tratto da un ms. della Biblioteca di Parigi; e l'altro è un attestato dato nel 1673 dagli abitanti di Belcastro d'un prodigio, che avveniva ogni anno in questo Comune alla festa di S. Tommaso d'Aquino.

Dippiù l'Uccelli attese in Modena, nel 1869, ad un'accurata edizione di taluni scelti sermoni dell'Angelico, non che di S. Bonaventura da Bagnorea, di Pietro da Tarantasia e di Ugone da S. Vittore (2). Più recentemente, nell'anno che corre, il dotto gesuita P. Hurter, così benemerito promotore degli studî patristici, ci ha dato una lezione manuale e correttissima dei sermoni domenicali e festivi del Santo Dottore, i quali contengono piccoli e copiosi semi di molte grandi verità (3).

Aggiungo infine, che nel *Propugnatore* di Bologna (anno VI, dispensa 3ª, maggio-giugno 1873) Giuliano Vanzolini di Pesaro ha pubblicato, da un codice da lui posseduto, la così detta *Somma delle Penitenze di Fra Tommaso d'Aquino*, testo di lingua del buon secolo. Però io non sono coll'editore nel credere, che S. Tommaso abbia scritto egli stesso in volgare italiano questo estratto o sunto, che voglia dirsi, della Somma di S. Raimondo da Pennafort.

(1) *Orazioni e detti di S. Tommaso d'Aquino, dottore Angelico; raccolti dal sac. Pietro Antonio Uccelli da Clusone nel Bergamasco, dottore in Sacra Teologia.* Napoli, coi tipi di Vincenzo Manfredi, strada S. Nicandro, n. 4, 1868. Un opuscolo in-8° di pagg. 32.

(2) *S. Thomae Aquinatis et S. Bonaventurae Balneoregiensis sermones anecdoti; accedunt Petri de Tarantasia (Innocentii V. P. M.) et Ugonis a S. Victore sermones ibidem anecdoti; cura et studio Petri Antonii Uccellii S. Th. D.* Mutinae, 1869, ex officina haeredis Soliani. Un volumetto in-8° di pagine 199.

(3) *Divi Thomae Aquinatis doctoris Angelici Sermones pro dominicis diebus et pro sanctorum solemnitatibus, edidit H. Hurter S. theol. et phil. doctor* ecc. Oniponte, 1874, in-8.° di pagg. 436.

Ciò però che maggiormente importa, onorevoli Accademici, ciò che vale assai più di tutti i lavori della paziente erudizione, è la grande restaurazione della filosofia tomistica, che ha iniziato e si ben condotto il nostro secolo. Fra la schiera di questi benemeriti restauratori mi basti citar tre nomi, che valgono per tutti, riserbando poc'appresso il quarto, ora che parlerò dei tomisti siciliani. Sono il Kleutgen, tedesco, uno de' più profondi e sicuri scrittori nell'intelligenza di S. Tommaso, il quale iniziò felicemente le sue fatiche colla *Difesa della Teologia de' tempi scorsi*, stampata a Münster nel 1853 (1); il dotto Sanseverino, cui tanto deve la cristiana filosofia, e l'altro illustre napoletano, Matteo Liberatore, che in parecchie opere, e specialmente nel suo *Trattato della conoscenza intellettuale*, ha dichiarato, propugnato, confortato di autorità, di ragioni e di esempi la psicologia, la dottrina ideologica e le teoriche filosofiche dell'Aquinate.

Son questi i lieti presagi d'un rinnovamento tomistico. Ma la Sicilia vi concorrerà per qualche cosa? Vengo da ultimo a cennare i rapporti, che uniscono l'Isola nostra e S. Tommaso.

III.

Ricorderò anzitutto, eruditissimi soci, che fu un siciliano, Tommaso Agnello da Lentini, dell'Ordine de' Predicatori, fondatore del Convento di S. Domenico in Napoli, quegli che essendone Priore, ebbe la ventura, nel 1243, d'indossar l'abito dell'Ordine a colui, che doveva esserne il più splendido ornamento. Quest'illustre lentinese, il cui nome non può disgiungersi da quello gloriosissimo di S. Tommaso, fu Arcivescovo di Cosenza, e da Gregorio X venne elevato al patriarcato di Gerusalemme. Versatissimo nelle cose d'Oriente, come quegli ch'era stato Vescovo di Betlem, e Legato Apostolico nelle parti oltremarine, è chiamato dal detto Pontefice, in una lettera al re di Francia, *virum profundi pectoris, alti consilii, virtutum claritate conspicuum, et*

(1) *Die Theologie der Vorzeit vertheidigt von Joseph Kleutgen Priester der Gesellschaft Jesu.*

experientia multa probatum. Infatti l'istesso Gregorio X gli avea dato incarico, che dalla Sicilia ottenesse aiuti militari o navali per la Terra Santa. La lettera del Papa all'angioino Carlo, scrive il nostro storiografo Antonino Amico, *cum aliis eiusdem sanctissimi Pontificis numquam ante hac editis propediem Deo annuente lucem aspiciet ex codice M. S. in membranis apud me* (1). Morì l'Aguello in Tolemaide l'anno 1277, cioè tre anni dopo la morte di S. Tommaso. Oltre la *Vita di S. Pietro Martire,* abbiamo di lui una lettera ad Enrico III re d'Inghilterra, da lui scritta nel 1263, allorchè trovavasi Vescovo di Betlem, per informare il monarca inglese de' pericoli che minacciavano la Palestina, e pregarlo di aiutar le cose dei Cristiani (2).

Venendo ora alla scuola tomistica siciliana, dirò, come rettamente osserva il dotto e infaticabile nostro socio prof. Vincenzo Di Giovanni, che la filosofia Scolastica comincia fra noi colla caduta della coltura bizantina per opera della conquista musulmana, e si chiude quando pur si chiudeva altrove con Cartesio, cioè nella seconda metà del secolo XVII, e fra noi pel nuovo insegnamento principalmente di Gian Alfonso Borelli nello Studio Messinese. Le tradizioni dell'Ordine serbaronsi costanti dai frati o monaci, che coltivavano la filosofia. Come fra i Benedettini seguivasi S. Anselmo, tra i Francescani Scoto e Lullo, così fra i Domenicani si tenne dietro a S. Tommaso. Giudicar il merito e il pregio de' singoli lavori, che i nostri Siciliani condussero sui libri dell'Angelico, non è certo mia competenza. Mi contenterò quindi di accennarli. Tralascio di enumerar le tesi filosofiche, che in gran numero sono a stampa, e venian fuori in occasione delle pubbliche dispute o conclusioni, che solean tenere gli studenti Domenicani nel giorno sacro a S. Tommaso. Tali son p. e. fra le più rinomate, quelle sostenute dal Catanese

(1) *Brevis et exacta notitia originis Monasterii S. Mariae de Valle Josaphat,* premesso alla raccolta di quei diplomi. Vedi il ms. della Biblioteca Comunale di Palermo, segnato Qq. H. 11.

(2) Questa lettera leggesi nell'opera *Antiquae Constitutiones Regni Galliae.* Londra, 1672, in-fol. a carte 132.

Andrea Laude dalla Croce, da Antonio M. Presti da Cammarata, da Giuseppe Maria Cordone e da altri molti (1). Alla scuola tomista recò molto onore il siracusano Filippo De Barberiis, de' Frati Predicatori, che fiorì intorno all'anno 1475, lodato molto da Ant. Sanese, Vincenzo Fontana, Ambrogio d'Altamura, Serafino Razzi e da altri scrittori di Biblioteche dell'Ordine Domenicano. In una raccolta patristica senza data, pubblicata in Roma sin dai primi tempi della inventata tipografia, e che è una compilazione del medesimo scrittore, sono poi inserite l'esposizione di S. Tommaso al simbolo Atanasiano, *D. Athanasii Symbolum cum D. Thomae Aquinatis expositione* e la *Dominica Oratio per eumdem D. Thomam.*

Antonio Lo Faso di Caccamo (1509-1572) scrivendo il suo libro *Peri hermenias*, che è una trattazione di logica grammaticale, v'ebbe ad allegare assai luoghi e comenti aristotelici da Porfirio a S. Tommaso ed a' coetanei dell'autore.

Pietro Alagona, gesuita siracusano (1549-1624), diede un sugoso compendio della *Somma Teologica* (2), stampato in Roma, in Erbipoli, in Venezia, e più altre volte onorato di ristampe, insino a quella del celebre Franc. Ant. Zaccaria, che il riprodusse nel tomo XIII ed ultimo del suo *Thesaurus Theologicus* (3).

Un altro suo confratello, Giuseppe Ragusa Giulianese, stampò in Lione nel 1619, un volume in foglio di comenti e disquisi-

(1) Andreae Laudis a Cruce *Compendiosae totius philosophiae disputationes, in quibus rationes iuxta angelicam D. Thomae doctrinam, obiectionesque uniuscuiusque materiae funditus dispunguntur* (Neap. 1643, in-42°); Ant. M. Presti Cammarat. O. P. *Antiprobabilismus vindicatus contra probabilistarum vellicationes in solemni S. Thomae Academia* (Panormi, 1753, in-4°) ed *Examen theologicum in solemniis S. Thomae Aquinatis publice propositum* (Ivi, 1756, in-4°); *Examen theologicum in solemniis S. Thomae Aquinatis publice propositum a p. Jos. M. Cordone Ord. Praed.* (Pan. 1756, in-fol.). Vedi Scinà, *Prosp.*, tom. II, c. V.

(2) *S. Thomae Aquinatis Theologicae Summae compendium* (Romae, 1619; Herbipoli, 1620; Ven. 1624, in-16°). Altre edizioni dell'opera di questo insigne teologo e filosofo enumera l'erudito giovane signor Giuseppe Salvo-Cozzo *Saggio di giunte e correzioni alla Bibliografia Siciliana di Giuseppe M. Mira*, nel fasc. I, anno II, di quest'*Archivio*.

(3) Ven. 1762, in 4.°

zioni sulla terza parte di S. Tommaso (1). Un terzo gesuita palermitano comentò invece la prima parte, e fu Gius. Agostino (2). Maurizio di Gregorio, di cui molti trattati e comenti ricorda Andrea Rovello nella Biblioteca Domenicana della provincia di Lombardia, mise in luce in Napoli due opere laboriose sulle *Somme* dell'Aquinate (3).

Matteo Anna, de' Predicatori, nato in Cefalù, lettore di filosofia nel suo Ordine, oratore secondo i tempi rinomato, scrisse invece varie operette di argomento letterario, tra cui il *Tommaso d'Aquino trionfante, tragedia* (Palermo, 1641, in-12°) dedicata al P. Vinc. Bartoli, Vicario generale e Commissario dell'Ordine.

Girolamo Trimarchi, nobile Messinese, de' Minimi di S. Francesco di Paola, morto circa il 1648, pubblicò le *Summulae seu Introductiones ad logicam juxta Aristotelis et S. Thomae Aquinatis germanum sensum*, stampate in Genova nel 1637.

Carmelo Tomasi da Ragusa ci diede ben tre opere esplicative della *Somma* (4). Due ne forni Andrea dalla Croce, Catanese, da me citato sopra, e volgono sulla prima parte, e sulla prima della seconda (5). Un corso teologico sulla parte terza devesi a Matteo Orlando, da Carini, che fu Vescovo di Cefalù (6), ma dell'opera non pubblicossi che il volume primo. Un utile compendio della *Somma* con taluni comenti al Maestro delle Sentenze, lavori lodati dal Pasino e dal Grasso, stampò Vincenzo Ferreri da Pa-

(1) *Commentaria ac Disquisitiones in tertiam divi Thomae partem.*

(2) *Commentarii in primam partem D. Thomae*, compresi in due volumi, Pal. 1639-43, in-fol.

(3) *Commentaria laconica ad sensum Prooemii in IV libros D. Thomae contra Gentiles* (Nap. 1644, in-fol.) e *Viridarium omnium scientiarum in quo Summa D. Thomae* (Ivi, 1650 in-8°).

(4) *Schema ac breviarium totius Divi Thomae Summae* (Pan. 1648, in-fol.); *Schema maius seu magna arbor universae Summae D. Thomae quatuor apertis foliis explicata* (Romae, 1656); *Arbor uberrima sacrae doctrinae seu commentarii et aphorismi in Summam D. Thomae.* Romae, 1656, in-fol. e volumi III, Ven. 1673, in-12°.

(5) *In Primam Partem D. Thomae Disputationes theologicae*, tom. II, Genuae, 1650-52, in-fol. ed *in Primam Secundae* t. II. Ivi, 1653-56, in-fol.

(6) *Cursus theologicus in tertiam partem D. Thomae ad methodum scholasticam ordinatus*, t. I, Romae, 1653, in-fol.

lermo (1). Altra breve esposizione della *Somma* istessa ci diede Marco Serio, anch'ei palermitano (2); seguito da un altro suo concittadino, Giuseppe Maria Requesenz, che pubblicò due opere di quistioni e dispute sulla prima parte della seconda (3).

Illuminato Oddo, da Collesano, Cappuccino, morto nel 1683, fu, è ben vero, un Aristotelico Scotista nelle dottrine logiche, fisiche o metafisiche, ma si tenne assai deferente a S. Tommaso. Studiosissimo dell'Angelico si mostrò pure, benchè Scotista, Angelo Titone (1650-1710), palermitano, del terz'Ordine di S. Francesco (4).

L'Agostiniano Raffaele Bonerba, di Argirò, intese a conciliare le dottrine tomiste e scotiste, e nel 1671, pubblicò a tal uopo in Palermo un'opera in due volumi, degna di venir consultata e di rimanere (5). Antonino Botto, di famiglia in origine genovese, autore delle *Disputationes in Aristotelis Logicam, Philosophiam naturalem et Metaphysicam* (Gen. 1671, 3 vol. in-4.°) pregiossi di aver seguita la dottrina di S. Tommaso, come umile discepolo (*cuius doctrinam tanquam humilis discipulus secutus sum;* p. 41).

Giuseppe Vita da Calascibetta, morto nel 1677 nel Convento di S. Cita in Palermo, lavorava a far un sol corpo di dottrina della filosofia di S. Agostino e di S. Tommaso, de' quali era studiosissimo. Di opere filosofiche lasciava una col titolo *De objecto logicae,* stampata a Roma nel 1670, nella quale, dice il chiarissimo Di Giovanni, « sotto le dottrine logiche aristoteliche e tomiste senti il soffio platonico del grande Vescovo d'Ippona » (6).

Del gesuita Stanislao Atello, da Messina (1697-1743) teologo e

(1) *Commentaria in libros Sententiarum, et Compendium Summae D. Thomae.*

(2) *In D. Thomae Summam brevis expositio.* Pan. 1656, in-fol.

(3) *Selectarum disputationum in primam secundae D. Thomae, libri IV.* Pan. 1659, in-fol. e *Additio ad questiones selectas.* Romae, 1675, in-12°.

(4) « Libros S. Thomae Aquinatis, Scoti, Aristotelis, Ciceronis ac Justi Lipsii frequenter prae manibus habuit.» Mongitore, *Biblioth. Sic., App.* I. p. 3.

(5) *Totius naturalis philosophiae Disputationes... in quibus omnes Philosophiae inter D. Thomam et Scotum controversiae principales cum doctrina Cardinalis Aegidii..... illustrantur.*

(6) *Storia della Filosofia in Sicilia,* lib. II, cap. I.

professore di rettorica, non si ha più che un carme latino, in cui fa coronare due volte il giovine conte di Aquino per mani della Nobiltà e della Sapienza, come colui che avea posposto la prima alla seconda (1).

A Palermo, nel 1705, era uscito intanto un volume in-folio del celebre moralista, Mario Diana, il quale vi trattava i dritti del foro della coscienza secondo le grandi teoriche dell'Angelico Dottore (2). Al cui studio attendeva pure il nostro B. Card. Tommasi (m. 1713), decoro della porpora per l'illibatezza della vita, non meno che pe' suoi tanti lavori liturgici, ascetici, mistici. Egli riconducea le scienze sacre allo studio delle fonti, e lavorava con molto utile a promuovere la filosofia di S. Tommaso.

Saverio da Gesù, palermitano, Mercedario Scalzo, morto in questa città nel 1742, lasciò un volume contro Cartesio, gli atomisti ed altri antiperipatetici, e si fa ricordar con molta lode pel suo egregio Prontuario di teologia tomistica (3). Un altro seguace dell'Aquinate, Tommaso Pizzimenti, applicò le dottrine dell'Angelico alla spiegazione del Decalogo (4). Un divoto del Santo, Vincenzo Polizzi da Alcamo, propose la vita del gran Dottore come modello di verginale illibatezza in un libretto, che stese e pubblicò ad uso d'una confraternita di sacerdoti secolari, che esisteva allora nel chiostro di S. Domenico (5). Lunga controversia, di cui ci ragguaglia lo Scinà (6), divise Domenicani

(1) *Divus Thomas Aquinas sapientiam nobilitati praeferens ab utraque coronatur. Rhythmus Dithyrambicus.* Panormi, apud Gasparem Bajonam, 1724, in-4.°

(2) *Idea iurium interioris fori ad mentem D. Thomae sanctorumque Patrum doctrinam elaborata, opus tripartitum : I de conscientia, II de ignorantia, III de opinione probabili.*

(3) *Promptuarium thomisticae theologiae.* Panormi, 1717, in-12.°

(4) *Scelta di morale, secondo la mente dell' angelico maestro S. Tommaso intorno a' dieci comandamenti di Dio, per manuale de' confessori e de' penitenti,* t. II. Palermo, 1725, in-4.° Il Pizzimenti è molto lodato dallo Scinà *Prosp. della St. Letter. di Sic. nel Sec.* XVIII. T. I. Cap. IV. Morì nel 1731, mentre insegnava la teologia nel Seminario di Girgenti.

(5) *Militia angelica S. Thomae Aquinatis contra vitia carnis, ad usum Ven. Congr. RR. Sacerdotum saecularium in claustro S. Dominici erectae.* (Pan., 1728, in-12°).

(6) *Prosp.* ecc. T. II. Cap. V.

e Gesuiti sulla celebre quistione dell'opinione probabile in fatto di morale. Or in siffatte dispute, che durarono fra noi dal 1752 al 1757, e nelle quali figurano i nomi di Giuseppe Gravina, Vincenzo Diez, Francesco Burgio, Vincenzo Avvocati (1), gli scrittori dell'Ordine de' Predicatori cercarono armi in favore dell'antiprobabilismo nelle opere di S. Tommaso (2).

Venendo a tempi più recenti, e che più da presso ci riguardano, aggiungerò che Rosario Castro da Biancavilla, (1783-1851) quel desso che sedette Deputato al Parlamento Siciliano del 1848, lottò giovanissimo contro il sensismo dominante di Locke e di Condillac, e si attenne alle fonti scolastiche, e specialmente all'Aquinate (3). Se non che vien offuscato ogni altro nome da quello del grande rinnovatore delle dottrine tomistiche, il padre Ventura, teatino (1792-1861). Di lui scrive Augusto Conti che « recando sui pergami di Parigi la filosofia di S. Tommaso, la fece apparire ringiovanita e quasi popolare » (4); ed il Ferri ch'egli « ricondusse la scuola tradizionalista al Tomismo e alla Scolastica, ovvero fuse insieme l'una coll'altra » (5). Invero il

(1) L'Avvocati, palermitano (1702-1768) insegnò filosofia nella Casa di S. Domenico in Palermo, e teologia nel Seminario di Girgenti. La sua opera *De sanctitate librorum, qui in ecclesia catholica consecrantur, opus duos in libros distributum* (vol. 2 in-foglio. Pan. 1741 e 42) venne dedicata al Sommo Pontefice Benedetto XIV. Scrisse ancora sull'*Origine, avanzamento e vera forma della Teologia Scolastica, De Iure Naturae et Gentium, De Oechonomia charitatis*. Il libro contro il probabilismo uscì anonimo, e levò rumore non solo in Palermo, ma anche in Roma.

(2) Nel 1752 il gesuita p. Giuseppe Gravina avea stampato le sue *Conclusiones theol. crit. ethicae de usu et abusu opinionis probabilis*, ristampate a Venezia 1762 nel tom. IV del *Tesoro teologico* del Zaccaria. Impugnolle, l'anno dopo, il domenicano Vincenzo Diez nell'*Antiprobabilismus vindicatus*. Rispose il Gravina co' *Trattenimenti apologetici* (Palermo, 1755, vol. 3) ma fu a sua volta combattuto dall'Avvocati, che mise in luce la sua *Defensio Scholae Thomisticae contra tripartitum apologeticum librum cui titulus* Trattenimenti apologetici sul probabilismo. (Palermo, 1756, in-4°). Contro l'Avvocati poi scrisse il P. Franc. Burgio nel 1756, cui seguirono una replica dello stesso Avvocati nel 1757, e nuovi scritti d'un Ignazio Vivaldi, del Burgio e del Gravina nel medesimo anno.

(3) Di Giovanni, *op. cit.*, lib. IV, cap. IV.

(4) *Storia della Filosofia*, lez. XXII.

(5) *Essai sur l'hist. de la philos. en Italie au XIX siècle*, t. II. p. 312.

Ventura militò nella scuola *tradizionalista* (1), come dimostra specialmente il suo libro *La tradizione e i semipelagiani della filosofia ossia il semirazionalismo svelato* (1856). Nella teorica della cognizione s'addimostra in parte seguace della scuola tradizionalista, in parte della tomista, che mal si accorda colla prima; perciò non si trova sempre coerente a sè medesimo. Tuttavia, e nel libro *De nova methodo philosophandi* (1828), prima fra le sue opere filosofiche, stampata in Roma e dedicata a Chateaubriand; e nell'altro *Del principio fondamentale della vera filosofia* (1846), ed in quello *Della vera e falsa filosofia* (1852), scritto contro il Visconte De Bonald, e nelle Conferenze su *La Ragion Filosofica e la Ragion Cattolica,* tenute in Parigi dal 1851 al 1854, e nel *Saggio sull'origine delle idee e sul fondamento della certezza* (1854), e più che altrove nel *Corso di Filosofia Cristiana ossia Restaurazione Cristiana della Filosofia* (1863), restato incompiuto per la morte dell'autore (2), propugnò calorosamente l'autorità dell'Angelico, a cui come a sovrano maestro della scienza cattolica si affida; promosse il rinnovamento del metodo scolastico; difese la filosofia del medio evo « la sola (dic' egli nettamente) uscita dal Cristianesimo »; talchè, qualunque giudizio si porti sulle sue dottrine e sulla conformità loro a S. Tommaso, niuno gli negherà che la restaurazione della filosofia cristiana dell'insigne Maestro non sia stata una delle grandi aspirazioni della sua vita e la meta di tutti i suoi studî. Ciò in cui il celebre teatino si allontana più dalle savie dottrine dell'Aquinate è il deprimer troppo il valore della

(1) Sulle dispute intorno al tradizionalismo, che risalgono al Bonald, al De Maistre e al Lamennais, ricominciate circa al 1850 in occasione dell'opera del p. Chastel sulla ragione umana, vedi il *Dictionnaire de Philosophie Catholique par L. F. Iehan, publié par M. l'ab. Migne,* t. III, p. 902-990. Paris, 1864. Il tradizionalismo fu propugnato dal Bonnetty e dal Bautain negli *Annales de philos. chret.*, se ne occuparono le riviste scientifiche e religiose di Francia e del Belgio; lo combattè la *Civiltà Cattolica*; riprovollo la Sacra Congregazione dell'Indice in una sua risposta ai professori dell'Università Cattolica di Lovanio, e condannollo il Concilio Vaticano, rivendicando i dritti e il valore della ragione umana.

(2) Nel secondo volume v'ha un trattato intiero sopra S. Tommaso, di cui svolge e difende le dottrine.

ragione ed invece conceder troppo all'autorità della tradizione. Con tale scopo e per ribattere le acerbe censure, di cui egli colpiva la filosofia antica, scrisse il Rémusat il suo libro col titolo: *Il padre Ventura e la filosofia* (1853), in cui prende le difese della ragione umana, avvalendosi degli inconcussi principî di S. Tommaso.

In questa felice instaurazione della filosofia tomistica, che va compiendo il nostro secolo, ed in cui ebbe il Ventura tanta parte, l'opera di lui non mancò di sostenitori nell'Isola in questi ultimi anni. Fra gli altri son degni di memoria Antonio Gullo da Salaparuta (m. 1859); Melchiorre Galeotti, da Leonforte (m. 1869), dapprima seguace del Rosmini, poi datosi alla Scolastica, ed il catanese Scalia, propugnatore della filosofia tomista ed oppositore dell'ontologismo in parecchi suoi lavori (1).

Il rinnovamento filosofico, che noi vagheggiamo nel ritorno sincero a S. Tommaso, esige una più diligente ed accurata edizione delle sue opere; nè quest'edizione potrà ottenersi senza un'esatta e paziente collazione di tutte le opere del Dottore Angelico coi codici più reputati. Di codici e mss. tomistici non mancano le varie Biblioteche. La *Marciana* p. e. è ricca di parecchi codici assai preziosi, e varî altri miscellanei son da cercarvisi, in cui trovansi lavori ed opuscoli attribuiti a S. Tommaso. Uno membranaceo contiene un brevissimo *Fratris Thomae de Aquino de esse et essentia;* l'*Utrum liceat uti iudiciis astrorum,* che è l'opuscolo a Frate Reginaldo più volte stampato; *Fratris Thomae Aquinatis super secundo Sententiarum* (2). Un altro, anch'esso membranaceo della stessa Biblioteca, contiene *S. Thomae Aquinatis de aeternitate*

(1) Vedi le sue lettere *Sull'Ontologismo riformato nelle essenze eterne delle cose dal can. Antonino Russo Signorelli* (Catania, 1869), le lettere su *La Filosofia Scolastica ed il Panenteismo biblico del P. M. Leonardi* (Catania, 1871), seguite da altra lettera al signor Agatino Longo *Il Panenteismo biblico ed il prof. Giuseppe Allievo, direttore del Campo dei Filosofi Italiani, in faccia alla Scolastica ed alla ragione* (Catania, 1871). V. Di Giovanni, *op. cit.*, lib. IV, cap. III.

(2) Valentinelli, *Biblioth. Manuscripta ad S. Marci Venetiarum,* tom. V, pag. 13-14.

mundi contra murmurantes (1). Un terzo ha le *Glossae Fratris Thomae de Aquino super libro physicorum* (2).

Manoscritti e codici serbano le librerie siciliane, relativi a S. Tommaso. Preziosissimo fra tutti è quello magnifico in pergamena, molto vicino all'epoca del Santo, che forma uno de' più rari ornamenti della Comunale di Palermo.

Comprende esso la *Secunda Secundae Summae Theologiae* dell'Angelico Dottore, in cui son trattate, com'è noto, 189 quistioni. Il codice è segnato 2 Q. F. 1, è in ottima conservazione, non macchiato nè sciupato, in-folio, a due colonne, con largo margine, a linee equidistanti, colle capolettere colorate in rosso ed in ceruleo, ed ha note marginali o a piè di pagina. È di carattere abbastanza chiaro, come si vedrà dal fac-simile, che ne presento, ed è del principio del prologo, cioè:

« Post communem considerationem de virtutibus et viciis et aliis ad materiam moralem pertinentibus necesse est considerare singula in speciali. Sermones enim universales (3) sunt minus (4) utiles eo quod actiones in particularibus sunt. potest autem aliquid in speciali considerari circa moralia dupliciter. Uno modo ex parte ipsius materiae (5) moralis. puta cum consideratur de virtute hac (6) vel de hoc vitio. Alio modo quantum ad speciales status hominum puta cum consideratur de subditis et prelatis de activis et contemplativis vel quibuscumque aliis differentiis hominum. primo ergo considerabimus specialiter de hiis que pertinent ad determinatos status (7). Est autem considerandum circa primum, quod si seorsum determinaremus de virtutibus donis viciis et preceptis oporteret idem

(1) Valentinelli, pag. 17.

(2) Ivi, pag. 33.

(3) Lo stampato dice *morales universales*. Ho sotto gli occhi l'edizione *Antuerpiae, apud Joannem Keerbergium*, MDCXII.

(4) Lo stampato ha *minus sunt*.

(5) Lo stampato *materiae ipsius*.

(6) Lo stampato *de hac virtute*.

(7) Lo stampato *Primo ergo considerabimus specialiter de his que pertinent ad omnes hominum status, secundo specialiter de his que pertinent ad determinatos status*.

multociens dicere. Qui vero sufficienter vult tractare de hoc precepto etc. »

In fine del volume v'è l'indice della stessa mano. *Incipiunt capitula secunde partis secundi libri summe edite a fratre thoma de aquino.* E conchiude: *Explicit ordo et signatio questionum secundi libri secunde partis sancti thome de aquino benedictus deus amen.*

Dal num. 3 del *Bullettino* della Comunale di Palermo pubblicato dall'egregio ab. Gioachino Dimarzo, tolgo la notizia dei seguenti mss. di filosofia e teologia tomistica, che in essa si conservano.

ANON. — *Praelectiones in Summam D. Thomae, de vitiis et de peccatis, et de ultimo fine hominis.* — Ms. del secolo XVII, in-8.°
È mancante a principio ed in fine.

— *Commentaria in primam partem D. Thomae.* — Ms. del secolo XVIII, in-8.°

— *Commentaria in primam partem D. Thomae Aquinatis, a quaest. I usque ad XII.* — Ms. del secolo XVII, volumi due, in-4.°

— *a quaest. I ad XV.* — Ms. del secolo XVII, in-4.°

— *a quaest. XIV ad XV, de scientia Dei et ideis.* — Ms. del secolo XVII, in-4.°

— *in aliquas quaestiones primae et tertiae partis.* — Ms. del secolo XVII, in-4.°

— *in primam partem, a quaest. VIII ad XLIII.* — Ms. del secolo XVII, in-4.°

— *de scientia Dei, de concursibus et auxiliis divinae gratiae.* — Ms. del secolo XVII, in-4.°

— *in primam partem, a quest. XIX ad XXIII* — Ms. del secolo XVII, in-4.°

— *a quaest. XXVII ad LIV* — Ms. del secolo XVII, in-4.°

— *a quaest. XXVII ad XLII.* — Ms. del secolo XVII, in-4.°
E vi sta scritto in fine: *Die 14 iulii 1615, quae fuit sancti Bonaventurae.*

ANON.— *a quaest. L ad LXIV; tractatus de Angelis.* — Ms. del sec. XVII, in-4.°

Ed havvi in fine la data seguente: 1636 *anno, Panormi, in conventu Sanctae Citae.*

— *de Angelis et actibus humanis.* — Ms. del secolo XVII, in-4.°

In un foglio bianco a principio havvi questo nome: *D. Franciscus de Honofriis.*

— *a quaest. L ad LXIII.* — Ms. del secolo XVII, in-4.°

— *in tertiam partem, de Sacramentis in communi, et de Eucharistia.* — Ms. del secolo XVII, in-4.°

Dappiè del primo foglio sta scritto il nome seguente: *D. Antonius Trucco, artium ac sacrae Theologiae doctor.* Ma si legge a traverso ad una cancellatura di antica mano.

— *Disputationes de Incarnatione Verbi Divini in quaest. primam et seq. tertiae partis D. Thomae.* — Ms. del secolo XVI o XVII, in-4.°

TOLEDO (Francesco). *In tertiam partem Divi Thomae explanationes simul et disputationes rev. p.* Francisci Toledi, *sacrae Theologiae doctoris, anni D.* 1564, *excerptae per me Nicolaum Severinum, canonicum panormitanum, in classe Theologiae* — Ms. del secolo XVI, in-4.°

PEGNA (Giovanni de la) *Comentaria reverendi patris fratris* Joannis de la Pegna, *sacrae Theologiae professoris, in secundam secundae D. Thomae, Salmantice adnotata.* — Ms. del secolo XVII, in-4.°

In un foglio in bianco a principio si legge: *Habet ad usum fr. Michael Sranus, ordinis Praedicatorum, anno Dom.* 1612.

NICOLINI (Giovanni) *In secundam secundae D. Thomae, de fide, spe et charitate, et de augustissimo Incarnationis mysterio, tractatus adm. rev. patris fr.* Joannis Nicolini, *ord. Praedicatorum, hujus almi studii generalis baccalaurei ordinarii Messanae* 1648, *audiente et intelligente fratre Vincentio Guicciardino, eiusdem ord. et provinciae.* — Ms. del secolo XVII, in-4.°

RISPOLI (Giov. Matteo) *Commentaria in primam partem D. Tho-*

mae, interprete adm. r. p. magistro fr. Jo. Matteo Rispoli, *regente meritissimo, anno* 1633. — Ms. del secolo XVII. in-4.°

Anon. — *Introductio in Aristotelis Logicam et doctoris angelici S. Thomae, ordinis dominicani.* — Ms. del 1640 e 1641, in-4.°

— *Tomus ultimus Expositionis Thomisticae in Philosophiam Aristotelis, complectens secundam, tertiam, quartamque Philosophiae naturalis partem, nec non et Metaphysicam.* — Ms. del secolo XVIII, in-4.°

Non rimane che questo tomo soltanto, dove pur si legge a principio: *Lector fuit idem, qui supra, in eodem conventu. Politii, die 4 octobris* 1728. E parimente in fine: *Die* 11 *junii* 1729. Ma non può rilevarsi il nome dell'autore, mancando in tutto i tomi precedenti, dove per fermo doveva esser segnato.

Ferret. — *Tractatus prooemialis de Theologia in genere.* — *De Deo optimo maximo, in primam partem Divi Thomae... disceptationes selectae.* — Ms. del secolo XVII o XVIII, in-4.°

— *In tractatum de Angelis, nec non in secundam secundae Divi Thomae, disceptationes selectae.* — Ms. del secolo XVII o XVIII, in-4.°

— *Tractatus de actibus humanis, seu in primam secundae Divi Thomae, doctoris angelici, disceptationes selectae.* — Ms. del secolo XVIII. in-4.°

Anon.— *In secundam secundae Divi Thomae, ubi de iustitia et iure.* — Ms. del secolo XVII o XVIII, in-4.°

— *Commentaria in primam partem Divi Thomae a quaest. I ad XLIX.* — Ms. del secolo XVII o XVIII, in-4.°

— *Commentaria in primam partem Divi Thomae a quaest. I ad XIV* — Ms. del secolo XVII, in-4.°

— *Commentaria in primam partem Divi Thomae, de ineffabili Trinitatis mysterio, de processione divinarum personarum.* — Ms. del secolo XVII, in-4.°

— *De Sacramentis, juxta mentem Divi Thomae, tractatus.* — Ms. del secolo XVII o XVIII, incompleto in fine, in-4.°

— *In secundam secundae S. Thomae commentaria, de fide, spe et charitate.* — Ms. del secolo XVII, in-4.°

Nel primo foglio si legge: *Regens Brutinus, tertius annus,* 1656.

ANON.—*In primam partem D. Thomae, a quaestione XIX, de voluntate Dei.* — Ms. del secolo XVII, in-4.°

— *De Sacramentis in communi ex D. Thomae tertia parte.* — Ms. del secolo XVII o XVIII, in-4.°

— *In primam secundae D. Thomae, de vitiis et peccatis, disputationes.* — Ms. del secolo XVII o XVIII, in-4.°

— *In primam secundae D. Thomae tractatus de ultimo fine hominis* etc. — *Tractatus de divina gratia, ex quaest. CIX primae secundae D. Thomae.* — *Tractatus de visione Dei, seu de Deo ut visibili.* — Ms. del secolo XVII, in-4.°

In corso de' varî trattati sono segnati gli anni 1630, 1631 e 1632. Ma quello poi *de visione Dei* rimane tronco in fine; e trovasi appresso un frammento di un altro *de Incarnatione:* il tutto di unica mano.

VANNI (P. Placido Maria). *In Summam Doctoris Angelici acroamata seu auditiones theologicae variae.* — Ms. del secolo XVII, in-4.°

Il nome dell' autore si legge nel primo titolo, in fronte del manoscritto, così: *Questiones* (sic) *prooemiales rev. patris Don Placidi Mariae Vanni.* E fu egli palermitano, della regola de' Teatini, morto in Palermo addì 4 di marzo 1636, siccome si ha dal Mongitore nella *Biblioth. Sic.* (tom. II, pag. 186), in cui però non è alcuna menzione di questo suo manoscritto.

La Biblioteca de' PP. Gesuiti, oggi detta *Nazionale,* in Palermo, contiene trenta pregevoli edizioni quattrocentine di opere di S. Tommaso. Inoltre sotto la segnatura 1. H. 17, conserva la seguente: *In omnes beati Pauli Apostoli epistolas commentaria adnotationibus et mendis F. Jacobi Alberti Castrensis* (Parisiis, 1541. ex officina Ambrosii Girault, in-foglio). Quest'edizione si conta fra le rare, perchè in essa è propugnato il domma dell'Immacolato Concepimento di Nostra Donna a pag. 157, 1ª col. lin. 26. Il passo importante pe' teologi non si trova nella precedente di Venezia 1498. Si può tanto più ritenere per rara quest'edizione, in quanto che i bibliografi francesi, che scrivono gli Annali della stampa in Francia o anche solo in Parigi, non la enumerano tra le edizioni eseguite dal Girault nel 1541.

Varî mss. di studî tomistici contiene la medesima Libreria. Uno, in-4° piccolo, proviene dalla Biblioteca dei PP. delle Scuole Pie in Palermo, segnato VIII. A. 22. Il titolo è questo: *In Primam Secundae D. Thomae seu de Principio Interno actuum humanorum veneris die mane 11 circiter hora 6 junii 1664 post Pentecostes celebratum dominicum diem.* Conchiude così: *Ego Honuphrius a S. Joseph sacerdos per tres vel minus annos omnes philosophiae et theologiae partes tribus calamis consumptis exaravi.* Un altro, segnato IX. B. 10, s'intitola: *Questiones Theologicae ac Morales in Secundam Secundae D. Thomae.* È un logoro ms., in-4° piccolo, del secolo XVIII, e proviene dalla Biblioteca Speciale. Un terzo, segnato VIII. B. 11, ha questo titolo: *In Secunda Secundae D. Thomae Tractatus Theologicus Scholastico-Dogmaticus de Fide, Spe et Charitate.*

Si conservano pure nella Libreria *Nazionale* i seguenti altri mss. *In Primam Secundae Divi Thomae Tractatus theologico-dogmatico-scholastici de divina gratia, de Deo trino et uno, de Sacramentis in genere,* tre volumi in-4°, che portan la data del 1745. In fine del trattato *de Divina Gratia* si legge infatti così: *Finis huius quaestionis die 13 novembris sero 1745,* ed a fianco: *Haec a Patre Guttadauro* (1) *ob Patris Inga valetudinem.* — Un altro in-4° cioè: *In Secunda Secundae Divi Thomae tractatus theologicus et canonico-moralis de iustitia et jure ex Patre Inga* 1747 e 1748. — E finalmente un *Tractatus theologicus de sacrosancto Dominicae Incarnationis mysterio in tertiam partem Angelici Doctoris a quaestione prima usque ad vigesimam sextam.* In fine leggesi: *Finis tractus* (sic) *Incarnationis R. P. Lucchisi.* È anch'esso un volume in-4° del secolo XVIII. — Tutti i volumi soprannotati provengono probabilmente dalla Biblioteca dei PP. Eremiti di S. Agostino.

Non parlerò dei trattati d'alchimia attribuiti a S. Tommaso

(1) Del P. Guttadauro si conserva nella *Nazionale* un altro ms. intitolato: *Quatriennium theologicum*, nel quale si trovano le seguenti notizie intorno a lui: *Auctore R. P. Aloysio Guttadauro Siculo Scholasticae Theologiae in Panormitana Societatis Jesu Parthenia Academia doctissimo professore.*

nel codice Speciale, oggi posseduto dalla Comunale di Palermo, perchè ne ho fatto ricordanza in un altro mio lavoro (1), e del resto sono a torto aggiudicati all'Angelico Maestro. Dirò piuttosto, che fra i quattrocento e più mss. che possedeva il Monastero di S. Martino delle Scale fuori Palermo, v'era taluno che riguardava il santo Dottore. Si trovano infatti annotati i seguenti codici nel catalogo del 1384, pubblicato dal dottò P. Salvatore Maria di Blasi (2).— *Item liber prime partis thome de aquino incipiens Qui theologice veritatis doctor.* Così comincia il prologo della prima parte della *Somma Teologica,* se non che il catalogo dice *theologice* invece di *catholice.* — *Item scriptum super ethicam Aristotelis sancti thome de aquino incipiens Sicut dicit.* La prima lezione dell'Angelico sopra l'Etica di Aristotile, che è nel tomo V delle *Opere* del Santo dell' edizione di Roma 1570, comincia infatti *Sicut dicit Philosophus in principio Metaphysicae.—Item liber compendii beati thome de aquino incipiens Veritatis theologice sublimitas.* Questo compendio, di cui il Monastero possedeva pure altra copia in carta bambagina (*Item alius ejusdem operis in cartis bombicinis*) da taluni è creduto opera dello stesso Santo, da altri si crede essere di Fra Tommaso inglese dell'Ordine de' Minori (3).

Volgiamo ora lo sguardo alle memorie artistiche, che vanta in Sicilia l'incomparabile Maestro.

Fu per mezzo dell'Aquinate, umanissimi soci, che la scienza preparò il civile consorzio a farsi bello de' miracoli della poesia e delle arti. Fu Tommaso che presiedette in certa guisa alla loro rinascenza, apprestando ad esse, com'ebbe a notare il ch.

(1) *Sulle scienze occulte nel medio evo e sopra un codice della famiglia Speciale.*

(2) *Relazione della Nuova Libreria del Gregoriano Monastero di S. Martino delle Scale.* Palermo, Gaetano Maria Bentivegna, 1770. Quell' antico catalogo comincia così: *Hii sunt libri Monasterii sancti Martini quesiti et inventi in eodem Monasterio anno Domini* MCCCLXXXIIIJ. VII *ind.*

(3) Nel codice 196 della Biblioteca del Monastero di S. Martino di Tours in Francia (presso Montfaucon *Biblioth. Bibl.* pag. 1340) si legge quest'annotazione: *Compendium totius theologice veritatis compositum secundum aliquos a Beato Thoma de Aquino, secundum alios a Fr. Thoma Anglico Ordinis Minorum.*

P. Marchese, il nutrimento che dovea convertirsi nella Divina Commedia e nei dipinti di Giotto, del Gaddi e del Beato da Fiesole. Quest'ultimo poi fu l'Angelo della pittura, come Tommaso fu l'Angelo della Scuola. Era ben giusto che in ricambio le arti belle gareggiassero nell'onorare il Dottore Sommo, da cui ebbero lume ed indirizzo.

Nella chiesa dei Domenicani in Messina serbavasi sino al 1849 una famosa tavola, rappresentante S. Tommaso d'Aquino in atto di disputare in un consesso di dottori, di cardinali e di Vescovi, opera di gran merito, secondo il giudizio di Hackert (1) e di Grosso-Cacopardo (2). Gli scrittori municipali l'attribuiscono a Jacopello degli Antonii, secondo di quella famiglia donde sorse non guari dopo il celebre Antonello da Messina (3). Il Galeotti poi accennò in un suo opuscolo, sulla fede de' domenicani di quella città, di essersi trovato nel loro archivio un documento comprovante, che i loro correligiosi di Palermo abbian voluto eseguito il medesimo soggetto per la propria Chiesa. Ed è appunto il bellissimo dipinto sopra fondo dorato, appartenente alla pura epoca dell'arte, del *S. Tommaso disputante contro l'eretico Averroe.* Trovasi oggi, come sapete, nel R. Museo. Le figure sono bensì secche, ma espressive. Il Puccini stimollo opera di Antonello da Messina, ma invece è copia della tavola famosa di Jacopello, e tanto più da pregiarsi quanto che andò sciaguratamente perduto l'originale, che ammiravasi nella detta chiesa di S. Domenico in Messina sino allo incendio del Convento nel 1849. Mentre l'opera di Jacopello deve riportarsi agli ultimi anni del trecento, o ai primi del quattrocento, questa copia, che mostra maggiore sviluppo, è per lo meno della fine del secolo XV. Il vecchio dai gravi pensieri, che vedesi in fondo, a destra del Santo, è il filosofo di Stagira, e tale ci si rivela, non solo al vestito, ma all'aria intelligente che gli traspare dal volto. A dritta, se ne sta seduto in elevato seggio, sotto baldacchino di porpora, il Papa Urbano IV,

(1) *Memorie de' pittori messinesi*, pag. 12.
(2) *Memorie de' pittori messinesi*. Messina, 1821, pag. 3.
(3) V. Puccini, *Memorie istorico-critiche di Antonello degli Antonii.* Firenze, 1809.

con piviale d'oro e con in capo il triregno. Al disotto siedono in fila due Cardinali e varî dottori di Ordini religiosi, con in mano i libri del Santo, in atto di concentrata attenzione. A sinistra scorgesi, anch'egli in seggio elevato, ma senza baldacchino, un giovine principe in aureo giubbone, decorato della collana del Toson d'oro di Spagna, con libri in mano ed in sembiante di raccoglimento e di pietà. Quattro nobiluomini siedono in fila sotto di lui in uno scanno. Vedonsi in alto figurine di Padri e di Dottori, Iddio benedicente in mezza figura, e vaghi angioletti che tengono aperti due libri, in un de' quali si legge il famoso *Bene scripsisti de me Thoma*. La figura del giovine che sta dietro il soglio del Pontefice, si è presa pel ritratto di Antonello. A piè della cattedra, in cui siede l'Angelico, giace supino l'arabo comentatore. Il quadro portava i versi, che qui soggiungo:

Sternitur afflictus Averroes undique victus
Commentator fictus, nec Thomae sustinet ictus.

Quest'egregio lavoro d'arte decorava prima la Chiesa di santa Cita in Palermo (1).

Una tavola dello stesso argomento esiste nella sagrestia della chiesa de' domenicani in Siracusa, e pare anch'essa della scuola d'Antonello. Ha qualche varietà nella composizione, poichè dai lati del santo dottore disputante vedonsi san Pietro e san Paolo invece del pontefice e del principe.

Nel gran quadro di Nostra Signora del Rosario, commesso nel 1540 a Vincenzo Ainemolo, il Raffaello di Sicilia, per la chiesa de' Domenicani in Palermo, è notevole, fra l'altre figure, quella dell'Aquinate, negli abiti del suo Ordine, che tiene in alto la destra in atto di predicare le sue dottrine, ed ha aperto nella sinistra un sacro libro; ai suoi piedi è il cappello cardinalizio da lui rifiutato.

Nella stessa Chiesa ammiravasi un quadro pregevolissimo, oggi perduto, del Cremonese Fundulli, che vi avea ritratto maestrevolmente l'Aquinate.

(1) V. Di Marzo, *Delle belle arti in Sicilia*. Palermo, 1862, vol. III, libro VIII, cap. II, pag. 69 e segg.

Alcuni fatti cavati dalla vita dell'Angelico, come da quella del santo fondatore dell'Ordine e di S. Vincenzo Ferreri, avea dipinto la pietà degli antichi frati nelle mura del chiostro principale, annesso al tempio. Questo chiostro è formato d'archi e di colonne. Nella parte superiore le mura decoravansi di varie immagini di santi domenicani; nell'inferiore si vedeano diverse visioni dell'Apocalisse, in una delle quali si leggea: *Hoc opus fecit fra. Nicolaus Spalletta de Caccabo Ordinis Praedicatorum anno Domini 1526 16 mens. martii.*

Ricorderò anche qui l'altro quadro di S. Tommaso, di non poco merito, che si venera nella chiesa detta della Pietà, in Palermo, di monache domenicane, precisamente nella terza cappella del lato destro.

Valoroso artista fu il trapanese Andrea Carreca, nato sul cadere del secolo XVI, e discepolo, come si crede, del Novelli (1). Si ha di lui una visione del Santo Dottore, che si osserva nella Chiesa del Soccorso in Trapani, detta la *Badia Nuova*, nel centro della vôlta, bel dipinto, strapazzato da un ritocco moderno; più, nella città medesima, un quadro dello stesso santo, nella chiesa de' Frati Predicatori, che vi fa compagnia ad altri tre, opera del medesimo pennello, cioè un S. Domenico in gloria con angeli, una S. Caterina da Siena in gloria, ed un S. Pietro Martire.

Pur meritevole di ricordanza è un altro dipinto del Carreca, sventuratamente perduto, che si conservava nella chiesa di san Domenico, in Monte S. Giuliano, e di cui ci dànno la descrizione gli storici ericini. Così mi assicura il chiar. P. Vito Castronovo, anch'esso ericino e dell'Ordine de' Predicatori, che se ne occuperà nella parte quarta della diligentissima sua Storia di Erice.

Soggiungerò come notizia, che l'erudito Agostino Gallo nel suo *Elogio storico di Pietro Novelli* (2), e precisamente nell'*Elenco ragionato delle opere* del famoso artista, enumera un « S. Tommaso, mezza figura ad olio, quadro posseduto dal signor D. Giam-

(1) V. Ferro *Biografia degli uomini illustri trapanesi*, tom. II. Trapani, Mannone e Solina, 1830.

(2) Ediz. III. Palermo, dalla Reale Stamperia, 1830.

battista Di Stefano, e indi passato in potere del cav. D. Orazio Cappelli in Napoli, ed or presso gli eredi ».

Ma troppo lungo sarebbe, ed anche poco gradevole a voi, dir di tutti i quadri (ove pure di tutti mi riuscisse aver contezza) lavorati da' nostri a perpetuar l'effigie ed i fasti del santo dottore. Molto meno è qui il caso di tesser l'elenco delle chiese, delle cappelle, de' santuarî. Basti per tutti ricordare il Convento, che i Frati Predicatori avevano fabbricato in Paternò l'anno 1562, e messo sotto il patrocinio particolare di S. Tommaso. Esso ha contigua da oriente un'elegante chiesa (1).

Mettendo termine al presente Discorso, lo suggellerò, ornatissimi soci, con quell'idea, che avrei voluto imprimere ed inculcare efficacemente in queste pagine.

A combattere la falsa scienza vuolsi contrapporle la vera. Or la gloria di aver dissipato le tenebre, addensate dalla falsa scienza, appartiene senza fallo ad un Italiano. L'Aquinate, nato in quella felicissima regione d'Italia, che ha prodotto i Gravina, i Vico, i Pagano, rimane pur sempre come il grande e vero rappresentante della filosofia italiana (2). Invece d'ammirare pazzamente i delirî in forma filosofica, che ci vengono dalla Germania; invece di renderci seguaci delle nubilose astrattezze di una mezza dozzina di teste balzane, che dalle cattedre di Groninga, di Berlino e di Konigsberga, ghiribizzano non più uditi filosofemi; quanto provvederemmo meglio al nostro decoro nazio-

(1) Tra le memorie siciliane, che riguardano l'Aquinate, non ho accettato quella, che si trova nell'opera di Samperi (*Iconol. della gloriosa Vergine Madre di Dio Maria* alla pag. 237), cioè che un fratello di S. Tommaso, per nome Rainerio, anch'egli dell'Ordine de' Predicatori, abbia occupato la sede Arcivescovile di Messina l'anno 1288 o in quel torno. Il Samperi allega al proposito la testimonianza del bolognese Fra Giovan Michele Pio (*Degli huomini illustri di S. Domenico*, Par. II, lib. I). Ma in verità non vi fu che un Rainaldo o Reginaldo da Lentini, domenicano, che figura nella serie di quegli Arcivescovi dall'anno 1268. Veggasi Pirri, *Sicilia Sacra*, I, 406-8.

(2) Quest'idea è stata assai bene sviluppata da un nostro benemerito siciliano, da lunghi anni residente in Toscana, in un suo Ragionamento, stampato a Firenze nel 1869, col titolo: *S. Tommaso, Aristotile e Dante, ovvero della prima filosofia italiana.*

nale, ritornando sulle orme di S. Tommaso, di Dante e di Galileo; rivenendo alla sapienza del maggior filosofo, che vantino la patria nostra ed il mondo; restaurando il culto di quel grande, che partendo da' fatti e dall' esperienza, senza cadere nel sensismo e nel materialismo, seppe costruire il più vasto edifizio scientifico che mai si fosse ammirato, e stringere la immensa catena delle verità! Ciascun di voi, mentre si allieta degl'incredibili progressi fatti dalle scienze naturali, deplora certo lo scadimento delle discipline filosofiche e morali. Or perchè si rimettano esse, come è ragione, nell'antica dignità, unica via rimane, nè altra se ne conosce più acconcia e profittevole: ravviarle verso quella fonte di verace sapienza, che è la filosofia dell'incomparabile Maestro (1).

SAC. ISIDORO CARINI

(1) Queste liete aspirazioni ad un grande rinnovamento filosofico, sotto gli auspici di S. Tommaso, sono comuni a tutta Europa. Si gitti uno sguardo, come per saggio, sui seguenti articoli di periodici molto accreditati: *Il sesto centenario di S. Tommaso* nel periodico *La Scienza e la Fede* febbraro 1874; varî articoli negli ultimi fascicoli della *Civiltà Cattolica; Sixième centenaire de S. Thomas d'Aquin,* art. F. H. Iweins nella *Revue Catholique* di febbr. 1874; *Le sixième centenaire de S. Thomas*, art. G. Contestin nella *Revue des sciences ecclesiast.* del detto mese; *Le centenaire de S. Thomas et nos futures Universités catholiques,* art. P. L. Marquigny negli *Études religieuses, philosophiques, historiques et littéraires* di febbraio stesso; *Il sesto centenario di S. Tommaso d'Aquino,* art. nel reputato periodico tedesco *Der Katholik* del ripetuto mese. Veggasi pure sull'argomento Caproni Giuseppe *Sul rinnovamento della Filosofia nella occorrenza del centenario di S. Tommaso d'Aquino.* Pisa, Vannucchi, 1874.

DUE DIPLOMI INEDITI DELL' IMPERATORE FEDERICO II.

Lettera al signor Cav. Salvatore Cusa.

Ill.mo Signore,

Ritenendo per fermo che nell'archivio dell'ex Monastero della Martorana dovessero contenersi documenti importanti alla storia, davami io, or non è guari, a far ivi delle ricerche in quel tempo ristretto che le mie occupazioni ordinarie potean consentirmi.

In questo lavoro dovetti con dispiacere osservare come nell'archivio medesimo mancasse il maggior numero delle carte più preziose, tra cui un volume di diplomi greci, come la S. V. Ill.ma ben conosce; sottratto forse al tempo della soppressione de' corpi morali, quando ebbero a deplorarsi gravi inconvenienti.

Continuando però le mie ricerche mi venne alle mani un foglio importante, che io fui sollecito di sottoporre all'esame della S. V. Ill.ma nelle discipline storico-diplomatiche riconosciuta, a buon dritto, maestra. Questo foglio che ha molto sofferto dal tempo, in taluni punti specialmente, comprende due lettere intere, precedute dalla fine di una terza e seguite dal principio di una quarta lettera.

Le lettere sono dell'Imperatore Federigo II, ed il foglio si appartiene ad un registro di cancelleria, simile, con tutta probabilità, a quello di cui parte veniva pubblicata dal Carcani in Napoli nel 1786 unitamente alle Costituzioni del Regno.

L'interesse che questi documenti presentano per la storia, ri-

ferendosi essi ad un' epoca di gravi complicazioni religiose e politiche, mi ha fatto determinare alla pubblicazione dei medesimi, assieme ad un breve studio che io sento il dovere di rassegnare alla S. V. Ill.ma, in omaggio al merito che tanto la distingue.

L'Italia, che oggi vedesi dalle Alpi al mare Africano riunita e stretta ad un patto, non fu mai così divisa e dilaniata dalle fazioni quanto nel secolo XIII, e verso la metà di esso in singolar modo. L'Impero e la Chiesa furon allora più che mai alle prese; non mai fur visti Principi, più di Federigo II e d'Innocenzo IV, l'un contro l'altro adizzati, nè sciagura per dissensioni di popoli v'ebbe maggiore di quella, che toccava in quel tempo a questa misera terra.

In guerra così fratricida non si rifugge da mezzo alcuno; le defezioni, le congiure, i tradimenti, tutto è messo in opera; i due contendenti si vedono anche combattere l'uno colle armi dell'altro; l'Impero colle spirituali, colle temporali la Chiesa. Non contenta questa delle censure e degli interdetti, veste anch'essa elmo e corazza; ed Innocenzo sguinzaglia i suoi Legati, Vescovi e Cardinali, a capitanar gli eserciti ed a portar la desolazione nel campo nemico. E Federigo si fa a render la pariglia. Non soddisfatto di sgozzare quanti frati e monaci ribelli gli capitano alle mani, di sottrarre all'obbedienza del Pontefice i suoi stessi Prelati, col pastorale nella destra e il libro de' canoni nella sinistra, si fa a sostenere i dritti Cesarei sulla Chiesa, e gli spirituali, nella qualità di Legato Apostolico, in Sicilia. Fra i quali quelli delle investiture, delle provviste di beneficî e dell' amministrazione de' beni delle Chiese vacanti furon fatti valere allora più degli altri; perchè così si tenea obbediente il clero, si punivano i fedifraghi, e col prodotto dei detti beni si rifornivan le casse vuote dell' Erario, per far fronte alle spese della guerra che la Chiesa stessa muovea. E sì, che in quel tempo il bisogno dovea farsi sentire maggiore, nel 1247 specialmente, quando alla scomunica solenne lanciata dal Papa in Lione seguiva una guerra disastrosa, che infieriva colla rivolta di Parma. A quest'epoca appunto si riferiscon le due lettere oggetto di questa pubblicazione. L'una di esse contempla l' esercizio del dritto, di cui sopra, sui beneficî vacanti, e l'altra riguarda i fatti di Parma durante l'assedio. A schiarimento di quest'ultima lettera non sarà

inutile riunire qui in breve i fatti principali, che le cronache e i diplomi di quel tempo ci apprestano, di quest'episodio importante della storia d'Italia.

Bandita in Lione, in pieno Concilio, la scomunica contro l'Imperatore, Legati Pontifici si videro allora, con accozzaglia di truppe mercenarie, eccitare alla rivolta ed alimentar da per tutto la guerra civile. Ma Federigo non pone tempo in mezzo, e corre a spegnere il terribile incendio. Passato indi a poco in Parma, ne caccia il Vescovo allora nominato, che era nipote al Papa, accorda nuovi privilegî alla città, e manda in esilio quei del partito guelfo e il Podestà. Per la defezione poi del Marchese d'Este, del Conte di S. Bonifazio, di Vercelli, di Novara e di tante altre città di Toscana e Romagna entrate nella Lega Lombarda, costretto a divider le sue forze, ne affida il comando ai valorosi Enzo, ossia Errico, suo figlio Re di Sardegna, a Federigo d' Antiochia Vicario Imperiale in Toscana ed a Riccardo Conte di Caserta, che nomina Vicario Imperiale nelle Marche. Contro costoro il Papa manda il Cardinale Rainerio, Legato apostolico nel patrimonio di S. Pietro, nella Toscana, nel Ducato Spoletano e nella Marca Anconitana: il quale uno disdegnando alcun mezzo per nuocere al nemico, si gitta anche in una congiura contro la vita di Federigo; congiura sventata, come fu da alcuni ripetuto, per opera di Riccardo Conte di Caserta. Puniti crudelmente i congiurati, disfatto lo stesso Rainerio presso la rocca di Spello, l'Imperatore vede ritornar poco dopo alla sua ubbidienza, per opera dei fuorusciti ghibellini, la città di Viterbo, la quale era stata, sin dal 1243, a lui ribellata dallo stesso Cardinale. Ma non passava guari che l'Imperatore, prossimo a portarsi in Lione per finirla una volta col Papa, veniva sorpreso in Torino dalla notizia della rivolta di Parma.

Questa città molto importante, come quella che assicurava le comunicazioni fra la Toscana, Modena, Reggio, il Piemonte e la Marca Trevigiana occupata da Ezzelino, si dichiarava dalla parte guelfa in seguito ad una battaglia, che, il 16 giugno 1247 nella valle del Taro, davano i Rossi ed i Corregeschi capitanati da Ugone da S. Vitale ad Arrigo Testa, il quale restava sconfitto ed ucciso. Occupate le torri, discacciati i Cremonesi e gli uffiziali imperiali, i Guelfi trionfanti vi eleggono a Podestà Gherardo da Corregio, e fanno subito appello al Papa ed alle città guelfe chiedendo armi e denari, sicuri che tutto lo sforzo della guerra sarebbesi concentrato nel loro territorio. E così fu difatti; chè

Federigo, smessa l'idea di passare le Alpi, a grandi giornate furibondo ritorna sopra la ribelle città, e viene ad attendarsi nella valle di Grollo, sulla strada di Piacenza che restava così intercettata. Ma troppo tardi; avvegnachè Genova, Milano e Modena, Ferrara e Bologna, profittando dell'errore del Re Enzo, il quale, quantunque accorso subito da Quinzano, pur tuttavia indugiava in Cremona, aveano mandato i loro uomini d'armi; e questi insieme al Marchese d'Este ed a Riccardo Conte di S. Bonifazio, entrati in Parma, s'eran quivi fortificati. Non potendo quindi occuparsi più a viva forza e sorpresa la città ben munita, a Federigo non rimane che la via dell'assedio regolare. E però, ordinato a tutti i feudatarî del Regno di mandar le milizie loro, chiamato un corpo di Saraceni da Lucera, riunite le forze di Ezzelino e di Boterio, il quale quantunque nipote al Papa si era mantenuto sempre a lui fedele, adunati i Ghibellini da ogni parte, divide l'esercito, più che diecimila cavalli oltre i fanti, in due corpi: de' quali l'uno sotto il suo comando, resta a' lavori di assedio, e l'altro, capitanato da Enzo e da Ezzelino, va scaglionato sulla via dritta del Po, a protegger gli assedianti ed intercettar le vettovaglie al nemico.

Vantaggi non pochi si ebbe in prima l'Imperatore. Enzo, preso Bressello, vi si fortificava, ed Ezzelino trinceravasi in Guastalla; mentre presso Montecchio veniva battuta la cavalleria de' Parmesi, e rimaneva in parte prigioniera. Ma risultati parziali non poteano fare sperar prossima la fine d'una guerra a tutta oltranza, e condotta con ferocia da ambo le parti. Onde, a protegger le operazioni di assedio dalla prossima stagione invernale, Federigo fonda, nella stessa valle dove è accampato, una città cui pone il nome di *Vittoria*, come presagio dello sperato trionfo. E la fortifica con torri e bastite; raccoglie ivi il nerbo delle sue forze; vi acchiude i suoi tesori e ne forma la sua residenza da durare fino a quel tempo, in cui, distrutta la città di Parma, avrebbe potuto ivi trasportar quei cittadini. Già tutta la parte Occidentale del territorio era caduta in suo potere, tranne il castello di Colorno che opponea fiera resistenza, e dentro nella città la fame faceasi orribilmente sentire. Vecchi, donne e fanciulli eran cacciati fuori a perir miseramente d'inedia e di stenti, e nel volto di coloro che restavano si leggeva un profondo scoraggiamento, non ostante le lusinghe del Cardinal di Montelongo sordo sempre ad ogni parola di resa. Nè ciò era tutto; chè inaudita barbarie veniva ad aggravare ogni giorno la condizione degli assediati. Non pochi prigionieri ed ostaggi, orribile a dirsi, venivan sacrificati alla collera dell' im-

placabile Principe, e lì, sulle mura, sotto gli occhi de' desolati parenti, subivan l'estremo supplizio. Indarno alcune barche cariche di viveri, protette dalle forze del Cardinale Ottaviano e di Alberico da Romano che forzano il passo al Re Enzo e distruggono il ponte, vengono a ristorar le forze e risollevare gli animi degli assediati; un altro ponte di barche vien costruito sullo stesso fiume, più in su, dai Cremonesi e resiste agli attacchi de' Mantovani, chiudendo nuovamente il varco alla città. Stretta quindi da ogni lato e ridotta allo stremo, non poteva Parma tardare ad arrendersi; e sì che Federigo, assetato di vendetta, aspettavasi da un giorno all'altro di poter dettare dure condizioni ai vinti quando soverchia fidanza lo tradisce e la fortuna gli volta le spalle. Venuti in cognizione i Parmesi, che l'Imperatore con molti de' suoi era uscito da Vittoria, e che questa città, per la partenza delle milizie feudali che avean finito il servizio, era pressochè sguernita di truppe, il 18 febbraio 1248, escono con impeto ad assalirla, e forzata una porta, furibondi vi entrano, facendo strage di quanti incontrano, mettendo tutto a ruba ed a sacco, ed appiccatovi fuoco, la rendono in breve ora un mucchio di cenere.

Fatto questo breve cenno, passo a riportar qui i due inediti documenti, che sono del seguente tenore:

Fridericus dei gratia romanorum etc. venerabili episcopo ymole etc. fidelitatis tue licteras nuper excellencie nostre transmissas consueta benignitate recepimus et ipsarum seriem audivimus et intelleximus diligenter, zelum tue fidei quo de statu prospero et felicibus excellentie nostre successibus anxius optas et expectas actentius commendantes; sponte igitur consona votis tuis status et processus nostrorum nova describimus et ut petentis precordia exilarent ea tibi ad gaudium nunciamus. post tractatum quidem parmensium et subito rebellionis obiectum prout licterarum precedentium locucione sufficienter fuisse te credimus informatum, ad obsidionem civitatis ipsius congregatis nostrorum fidelium viribus potenter et victoriose processimus, ubi aquilarum nostrarum victricium signa vigentia sic felix et prospera fortuna confovit quod, preter multos multociens ex dictis rebellibus audacis gladii veracitate peremptis multis set melioribus nostro carceri traditis et nonnullis captis majoribus si in eorum facie mortis supplicio condempnatis, sic civitatem eandem ex una parte civitatis nostre que vires obsistencium ab hyemalis temporis quanta-

libet tempestate tuebitur nova constructione vel oppressione comprimimus, sic ex alia innumerosa gente fidelium quorum ducatui dilectum henricum filium nostrum sacri imperii in Italia legatum generalem prefecimus circulariter angustamus, quod quantumlibet per suffragia mendicata recalcarent tantumlibet resistencie sibi spacium succursus extrinseci simulata protendat multam viam defensionis inveniant, quin sicut per multa iam experimenta colligimus beneplacitis nostris in proximo se inclinent. hec profecto que diximus in parme obsidione presentes victoriose peragimus et in absencia nostra cuncta nobis undique desiderata sorte succedunt, licet enim aliquorum interdum improvisa temeritas impedimenta nobis obicere satagat et specialiter in ytalie finibus ille famosus emulus cardinalis raynerius quantum potest verbis et opere licet parum possit honori nostro contraria machinetur, licet etiam sicut nuper accepimus post deductionem civitatis viterbii quam propter natalis solis dulcedinem velut pupillam oculi diligebat tactus dolore cordis intrinsecus de pecunia Christi fidelium in subsidium pauperum erogata quosdam stipendiarios milites evocarit cum eis si voluntati potencia responderet in subversionem marchie processurus, quem etiam civitas narnie relicta sibi dudum tamquam portus ad transitum non admisit; tantam et talem . . . militum copiam cum Riccardo comite casertino sacri imperii in marchia et ejus ducatu vicario generali dilecto filio nostro circa partes illas mandavimus commorare, quod tota provincia sub umbra nostri dominii quiete servabitur et prefatus Raynerius si temerarius forte transire presumeret... resistere cesari probabiliter conservetur. predicta siquidem omnia presentis epistole sapore percipiens sic in aliorum aures interpres ydoneus cui super hec vices nostras commictimus confidenter studiose transfundas prout successus nova felicia processibus nostris advenerint subsequentis felicitatis fercula recepturus.

Fridericus dei gratia romanorum etc. procuratori tali etc. sepe contingit quod dum peticiones nostrorum fidelium clementer audivimus dum clericis aliquibus ex dignitatis antique fastigio quam habemus in ecclesiis regni nostri vacantibus de bonis ecclesiasticis precipimus provideri beneficia nostra quo debent et volumus privantur eventu, dum frequenter alicui de prima vacante facta provisio propriis non contenta limitibus prebendarum licet improvide pluralitate repletur et si tenuem vacare contingat omittatur, ut per fraudis excogitate colludium pinguior in posterum habeatur; illud inelegans etiam ple-

rumque committitur ut si quantitatem certam pecunie ob majoris favoris gratiam de vacantibus prebendis alicui nostra serenitas assignari precipiat, super valore vacantium vel probacionibus forsan inductis adulteris vel procuratore nostro callide circumvento seu ecciam potius graciose versato concessa clerico quantitas in curie nostre dispendium ampliatur. Volentes igitur et super iis minus licite facta corrigere ac in futurum ne hujusmodi moribus valeat precavere fidelitati tue precipiendo mandamus, quatenus ubicumque per jurisdictionem tuam clericum aliquem ex causis predictis plures prebendas sub unitatis involucro vel plus quantitatis sibi a celsitudine nostra collata fraudolenter usurpasse reperias aut eciam hos ratione amplioris exile beneficium omisisse, occupantem hac ultronea usurpacione destituas et utrumque peticionis hostium pinguia taliter expectanti precludas, nulli autoritate litterarum tibi vel predecessoribus tuis hactenus generaliter directarum beneficium seu prebendam preter nostre majestatis oraculum conferre praesumes, quin pocius prout quodlibet beneficium vacare contigerit vacationis tempus et ipsius valoris annuam quantitatem distincte nostro culmini rescripturus.

Queste due lettere, com'è chiaro, si appartengono ad un Registro di Cancelleria, ed il foglio che le comprende dovea far parte di un quaderno, di cui il rimanente sarà andato forse disperso; il che vien meglio confermato da una breve annotazione con queste parole, *super prebendam,* annotazione apposta al margine della seconda lettera ad indicare l'argomento di essa.

Nell'una e nell'altra manca la data, e l'indirizzo non è bene specificato: ciò che non fa specie in un registro, dove la data può desumersi dall'ordine col quale sono ivi gli atti disposti, ed il nome delle persone cui vengono indirizzati è sottinteso, non altrimenti che i titoli delle autorità compresi tutti nell'abbreviazione ecc. Non sarà però difficile il supplire queste lacune, se per poco vogliamo riportarci a quel tempo cui i fatti stessi ivi accennati si riferiscono.

L'operosità straordinaria di Federigo II si rivelava, come in uno specchio, nella sua corrispondenza epistolare. Egli fu al certo uno dei primi ad introdurre quell'usanza, tanto invalsa ai giorni nostri, di metter a parte le Potenze dei fatti che riguardano gli affari interni d'uno Stato, e le relazioni loro con quelli di un altro.

Egli in ciò non ebbe misura, e negli ultimi tempi del suo governo specialmente. La sua corrispondenza all'interno inoltre fu sempre attivissima: rescritti d'ogni genere, diretti a Principi, a privati ed a Comuni, alle autorità ecclesiastiche, civili e militari, concernenti affari d'ogni natura, da' più rilevanti sino a quelli di economia domestica, si sono conservati sino a noi, e si posson leggere in tante raccolte e pubblicazioni, fra le quali la più importante senza dubbio è quella dell'Huillard-Bréholles.

Le due lettere, narrativa l'una e precettiva l'altra, qui riportate, non conosciute sinora e perciò inedite, sono parte di questa viva corrispondenza e si riportano all'ultima epoca della vita di questo Principe, ai tempi cioè della guerra di Parma. La data di esse non è difficile a ritrovarsi. Legate l'una all'altra nell'ordine di scrittura, la data della lettera seconda, cioè la precettiva, potrà per induzione ritrarsi da quella della prima, la narrativa; e questa, è chiaro, dee inchiudersi in quel tempo ristretto della vita effimera della città di Vittoria, dal mese di agosto 1247, al 18 febbraio 1248. Le parole della lettera, *ex una parte civitatis nostre,* indicano evidentemente che la città era già costruita; e le altre, *ab hyemalis temporis, quantalibet tempestate tuebitur,* ci dicono abbastanza, che l'inverno era prossimo, quantunque non ancora arrivato; sicchè non saremmo lungi dal vero, se volessimo restringere la data istessa in più stretti confini e segnarla nel mese di novembre: quando i primi vantaggi avuti in diversi incontri, i tanti prigionieri che venivano immolati ogni giorno in faccia ai nemici, la presa del ponte di Bressello ecc. potevano animarlo a parlar pomposamente de' primi allori, e degli altri che fra poco confidava di cogliere.

Il luogo poi, è pur chiaro, debba essere la stessa città di Vittoria: non solo perchè Federico parlava di operazioni attuali, cui egli presente assistea, *presentes victoriose peragimus, circulariter angustamus,* ma perchè questa città fu il luogo principale in quel tempo di sua residenza, dove trovavasi la cancelleria imperiale con a capo il celebre Pietro della Vigna, dov' erano Taddeo da Sessa Maestro della Curia e le principali autorità del Regno. Da questo luogo furono spedite varie altre lettere, portanti la data, *in castris in obsidione parme,* ed una ancor ve n'ha colla scritta: *datum in civitate nostra Victorie.* Ed è certo in ultimo, che da questo accampamento, chiamato col titolo pomposo di città, venivano spedite le lettere Imperiali; dacchè è consacrato dalla storia e dai documenti, che ivi tenevasi il grande suggello, colla leggenda *Roma*

caput mundi regit orbis frena rotundi, rubato o disperso nel sacco dato dai Parmesi di cui sopra si è fatta parola: sicchè l'Imperatore fu costretto ad avvertir tutte le autorità dell'Impero a negar fede, in avvenire, agli atti che ne portassero l'impronta, perchè, non potendo essere emanati da lui, dovean ritenersi come falsi.

Lo stile tumido e gonfio della lettera narrativa, e quello forte ed autorevole della precettiva sono proprî dell'epoca e della circostanza; e mal celano l'intendimento occulto che dettava questa seconda, ed il dubbio e lo scoraggiamento dell'animo, che volea soffocarsi colle parole boriose della prima. L'una e l'altra paiono scritte da Pietro della Vigna, presentandosene lo stile molto simile a quello delle altre che si hanno di questo celebre Cancelliere. La prima di esse poi è molto scorretta e sgrammaticata; e qualche periodo va emendato di certo, e dovette esserlo senza dubbio nella spedizione che ne fu fatta. Ciò null'ostante il significato n'è molto chiaro, ed il lettore potrà senza pena far le opportune correzioni da sè, rettificando qualche parola come, a cagion d'esempio, il *si in eorum facie* in *et in eorum facie* il *multam viam defensionis* in *nullam viam defensionis* ecc.

La seconda lettera, cioè la precettiva, è d'argomento politico-ecclesiastico. Ella vien diretta, *procuratori tali* (alla parola *tali* sostituivasi nella spedizione il nome dell'ufficiale, cui dirigevasi), ed è una circolare, come oggi direbbesi, destinata alle autorità costituite dallo stesso Federico ad amministrare le Chiese vacanti nel Regno di Sicilia; autorità cui davasi il nome di *procuratores,* come risulta da altro diploma, dell'Imperatore medesimo, del marzo 1240.

La prima lettera poi contiene una notizia, che Federico dà al Vescovo d'Imola delle sue operazioni nell'assedio di Parma.

Sebbene l'odio inveterato di parte abbia voluto con tinte fosche e nere dipingerci questo Monarca, come un acerrimo persecutore della Chiesa, pur tuttavia è ben certo che nella Chiesa istessa egli non mancò mai di aderenti, amici ed affezionati. Sopra abbiamo visto come Boterio si fosse mantenuto a lui sempre fedele; egli non faceasi rimuovere dalla devozione verso l'Imperatore neppure dalle preci del Pontefice suo zio, come ci dice il Salimbeni; *non potuit Papa istum suum nepotem nec precibus nec promissis ab amore Frederici devellere:* e qua ci si presenta un altro Vescovo, che prende tanto interesse per la causa ghibellina in una guerra provocata dal partito guelfo, favorita e sostenuta dal Pontefice e capitanata dai suoi stessi legati. Il nome di questo Vescovo così de-

voto alla parte imperiale non viene nella lettera indicato, nè l'Ughelli specifica chi fosse il Prelato che in quell'anno occupava la sede d'Imola. Egli ricorda soltanto un Mainardino, cui Federigo II nel 1226, in rimerito dell'attaccamento per tanto tempo addimostratogli e degli incessanti servizî resi alla causa cesarea, prende sotto la sua special protezione. Sarebbe mai lo stesso Mainardino colui al quale veniva indirizzata la lettera in esame? sarebbe egli vissuto sino al 1249, quando vediamo salire alla stessa cattedra d'Imola il Vescovo Tommaso Bolognese?

Non è mio compito fare qui osservare, come dopo il Concilio di Lione la stella di Federico volgesse al tramonto, e come il carattere di Federico esacerbato per tante ostilità e defezioni, si manifestasse allora con atti inconsulti, con atti, se vuoi, di crudeltà e sevizie contro i nemici e contro gli stessi familiari ed amici, sino ai suoi più stretti e fedeli; cose tutte nell'istoria ben note. Solo ei mi giova avvertire, che quanto più scoraggiato all'interno, tanto più volea egli mostrarsi fiducioso all'esterno; affettando una calma che non sentiva, ma che pur volea trasfondere nell'animo degli altri per sostenere la fede loro già vacillante ed incerta.

E però dirigeasi a singoli ed a Comuni, a Principi ed a Prelati, informando tutti degli eventi della guerra, descrivendo e magnificando i suoi successi, e smentendo le dicerie che il partito avverso si piacea di diffondere; *Ut victoriosi exercitus nostri processus fidelitatem tuam non lateat veritas, que frequenter ut assolet loquacitate referentium variatur, presens te veridica pagina doceat quod* etc. così egli scrivea al Conte Novello nel marzo del 1248.

Uno scopo di questa natura si ha la lettera in esame. Federico scrive al Vescovo d'Imola dandogli notizie dei vantaggi riportati nell'assedio di Parma, ed augurandosi poterne tra breve annunziare dei nuovi; e vuole che il Prelato amico, come suo interprete, si faccia con tutto impegno a parteciparle agli altri.

Il suo linguaggio è pieno di sicurezza e jattanza, ma la stizza che mostra contro il Cardinale Rainerio ti dice evidentemente, come questo terribile avversario, *ille famosus emulus,* lungi dall'essere abbattuto, gli desse ancora molto travaglio, e come nel cuor dell'Imperatore non albergasse tanta fiducia, quanto voleane esternamente affettare. Purtuttavia non senza soddisfazione si fa a notare, come questo suo acerrimo e costante nemico, quantunque si fosse mosso con numeroso stuolo di gente, assoldata col da-

naro erogato dai fedeli per tutt'altra causa, ad eccitar le rivolte in quella parte delle Marche che rimanevano ancora fedeli all'Impero, non solo non riusciva nell'intento, ma ben anche vedeasi chiudere le porte in faccia dalla città di Narni, sulla di cui fedeltà egli tanto contava: fatto importante del quale la Storia fin qui non ha fatto parola.

A tenere in freno questo formidabile capitano, il più irrequieto tra i Legati Apostolici che impugnato il brando correano allora Italia e Germania, Federico dice di avere spedito il suo genero Riccardo Conte di Caserta, nominato Vicario Generale dell'Impero in quelle parti. Questo fatto è confermato ancora da un brano di altro diploma di cui, come sopra si è detto, vedesi soltanto la fine nel foglio istesso che forma oggetto del presente scritto: « Ecce quod Riccardum comitem casertinum ad partes ipsas capitaneum duximus transmittendum cui inde mandavimus nostrae beneplacitum majestatis, a quo quidquid in mandatis ex parte nostra ceperis credas firmiter et efficaciter exequendum ».

Riccardo conte di Caserta non è nuovo nella storia, e nella siciliana specialmente. Strenuo campione della causa ghibellina in Italia e fedelissimo all'Imperatore di cui sposava la figlia, rese in ogni tempo segnalati servizi all'Impero, perseguitandone i nemici e ribelli, ecclesiastici e Saraceni.

Nel 1246 viene in Sicilia a combattere quest'ultimi che si erano fortificati sui monti, e domatili li traduce per ordine di Federico II in Lucera; e non pochi tra essi più tardi manda all'assedio di Parma nel quale, alla presa di Vittoria, miseramente perdeano la vita. Nel 1249 vi torna ancora furibondo a reprimere e punire i frati minori, i quali, profittando dei torbidi di quell'epoca, cercavano suscitar sempre nuovi imbarazzi all'Impero. Nè le sue missioni furon solo di fuoco e di sangue, avvegnachè a tuluna più umana e gentile venne ei qualche volta ancor deputato. Per ordine di Federico II che si scusava di non poter personalmente intervenire, egli nel 1249 si porta espressamente a Messina a ricevervi il santo Re Luigi IX che di lì transitava diretto alla volta di Terrasanta, ed a tributargli quegli onori che si convenivano ad un Re così illustre, fedele e costante amico dell'Imperatore.

L'Importanza dei due documenti qui sopra riferiti non isfuggirà alla S. V. Illma ed a tutti altri che si faranno con Lei a percorrerli. Interessante il primo alla storia d'Italia, di cui rivela qualche fatto nuovo e ne precisa tal'altro, il secondo non lo è meno a quella particolare di quest'isola; perchè afferma sempre

più l'esercizio di quel dritto che i Re di Sicilia sempre si ebbero nell'amministrazione della Chiesa; dritto per cui sostennero tante lotte contro le pretese della Curia di Roma, ed a cui oggi dopo otto secoli volontariamente quasi rinunziasi. E la S. V. Illma e quanti altri prendono interesse allo svolgimento della nostra istoria vorranno accogliere, io spero, con favore la pubblicazione di queste lettere, che rischiarano sempre meglio il carattere ed il governo di un Principe non abbastanza sinora compreso, quale si fu Federico II Imperatore di Germania e Re di Sicilia.

Con profondo ossequio ho l'onore di segnarmi

Al ch.mo Signore
Cav. Salvatore Cusa
Prof.re di Paleografia e di Lingua Araba
nell'Università di Palermo.

Suo dev.mo
A. Flandina.

SAGGIO DI GIUNTE E CORREZIONI

ALLA

BIBLIOGRAFIA SICILIANA

DI GIUSEPPE M. MIRA

(*Continuazione. V. Anno II, pag.* 88).

ALLEGRA (*prof. Angelo*) da Messina. Agli scritti citati dal Mira, aggiungeremo:

I. Saggio sulla influenza della religione nella morale e nella politica dei popoli. — *Messina*, 1823, in 4.°

ALLEGRA MACRI' (*Letterio*). Conosciamo di lui alle stampe:

I. Rivista critica dell'opera intitolata: *Sui secoli della letteratura italiana* —*Cenno di* Giuseppe Ambrò—*Palermo*, 1851.

Leggesi nell'*Eco Peloritano*, Giornale di scienze, lettere ed arti—*Messina*, 1854, anno II, pag. 106-35, 210 e seg. — Il sig. Allegra dimostra in tre articoli gli svarioni corsi in questa meschinissima opera del signor Ambrò.

II. Discorso sulla grammatica.

Questo discorsetto che leggesi nel citato *Giornale*, non è che l'introduzione di un più ampio lavoro filologico dello stesso signor Allegra.

ALLEGRANZA (*Giuseppe*) dell'ordine dei Predicatori. Non siciliano, molto si occupò delle cose nostre, e fu amicissimo del celebre abate Domenico Schiavo, cui scrisse la seguente erudita lettera sopra Francesco Vitale non conosciuta dal Mira.

I. Notizie di Francesco Vitale.

Leggonsi nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* — Palermo, Bentivenga, 1756, in-8.° tom. I, pag. 1 e seg.

ALLIATA (*E.*) Duca di Salaparuta.

I. Discorso inaugurale del Congresso e della Esposizione interprovinciale.

È negli *Atti della Società di acclimazione* ecc. vol. XI, pag. 79 e seg.

ALLIATA MONCADA (*Maria Felice*). Abbiamo di lei alle stampe:

I. Saggio di fisica particolare dato pubblicamente dalla signora Alliata Moncada dei Principi di Villafranca—*Palermo*, 1793, in-4.°

ALLIEVO (*Giuseppe*).

I. Rassegna dei saggi di filosofia di Antonio Tumminello.

Sta nelle *Nuove effemeridi siciliane di scienze, lettere ed arti* — Palermo, 1869, anno I, vol. I, pag. 452, e seg.

Allocuzioni del Consiglio alla lega internazionale dei popoli — *Palermo*, 1848, in-8.°

Almanacco per le dame, per l'anno 1829 — *Palermo, Reale stamperia*, 1829, in-16.°

Evvi un disegno del celebre Cav. Patania.

ALOI (*Domenico d'*). Conosciamo di lui alle stampe:

I. Lu lamentu chi fa un rugnusu riduttu a l'estrema miseria pri li mali conversationi — *In Palermu, per l'Isula*, 1689, in-12.°

ALOISIO (*Crucio*). Allo scritto citato dal Mira, aggiungeremo:

I. Lettera al Prof. Michele Pandolfini — *s. l.* e *n. t.* in-8.°

Venne letta nella scuola di patologia della Università palermitana, e pubblicata a spese degli studenti in detta facoltà.

ALOISIO-JUVARA (*Tommaso*) da Messina, e non Jwara come erroneamente pone il Mira, che soli due scritti si piacque citarne.

I. Cenni su di alcune opere artistiche di Carlo Falconieri —*Messina, presso Michelangiolo Nobolo*, 1831, in-8.°

ALTAMORE (*Mariano*) da Giuliana. Oltre lo scritto citato dal Mira, abbiamo di lui:

I. Orazione panegirica in lode di S. Alfonso Maria de' Liguori vescovo di S. Agata dei Goti, e fondatore della Congregazione del Ss. Redentore — *Palermo, stamperia di G. Gulotta*, 1857, in-8.°

ALTAVILLA (*Raffaello*). Conosciamo di lui:

I. Produzioni sceniche per i fanciulli d'ambo i sessi degl'istituti, educandati e convitti del Regno d'Italia — *Messina, tipografia Ribera*, 1865, in-8.°

ALTOVINO (*can. Placido*).

I. Il protestantesimo in Riesi — *Palermo, tip. Barravecchia*, 1872, in-8.°

ALU' (*Antonino*) da Termini-Imerese. Il Mira non si limita solo a travisare i nomi degli autori, e ad inventare il tempo della loro nascita o della loro morte, come si è potuto vedere dalle nostre osservazioni; ma ancora più, ed a citare spropositatamente le opere, ed a tagliare poco civilmente e cattolicamente, anzi come si usa fra i barbari, in due pezzi, un povero diavolo che ebbe la disgrazia di metter fuori il naso con qualche lavoruccio. E per uscire di celia, venendo al sodo, faremo osservare come egli citi alla lettera *A* un *Alù Antonino* autore di due scritti, e poi alla lettera *D* un *Dalù Antonino* autore di quattro scritti, mentre tutti e due non formano che un solo buon prete vivente in Termini, e che ha date varie altre pubblicazioni ignote al Mira. Il quale fa proprio all'amore con simili errori, ed alla lettera *C* ti presenta due *Salvatori Chindemi*, ed a suo piacimento assegna ad uno varie opere, fra le quali *il Conte di Platen*, ed all'altro, la sola traduzione del Calpurnio. A sentirle sballare così tonde e marchiane ci vien proprio voglia da farvi su le risa grasse; e noi ce ne appelliamo ben volentieri al signor Emmanuele De Benedictis che scrisse una lunga necrologia dell'illustre professore siracusano (1), e più al

(1) Necrologia del Prof. Salvatore Chindemi-*Siracusa, tip. Norcia*, 1874, in-8° di pag. 16. — Salvatore Chindemi nacque a Siracusa a 19 gennajo 1808, e morì a 3 febbraro 1874.

Prof. Ugo Antonio Amico che nelle *Nuove Effemeridi siciliane* (vol. II, dispensa VI e VII, pag. 259), pubblicava uno studio intitolato: *Di T. G. Calpurnio e di tre suoi volgarizzatori* (1).

Venendo poi alle opere spropositatamente citate, a non essere eterni, mettendo innanzi una filza di esempî, ci limiteremo a notare soli tre errori. Il Mira nel ricordare una epistola latina di Salvatore Alagna medico valentissimo, invece di scrivere *myopiam* miopìa, pone *inopiam* povertà. Così nel citare un'opera di Francesco Avellino da Messina contro gli alchimisti, invece di *expostulatio* querela, lamentanza, pone *expositio* esposizione. Di un altro granciporro ci fe' avvertiti l'egregio Cav. Dott. Diomede Buonamici, così scrivendoci da Livorno a 3 maggio 1874. « A proposito poi dello stesso Borelli il Mira è incorso in un graziosissimo strafalcione. Egli cita del Borelli la seguente opera: *Theoria medicorum plantarum ex causis physicis deducta* — Florentiae, 1666, in-4.° — Ora cotesta opera non è mai esistita, e non è altro che la seguente molto erroneamente citata: *Theoricae Medicorum Planetarum ex causis physicis deductae* - Florentiae, 1666, in-4° (2)—». Niente meno che i pianeti me li ha convertiti in piante!!! » Ci perdonino i lettori questa digressione, e torniamo al nostro Dalù, del quale è oramai tempo ricordare gli scritti taciuti dal Mira.

I. Intorno all'episodio di Olindo e Sofronia di Torquato — Discorso apologetico — *Palermo*, 1864, in-4.°

II. In onore di S. Pietro Nolasco, panegirico di G. B. Bossuet, tradotto dal sac. Antonino Dalù —*Termini, tipogr. Imerese*, 1869, in-8.°

III. Triduo in onore di Maria SS. scritto pei devoti di lei—*Termini-Imerese, tipogr. di G. Bordino*, 1870, in-8.°

IV. Quarto discorso in onore di Maria SS. scritto pei devoti di lei — *Termini-Imerese*, 1871, in-8.°

AMABILE-GUASTELLA (*Serafino*). Agli scritti citati dal Mira, aggiungeremo:

(1) I tre volgarizzatori dei quali discorre il Prof. Amico sono il Fuxa, il Chindemi e il D'Oria; quest'ultimo ignoto al Mira, come anche lo scritto dell'Amico.

(2) Di cotesta opera fu dato un onorevole estratto da Francesco Nazari nel *Giorn. dei Letterati di Roma* del 1668, a car. 64.

I. Ricordo necrologico del barone Gaetano Guastella Schinoller — *Comiso, tipogr. Rosario Nicotra,* 1872, in-8.°

AMANTIA (*Bartolomeo*), nato in Mazzarino a 4 gennaro 1692, come afferma il ch. P. Backer (1), entrò nella Compagnia di Gesù a 10 aprile 1708. Fu oratore facondissimo, e predicò con buon successo a Roma e nelle città principali della Sicilia. Abbiamo di lui alle stampe:

I. Panegirico in onore della gloriosa S. Lucia Vergine e Martire siracusana — *Catania, Bisagni,* 1730, in-4.°

II. La processione di Maria per giustizia, per amore, per genio. Panegirico in onore della sacra lettera scritta da Maria Vergine ai Messinesi—*Messina, Vittorio Maffei,* 1732, in-4.°

III. L'arca nuova del Cristianesimo scoperta in Trapani, in cui si conservano misticamente la manna celeste, le tavole della legge e la verga di Aronne, cioè una vena di clemenza e di conforto; una regola di osservanza e di fede; una sede di rigore e di potenza. Panegirico sacro in onore della celebre e miracolosa statua della beata Vergine di Trapani recitato dal molto reverendo P. Bartolomeo Amantia della Compagnia di Gesù nel suo corso quaresimale di questo anno 1733, nella invittissima città di Trapani. — *In Palermo, per Angelo Felicella,* MDCCXXXIII, in-4.°

IV. Prediche quaresimali — *In Palermo, per Francesco Valenza,* 1754, in-4.° di pag. X-716 a 2 col.

V. Panegirico in onore della celebre e miracolosa statua della Vergine di Trapani, recitato in quella stessa città.

Si legge nella *Raccolta di varii discorsi italiani composti da alcuni oratori siciliani della Compagnia di Gesù* — In Palermo, nella stamperia di Franc. Ferrer, MDCCLII, in-8.° vol. II, pag. 91 e seg.

AMARI (*Giuseppe Maria*) gesuita, nacque in Palermo a 20 giugno 1683, insegnò filosofia ai novizi della Compagnia, e fu per lungo tempo ministro e procuratore del Collegio di Palermo. Abbiamo di lui alle stampe, secondo pone il più volte citato Padre Backer (2).

(1) *Op. cit.* vol. VI, pag. 10, col. 2.
(2) *Op. cit.*, vol. VI, pag. 11, col. 1.

I. Le rose gentilizie della propria famiglia intrecciate in elogio del merito immortale del M. R. P. M. Salvatore Giurato ecc. Orazione funerale detta in Palermo nel R. Convento di San Francesco d'Assisi — *In Palermo, nella nuova stamperia di Ant. Cortese,* MDCCX, in-4.°

AMARI (*Michele*). A dire degnamente dell'illustre scrittore del *Vespro siciliano*, troppo andremmo per le lunghe, epperò ci contentiamo di ricordare solo gli scritti taciuti dal Mira, il quale non ne cita se non se quattordici. Coloro che vorranno sapere più per disteso di questo nostro storico nato a Palermo a dì 7 luglio dell'anno 1806, e per vicende politiche vissuto varî anni in esilio, faccian capo alla *Rivista Europea* (fasc. 2, del 1872), ove si legge un lungo ricordo biografico scritto dal professor Angelo De Gubernatis.

I. Marmion, novella di Walter Scott recata in versi italiani — *Palermo, dal Gabinetto letterario,* 1832, vol. 2, in-12.°

L'illustre poeta e romanziere scozzese che di quei tempi per cagionevole salute trovavasi a Napoli, avuta notizia di questa versione del Marmion, scrisse a 1° febbraio (quasi sette mesi pria che morisse) una lunga lettera di ringraziamento al giovine traduttore siciliano *for his very pretty translation.*

II. Elegia sulle ruine di Siracusa di Tommaso Stewart, recata in versi italiani—*Palermo, all'insegna di Meli,* 1832, in-8.°

Questa traduzione, lodata molto dal Gallo nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, (an. 1832) venne eziandio data fuori a pag. 23 e seg. di un volumettino di poesie di autori siciliani, del quale non conosciamo nè il titolo preciso, nè l'epoca della stampa, perchè le due copie avute sott'occhi mancavano affatto del frontispizio.

III. Giudizio di un volgarizzamento dal greco di Carlo Gemelli.

Leggesi nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, vol. XII, anno 1833.

IV. Déscription de Palerme à la moitié du Xe siècle de l'ère vulgaire par Ebn-Haucal.

Questa descrizione, copiata dall'Amari sul codice arabo della Biblioteca parigina, e collazionata coi mss. di Leyda dal ch. Dozy e dal Prof. Möller di Gotha, venne fuori per la prima volta originalmente

ed accompagnata dalla traduzione francese e da alquante note erudite nel *Journal Asiatique*, série IV, tome V, pag. 73, e seg.

V. Viaggio in Sicilia di Ibn-Giobair arabo di Valenza sotto il regno di Guglielmo il Buono.

Questo viaggio, fatto italiano, venne inserito eziandio nel giornale *La Falce*, anno III, num. 47 e seg.

VI. Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia, infino al 1816; con un' appendice sulla storia della rivoluzione di Sicilia nel 1820. Opera postuma di Niccolò Palmieri, con prefazione e note critiche di Anonimo (Michele Amari) — *Losanna*, 1847, in-8.°

La *Storia della Rivoluzione di Sicilia* venne data fuori separatamente con le note dello stesso Amari, in *Palermo*, 1848, in-8.°

VII. Quelques observations sur le droit public de la Sicile — *Paris, imprimerie Poussulgue*, 1848, in-8.°

VIII. Post scriptum à « La Sicile et les Bourbons » —*Franckfort*, 1849, in-8.°

IX. Giudizio sull'opera di Brunet de Presle intitolata: *Recherches sur l'établissement des Grecs en Sicile jusqu'à la réduction de cette île en province romaine.*

Il Mira non cita che la sola edizione data dall'*Archivio Storico Italiano*. Però venne con alcune varianti ripubblicato nel *Contemporaneo*, giornale palermitano, dal num. 13 al n. 24, e nella traduzione del Brunet de Presle dovuta al signor Cas. Melchiorre Pisani, e data fuori in *Palermo, dalla società tipogr. di A. Russo*, 1856, in-8.°

X. Giudizio dell'opera di Huillard-Bréholles intitolata: *Historia diplomatica Friderici Secundi.*

È nell'Appendice dell'*Archivio Storico Italiano.*

XI. Giudizi dell'opera di De Cherrier intitolata: *De la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe.*

Leggonsi nell'*Archivio Storico Italiano*, append. I, pag. 533 e seg., 1850; e nuova serie tom. I, pag. 191, 1850; e nuova serie, tom. X, dispensa I, pag. 159 e seg. Quest'ultimo articolo precede la traduzione del De Cherrier pubblicata a *Palermo, pei tipi di Francesco Lao*, 1862, in tre vol. in-8.°

XII. Guerra del Vespro siciliano.

Una versione libera di questo libro senza le note, ma con introdu-

zione contenente una breve storia dell'Isola sino al 1282, diede Giov. Fr. Schroeder in 2 vol. in-8.° a Lipsia, 1851, col titolo: *Der Freiheit-Kampf der Sizilianer im Iahr 1282, gennant die Sizilianische Vesper, nach Michele Amari.* Un' altra versione venne pubblicata col titolo: *Der Sizilianische Vesperkrieg ecc. von* Dr. V. L. F. Petri—*Grimma,* 1850-51, vol. 4, in-12.° La storia del Vespro venne anche tradotta in inglese e pubblicata dal Conte Ellesmere (Lord Francis Egerton): *History of the war of the Sicilian Vespers* — London 1850, vol. 3, in-8.° E dall'Amari trasse, senza citarlo, lo Chantrel nel libro *Les Vespres Siciliennes, ou histoire de l'Italie au XIII siècle* — Paris, 1843, in-8.° (1).

XIII. Solwan; or Waters of comfort by Ibn-Zafer a Sicilian Arab of the twelth century from the original manuscript — *London,* 1852, vol. 2, in-8.° di pag. 342 e 350.

XIV. Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati uniti di America di Carlo Botta, con una prefazione di Michele Amari — *Firenze, Felice Lemonnier,* 1856, vol. 2, in-8.°

XV. Giudizio sull' opera di Ernesto Rénan *des langues sémitiques.*

Leggesi nella *Rivista Enciclopedica italiana di Torino,* gennaio e febbraio 1856.

XVI. Biblioteca arabo-sicula, ossia raccolta di testi arabici che toccano la geografia, la storia, la biografia, la bibliografia della Sicilia—*Lipsia, presso F. R. Brockaus,* 1857, in-8.°

L' Amari escluse da questa importantissima biblioteca, data fuori a spese della Società orientale di Germania, tutte le opere degli Arabi siciliani in prosa e in verso che l'avrebbero troppo allontanato dal suo scopo; escluse i monumenti diplomatici che or vedono la luce nell'*Opera* del prof. Cusa della quale è già uscito il primo volume (1); gli epigrafici, oggi però dallo stesso Amari riuniti, tradotti e pubblicati, e finalmente i numismatici dei quali si è in particolar guisa

(1) Carini, *Rivista sulla Storia dei Musulmani di Sicilia* di Michele Amari, — *Palermo, Lao,* 1873, in-8.° pag. 69.

(2) L'opera è intitolata: *I Diplomi greci ed arabi di Sicilia, pubblicati nel testo originale, tradotti ed illustrati.* Di questo ben grosso volume di pag. XXII-504 è stata promessa una recensione nelle prossime dispense del nostro *Archivio Storico.*

occupato il dotto Marchese di Villarena. Uno stupendo articolo di Atto Vannucci sulla *Biblioteca Arabo-Sicula* leggesi nell' *Archivio Storico italiano*, nuova serie, vol. VI.

XVII. Discorso letto nella inaugurazione dello Istituto di studi superiori, il 29 gennaio 1860—*Firenze, tipogr. Le Monnier*, 1860, in-8.°

XVIII. Diplomi arabici del R. Archivio fiorentino. — Testo originale con la traduzione litterale e le illustrazioni—*Firenze*, 1863, in-4.° di pag. LXXXVII-425, e 2 facsimili.

Intorno a questo stupendo lavoro, utilissimo per conoscere ed illustrare le relazioni politiche e commerciali dell'isola nostra e delle repubbliche italiane cogli stati Musulmani, vedi la *Rassegna bibliografica* della *Rivista italiana di scienze, lettere ed arti*, n. 153, 23 agosto 1863.

XIX. Lettere inedite di Muley-Hassen re di Tunisi a Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, 1537-47.

Queste lettere, pubblicate a Torino (1866) nel vol. III degli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, sono alcune italiane, altre arabe: le prime sono pubblicate per cura del signor Federico Odorici; le seconde vennero tradotte ed illustrate da Michele Amari.

XX. Cenno necrologico di M. J. T. Reinaud.

Leggesi nella *Rivista Orientale* iniziata da Angelo De Gubernatis. an. I, fasc. V. — M. Reinaud conservatore aggiunto nella Biblioteca reale di Parigi e professore d' arabo nella scuola delle lingue orientali viventi, incoraggiò, diresse ed aiutò il nostro Amari negli studii arabici e nella ricerca dei mss. arabi che trovavansi nella *Bibliotèque du Roi* ed in quelle di Oxford, Londra, Cambridge e Leyda.

XXI. Di alcune monete arabe. Studio.

Leggesi nella medesima *Rivista Orientale*, an. I, fasc. VII, pag. 630. — Vedi sul proposito la *Lettera* del Mortillaro al prof. Angelo De Gubernatis nella *Rivista Orientale* del 1867 (fasc. 9, pag. 1056); e l'altra allo stesso Michele Amari, data fuori in *Palermo, dalla stamperia di Pietro Pensante*, 1868, in-8° di pag. 14. — Un altro breve scritto dell' Amari trovasi nella medesima *Rivista Orientale*, an. I, fasc. V.

XXII. Prime imprese degl'Italiani nel Mediterraneo.

Leggesi nella *Nuova Antologia di Scienze, lettere ed arti* — Firenze, 1866, vol II, pag. 44 e seg.

XXIII. L'apostolica legazia di Sicilia.

Leggesi nel medesimo *Periodico*, anno 1867, vol. VI, pag. 447 e seg.

XXIV. I normanni di Sicilia sulla costiera di Barbaria.

Questo scritto interessantissimo si legge nel medesimo *Giornale*, volume XII, pag. 416 e seg.

XXV. I primordi dell'Islamismo,

Lo leggiamo ivi, vol. XV, pag. 807, e seg.

XXVI. Cenno necrologico di Giovan Luigi Huillard-Bréholles.

Leggesi nel medesimo *Periodico*, vol. XVII, pag. 224 e seg.

XXVII. Necrologia di Carlo De Cherrier.

È nel medesimo *Giornale*, vol. XXI, pag. 178 e seg.

XXVIII. Di una iscrizione araba scoperta alla Martorana.

Questa bella dichiarazione leggesi nell'*Annuario della Società italiana per gli studî orientali*, num. I.

XXIX. Di un anello arabo d'argento del Museo di Palermo.

È una bella spiegazione che venne data fuori nel *Periodico* dello Strozzi, an. II, pag. 276 e seg.

XXX. I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino. Testo originale con la traduzione litterale e le illustrazioni — Appendice — *Firenze*, 1868, in-4.° di pag. XII-80.

XXXI. Abbozzo di catalogo dei Mss. arabi della Lucchesiana.

Questo abbozzo venne litografato a Firenze nell'anno 1869.

XXXII. Nuovi ricordi arabici sulla storia di Genova — *Genova, tipografia Sordo-Muti*, 1873, in-8.° gr. di pag. 87-39, oltre una carta infine non numerata, e 4 tavole litografiche.

Questi ricordi, estratti dal vol. V degli *Atti della Società ligure di Storia patria*, possono considerarsi come una continuazione del bel volume dei *Diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*.

AMARI (*Rosalia*) da Palermo. Conosciamo di lei alle stampe:

I. Calendario di donne illustri italiane — *Firenze, tipogr. di Federico Bencini*, 1857, in-12° di pag. 390.

Questo volume non abbraccia che i primi sei mesi dell'anno, e contiene 181 biografie. Fra i nomi celebri di donne italiane risplendono quei delle siciliane Elisabetta Ajutamicristo (a pag. 8), S.

Agnese (22), Cecilia Fardella (27), Annetta Turrisi-Colonna (44), Anna Lavaggi (48), Eustochia Calafata (95), Giuseppina Turrisi-Colonna (103), Pellegra Bongiovanni Rossetti (109), Costanza Sveva regina di Sicilia (141), Maria Buonanno (151), Teresa dal Po (209) Isabella Tommasi (256), Elisabetta Lanza Morso marchesa di Gibellina (284), Marianna Dionigi (293) e Ippolita Gonzaga (316).

AMATO (*Angiolina*) egregia poetessa siciliana vivente. Conosciamo di lei alle stampe:

I. Lagrime in morte di Matilde Velardita dei Trigona.

Sono a pag. 30-39 del libro intitolato: *Orazione letta nella Chiesa dei PP. Benedettini di Piazza il giorno 23 aprile 1858 in morte di Matilde Velardita dei Trigona* — Palermo, stamperia all'insegna di G. Meli, 1858, in-4.°

II. A Giuseppe Garibaldi animo dei prodi, speranza d'Italia — Ottave — *Palermo, tipogr. di Michele Amenta, s. a. e n. t.* in-8.°

III. Ugo Foscolo — Carme — *Livorno, presso Odoardo Sardi,* 1868, in-8.° gr.

AMATO (*Enrico*). Conosciamo di lui alle stampe:

I. Orazione in morte di Matilde Velardita dei Trigona, letta nella Chiesa dei PP. Benedettini di Piazza, il giorno 23 aprile 1858 — *Palermo, stamperia all'insegna di G. Meli,* 1858, in-4.°

AMATO (*Giovanni Maria*) gesuita, scrittore assai erudito e versatissimo nelle antichità della Sicilia le cui memorie, massimamente quelle che appartengono a Palermo sua patria, raccolse ed illustrò con istudio indefesso, nacque a dì 25 luglio dell'anno 1660, ed ebbe a suoi genitori Antonio Amato Principe di Galati, detto da Giuseppe Amato *Il Catone Siciliano* (1), e Francesca Agliati figlia del Principe di Villafranca. Fece gli studî presso i Gesuiti sotto la direzione del P. Placido Spatafora latinista di quel va-

(1) *Amantheae Laconismus*, cap. VI, pag. 156. Antonio Amato morto, secondo pone il Mazzucchelli, (vol. cit., pag. 591) a dì 25 marzo dell'anno 1691, scrisse un Diario palermitano dal 1649 al 1667 del quale fa menzione il Mongitore, (vol. I, pag. 348).

lore che tutti sanno, e del P. Francesco Carrera. Compiuto il corso di filosofia, insegnò nel Collegio palermitano i primi elementi di belle lettere, e per due anni dettò lezioni di rettorica, e per un anno di teologia morale. Morì l'anno 1736. Di lui fanno onorevole ricordanza il Mongitore (1), il Mazzucchelli (2), il Crescimbeni (3) ed altri molti che qui sarebbe troppo lunga cosa enumerare. Prima però di far conoscere ai nostri lettori gli scritti taciuti dal Mira, ci piace avvertire com'egli, ricordando le due orazioni latine dette dal nostro al Senato, l'una nel 1703 e l'altra nel 1704, abbia scritto esser quelle *da un anonimo eruditamente annotate*. Il Mongitore, che in fatto di bibliografia siciliana la sapeva molto più lunga del libraio Mira, citando le sopradette orazioni, scrisse a pag. 348 del vol. I della citata sua opera: *His orationibus, sub Anonimi scriptoris nomine, notas addidit* (intendi G. M. Amato) *omni eruditionum genere locupletissimas*. O noi ci inganniamo, o il Mira, male interpretando questo per altro ben facile latino, ha preso lucciole per lanterne. Nè di cotesti errori di interpretazione va scarso il suo libro.

I. Concilium Provinciale Panormitanum anno 1388 constatum a Ludovico II Bonito Panormitano Archiepiscopo, ac postea S. R. E. Cardinali.

Quest'opera, che noi non abbiam potuto vedere, era ancora sotto la stampa nel 1707 anno in cui scriveva il Mongitore, e di essa si è data una breve notizia nelle *Memoires de Trévoux* dell'anno 1715 a car. 1640 (4), e nel *Giornale dei Letterati* (5).

II. Septem feriae secundae ad augendum cultum sanctae Rosaliae, virginis Panormitanae—*Panormi, typis Stephani Amato*, 1733, in-16.°

Questa pregevole operetta è ignota eziandio al Mongitore ed al Mazzucchelli.— Al nostro Amato si debbe pure il merito di avere pubblicata pel primo la *Historia sui temporis* di Bartolomeo Neocastro

(1) *Op. cit.* vol. I, pag. 348.
(2) *Op. cit.* vol. I, pag. 593.
(3) *Istoria della volgar poesia*, vol. V, pag. 61.
(4) Vedi anche quelle del luglio 1713 a car. 1290.
(5) Nel vol. XVII, car. 430, vol. XXXVI a car. 324 e nel vol. XXXVIII a car. 470.

celebre giureconsulto messinese, riprodotta poscia dal Muratori e dal Di Gregorio, e di aver dato alla luce il libro terzo della *Cartagine Siciliana* di D. Agostino Inveges — *Genova, presso Domenico Maringo*, 1706, in-4.°

AMATO (*Giuseppe*). Conosciamo di lui:

I. Poesie varie.

Leggonsi nel libro intitolato: *Laudatio funebris Dominici Valguarnera et Gravina* — Panormi, excudebat Petrus Bentivenga, 1751, in-4.°

AMATO (*Stefano*). Questo valente scrittore siciliano, ignoto al Mongitore ed al Mazzucchelli, venne primieramente ricordato dall'Allacci, delle cui parole si valse il Melzi (1) nella sua opera. S'ignora in quale città ebbe i natali, ma fu della famiglia Mangiapiro, e vestì l'abito dei PP. Benedettini. I suoi scritti a stampa sono i seguenti:

I. Il Narciso, favola pastorale da rappresentarsi in musica per comando di S. A. Ferdinando Carlo duca di Mantova — *Mantova, presso gli Osanna*, 1689, in-12.°

II. Giuditta azione sacra in prosa — *Mantova, per gli Osanna*, 1689, in-12°

III. L'Apollo su l'Anfriso — Favola pastorale — *Guastalla, Giavazzi*, 1690, in-8.°

Tutte e tre queste composizioni vennero fuori sotto lo pseudonimo di D. Domenico Ripetta.

AMATO (*Tito*). Abbiamo di lui alle stampe:

I. Progetto di un ponte mobile in rotaje di ferro ad uso delle piazze di guerra — *Palermo, stab. tipogr. di Francesco Lao*, 1853, in-4.°

AMATO (*Vincenzo*), valentissimo compositore di musica, nacque a Ciminna a dì 6 gennaro del 1629 e morì a 29 luglio del 1670. Di lui fanno onorevole ricordanza il Mazzucchelli (2) ed il Mongitore, il quale a pag. 274 del vol. II della sua *Bibliotheca Si-*

(1) Vol. II, pag. 452.
(2) *Op. cit.* tom. I, par. I, pag. 598.

cula pone: « Funeri interfuit Musicorum omnium coetus, ac Capitulum et Clerus laudatae Cathedralis: et in Ecclesia S. Nymphae Clericorum Regularium Ministrantium infirmis sepultus est ». Oltre i due scritti citati dal Mira, abbiamo di lui alle stampe:

I. L'Isauro, opera di Vincenzio Amato. — *Nell'Aquila, per Pietro Paolo Castrati*, 1664, in-12.°

Questo scritto ignoto eziandio al Mongitore, venne per la prima volta ricordato dal Mazzucchelli nella citata sua opera.

AMATO-BARCELLONA (*Agata*), nata in Catania nel 1777 e morta ivi nel mese di agosto dell'anno 1837, scrisse varie poesie di occasione, ed abbiamo di lei alle stampe i seguenti versi in dialetto siciliano:

I. Versi pri la promozioni di lu sacerdoti D. Antoninu Rinauti a lu Secundariatu di la Catredali di Catania sutta lu guvernu di lu viscuvu Mons. Gravina —*Catania, per le stampe dell'Università*, 1817, in-8° gr.

AMATO-URSO (*Giuseppe Carlo*) da Palermo.

I. Il microscopio dei computisti, ossia istituzioni di economia politica — *Bassano*, 1788, in-fol.

Di quest'opera il Mira non cita se non se la prima scorrettissima edizione di *Palermo, presso Angelo Felicella*, 1740, in-fol.

AMBRA (*Luigi d'*). Ha dato alle stampe:

I. Discorso accademico sulla utilità della fisica — *Messina, presso Giuseppe Fiumara*, 1826, in-8.°

AMBRO' (*Giuseppe*). Ai quattro componimenti di questo miserabilissimo scrittore citati dal Mira, aggiungeremo:

I. I Papi e la religione cristiana — Discorso — *Palermo, stamperia Michele Amenta*, 1851, in-8°.

II. Discorso filosofico sul bello — *Palermo*, 1852, in-8.°

III. Una passeggiata romantica al Campo Santo —*Palermo, stamperia della vedova Solli*, 1854, in-8.°

IV. I lamenti di uno sventurato — *Palermo*, 1855, in-8.°

Una seconda edizione, corretta ed ampliata dall'autore, venne data fuori in *Palermo, stamperia di Gaetano Priulla,* 1858, in-12.° Il signor Ambrò è eziandio autore di un *Cenno sui secoli della letteratura italiana,* lavoro citato dal Mira, ma meschinissimo come avemmo già ad avvertire a proposito di una severa critica del signor Letterio Allegra-Macrì nell'*Eco Peloritano* di Messina.

Amico (*L'*) della religione, strenna cattolica siciliana pel 1867 — *Palermo, tipogr. Barcellona,* 1867, in-16.°

Amico (*L'*) fedele al cristiano divoto e vigile.— Brevi orazioni scritte da un servo dei servi della B. V. M. messe sotto il patrocinio della sua gloriosissima ascensione al cielo — *In Siracusa, per Giuseppe Pulejo,* 1833, in-16.°

Amico (*L'*) fidili o li cunsigghi di l'omini e di li fimmini chi s'hannu a maritari. Eglochi dui — *Palermu,* 1753, in-8.°

AMICO (*Ernesto d'*). Conosciamo di lui alle stampe:

I. Sopra l'ordinamento amministrativo del Regno d'Italia — Discorso —*Palermo, stabilimento tipografico di Franc. Lao,* 1861, in-8.°

AMICO-MEDICO (*avv. Giuseppe*) dei baroni di Pirato. Ha dato alle stampe:

I. Illustrazioni di S. Cataldo — *Palermo,* 1860, in-8.°

II. La scoperta di Caulonia di Sicilia presso la città di S. Cataldo (provincia di Caltanissetta) di cui se ne presenta la storia sin dalla sua origine — Novella edizione riveduta ed accresciuta dall'autore, e coll'aggiunzione di quattro tavole di taluni vasi greco-sicoli ivi rinvenutisi — *Palermo, stabil. tipogr. Lao,* 1872, in-8.°

È una ristampa, sotto altro titolo, dell'opera precedente, e dedicata come quella al signor Nicolò Galletti e Platamone Marchese di S. Cataldo.

AMICO (*Nicola*) da S. Cataldo, morì nel 1830 da Regio Giudice, ed il Procuratore Paolo Zanghi, già di chiaro nome, nel suo discorso inaugurale per l'anno giuridico, così ne parlava: « Il Giudice di Circondario di S. Cataldo Nicola Amico, diede non poche prove d'ingegno, di probità, di speditezza nello esercizio delle sue fun-

zioni. Sarà d'immensa soddisfazione agli amatori della virtù e della giustizia, l'elogio che noi rendiamo al merito di sì onorevole Magistrato. Egli è desiderabile, che i suoi colleghi facessero a gara per imitarlo nel campo della gloria ch'è per noi quello dell'amministrazione della giustizia (pag. 5). » Conosciamo di lui alle stampe:

I. La giurisprudenza presentata in tavole sinottiche.

Leggesi nel *Giornale di Scienze, lettere ed arti per la Sicilia* vol. XX, pag. 123 e seg.

(*continua*)

G. Salvo-Cozzo

DEL DOTARIO DELLE REGINE DI SICILIA

DETTO ALTRIMENTI CAMERA REGINALE

(*Continuazione. V. Anno II, pag.* 25).

X. Da quanto abbiam premesso finora chiaro risulta che *dotario e morgincap* sono in sostanza una stessa e medesima cosa. E invero, giusta l'osservazione del Troplong (1), l'uno non si differisce dall'altro, se non per ciò, che il *dotario* ebbe origine dalla confusione del *morgincap* e del *praetium nuptiale*, cioè la *meta* o dote in senso germanico. Il *morgincap*. dice questo dottissimo giureconsulto, aveva un'indole troppo carnale per la spiritualità che il cristianesimo introdusse nel matrimonio, e quindi non potea sussistere senza mutar natura. Da un altro lato il *praetium nuptiale,* benchè ridotto a condizioni più onorevoli per la donna, rammentava pur sempre, fino a un certo segno, quella compera della sposa che ripugna alla dignità della donna; e un tal pregiudizio dovea necessariamente svanire. Quindi si cominciò dallo attribuire il *morgincap* anco alla vedova, e la dote germanica divenne poscia un lucro di sopravvivenza, e cangiossi in usufrutto. Due elementi adunque ci ha nel *dotario:* l'uno, il *morgincap* o *dono del mattino,* il quale rammentava il presente che lo sposo faceva alla sposa la dimane dopo il dì delle nozze, il *praemium amissae pudicitiae;* ed è naturale il supporre, che anco allorquando questo *dono* si compenetrò nel *dotario,* si fosse continuato a farlo allo stesso modo che per lo innanzi, cioè trasferendone immediatamente il

(1) *Du contrat de mariage* in pref.

godimento in favor della moglie (1); l'altro, cioè la dote in senso germanico, la quale fu quella che veramente divenne un lucro di sopravvivenza e a lungo andare diè questo carattere quasi esclusivo alla istituzione.

Se così è, mi pare che non sia esatto il dire in modo assoluto che il dotario debba considerarsi come una *assegnazione in caso di sopravvivenza dopo la morte dell'assegnante,* imperocchè sebben sia vero che coll'andar del tempo a questi termini si fosse effettivamente ridotto, purtuttavia non è dubbio che la cosa andò per l'innanzi in modo affatto diverso (2). Non è, pertanto, da tacciar d'*igno-*

(1) I diplomi pubblicati dal Muratori e da me più sopra ricordati (§ IX) confermano la mia supposizione, la quale trova più splendida conferma nel *Contractus matrimonii inter Iohannem Gravinae Comitem Carolique II. Siciliae Regis filium atque Agnetem Archembaudi Petragoricensis Comitis filiam sancitus d. d. 14 nov.* 1321, ap. Lünig *Cod. Ital. diplomat.* tom. II, pag. 1090. I genitori di Agnese promettono allo sposo una dote di 35000 fiorini d'oro di Firenze pagabile in più rate. Per contro lo sposo costituisce alla sposa medesima un dotario di 3500 fiorini annuali. Giova qui riportare le parole del testo:

« Et volens (dictus sponsus) dotarium, iuxta morem regni Siciliae observatum inter comites et barones, statuere, vice et nomine quo supra, ad securitatem et utilitatem dictae Agnetis, praedictae dotis quantitate considerata, dotarium annui redditus 3500 flor. statuit et promisit et assignavit in Baronia Guillomsii et aliis castris, terris et locis eiusdem Comitis Gravinae, circumadiacentibus Baroniae praedictae, praenominatis Comitissae, Comiti, mihique praedicto notario stipulantibus et recipientibus vice et nomine dictae Agnetis, *ita videlicet, quod realis et vera traditio dicti dotarii fiat pro rata, ipso dotario diviso per tempora, per quae fiat solutio dotis memoratae, ut sic in illis solutionibus dotis dicta Agnes, pro rata, realiter et cum effectu dictum dotarium consequatur, in eo casu, promissione, constitutione et assignatione dicti dotarii effectum habente, prout conventis temporibus fiet dotis solutio memorata, et eodem modo, quo dictae dotis fiet solutio, fiet pro rata realis et effectualis eidem Agneti dotarii assignatio memorata etc.* ».

È chiaro che se in questo caso la tradizione del dotario si veniva facendo mano mano che si effettuava quella della dote, necessariamente la moglie doveva goder del dotario in costanza di matrimonio. Ecco un caso in cui il godimento del dotario avea luogo anco vivente il marito. E qui non è superfluo ripetere che il documento di cui parliamo riportasi al 1321.

(2) Egli è facile del resto lo spiegare come cotesta trasformazione sia avvenuta, se si consideri che il dotario in costanza di matrimonio andava confuso colla massa dei beni coniugali, dai quali si distinguea so-

ranza di dritto civile il sommo Gregorio per avere identificato il dotario delle nostre regine normanne colla *Camera* delle regine aragonesi, avvegnachè quelle poterono godere del lor dotario, come queste della lor *camera,* in costanza di matrimonio, allo stesso modo come sembra che del lor *dotalizio* abbian goduto e Angilberga moglie di Ludovico II imperatore, ed Anna moglie di Berengario I, e Galswinta moglie di Chilperico I.

Che se queste osservazioni hanno, come pare a me, il loro valore per riguardo al dotario in generale, certamente han maggiore importanza se si applichino a casi speciali, come il nostro. Per le regine e per le mogli dei feudatari il dotario dovea rivestire in certo modo le forme di un appannaggio; esso dovea loro servire a far le spese inerenti al lor grado, alla lor dignità; in altri termini, esso dovea comprendere quello che fu poscia chiamato *spillatico* o *recamera,* e sotto questo aspetto non si ebber tutto il torto il Testa e lo Schiavo se credetter trovare una certa analogia tra la nostra *Camera reginale* e le usanze di corte appo i popoli dell'antichità.

Questa congettura sembrami avvalorata dal fatto stesso della Camera reginale dei tempi aragonesi e castigliani, la quale assunse il doppio carattere di assegnamento che si godea dalle regine in costanza di matrimonio, e di vero dotario nel senso che si diede a questa parola in tempi a noi più vicini; e noi vedremo più tardi che la regina Bianca vedova di Martino il giovine ebbe durante la sua vedovanza il godimento della *Camera,* e che allorquando costei passò a seconde nozze, il re Alfonso assegnò alla moglie il territorio che costituiva la *Camera*, mentre a Bianca restituiva la sua dote. Ed è infine a notare che secondo il Ducange (1) *Camera,* è sinonimo di *dotalizio,* ond'è che anco in francese dicevasi *la chambre de la femme* per indicare appunto il lucro di sopravvivenza, che spettava alla moglie sui beni del defunto marito.

Per questi riflessi adunque io penso col Gregorio e con lo Schiavo

lamente nel caso di sopravvivenza della moglie. Esso era dunque considerato come un lucro di sopravvivenza, non già perchè tale si fosse l'indole sua genuina, ma perchè tale in fatto coll' andar del tempo mostrossi.

(1) V.° *Camera, dotalitium uxoris.* Tra gli esempi di tale accezione della voce *Camera* il Ducange ne riferisce uno che calza molto al nostro proposito, tolto dal patto nuziale tra Ludovico II d'Angiò e Jolanda figlia di Giovanni re d'Aragona. Questa carta è del 1399.

che unica origine si avesser tra noi il *dotario* delle regine normanne e la *Camera* delle regine aragonesi. E dico *unica origine* nel senso che il *dotario* fosse stato, per così dire, il sostrato della *Camera;* nella quale se non fu mutato il concetto fondamentale di quello, furono purnondimeno introdotte delle modificazioni che le dieder ben altra fisonomia, tanto da ingenerare il dubbio, anzi la certezza, in uomini competentissimi, come il prof. Orlando, che l'una cosa fosse al tutto diversa dall'altra.

XI. Scarse son le memorie che ci rimangono intorno alla consistenza del dotario delle nostre regine nelle epoche normanna e sveva, e più scarse ancor le notizie intorno all'ordinamento civile del paese che per tal titolo ad esse si apparteneva.

Goffredo Malaterra è il solo dei cronisti dell' epoca normanna che a questo abbia appena accennato. Egli riferisce che il conte Ruggiero avendo in animo di costituire il dotario per la sua giovane moglie, sollecitava Roberto Guiscardo che gli désse la promessa metà della Calabria, della quale ei non possedeva che il solo castello di Melito (1). Questo fatto si riporta evidentemente all'epoca del primo matrimonio del conte, cioè alla fine del 1061; dieci o dodici anni innanzi che il conquisto della Sicilia si potesse dire compiuto. È chiaro perciò che egli allora non poteva pensare a costituire il dotario della moglie in terre esistenti in Sicilia; chè tanto sarebbe stato come il farle dono di cosa che egli stesso non possedeva. Si sa del resto che non ostante la promessa, il Guiscardo si negò costantemente a contentar le brame del fratello; son note le guerre indi accadute tra loro, guerre che non ebber veramente un termine che colla vita dello stesso Guiscardo. Intanto compievasi la conquista della Sicilia, e quindi fu possibile al conte di far capo alle terre di quest'isola per costituire il dotario alla moglie, e fu messo da parte il disegno di destinare a quest'uopo altre terre di Calabria. Ciò si deduce da parecchi diplomi greci del Monastero di S. Filippo di Fragalà oggi esistenti nel nostro Archivio di Stato, i quali fan parte dell'amplissima collezione del Cusa, che più sopra ebbi occasione di citare (2). Que-

(1) « Castrum itaque nullum in sua, a fratris potestate, excepto solo Melito, habens, a fratre, ut quod sibi promiserat..... medietatem videlicet totius Calabriae, impertiatur, maxime quia invenculam uxorem exinde, utpote puellam tam praeclaris ortam natalibus, decenter dotare volebat, requirit ». Malaterra, *Chron.* ap. Caruso *Biblioth.* tom. I, pag. 183.

(2) V. diploma greco della contessa Adelasia dato di ottobre X indiz. 6610 (1101) con cui si concedono quattro villani e dei vigneti al mona-

sti documenti mostrano che la contessa Adelasia possedeva a titolo di dotario la terra di S. Marco nel Val Demone, paese che con lo stesso titolo fu posseduto del pari dalla regina Margherita madre di Guglielmo II (1).

stero di S. Filippo di Fragalà nel citato vol. dei *Diplomi greci ed arabi di Sicilia* del prof. Cusa, pag. 393-94. Si dice in questo diploma che i vigneti conceduti appartenevano a villani fuggitivi, ritornati poi *nel paese della Contessa* (ἐκ τῶν ἀπόρων ἀμπελίων τῶν ἀνθρώπων μου τῶν φυγώντων καὶ ἀναληφθέντων τῆς χώρας μου). Come si vede, non è detto qui qual fosse il paese che la contessa chiama *suo*, nè a qual titolo essa lo possedesse. Ma confrontando il citato documento con un altro diploma della stessa Adelasia dato in novembre VI indiz. 6621 (1112) nel citato vol. a pag. 409-10, si ha che il paese accennato nel primo è San Marco (presso Naso, in provincia di Messina) e che possedevasi da lei a titolo di dotario (χώρας τοῦ ἡμετέρου θεορέτρου); il che vien confermato da un altro diploma latino-greco dato a 27 novembre V indiz. 6680 (1171) pure nel citato vol. a pag. 421-23, col quale la regina Margherita madre di Guglielmo II conferma le franchigie accordate ai monaci di S. Filippo di Fragalà dal conte Ruggiero. Da quest' ultimo diploma si scorge che il monastero anzidetto rientrava nel territorio assegnato come dotario alle regine di Sicilia (ἦλθες σὺ ὁ καθηγούμενος.... τῆς σεβασμίας μονῆς ἁγίου φιλίππου δαιμέννων καὶ οἱ μετὰ σοῦ μοναχοὶ τῆς χώρας τοῦ ἡμετέρου θεορέτρου). È poi da fare attenzione alla parola θεόρετρον usata nei citati diplomi greci nel senso di *dotario*. Θεόρετρα chiamavano gli antichi greci i doni nuziali in genere. Appo i Bizantini fu detto invece θεόρετρον quello che i Franchi chiamavan *douaire*, nè più nè meno come *donatio propter nuptias* si chiamò il nostro dotario, sebbene a rigor di termini corra molta differenza fra l'una e l'altro. (V. sul proposito Troplong, op. e loc. cit.) Quelli poi chiamarono ὑπόβολον l'*augmentum dotis*, che taluni confusero col θεόρετρον. Si veggano intorno a ciò Cujacio, *de feudis*, lib. II, tit. 9; *Observat.* lib. V, cap. IV, e Salmasio, *de modo usurarum*, pag. 149, ediz. Elzevir. Lugd. Batav. 1639. Ne' nostri diplomi greci ricorre altre volte la parola θεόρετρον, e sempre nel senso di dotario (V. Cusa, op. cit. pagg. 347, 363, ed altrove).

Poichè ho citato il Salmasio non credo superfluo osservare che questo erudito tenne per certo che i Franchi avessero attinto dai Bizantini il costume dei dotari al tempo delle crociate. Questa opinione, diametralmente opposta alla realtà, non ha bisogno di esser confutata; ed è piuttosto a ritenere che i Bizantini abbiano preso il dotario dai Franchi, co' quali ebber tante e poi tante relazioni.

(1) Si veda, oltre al diploma latino-greco sopra citato, un diploma latino del novembre IX indiz. 1173, appartenente al ridetto monastero, col quale la regina Margherita concede al medesimo il *ius cannae cum qua mensuratur pannum, et ius caldariae in qua coquitur caro* del Val Demone, *terra*, come dice la stessa regina, *dodarii nostri*. (V. Appendice, docum. I).

Ma dopo che la Monarchia Siciliana fu definitivamente costituita, val quanto dire, allorquando il Parlamento riunito in Salerno proclamava Ruggiero II re di Sicilia, il dotario delle regine dovette esser regolarmente ordinato in modo meglio confacente alla loro dignità; ed affinchè tanto la parte insulare, quanto la continentale del regno concorressero entrambe, per così dire, a formare il serto che adornar doveva il capo della regina, Ruggiero mise quasi a contributo il territorio dell'uno e dell'altro paese; e così fu formato il dotario di terre e feudi di Sicilia e di Puglia. Ciò non risulta invero da alcun documento coevo; ma si può ragionevolmente argomentare da ciò, che si raccoglie dai monumenti posteriori, che qui convien passare a rassegna.

Guglielmo II costituiva in dotario alla moglie Giovanna d' Inghilterra la contea di Monte Santangelo, le città di Siponto e di Vesti e parecchi casali e feudi da quelle dipendenti. Il diploma di concessione è dato di febbraio X indiz. 1177 (1). Come si vede, in esso non è parola che accenni a feudi di Sicilia; ma se si rifletta che nel 1177 viveva tuttora la vedova regina Margherita, la quale possedeva ancora il suo dotario — il che vien confermato da un diploma latino del citato Monastero di S. Filippo di Fragalà (2) — si avrà ragione a supporre, o che il dotario sia stato ripartito tra la detta regina vedova e la giovane sposa di Guglielmo, o più probabilmente, che costui ripigliando il disegno del conte

(1) Questo diploma ci è stato conservato da Ruggiero Hoveden, cronista inglese (*annal. pars poster.*), e sulla fede di lui è riportato dal Caruso (*Biblioth. sicula*, tom. II, pag. 956 e seg.) dal Lünig (*Cod. Italiae diplomat.* tom. II, pag. 851) e dal Rymer (*Foedera, conventiones, literae* etc. tom. I, pag. 52). Giova riportar qui la parte che ci riguarda:

« Quia vero dignum nostra est celsitudine ut tam nobile ac insigne coniugium decenti dodario debeat honorari, per hoc praesens Reginae charissimae uxori nostrae *comitatum Montis S. Angeli, civitatem Siponti et civitatem Vestae* cum omnibus iustis tenimentis et pertinentiis earum, in servitium autem concedimus ei de tenimentis comitis Godefridi *Alesinae, Peschizam, Bicum, Caprile, Baranum et Filizum* et omnia alia que idem comes de honore eiusdem comitatus Montis S. Angeli tenere dignoscitur. Concedimus etiam ei similiter in servitio *Candelarium sanctum Clericum, Castellum Paganum, Bersentium et Cagnanum*. Insuper concedimus ut sint de honore ipsius donarii *Monasterium S. Mariae de Pulsano et Monasterium S. Joannis de Lama* cum omnibus tenimentis, que ipsa Monasteria tenent de honore praedicti comitatus S. Angeli ».

(2) Quel medesimo riportato nell'appendice al num. 1.

Ruggiero, attuato lo avesse a vantaggio della moglie. Così parmi potersi conchiudere che negli ultimi tempi della dinastia Normanna il dotario delle regine di Sicilia risultava di beni esistenti nell'una e nell'altra parte del regno. Questa supposizione vien confermata in prima da una lettera di Papa Innocenzo III alla regina Costanza moglie di Federigo II, dalla quale rilevasi che nel dotario a lei assegnato entravano parecchie terre del Val Demone, oltre il casale di Carini nel territorio di Palermo, e più gli stessi beni di Puglia che vedemmo assegnati alla regina Giovanna (1). Così il dotario assegnato dallo stesso Federigo II ad Isabella sorella di Arrigo III re d'Inghilterra componevasi di tutto il Val di Mazzara e di quel tratto di Puglia che fu posseduto dalla detta regina Giovanna (2); e la contea di Monte Santangelo fu assegnata più tardi a Bianca Lancia madre di Manfredi (3). Final-

(1) « Carissimus filius noster Fredericus Sicilie rex illustris..... in dodarium seu donationem propter nuptias in Sicilia *Carinum*, quod in partibus panormitanis existit, cum omnibus casalibus, tenimentis et pertinentiis suis; in *valle Demensi* (*intell.* Demine) *Caroniam, Sanctum Filadellum et Sanctam Mariam* cum omnibus casalibus, pertinentiis et tenimentis eorum, nec non et omnia casalia in eadem valle Demensi consistentia, que ad suum demanium pertinere noscuntur; insuper *Oliverium et Montem albanum* cum omnibus casalibus et tenimentis eorum; in servitio vero *sanctum Petrum de Ficara et Castrum Ficarie, Galatum et Militellum*, item *Tauromenium* cum omnibus tenimentis et pertinentiis suis tam demanii quam servitii. In partibus vero Apulie etc. ».

Epist. Innoc. Pp. III, XV kal. iul. an. 1210, ap. Baluz. *Epist. Innoc. III*, tom. II, pag. 454; Huillard-Bréholles, *Hist. dipl. Frider. II*, tom. I, par. I, pag. 169.

(2) « Concedimus etiam antedicto iudici (Petro de Vinea) plenam auctoritatem et speciale mandatum ut eidem domine (Isabelle) in dodarium constituat *vallum Mazarie* cum civitatibus castris et villis, tenementis, terris cultis et incultis aquarum, etc. nec non et *honorem Montis S. Angeli etc. prout alie regine Sicylie utrumque dodarium integre habere consueverunt* etc. *que etiam dodaria nos die nuptiarum nostrarum, prout est iuris et moris* prenominate domine Isabelle, future uxori nostre, *promittimus specialiter assignare* etc. » Pact. matr. Frid. II imp. cum Isabella, sorore reg. Angl. ap. Rymer *Foedera*, tom. I, 110, 113, 114; e Pertz *Monumenta Germaniae hist.* tom. II, legum, pag. 308-311. Si veda pure De Cherrier *Hist. de la lutte des Papes avec la maison de Souabe*, lib. VI, cap. I (ediz. di Palermo, vol. II, pag. 129 e seg.) Si sa che il matrimonio tra Federigo ed Isabella avvenne a 15 luglio 1235.

(3) Anon. et Sabae Malasp. hist. ap. Caruso *Biblioth.* II, 679.

mente va qui notato che quella parte del dotario delle regine siciliane esistente in Puglia continuò ad avere la stessa destinazione durante la dinastia Angioina di Napoli, come si scorge dai *Capitoli matrimoniali* tra Maria d'Angiò sorella della regina Giovanna I e Carlo d'Angiò duca di Durazzo (1) e come forse mi avrebbe meglio provato il diploma di Ludovico II d'Angiò citato più sopra sulla fede del Ducange, e che non mi è riuscito finora vedere.

(*continua*)

R. Starrabba

(1) Debbo alla cortesia del mio egregio amico cav. Scipione Volpicella le notizie relative al dotario di Maria duchessa di Durazzo, il quale a sua volta ottenevale per conto mio dall'eruditissimo sig. Camillo Minieri Riccio. E perchè possa ognuno far da se il confronto dei nomi tra i citati capitoli e il privilegio di re Guglielmo II, mi giova qui riferire un brano della lettera con cui il sullodato cav. Volpicella comunicavami la notizia sopracitata:

« Dai capitoli matrimoniali del dì 14 del luglio del 1343 tra Maria d'Angiò sorella della regina Giovanna I e Carlo d'Angiò duca di Durazzo rilevasi che lo sposo *constituit in dotarium et pro dotario dicte domine marie consorti sue unc.* 1000 *annuatim, et pro dicto valore annuo dedit terras et castra infrascripta videlicet: civitatem Alaxine pro ann. unc.* 450, *Pesquicium pro ann. unc.* 100 *Baranum pro ann. unc.* 250, *Vicum, Isquitellam et Cannetum pro ann. unc.* 100 *et Candelarium pro ann. unc.* 200, *reservatis ann. unc.* 100, *quas habet inclita Domina Agnes Ducissa Duratii mater dicti Domini Ducis, ex testamento quondam Domini Ioannis Ducis Duratii patris eius* ».

Colgo questa occasione per render pubblicamente le più vive grazie ai due gentili quanto eruditi signori Volpicella e Minieri Riccio che mi hanno comunicato queste notizie, la cui importanza non isfuggirà di certo all'intelligente lettore.

OSSERVAZIONI SULLE BASILICHE E LE CATACOMBE

in occasione delle ultime scoperte fatte in quelle di Siracusa.

I.

La lettura di un articolo sotto il titolo di *Venti iscrizioni trovate nelle Catacombe di Siracusa,* edite dall'egregio mio amico sacerdote Isidoro Carini nella Rassegna archeologica Num. 2, dell'*Archivio Storico Siciliano* (vol. I fascicoli III e IV. Palermo 1873) mi suggeriva l'idea di scrivere qualche cosa sopra l'importante tema della trasformazione delle basiliche pagane in edifizî destinati al culto cristiano, e nello stesso tempo indagare, se le catacombe dopo l'epoca della persecuzione servissero o pur no di sepoltura dei fedeli.

Il sac. Carini dopo di avere tradotte e dottamente annotate le menzionate iscrizioni da me scoperte nelle Catacombe di San Giovanni presso Siracusa, alla pagina 23 dell'estratto della citata memoria scriveva quanto segue:

« Quando poi la Chiesa ebbe libertà d'innalzare le Basiliche, e « ne prese molte a costruire sopra i cimiteri, in esse invece sep- « pellironsi i morti, talchè le Catacombe restarono, verso la metà « del V secolo, meri luoghi di pellegrinaggi e venerati santuarî ».

Questo corollario del mio amico comprende in poche parole un tema vastissimo, molto arduo a dimostrare coi monumenti e colle iscrizioni stesse rinvenute tanto nelle Basiliche, quanto nelle Catacombe; e la difficoltà di svolgere quel tema fece nascere in me il desiderio di sottomettere al giudizio del Carini stesso talune mie osservazioni, fatte durante la mia non breve dimora in Roma e ne' miei viaggi in tutta l'Italia meridionale sopra i monumenti

antichi dal IV al XVI secolo di G. C. con lo scopo di studiare ed illustrare tutte le fasi e le trasformazioni subite da un' arte novella, la quale si fondava sopra principî affatto estranei all'arte classica dei pagani.

Tali studî basati sopra minute osservazioni e confronti, sulle misurazioni e sugli accurati disegni dei monumenti stessi, potrebbero sembrare di un interesse secondario presi isolatamente; ma riguardati con più attenzione, servono ad un cômpito più elevato, che è di non lasciare lacune nell'istoria delle arti, talchè tutti gli elementi riuniti faranno meglio conoscere le importanti trasformazioni subite da quei monumenti, i quali hanno dato un'impronta in ogni età ai costumi religiosi, al progresso delle arti, ed alla civiltà.

Nel dire qualche cosa sopra questo importantissimo tema cennato dal Carini, tralascerò di riferire quanto sulle Basiliche pagane scrissero Vitruvio e altri scrittori, con la certezza che ai miei lettori superflua sarebbe ogni erudizione.

Credo conosciutissimi i lavori sulle basiliche antiche del Canina, del Platner nella sua descrizione di Roma, del Bunsen, del Ciampini, del Bonanni nella sua opera *Templi vaticani historia*, del Nicolai sulla Basilica di S. Paolo, del d'Agincourt, del Pococke sulla Basilica dei Cofti, del De Vogüé sulle Chiese di Oriente ecc., come ancora credo conosciuto quanto sul proposito hanno scritto coloro che si sono occupati delle Basiliche e delle Chiese di epoche posteriori, come p. e. i lavori del Coumont, del Barone von Quast sulle Chiese di Ravenna del VI secolo, del Cordero da S. Quintino, di Waagen, Cassas, Forbin, Britton e d' J; *Bentham's historical remarks on the Saxon Churches*, e le tante erudizioni del Ducange nel suo glossario, e di Mabillon negli Annali dell'ordine di S. Benedetto.

Sopra un tema sì vasto mi limiterò alle sole mie osservazioni sopra i monumenti che ho studiato senza la pretesa di trattare come si deve questo grave argomento di storia d'arte: spero però che tanto i dotti, quanto l'egregio mio amico Carini si dedicheranno a continuare le loro elucubrazioni sopra un soggetto che da vicino interessa la storia delle nostre arti religiose.

Il citato passo del Carini comprende due idee che fanno insorgere due importantissime quistioni, cioè:

1. Quando la Chiesa ebbe libertà d'innalzare le basiliche, e ne prese molte a costruire sopra i cimiteri, in esse seppellironsi veramente i morti?

2. Le catacombe restarono verso la metà del V secolo, meri luoghi di pellegrinaggio e venerati santuari?

Sul primo quesito, siccome trattasi delle costruzioni delle Basiliche del tempo in cui la Chiesa ebbe libertà di costruirle, e questo si verificava dopo che il Cristianesimo divenne la religione dominante dello Stato, bisogna vedere primieramente se le Basiliche costruite all'epoca di Costantino, o poco dopo, furono della stessa forma e struttura di quelle ove i romani amministravano la giustizia.

Le più accurate ricerche, i più minuti confronti tra le Basiliche pagane e quelle costruite nel V secolo e parte del VI, dimostrano che niuna differenza notevole di costruzione, e di distribuzione, passi tra le une e le altre.

Taluni si avvisano essersi nelle Basiliche cristiane introdotte le navate trasversali, all' oggetto di separare il santuario dalle navate longitudinali che servivano per il popolo, e più che innovazione in omaggio all'emblema cristiano rappresentando la forma della croce, fosse questa una seria riforma fatta alle basiliche pagane. È da notare però che questa forma di costruzione non era nuova, poichè le grandi basiliche pagane, delle quali tuttora si osservano gli avanzi, come p. e. quella di Paolo Emilio sul Capitolino di Roma ed altre, ne offrono i più splendidi ed incontrastabili esempi (1).

La navata trasversale tra l'emiciclo e le grandi navate longitudinali, era una necessità per le sole grandi Basiliche, dapoichè serviva come corpo intermedio per congiungere il grande spazio delle navate con la tribuna; senza questo corpo intermedio ogni costruzione era impossibile, ed è perciò che noi la vediamo nelle grandi Basiliche pagane e cristiane.

I Cristiani però adottando questa forma, in tempi posteriori la generalizzarono anche nelle piccole Basiliche, ed oltre che se ne servirono come tipo dei loro tempi, ne fecero uso per collocarvi il crescente numero del clero e dei dignitari della chiesa mancando nell' Abside lo spazio sufficiente. La parte centrale quindi tra il

(1) Sono da annoverare tra le Basiliche le più rinomate quella detta Basilica Giulia cominciata da Giulio Cesare e terminata da Augusto; la Basilica Fulvia, e l'Emilia costruite da Paolo Emilio nell'anno 31, a. C., la Basilica di Fano costruita da Vitruvio Pollione, il quale ne dà un'estesa descrizione, la bella Basilica Ulpia con cinque navate e coperta di lastre di bronzo, e tante altre de' tempi imperiali che facevano parte dei gruppi degli edifici pubblici dei sontuosi Fori romani.

Naos e l'emiciclo, che pria serviva per gli accusati ed i difensori, venne chiamata dai Cristiani il Presbiterio.

Questa parte chiamata il Presbiterio, unitamente all'emiciclo in cui stava l'altare, venne divisa dal resto della Basilica per mezzo di tre muretti o cancelli di poca altezza, ma sufficienti ad impedire ogni contatto tra popolo e clero, ed anche cogl'inservienti della Chiesa: occupava il solo centro ed agli estremi negli spazî laterali che restavano di tutta la lunghezza del menzionato corpo, uno si chiamò il *Senatorium* per accogliere gli uomini più distinti, e l'altro il *Matronaeum* per le donne ragguardevoli.

In ognuno dei tre muri o cancelli che isolavano il presbiterio, esisteva una porta di comunicazione: quelle dei lati erano destinate al servizio e quella del muretto della fronte dirimpetto alla navata centrale serviva per le processioni, o per la consacrazione degli ordini sacri dei sacerdoti e dei dignitari del clero: tra questo muro e la navata centrale esisteva uno spazio chiamato *Nartex*, e serviva per i penitenti che ascoltavano la spiega dell'Evangelio e delle epistole degli apostoli.

Noi non abbiamo elementi certi per determinare in qual tempo succedeva la distinzione dei varî corpi della basilica cristiana; i nomi che presero questi comparti si devono addebitare agli usi liturgici che si andavano mano mano introducendo in epoche diverse non certo facili a determinare: eppure è necessario menzionarli non per altro, se non per intenderci meglio nel corso di questo scritto. Però bisogna premettere un notamento cronologico delle più importanti basiliche di Roma, e delle altre provincie italiane.

Tra le basiliche dell'epoca di Costantino si devono annoverare la Sinciana ossia S. Andrea in Barbara e quella di Santo Antonio Abate, la quale era una basilica pagana, ma fu consacrata al culto cristiano verso la seconda metà del V secolo, secondo il Platner e Bunsen. La basilica Sassoriana o Eleniana costruita dalla madre di Costantino, la quale prese oltre dei citati nomi quello di S. Croce in Gerusalemme (vedasi la descrizione del Ciampini). Le più importanti basiliche dell'epoca di questo Imperatore sono quella di S. Pietro o la Vaticana costruita sopra il Sepolcro di quell'apostolo, prossima alle mura del Circo di Nerone: era un edifizio di cinque navate della lunghezza di 363 piedi e fu ricostruita nel 1450. La basilica di San Paolo fuori le mura di Roma appartiene al V secolo, ma fu costruita sopra gli avanzi di una basilica più piccola dell'epoca di Costantino, 386 di G. C.; questo

monumento avea cinque navate ed era lungo 450 piedi, la navata trasversale si costruiva dopo il tremuoto dell'801; nel 1823 bruciava e se ne cominciò la ricostruzione conservandole le antiche forme (leggasi l'opera del Nicolai).

Al V secolo appartengono, la basilica di S. Maria Maggiore, la quale ebbe diversi nomi, cioè S. Maria *ad Praesepe*, S. Maria *ad Nives* giusta la leggenda della sua primitiva costruzione nel IV secolo; basilica Liberiana, giusta il nome del suo fondatore. In questa basilica si ammirano gli antichissimi mosaici della navata maggiore; quelli però del Presbiterio, dell'Emiciclo, e dell'arco di trionfo sono opera del XIII secolo secondo il giudizio del Bunsen (1).

S. Pietro in vincoli; tuttochè questa basilica conservi molti resti di Architettura classica pure venne posteriormente trasformata, come egualmente furono S. Agata alla Suburra e Santa Bibiana. S. Agnese e San Lorenzo fuori le mura, invece di architravi rette, hanno arcate nelle navate centrali e gallerie superiori del VII secolo; tutte e due furono trasformate nel XIII secolo.

S. Stefano Rotondo non si dovrebbe riguardare come un edifizio appartenente al gruppo delle basiliche: si crede un edifizio pagano destinato anticamente ad altri usi: venne questo edifizio consacrato nell'anno 470.

Tra le basiliche di epoca posteriore alle sopra notate la più completa è quella di S. Clemente di Roma: ha un Presbiterio molto distinto ed elevatissimo dal suolo: questo Presbiterio tutto di marmo è un'opera del X secolo, anzi in esso si scorge un monogramma che attribuiscono al nome di un Cardinale chiamato Giovanni che viveva nel citato X secolo.

Appartengono ad epoche posteriori Araceli, S. Cecilia in Trastevere, S. Martino ai monti, S. Saba, S. Maria in navicella, Santa Pudenziana, S. Prassede, SS. Nereo ed Achilleo, S. Sabina, ecc. La più notevole di tutte le menzionate basiliche è quella di S. Giovanni Laterano chiamata basilica Costantiniana o Lateranense; forse perchè costruita sopra gli avanzi di un'altra più antica dell'epoca di Costantino.

Superfluo sarebbe di menzionare la grande quantità delle basiliche della città eterna, dapoichè queste si trovano registrate con

(1) Dopo il mio viaggio in Ravenna e lungo le coste dell'Adriatico ebbi a convincermi essere quei musaici dello stile di quelli che si fecero verso la fine dell'Esarcato.

tutti i particolari nelle opere di sopra citate: nelle nostre ricerche però dobbiamo notare una cosa di molto interesse, cioè, che dalla seconda metà del VI secolo sino al principio dell' VIII le condizioni in cui versava Roma, non furono molto felici per la fondazione di nuove basiliche nè per la ristaurazione di quelle che già esistevano. In Roma un nuovo incremento per le arti si sviluppò dopo Carlo Magno, e da quell'epoca in poi nuove basiliche si edificarono non più della genuina forma di quelle del IV e V secolo, ma con la mescolanza di altri elementi che ricordano l'arte esercitata nel tempo degli Ostrogoti allorchè stabilirono in Ravenna la sede del gran Teodorico.

La più positiva trasformazione delle basiliche cristiane quindi si deve cercare in Ravenna, anzichè in Roma, imperocchè in questa città per due secoli di tristi avvenimenti politici ed invasioni, si arrestò ogni progresso artistico, mentre che Ravenna fioriva per l'importanza che si ebbe nel 404 come residenza degli Imperatori di Occidente, e poi nel 493 questa importanza divenne più notevole appunto per essersi costituita capitale del regno degli Ostrogoti: nè l'Esarcato che successe nel 540 valse a togliere a questa città dell'Adriatico vita e splendore; anzi l'elemento greco informato in altri gusti più gentili e raffinati, rinvigorì e trasformò il gusto architettonico e decorativo delle basiliche latine, e da allora in poi, per il contatto ed anzi per l'immedesimazione dello elemento latino col greco, le Basiliche d'Occidente più eleganti e più complesse divennero.

Esaminando dunque scrupolosamente i monumenti di questa superba città, troviamo oltre dei due elementi di sopra menzionati un terzo quasi semibarbaro introdotto dal genio di Teodorico guidato dal celebre Cassiodoro (1); e quindi notando i monumenti anzidetti, li divideremo in tre gruppi cioè:

(1) Il Prof. Mario Musmeci di Catania, interpretando un passo di Cassiodoro sull'Architettura di quel tempo, osservava bene che il segretario del re goto non intendesse parlare dell'architettura gotica come opinavano taluni.

Noi crediamo che questo elemento semi-barbaro più che in Italia si distingua in Ispagna negli edifizî costruiti sotto la dominazione degli Ariani Visigoti. All'epoca del Re Vampa nella vecchia Castiglia le chiese del culto ariano chiamavansi *goliche*, e quelle cattoliche *romane:* taluni avanzi delle prime chiese Ariane esistono nelle vicinanze di Burgos, e nel versante occidentale della Sierra di Quadarama presso Segovia ed Avila.

Al primo gruppo, appartenente all'arte latina, si riferiscono le basiliche innalzate sotto la dominazione di Galla Placidia figlia del gran Teodosio e madre di Valentiniano III, e sono quelle di Santa Agata e di S. Giovanni Evangelista e quella di S. Francesco. Quest'ultima fondata nel IV secolo fu ricostruita nel secolo VIII. Egualmente del IV secolo sono due chiesette dei santi Nazario e Celso, e la Cappella sepolcrale di Galla Placidia; tale cappella però non si deve annoverare tra le basiliche, dapoichè non ha tribuna: altrimenti questa sepoltura in una Basilica cristiana sarebbe stata la prima profanazione: ha la forma di una croce, il cui centro è sormontato da una cupola.

Al secondo gruppo appartengono le basiliche innalzate sotto la dominazione degli Ostrogoti: in questi edifizî si osservano talune particolarità architettoniche introdotte nell'arte latina, ed in ispecie ciò si nota nelle chiese poco distanti da Ravenna, delle coste dell'Adriatico, ed in quelle dell'Istria e della Dalmazia, ove la forma rettangolare della basilica latina prende un aspetto che più si avvicina al tipo delle chiese d'Oriente; queste ultime però appartengono al terzo gruppo.

L'epoca di Teodorico è la più notevole per le arti, poichè l'intromissione de' Goti tra la razza latina, sebbene facesse perdere in parte l'antico splendore, pure la potenza delle armi di quel popolo bellicoso fece riprendere in Occidente la forza e la influenza quasi spenta.

I saggi e fermi proponimenti di Teodorico destarono l'ammirazione e forse il timore agl'imperatori d'Oriente, i quali cercarono con pretensiose vanità di attirarsi l'amicizia del potente Re Goto e con lusinghe farlo agire in Italia, come se fosse un luogotenente dell'Impero romano; e quindi rinacquero le relazioni tra l'Occidente e l'Oriente, ed i costumi e le arti dell'Impero bizantino, quasi sconosciuti, cominciarono a penetrare in Italia pria dell'Esarcato.

Di questo secondo gruppo sono la basilica di S. Teodoro, intesa di Ercole, perchè una statua di questo semideo ne adornava una fonte, quella di S. Apollinare, e la rotonda ove giacciono le ceneri di Teodorico poi detta di S. Maria (1).

Al terzo gruppo dei monumenti di Ravenna appartengono quelli

(1) Questo edifizio non è una basilica, ma una rotonda sormontata da una cupola molto depressa: ha il segmento della sfera costruita di un solo blocco di pietra.

costruiti all'epoca dello Esarcato; tra i più antichi de' quali si notano la basilica di S. Vitale compita nel 547, e l'altra di S. Apollinare in Classe consacrata nel 549: in queste si cominciano a vedere tre Absidi invece di una, e le loro forme e distribuzioni si somigliano alle chiese bizantine. Gli edifizî costruiti in quest'epoca in Ancona e quasi in tutto il littorale dell'Adriatico hanno lo stesso tipo.

Noi crediamo di avere citato esempî sufficienti onde potere conoscere quali erano le basiliche cristiane di Roma e di Ravenna, nè abbiamo bisogno di estendere le nostre ricerche alle chiese di Oriente, imperocchè in queste si osservano le stesse forme antiche del IV e V secolo di G. C., e nelle posteriori il tipo bizantino della chiesa di S. Sofia (1); questi elementi già li abbiamo osservati in un modo più spiccato in Italia.

Or dopo tanti esempî, e senza andare più oltre, possiamo ritornare al nostro quesito, credendoci in grado di riassumere quanto segue:

1. Che le basiliche pagane dedicate nel IV e V secolo al culto cristiano non furono in origine costruite sopra i cimiteri dei fedeli, ma in esse all' epoca della consacrazione si trasportarono le reliquie dei martiri.

2. Che le basiliche cristiane costruite di pianta dall'epoca di Costantino in poi, conservarono sino al principio del VI secolo la stessa forma delle pagane, e furono senza dubbio innalzate sopra i cimiteri dei martiri e dei confessori; la basilica Vaticana e tante altre in Roma ed altrove ne fanno la più splendida testimonianza.

3. Che dentro le basiliche cristiane *sepellironsi i morti* non ne abbiamo traccia alcuna, e se qualche sepolcro vi si vede, questo è costantemente quello di un martire sul quale si faceva corrispondere l' altare, e dal suo nome veniva intitolata la basilica; altri morti non si accoglievano nel tempio: questo uso fu introdotto nel X secolo circa. L'istesso imperatore Costantino fu sepolto nell'atrio della basilica dei Ss. Apostoli di Costantinopoli; il sepolcro della sorella e della figlia di questo imperatore trovasi in Roma presso Santa Agnese, in un edifizio di forma circolare creduto in origine il Tempio di Bacco, e quelli di Galla Placidia e di Teodorico in Ravenna non sono dentro basiliche, ma sibbene dentro grandi monu-

(1) Vedi la bell'opera sulla chiesa di Santa Sofia del Salsenberg pubblicata a spese del Governo Prussiano.

menti sepolcrali di forma circolare sormontate da cupole come i Battisteri, o, se si vuole, a somiglianza dei monumenti sepolcrali pagani.

Noi possiamo essere di accordo col sacerdote Carini quando dice che le basilche *si costruirono sopra i cimiteri;* ma crediamo bene di escludere le basiliche pagane dedicate al culto cristiano nel IV e V secolo, dapoichè queste in origine non potevano essere costruite sopra i sepolcri dei martiri: in queste nell'epoca della loro dedica è da credere che si trasportassero le reliquie dei martiri e dei confessori estratti dalle catacombe o dai sepolcri dei fedeli.

Che molte basiliche si costruirono sopra i singoli sepolcri dei martiri, è un fatto, anzi talune furono edificate presso o sopra le catacombe come degli esempî abbiamo in Roma presso S. Sebastiano, ed in Siracusa, ove, sopra le catacombe di S. Giovanni credute di S. Marziano, osservansi distintamente gli avanzi di una basilica della prima epoca della chiesa cristiana (1).

Potremo egualmente convenire col sacerdote Carini che « *in esse* (basiliche) *seppellironsi i morti* » qualora il nostro amico voglia riportarsi al secolo X di G. C., come sopra si disse.

L'inumazione dei fedeli si faceva prima della citata epoca nei chiostri e nei cortili o in tutti altri corpi annessi al tempio che pur si chiamarono recinti sacri: di questi ne abbiamo i più splendidi esempî nei camposanti, ma in niuna parte interna delle basiliche anteriormente al X secolo abbiamo potuto notare dei sepolcri che non fossero di martiri o di beati.

È da notare però che non bisogna confondere siffatti cimiteri con le Cripte. Queste, ad imitazione delle catacombe, si costruirono appositamente, dall'VIII sino alla prima metà del XII secolo, costantemente sotto il coro delle chiese, e servirono per depositarvi

(1) L'esistenza degli avanzi di questa basilica cristiana in Siracusa sfuggiva quasi a tutti coloro che credevano essere la basilica di S. Marziano la chiesa di S. Giovanni, o forse un'altra basilica posteriore in cui esiste una Cripta con il sarcofago che si crede contenere il corpo di San Marziano. Ma tanto questa chiesa, quanto la Cripta sono opera dell'XI secolo come lo dimostrano le sculture dei Quattro Evangelisti che servono di capitelli ai pilastri di quella Cripta.

Dell'antica basilicà, forse di S. Marziano, esiste solamente la tribuna, e parte delle muraglie, in cui si vedono adattate alcune colonne doriche probabilmente ricavate da qualche monumento pagano in quelle vicinanze esistente; tali resti si vedono a sinistra di chi entra nelle citate catacombe.

le reliquie raccolte dei martiri e dei confessori, e però si chiamarono confessioni (1).

È indubitato che la Cripta era un locale indispensabile al culto cristiano, e dove esistevano sepolcri o parte di catacombe dirute, con novelle costruzioni se ne assicurava l'esistenza; ma dove queste mancavano, si costruirono di pianta, come abbiam detto, in ricordanza delle catacombe o dei singoli sepolcri dei martiri. Sulle Cripte quindi si costruirono basiliche, e siccome in queste mancavano le testimonianze dei martiri e dei confessori necessarî al culto, le reliquie si raccolsero altrove e si depositarono in esse; e siccome la tribuna, l'altare ed il Presbiterio doveano soprastare alla Cripta la forma di questa dipendeva dalla struttura e dalle dimensioni della basilica.

L'entrata nella Cripta dovea costantemente corrispondere ai lati estremi del Nartex: i penitenti entrati per la porta principale della basilica detta del Paradiso, dopo di avere ricevuto il battesimo nell'Atrio o nel Battistero fuori della Chiesa, potevano penetrare nel Naos e discendere nella Cripta detta Confessione, e dopo di aver visitato e pregato sulle tombe dei Santi, e dopo di essersi confessati, questi penitenti potevano risalire nella Chiesa, fermarsi nel Nartex ed assistere al servizio divino.

Nelle Cripte quindi non seppellironsi i morti, ma con molta difficoltà si accoglieva la salma di qualche beato di sicura memoria: in tempi posteriori si seppellirono con parsimonia quei dignitarî del Clero e dello Stato, distinti per la loro pietà ed intemerata vita religiosa: ciò particolarmente avvenne allorquando il monachismo acquistò una seria importanza.

Le rigorose regole degli ordini monastici avevano fatto dividere dalla società i frati e le monache; e per lo stesso principio di separazione, le sepolture di questi doveano essere egualmente appartate. I luoghi separati nei Campisanti non soddisfacevano gli scrupoli di costoro e particolarmente delle monache, le quali non con-

(1) Le Cripte spariscono quasi interamente nel XIII secolo, allorquando si ammisero monumenti sepolcrali nelle chiese stesse; nelle grandi Cattedrali le Cripte vennero rimpiazzate da immense gallerie che circondavano il Coro. Di questi doppii Cori il primo esempio lo abbiamo nella basilica di San Gallo nella Svizzera: tale eccezione restò sola per più secoli, e si riprese, come abbiam detto, nell'epoca in cui si costruirono le più belle Cattedrali in molte parti dell'Europa dalla fine del XII sino al XIV secolo.

tente d'invadere le località più prossime alla chiesa finirono con introdurre le loro sepolture dentro di questa, ma non si può supporre che avessero a prima giunta invaso le Cripte, luoghi sacri alla memoria dei Santi.

Tra la metà del XII e XIII secolo si fece un passo di più, ed i monumenti sepolcrali dei Sovrani vennero collocati dentro le Chiese (1).

La tumulazione dentro le Chiese dunque è un fatto posteriore di molto, scarsissimo dal IX secolo al XII, e solamente verso la fine del XIII secolo si accolsero dentro le Chiese i cadaveri delle persone più ricche e più influenti; ed in Sicilia ed altrove, tuttochè esistessero i Campisanti vediamo esempî di Cappelle gentilizie dentro le Chiese.

Da quanto abbiamo esposto risulta:

1. Che nelle basiliche dal V a tutto il IX secolo non seppellironsi i morti, salvo le eccezioni di sopra menzionate.

2. Che nelle Cripte si raccolsero solamente le reliquie de' Santi, e se in esse osservansi sepolcri, questi appartengono a qualche Vescovo o prelato, ma ciò verificavasi in tempi posteriori.

3. Che i morti si seppellirono negli atri, nei cortili, e nei Campisanti costruiti presso una Chiesa o Cappella.

Non lascieremo però di notare che scomparse le Cripte dopo il secolo XIII, le Chiese furono invase da sepolture nei pavimenti e nelle mura delle navate laterali ed in quello centrale, nel Presbiterio, dietro il coro, e nelle cappelle laterali, che nella citata epoca cominciaronsi ad introdurre nelle Chiese, ma non mai sotto l'altare, dapoichè questo luogo sacro fu sempre destinato ad accogliere le reliquie dei Santi.

E fin qui sulle basiliche e sulla tumulazione dentro le stesse, riserbandoci di discorrere nel secondo quesito delle catacombe in generale, ed in particolare di quelle di Siracusa non abbastanza studiate

(*continua*)

S. Cavallari

(1) Nella Cattedrale di Palermo, in quella di Monreale ne abbiamo gli esempî, e del secolo XIV nelle Cattedrali di Messina e di Catania: in Napoli se ne vedono in Santa Chiara ed in S. Giovanni in Carbonara.

È veramente curioso di vedere nelle due citate chiese di Napoli qualmente nel luogo in cui solevansi collocare sculture o pitture relative alla passione di G. C., o le immagini degli Apostoli e dei Santi, invece s'innalzarono i grandi monumenti di Roberto di Angiò e di Ladislao.

DOCUMENTI ILLUSTRATI

L'Università di Palermo nell'anno primo del corrente secolo.

Tra gli *Incartamenti* della Real Segreteria di Stato, al numero 1223, conservasi il documento, che mi par bene pubblicare, ed è una lettera de' 30 aprile 1800, diretta al Re dai Deputati dei Regî Studî, con cui accompagnano la *Rassegna de' Discenti*, che frequentavano allora la Real Accademia di Palermo. Lo *Stato* ci dà il numero e la qualità delle cattedre, i nomi de' professori, e la cifra degli studenti. La quale ultima era di 1546, fra scuole superiori e scuole inferiori, cioè 886 per le prime, e 660 per le seconde, ed è cifra che fa invidia anche oggi, con una popolazione di tanto cresciuta nei settantaquattr'anni del volgente secolo. Questo dato statistico non è privo d'importanza per rintuzzare certe esagerate vanterie nostre, e per dimostrare, che la Sicilia era molto più culta in passato, di quel che taluni, anche tra i nostri fratelli di terraferma, non amino ritenere.

Soppressa nell'Isola, come altrove, la Compagnia di Gesù, il Collegio Massimo di Palermo venia trasformato in Regia Accademia degli Studî. Ciò avveniva nel novembre 1779, e durava fin al 1805, quando, rinato anche qui dalle sue ceneri il celebre Istituto e restituitogli il Collegio, l'Accademia passò nella Casa dei PP. Teatini a S. Giuseppe, ed acquistò titolo e dritti di Regia Università (1). Dopo il 1779 in virtù

(1) Vennero allora pubblicati i *Regolamenti generali per la R. Università nuovamente eretta in Palermo*. Una *Notizia dell'Università degli Studî di Palermo* ci diede Giuseppe Indelicato nell'*Ape*, gazzetta letteraria, anno 1822.

di varî Dispacci Reali eransi venute aumentando le cattedre dell'Accademia ; ciascun anno uscivan in luce dei prospetti , che recavano sì il numero e il titolo di quelle , che l'indicazione dei trattati, su cui volgerebbe l'insegnamento (1). Così, oltre alle scuole ecclesiastiche, Palermo ebbe quelle di ragion canonica e civile, di medicina e di chirurgia, e delle altre scienze naturali, che prima con assai stento e dispendio era dato solo studiare.

Contavansi tre *Facoltà,* come si vede dal nostro documento: la teologica e legale, la medica, la filosofica (2). Soprintendeva all'Accademia, come a tutta la pubblica istruzione, una Deputazione degli Studî, la quale in principio fu composta de' seguenti cospicui personaggi: Mons. Salvatore Ventimiglia, Inquisitore di Sicilia; Mons. Alfonso Airoldi, Arcivescovo di Eraclea e Giudice della R. Monarchia; Gabriele Lancellotto Castelli, Principe di Torremuzza; Pietro Lanza, Principe di Trabia ed Emmanuele Bonanno, Duca di Misilmeri. Nella lettera qui inserita del 30 aprile 1800 firmansi come Deputati il Presidente Paternò, Mons. Airoldi e Tommaso Natale, uomini coltissimi e benemeriti, de' quali non è inutile dir qualche parola.

Il primo, D. Giovan Battista Asmundo Paternò , uscito di chiara famiglia patrizia, fu dotto ed integro magistrato, e Presidente della Regia Gran Corte. I distinti meriti del giureconsulto e dell'uomo pubblico possono raccogliersi , per chi n' abbia vaghezza , dal funebre Elogio che ne recitò il Gregorio, lodatore, quant'altri mai, rinomato e competente. Il nome del Paternò non s'incontra però in nessuna opera che abbia dato alle stampe , trattone le *Nuove Costituzioni* del Monte di Pietà, da lui disposte ed approvate dal Governo (1786).

Più rispettato ancora del nome di Paternò suonava quello del Giudice della Regia Monarchia, l'illustre e magnifico Mons. Airoldi, da tanti anni preposto alla pubblica istruzione , che allo splendore del casato e dell'uffizio univa la munificenza più generosa cogli uomini di lettere, la coltura della mente ed un amore inestinguibile ai patrî studî. La sua carriera letteraria comincia un po' prima del 1753, anno in cui ebbe a recitare, nel nostro Palazzo Senatorio, un'*Orazione en-*

(1) V. *Regiae Panormitanae Academiae studiorum conspectus.* Panormi, 1781 e negli anni seguenti.

(2) Si possono leggere le *Istruzioni per gli studenti delle Facoltà teologica, legale, medica e filosofica della R. Accademia, disposte per ordine della Deputazione dei Regî Studî.* Palermo, 1783, in-fol.

comiastica di Maria Amalia Walburga di Sassonia, moglie di Carlo III, pel giorno onomastico di lei; cui tenne dietro un'altra orazione, recitata l'anno appresso, a nome dell'Accademia Palermitana, nell'occasione che questa accoglieva a suo protettore l' Arcivescovo Monsignor Cusani. L'Airoldi lasciò molti lavori manoscritti, e di lui leggonsi quattro buone dissertazioni, stampate fra le *Memorie* del Capozzi, che discorrono della Sicilia a' tempi de' Sicani e de' Sicoli, de' Greci e de' Cartaginesi, de' Romani e de' Bizantini. Ci lasciò inoltre otto carte parallele dell'Isola nostra nelle diverse epoche, ed una tavola, che rappresenta le successive vicende delle varie città, da' tempi eroici a' moderni. Ma assai più durevole e nobile monumento ci avrebbe tramandato coi sei grandi e splendidi volumi del *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi* (1789-92) ove non fosse stato la vittima della frode e dell'impostura dell'abate Vella.

Palermitano anch'egli, Tommaso de' Natali, marchese di Monterosato (1733-1819), era stimatissimo per nobiltà d'ingegno ed onorevoli ufficî sostenuti, come di Deputato del Regno, di Maestro Razionale del Real Patrimonio, di Regio Delegato delle censuazioni e di Deputato per gli studî (1). Noto fin da giovane pel suo Elogio dell'ab. Giuseppe Natoli, detto nell'Accademia del Buon Gusto (1752), avea studiato sotto il rinomato Niccolò Cento, professore di matematiche nella nostra Accademia degli Studî, che favoriva allora l'introduzione in Sicilia della filosofia leibniziana. Ed a somiglianza dell'*Adamo* di Tommaso Campailla, il quale avea esposto e propugnato in quel poema filosofico le dottrine di Cartesio, il Natale ne lavorò e stese un altro col titolo *La filosofia leibniziana esposta in versi toscani* (1756), che comparve sotto la mentita data di Firenze. Eppure proscritta l'opera dall' Inquisizione, che vi scoprì le tracce dell' Enciclopedia e l' alito nuovo delle idee francesi, non andò oltre al primo libro che è *de' Principî*, restando inediti gli altri quattro. Il Natale vi combatte fieramente la Scolastica; oltre le note, aggiunge in fine il testo intero dei *Principî di filosofia* o della Monadologia di Leibnizio, e li fa seguire da certe brevi *Animadversiones*, in cui corregge talora le dottrine del maestro (2). Il saggio del marchese siciliano fu molto

(1) Di quest'uomo celebre vedi l'*Elogio storico* di Vincenzo Gennardo. Palermo, 1825, in-8.°

(2) Queste correzioni furono avvertite dal Mancino *Elem. di Filosofia — Cosmologia,* capo II, § 736. Vedi *I Leibniziani in Sicilia nel secolo decimot-*

applaudito, non ostante la condanna, e la sua apparizione venne salutata con lusinghieri encomî nel tomo XII delle Memorie per servire alla storia letteraria d'Italia, che si pubblicavano in Venezia (1). Ad altri lavori attendeva poscia infaticato: tali sono l'elogio del P. D. Emm. Lucchesi Palli de' Principi di Campofranco (1767); le *Riflessioni politiche intorno all'efficacia e necessità delle pene, dirette al giureconsulto Gaetano Sarri*, stampate dapprima in Lucca ne' *Miscellanei di varia letteratura* di Gius. Rocchi, poi con giunte e note nel tom. XIII degli *Opuscoli di Autori Siciliani*, indi di nuovo in Palermo nel 1772, con una lettera del Natale al Sarri sulle dottrine del Beccaria e del Linguet (2); le *Riflessioni preliminari ai discorsi intorno alla prima Deca di Tito Livio del Segretario fiorentino, indirizzate... a D. Alfonso Airoldi;* il volgarizzamento dell'*Iliade di Omero*, rimasto al libro VI, e pubblicato nel 1807, quando ancora il Monti non avea tradotto che il I libro, ed infine un volume di *Orazioni, sonetti, e terze rime* (3).

Venendo ora ai professori dell'Accademia, possiamo dire, che mai più riunì essa tanti uomini celebri, come allora. Occupava la cattedra di Teologia Dommatica Mons. Paolo Filippone, il quale, nei lunghi anni che vi sostenne quell'insegnamento, pria che fosse promosso al Vescovato *in partibus*, vi lesse le sue pregiatissime Prelezioni, ma non le stampò. Comprendono tutte le materie dommatiche, eccetto i Sacramenti, e col titolo di *Institutiones Theologicae*, uscirono postume in luce per cura del diligentissimo Buscemi (4).

Nome tuttavia caro ed onorato lasciò nel clero di Palermo il Fontana, dotto professore di storia ecclesiastica, e bell'esempio di virtù sacerdotali. Di lui non v'ha nulla di edito, come nè tampoco

tavo art. del chiar. Vincenzo Di Giovanni nella *Sicilia*, anno III, n. 11 ed ora nella *Storia della Filosofia in Sicilia*, lib. III, cap. II.

(1) Gli Accademici di Lipsia accolsero anch'essi con onore il poema del Natale, il cui nome è da aggiungersi a quelli del Cento, del Fleres, del Gambino, del Indica, tutti leibniziani e wolfiani.

(2) Lo Scinà (*Prosp.*, tom. II, cap. II), istituisce un parallelo fra il Natale e il Beccaria.

(3) Scrisse pure un comento al paragrafo undecimo del dritto della guerra e della pace d'Ugone Grozio, e pubblicollo nelle *Notizie de' Letterati*, semestre I del 1773 num. 4.

(4) Il Filippone successe nella cattedra al celebre Francesco Carì, e morì nel 1819.

del Corso; solo s'annunziò al pubblico una postuma edizione che dovea portar titolo di *Sacri novendiali dello Spirito Santo*, ed eran quattro novene predicate da lui in luoghi ed anni differenti.

Il P. Raffaele Drago, abate Cassinese, professava il dritto ecclesiastico, in cui dovea succedergli, maestro celebratissimo, il Di Chiara. Insieme al suo confratello Bernardo Platamone, a Giambattista Scaglia, a Leonardo Agnello, a Simone Gallo, a Rosario Gregorio, a Giuseppe Mango, a Francesco Mosca, a Giuseppe Narici aveva il Drago atteso alla compilazione del così detto *Giornale ecclesiastico, ossia scelta di varî opuscoli, estratti da quello dell'ab. Dinouart e cavati da altre raccolte.* Era a sua volta il Dinouart il traduttore francese del nostro Cangiamila, e la compilazione siciliana, a cui lavorava il Drago, riconoscea gli inizî da Salvatore Di Blasi, ma non se n'erano pubblicati che soli dodici fascicoli pegli altrettanti mesi dell'anno 1772. Ci resta del professore Cassinese una parafrasi in terza rima degli improperî ossia dei versetti del *Popule meus*, che si legge nel tom. XVII degli *Opuscoli di autori siciliani*, ed una dissertazione *Sull'iscrizione della vergine S. Rosalia nella grotta della Quisquina*, che usciva appunto in luce nell'anno 1800 nel secondo volume degli *Atti dell'Accademia del Buon Gusto* (1).

Rosario Bisso, giureconsulto palermitano, ci lasciò una dissertazione *De iurisprudentia polemica ad ius naturale revocanda*, due *Esercitazioni* di giure naturale sulle Consultazioni I e II di Cuiacio, un'altra orazione inaugurale *De recto iurisprudentiae ministerio*, che leggonsi ne' tomi IV, V e XVII degli *Opuscoli Siciliani*, più l'opera col titolo: *Iurisprudentiae polemicae ad jus naturale revocatae conspectus, Exercitationes iuris naturalis LX, methodo systematica propositae.* In queste opere diè a divedere come la sobria dialettica si congiunga colla scienza delle leggi, e come questa, scompagnata dalla buona filosofia, divenga vana e ciarliera (2).

Nulla occorre dire sulla celebrità del Gregorio (1753-1809), che primo sedea sulla cattedra di dritto pubblico siciliano (3). Avea cominciato

(1) V. una necrologia del Drago nel tom. IX del *Giorn. letter.* Palermo, 1825, n. 25, pag. 111.

(2) Il Bisso fu il primo professore di Pandette e Codice Giustinianeo nella Real Accademia.

(3) Si potrà leggere su quest'uomo veramente sommo e benemerito l'egregio lavoro del prof. Di Giovanni *Rosario Gregorio e le sue opere* con documenti inediti. Palermo, 1871. La cattedra di dritto siculo fu stabilita

col darsi alle scienze ecclesiastiche, e coll'insegnare teologia dommatica nel Seminario Chiericale di Palermo. Serbansi infatti manoscritte nella nostra Libreria Comunale le *Dissertationes Theologicae,* da lui composte come supplemento alle note Istituzioni del Iuenin. Ma tutto a sè l'assorbì lo studio e l'illustrazione delle cose patrie, le quali non ebbero cultore di lui più dotto, giudizioso ed assennato. Come le difficoltà dell'arabo non lo rimossero dall'impegno d'imparare solo e senz'aiuti quella lingua difficile, e così smascherare l'impostura del Vella, dell'istessa guisa nè la vastità dell'argomento, nè l'arduità dello scopo gl' impedirono, che tutte non iscovrisse e mettesse a profitto le fonti del dritto sicolo. Il suo bel lavoro *De supputandis apud Arabes Siculos temporibus* (1786), poi riprodotto nella meravigliosa *Rerum Arabicarum collectio* (1790); la grande *Biblioteca Aragonese* in due splendidi volumi, ch' ei potò pubblicare mercè gli aiuti apprestatigli dal Vicerè Principe di Caramanico (1792); l'*Introduzione allo studio del dritto pubblico siciliano* (1794) in cui ci diede non pure la storia, ma l'analisi de' nostri antichi codici di legge, la critica delle loro edizioni varie, e la notizia de' principali loro comenti, e più specialmente le *Considerazioni sulla storia di Sicilia,* così intitolate per riguardi politici, ma che sono la vera storia de' secolari dritti della Sicilia e le splendide lezioni date dal celebre professore alla gioventù palermitana (1), collocano il Gregorio ad un' altezza, ove si rese ben tosto noto in tutta Italia e fra gli stranieri. Troppo lungo sarebbe far menzione de' preziosi manoscritti che lasciò, e de' tanti materiali inediti che raccolse con tanta costanza e sapienza. Ricorderò solo i suoi pregevolissimi *Discorsi intorno alla Sicilia,* la raccolta de' quali uscì postuma, ma che erano stati in buona parte da lui premessi d'anno in anno in fronte al *Notiziario di Corte,* pubblicato d'ordine del Governo dal 1793 in poi. Ma d'un uomo, come il Gregorio, non occorre aggiunger altro.

Valoroso professore era pure Carmelo Controsceri da Naso, che teneva allora la cattedra Angioina di etica e giurisprudenza naturale, istituita da Mons. Gioeni de' Duchi d'Angiò (2), di cui il nostro

con dispaccio del 7 settembre 1789 e niuno potea meglio illustrarla di questo chiaro e nobile intelletto, che non ha nulla da invidiare al Mably ed al Giannone.

(1) Pubblicaronsi dal 1805 al 1816, ma l'autore, colpito dalla morte, non ne vide stampati che i primi quattro tomi.

(2) Quest'illustre Prelato, che poi stabilì e dotò il Collegio Nautico (1789),

giurista scrisse l'Elogio (1798). Le sue rinomate *Institutiones iuris publici, naturae et gentium* furono da lui lette nella R. Accademia degli Studî, e pubblicate solo in volgare (1). Dello stesso Controsceri è il *Catechismo dell'uomo e del cittadino* (1793). Lo Sciuà lo chiama « uomo, che se non abbondava di forza e di elevazione, non iscarseggiava di aggiustatezza e maturità » e soggiunge, che nelle sue lezioni « primeggiano quelle di dritto pubblico per la scelta e sodezza delle sentenze, e per l'ordine e facilità con che erano distese » (2).

L'economia politica, scienza, che riguarda, come tutti sanno, la produzione, il compartimento e il consumo della ricchezza, era nella nostra Accademia assai bene rappresentata. Notò il Forti nell'*Antologia*, che solamente Palermo e Bologna ne ebbero, nel primo quarto di questo secolo, cattedra speciale, e ricordò pure ad onore della Sicilia, che *gli sforzi di quegli isolani tornano in comun lode del nome italiano*. Or il primo professore d'economia e commercio fu tra noi Vincenzo Emmanuele Sergio, palermitano (1740-1810), e vi fu nominato nel 1779, che è appunto l'anno in cui venne istituita quella cattedra, la quarta che sorgesse in Europa (3). Vi lesse il Sergio le lezioni di economia civile dell'ab. Antonio Genovesi, e vi promosse alacremente gli studî economici. A lui devonsi dapprima due dissertazioni recitate nel 1762 all'Accademia del Buon Gusto di Palermo, nella prima delle quali discorre dell'antico, e nella seconda del moderno commercio; un'altra Dissertazione *Sul modo di tirar la seta da' bozzoli del filugello con piccole ruote*, che leggesi nelle *Novelle miscellanee di Sicilia* (1765 num. 65 e 1768 n. 115) giornale ch'ei pubblicò in Palermo dal 1761 al 68 e contenea notizie politiche e

avea fondato la cattedra di Etica nel 1782, affidandone l'insegnamento al Bolognese Marco Antonio Vogli. Ma, avendo costui rinunziato, fu scelto il Controsceri, che leggea nell'Università il giure naturale, con l'obbligo di insegnar questo, il dritto pubblico ed insieme l'etica. Al Gioeni deve la gioventù la bella fondazione de' *premî angioini*.

(1) *Istituzioni di giurisprudenza naturale* (volumi 3. Palermo 1791-95). La terza edizione del 1802 è molto ampliata; l'ultimo tomo ha il dritto pubblico e delle genti. Altra ristampa se ne fece al 1816. Un esemplare del testo latino serbasi nella libreria del Seminario de' Chierici in Palermo.

(2) *Prosp.* tom. III, cap. III.

(3) La prima cattedra venne fondata in Napoli, nel 1755; la seconda in Stoccolma, nel 1758, e la terza in Milano nel 1768. V. Pecchio, *Storia dell'economia pubblica in Italia*.

letterarie; una Memoria *Sull'applicazione delle matematiche al commercio,* scritta pria del 1767. Volgeva intanto nell'animo donar la patria d'un Codice diplomatico del nostro commercio, ma solo il disegno metteane in luce con utilissime osservazioni. È questo il *Piano del Codice diplomatico del commercio di Sicilia* (1769), che porta in fronte l'approvazione del Vicerè e il suffragio di varie accademie, e ci annunzia che la grand' opera dovea costare di sei grandi volumi in-folio. Sventuratamente non fu portato a compimento. Si hanno inoltre del Sergio due discorsi sui vantaggi dell'agricoltura come base del commercio, — una dissertazione economico-politica sopra la pastorizia (1769) — il *Saggio storico sulla marina di Sicilia* (1772) — *Sulla polizia delle pubbliche strade di Sicilia* (1777), in cui tratta l'argomento sotto l'aspetto economico, morale e politico (1) — il *Saggio su' veri vantaggi e disvantaggi del lusso* (1779) — il *Piano . . . intorno alle leggi e regolamenti di una nuova casa di educazione per la gente bassa* (1779), in cui accenna le fabbriche da introdurvisi, cioè di panni, tele, cappelli, sapone, maiolica, chiodi, lastre di vetro, vasellami di cristallo ecc. — due dissertazioni, l'una sul bilancio del nostro commercio, l'altra sopra l'economia dei grani di Sicilia, scritte prima del 1780. — In occasione del tremuoto del 1783, stese una *Memoria per la riedificazione di Messina e pel ristabilimento del suo commercio,* in cui il professore siciliano si pronunziò per la libertà nella vendita de' comestibili d'ogni sorta. Intese ad un'altra opera sulla storia del commercio siciliano. Ma, al pari del Codice Diplomatico, nè pur questo lavoro vide sgraziatamente il compimento. Non gli si negherà per questo il vanto di aver il primo fatto apprezzare in Sicilia la politica economia (2). E quantunque, seguace, com'egli era, del sistema mercantile, avesse avuto idee che risentivano l'epoca ed il paese, è certo tuttavia che molte verità e riforme insegnò e propugnò ne' suoi scritti, e che questi furono un vero progresso per quel tempo (3).

Il prof. Antonino Garaio, oltre ad una *Oratio in annua studio-*

(1) Vedi Albergo, *Storia della economia politica in Sicilia,* capitolo II.

(2) Egli ci fece conoscere gli autori stranieri su questa scienza, e ne promosse ristampe e versioni.

(3) Le opere del nostro Sergio furono molto encomiate dal celebre Genovesi. Nel 1804 l'ab. Balsamo ottenne, come desiderava, di riunire i due insegnamenti dell'agraria e dell'economia.

rum instauratione in regia Calatahyeronis academia habita (1777), avea compilato in due volumi (1789) le sue *Iuris romano-siculi institutiones ad usum Regiae Academiae,* rifuse e accomodate al dritto novello da suo figlio Corradino (1825 e 47), succedutogli nella stessa cattedra. Esse son oggi troppo invecchiate, perchè debbano servire tuttavia di testo alla studiosa gioventù, dopo le critiche edizioni moderne del *Corpus uris civilis,* ed i tanti recenti lavori sul dritto romano dovuti ai tedeschi Zachariae, Savigny, Lingenthal, Haenel, Dirksen, Raspe, Zimmern, Zumpt, Heumann, Dernburg, e tra' francesi, all'Henriot, al Latreille, all'Accarias, al Locquin ecc. come fra gli italiani all'Alibrandi ed anche al Peyron (1).

Molto in basso troviamo al principio di questo secolo la Facoltà Medica, sia per numero di cattedre, sia per dottrina e rinomanza di professori (2). Ma essa dovea fra non guari rialzarsi perchè la necessità n'era sentita (3). Ancora alquanti anni, ed il Gorgone restaurerà, non solo in Palermo, ma in tutta Sicilia lo studio delle scienze anatomiche. L'Europa prodigherà plausi e incoraggiamenti a Giuseppe Tranchina, celebre in giovane età pel suo metodo di conservar intatti i cadaveri (4). La cattedra di fisiologia sarà istituita, e l'occuperà uno scienziato come Michele Foderà, conosciuto all'estero ed onorato (5).

(1) Questo dottissimo ellenista scoprì un nuovo frammento del Codice Teodosiano, come l'Haenel rinvenne e pubblicò due nuove Costituzioni di Giustiniano.

(2) Tuttavia, nel 1784, erano state accresciute le dissezioni anatomiche, e si era aggiunto al professore di anatomia, allora Salvatore Pasquali, un settore anatomico, che prima non era stabile, e lo diventò nel 1796 in persona d'Antonio Morici. Nel 1788, essendo venuto da Milano in Palermo Gaetano Ferrini, la Deputazione degli Studî avea messo a profitto la perizia di lui, pregandolo di corredare la città nostra d'un Museo anatomico in cera.

(3) Leggasi la *Memoria sulla riforma delle Cattedre di medicina, presentata alla General Deputazione dei regî studî.* (Palermo, 1801, in-4°) lavoro di Vincenzo Genuardo, al quale uniamo l'altro posteriore di Filippo Termini *Sulla necessità di un collegio medico-cirusico in Palermo, rassegnato a S. M. Ferdinando II.* Palermo, 1844, in-8.° La medicina teorica fu divisa nella fisiologia e patologia. Questa divisione avvenne a 12 luglio 1801, quando fu scelto a professore Rosario Scuderi.

(4) Morì nel 1837 in età di quarant'anni.

(5) Andò a Parigi nel 1816. Ebbe a maestri Portal, Broussais, Alibert, Gall e Spurzheim, Jussieu, Magendie, Dupuytren, Orfila, Cuvier, e ne ot-

L'unico nome celebre, che contasse la Facoltà Medica al 1800, era quello di Giovanni Meli, famoso però, nient'affatto come professore di chimica, ma come il nostro maggior poeta ed anche il più rinomato fra tutti i poeti in dialetto. E per la sua inarrivabile vena di poesia era allora notissimo per tutta l'Isola, essendo già uscita sin dal 1788, ed in cinque tomi, la prima edizione de' suoi versi, a cui dovea seguirne un'altra più copiosa nel 1814, appunto un anno prima di sua morte, a tacere le tante altre posteriori, che tutti sanno. Come cultore delle scienze mediche e fisico-chimiche, scrisse il Meli un *Capitolo di lettera, in cui si descrivono gli effetti straordinari del veleno di un ragnatelo* (1771); le *Riflessioni sopra il meccanismo della natura, in rapporto alla conservazione e riparazione degli individui* (Napoli, 1777); e la lettera al cav. Saverio Landolina *Sul metodo di fermentare e conservare i vini nei tini a muro* (1802), che leggesi nel tom. II degli *Annali di Agricoltura Italiana,* pubblicati a Napoli dal cav. Gagliardi. Il suo *Corso elementare di chimica moderna,* lavoro che non può aver altro interesse di quel che si lega alla persona dell'autore, restò ms. presso il signor Agostino Gallo, che ne diede un ragguaglio nel *Giornale letterario* (tom. I, n. 25). Tuttavia il Meli è da encomiare per avere dal nostro insegnamento bandito il flogisto della vecchia chimica, ed introdotto le dottrine del Lavoisier; per aver attinto i nuovi principî da' libri francesi che fece venire, e adottato in conseguenza la nomenclatura nuova della scienza. Ebbe poi la ventura di trovare un buono operatore nella persona di Stefano Chiarelli, abbastanza versato ne' processi chimici, e che supplì colla sua perizia alla poca pratica del

. . . miglior fabbro del parlar materno (1).

Nome oscuro è quello di Leonardo Piazza, che insegnava logica e metafisica. Lo Studio palermitano non seguiva allora il sistema del Mi-

tenne vantaggiosi attestati. Appartenne all'Accademia Linneana, alle due società mediche di Lovanio e di Parigi ecc. e fu anche eletto a membro dell'Istituto di Francia, come successore del Cotugno.

(1) Il suo collega, Emmanuele Griletti, professore di anatomia pratica, credo sia stato figliuolo di quel Giuseppe Griletti, maltese, che facea in Palermo il taglio della pietra, e come litotomo è ricordato dallo Scinà. Meli morì, com'è noto, nel 1815 di 75 anni.

celi, anzi l'accusava di Spinozismo; del che molto s'era già parlato sui giornali, quando avean discusso la quistione lo Spedalieri e il cassinese Evangelista Di Blasi.

Del professore delle Istituzioni fisiche, il P. Salvatore di S. Maria, dell'Ordine degli Scalzi della Mercede, dirò solo collo Scinà « che la fisica non senza qualche decoro leggea, e alcune principali esperienze nelle sue lezioni recava con l'assistenza di Giovanni Francone » (1). Ma quell'insegnamento dovea rialzarsi colla venuta da Napoli del P. Eliseo della Concezione.

Innanzi all'eminenza de' meriti dell'ab. Domenico Scinà, palermitano (1765-1837), venuto su da povera famiglia e che si acquistò nell'Isola e nel continente un nome bello e rispettato, inchinaronsi con ammirazione i più cospicui per sangue. Avea sortito robusto ingegno, e nudritolo di forti studî. Aprì la sua carriera con una *Introduzione,* data in luce nel 1803, che d'un guardo filosofico e comprensivo considerava l'intera branca delle fisiche scienze. La seguivano, dal 1803 al 1804, i chiari, esatti ed applauditi *Elementi di fisica generale e particolare,* riprodotti in quattro tomi al 1829, ristampati a Pisa e ben cinque volte in Milano, ove l'Introduzione era inserita nella *Biblioteca scelta* del Silvestri. Questo primo Corso di fisica moderna fu letto dall'autore per lunghi anni in questa Università, e commendato dall'Antinori nel tomo XXXVIII dell'*Antologia* di Firenze (2). Altre fatiche dello Scinà erano il *Viaggio fatto in Catania, Messina, Siracusa nel* 1811, che leggesi nel tomo XXIV dell'*Effemeridi;* i *Capitoli di lettere a M. Grano* (1811) ecc. Il lavoro, venuto fuori nel 1818, col titolo *La Topografia di Palermo e suoi contorni* dovea mostrare più tardi l'estensione delle sue conoscenze scientifiche e la giustezza del suo criterio. Ei vi rapportò e descrisse

(1) V. Scinà, *Prosp.* tom. III, cap. I. Il Francone era un lombardo, che costruiva barometri e termometri, e qualche altra macchina, ed assisteva all'esperienze fisiche.

(2) Dalle spoglie dell'Inquisizione eran sorte tre cattedre vistose, la fisica sperimentale, le matematiche, e l'astronomia. Le due prime furon istituite con R. Dispaccio de' 4 giugno 1784; la terza con altro posteriore dei 4 febbraro 1786. Sotto il nome di matematiche sublimi si dichiaravano allora i principî del Newton. Questa cattedra, chiamata perciò del *testo di Newton,* era stata fondata per opera dell'abate basiliano Eutichio Barone, che era riuscito a farsene scegliere professore. Ma dopo la morte di lui, non fu provvista altrimenti.

con talento lo stato fisico, agronomico, botanico, mineralogico, idrografico e meteorologico di Palermo e del suo territorio. Nè rinomanza minore gli acquistarono il *Rapporto del viaggio alle Madonie* (1819), le due *Lettere a Gir. Piazzi sul matematico palermitano Girolamo Settimo* (1822); la *Lettera al signor Barone de Zach, autore della Corrispondenza astronomica* (1825) in cui confuta il metodo del Cacciatore nel determinare l'altezza di Montecuccio sull'Osservatorio di Palermo, e di questo sul livello del mare; la *Memoria sulle ossa fossili di Maredolce* (1831), che è anche oggi pregiata fra i suoi lavori scientifici (1). Fra gli storici e letterarî, che lo Scinà diede in luce come regio storiografo, saranno sempre letti e consultati lo *Elogio di Francesco Maurolico* (1808); le *Memorie sulla vita e filosofia di Empedocle* (1813) conosciute per l'autorevole e lusinghiero giudizio del Giordani; i *Frammenti della gastronomia di Archestrato* e il *Discorso intorno ad Archimede* (1823). Sulla letteratura siciliana pubblicò altre due opere stupende, e di maggior lena, cioè la *Storia Letteraria di Sicilia ne' tempi greci* (1832-36, e poi il tutto in Napoli nel 1840), e l'ammirabile *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII* (1824-27), dove non si sa qual più risplenda se il metodo, o l'esattezza, o l'erudizione, o la filosofia, e che certamente è al tutto degna de' talenti dello Scinà. Altre benemerenze egli acquistò dalla patria coll'avere presieduto a varî istituti letterarî, e posto opera validissima all'egregio indirizzo dell'istruzione fra noi. Basti ricordare fra i molti valentuomini da lui confortati ed avviati ai buoni studî i nomi dell'Amari, del Perez, del Mortillaro, del La Lumia ecc. che hanno arricchito di sì pregiate opere la nostra letteratura e sostengono in faccia alla colta Europa il decoro e la dignità della Sicilia.

Morti i due grandi botanici, Boccone e Cupani, erano le naturali scienze decadute tra noi; nè sorgeva alcuno, non dirò a superare, ma neanco a raggiungere le glorie passate. L'immenso Linneo agitava l'Europa; al movimento da quel grande impresso nello studio della natura, e specialmente nella scienza delle piante, alla novità delle immortali dottrine, la Sicilia avea preso parte un momento. Primo a studiarne il sistema fra noi e quindi degno della pubblica

(1) Tralascio di ricordare la *Memoria sui fili reflui*, il *Breve ragguaglio sul novello vulcano*, l'*Esperienze e scoperte sull'Elettro-magnetismo*, *De litterarum et virtutis utilitate, oratio habita in Acad. pan.*, nel tom. XXVI, n. 72 dell'*Effemeridi sicole*.

riconoscenza era stato Filippo Arena da Piazza, gesuita, nell'opera *Della natura e cultura de' fiori fisicamente esposta. Trattati due* (1), ammirevole per certo, malgrado i difetti. Così nel coraggioso aringo fosse stato seguito, com'ei nol fu! Questa decadenza in un'Isola piena di così grandi dovizie, era sembrata dura al benemerito letterato Domenico Schiavo, e a' due dotti Cassinesi Salvatore Di Blasi e Vito Amico. Essi non aveano pertanto risparmiato cure nè fatiche per ritornar coll'esempio quegli abbandonati studî in onore ed in pregio (2). Ma tutto questo, ed un viaggio del Seguier in Sicilia, che lo Schiavo avea fatto venire da Verona, a poco erano approdati. In tale svilimento della scienza della natura, per le premure del P. Eutichio Barone, abate Basiliano, che leggea storia naturale in questa Palermitana Accademia, e d'uno studioso da Militello, Giuseppe Tineo-Ragusa, allora in questa città, vedea Palermo l'ottobre del 1779 sorgere su' baluardi di Porta Carini un piccolo orto pubblico (3). Il Senato avendo inoltre osservato l'ingegno del Tineo e il suo amore per la scienza delle piante, inducevalo a viaggiare a fin d'istruirsi. Reduce nel 1781 da un viaggio per l'Italia, conosciuti varî dotti stranieri, e fatto conoscere ed apprezzare sè stesso, venìa nominato Direttore e Dimostratore dell'orto; poi, quando nel 1786 la Botanica si separò dalla Storia Naturale, l'insegnamento di quella scienza gli fu conferita (4). Avvisò allora alla fondazione di un Orto Botanico che sostenesse l'onor siciliano al paragone delle altre culte nazioni, e ne fe' istanze presso il Vicerè Caramanico. Il re nel 1789 approvava il disegno. Così innalzavasi l'orto dove al presente si vede; adornavalo un bel ginnasio di dorica architettura; vi si annetteano tepidario, calidario, erbario, una biblioteca, ed ampia e stupenda stufa a vetri,

(1) Uscì a Palermo nel 1768 col pseudonimo del sac. Ignazio Arena, poi col nome dell'autore. Cosmopoli, 1771.

(2) Abbiamo dello Schiavo una *Descrizione di varie produzioni naturali della Sicilia indirizzata in una lettera al signor Gian Francesco Seguier*. V'ha chi l'attribuisce al Catena. Più la *Descrizione d'un viaggio fatto in varî monti di Sicilia con acconciature del P. Salvatore di Blasi*, ms. nella Biblioteca Comunale. Dell'Amico è uno scritto *Dei testacei montani che si trovano in Sicilia ed altrove*.

(3) Prima in Europa a vantare un orto botanico fu l'Università di Padova nel 1545.

(4) L'istituzione della cattedra di Botanica devesi al Regio Dispaccio de' 15 gennaro 1786.

già destinata per l'orto botanico di Vienna. Nel 1801 vi si assegnava l'annua dote di oncie quattrocento.— Fu dopo quel di Palermo, che simili giardini botanici sorsero a Catania, a Messina ed altrove, e presso la capitale, uno alla Ficuzza ed altro ai Colli. L'Università Catanese nel 1788 avea pure diviso la Botanica dalla Storia Naturale, e costituitane apposita cattedra, con aggiuntovi un pubblico giardino del quale diessi la direzione a Matteo Di Pasquale — Il Tineo intanto arricchiva di nuove piante quest'Orto, e sì del primo che del secondo giardino botanico metteva in luce il catalogo; l'uno *Index plantarum horti botanici Academiae Regiae Panormitanae una cum nominibus pharmaceuticis* ecc. (1790) ove la nomenclatura linneana delle piante è raffrontata alla vernacola del Cupani; l'altro *Synopsis plantarum horti botanici Academiae Regiae Panormitanae* (1802).— Allievo di Giuseppe Tineo fu Bernardino Dalleria autore dell'*Hortus Regius Panormitanus* (1789) e del lavoro *Plantae ad linneanum opus addendae, et secundum Linnei systema noviter descriptae* (1793). Discepolo suo fu del pari Giuseppe Bartolotta, che donò l'Erbario all'Orto botanico e fu maestro dell'insigne Bivona-Bernardi. Inoltre è vanto di Giuseppe Tineo essere stato padre di Vincenzo (1). Oggi poi fra i più distinti botanici di Europa va senza tema annoverato il palermitano Filippo Parlatore, professore in Firenze di questa nobile scienza, e direttore dell'Erbario centrale, da lui raccolto sotto la munificente protezione del Granduca di Toscana.

Insegnante di scienze naturali in Palermo, al principio del secolo, era il beneficiale Giovanni Cancilla, che stampò in Palermo, al 1801, in tre volumi in-8°, i suoi *Elementi di Storia Naturale*, da lui letti in quest'Accademia. Avea pure composto un trattato di storia naturale siciliana, che rimase manoscritto (2).

L'ab. Paolo Balsamo (1763-1818) termitano, fu il fondatore della Cattedra di Agraria nella nostra Accademia (3). Il primo lavoro di que-

(1) Vedi il proemio, col quale Giuseppe Bianca comincia i suoi *Pochi cenni sulla vita e sulle opere del cav. professor D. Vincenzo Tineo* nel volume V, fasc. 7 e 8 dell'*Empedocle, Giornale di Agricoltura e d'Economia pubblica per la Sicilia.*

(2) Vedi Scinà, *Intorno lo studio delle scienze naturali in Sicilia. Lettera inedita* al bar. Anton. Bivona, scritta l'ottobre 1833, e stampata nel luglio 1839, nel num. 70 dell'*Effemeridi.*

(3) L'agricoltura fu separata dall'economia civile, con Dispaccio de' 7 aprile 1786, e pel real ordine dei 5 giugno 1787 fu nominato professore il Balsamo, il quale si recò a studiare in Italia, in Francia, in Inghilterra,

st'uomo celebre è forse la *Lettera sulle cagioni della moderna scarsità, paragonata alle antiche raccolte di grano per la Sicilia*, che leggesi nel vol. V del *Magazzino Georgico* di Napoli (1787). Si devono a lui una *Descrizione della Fattoria di William Green ecc.* negli Atti della Società di Agricoltura di Parigi (1790) e nel tom. X del *Feuille du Cultivateur*; talune *Lettere agronomiche* nel *Giorn. di Sicilia* (1794-95); altre nella *Bibliothèque physique-économique* di Parigi (1795); alcune *Pratiche osservazioni sopra i terreni umidi*, stampate a Venezia (1796) e riprodotte in Napoli nel *Giorn. Letterario;* le *Memorie economiche ed agrarie riguardanti il regno di Sicilia* (1803), che furon lette nella R. Accademia; *Sopra la ruggine e il cattivo ricolto de' grani del corrente anno* 1804; un lavoro bibliografico sulla privata libreria del Re (1808); il *Giornale del viaggio fatto in Sicilia, e particolarmente nella contea di Modica* (1809), in cui fa utili indagini sullo stato agronomico di quelle terre, e descrive le produzioni agrarie della Contea (fu tradotto in inglese da M. Th. Wright Vaughan); i *Principii di agricoltura e di vegetazione per gli agricoltori di Sicilia* (1816). Si aggiungano le *Notizie sull'agricoltura di Fiandra,* pubblicate in inglese da Arturo Young, in francese da Broussonet, ed in italiano nel *Giornale Letterario* con note di Niccolò Palmeri (1823); lo scritto *Sopra il vaiuolo delle pecore* (1824); qualche articolo di politica economia, che sta nelle *Effemeridi sicole* (1832); l'edizione postuma delle *Memorie edite ed inedite di pubblica economia ed agricoltura,* che videro la luce in due volumi a Palermo nel 1845; le *Memorie Segrete,* stampate dall'Ugdulena nel 1848, le quali contengono la storia della Costituzione del 1812 fino alla partenza del Re Ferdinando III per Napoli nel 1815; e finalmente il *Corso di agricoltura teorico-pratica,* opera postuma, con note e supplimenti di georgofili siciliani, pubblicata la prima volta da Agostino Gallo (1851).

Prima che si udissero fra noi gl'insegnamenti del Balsamo, non si parlava che di leggi proibitive e coattive, di mete e di terze parti. Il professore termitano ebbe il coraggio di proclamare altamente assai verità non pria intese, e di propugnarle nelle sue *Memorie economiche ed agrarie,* che sono la principale fra le svariate opere del

e tornò nel 1790, portando seco alcune macchine fra noi sconosciute, e nuovi strumenti agrari. Amico e scolare dello Zucchini in Firenze, del Broussonet in Parigi, e più che di ogni altro di Arturo Young a Londra, si distinse pel suo amore alle cose inglesi.

suo perspicace intelletto. Gli si dee perciò riconoscenza de' lumi, fra noi recati da esteri paesi, delle false opinioni abbattute, de' pregiudizî smascherati, degli errori svelati, delle buone dottrine di politica economia attinte ai libri di Smith e di Young e qui fatte valere, non che de' sani principî dell'agricoltura politica, che seppe divulgare colle sue lezioni fin dal 1790 (1).

Domenico Marabitti, professore di matematica, succedeva in questa Cattedra a Giovan Battista Serina da Torretta, arciprete di Leonforte, ch'era stato preceduto a sua volta dal P. Piazzi. Del Marabitti scrive così lo Scinà: « ancorchè non abbondasse di vividezza e fecondità nell'ingegno; pure era così esatto e paziente nella fatica, che avrebbe potuto dar fuori delle utili opere. Ma a regger senza stento la vita era egli costretto ad esercitare il mestiere di architetto, e distratto da tale impiego, che a sè lo chiamava, non potè. come dovea, con qualche scritto, l'onore acquistarsi di gran matematico. Ciò non ostante facea egli segno di attendere alle scienze, perchè assiduo fu e diligente nelle osservazioni meteorologiche, e ci diede il primo in ciascun anno l'almanacco, gli ecclissi calcolando. e gli altri elementi del nostro calendario » (2).

Al padre Giuseppe Piazzi, teatino, originario della Valtellina, ma nostro per iscelta e per dimora (3), professore d'astronomia e decoro della Regia Accademia, devesi l'Osservatorio di Palermo, eretto nel R. Palazzo, e che *si collocava sin dal suo nascere al posto dei primarî dell' Europa* (4). Fu egli che ne diresse il maestoso edificio sotto gli auspicî del Vicerè principe di Caramanico, ed insieme alla Specola inaugurò e tenne primo la Cattedra. In gioventù, potè studiare nei grandi centri di coltura le scienze astronomiche, e rendersi bentosto chiaro ed ammirato (5). La sua *Lettre à Mr. de La Lande sur*

(1) Scinà fa un opportuno parallelo tra Sergio e Balsamo. *Prosp.*, tomo III, cap. II.

(2) *Prosp.* tom. III, cap. I.

(3) Amò tanto la Sicilia, che invitato dall'Oriani per l'Osservatorio di Bologna, si ricusò.

(4) *Connoissance des temps pour l'an* 1809, pag. 454.

(5) Alla morte del Cento, il P. Piazzi fu chiamato da Roma in Palermo, per insegnarvi le matematiche nella R. Accademia. Cominciò infatti, verso il 1782, a leggervi gli elementi del Marie. Allorchè il celebre Barnaba Oriani declinava l'onorevole incarico di occupare fra noi la cattedra di astronomia, a cui venia chiamato con dispaccio de' 13 febbraro 1786, e pre-

les ouvrages de Mr. Ramsden (1788) comparve la prima volta inserita nel *Journal des Savans*. La Memoria *Resultat of calculations of the Eclypse of the sun* fu inserita l'anno 1789 nel vol. LXXIX delle Transazioni Filosofiche della R. Società di Londra, dov'egli allora studiava. Venuto in Sicilia, iniziò quel nuovo insegnamento, che dovea tanto illustrare di sue scoperte e di sue opere, col *Discorso recitato nell'aprirsi la prima volta la cattedra di astronomia nella Accademia dei Regi Studi di Palermo* (1790); e *Della Specola astronomica*, da lui sì degnamente diretta, scrisse in sei libri (1792 e segg.), un'opera assai pregiata, in cui premette la storia dell'astronomia in Sicilia, e indi per base dei suoi lavori prende a determinare la latitudine, la longitudine ecc. dell'Osservatorio. Questo lavoro fu poi continuato dal suo successore Nicolò Cacciatore. In occasione del doversi costruire l'oriuolo del R. Palazzo, che per opera di lui venne montato all'europea, compose il trattato *Sull'orologio italiano ed europeo* (1798), a cui l'ab. Morso unì l'interpretazione della nota iscrizione trilingue di Ruggiero. Dalla nostra Specola poi il Piazzi scopriva la Cerere (1), e l'annunziava al mondo scientifico col suo libro *Della scoperta del nuovo pianeta Cerere Ferdinandea, ottavo tra i primari del nostro sistema solare* (1802). Nuova gloria gli veniva dal suo celebre catalogo di oltre a seimila stelle, che venne in luce col titolo: *Praecipuarum stellarum inerrantium positiones mediae, ineunte saeculo XIX, ex observationibus habitis in Specula Panormitana ab anno* 1792 *ad* 1800 (1802), accolto con grande onore dagli astronomi, coronato dall'Istituto di Francia, cresciuto dall'autore fin a più di settemila stelle per le osservazioni continuate sin al 1813, e ristampato in Palermo nel 1814 (2). Stampò

feria di rimanersi all'Osservatorio di Brera, il giovine teatino sollecitò il suo passaggio dalla lezione di matematica a quella di astronomia, ed il Governo con buona ispirazione lo condiscese, e mandollo a studiare in Francia, in Inghilterra ed altrove. Così conobbe i principali astronomi del tempo, e si legò in amicizia con Ramsden, padre e restauratore dell'astronomia strumentale, che fornì all'Osservatorio di Palermo e telescopi, e sestanti, e lo strumento de' passaggi, e più d'ogni altro quello circolare, che fu il primo, anzi l'unico dell'illustre artefice, e che attirò alla nostra Specola gli sguardi degli astronomi.

(1) Fu il 1° gennaro 1801 che s'imbattè nell'astro, di cui con tanto ardore andavasi in traccia.

(2) Questo secondo catalogo è frutto d'immensa fatica, e d'incredibile pazienza.

inoltre in due volumi, al 1817, le sue *Lezioni elementari di astronomia ad uso dell'Osservatorio di Palermo* (1). Indi nel 1821, pubblicò un primo *Ragguaglio del R. Osservatorio di Napoli eretto sulla collina di Capodimonte;* imperocchè il Re aveva scelto il P. Piazzi a Direttore di quest'altra Specola, da lui perfezionata e descritta. In Napoli infatti morì ottuagenario, correndo l'anno 1826. Rimase di lui ms. una *Storia celeste* in due volumi. Parecchie altre pubblicazioni aveano intanto illustrato la sua lunga carriera scientifica (2). E basti ricordare, in prova della sua operosità dal 1804 in poi, le sue ricerche sull'obbliquità dell'ecclittica, e sulla misura dell'anno tropico solare, le altre sulla parallasse di alcune delle principali stelle fisse, edite nelle *Memorie di Matematica e Fisica della Società Italiana delle Scienze* di Modena, e i tanti altri lavori sui movimenti proprî delle fisse, sui solstizî osservati e calcolati, sull'aberrazione della luce, sulla cometa del 1793, sull'altra del 1811 ecc. che stampava nelle *Memorie dell'Istituto Nazionale Italiano* di Bologna, in quelle dell'*I. R. Istituto del Regno Lombardo Veneto* e negli *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Napoli (3).

Genio potente, gusto greco e nome europeo ebbe Giuseppe Venanzio Marvuglia, professore d'Architettura civile (1729-1814). A chi ne dubitasse additeremmo lo stupendo Oratorio dei PP. Filippini in Palermo, per il quale il nostro artista, primo fra' Siciliani, fu iscritto fra' membri dell'Istituto Nazionale di Francia, a proposta del celebre Du Fourny. È al Marvuglia che si deve fra noi il buon gusto in materia di architettura.

Corrispondente ed amico de' più celebrati orientalisti del secolo, come il De Hammer, il Sacy, il Fraehn, era l'ab. Salvatore Morso, dotto professore di lingua e letteratura araba nell'Accademia palermitana (4). Per uso della sua scuola egli curò la pubblicazione delle favole di Loqmân il Sapiente, colla versione latina e colle note di Tommaso Erpenio, alle quali aggiunse le sue con un lessico ed una breve grammatica. Nel 1813 fece conoscere la sua valentia negli studî

(1) Questi Elementi non aggiungono gran fatto alla gloria del Piazzi.

(2) Fra queste gli opuscoli intorno al sistema e al codice metrico.

(3) Veggasi l'*Elogio di Giuseppe Piazzi* scritto da Saverio Scrofani ed inserito nel *Giornale Letterario*, il *Prospetto* dello Scinà, ed il recente scritto del Mainieri in occasione del monumento eretto al Piazzi in Valtellina.

(4) La Cattedra d'arabo fu eretta con regio dispaccio del 6 agosto 1785, e venne la prima volta conferita al troppo famoso ab. Vella.

paleografici e nelle lingue antiche, pubblicando la *Spiegazione di due lapidi esistenti nella Chiesa di S. Michele Arcangelo,* di cui l'una è trilingue, quadrilingue l'altra. In quell'anno medesimo usciva il suo *Sistema di Tachigrafia Italiana,* scritto e pubblicato in occasione del Parlamento del 1813. Ma l'opera principale, che farà sempre ricordare il Morso con lode e riconoscenza, è la dotta *Descrizione di Palermo antico ricavata sugli autori sincroni e i monumenti dei tempi.* La prima edizione è del 1824 e 25; la seconda del 1827, in-8° grande, con quindici tavole in rame. Vi si riportano non poche iscrizioni greche ed arabe, tutte da lui interpretate o corrette, e sedici diplomi greci decifrati e tradotti, riguardanti la topografia della città. Ma altri piu lunghi ed importanti lavori lasciava egli inediti, quando fu colpito dalla morte, cioè talune raccolte di diplomi greci di Sicilia, da lui trascritti e spiegati, varie illustrazioni di monete e leggende arabe ecc. i quali studî serbansi tra i tanti mss. che arricchiscono la nostra Biblioteca Comunale.

Agatino Sozzi era successo nella scuola del disegno al padre Francesco, che n'era stato il primo professore, fin da quando fu introdotto quell' insegnamento nella R. Accademia, il 29 luglio 1780. L'Università ebbe poscia anche la scuola del nudo.

Passando ai professori delle scuole inferiori, ci si fa primo il padre Michelangelo Monti, genovese, delle Scuole Pie, al quale sorge un monumento in S. Domenico, benemerito per avere promosso fra noi gli studî letterarî col suo lungo insegnamento. Egli pubblicò in Palermo un *Compendio dei precetti rettorici ad uso delle regie scuole* (1791) ed un *Elogio* del nostro cardinal Tommasi, recitato pel triduo di sua beatificazione, oltre ad una versione dell'*Arte poetica* d'Orazio (1). Il suo allievo e consodale P. Domenico Avella stampò indi, nel 1839, un volume di *Poesie Scelte* del maestro; cui seguì, l'anno appresso, postumo anch'esso, il volume delle sue *Orazioni sacre e funebri.* Al P. Monti successe nell'insegnamento dell'eloquenza un altro uomo, assai benemerito della gioventù e degli studî, cioè l'ab. Franc. Nascè, scrittore di gusto, valente cultore delle lettere latine, ed elegante epigrafista, al pari del Prescimone, del Grano, del Raimondi e del Narbone (2).

(1) Il Monti trovavasi in Roma, quando venne chiamato fra noi verso il 1785. Restò in Palermo sino alla morte, che ebbe luogo nel febbraio 1822, contando egli l'anno settantesimo primo dell'età sua. Nel medesimo anno uscirono in luce le sue *Prose italiane di vario genere.*

(2) V. *Francisci Nascè in Panormitano Athenaeo Eloquentiae Professoris Inscriptiones Carmina et Orationes.* Panormi, 1833.

Del P. Francesco M. Vesco, altro professore di rettorica, che insegnava, nello stesso tempo che il Monti, nell'Accademia dei Regî Studî, leggiamo nel tomo IX della *Nuova Raccolta d'Opuscoli Siciliani* un ragionamento inaugurale degli studî del Palermitano Liceo, letto nel 1794, e che abbraccia la storia dell'eloquenza in Sicilia dall'epoca greca fino a noi (1).

Queste poche notizie ho voluto qui riunire, perchè valgano a chiarir il documento, per chi non intende di proposito alle cose letterarie di quest'Isola. È evidente che Palermo al 1800 potea gareggiare colle prime città d'Europa per rinomanza e celebrità di professori: chè non erano certo ingegni volgari Filippone, Gregorio, Controsceri, Sergio, Scinà, Tineo, Balsamo, Piazzi, Marvuglia, Morso, per non dire del Meli più celebre di tutti, sebbene non si trovasse al suo posto nell'Accademia. Le cattedre di dritto pubblico, d'economia politica, di botanica, di agraria, di astronomia, di lingua araba avevano allora i primi professori (2). Palermo possedeva, oltre ai primi abbozzi d'un gabinetto di fisica, d'un teatro anatomico, d'un laboratorio fisico, d'un museo d'antichità, un orto ed una specola che eran divenuti bentosto celebri in Europa. Mi si consenta poi, che ad onore del clero di Sicilia, a cui mi pregio appartenere, faccia notare come fosse splendidamente rappresentato nel movimento scientifico e letterario, contando tra' professori della R. Accademia Filippone, Fontana, Drago, Gregorio, Scinà, Cancilla, Balsamo, Morso, ecc. oltre il Piazzi e il Monti, d'origine non siciliana. Non tocca a me di ricordare le posteriori vicende dell'Università Palermitana, nè parlare del piano di studî per la Sicilia presentato al Parlamento del 13 dal colto ed erudito modicano Ignazio Papanno, nè d'altri importanti fatti che han relazione alla storia della coltura siciliana nel secolo

(1) *De eloquentia apud Siculos orta, aucta et absoluta, oratio Panormi habita in solemni panormitani lycei studiorum instauratione anno* 1794. Arricchito di buone note, fu ristampato a solo e nella *Nuova Raccolta* nel 1797. Lo Scinà (*Prosp.* tom. III, cap. VI) ricorda altri lavori inediti del Vesco. Questo benemerito istitutore palermitano non solo fu valoroso nelle lettere latine, ma si distinse come ellenista e come intendentissimo della nostra storia letteraria.

(2) Con R. Dispaccio de' 25 marzo 1786 era stata fondata la cattedra di Veterinaria, per lo cui studio s'era inviato fuori Vincenzo Palizzotto; ma poco o nulla avendo costui profittato, l'insegnamento fu allora soppresso: perciò non lo vediamo comparire nel nostro documento.

volgente. Conchiuderò solo rammentando, che colla creazione d'una Regia Università in Palermo, la quale fu terza tra quelle del Regno di Sicilia, era stato appagato il voto della città nostra, allorchè, nella rivoluzione del 1647, fra le altre cose che chiese il popolo adunato nel tempio di S. Giuseppe in Palermo, fu che si aprissero studî pubblici di tutte le professioni in luogo ben visto alla città, e che il Municipio scegliesse i maestri (1).

SAC. ISIDORO CARINI

S. R. M.

Uno dei doveri, che si fa questa Diputazione per il miglior accerto e regolamento di questi Regj pubblici Studj è quello di far praticare almeno due volte l'anno la rassegna dei Discenti, che concorrono in questa Reale Accademia tanto alle Facoltà e Scienze, quanto alle Scuole inferiori. Avendola fatto eseguire nel cadente mese trova, che il numero dei giovani, che concorre alle Facoltà, o siano Scuole superiori è di 886 e quell'altro delle Scuole inferiori di 660 in tutto mille cinquecento quarantasei. Numero non indifferente, e che fa conoscere l'attenzione dei rispettivi Professori, e la vigilanza di questa Diputazione, la quale si dà l'onore presentare a V. M. qui unita copia di suddetta rassegna per la Sovrana intelligenza.

(1) Sono 49 capitoli e cominciano così: « Da parte del popolo Panormitano, Maestranze e Cittadini di essa città di Palermo si fa istanza all'Illmo Senato che supplichi umilmente S. E. da parte di esso Popolo che resti servita concederci e confirmarci li Capitoli infrascritti cioè quelli che sono in potestà sua, ed in quanto a quelli che dependino dall'assoluta potestà di S. M. resti S. E. servita di protegerli acciocchè per la sua real generosità et amorevolezza degna restar servita di confirmarli. »

Ecco il capitolo 19 : « Che si debbano aprire studî publici di tutte le professioni in loco ben visto alla Città, e li lettori si debbano eligere dalla Città. »

Il La Lumia pubblicò questo documento, che è quello di numero 3 degli annessi al pregiatissimo lavoro storico *Giuseppe D' Alesi o la rivoluzione di Palermo del* 1647, cavandolo da una raccolta di stampe originali esistente nella Libreria Comunale di Palermo. Q. q. E. 45.

Conservi Iddio lungamente la Sagra Persona di V. M. con tutta la Real Famiglia

S. R. M.

Palermo, 30 aprile 1800.

Di V. S. R. M.
Umilissimi servi e vassalli
Li Deputati dei Regj Studj
Gio. Batta Asmundo Paternò
✠ Alfonso Arcivescovo di Eraclea
Tommaso Natale

Rassegna de' Discenti delle Scuole Superiori a 26 aprile 1800 in questa Real Accademia di Palermo

Nella scuola di Teologia Dogmatica del prof. Can. D. Paulo Filippone 40

In detta del P. F. Rosario Corso dell' Ordine de' Predicatori prof. di Teologia Morale. 12

In detta del Dottor D. Vincenzo Fontana prof. di Storia Ecclesiastica. 32

In detta del P. D. Raffaele Drago Cassinese prof. di Giure Ecclesiastico. 80

In detta del signor Dottor D. Rosario Bisso prof. di Pandette e Codice 65

In detta del Can. D. Rosario Gregorio prof. di Dritto Pubblico Siculo 9

In detta del signor D. Carmelo Controsceri profess. di Etica, e Giurisprudenza Naturale nella Cattedra Angiojna 83

In detta del signor D. Vincenzo Sergio prof. di Economia e Commercio. 9

In detta del signor D. Antonino Garajo prof. delle Istituzioni Civili 90

Facoltà Medica

In detta del signor Dottor D. Giuseppe Gagliani prof. di Teoria Medica 8

In detta del prof. D. Baldassare Cannata di Medicina pratica 10

In detta del signor D. Michele Albagini prof. di Chirurgia ed Ostetricia 24

In detta del Barone Giovanni Zangara prof. di Anatomia Teoretica 10

In detta del signor Emmanuele Griletti prof. di Anatomia pratica 70

In detta del signor Dottor D. Giovanni Meli prof. di Chimica e Farmaceutica 30

Facoltà Filosofica

Nella Scuola del sacerdote Dottor D. Leonardo Piazza prof. di Logica e Metafisica 70

In detta del sacerdote D. Domenico Scinà prof. di Fisica Sperimentale 36

In detta del P. Salvadore di Santa Maria professore delle Istituzioni Fisiche 4

In detta del Beneficiale D. Giovanni Cancilla prof. di Storia Naturale 15

In detta del signor D. Giuseppe Tineo prof. di Materia Medica e Botanica 26

In detta del signor. D. Paulo Balsamo professore di Agricoltura 15

In detta del signor Domenico Marabitti professore di Matematica 3

In detta del sacerdote D. Giovanni Cancilla prof. di Algebra e Geometria 30

In detta del P. D. Giuseppe Piazzi Chierico Regolare Teatino prof. di Astronomia 10

In detta del signor D. Francesco Bufalo prof. di aritmetica sublime 34

In detta del signor D. Giuseppe Marvuglia professor di Architettura Civile 2

In detta del signor Dottor D. Stefano Viviano prof. di Lingua Greca ed Ebrajca 6

In detta del sac. Dottor D. Salvadore Morso prof. di Lingua Araba 2

In detta del signor D. Agatino Sozzi prof. di Disegno 15

In detta del signor D. Gioachino Mercurio prof. della Accademia del Nudo. 20

In detta del signor Dottor Michele Albagini prof. delle Levatrici. 36

Sommano N. 886

Numero dei discenti delle Scuole Inferiori in questo anno 1800 sotto li 26 aprile

Nella scuola di Rettorica del P. Monti 48

Nella scuola di Rettorica del P. Vesco 54

Nella scuola di Umanità del sig. D. Isidoro Leone 48

Nella scuola di Umanità del sac. D. Francesco Bonomolo . . . 58

Nella scuola di prima classe del signor D. Saverio Pollini. . 56

Nella scuola di prima classe del signor D. Guido Marino . . 67

Nella scuola di seconda classe del signor sac. D. Gaetano Barrile 87

Nella scuola di seconda classe del sac. D. Gaspare Pecoraro. 53

Nella scuola di terza classe del sac. D. Domenico Belmonte. 107

Nella scuola di terza classe del sac. D. Giuseppe Quattrocchi. 82

Sommano 660

Scuole superiori 886

Sono in tutto 1546

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

1. *Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti, fondato e diretto da* L. T. Belgrano ed A. Neri — Genova, tip. Sordomuti, 1874. Fascicoli I a VII, in-8° di pagg. 256 complessivamente;
2. *Curiosità e ricerche di storia subalpina pubblicate da una società di studiosi di patrie memorie* — Roma, Torino, Firenze, fratelli Bocca, 1874. Puntata I di pagg. 208.

Fino a pochi anni addietro non era in Italia che una sola effemeride esclusivamente consacrata agli studî storici, l'*Archivio Storico Italiano*. Nato in tempi in cui consideravasi come un delitto il nutrir sentimenti nazionali, esso fu in certa guisa una protesta contro lo straniero che spadroneggiava allora su gli uomini e le cose d'Italia, e giovò efficacemente a mantener vive quelle aspirazioni, che con ogni cura voleasi comprimere e soffocare. Indi avvenia che i più distinti scrittori di cose storiche italiane prestasser solleciti il loro concorso al giornale fondato in Firenze dal benemerito Vieusseux, il quale acquistossi ben presto fama uguale alla importanza sua, e contribuì grandemente al progresso delle storiche discipline in Italia.

Ma tuttochè questo Nestore dei giornali storici italiani abbia continuato e continui ancora nella via che per più di sei lustri ha tanto degnamente battuta, esso non potea bastar da solo al moto crescente degli studî storici fra noi. Quella specie di centralità storica rappresentata dal periodico fiorentino, se fu giudicata acconcia alle condizioni dell'Italia innanzi al 1860, dopo quest'epoca cominciò ad apparire inopportuna. Imperocchè sebben sia vero che la storia della

nostra penisola abbia per certi versi la sua unità, non è men vero che ciascuna delle cento città italiane si ha una storia propria, la quale spesso non ha quasi relazione alcuna con quella di un' altra città sorella; ond'è che se vi ha *storia municipale* propriamente detta, ella è certo quella dei nostri *Comuni* del medio evo e delle grandi metropoli degli ex-Stati italiani. E questi *Comuni*, e queste metropoli, che ebbero storia propria, e tanto bella talvolta da non aver che invidiare a quella delle grandi nazioni d'Europa, cominciarono a sentire il bisogno di affermare la loro storica individualità, come per l'innanzi sentivasi quell'altro di manifestare il sentimento di nazionalità. Ed esse affermano, ci pare, egregiamente questo fatto mercè le effemeridi storiche, che van sorgendo, intese alla pubblicazione di memorie e documenti inediti o rari, donde nuova luce riflettesi sulla storia particolare di ciascuna regione italiana. Si direbbe anzi che come altra volta il bisogno di affermare il sentimento nazionale diè origine alla magnifica raccolta del Vieusseux, così oggi il bisogno non men legittimo di affermar la vita locale di ciascuna delle grandi città italiane tenda a manifestarsi per mezzo di periodici, a dir così, regionali, indiretti ad illustrarne la storia, le istituzioni, i costumi, le lettere, le arti, il commercio.

Noi potremmo dire che questo bisogno così generalmente sentito, in niuna parte per avventura sperimentavasi più vivo come fra noi, e che se il primo giornale storico che, dopo il fiorentino, vedesse la luce in Italia, non nacque in Palermo, questo fu puro caso, o se si voglia, effetto delle notissime condizioni della pubblicità nell'Isola nostra. Imperocchè, son oltre a cinque anni, noi stessi avevamo messo innanzi l'idea di fondare un *Archivio Storico Siciliano*, idea che per ragioni che sarebbe inutile il narrare, non potè riuscire a buon porto. Quindi avvenne che la prima a possedere un giornale storico locale fosse Venezia, la quale l'ebbe nella *Raccolta Veneta* del Barozzi, e poi nell'*Archivio Veneto* fondato dagli egregi professori abate Rinaldo Fulin, e cav. Federico Stefani, stupenda pubblicazione che tanto onore fa ai suoi compilatori ed alla illustre città in cui vede la luce, la quale è entrata nel quarto anno di sua esistenza e non abbisogna dei nostri elogî. L'esempio di Venezia fu in pria da noi seguito, e quindi da Genova, da Torino e da Milano. Le due nuove raccolte di cui in capo a questo articolo riferiamo il titolo, nate testè nelle due città che furon capitali della Liguria e del Piemonte, intendon senza dubbio a quello stesso scopo cui mirano l'*Archivio Veneto* e l'*Archivio Storico Siciliano*. Il primo, cioè il *Giornale Li-*

gustico è l'organo ufficiale della benemerita *Società Ligure di Storia patria* e quindi si propone di pubblicar le memorie che saranno lette nelle tornate di questo Istituto, delle quali pubblica parimenti i processi verbali. Fornisce inoltre notizie delle opere cui attende la locale Commissione Consultiva di belle arti e degli scavi d'antichità e de' restauri di monumenti ai quali essa ha posto mano. Soggiungerà inoltre informazioni della scuola di Paleografia presso l'Archivio di Stato e ha cominciato a porre in luce i lavori degli studiosi che la frequentano. La seconda, cioè la raccolta di *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, è opera di *una società di studiosi di patrie memorie*, cui sta a capo il comm. Nicomede Bianchi, il notissimo storico della Diplomazia europea in Italia, l'intelligente ed operoso soprintendente agli Archivî Piemontesi. Il quale ha manifestato i propositi della detta società in uno scritto che va innanzi al volume, col titolo: *Le nostre intenzioni e le nostre speranze*. Dal cennato scritto si scorge che intendimento della nuova società si è quello di volgarizzare, popolarizzare la storia piemontese, farla entrare nel sangue di tutte le classi. Per servire a scopo siffatto, il nuovo periodico si propone di pubblicar monografie destinate a riempire le lacune che necessariamente lascian le storie anche meglio fatte, le quali non possono dar piena notizia di quel tessuto di costumi e di usi, di casi minori pubblici e privati, il quale tuttavia s'innesta alla orditura dei grandi avvenimenti, così da contenerne non di rado le vere cagioni, indispensabili a conoscersi per giudicare il vero merito degli uomini illustri. I documenti inediti entreranno nella raccolta, sì, ma in modo «ch'essi non appaiano spogli d'ogni veste e quasi ossa aride che aspettano il soffio della vita che le rimpolpi». Insomma, non si mira a fare un giornale o una Rivista storica, ma una raccolta di scritture municipali dettate così che riescan di facile e gradevole lettura anco a coloro che degli studî e della erudizione non si occupano in modo speciale. Non potendo più lungamente intrattenerci delle due pubblicazioni che abbiamo annunziato, rimettiamo chi voglia saperne dell'altro al *sommario dei giornali storici* e siam certi che la semplice enunciazione degli scritti in esse contenuti basterà ad invogliare i cultori della storia della nostra penisola a leggerli con loro grande profitto.

R. STARRABBA

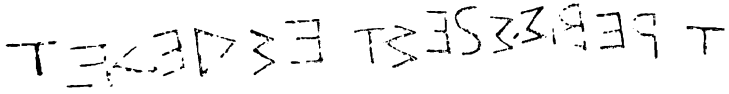
RASSEGNA ARCHEOLOGICA

Due iscrizioni di elmi nel Museo Nazionale di Palermo (1).

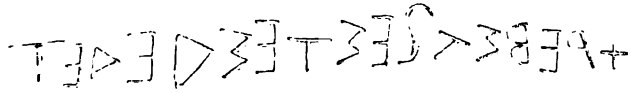
Già tempo addietro ho distintamente parlato in questo periodico dell'iscrizione dedicatoria di un elmo nel museo di Palermo in lingua osca con caratteri greci, e sul proposito cennato, che ivi si trovi ancora un secondo elmo con simile iscrizione, della quale però non potè tenersi discorso, perchè non mi si era offerto un facsimile da potersene fidare (V. *Zeitschrift,* XVIII, 250 seg.; Fabretti, *R. accad. di scienze di Torino* 1864, 29 maggio. pag. 1 e seg.). Dopo quel tempo ho avuto l'uno e l'altro elmo alle mani, ho lucidate le loro iscrizioni, quando l'està del 1870 mi fermai a Palermo per istudiare la collezione Casuccini di antichità etrusche che non molto prima era stata acquistata da quel museo. Appresso A. Salinas da Palermo ha avuto la cortesia di procurarmi dietro mia richiesta le impronte in lamina di stagno ed in carta delle due iscrizioni degli elmi, per il che debbo ringraziare l' egregio archeologo italiano, come ancora per la volenterosa premura colla quale egli ha favorito ed agevolato i miei lavori nel museo di Palermo. Queste impronte han confermato l'esattezza dei miei disegni in tutti i punti essenziali. Indi lo stesso A. Salinas ha pubblicato i disegni delle due iscrizioni degli elmi con osservazioni sulla provenienza e qualità dei due elmi, osservazioni che sono di peso per dare un giudizio delle due iscrizioni. (*Del Museo di Palermo, Relazione,* tav. II, 4, 5, 6; pag. 46 e seg). Io prima

(1) Togliamo questo articolo da una serie di osservazioni epigrafiche pubblicate col titolo di *Oskische inschriften* nella *Zeitschrift für vergleichende sprachforschung* (XXII, 4, 289 segg.) dal dotto prof. Guglielmo Corssen. La presente versione è opera del signor abate Bartolomeo La Gumina.
(*Nota della Redazione*)

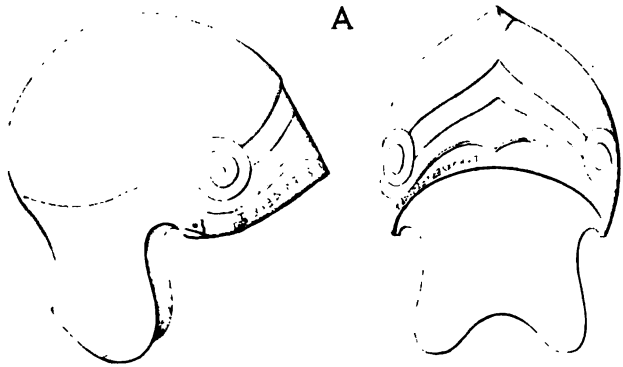
A



B



A



ELMI CON ISCRIZIONI OSCHE

d'ogni altro do' i facsimili delle stesse, principalmente secondo l'esatte impronte in lamina di stagno fatte dal Salinas, giovandomi pure dei miei disegni (1).

L'elmo con l'iscrizione **A** proviene secondo il Salinas da una collezione di antichità della Magna Grecia del Duca della Verdura; l'altro fu acquistato per compra dal museo di Palermo l'anno 1863 da un lavoratore di metalli molto abile, per nome Porcasi, questi affermando essere egualmente venuto alla luce nella Magna Grecia. La iscrizione **A** è delicatamente e pianamente incisa nel bronzo dell'elmo con una punta molto acuta, e mostra le lettere di forma greca che esattamente corrispondono a quelle delle epigrafi, leggende di monete ed iscrizioni di vasi delle colonie calcidesi (Kirchhoff, *Stud. z. Gesch. d. Griech. Alphab.* t. XII, XI). L'iscrizione **B** mostra così notabile simiglianza colla prima, non solo nella forma delle lettere ma ancora nella ineguale grandezza delle stesse, da non potere essere attribuita al caso. Ma oltre a ciò tra le due iscrizioni si trovano importanti differenze. L'iscrizione **B** è con più larga punta e più profondamente incisa nel bronzo che non è **A**. La prima lettera ha la forma di croce + per t, che non trovasi del resto nelle iscrizioni calcidesi, perocchè in esse questa forma di lettera indicava ξ. Mentre **A** dopo la quarta lettera g presenta un I molto delicatamente inciso, in **B** al posto corrispondente manca precisamente questa lettera ch'era la più difficile a riconoscersi. In luogo della settima ed ottava lettera di **A** (s s) stanno in **B** dei tratti con chiaro indizio di difettoso disegno, essendo la seconda s formata da due pezzi distinti di cui il superiore appare unito al segno precedente, sicchè dalle forme di questi tratti si può solamente trar fuori gs. Queste simiglianze e dissimiglianze delle due iscrizioni degli elmi indicano che la seconda **B** sia una imitazione della prima **A**, ma imitazione scorretta che riproduceva inesattamente la prima lettera, ometteva la quinta, ed erroneamente copiava la settima e l'ottava. Or siccome io ho avuto alle mani iscrizioni etrusche sopra bronzi, diversamente falsificate, le quali portano in se gli stessi indizii di tentata imitazione di genuine iscrizioni, però alcune volte affatto imperfetta come l'iscrizione **B** dell'elmo, così dalla qualità della stessa

(1) A questo punto nel testo sono inserite due incisioni in legno delle epigrafi in discorso. A noi è sembrato più opportuno giovarci dello stesso rame inciso per la *Relazione* del prof. Salinas, e così i nostri lettori insieme alla forma delle epigrafi potranno vedere anche quella degli elmi.
(*Nota della Redazione*)

in confronto con **A** io inferirei che quella sia una moderna imitazione di questa, quand'anco nello stesso elmo di bronzo sopra cui sta scritto B non fosse da trovare altro appoggio per questa conchiusione; cioè se precision facendo dell'iscrizione, il lavoro di bronzo di quest'elmo fosse indubitatamente antico. In questo caso ammetterei che l'iscrizione sopra lo stesso fosse una moderna aggiunzione, perciò una falsificazione posta nell'opera allo scopo di conferire all'elmo un più alto valore, perocchè tutte le anticaglie con iscrizioni acquistano in commercio più alti prezzi che quelle che sono anepigrafi.

Ma ora dice A. Salinas dell'elmo con l'iscrizione **A** rotto in alcune parti: « Ha una patina saldissima e lucida di una autenticità fuori di ogni ombra di dubbio, » al contrario dell'elmo ben conservato con l'iscrizione **B**. « Esso è stato ossidato con una soluzione qualunque la quale ha lasciato de' cristalli sulla superficie dell'elmo; la semplice acqua scioglie questa patina, e mette a nudo la lastra di rame rosso, lavorata a martello ». (Op. cit. pag. 46). È perciò una patina non genuina, imitata, come io l'ho trovato ancora sopra bronzi etruschi falsificati, strofinando col fazzoletto inumidito. Però questa patina non genuina assieme alla più grossolana e difettosa scrittura di **B** in cui sono disegnate male tre lettere di **A**, una è del tutto omessa, ci fornisce fondate ragioni contro la genuinità dell'elmo ben conservato con l'iscrizione **B**, sicchè che io non posso fare a meno di ritener questo come una copia moderna dell'elmo rotto in alcune parti con la patina genuina e l'iscrizione esatta. Anche A. Salinas, com'egli mi comunica, ha per particolari ricerche acquistato negli ultimi tempi la convinzione che l'elmo con l'iscrizione **B** sia una falsificazione.

Se l'iscrizione fosse genuina, come io prima dovetti ritenere, allora ancor oggi dovrei leggerla e spiegarla *Trebs G. Sestes dedet.* (*Trebius G(ai filius) Sextius dedit*). Oggimai però i modi di scrivere Trebs e G. si sono manifestati come corruzione di copia moderna. Io leggo dunque e traduco l'antica iscrizione dedicatoria dell'elmo di bronzo rotto in alcune parti:

Trebis S. *Sestes dedet.*
Trebius Sexti filius Sextius dedit, (*galeam*).

Treb-i-s è quindi nome sing. maschile dello stesso nome osco di famiglia come *Trebiis* = lat. *Treb-iu-s* della forma come *Pak-i-s, As-i-s, Sten-i-s, Viib-i-s, Heiren-i-s. Ohtav-i-s* ecc. (v. sop. p. 296) Io ho dimostrato *Ses-t-e-s* come cognome osco che corrisponde al la-

tino *Sextius* (v. *Zeitschrift*, XVIII, 255). La S che sta fra il nome di famiglia *Treb-i-s* ed il cognome *Ses-t-e-s* può essere come la sigla del prenome del padre in genitivo che equivale alla sigla latina S per il prenome *Sextus*. Dal cognome *Ses-t-e-s* si ricava che il prenome corrispondente al latino *Ses-tu-s* nel nom. sing. dovea suonar *Ses-t-s* secondo la maniera delle forme del nominativo sing. di radice in O, *hor-z*, per *hor-t-s*, *tov-ti-k-s*, *Pomp-aii-an-s*, *Aad-i-r-an-s*, *Bantin-s Perk-en-s*, ecc. (V. l'*Aussprache* dell'aut. II, 605. Enderis, *Formenl. der Osk.* pag. 47 e seg.). Il prenome di Trebis Sestes è omesso verosimilmente perchè questi portava lo stesso prenome di suo padre: *Sests*. Presso gli Osci il figlio comunemente ereditava il prenome paterno secondo provano le iscrizioni. (V. l'A. in questo periodico XVIII, 254) della stessa maniera che appo i Romani.

Trebis Sestes, dunque, guerriero di origine osca, ha dedicato ad una divinità per il soccorso avuto nei pericoli della guerra, l'elmo nel quale sta scritto il nome di lui, come Gerone il suo elmo dopo la vittoria navale sopra gli Etruschi di Cuma con l'iscrizione Ἱάρων ὁ Δεινομένεος καὶ τοὶ Συρακόσιοι τῷ Δὶ Τυῤῥάν' ἀπὸ Κύμας. (*Corpus Inscriptionum Graecarum*, n. 16). La genuina iscrizione dedicatoria dell'elmo di Palermo non proviene dal Sannio, dove del resto non si sono trovate iscrizioni osche con lettere greche, ma dalla Campania, Lucania, Bruzio, Messana, per i quali luoghi è dimostrato essersi adoperato il carattere greco nei monumenti filologici osci. Tanto pel carattere greco quanto per l'esistenza della finale t della forma del perfetto *dedet* accanto del più recente *deded*, l'iscrizione dell'elmo si dà a conoscere come un frammento della lingua osca del tempo più antico. Ma l'uso del cognome nella stessa insegna ch'essa sia più recente dell'iscrizione sepolcrale di Anzi, che sempre nomina un nome di persona. (V. l'A. in questo periodico, XVIII, 183 e seg. 194, 243 e seg.) e della iscrizione mamertina col nome di due μεδδιξ, che non presenta cognome alcuno, e provenga dal tempo poco dopo la morte di Agatocle. Da ciò siegue, che la genuina iscrizione dedicatoria sopra l'elmo di Trebis Sestes appartenga circa al tempo del cominciamento della guerra dei Sanniti fino al principio delle guerre puniche. (loc. cit. 257, 258). Probabilmente apparteneva Trebis Sestes ad una delle legioni di mercenarii per lo più di origine sannitica, che in questo tempo stanziavano nella Lucania e nel Bruzio, ed ai quali appartenevano ancora i Mamertini di Messana.

GUGLIELMO CORSSEN

Inscription d'Éryx

Grâce à l'obligeance des savants et zélés antiquaires que possède la Sicile, j'espère arriver à résoudre en partie le problème de cette singulière inscription. On sait qu'elle est perdue; on ne la connaît que par la copie qu'en prit Cordici et qu'il inséra dans son *Histoire d'Éryx,* restée inédite. L'ouvrage de Cordici se conserve dans un manuscrit de la bibliothèque de Palerme. C'est de ce manuscrit que Torremuzza tira son *fac-simile*; Gesenius à son tour copia fort inexactement le *fac-simile* de Torremuzza, ainsi que M. Blau l'a montré. Or, par l'entremise bienveillante de M. Michel Amari, associé étranger de l'Institut de France, et de M. Salinas, savant antiquaire et professeur à Palerme, j'ai pu obtenir un calque du dessin de Cordici qui se trouve dans le manuscrit de la bibliothèque de Palerme. Ce calque rectifie considérablement le *fac-simile* de Torremuzza, et donne la clef de deux ou trois caractères sur lesquels on s'est trompé jusqu'ici. M. Salinas fait observer que l'écriture du manuscrit (page 49) a été repassée à l'encre. Il a eu la bonté d'en proposer une photographie, qui sera un nouveau service rendu à ces études interessantes et ardues.

Mais ce n'est pas tout; il existe en Sicile un second manuscrit de l'ouvrage de Cordici. M. Amari a la bonté de me faire espérer un calque ou une photographie du dessin contenu dans ce second manuscrit.

J'attendrai que j'aie reçu ce second calque pour publier celui que j'ai déjà entre les mains. Mais dès à présent je crois devoir faire connaître les résultats où ce calque m'a mené, et qui renversent de fond en comble les explications amphigouriques que Gesenius, Ebrard, Blau, Meier avaient proposées. L'inscription n'est pas, comme on l'a cru, une ménie funèbre; c'est une simple dédicace à Astarté ou Vénus Erycine. Je lis la première moitié de la première ligne ainsi qu'il suit :

לרבת לאשתרת כבר חים

« A notre dame Astarté, force ou longueur de vie », en conformité avec la formule לענת עז חים « A Anat, force de vie », de l'inscription

de Lapithos, dont nous venons de parler. La lettre qu'on a prise jusq'ici pour un ש dans la copie de Torremuzza et de Gesenius est un א. L'emploi de א pour ע est un fait très-fréquent dans l'épigraphie punique de basse époque. A la fin de la quatrième ligne et vers le milieu de la cinquième ligne, on lit aussi certainement באל pour בעל.

Voilà donc une quatrième épithète théologique à ajouter aux trois que l'on possédait déjà: פן בעל, שם בעל, עז חים, כבר חים. L'analogue de ces dernières existe dans la théologie égyptienne.

Les lignes 4 et 5 contiennent le nom et la généalogie de celui qui a fait le voeu. On lit clairement le mot בן avant le nom propre qui commençait par באל, à la quatrième ligne; dans la cinquième ligne, on voit ce même mot se répéter quatre fois à intervalles réguliers.

Quant à la formule אש נדר, elle se trouvait peut-être vers le milieu de la troisième ligne; cependant je ne suis pas encore fixé a ce sujet.

L'inscription devait être mutilée quand Cordici la vit; car il semble bien qu'à la première ligne il y a ולרבת, si bien qu'il y avait avant Astarté une autre divinité.

Par le caractère et l'orthographe, l'inscription appartient au type des inscriptions puniques les plus modernes.

J'attends pour émettre d'autres conjectures que j'aie reçu les documents que M. Amari a eu la bonté de me faire espérer.

P. S. J'ai depuis reçu le calque du second manuscrit de Cordici, également autographe, grâce à l'obligeance de M. Salinas. Je reviendrai sur ce sujet. M. Derenbourg croit que la lettre que je lis א est un ע; mais cela ne change rien à l'interprétation ci-dessus proposée pour la première ligne.

ERNEST RENAN

(*Journ. Asiat.* février-mars 1874).

VARIETÀ

Di una illustrazione di due epigrafi arabiche del signor G. Frosina-Cannella — Lettera al Prof. Salvatore Cusa.

Mio carissimo maestro ed amico,

Allorquando leggevamo nella *Bibliografia Siciliana* del Mira che *la Società di Arabisti oltramontani* (?) sostiene la veridicità del *Codice diplomatico* rabberciato dal famoso abate Vella, noi ridevamo di cuore e consideravamo ad un tempo quanta possa si abbia la manìa dei cercatori di curiosità bibliografiche, alla quale è certamente da attribuire se l'impostura del pretucolo maltese, smascherata e messa al nudo da quel potente ingegno che fu Rosario Gregorio, tenta oggi di risollevare il cranio spolpato dal sepolcro in cui giace da più che tre quarti di secolo. Imperocchè egli è certo per effetto di cotesta mania che la tantafèra del Vella è venuta acquistando un prezzo quasi favoloso (1); e forse da ciò il Mira ha tratto argomento a dedurre che essa si abbia un merito reale, non ostante ciò che siasene detto in contrario. Ond'ei può dirsi che, allo stesso modo come altra volta gente interessata allo spaccio delle favole intessute dal Maltese sollecitamente adoperossi ad acquistargli credito e favore appo dotti ed indotti, così oggi, benchè per motivi diversi, la *minzogna saracina,* come il Meli graziosamente chiamavala

Trova a cui pri concubina
L'accarizza adorna e spisa!

(1) In un recente catalogo di un libraio di Londra l'ho visto valutata per la bagattella di *dodici lire sterline!*

Ma niuno è certamente che voglia attenersi al parere dei cercatori di curiosità riguardo al valore scientifico o letterario di un libro qualsiasi; chè se a costoro si dovesse aggiustar fede, noi dovremmo batter le mani a quegli... eccentrici inglesi che festeggiarono con un solenne banchetto il ritrovamento d'una pagina del Decamerone della famosa edizione del 1474, ed a quel dabbenuomo che profuse non so quante lire (sterline, s'intende) per acquistar sì prezioso cimelio. A monte, adunque, i cercatori di curiosità librarie, e coloro che speculano, più o men disonestamente, sulla loro mattia. Per noi un libro è in tanto degno di pregio, in quanto può cavarsene una determinata utilità: epperò, non ostante la *réclame* libraria, noi persisteremo a credere che i libri pubblicati dall'abate maltese altro non siano che una solenne impostura, e, come tali, degni soltanto di un perpetuo oblio.

Se non che, a giudicarne da qualche recente pubblicazione, esiste ancora taluno, che, a questi lumi di luna, sarebbe pronto a giurare sull' autorità del Vella e de' suoi romanzi arabo-siculi. Così noi abbiam veduto che nello scorso anno il signor Luigi Tirrito, pur mostrando di dubitare che l'opera di lui *fosse sospetta d'interpolazioni* (1), ne riportò in un suo libro dei lunghissimi brani, e quel ch'e più, con coraggio degno, invero, di miglior causa, non si peritò di rompere una lancia onde tentar di riabilitarne la memoria. E il *plaidoyer* del Tirrito pare che abbia prodotto il suo effetto; dappoichè oggi vediamo il signor Giuseppe Frosina-Cannella da Castelvetrano citare il *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi di Mgr. Airoldi* (intendasi: *del Vella*) come si citerebbe, per esempio, Goffredo Malaterra in proposito delle imprese de' Normanni nell'Italia meridionale. Nè ciò parrà strano a chi ponga mente che il Frosina-Cannella chiama *opera monumentale* quello zibaldone del favoleggiator maltese, nel quale, com'egli dice, *gli uomini e le cose riferentisi a Marsala, durante la dominazione degli Arabi non lasciano a desiderare proprio nulla in ordine a particolari*. Strano è però com'egli, ammiratore del Vella, abbia passato sotto silenzio le censure onde fu fatta segno l'opera di costui fino ad esser dichiarata apocrifa per sentenza di magistrato. La storia del Vella e delle sue magagne, egregiamente narrata dallo Scinà (2) non può ignorarsi

(1) *Sulla città e comarca di Castronovo di Sicilia* ecc. di Luigi Tirrito. Palermo, tip. Priulla, 1873, pag. 90.

(2) *Prospetto della Storia lett. di Sic. del secolo XVIII*, tom. III, cap. IV.

da chi prenda a discorrere di fatti o di monumenti riguardanti la dominazione dei Musulmani in Sicilia; e posto che alcuno vi fosse, che sul fatto del Vella avesse altre idee di quelle universalmente accettate, egli dovrebbe innanzi tratto dimostrare erronea o malfondata l'opinione generale, e solo allora avrebbe il diritto di allegare un autore dichiarato falsario e come tale da tutti riconosciuto.

Ma sia che si voglia di tutto ciò, io non avrei pensato di parlarne, se non me ne avesse pôrto l'occasione uno scritto del ridetto signor Frosina-Cannella col quale questi crede di avere illustrato talune iscrizioni arabiche esistenti in Trapani e in Marsala. E di questo scritto appunto io voglio intrattenermi, dappoichè le inesattezze, per non dir peggio, che vi si scorgono, non potrebbersi lasciar passare inosservate senza disdecoro della nostra Sicilia, e specialmente di noi che abbiamo avuto la ventura di avervi a maestro nella difficile lingua degli Arabi.

Le iscrizioni di cui si occupa il Frosina-Cannella son quelle stesse già pubblicate dal Gregorio a pag. 141 e pag. 164 della sua *Rerum Arabicarum quae ad Siciliam spectant ampla collectio*. Questo illustre erudito aveva letto così la prima:

بسم الله
الرحمن الرحيم
نـقـيـر بالله

بسم الله
الرحمن الرحيم
حسبى الله

La prima cosa a notare in proposito si è che non *una in due leggende,* come dice il Frosina-Cannella, ma due sono in verità le iscrizioni che prima esistevano nell'ex-convento de' frati Minori di Trapani, ed ora si leggono « entrambe in iscudi rettangolari con cornice rabescata » nelle due colonne che sostengono il tetto della sala maggiore della Biblioteca Fardelliana di Trapani. Se il signor Frosina-Cannella avesse letto il lavoro del nostro valoroso prof. Amari sulle Epigrafi arabiche di Sicilia (1), che pure ha citato, non sarebbe

(1) In *Rivista Sicula*, vol. IV, pagg. 328-329.

incorso in quella inesattezza. Del resto, non era difficile il vedere quanto strana fosse la supposizione che in una sola e brevissima epigrafe si fosse invocato due volte il nome di Dio.

Andiamo avanti.— Copiando il Gregorio, il Frosina-Cannella fa commettere a lui degli errori che in verità non si vedon nel suo testo. Non noterò la voce بسم riprodotta جسم ch'è probabilmente un errore tipografico; non noterò nemmeno l'altra parola بالله scritta باالله; ma non posso preterirne una terza, حسبى, scritta حسب. Il Frosina-Cannella riportando la versione del Gregorio, nella quale questa parola è voltata (troppo pedantescamente) *sufficientia mea,* diè a vedere che sconosce il valore dell'ى che omesso in حسب, noto essendo che questo è un affisso pronominale di prima persona, il quale se figura nella versione, è pure scomparso nell'originale. Ma s'egli avesse letto, ripeto, il citato lavoro dell'Amari, non avrebbe potuto non accettare la lezione di costui, che fu pur quella del Lanci, secondo la quale le parole نقير بالله vanno meglio lette ثقتى بالله. Egli è agevole infatti il riconoscere che faccia più senso il leggere coi due ultimi: *mi affido in Dio* (formula musulmana usitatissima) anzichè: *il povero è in Dio,* parole che, con buona pace del signor Frosina-Cannella, non si sa che voglian dire.

Questi appunti mi paiono abbastanza rilevanti relativamente alla brevità e alla chiarezza delle due iscrizioni di cui m'intrattengo; ma vi è ancora qualche altra cosa ad osservare, e di non minore rilievo. Se alla semplice prova della lettura il signor Frosina-Cannella mostra di non esser molto forte in grammatica e in ortografia arabica, mostra poi di esser digiuno in fatto di arabica erudizione. Ei comincia a notare con certo sussiego che la formula بسم الله الرحمن الرحيم *si richiama al primo* (proprio così!) *al primo versetto del Quorân,* e che la voce رحمن, *specificazione riferibile a Dio* si legge pure (insigne scoverta!) in un'altra iscrizione trovata in una vecchia torre di Marsala e pubblicata anch'essa dal Gregorio (pag. 158). Ma ignora dunque il signor Frosina-Cannella che quella formula si legge a capo di tutte le sure del Korano (così, non *Quorân* è solito scriversi) meno, se ben ricordo, la IX? Ignora egli dunque che non v'è scritto arabico di qualsivoglia natura che per quelle parole non incominci? Or posto ciò, metteva egli conto il venirci a rivelare con tanta sicumera che *esse si richiamano al primo versetto del Quorân?*

Un'altra osservazione. — Visto che le due iscrizioni onde è parola furono, certo, dopo il conquisto normanno, trasportate in luogo consacrato al culto cristiano, il Frosina-Cannella cerca spiegarsi co-

testo fatto che gli pare un'anomalia. E invero sembra strano in sulle prime che i monumenti dell'antichità pagana e musulmana figurino nelle chiese cristiane; e non è guari il nostro amicissimo prof. Salinas, tanto a riguardo della convenienza, quanto ancora nello interesse della conservazione di un capo-lavoro dell'arte greca, osservava non istar bene che il sarcofago rappresentante gl' incestuosi amori di Fedra ed Ippolito continui a servir di fonte battesimale nel duomo di Girgenti. Ma prescindendo dal caso indicato dal Salinas, io direi che come non v'è incongruenza nel consacrare al culto cristiano un edifizio per l'innanzi consacrato agli *Dei falsi e bugiardi*, così non è affatto strano che colonne inscritte, tolte verisimilmente a moschee o ad altri edifizî sacri al culto musulmano, siano state adoperate a sostegno o ad ornamento di edifizî destinati al cristiano; imperocchè ciò dinoti il trionfo di questo su quello, come le bandiere tolte ai Turchi nella gran giornata di Lepanto e conservate in tempio cristiano ricordano appunto la vittoria della Croce sulla Mezzaluna. Se vero è ciò, come è verissimo, qual bisogno avea il signor Frosina-Cannella di ricorrere ad altra spiegazione infondata non solo, ma provata erronea da ciò che son per dire? Egli infatti riconoscendo (e come no?) che le due iscrizioni son musulmane senz' altro, crede che fossero state trasportate in luogo sacro al culto cristiano per « l'unzione religiosa, o meglio cenobitica » che ne traspira. E qui fondandosi sulla erronea lettura del Gregorio (نـقـير بالله: *il povero è in Dio*) egli trova luogo a far dei riscontri tra queste parole e non so qua' passi del Nuovo Testamento. Ma non vide egli, e nell'opera del Gregorio, e nel *Palermo antico* del Morso, e nel citato lavoro dell' Amari, che moltissime sono le colonne inscritte, tolte certo da Moschee distrutte, che si conservano in chiese cristiane? non vide che parecchie delle iscrizioni anzidette non son altro che sentenze tolte da varî luoghi del Korano? direbb'egli che ancor queste furono allogate ne' prospetti e fin dentro le chiese *per l'unzione religiosa che ne traspira?*

La seconda iscrizione di cui si occupa il signor Frosina-Cannella è quella già pubblicata dal Gregorio a pag. 164 della citata raccolta. È evidentemente una iscrizione sepolcrale, di cui questi non lesse che un sol rigo, il quale suonerebbe così:

هذا قـبـر الشانار البايس سالم تـوفى سـنـة

e tradusse: *Hoc est sepulchrum Ashanar strenui perfecti, obiit anno...*

Il nostro riprodusse così:

انرالبايس سالم ترتى سنة
هذا تمرالش

Dopo fe' seguire la versione latina sopra riportata e finalmente soggiunse: « Io poi la riporto nell'italiana favella, non iscostandomi dalla lettera del testo (?):

Questo è il sepolcro di Ashanar strenuo
perfetto, morì l'anno ».

Chi vorrà tentar di porre a confronto questa versione col gruppo di lettere arabiche messo insieme, non so bene se dal Frosina-Cannella o dal compositore della tipografia del *Buonarroti* (1), avrà da mettersi le mani ai capelli. Imperocchè non si tratta qui di parole cucite come vengon giù dalla penna, ma di semplici lettere che ci stan dinanzi *semplici e chete, e lo perchè non sanno.* In somma il Frosina-Cannella qui non seppe nemmeno copiare la stampa del Gregorio, ed è inutile perciò ch'io mi fermi ad esaminar questa parte dello scritto di lui.

Scrivendo queste linee non ho avuto di mira di fare il dottore. Il compito sarebbe stato in verità troppo facile e per se stesso non solo poco lusinghiero, ma ben anche ingrato, almeno per me, che il Frosina-Cannella ebbi a compagno negli studî arabici. Ben altro è stato il mio intendimento, cioè: mostrare che in Sicilia non si lasciano passare inosservati svarioni simili a quelli ch' egli ha preso nel suo breve scritto. Tanto esigeva il decoro del nostro paese e della nostra scuola.

Gradite mio caro maestro gli attestati dell' affetto e della sincera gratitudine

del vostro aff.mo
R. STARRABBA

(1) Lo scritto del Frosina-Cannella è inserito nel periodico romano *Il Buonarroti*, serie II, vol. IX, fasc. di febbraio 1874.

Progetto di Legge
pel riordinamento degli archivi di Stato in Italia.

PROGETTO DI REGOLAMENTO

—

(*Continuazione e fine. V. fasc. precedente pag.* 126).

§ XIII.

Dell'amministrazione dei fondi.

102. La riscossione degli assegni al personale degli Archivi e dei fondi destinati al loro mantenimento, o che provengano dalle tasse d'Archivio ai termini della tariffa stabilita dalla Legge, sarà affidata ad un Cassiere nominato dal Sopraintendente con obbligo di dar cauzione sopra rendita del Gran Libro del debito pubblico in quella misura, che sarà determinata con Decreto del Ministro dell'Interno registrato alla Corte de' Conti.

103. Nei Grandi Archivi, ogni domanda a pagamento per lettura o copia di carte sarà distesa in carta da bollo di centesimi cinquanta e trasmessa dal Sopraintendente al Direttore-Segretario, che la farà notare nel Registro menzionato all'art. 29, lettera *c*) indicandovi al margine la cifra del deposito che dovrà farsi dal postulante nelle mani del Cassiere.

104. La tassa della ricerca sarà tante volte dovuta quanti sono gli anni, in cui estendonsi le scritture fra le quali dovrà essa praticarsi.

105. Esaurita la ricerca, l'uffiziale incaricato dell'anzidetto Registro, ove annoterà l'esito avuto dalla medesima, dovrà restituire la dimanda al Direttore-Segretario, che vi liquiderà in calce la somma de' dritti da incassarsi, della quale prenderà egli stesso notamento nel proprio *Registro di controllo alla Cassa.*

106. Il Cassiere restituirà immediatamente alla parte interessata il sopravanzo del deposito, se ne sia il caso, e porterà ad introito i dritti dovuti nel *Registro di Cassa*, ove verrà indicato il giorno dell'incasso, la natura ed opoca dell'atto ricercato, ed il nome e cognome del pagatore.

Siffatte indicazioni saranno ripetute nella ricevuta a madrice che dovrà egli rilasciare al pagatore medesimo.

107. Trattandosi di copie od estratti, saranno in calce agli stessi specificati i dritti tassati dal Direttore-Segretario, che vi apporrà la firma, con la dichiarazione del Cassiere di averli riscossi.

108. Tali introiti, diminuiti dell'ammontare dell'aggio del tre per cento, che il Cassiere riterrà come dritto di riscossione, saranno in ogni tre mesi versati, cioè, due terze parti nelle casse dello Stato, ed il rimanente presso il Tesoriere della Provincia.

109. Il Bilancio degli Archivî servirà, nella parte e per le somme che si saranno approvate con Decreto Reale, come norma e limite alle spese d'ufficio ed alle piccole riparazioni de' mobili, scaffali, arredi ecc. di ciascuna Sopraintendenza.

110. Il Ministro dell'Interno, pubblicata che sarà la legge sul Bilancio passivo del proprio Ministero, nel cui corrispondente Capitolo delle spese di ufficio si saranno in articoli distinti inscritte le spese autorizzate per ciascuna Sopraintendenza, farà eseguire da' Consigli Provinciali o dalle rispettive Deputazioni la inscrizione fra le spese obbligatorie della terza parte delle somme prevedute nell'anzidetto Bilancio.

111. Tali somme, tanto nella parte dovuta dalle Provincie come per quella che ricadrà a peso dello Stato, saranno poste a disposizione del Sopraintendente mercè mandati sulle rispettive Tesorerie intestati al Cassiere di ciascun Grande Archivio.

112. Gli ordinativi di pagamento delle dette spese saranno spediti a firma del Sopraintendente.

113. Il Cassiere sarà tenuto direttamente responsabile verso lo Stato della materiale e regolare gestione de' fondi che gli sono affidati, e dovrà rifiutarsi al pagamento delle spese che non si sieno previste nel Bilancio, ovvero autorizzate con particolari disposizioni del Ministro dell' Interno, ed erogate ne' modi prescritti dal presente Regolamento e da quello sulla contabilità generale dello Stato.

114. Egli dovrà nei primi giorni d'ogni mese presentare al Sopraintendente, lo stato della cassa e il conto degli esiti avvenuti nel mese precedente per essere verificato e tenuto presente dal Consiglio d'Amministrazione.

115. Tali conti, coi relativi documenti a discarico, saranno in ogni tre mesi rassegnati dal Sopraintendente alla Corte de' Conti per la debita loro revisione ed approvazione, e ne sarà al tempo stesso trasmessa copia conforme al Ministro dell'Interno.

116. Le precedenti disposizioni saranno osservate dagli Archivî Provinciali, dovendo il rendiconto delle spese contemplate nel Bilancio approvato dal Consiglio provinciale esaminarsi e quitarsi dal Consiglio medesimo.

117. I dritti d'Archivio ricadranno a totale beneficio della provincia.

§ XIV.

Del servizio delle Sezioni.

118. Ciascuna Sezione, oltrechè dal Capo e Vicecapo, sarà assistita da quel numero d'Archivisti, Alunni ed Aspiranti, che crederà il Soprintendente destinarvi in proporzione degli affari trattati dalla medesima. In ogni caso d'urgenza, potrà il Direttore-Segretario impiegare gli Archivisti d'una Sezione all'adempimento de' lavori di un' altra.

119. Gli Archivisti-Capi distribuiranno i lavori agl'Impiegati dipendenti e ne sorveglieranno l'esecuzione.

120. Essi saranno direttamente responsabili verso il Direttore-Segretario del mantenimento dell'ordine nella propria Sezione, e della regolarità d'ogni parte del servizio alla stessa affidato; e dovranno in ogni quindici giorni presentargli lo stato de' lavori in corso o già eseguiti, provocando le disposizioni che credano utili nell'interesse dell'ufficio.

121. Gli Archivisti Vicecapi saranno i loro collaboratori, ed in caso di assenza, impedimento o morte ne suppliranno le veci. Saranno essi specialmente responsabili del sollecito adempimento delle ricerche e delle copie degli atti, le quali dovranno essi stessi collazionare apponendovi la firma.

122. Gli altri Archivisti renderanno prontamente conto ai Vicecapi del modo in cui avranno adempito agl'incarichi ricevuti.

123. È vietato di lasciar fuori dalla propria sede i volumi o le filze, dopochè si sia data lettura o copia degli atti che contengano.

124. Ogni documento o fascicolo estratto da una filza per ragion di studio o di servizio, sarà immediatamente sostituito da una scheda indicante il documento o fascicolo medesimo e la data della domanda di ricerca.

125. Gli Archivisti incaricati delle ricerche saranno personalmente responsabili della trasgressione di quest'ordine.

126. Essi dovranno inoltre indicare in iscritto i volumi, i fascicoli e i documenti che abbiano d'uopo di cure particolari o di restauro.

127. Ogni mattina i Vicecapi raccoglieranno le schede de' documenti o fascicoli ricollocati il giorno innanzi alla loro sede, e le conserveranno entro apposita busta.

128. Gli Archivisti addetti al lavoro del riordinamento, degl'Indici, de' Repertori e della ricerca ed esemplazione delle scritture, saranno dal Direttore-Segretario provveduti di un Registro alfabetico, ove verranno annotando le voci della media ed infima latinità, e le notizie importanti al dritto pubblico ed alla patria storia, in cui si avvengano leggendo o trascrivendo i documenti, con la chiara ed esatta indicazione della linea e pagina del volume o della filza, che li contenga, e della ubicazione rispettiva.

§ XV.

Della Sotto-Sezione di Segreteria.

129. Nelle dipendenze della prima Sezione ed in luogo prossimo alle stanze occupate dal Direttore-Segretario, che ne sarà il capo immediato, verrà stabilita una Sotto-Sezione per servizio della Segreteria, della Contabilità delle spese e del materiale, e dell'Archivio particolare della Sopraintendenza, assistita da un numero proporzionato d'impiegati trascelti dalle varie Sezioni.

130. A cura della medesima saranno trasmessi alle autorità o consegnati a' particolari le copie conformi de' documenti, o gli Estratti d'uno o più brani, capitoli, conteggi ecc. contenuti nei medesimi, e gli Attestati della loro esistenza, o della non esistenza entro un dato volume o fascicolo.

131. È per altro vietato di rilasciare Attestati in forma assoluta o generica della non esistenza in Archivio di un documento qualsiasi.

132. Gli Estratti ed Attestati affermativi anzidetti dovranno contenere la trascrizione letterale della nomenclatura o intestazione con cui si trovi indicato il documento, il principio e la fine del medesimo, ed il brano, capitolo, conteggio ecc. che da esso riportisi; non che la chiara ed esatta indicazione del volume o della filza che lo contiene, del numero della pagina, quando esista o che vi si possa supplire, o di ogni altra circostanza per cui possa rendersi prontamente reperibile.

133. Le minute originali degli Estratti od Attestati sudetti, firmate dall'Archivista estensore, saranno unitamente alle domande conservate nell'Archivio della Sopraintendenza.

134. Tali copie, Estratti od Attestati, faranno piena fede dinanzi ai magistrati ed alle pubbliche autorità quante volte sieno stati sottoposti al bollo e registro nei casi contemplati dalle leggi in vigore, firmati dagli Archivisti Capo e Vicecapo, il primo de' quali resterà responsabile della loro autenticità e l'altro della conformità con gli originali, vistati dal Sopraintendente e muniti del suggello dell'ufficio; e rechino inoltre descritti in calce i dritti tassati dal Direttore-Segretario ed il certificato del Cassiere di averne fatto introito.

135. Spetterà alla Sotto-Sezione

a) Di registrare e classificare le lettere che si ricevano o spediscano dalla Sopraintendenza e le domande dei particolari;

b) Di conservare gli atti, le leggi, i decreti e le istruzioni concernenti il servizio degli Archivî che dipendono dalla Sopraintendenza;

c) Di raccogliere ed ordinare le memorie e i documenti, che si riferiscano alla formazione, al progresso ed allo stato presente degli Archivî medesimi;

d) Di ordinare e custodire in apposito armadio gl'Inventarî auten-

tici delle scritture esistenti e di quelle che si vengano consegnando agli Archivî, i Repertorii, gl'Indici ed ogni altro studio o lavoro che riguardi le scritture medesime, non che gli originali delle pubblicazioni eseguite a cura della Sopraintendenza;

e) Di compilare e conservare gl'Inventarî, e i successivi supplementi, de' mobili, arredi, libri, e di qualsivoglia altro oggetto esistente nella Sopraintendenza;

f) Di mantenere al corrente i registri e protocolli stabiliti da' Regolamenti, e la contabilità e i rendiconti d'ogni spesa, di cui saranno conservate le copie conformi firmate dal Cassiere e vistate dal Direttore-Segretario;

g) Di verificare e consegnarsi dai fornitori le stampe, buste ed altri oggetti di Cancelleria, e sorvegliare, dirigere e certificare la regolare esecuzione de' lavori di legatura o di ristauro de' codici e registri, da eseguirsi in una stanza all'uopo destinata nell'interno degli Archivî;

h) E di accompagnare i visitatori dell'Archivio ne' giorni e nelle ore stabiliti dal Sopraintendente.

136. I documenti e le corrispondenze di natura riservata, insieme al relativo Protocollo, saranno personalmente custoditi dal Sopraintendente o dal Direttore-Segretario.

137. Le disposizioni contenute ne' §§ XI, XII e XIII, saranno relativamente applicabili agli Archivî Provinciali dello Stato.

§ XVI.

Della scuola di Paleografia e Critica Diplomatica.

138. Il corso delle lezioni di Paleografia e Critica Diplomatica avrà principio e termine nel periodo stabilito per gli altri insegnamenti universitarî, e ne sarà annunziato l'orario per mezzo della *Gazzetta Ufficiale del Regno* e del Giornale destinato nella provincia alla pubblicazione degli atti ufficiali.

139. Gli allievi, che vogliano esservi ammessi, dovranno nel tempo stabilito presentarne domanda in iscritto al Sopraintendente accompagnata dalla fede di nascita, dal certificato di loro lodevole condotta rilasciato dal Sindaco del Comune, ove abbiano la loro principale residenza, e dalla Licenza degli studî ginnasiali o tecnici.

140. Gli esami avranno luogo alla fine dell'anno scolastico in presenza d'una Commissione preseduta dal Sopraintendente e composta de' Professori di Paleografia, Archeologia e Letteratura Latina, del Capo della Biblioteca Nazionale o Comunale a scelta del Sopraintendente, e di uno de' più insigni cultori delle discipline storiche o diplomatiche, che sarà nominato dal Ministro della Istruzione sulla proposta del Sopraintendente. Un Archivista vi eserciterà le funzioni di Segretario.

141. Il diploma d'idoneità rilasciato all'allievo, sarà munito della firma

di sciascun componente la detta Commissione, vidimata dal Sopraintendente.

142. Oltre gli allievi esterni, dovranno assistere alle lezioni di Paleografia elementare gli Aspiranti ed Alunni del grande Archivio, e quelli fra gli Archivisti dell'attuale personale, che sieno dal Sopraintendente ritenuti idonei a cosiffatti studî.

143. Il Professore risponderà alle domande degli studiosi e degli eruditi nazionali e stranieri, che gli sieno comunicate dal Sopraintendente relativamente agl'indirizzi sulla storia particolare delle Provincie, di cui il Grande Archivio conserva i documenti.

144. Verranno a cura del Professore raccolte e dichiarate in un Registro alfabetico le voci della media ed infima latinità o grecità non registrate ne' Lessici, spogliate da' particolari registri di cui è menzione nel precedente articolo 128.

145. Oltre alla classificazione degli atti in pergamena, dovrà il Professore dirigere gli studî e i lavori che gli saranno affidati dal Sopraintendente, ed eseguire la collazione delle copie delle scritture diplomatiche destinate ad essere pubblicate dalla locale *Deputazione per la pubblicazione del Codice Diplomatico delle Provincie d'Italia*, a' cui studî coopererà nella qualità di Membro perpetuo della medesima.

146. Gli Alunni, ed ove occorra gli altri Archivisti designati dal Sopraintendente ad assistere il Professore, dovranno impiegare una metà dell'orario nell'adempimento de' lavori disposti dal medesimo.

147. Un Archivista, destinato dal Direttore-Segretario, vigilerà al mantenimento della interna disciplina della Scuola sotto gli ordini del Professore.

§ XVII.

Della Sala da studio.

148. L'orario pel servizio della Sala da studio avrà in ogni giorno principio un'ora dopo l'apertura dell'Archivio, e terminerà un'ora innanzi alla chiusura del medesimo.

149 Sarà essa preseduta da un Archivista delegato dalla Sotto-Sezione di Segreteria ed assistito da un Commesso, che resterà a di lui disposizione nell'anticamera della Sala medesima.

150. L'archivista-preside avrà cura di non comunicare alla stessa persona due volumi o fascicoli ad un tempo, e dovrà, ove manchi, provvedere alla numerazione progressiva delle pagine, scritte o no, di ciascuno dei medesimi pria di farne consegna allo studioso.

151. Le domande di comunicazioni fatte in via officiale da' capi delle pubbliche Amministrazioni ai termini dell'art. 14 della Legge, saranno dal Sopraintendente passate al Direttore-Segretario, che le farà annotare in apposito registro.

152. Quelle degli eruditi nazionali o stranieri saranno scritte in carta libera e recheranno l'indicazione del loro nome, cognome, paternità, patria e dimora attuale, dell'oggetto delle loro ricerche e de' documenti di cui chiedano comunicazione.

153. Semprechè il Sopraintendente non abbia motivi in contrario, o non creda necessario di ottenere la permissione dal Ministro dell'Interno, farà accompagnare, o presenterà egli stesso lo studioso al Direttore-Segretario che farà annotare la domanda nell'indicato registro.

154. Tali domande, officiali o private, saranno dal Direttore-Segretario distribuite alle competenti Sezioni per la sollecita ricerca degli atti indicati, e insieme a questi trasmesse all'Archivista-preside della Sala, ove sarà stabilito un armadio decente per la loro conservazione.

155. Entrando o uscendo dalla Sala, dovranno gli studiosi esibirgli aperti i portafogli, ed informarlo dei libri e cartolaj di cui fossero provvisti.

156. L'archivista-preside, nell'atto che consegna i documenti allo studioso, gli farà apporre la firma nel *Giornale di presenza* in cui li avrà annotati diligentemente, con la indicazione del numero delle pagine di che costano, e dello stato in cui si consegnino.

157. Gli studiosi avranno cura che i documenti loro comunicati non soffrano guasto o alterazione qualsiasi per fatto o negligenza dei medesimi.

158. È per altro a chiunque vietato l'uso di acidi per aiutare la lettura de' caratteri svaniti, riservato al solo Professore nei casi e modi permessi dal Sopraintendente, di forbici, di temperini o di altro qualsiasi strumento tagliente; e di appoggiare il calamaio, la penna e la carta sopra i documenti in esame.

159. Nessun documento potrà essere riprodotto per mezzo di lucidi o calchi, fac-simili o fotografie, senza un permesso speciale in iscritto del Sopraintendente.

160. All'Archivista-preside sarà sempre lecito di prendere le precauzioni che giudichi necessarie per la buona conservazione delle scritture comunicate.

161. All'atto della loro restituzione, dovrà egli volta per volta verificarne l'ordine, lo stato e la integrità, e farne menzione nel *Giornale di presenza.*

162. Nel caso di negligenza o d'abuso, ne farà immediato rapporto al Direttore-Segretario per le analoghe superiori disposizioni, ed ove sia per mancare a tal dovere resterà egli stesso responsabile del danno, e ne sarà severamente punito dal Sopraintendente.

163. Lo studioso, pria che abbandoni la Sala, dovrà riconsegnare all'Archivista-preside i documenti comunicatigli e dargli tempo a verificarli. Qualora egli non abbia dichiarato di volerli consultare nuovamente nelle sedute successive, verranno il giorno dopo ricollocate nella propria sede.

164. All'uscire dalla Sala sarà lo studioso munito di un permesso d'uscita a firma dell'Archivista-preside, che consegnerà al Guardaporta, pei libri, cartolaj, portafogli ecc. mentovati all'art. 155.

§ XVIII.

Della Biblioteca.

165. Durante l'orario stabilito per la Sala da studio, resterà la Biblioteca a disposizione dei frequentatori della Sala medesima e degli eruditi, che ne avranno ottenuto permesso in iscritto dal Sopraintendente.

166. Vi eserciterà le funzioni di Bibliotecario un Archivista della Sotto-Sezione di Segreteria destinato dal Direttore-Segretario, ed assistito da un Commesso.

167. A cura dell'Archivista-Bibliotecario verrà apposto nel dorso di ogni libro un numero d'ordine corrispondente a quello del relativo Inventario, ove sarà anche dichiarato se il detto libro sia provenuto da compera, da dono o da cambio.

168. Oltre all'Inventario, in cui saranno i libri descritti secondo l'ordine della loro materiale collocazione entro gli armadî, dovrà l'Archivista-Bibliotecario formare un esatto Catalogo dei medesimi, classificato per materie e preceduto da un Indice alfabetico indicante il nome dell'autore o la materia trattata nel libro, ed il numero d'ordine sotto il quale conservisi.

169. Un duplicato dell'Inventario starà a disposizione della Sotto-Sezione di Segreteria per gli effetti contabili voluti dai Regolamenti in vigore.

170. Il Bibliotecario terrà il *Giornale di presenza* degli studiosi, ove saranno annotati i libri esibiti a ciascuno de' medesimi.

171. Terrà inoltre un separato registro pe' libri trasmessi da lui alle Sezioni dell'Archivio, alla scuola di Paleografia ed alla Sala da studio, ovvero consegnati agli Archivisti che abbian dal Sopraintendente ottenuto licenza in iscritto di servirsene a casa.

172. La durata di tale licenza dovrà indicarsi dallo stesso Sopraintendente, e non potrà eccedere il periodo di un mese.

173. Il Bibliotecario riterrà la licenza predetta a suo discarico, e farà apporre la firma dell'Impiegato nel cennato registro con la indicazione del libro e del giorno in cui lo abbia consegnato.

174. Sarà a suo tempo avvertito nel registro medesimo il giorno in cui ne sia stata fatta restituzione, e cancellata la firma del restituente.

175. Il Bibliotecario indicherà i volumi che abbian d'uopo di legatura, e ne accerterà sulla nota di pagamento la regolare esecuzione.

176. In ogni sei mesi renderà egli conto al Direttore-Segretario del movimento della Biblioteca e dello stato materiale della medesima.

§ XIX.

Della interna disciplina.

177. Gli Archivî dello Stato saranno aperti in tutti i giorni, tranne i festivi, nè sarà lecito a chiunque d'accedervi in tempo di notte, ove non sia per imminenza di pericolo a cui le scritture o gli edificî si trovino esposti.

178. È vietato di tener fuoco o lume nelle sale ove son conservate le scritture, e di fumare in qualunque luogo dell'Archivio.

179. Nelle stanze destinate al lavoro degl'impiegati sarà, durante la stagione invernale, permesso l' uso quotidiano del fuoco, che dovrà essere smorzato mezz'ora prima della chiusura dell'ufficio a cura e sotto la speciale responsabilità del Custode.

180. Il Sopraintendente procurerà di far collocare al pianterreno del Grande Archivio un ufficio succursale de' Pompieri della città, e di stabilirne d'accordo col Municipio il relativo Regolamento.

181. Il lavoro degl'impiegati avrà in ogni giorno una durata non minore di sei ore in continuazione, e sarà regolato dal Sopraintendente secondo la varietà delle stagioni e con riguardo all'orario stabilito presso gli altri locali uffizî giudiziarii ed amministrativi.

182. L'orario degli Uscieri e de' Commessi incomincerà un'ora prima dell'apertura degli Archivî, e due ore quello de' Facchini.

183. Ogni Archivista dovrà trovarsi al suo posto nell'ora assegnata all'apertura dell'ufficio.

184. Il Direttore-Segretario farà rilevare nel Giornale di presenza il ritardo o l'assenza degl' impiegati, e i motivi che se ne sieno allegati.

185. Qualora tali mancanze divengano abituali o non derivino da malattia attestata per fede medica, o da altro legittimo impedimento, costeranno al manchevole la perdita della rata dello stipendio corrispondente alle giornate di assenza.

186. Sul notamento che ne sarà disteso dal Direttore-Segretario, il Sopraintendente ordinerà al Cassiere d'eseguire le dette ritenute, delle quali sarà formato un fondo da distribuirsi in ogni tre mesi fra' più diligenti ed operosi impiegati della classe rispettiva sopra analoga deliberazione del Consiglio di Amministrazione.

187. Delle ritenute e distribuzioni anzidette terrà il Cassiere un conto a parte, di cui sarà data notizia nel rapporto annuale al Ministro dell'Interno.

188. Gl'impiegati non potranno assentarsi nelle ore di ufficio senza licenza del Direttore-Segretario, richiesta e comunicata per mezzo dell'Archivista-Capo della Sezione rispettiva.

189. È loro severamente vietato di recar fuori dall'Archivio documenti

originali, e di occuparsi in ricerche e copie di carte, o nello studio di libri per lavori e pubblicazioni particolari, senza che ne abbiano ottenuto un formale permesso dal Sopraintendente; nel qual caso dovranno tali studi aver luogo in ore diverse da quelle destinate al pubblico servizio.

190. All'infuori del Sopraintendente, dell'Ispettore e del Direttore-Segretario, non sarà lecito agli Archivisti di comunicare con persone estranee per affari di servizio, salvo per coloro che ne avranno avuta espressa delegazione dal Direttore-Segretario.

191. A' termini dell' art. 16 della Legge, i processi politici, i rapporti intimi o di natura riservata delle pubbliche autorità, ed in generale i documenti d'ogni specie e gli atti de' Governi cessati con la formazione del Regno d' Italia, non saranno esibiti o dati in copia, neppure per ragioni storiche o scientifiche, quante volte la conoscenza o pubblicazione dei medesimi possa, a parere del Sopraintendente, recar pregiudizio alla reputazione ed all'onore delle persone viventi o de' superstiti figli.

192. In caso di dubbio o di reclamo, il Sopraintendente se ne dovrà rimettere al giudizio del Ministro dell'Interno.

193. Gli Uscieri e i Commessi dipenderanno immediatamente dall'Usciere-Capo, che distribuirà e regolerà il loro servizio secondo gli ordini del Sopraintendente comunicati dal Direttore-Segretario.

194. Sin dall'apertura dell'Archivio, dovrà l'Usciere-Capo trovarsi a disposizione del Sopraintendente o di chi ne abbia le veci.

195. Egli avrà cura che un Usciere si tenga costantemente a disposizione dell'Ispettore, e l'altro Usciere ovvero uno de' Commessi agli ordini del Direttore-Segretario.

196. I Commessi presteranno la loro assistenza alla Sotto-Sezione di Segreteria, alla Scuola, alla Sala ed all'annessa Biblioteca, nel tempo in cui saranno esse frequentate dal Professore, dagl'impiegati o da persone estranee.

197. Negl' intervalli, che loro sieno concessi dagl' indicati servizi, attenderanno a rimuovere i volumi o le filze occorrenti all' adempimento delle ricerche e della ispezione degli atti, ed a ricollocarveli dietro ordine degli Archivisti.

198. Incomberà agli Uscieri di non lasciare introdurre persone estranee nelle stanze degl'impiegati, e di annunziare quelle che vorranno parlare al Sopraintendente, all'Ispettore ed al Direttore-Segretario.

199. Il Custode dovrà costantemente vigilare alla sicurezza interna dell'Archivio, e del materiale d'ogni specie conservato nel medesimo.

200. Prima dell'ora fissata all'intervento degl'impiegati, dovranno i Facchini sotto gli ordini del Custode procurare la buona disposizione e la nettezza delle sale, de' mobili e degli arredi destinati all'uso del personale dell'Archivio.

201. Nelle ore stabilite dal Direttore-Segretario, saranno da essi spolverate a vicenda le scritture ed aperte le finestre delle sale addette a conservarle.

202. Il movimento delle scritture da riordinarsi, ed il trasporto de' plichi e delle corrispondenze a' luoghi destinati, saranno eseguiti da' Facchini sotto gli ordini del Direttore-Segretario comunicati per mezzo del Custode.

203. Spetterà esclusivamente al Portinaio la custodia e vigilanza delle porte esterne dell' Archivio, e dovrà egli inoltre cooperare alla sicurezza del medesimo sotto gli ordini del Custode.

204. Il Portinaio eserciterà un'attenta e cortese sorveglianza sulle persone che frequentino l'Archivio, e si opporrà all'uscita di libri, scritture, portafogli od altro qualsiasi oggetto di proprietà dell' ufficio, ove non gli sia esibito il relativo permesso, che dovrà al più presto rimettere nelle mani del Direttore-Segretario.

205. Appresterà le notizie e gl'indirizzi di cui venga richiesto nell'interesse del servizio, e curerà il sollecito ricapito a' destinatari delle lettere ufficiali e particolari, che gli siano consegnate.

206. È severamente vietato agl' impiegati inferiori di riceversi mance da chi frequenta o visita gli Archivi.

G. SILVESTRI

Sommario dei giornali storici e filologici che ci accordano il cambio.

Archivio Veneto — Tomo VI, parte II, e tomo VII, parte I e II.

I Duchi e Marchesi della marca del Friuli e di Verona (774-1183). (*F. Stefani*) — Cronaca idrografica della Bassa Vallata padana (*Dott. F. Bocchi*) — Bibliografia analitica della legislazione della Repubblica di Venezia (*dott. A. Valsecchi*) — Alcuni appunti storici sopra il palazzo dei duchi di Ferrara in Venezia, poscia Fondaco dei Turchi (*Dott. G. Tassini*) — Il finto Don Sebastiano a Venezia (*T. Toderini*) — Le carte del mille e del millecento che si conservano nel R. Archivio Notarile di Venezia, trascritte da *Baracchi Antonio* (con prefazione di *R. Fulin*) — Due Documenti del Doge Marino Falier (*R. Fulin*) — Giulio da Milano, appendice alla Storia del movimento religioso in Italia nel secolo XVI (*G. de Leva*) — *Iul. Concordia Col.* e la necropoli cristiana sopra terra recentemente scovertavi (*avv. Bertolini*) — Dei viaggi dei fratelli Zeno, dissertazione di R. H. Major (traduzione di *G. Carraro*) — Lo Statuto della Fraglia dei pittori di Padova del 1441 (*F. Odorici*) —Aneddoti storici e letterari — Rassegna bibliografica — Varietà — Cronache — Bullettino di bibliografia veneziana — La spedizione di Carlo VIII ecc. (v. fasc. prec.) — Il *Liber Communis* detto anche *Plegiorum* ecc. (*R. Predelli*).

Giornale Araldico-Genealogico Diplomatico numeri 8 a 12 dell'anno I e num. 1 dell'anno II.

GENEALOGIA: Famiglie: Lampugnani (Milano); Laureani (Nicotera); Rivarola (Chiavari e Genova); Benedetto (Palermo); Colnago (ibid.); Crea (Stilo di Calabria); Cuzzaniti (Messina); Crollalanza, Belgrano, De Zigno (Padova); Orioles (Palermo); Prina (Novara); Brandolini; Galluccio Protopapa (Laureana) — ARALDICA: Stemmi municipali italiani: Velletri, Conegliano, Meldola, Nocera de' Pagani, Noale, Arquà, Este, Crema, Genova — Dizionario araldico (*G. di Crollalanza*) — Storia delle Bandiere da Guerra (*G. B. di Crollalanza*) — ORDINI CAVALLERESCHI: della milizia Aurata e dell'ordine pontificio di San Silvestro — O. ospitaliere e militare di S. Lazzaro — O. del Silenzio di Cipro — O. di San Salvatore di Mont-Real — O. de' SS. Maurizio e Lazzaro d'Italia — O. equestre e religioso d'Alcantara nella Spagna. — ASSIOGRAFIA: Eccellenza — Altezza — Imano — Eminenza — Delfino — Margravio — Burgravio — Langravio. — LEGISLAZIONE

NOBILIARE: Regolamento per la Consulta araldica — Riviste bibliografiche — Varietà.

Curiosità e ricerche di Storia Subalpina — Puntata I.

Le nostre intenzioni e le nostre speranze (*N. Bianchi*) — Law e Vittorio Amedeo II di Savoia (*A. D. Perrero*) — Il tesoretto di un bibliofilo piemontese (*A. M.*) — Le streghe nel Canavese con due processi inediti dell'Inquisizione 1474 (Continua, *P. Vayra*) — Un falso inviato del Duca di Savoia nella corte di Vienna, 1685 (*X.*) — Note autobiografiche di un Veterano dell'esercito piemontese (il marchese *Emanuele Pes di Villamarina*) — Rettificazioni ed aggiunte alla Storia Piemontese: I Il trattato del 1° giugno 1639; II La restituzione della cittadella di Torino — Cenni e lettere inedite di Piemontesi illustri del secolo XIX: Silvio Pellico (*N. Bianchi*).

Giornale Ligustico *di Archeologia, Storia e Belle Arti*. Fasc. I a VII.

Del Cristo di Guglielmo, pittura insigne dell' anno 1138, esistente nel Duomo di Sarzana (*Santo Varni*) — Pace fra i Comuni di Pigna e di Apricale nel 1230 (*Gir. Rossi*) — Documenti riguardanti alcuni Dinasti dell'Arcipelago pubblicati per saggio di studi paleografici (*A. Luxoro* e *G. Pinelli-Gentile*) — Di una pala del sec. XV scolpita in legno di noce, ed esistente nella chiesa di S. Margherita di Tessana (*Santo Varni*) — Di una tavola di Franceschino da Castelnuovo (*Id.*) — Elogio di Francesco Vivaldi (*Fed. Alizeri*) — Se Genova abbia avuto un doppio nome nell'antichità (*G. Lumbroso*) — Della chiesa di Sant'Innocenzo di Castelletto d'Alba (*Santo Varni*) — Il Papa Benedetto XII assolve gli Albenganesi dalla scomunica ecc. (*Gir. Rossi*) — Atti della Società Ligure di Storia Patria e della Commissione consultiva per la conservazione dei monumenti storici e di belle arti — Varietà — Bullettino bibliografico.

Révue des questions historiques, 29-31 livraison.

Saint Pierre, sa venue et son martyre à Rome, histoire de la controverse chez les Protestants (*abbé P. Martin*) — L'auteur de l'*Imitation*, nouvelles recherches sur l'étude et le lieu ou l' *Imitation* fut composée (*A. Loth*) — Critiques et refutations: L'*Antechrist* de M. Renan (*C. Kraft*) — Le Concile de Nicée et le Concile d'Alexandrie d'après les textes coptes (*E. Reveillout*) — La politique de Sixte V, négociations diplomatiques avec la France pendant les premiers mois de 1588, d'après les documents inédits conservés aux archives du Vatican (*H. de l' Épinois*) — Robespierre et la revolution de thermidor (*Ch. d' Héricault*) — Le docteur Strauss et l'histoire de la guerre contre les livres saints en Allemagne (*L. Grégoire*) — Le Brigandage d'Éphèse, d'après les actes du Concile récemment retrouvés (*l'abbé P. Martin*) — La jeunesse d'Élisabeth, reine d' Angleterre (*M. L. Wiesener*) — Les Médes et les Perses. Empires et croyances (*Félix Robiou*) — Mélanges — Correspondance — Courrier Anglais, Slave, Italien, Espagnol — Chronique — Révue des recueils périodiques — Bulletin bibliographique.

Atti della Società Siciliana per la Storia Patria

Notamento degli Ufficiali e Soci della Società

UFFICIALI

Presidente

Peranni Comm. Domenico, *Senatore del Regno*

Vice Presidente

De Spucches Giuseppe, Principe di Galati

Segretario Generale

Maggiore Perni avv. Francesco

Vice Segretario Generale

Starrabba Barone Raffaele

CONSIGLIERI

La Lumia Cav. Isidoro
Sanfilippo Canonico Pietro
Di Maggio P. Luigi
Bruno Prof. Giovanni
Cultrera Prof. Paolo
Scalia Luigi

Prima Classe

Direttore — **Lanza di Trabia P. Salvatore**
Segretario — **Sampolo Prof. Luigi**

SOCI

Amabile Guastella Serafino
Arcoleo Giuseppe
Ardizzone Girolamo
Ardizzone Matteo
Bruno Giovanni
Capritti P. Vincenzo de' Predicatori
Castelli P. Luigi
Celesia Monsignor D. Michelangelo Arcivescovo di Palermo
Cervello Prof. Niccolò
Cigliutti Valentino
Ciofalo consigliere Francesco
Cottù Marziani Lorenzo Marchese Roccaforte
Cultrera sac. Paolo
Di Giovanni Gaetano
Di Giovanni ab. prof. Vincenzo
Di Maggio P. Luigi de' Predicatori
Di Martino Mattia
Di Pietro sac. Salvatore
Evola cav. sac. Filippo
Giordano prof. Niccolò
Grimaldi barone di Geracello
La Farina avv. Giovanni
La Lumia cav. Isidoro
Lancia di Brolo
Lanza di Trabia P. Salvatore
Maggiore Perni avv. Francesco
Meli Francesco
Palizzolo Raffaele
Palizzolo Gravina barone di Ramione

Palomes P. Luigi de' Conventuali
Patera dottor Paolo
Pollaci Nuccio Fedele
Raffaele dott. Giovanni
Sampolo prof. Luigi
Sanfilippo Giacomo
Sanfilippo can. Pietro
Santangelo prof. Giovanni Battista
Spata avv. Atanasio
Spina avv. Gaetano
Tirrito Luigi fu Salvatore
Trigona di Mandrascate Gaetano
Vanneschi cav. Gaetano
Vigo Fuccio Leonardo

Seconda classe

Direttore — **Cusa Prof. Salvatore**
Segretario — **Pitrè dottor Giuseppe**

SOCI

Carini sac. Isidoro
Cusa prof. Salvatore
De Spucches Giuseppe principe di Galati
Di Marzo abate Gioachino
Yule Enrico colonnello inglese
Lodi dottor Giuseppe
Manasia Calogero capo bibliotecario in Caltanissetta
Moncada Crispo Carlo
Montalbano can. Giuseppe
Montalbano can. Saverio
Pitrè dottor Giuseppe
Randacio prof. Francesco
Salomone-Marino dottor Salvatore
Salvo Cozzo cav. Giuseppe

Sapio prof. Giuseppe
Silvestri cav. Giuseppe
Starrabba barone Raffaele
Vaglica can. Giuseppe

Terza classe

Direttore —
Segretario —

SOCI

Allegra Francesco Paolo
Cavallari prof. Saverio
Cirino Monsignor Giovanni Vescovo
De Gregorio Alliata Marchese Litterio
Fichera Marco Antonio
Landolina Paternò Francesco
Salinas prof. Antonino
Principe di Scalea
Siciliano cav. Luigi
Trigona Gravina Romualdo Principe di S. Elia

SOCI NON ADDETTI ALLE CLASSI

Burgio Naselli Luigi Principe d'Aragona
De Benedetto Carlo Conte del Casato
Lanza Ercole
Maltese Paolo
Minneci Michele
Peranni Comm. Domenico
San Cataldo Principe di Fiumesalato
Scalia Luigi
Marchese Torrearsa
Turrisi Colonna Niccolò
Vigo Salvatore

VERBALI DELLE SEDUTE

DELLA

SOCIETA' SICILIANA DI STORIA PATRIA

Seduta del 12 ottobre 1873

Presidenza del Principe di Galati.

La Società con numero di 16 soci si riunisce nella sala della Biblioteca Comunale, a norma dello Statuto.

Al posto di Segretario siede provvisoriamente il signor Pitrè come più giovine; dappoichè il Segretario generale, per effetto della rinunzia fatta, crede astenersi dall'assumere una funzione a cui ha rinunziato, massime che devesi anzi tutto trattare della rinunzia del seggio e dei membri del Consiglio.

Su questo argomento presero la parola diversi soci, tutti tendenti a fare che la rinunzia dei componenti il seggio e dei Consiglieri non fosse accettata; e la Società ad unanimità delibera non accettarsi la dimissione degli ufficiali, insistendo presso i medesimi per ritirarsela.

Da questa votazione si astennero i signori Principe di Galati, Isidoro La Lumia, Luigi Scalia e Francesco Maggiore-Perni perchè facienti parte dei dimissionari. Ma ringraziando la Società di tanta cortesia, ritirarono le loro dimissioni.

Indi il signor Maggiore-Perni assume le funzioni di Segretario.

Presentati a norma dello Statuto, furono eletti 7 soci ordinarii, ed a soci corrispondenti i signori:

Ottone Hartwig, Amburgo. — Adolfo Holm, Lubecca. — Felice Liebrecht, Liegi. — Otto Benndorf, Praga. — Conte Th. de Puymaigre, Parigi. — Julius Schubring, Berlino. — Francesco Di Giovanni, Firenze. — Michele Amari, Roma.

Indi il prof. Salinas fa relazione della scoverta di una monetina di Erice; il prof. Cavallari s'intrattiene sulla necessità di classificare tutti i sepolcreti scoverti in Sicilia, e che si potranno scovrire, perchè la loro struttura si lega ai costumi dei diversi popoli che abitarono la nostra Isola, ciò interessando non solo l'archeologia, ma la storia.

Essendo le ore 3 ½ pom. il Presidente scioglie l'adunanza.

Il Segretario generale
FR. MAGGIORE-PERNI

Seduta del 27 novembre 1873

Presidenza del Comm. DOMENICO PERANNI.

La Società in numero di 20 soci si riunisce legalmente nel solito locale.

Il Presidente dichiara aperta la seduta. Fa relazione di quanto il Consiglio direttivo ha fatto per la Società; fa cenno di una circolare del Sindaco della Città che va a spedirsi a tutti i Comuni dell'Isola, per incoraggiare coi loro fondi la nascente Società e proporre dei cittadini che vi potessero far parte; e di una nota diretta al Prefetto con la quale il Sindaco annunzia la costituzione della Società, e lo incarica di far ciò noto al Ministero della Pubblica Istruzione, onde adempire al promesso incoraggiamento.

La Società ne resta intesa.

Indi si presenta la dimissione a soci dei signori Marchese Mortillaro e Monsignor Domenico Gravina.

La Società ne resta intesa.

Si votano nelle forme di legge, N. 129 soci ordinari.

Si passa poscia alla elezione dei direttori e segretari della 1ª e 2ª classe, giacchè della 3ª non era presente che un solo socio.

Per elezione del Direttore e Segretario della 1ª classe erano presenti 7 votanti di questa classe, e furono eletti a Direttore il P. Salvatore Lanza di Trabia con voti 5, e a Segretario il Prof. Luigi Sampolo con voti 6.

Per l'elezione del Direttore e Segretario della 2ª classe erano presenti 9 votanti di questa classe e furono eletti a Direttore il Prof. Salvatore Cusa con voti 6, e a Segretario il Dott. Giuseppe Pitrè con voti 8.

Il Presidente proclama le elezioni.

Infine il Presidente a nome del Consiglio direttivo fa osservare esser necessaria una modificazione all'art. 18 e 28 dello Statuto; pel primo è disposto che il Consiglio direttivo è *costituito in numero legale con la presenza di metà più uno dei soci componenti;* pel secondo è detto che l'adunanza della Società è *costituita in numero legale con la presenza di 15 soci.* Or questi due articoli rendono spesso infruttuose le sedute, perchè è difficile trovare il numero de' soci prescritto dallo Statuto; sarebbe quindi necessario che a norma di altri statuti di assemblee, si rendessero legali le sedute in seconda convocazione con qualunque numero.

Queste modifiche possono essere votate dalla Società, perchè oggi è in numero legale, e non occorre che l'assenso di due terzi dei soci presenti a norma degli statuti. La proposta viene in seconda convocazione ed è presentata da più che cinque soci.

Aperta la discussione, nella quale presero parte i soci P. Di Maggio, Silvestri, Maggiore-Perni, Salinas, si trovò che le opinioni erano divise nel determinare se questa misura dovea essere diffinitiva o temporanea, convenendo tutti nella necessità di doversi adottare un provvedimento.

Finalmente la Società vota all'unanimità la seguente proposta:

« La Società delibera transitoriamente, e finchè se ne sperimenterà il bisogno, che la Società stessa e il Consiglio direttivo in seconda convocazione potranno deliberare con qualunque numero di soci ».

Essendo le ore 9 p. m. il Presidente scioglie l'adunanza.

Il Segretario generale
FR. MAGGIORE-PERNI

Seduta degli 11 gennaro 1874

Presidenza del Comm. Domenico Peranni.

La Società con numero 13 soci si riunisce in seconda convocazione nel solito locale.

Il Presidente dichiara aperta la seduta.

Il Segretario legge il verbale della seduta precedente che resta approvato.

Il Segretario dà comunicazione delle note dei Ministri della Guerra, delle Finanze, dell'Interno, dei Lavori pubblici e degli Affari esteri, i quali invitati dalla Presidenza ad incoraggiare la Società con la sottoscrizione di azioni da L. 5, si sono ricusati, per mancanza di fondi.

Dà inoltre lettura di note di adesioni del Municipio di Girgenti e di Monte S. Giuliano, non che di distinti cittadini; e la Società ne resta intesa.

Indi il Presidente a nome del Consiglio direttivo presenta la nota di 34 distinti cittadini per essere ammessi come soci; e la Società votandoli, come per regolamento, li ammette alla unanimità.

Infine il professore Cav. Salvatore Cusa presenta alla Società stampata, e tuttavia non pubblicata, la prima parte del primo volume della sua stupenda opera: *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti ed illustrati*, e dà lettura della Prefazione, che la Società delibera di far parte dei suoi *Atti*.

Essendo le ore 10 p. m. il Presidente scioglie l'adunanza.

Il Segretario generale
Fr. Maggiore-Perni

Seduta del 14 marzo 1874

Presidenza del Comm. Domenico Peranni.

La Società con numero 12 soci si riunisce in seconda convocazione nel solito locale.

Il Presidente dichiara aperta la seduta.

Il Segretario legge il verbale della seduta precedente che rimane approvato.

Indi annunzia con dolore la morte del distinto socio Barone di Geracello Grimaldi, da Castrogiovanni e da lungo tempo residente in questa. Illustre patrizio, degli studî cultore e delle cose patrie amantissimo, religioso e pio, cessò or di vivere tra il compianto di tutti coloro che il conobbero.

Il Presidente, facendo un rapido cenno sullo stato della Società, si volge ai direttori delle classi eccitandoli a lavorare, e far cose degne di loro.

Presenta una medaglia di bronzo che il Municipio di Messina fece coniare al chiar. Aloisio, e che fu spedita alla Società, di cui l'illustre artista è socio.

Indi il Segretario generale dà lettura della leggenda che dovrebbe portare il diploma da darsi ai soci.

Aperta la discussione su di essa, i pareri furono divisi; e si deliberò trasmettersi nuovamente al Consiglio direttivo per farvi delle modificazioni.

Infine furono eletti a soci ordinarî i signori: Alonso-Alberto Monroy principe di Maletto, Federico Lancia di Brolo, Prof. Nicolò Camarda.

Essendo le ore 10 p. m. il Presidente scioglie l'adunanza.

Il Segretario generale
FR. MAGGIORE-PERNI

Seduta del 28 maggio 1874

Presidenza del P. SALVATORE LANZA, *direttore della 1ª sezione.*

La Società con num. 12 soci si riunisce in seconda convocazione nel solito locale.

Il Presidente dichiara aperta la seduta.

Il Segretario generale legge il verbale della seduta precedente che rimane approvato.

Il medesimo dà lettura di una nota del Ministero di Agricol-

tura Industria e Commercio, con la quale si partecipa che quel dicastero assume cinque azioni per incoraggiamento della Società; altra del Sindaco della città di Palermo, con la quale si si avvisa che la Giunta Municipale ha accordato un sussidio alla Società di L. 200 annuali; ed altra del Municipio di Licata che si associa per un' azione. La Società delibera un ringraziamento.

Indi annunzia esser pervenuto da Mosca un bel lavoro del signor Carlo Goerty intitolato: *Topografia archeologica dell'isola di Faman*, opera scritta in lingua russa, stampata a Mosca nel 1870 é seguita da carte. La società delibera ringraziarsi l'autore, e passare lo scritto alla Sezione di Archeologia.

Indi il Presidente invita il socio signor Antonino Flandina a fare la sua lettura.

Ed egli legge un suo erudito lavoro intorno *a due diplomi inediti dell'imperatore Federico II* lavoro fattò in forma di lettera diretta all'illustre professore cav. Salvatore Cusa. Finita la lettura, la Società delibera che esso formi parte degli *Atti*.

Essendo le ore 10 ½ p. m. il Presidente scioglie l'adunanza.

Il Segretario generale
FR. MAGGIORE-PERNI

Seduta del 15 giugno 1874

Presidenza del Comm. DOMENICO PERANNI.

La Società con numero 10 soci si riunisce nel solito locale.

Il Presidente dichiara aperta la seduta.

Il Segretario legge il verbale della seduta precedente che resta approvato.

Il Presidente, reduce da Roma, comunica che avendo parlato il Ministro della Pubblica Istruzione, in riguardo al sussidio di L. 2000 promesso alla Società fin dalla sua istituzione, ne ebbe in risposta che il Ministero persiste nella stessa idea; ma che prima di ordinare il pagamento desidera conoscere lo stato at-

tuale della Società e quale sia l'ammontare del concorso del Comune e della Provincia; e sullo stesso tenore presenta una lettera del Ministero, della quale si dà lettura.

La Società delibera rispondersi al Ministro, inviandogli il primo fascicolo dei nostri *Atti* appena pubblicato, dal quale può arguirsi lo stato morale ed economico della Società.

Indi il Segretario generale dà lettura del bilancio preventivo della Società votato dal Consiglio direttivo a norma dello Statuto.

Esso è del tenore seguente:

BILANCIO

della Società Siciliana di Storia Patria in Palermo per l'anno 1874.

ATTIVO ORDINARIO

Art. 1. Contribuzione annua de' soci.— Azioni numero 200 a Lire 5 per una	L.	1000
Art. 2. Concorso annuale del Ministero della Pubblica Istruzione	»	2000
Art. 3 Concorso del Comune di Palermo	»	200
Art. 4. Azioni del Governo e de' Comuni dell'Isola numero 10 a L. 5 per una	»	50
Art. 5. Ricavato della vendita degli atti, memorie e documenti pubblicati dalla Società	»	50
Totale	L.	3300

PASSIVO ORDINARIO

Art. 6. Dritto di esazione del 6 per 100 sulle Lire 1000	L.	60
Art. 7. Spese di segreteria e generi di scrittoio	»	20
Art. 8. Posta	»	30
Art. 9. Applicato Contabile	»	100
Art. 10. Inserviente	»	78
Art. 11. Avvisi ed altre stampe per la Società	»	25
Art, 12. Olio e stearina	»	10
Art. 13. Pubblicazione d'atti, memorie e documenti	»	2627
Art. 14. Spese diverse	»	50
Totale	L.	3000

SPESE STRAORDINARIE

Art. 15. Registri, talloni e stampe diverse per l'impianto dell'Ufficio . . . . . L. 100
Art. 16. Diplomi per i Socî. . . . . » 100
Art. 17. Masserizie diverse . . . . . » 100

Totale . . . L. 300

Ristretto

Attivo ordinario. . . . . L. 3300
Passivo ordinario e straordinario. . . . . » 3300

Pareggia

N. B. Per questo primo esercizio le spese straordinarie si preleveranno sugli articoli dell'*Attivo Ordinario*, che presentano capienza.

La Società ne prende atto con approvazione.

Infine il Segretario a nome del Consiglio direttivo presenta la leggenda del Diploma, modificata in armonia alla decisione della Società.

Essa è la seguente:

« La Società Siciliana per la Storia Patria in Palermo, intesa « ad illustrare la Sicilia nella sua storia e nei suoi monumenti e a « pubblicare atti e memorie che ad essa si riferiscano, conoscendo « in quanto pregio Ella signor..... tenga gli studî storici e le « glorie patrie, si è determinata ad ascriverla tra i suoi socî; e « però le conferisce il presente diploma ».

Infine sono eletti a socî ordinarî il Comm. Paolo Paternostro deputato al parlamento nazionale, l' Arcivescovo di Morreale Mons. Papardo e il suo segretario sac. Alfonso Amorelli.

Essendo le 10 ½ p. m. il Presidente scioglie l'adunanza.

Il Segretario generale
FR. MAGGIORE-PERNI

Tornata della prima Sezione

Riunivasi sotto la presidenza del P. Salvatore Lanza di Trabia la prima Sezione della Società per la Storia Patria. Il Presidente leggeva un breve discorso in cui proponeva compilarsi dai Soci della Sezione un Dizionario biografico degli uomini illustri della Sicilia. Ricordare le azioni che operarono per la patria e per l'umanità, rammentare i lavori del loro intelletto e ciò che scrissero, se cultori delle lettere e delle scienze; o i prodotti del loro genio, se artisti: ecco il vastissimo, variato ed anche utilissimo tema.

La Sezione considerò che all'importante e faticosa opera dovessero attendere non solo i Soci della prima Sezione, ma anche quelli delle altre; e quindi deliberò che il discorso del Presidente si pubblicasse e distribuisse a tutti i componenti la Società, acciò, riunite le varie Sezioni, si potesse discutere la proposta, stabilire i criteri per la compilazione delle biografie, e scegliere un comitato per sopraintendere alla direzione del lavoro.

Il discorso del chiarissimo Padre Lanza è il seguente:

Progetto pei lavori che si propongono alla prima Sezione della Società di Storia Patria in Sicilia.

Se la nostra Società di Storia Patria non ha ancora dato delle opere degne di essa, io credo che bisogna attribuirne la causa a ciò, che nelle varie sezioni non si è ancora definito a quali lavori rivolgere l'attenzione dei socî. Senza occuparci delle altre, ma della nostra, che attender deve allo studio delle memorie storiche della Sicilia, a me pare che bisogna con precisione enunciare il tema da proporre ai componenti di questa sezione, della quale mi si è voluto affidare la direzione; e mi gode l'animo il ravvisare nei suoi componenti, uomini, che onorano il paese ed han saputo acquistare coi loro lavori storici e letterarî una onorata riputazione. Io esporrò i miei pensamenti, sui quali non bisogna dubitare che il mio animo è prontis-

simo ad accettare quelle modifiche, le quali saranno proposte da qualunque socio, ed accolte dalla maggioranza. — Vengo ora alla esposizione del mio progetto.

Fra i molti temi, che potrebbero meritare l'attenzione della Società io preferirei lo studio delle biografie degli uomini illustri, o notevoli, che la Sicilia si onora aver generato. Ricordare le azioni, che operarono per la patria, o per la umanità; rammentare i lavori del loro intelletto, e ciò che scrissero, se cultori delle lettere e delle scienze; o i prodotti del loro genio se artisti; ecco il vastissimo, variato ed anche dilettevole tema, che propongo. Può dirsi che lo studio delle biografie degli uomini illustri costituisce quello della storia generale di un paese. Se io invito i socî della prima sezione a studiare le vite degli uomini distinti della nostra patria, credo di avviarli a prestare un notevole servizio al paese natio. Ma ciò non basta, per dirsi, che siasi apportato il vantaggio che può desiderarsi. Secondo il mio modo di vedere, bisogna che al lavoro storico del quale parlo, si dia una forma, che renda facile a chicchessia la conoscenza di quello, che vi si espone. Quindi sarebbe mio desiderio che i socî, nel raccogliere le memorie biografiche dei siciliani, il di cui nome merita di essere compreso in così onorevole mostra, ne facciamo una compilazione come parecchie se ne osservano per la biografia universale. Con un libro pel quale si possa facilmente rinvenire quel che riguarda le memorie degli uomini notevoli dell'Isola nostra, e che han raccomandato il proprio nome alla storia, credo che la nostra Società potrà portare il giusto vanto di aver prestato alla repubblica letteraria un notevole servizio. La divisione del lavoro di una tale compilazione deve procedere in modo che tutti i socî, formando varie sezioni, vi prendano parte, contribuendo ad una commissione compilatrice, quel contingente, che ognuno può secondo l'indole dei proprî studî e cognizioni.

Nè sembri superfluo il ricordare che in questi ultimi giorni, nella nostra città si sono avverati due fatti, che mostrano la generale inclinazione ad onorare gli uomini illustri, dei quali i nomi sono stati trasmessi con decoro alla posterità. Chi è uso a recarsi alla Biblioteca Comunale, ne ha trovate le mura decorate da una copiosa raccolta di ritratti degli uomini illustri siciliani, che dipinti nella maggior parte da Giuseppe Patania, erano la delizia dell'illustre Agostino Gallo, che nella sua lunga carriera andò mano mano formando così pregevole collezione, che ricorda gl'illustri uomini, che in ogni età hanno onorata la Sicilia. — Anche il pubblico giardino, che va

col nome di Villa Giulia, offre la serie di nomi chiarissimi di ogni tempo in quella piccola selva di cipressi, sotto i quali si osservano dei monumenti, in cui si leggono i nomi delle celebrità siciliane. In antico, vi erano scritti i nomi degli uomini celebri della prisca età; ma ora nell'incidersi in modo più duraturo i nomi degli antichi, vi si sono aggiunti coloro, che si resero celebri in tempi posteriori, ed anche nel nostro secolo; cotalchè l'omaggio della posterità plaudente viene prestato a tutti coloro, che onorano la patria ed è bene che, mentre i cittadini passeggiano per gli ameni viali, leggano i nomi di coloro, che lasciarono così bell'esempio di amor patrio, e seppero bene esercitarsi nella coltura di ogni nobile disciplina di scienze e di lettere. — Aggiungo al mio divisamento un'altra idea, cioè che nel dizionario biografico non vadano trasandati gli uomini illustri, che, quantunque abbiano avuto i loro natali fuori di Sicilia pure fiorirono nell'Isola, nella di cui storia segnalarono il proprio nome, come, per ricordarne uno, fu il celebre Padre Piazzi, cui dobbiamo la fondazione del nostro Osservatorio Astronomico.

Però se la storia spesso ricorda virtù, avviene eziandio che trasmetta memorie, che offrono il mostruoso spettacolo del vizio. Anche gli uomini tristi vi occupano il loro posto. È quindi necessità che anche di loro parli la Biografia Universale; e per altro, se la virtù servir deve di esempio per trovare i suoi seguaci, bisogna anche narrare i vizî perchè si detestino. In una Biografia di uomini notevoli siciliani, diremo per esempio, che possa tacersi il nome di Giuseppe Balsamo, detto il Conte Cagliostro?

Enunciate così le mie idee, io le deposito, o illustri Socî, nel vostro animo, e v'invito a discutere su quanto ho detto, per porre mano all'opera; e senza ritardo mostrare che la Società di Storia Patria ha vita, e noi ci adoperiamo alla illustrazione delle memorie, che riguardano la Sicilia, la quale può ricordare fatti speciali, un diritto tutto suo particolare, e quel che più monta, e che riguarda direttamente il tema da me proposto, offre una serie di nomi illustri, in tutte le età della sua storia, a cominciare dalla civiltà dei secoli antichi, sino ai tempi nei quali viviamo. — Mano, dunque, all'opera, e perseveranza nel lavoro; e noi potrem dare alla repubblica delle lettere un frutto, che potrà farci onore, ed essere di grande utilità per gli studî storici di questa classica terra, che si chiama Sicilia.

Bruno Arcaro (*Giuseppe*). Dissertazione — La pazzia ed il codice penale — Pal. Tip. Lo Bianco, 1874, pag. 16 in-4°. (Estr. dal *Commercio di Sicilia*).

—— Un caso di Pazzia ereditaria — Tip. Amenta, 1874, in-8° di pag. 8.

—— Manicomî pei delinquenti — Tip. Amenta, 1874, di pag. 4 in-4° (estr. dal giornale *Il Palermo*).

Bullettino della Biblioteca Comunale di Palermo. Anno I, num. 3 — Palermo, tip. Bernardo Virzì, 1874. In-8° di pagg. XII-87.

Oltre alle notizie dei progressi che la nostra Biblioteca Comunale va incessantemente facendo, questa importante pubblicazione ci offre una parte del catalogo dei manoscritti provenuti alla medesima dalle disciolte corporazioni religiose. Esso si deve all'egregio Capo Bibliotecario ab. Gioacchino di Marzo.

Caso di Sciacca (II). Cronaca siciliana del secolo XVI ora per la prima volta pubblicata da V. di Giovanni — Palermo, L. Pedone Lauriel ed., 1874. In-8° piccolo di pp. 32. (Estratto dalle *Nuove Effemeridi Siciliane*, nuova serie, disp. 2 e 3).

L'infaticabile Prof. di Giovanni ha reso un buon servizio agli studiosi della storia nostra pubblicando questo importante documento inedito di cui si giovò tanto il La Lumia nella storia della *Sicilia sotto Carlo V Imperatore.*

Di Giovanni (*Vincenzo*). *Scuola, Scienza e Critica nnovi scritti vari*. Palermo, L. Pedone Lauriel editore. Un vol. in 16. di pp. 362.

Di questo pregevolissimo libro dell'illustre filosofo e letterato siciliano ci occuperemo in altro fascicolo.

De Michele (*Ignazio*). Illustrazione di due arazzi nel museo comunale di Termini-Imerese — Ivi, tip. Amore e Giuffrè, 1874. In-8° di pp. 6.

Di Pietro Pugisi (*sac. Salvatore*). *Iuvenilia* — Saggi Poetici. Palermo, 1874, un vol. in 16° gr. di pp. 250.

In questo libro l'egregio prof. Di Pietro ha raccolto i suoi versi italiani e latini, aggiungendovi talune versioni poetiche dall'inglese. Il tutto è preceduto da un bel discorso *sull' elemento religioso nella poesia.*

Effemeridi Siciliane (*Nuove*). Seconda serie, vol. I. Contenuto delle disp. II e III.

V. di Giovanni; Degli imitatori del libro *de consolatione philosophiae* di Severino Boezio (*continua*);

U. A. Amico; Sebastiano Bagolino (*continuaz.*);

S. Salomone-Marino, Le reputatrici in Sicilia (*continuaz.*);
V. di Giovanni; Il caso della Città di Sciacca, cronaca del sec. XVI;
I. Carini; Documento inedito relativo ai precedenti del Caso di Sciacca;
C. Avolio; Uno studio intorno al sotto-dialetto noticiano (*continua*);
S. Lanza; Una visita alla basilica di S. Servino di Tolosa;
G. Gazzino; La guerra contro i seccatori, poemetto di Giov. Meli recato in versi italiani (*continua*);
F. S. Cavallari; Scavi di Selinunte;
V. di Giovanni; Niccolò Tommaseo;
A. Holm; Studî siciliani all'estero, lettere indirizzate al Dott. G. Pitrè;
Varietà — Bibliografia Siciliana contemporanea — Bullettino bibliografico.

Federici (*Prof. Cesare*). Il cervello e le sue funzioni, conferenza popolare tenuta nell'aula dell'Università di Palermo — Ivi, L. Pedone Lauriel ed., 1874, in-8° picc. di pp. 20.

Galluppi (*Bar. Giuseppe*). Genealogia della famiglia Cuzzaniti di Messina. (Estr. dal *Giornale Araldico* di Fermo, anno I, num. 10-11). In 8.°

—— Nobiliario della città di Messina (saggio della prima parte) — Milano, 1874, tip. Wilmant, in-8° di pp. 46.

Il ch. barone Galluppi noto genealogista rende un buon servizio alla storia della nobiltà siciliana colle sue pubblicazioni. Però ci permetterà osservargli che non si sta mai troppo in guardia contro le innumerevoli falsificazioni di documenti nobiliari dei secoli XVI e XVII, ed è ancor bene che si tenga mente a ciò, che posson contarsi a dito i documenti nobiliari genuini dell'epoche normanna e sveva.

Memorie della Società degli Spettroscopisti Italiani raccolte e pubblicate per cura del Prof. Pietro Tacchini — Palermo, Stab. tipografico Lao, 1874. Si sono pubblicate le dispense I a VIII del volume III, con appendice.

Merenda (*Pietro*). Sul dovere di perfezionarsi nella intelligenza e nella volontà — Dissertazione estemporanea pel concorso ai premî Angioini di filosofia morale, annessi alla Regia Università di Palermo, scritta agli 11 febbraro 1874. Premiata col 1° premio e pubblicata con permesso della Commissione esaminatrice — Palermo, Virzì, 1874, in-8° di pp. 27.

Palomes (*Luigi* min. conv.). San Bonaventura — In occasione del suo centenario — Accenni, Palermo, tip. Lao, 1874 — in-8° di pp. 31.

Pennino (*sac. Antonino*). La Chiesa e i barbari — Conferenza letta il 13 luglio 1873 nella Chiesa di S. Giovanni dei Minoriti dinanzi

la Società per gl' interessi cattolici — Palermo, tip. della *Collana oratoria*, 1874, in-8° di pp. 39.

Perez (*Giuseppe*). Cenni storico-statistici sulle strade ferrate, sulla loro introduzione in Italia e particolarmente su quelle che riguardano la Sicilia. Palermo, tip. dei Bagni penali del Regno, 1874, in-8° di pp. 82 e due tavole.

Pitrè (*Giuseppe*). Pietro Fullone poeta siciliano del secolo XVII. Lettera a Lionardo Vigo — Palermo , tip. del Giorn. di Sicilia, 1874, in-16° gr. di pp. 14.

Rieppi (*prof. Antonino*). Discorso sopra Francesco Petrarca letto nella festa letteraria del liceo Gargallo addì 14 marzo 1874—Siracusa, tip. Norcia, 1874. In-8° di pp. 95.

Sala (*sac. Pietro*). I trionfi del Papato sulla filosofia Hegeliana, conferenza letta nella chiesa di S. Giovanni de' Minoriti dinanzi la Società primaria degl' interessi cattolici in Sicilia — Palermo, tip. della *Collana Oratoria*, 1874. In-8° di pp. 46.

Scandurra (*Francesco Enrico*). XVII maggio MDCCCLXXIV — Pel terzo anniversario della fondazione dell'asilo rurale *Principe Scordia* in Zisa—Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1874. In-8° di pp. 13.

—— Intorno al bilancio di previsione degli asili rurali per l'anno 1874, relazione letta al Comitato nell'adunanza del 26 aprile—Palermo, tip. Lao, 1874. In-8° di pp. 77.

L'egregio giovane signor Francesco Enrico Scandurra, il quale consacra tutto se stesso con tanta abnegazione all' incremento degli asili rurali d'infanzia, nell' opuscolo di cui è qui parola ci porge molte notizie intorno a questa utilissima istituzione. E fa davvero piacere lo scorgere dalla elaborata relazione, e meglio ancora dal bilancio che vi fa seguito, come essa sia in via di progresso tanto da poterci augurare ch' essa prenda tali proporzioni da mettersi, come si dice, a livello del bisogno.

Siragusa (*G. B.*). La Sicilia e la prima Lega Lombarda studî storici — Palermo, tip. Pensante, 1874. In-8° di pp. 159.

Di questo lavoro sarà dato conto nel venturo fascicolo.

NECROLOGIA

PASQUALE TOLA

Il giorno 25 dello scorso agosto fu l'ultimo per il nobile barone don Pasquale Tola, esimio magistrato, e chiarissimo cultore degli studî storici. Nato in Sassari in sul cominciare del volgente secolo (30 novembre 1800) e nutrito nel culto della cattolica religione, nell'amor della sua terra natale, e dei buoni studî, ei ben presto si distinguea fra' suoi coetanei, conseguiva la laurea in Teologia e Giurisprudenza, ed entrava nell'ordine giudiziario del quale fu illustrazione e decoro, e di cui percorse gli studî fino al grado di Consigliere d'Appello. Coltivò felicemente e con fervore la storia della Sardegna, ed il suo ricchissimo *Codice diplomatico sardo*, degno di esser proposto a modello di lavori di simil fatta, è tal opera per cui il Tola non è affatto indegno di essere annoverato fra quei dottissimi suoi conterranei che tanto vanto han cresciuto a quell'isola, voglio dire Alberto La Marmora, Giovanni Spano, Giuseppe Manno, Pietro Martini. Non è pertanto a meravigliare se le principali corporazioni scientifiche della Penisola abbian fatto a gara per onorare il raro merito di lui, ascrivendolo fra' lor socî, e se i suoi concittadini gli abbian affidato più volte il mandato di rappresentante al Parlamento Subalpino, e si comprende benissimo che la sua morte dovette esser cagione di pubblico lutto. Di che fanno splendida testimonianza i solenni onori funebri che tutta la cittadinanza Sassarese, senza distinzione di colore, volle tributare alla salma dell'illustre uomo che seppe rendersi tanto benemerito del suo paese, allorquando essa quivi era trasportata da Genova, dove il Tola compiè la sua mortale carriera.

Chi scrive queste disadorne parole, sia per affinità di studî, sia

per comunanza di aspirazioni e dottrine, compreso di profondo rispetto per l'onorando uomo, ha voluto con esse rendere un tributo di onore alla memoria di lui, pur ricordandone la squisita cortesia della quale egli ebbe prove reiterate, e di gratitudine per la benevolenza di cui volle onorarlo. Possan queste parole esser di conforto alla nobile famiglia di lui, al cui giusto cordoglio ei ben di cuore si associa.

R. Starrabba

ISTORIA
DEGL' ISTITUTI FEMMINILI DI EMENDA
DELLA CITTÀ DI PALERMO
dal secolo XVI al XIX

CENNI
sulle leggi di Sicilia intorno alle cortigiane

Scrivendo la storia degl'Istituti della nostra città, che hanno avuto per fine la correzione delle donne traviate, delle meretrici, e delle discole, ho stimato acconcio mandare innanzi una notizia delle leggi e degli ordinamenti più importanti che riferisconsi alle prostitute.

La prostituzione è un male inerente alle civili società, ma giova a tutelare la pace delle famiglie. I legislatori che hanno cura del pubblico costume, debbono proteggere le fanciulle contro le seduzioni del vizio, il pudore delle oneste contro gli oltraggi pubblici che possono arrecargli attentato, e quindi punire i tentativi di corruzione contro le giovani inesperte, e che spesso hanno per mala consigliera la miseria. Non potendo utilmente impedire la prostituzione, essi debbono provvedere, nell'interesse dell'ordine pubblico, che essa avvenga in luoghi sequestrati, affinchè si evitino gli scandali e si ponga un argine, per quanto è possibile, al dilatamento del male.

Le costituzioni del Regno vietarono che le meretrici abitassero in mezzo alle donne oneste, e punirono di morte le violenze commesse contro di quelle.

" Miserabiles itaque mulieres quae turpi quaestu prostitutae cernuntur, nostro gaudeant beneficio. Gratulantes ut nullus eas compellat invitas suae satisfacere voluntati. Contra hoc generale edictum satagentibus, confessis atque convictis, ultimo supplicio inferendis (1). "

Assai commendevole è questa disposizione. Giustiniano non puniva il ratto seguito di stupro, che quando l'offesa era una donna onesta (2). Una violenza commessa contro la prostituta, non costituiva un reato, come se quella non fosse una persona, e non avesse il diritto di disporre di se a suo talento. Gli antichi giureconsulti, fondandosi sul testo romano, avvisarono non doversi punire di morte lo stupro commesso contro la donna che fa getto della propria onestà, ma pur lo punivano di una pena straordinaria (3).

Una legge inglese del medio-evo puniva questo reato per l'assurda ragione che una prostituta non è più tale in faccia a quell'uomo cui ricusa i suoi abbracciamenti.

Meretrice è colei che profferiscesi abitualmente agli altrui piaceri; il capriccio di un istante non può farla ridivenire onesta. Se fallace e indegnamente sottile è la distinzione del diritto inglese, la violenza sarebbe lecita? La quistione del dritto, come osserva Tissot (4), è indipendente dalla condotta delle persone; la è quistione di libertà esterna; si ha il diritto di non soffrire contro la propria volontà indegni trattamenti, che farebbero delle vittime altrettanti strumenti della brutalità.

Il legislatore siciliano corresse la ingiustizia del diritto romano, perchè le donne di partito non debbono lor malgrado (*invitas*) essere costrette a cedere alle altrui voglie.

I codici moderni puniscono i reati di stupro violento o di ratto violento commessi sulla persona di una pubblica meretrice, diminuendo da uno a tre gradi la pena sanzionata contro coloro che simili reati compiano contro donne oneste (Codice delle

(1) Const. Regni lib. I, XXI.

(2) L. un. Cod. de raptu virginum. IX, 13.

(3) Theorie du Code penal par Chaveau et Helie n. 2829, Bruxelles, 1845.

(4) Tissot, Introd. philosophique a l'etude de droit penal et de la reforme penitentiaire. Paris, 1874.

due Sicilie del 1819, art. 343, codice penale italiano, art. 499).

Federico II nel parlamento tenuto in Messina nel 1221 fe' decretare che le meretrici non andassero ai bagni insieme con le donne oneste, e che abitassero fuori le mura della città (1).

Le prostitute poco a poco s'introdussero entro le mura, e si avvicinarono alle abitazioni di famiglie oneste, e persino presso alle chiese. Ond'è che il Sinodo del 1615, tenuto dal Cardinal Giannettino Doria, stabiliva : " Aedes vel cujusque generis aedificia domosve quae sordido usui vel meretricibus inserviunt, per quinquaginta passus ab ecclesia disjungendas esse mandamus. "

E sulle istanze dei vicini, le meretrici potevano essere espulse dalle case, anche innanzi di spirare l'affitto, a fin che la loro vicinanza non fosse cagione di scandalo; nè loro si accordava contro la statuizione del pretore il rimedio dell' appello, *omni appellatione remota* (2).

Il re Alfonso, che ebbe il soprannome di magnanimo, e giovò grandemente alla cultura dell' isola, e alla buona amministrazione della giustizia, da Barcellona nel 1431 concedeva licenza ad un tal Perruchio di Simone di costruire un nuovo lupanare; e poichè i suoi vicerè (3) non avean mandato ad effetto il sovrano ordine, nell' anno seguente rinnovava la autorizzazione al medesimo di Simone, che aveagli sporte nuove istanze, e ingiungeva alle autorità di darvi piena esecuzione (4).

La impresa di edificare una casa di prostituzione e la licenza chiesta reiteratamente ed ottenuta dal Re, se da una mano attestano la corruttela di quei tempi, dimostrano dall' altra la difficoltà di appigionare una casa per destinarla a quell'indegno traffico. Alfonso che incurante della moglie amò i piaceri e le drude, e che piacquesi emulare la magnificenza dei Romani

(1) Statuit..... contra meretrices ut cum honestis mulieribus ad balnea non accedant et ut eorum habitatio non sit intra moenia civitatum. Riccardo di S. Germano in Chron.

(2) Consuet. Panorm. cap. 33.

(3) Erano vicerè Giovanni Ventimiglia conte di Geraci, Speciale e Moncada.

(4) Cavo ciò da un documento inedito che qui riporto in fine, Doc. N. 1, fornitomi dalla gentilezza dell'egregio Barone Raffaele Starrabba al quale rendo qui pubbliche grazie.

nel dare gli spettacoli al popolo, pare abbia voluto far rivivere il paganesimo anche nei lupanari. Per lo incontro dalla riluttanza dei vicerè ad eseguire l'ordine sovrano, appare manifesto ch'essi volevano impedire si accrescesse un nuovo fomite al pubblico mal costume.

Negli antichi tempi, in Grecia, in Roma le meretrici eran costrette vestire diversamente dalle altre donne. Però esse, allora come sempre, contravvennero alle leggi proibitive. Tertulliano ci attesta che a' suoi dì non v'era alcuna distinzione fra le matrone e le meretrici (1). Nel Codice di Giustiniano leggesi: " Mimae et quae ludibrio corporis sui quaestum facit, publice habitu earum virginum quae Deo dicatae sunt, non utantur (2). " Donde può inferirsi che le meretrici potevan vestire come le altre donne, restringendosi il divieto a non indossare gli abiti delle sacre vergini.

Nel medio evo s'introdussero degli Statuti intorno al vestire e all'accompagnamento di queste donne, ma dapertutto si violavano.

Luigi IX fu il primo in Francia a minacciare le cortigiane che portassero abiti di lusso. Raccontasi che la regina Margherita di Provenza sua moglie, recatasi alla messa, toccata che ebbe delle sue labbra la patena, baciò e abbracciò, secondo l'uso dell' antica chiesa, una signora riccamente abbigliata e di leggiadro aspetto. Era costei un'impudente donna pubblica. Da ciò le ordinanze relative al vestire pubblicate contro quelle infelici: ordinanze che si rinnovarono sempre con poco successo, nonostante le eccessive pene stabilite per le delinquenti (3).

Il Comune di Genova (1461) proibiva alle donne di perduto onore d' indossare abiti e fogge alla usanza delle donne genovesi (4).

In Sicilia il Vicerè Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, vietò a tutte le donne di partito di covrir le spalle di manti,

(1) Tertull. Apol. 6, De cultu faeminarum.

(2) Fr. 4 de epis. audientia 1, IV.

(3) Journal des Economistes t. 18, 1870. Maxime du Camp, La prostitution a Paris p. 217.

(4) Belgrano. La vita privata de' Genovesi. Atti della società ligure di Storia Patria. — Vol. IX, fasc. IV, Genova 1866.

vestir velluto o seta o damasco, nè portare in alcuna parte dell'abito broccato, argento o oro. E vietò pure che andassero accompagnate da più di due persone, uomini o donne. Contravvenendo a siffatti divieti, le assoggettò alla pena di onze cinque o della frusta a libito del Giustiziere, e della confisca dei vestiti. Questa prammatica, a 26 novembre 1534, fu modificata per le donne pubbliche che avessero marito.

Il vicerè Ferrando Gonzaga (31 maggio 1538) ordinò che tali donne non potessero essere accompagnate che da una sola donna e non mai da uomini, sotto pena della frusta per le une, e de' lavori forzati a vita nelle Regie galere del Regno per gli uomini (1).

Le quali due prammatiche vennero quindi richiamate in piena osservanza dal Vicerè De Vega nel 1547 (2). Egli però derogava in parte alla prima, permettendo che le prostitute vestissero il manto a fine di assistere in chiesa alle sacre funzioni (3). Era costume che le donne non potessero entrare in chiesa se non coverte il capo del manto; le donne di partito, alle quali era interdetto portarlo, non vi potevano accedere.

Nobile e santa idea fu quella del vicerè, avvegnachè anche le donne le quali o per altrui colpa o per miseria sono costrette a far copia di sè, possano sentire nell'animo loro, non del tutto guasto dal vizio, il bisogno di rivolgersi a Dio con fervorosa preghiera, onde ritoglierle dalla sozzura di quel vivere disonesto.

E perchè tali donne potessero vestire il manto, fu imposta la condizione che si iscrivessero nella Confratria dei SS. Quaranta, e ogni primo sabato del mese vi sentissero la messa e dessero ognuna tt. 2 (cent. 85) di elemosina, la quale sarebbesi dal vicerè destinata a sollievo del divoto monistero delle ripentite

(1) Pragmatica unica, titulus LXXVII. Mulieres inhonestae ne incedant nisi quaelibet cum sua socia. Pragmat. Regni Siciliae novissima collectio tom. I, p. 257. Panormi 1636.

(2) Documento n. 2.

(3) Le leggi ateniesi chiudevano le porte de' tempi alle prostitute e alle donne adultere (Gioja - Filosofia della Statistica vol. III, p. 401).

Men rigorose le leggi di Genova prescrissero che esse non potessero fermarsi nelle chiese dopo l'ora della messa solenne. Belgrano l. c.

di recente eretto o di altre opere pie. Quelle che non vi si iscrivessero nè le imposte condizioni osservassero, resterebbero soggette alle pene di sopra ricordate (1).

Il monistero delle ripentite ebbe conceduto *la raxuni di li meretrici,* o la Bacchetta, in altri termini, le pene pecuniarie nelle quali incorrevano quelle donne che portassero il manto senza la licenza o la polizza, come dicevasi, de' governatori di quel pio luogo (2). — Cotali pene chiamavansi *dritti della Bacchetta*, perchè il Giustiziere o Capitano della città a cui le cortegiane andavano soggette, portava in segno di sua autorità la Bacchetta.

Però gli ordinari conestabili della città, ai quali era affidata la osservanza delle riferite prammatiche, vuoi per la molteplicità dei carichi, vuoi per la indulgenza che usavano verso quelle donne, non erano molto solerti nel perseguirle. Quindi il De Vega aderendo a' desideri dei governatori di quel monistero, ordinò nel 1553 che un ufficio della Bacchetta si istituisse con due speciali conestabili, i quali esclusivamente vegliassero allo adempimento delle ridette prammatiche (3). Da quel tempo alla negligenza succedette lo zelo; ma questo a lungo andare trasmodò in abusi, come d'ordinario avviene quando i pubblici servizi si affidano a persone che da quelli ritraggono un personale tornaconto.

Il vicerè Marco Antonio Colonna, nel 1582, udite le universali lamentanze, abolì l'ufficio detto della Bacchetta (4).

Nell'anno seguente venne dal medesimo ordinato che " nessuna meretrice uscisse di casa vestita di drappo di seta puro o framischiato, o tessuto d'oro o d'argento puro o tramischiato, nè portasse ornamenti d'oro o argento; che vestisse drappi di lana, lino o cotone senza guarnimenti di seta, oro, o argento, che non potesse portare manto che di pura lana, sotto pena in entrambi i casi della confisca e della multa di onze 10.

(1) Vedi documento n. 3.

(2) Vedi Atti del Senato del 1550 a foglio 112. Archivio Comunale.

(3) Vedi Documento n. 4.

(4) Costituzioni prammaticali di Marc'Antonio Colonna.—Parte prima p. 212 — Palermo 1796.

Nel caso che alcuna non potrà pagare, sarà frustata la prima volta e bandita la seconda. Comandò inoltre che nessuna andasse in compagnia di due femmine, sotto pena di onze 6; e che alcun uomo non le seguisse nè da presso nè da lontano sotto pena di onze 12. Non pagando detta multa, il contravventore sarebbe la prima volta soggetto a tre tratti di corda, e la seconda alle galere per 5 anni, e se per alcun impedimento non potesse sottostare all'una o all'altra pena, sarebbe per 9 anni condannato al carcere (1). "

Pochi anni dopo (1588) vedesi riconceduta dal vicerè Albadalista la Bacchetta delle meretrici ai Governatori del Monte di Pietà (2) per soccorrere il nuovo istituto dove raccoglievansi le fanciulle pericolanti (3); ma la concessione durò appena sei anni. Nel 1596 venne abolita la gabella della Bacchetta.

Tutte quelle ordinanze prammaticali relative al vestire e all'accompagnamento delle cortigiane cadono più tardi in desuetudine. I costumi sono più forti delle leggi. Le donne di partito portano gli abiti che meglio lor piace; camminano sole, o accompagnate; e sebbene il vestire non le faccia più scernere dalle donne oneste, pure è facile d'ordinario riconoscerle dagli occhi procaci, e dall'immodesto e provocante sorriso. Il disinvolto portamento, la modestia degli atti assai meglio che non gli abiti, sono i segni più sicuri che ci fanno distinguere le fanciulle e le donne onorate dalle impudiche.

Marc'Antonio Colonna tentò con poco sano consiglio introdurre

(1) Costit. pramm. pag. 51 e seg.

(2) Vedi Documenti n. 4 e 5.

(3) Sorgeva in Palermo nel 1541 il benefico istituto del Monte di Pietà. Una delle prime cure che ebbero i governatori di esso, fu quella di provvedere al collocamento delle povere vergini che pericolassero nell'onore. Nei primi 47 anni allogarono le ragazze al servizio di donne accostumate e civili; ma poichè videro che per la tristizia dei tempi una gran parte di quelle capitavan male, fondarono nel 1586 un conservatorio. Il quale sorse prima in via Pellegrini dietro l'odierno palazzo del marchese Artale, nel luogo ov'era l'antico monastero di S. Lucia. Due secoli dopo venne fondato sulla nuova e spaziosa via, che nel 1777 il pretore marchese Regalmici aveva aperto fuori Porta Macqueda. In questa nuova casa furono nel 1782 trasferite le verginelle che si dissero le figlie del Monte. Quel conservatorio chiamasi *Badia del Monte*.

in Palermo il costume invalso principalmente nell'Umbria, della corsa delle bagascie (1). E il 2 febbraro del 1578 nella corsa del palio per la via del Cassero furono vedute a correre come fossero cavalle, le donne di mala vita. Il premio era una faldetta coll'imbusto di raso arancino. Però la gentilezza del costume di quel secolo mal patì quel nauseante spettacolo, per modo che non più si cercò rinnovarlo (2).

Era in quel tempo la nostra città infestata di notte da male femmine, che vagando per le piazze e le vie eccitavano i cittadini a lascivie e disonestà. Contro coteste impudiche sancì il Colonna pene severissime. Egli vietò che suonata l'ora una di notte " non potessero andar camminando per la città o sedere sopra li scaloni delle chiese e de' cimiteri, anco sotto il pretesto di chiedere l'elemosina, nè restarsi sotto le pennate, tanto fuori le porte della città e della marina e cala di questa città, quanto nella Bocceria della foglia, della carne, Ballarò, Fieravecchia, Cassero, sotto pena alle sudette donne di mal'affare della frusta con otto azzottate, e di rader loro i capelli la prima volta, e con venti se recidive e di rader loro le ciglia. E se alcun uomo si trovasse con esse donne unito, sarebbe punito dell'esilio dalla città e suo territorio per anni tre. "

Non ostante cotesto bando gl'inconvenienti lamentati perdurarono. Verso la metà dello scorso secolo Isidoro del Castillo dei marchesi di S. Isidoro, parroco dell'Albergheria e poi Vicario Generale, uomo di non comuni virtù e di somma pietà, si diede a combattere le meretrici randagie che, più che altrove, brulicavano nel suo distretto. Istituì quindi insieme, col principe Roccella Gaspare Rivarola, una lega di ecclesiastici e di laici collo scopo di dar la caccia di notte alle donne disoneste, andando attorno per le contrade da esse più frequentate, pei vicoli più pericolosi. Cotesta lega non ebbe lunga durata. Lo zelo de' congregati,

(1) Meretrices currunt ab hostio gubernatoris usque ad palatium magnificorum dominorum priorum ubi ponitur manipulus unus canapis, libra una piperis et manipuli duo porrarum et prima adjungens, sed citius currens ea omnia reportat — Reformazioni del comune di Foligno.

(2) Vedi Diarii di Palermo, Biblioteca storica e letteraria di Sicilia per cura di Gioachino Di Marzo vol. I, p. 83 e vol IV, p. 294.

come suol d' ordinario avvenire, andò in breve tempo rattiepidendosi ed il male tornò come prima. A' 12 aprile 1748, e più tardi a' 29 luglio 1775 si ripubblicò l' antico bando del vicerè Colonna, ma al solito senza alcun prò.

Efficace rimedio pose nel 1784 al sempre rinascente male l'arcivescovo Francesco Ferdinando Sanseverino (1). Commosso egli dai gravi scandali che quelle donne cagionavano, e da' mali che la salute dei cittadini ne pativa, e scorto che la miseria e la mancanza di un tetto eran le precipue cagioni dell'andar quelle ramingando per le vie, si avvisò con sagace intendimento apprestar loro un ricovero, provvedendole di cena, lume e fuoco. Fabbricò quindi a sue spese un'ampia sala da canto alla Casa d'Istruzione ed Emenda che da oltre trent'anni era sorta in sollievo di quelle infelici. Le donne che la sera ivi ricoveravano, egli pose sotto la diretta sorveglianza della superiora di quel pio Istituto. Il domani dopo avere assistito alla messa nella Chiesa del rifugio, esse uscivano a lor piacere. Più d'una forse, commossa al vedere in quel pio asilo qualche antica compagna di colpe, abbandonò l'abominevole vita e implorò di essere ivi raccolta.

Il vantaggio che da questo provvedimento ritrasse la città, fu dal Governo recato a merito dell'egregio Arcivescovo, e venne ordinato di mettere in carcere quante meretrici s'incontrassero per via, le quali non volessero profittare di quel ricovero. Quanto questa istituzione sia durata, non ci è noto. È assai probabile che mancato il Sanseverino nel 1793, essa sia cessata. La chiesa della Casa d' Istruzione ed Emenda che nel 1801 il canonico Cozzo erigeva a sue spese, fu secondo me edificata in quel luogo medesimo, ove prima si ricoveravano le randagie. La mala peste quindi ripullulò.

(1) Nella Casa d'Istruzione ed Emenda vedesi una tela in cui è dipinto l'arcivescovo Sanseverino assistito dal parroco Rivarolo nell'atto di distribuire il pane alle povere prostitute che cercavano rifugio nella sala da lui edificata. Vi si legge a stento la seguente iscrizione:

Eccmus Rmus Dnus D. Franciscus Ferdinandus Sanseverino Archiepiscopus panormitanus, Pastoris optimi partes (explens) scortis noctu per urbem colligendis civium saluti ac moribus pervigil consulens D. Josepho Rivaloro Parroco et Vicario.

A tutelare il buon costume e la salute dei cittadini dai danni che potevano provenire dalla prostituzione, il governo sino al primo ventennio del secolo nostro, s'era ristretto al semplice e poco utile ufficio di mandar fuori dei bandi, che impunemente vedevansi violati.

Palermo, provveduta d'ogni sorta spedali, eretti dalla pietà dei cittadini o con danaro pubblico, non ne aveva uno speciale per le meretrici. Lo Spedale di S. Bartolomeo nella sua primitiva istituzione, avea l'obbligo di accogliere gl'infermi di lue sifilitica. Non ci è pervenuta notizia se in esso fossero curate le pubbliche meretrici. Il Senato di Palermo ordinò nel 1553 rifabbricarsi nell'antico sito lo spedale di S. Bartolomeo, e quivi, oltre alcune sale pei mali venerei, dovea essere un appartamento per le donne di partito (1).

Dopo i rivolgimenti politici del 1820, il generale Liliemberg comandante il presidio austriaco, venuto qui a stanziare a fin di infrenare ogni novella riscossa del popolo, vide che il soldato attingeva nei postriboli i più tristi effetti della sifilide e ottenne dal governo la vigilanza sulle prostitute.

Il Direttore generale di polizia marchese delle Favare, con ordinanza del 1° ottobre 1827, prescrisse che le meretrici fossero soggette ogni dieci giorni alla visita chirurgica da farsi in un luogo della Direzione generale destinato appositamente a quest'uso, e che le ammalate fossero mandate allo spedale.

Nel 1823 il Governo ordinava istituirsi lo Spedale meretricio e collocarsi in una parte di quello di S. Bartolomeo presso Porta Felice. L'amministrazione del meretricio fu affidata ai rettori dell'altro istituto; la spesa pagata dal Regio Erario. Nel 1825 riunivasi allo Spedale grande quello di S. Bartolomeo, e con esso la sezione delle prostitute. Adoperato nel 1853 ad uso di caserma il palazzo dei Conti di Sclafani, lo spedale civico che ivi era collocato, venne trasferito nella casa di S. Francesco Saverio; e le prostitute inferme ebbero novello, più comodo e salutare asilo nel luogo detto dello Spasimo, ove prima era il

(1) Gulli Antonio — *La Prostituzione in Sicilia nelle sue attenenze con la morale l'amministrazione e la salute pubblica*, Palermo, Tipografia Lao 1863.

Deposito di Mendicità (1). Al mantenimento di esso provvede interamente lo Stato insino dal 1865; mentre prima vi concorreva il Comune, e più tardi anche la Provincia.

L'ordinanza del 1821 riguardava anche le meretrici da strada, e le puniva, se trovavansi la sera vaganti, di venticinque giorni di carcerazione.

Da quel tempo gli agenti di polizia avrebbero dovuto vegliare le piazze e le vie onde sorprendere le randagie, le quali sottraendosi alla visita potevan recar male alla salute di quanti avessero con loro commercio. Pure cotesta genìa di donne continuò ad offendere il pubblico costume fino a molti anni dopo.

Le meretrici vaganti sono un male comune alle grandi città di Europa. Chi potrebbe, a cagion di esempio, dire il numero di queste infelici per le vie di Londra? Il colonnello Henderson riferisce che quelle arrestate, e condotte davanti il magistrato nell'anno 1872, furono 3392; cifra che dimostra un aumento considerevole sugli arresti e sulle condanne degli anni precedenti. Ove si guardi, soggiunge lo stesso Henderson, all'estrema difficoltà del còmpito imposto alla polizia per tali arresti, e alla necessità, secondo le leggi inglesi, delle deposizioni di testimoni indipendenti per ottenere da' magistrati la condanna di quelle donne, si può dalla detta cifra, avere un'idea dell'immenso numero delle "viatrici notturne" (night walkers) nelle strade della capitale.

Coteste donne non possono in Inghilterra essere arrestate per cagion del loro mestiere, ma per qualche atto di violazione delle leggi, o per la istanza che ne fanno ai *Constables* le persone annojate della loro baldanza (2).

(1) Regge da parecchi anni il sifilicomio l'egregio mio amico Dr Gaetano Monteforte, il quale pone ogni più sollecita cura nel governo di quello stabilimento così utile per la pubblica salute. E qui debbo a lui una speciale lode per lo zelo ch'ei mette a salvare dalla prostituzione qualche povera fanciulla che la scelleraggine del padre o della madre ha tratto al mal passo.

(2) *La Polizia di Londra, Studi del signor* T. Catalani, Segretario della R. Legazione in Londra. Gazzetta Officiale del Regno d'Italia, anno 1874, n. 126.

La nostra città, vuoi per il gaz che rischiara non solo le vie più frequentate, ma fino le più umili viuzze, vuoi per una maggiore sorveglianza degli agenti di questura, può dirsi quasi del tutto liberata di quelle baldracche che vanno attorno per le vie provocando a lascivie e disonestà.

GLI ISTITUTI DI CARITA'

PER LE DONNE RAVVEDUTE

La religione di Cristo, che coll' ineffabile suo spirito di carità si è fatta in ogni tempo a soccorrere e confortare le umane sciagure, fin dai primi secoli ispirò a egregi uomini il nobile e pio proposito di sollevare la donna dal fango in cui la travolsero la seduzione o l'altrui malvagità o la miseria, validissimo stimolo al male. Il cadere della fanciulla o della donna nelle lordure di un' abominevole vita, desta negli animi gentili un sentimento di pietà e un desiderio di ritrarle a vita più serena, chè doloroso è vederle vendere a chicchessia per vil mercede i baci, le carezze e gli accesi abbracciamenti. Creata alle pure e vereconde gioie dell' amore e della famiglia, la donna che è tratta in quella ruina di sè stessa, vien costretta a smettere ogni pudore negli atti e fin nella parola e tutta amoreggiar lascivamente. La vita così travagliata avvizzisce presto, e colei che per le sue grazie e per la sua gioventù era poco prima ricercata e favorita da tutti, deve cedere il luogo ad altra, o più giovane o più avvenente di lei, ed ella o assumerà altro ufficio più indegno, o che è peggio, dovrà vivere rejetta dagli onesti, tra le miserie, gli stenti e l'universale disprezzo.

Se la fanciulla si abbandona a chi gli promette amore, e poi resta tradita col frutto della colpa nelle viscere, se la giovane donna cade nella prostituzione, ov'elle si ravvedano, qual persona amica loro si profferisce in aiuto per agevolarle nella via del pentimento?

I parenti ne vergognano, e loro negano il ricetto; un'onesta famiglia rifugge dal tenerle presso di sè, onde schivare i pericoli che da quelle potrebbero ad essa venire.

La vera carità ispirata dalla religione cristiana può svegliare la commiserazione verso quelle infelici. Uno dei fini migliori che si propone la beneficenza è certo di aprire ricoveri per le giovani pericolate e le donne ravvedute, ove lontane dal mondo che le ha corrotte possano trovare la pace della coscienza e una vita più tranquilla e meglio ordinata, e rigenerate colla religione, con la morale e il lavoro, ridivenire buone e oneste.

La prima creazione di queste case ospitaliere risale a molti secoli addietro.

In Parigi dal 1198 l'Abbadia di S. Antonio dei Campi (oggi spedale S. Antonio) accolse giovani convertite; nel 1226 S. Luigi fondò il monastero delle *Filles-Dieu;* nel 1494 sorse il rifugio delle *Filles-de-Paris;* nel 1629 le *Madelonnettes;* nel 1660 *Santa Pelagia*, infine nel 1698 il Buon Pastore, opera della signora de Combè, protetto specialmente dalla Maintenon e da Luigi XIV.

Tutti i quali istituti furono distrutti dalla rivoluzione francese dell'89 che non risparmiò nemmanco quei luoghi fondati dalla carità non meno che dalla religione (1).

Analoghe opere furono indi create. Nel 1866 n'è sorto uno per le Ebree; quello delle Dame diaconesse istituto nel 1841 dal pastore Vermeil serve per le protestanti. Le case cattoliche che sono in maggior numero, non raccolgono che le ragazze professanti la religione cattolica e romana. Le due principali sono l'*Ouvroir de Notre Dame de la misericorde*, fondato nel 1843 dalle signore visitatrici delle carceri e retto dalle suore di Maria Giuseppe, e la *Maison du nouveau Bon Pasteur*, che è lo antico istituto della signora Combè, ristaurato nel 1819, e di cui tengono il governo le suore di S. Tommaso di Villanova.

La Casa delle Dame diaconesse e l'*Ouvroir de Notre Dame* accolgono indistintamente le ragazze inclinate ai pravi abiti, le ladre, le vagabonde, e le traviate. Il *Bon Pasteur* è un ricovero speciale per queste ultime.

(1) *Journal des Economistes*, 1870, v. 18. *La Prostitution a Paris.*

Nell'Istituto delle protestanti ogni cosa spira squisita e confortante pulitezza; il che conferisce grandemente ad adusare le alunne a tener netta la persona. La nettezza esteriore giova non poco a suscitare nell' animo il sentimento d' essere purgati internamente da ogni lordura. Le alunne dormono separate le une dalle altre, per modo che hanno qualche ora in cui possono vivere in compagnia della propria coscienza; in ciascuna stanza, di contro al letto, è un bel lavatojo, con sopra la spazzola pei denti, il pettine, il sapone, l'asciugatoio; le quali cose che sono sì indispensabili alla salute, non si osservano, come nota il du Camp, negli istituti cattolici. Imparano a cucire e a lavare per divenire brave domestiche; imparano a leggere e scrivere e far di conto. Il vitto è buono, la vita comoda, il reggimento materno.

L'*Ouvroir* è angusto, stretto, mal fabbricato; sprovveduto di larghi mezzi, non può rendere alla società grandi servigi. Ciò nonostante accoglie 90 alunne, le quali acquistano una grande bravura nel cucire. Dieci suore le assistono, le educano e le ammaestrano. Dopo tre o quattro anni di dimora, le ravvedute che vogliono uscire trovano il loro collocamento piuttosto nei dipartimenti che in Parigi, ove più facili si offrirebbero loro le occasioni per ritornare alle antiche prave usanze; la superiora che le accompagna, lor dice accomiatandosi che la Casa le accoglierà sempre che vogliano farvi ritorno.

Il *Bon Pasteur* è un luogo di perpetua penitenza. Ivi le ragazze dimorano quanto più è possibile. Oggi vien declinando dall'antico rigore ed esercita il patronato esterno sulle alunne uscite. Non accoglie fanciulle minori di 16 anni, donne maggiori di 23. La Casa non è ampia, pur ne cape 134. Scarsi ne sono i mezzi. Le alunne possono dimorarvi per tutta la vita; uscite una volta, non potranno più tornarvi. Il *Bon Pasteur* s'è procacciato una bella fama pel cucito, e lavora eccellenti camice. Ivi le alunne, lasciato il nome che ricorderebbe le loro colpe, ne assumono altro, come se un novello battesimo le facesse rinascere a più bella vita.

La Casa è tenuta a modo; ampie le sale di lavoro, belli e salubri i dormitori nei quali non mancano che gli arredi necessari per la pulitezza della persona.

Le ospiti di queste pio istituto sono raccolte dalle dame dell'opera del Buon pastore che non sono una congregazione. Esse appartengono alla classe più nobile della società; sono madri di famiglia che animate dal santo amore del bene, vincono i pregiudizi di casta, e quel ribrezzo che naturalmente genera il vizio nelle anime bennate. Pari a colui che si immerge in un mare di fango e d'immondezze per raccogliere una perla, esse discendono nei luoghi più impuri onde discovrire un' infelice da ritrarre, sostenere e ravviare al bene. Nello spedale di S. Lazzaro, nelle sale corrotte di *Lourcine* tu le vedi ai capezzali delle ammalate e con la eloquenza che sa ispirare la vera carità, persuader loro a riconquistare la perduta innocenza, ad affidarsi a chi loro agevolerebbe la via del ravvedimento. L'opera cui si dedicano coteste egregie signore, è santissima e richiede carità somma e non comune sagrificio di se. Ampia sarebbe la messe che da' loro sforzi perseveranti ed amorosi si trarrebbe; ma le case degli istituti non capono di più, nè i mezzi sono al grande uopo sufficienti.

Io bramerei che le dame dell'opera del *Bon Pasteur* trovassero per ogni dove imitatrici. E qui in Palermo la redenzione delle fanciulle che vivono nella sentina del vizio e della corruzione ha avuto, se non molti, certo eccellenti operai, e non posso qui tacere il nome di quell'egregia e pia donna che fu la duchessa di S. Rosalia, la quale per lunghe ore fu veduta allo spedale sedere presso al letto delle méretrici, e confortarle a mutar vita, e fornirle d' ogni sorta d'aiuti. Gli esempi paesani assai più che quelli di fuori, potrebbero oggi eccitare la carità delle nostre gentili signore in vantaggio delle cadute nella colpa.

In Napoli la regina Sancia tentò nel 1324 la fondazione di un ricovero per le donne pervertite, e dieci anni dopo compiacendo alle donne che vollero vestire l' abito monastico, mutò l'ospizio in monastero.

Furono indi in quella città fondati i Conservatori del buon cammino nel 1650; di S. Maria *Succurre miseris* nel 1613; del Presidio alla Pignasecca nel 1631; dei S.ti Gennaro e Clemente nel 1707. Ma questi non hanno serbato la loro istituzione, essendo oggi Conservatori di Oblate.

Il Ritiro di S. Gaetano al vico del Fico, fondato nel secolo XVII, per le donne ravvedute, è al presente un asilo per le pericolanti; quello di S. Raffaele a Materdei che era prima esclusivo per le ravvedute, oggi raccoglie insieme le pericolanti nell'onore e le pericolate. Il Ritiro di S. Antonio alla Vicaria, che fu istituito per le maritate discordi da' mariti e da' parenti, serve oggi alle ravvedute, ed è il solo che esista in quella vasta e popolosa città (1).

Il maggior Consiglio in Venezia nel 1357 concedette vasti terreni ad un Dal Verde per erigervi un ricovero di donne perdute (2).

In Roma fino da' tempi di Leone X nel 1520 s'istituì colla regola di S. Agostino un monastero di S. Maria Maddalena per riceversi le donne convertite da una vita dissoluta e professarvi i tre voti delle claustrali. S. Ignazio di Lojola nel 1542 ne fondò un altro a S. Marta per le ravvedute, ma durò poco, perchè sorse altro ricovero con lo stesso pio fine detto *Casa Pia* eretta da S. Carlo Borromeo.

Mancati in Roma questi antichi istituti o cangiatane la natura per opera del tempo, altri di recente ne furono aperti per le povere donne penitenti. Sono i due refugii di S. Maria e della Lauretana, quello del Buon Pastore e la recentissima Casa di S. Maria Maddalena, i quali, non sono altramenti monasteri con voti, ma pie sale dove le donne, o preservate o ritratte dal male, volontariamente rimangono, libere di uscirne o per un onesto collocamento nel secolo, o per entrare in religione, o in fine perchè più loro non piacesse quel genere di vita (3).

Tra le molte opere benefiche erette in Torino dai coniugi marchesi di Barolo, ricordiamo:

(1) Le notizie intorno agli Istituti della città di Napoli abbiamo cavato dalla memoria di Giulio Petroni e Nereo Domenicucci, *Degli stabilimenti di beneficenza nella città di Napoli*, pubblicata nel tomo III, 2. serie degli Atti del Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, Napoli 1866.

(2) *Rivista della Pubblica Beneficenza, Le opere pie di Venezia* — Kiriaki, vol. I, pag. 444.

(3) Morichini cardinal Carlo Luigi —*Degli Istituti di carità in Roma*, edizione nuovissima, Roma, 1870.

1. Il *Rifugio* e la *Rifugina* ove si accolgono le zitelle colpevoli disposte al ravvedimento. Nel primo sono 130 le ricoverate; nel secondo, destinato alle giovinette dai 7 ai 15 anni se ne accolgono 60 e alle une e alle altre si dà soda istruzione ed educazione. La marchesa Barolo legò L. 12,000 annue; il Municipio sovviene le due opere con L. 32,000.

2. *Ritiro delle Maddalene e Maddalenine.* Nel primo si ricevono 48 giovani tra quelle già ammesse nel Rifugio e che desiderano continuare la vita claustrale. Nel secondo si accolgono le pericolanti. Alle due case è fatto un assegnamento di L. 40,000

Milano, Firenze e le altre grandi città italiane non difettano di simiglianti istituti.

È utile che queste pie casè si accrescano fra noi e tutte siano dotate di larghi mezzi affinchè si preservino da maggiori rovine le fanciulle che inconsciamente servirono agli altrui piaceri, e trovino un rifugio contro se stesse le donne che volontariamente si diedero alla licenza e al vizio. Due ne ha la nostra città; il Reclusorio di S. Pietro e la Casa d'Istruzione ed Emenda. Il primo si riconduca ai suoi principî; si curi che l'altro serbisi fedele al suo fine. E l'una e l'altra opera trovino benefici uomini che ne aumentino le scarse sostanze; e l'una e l'altra siano frequentate amorevolmente da zelanti operai e da pie donne che raccolgano le fanciulle cui tolto il fiore della verginità, poco manca di precipitare nel fango, e le donne che, non smarrito del tutto il senso morale, possano essere richiamate a vita onesta.

Il Monastero delle Repentite o di S. Maria della Grazia

1543-1866

Il primo istituto consacrato in Palermo a ricovero ed emendamento delle femmine rotte a vivere licenzioso, di cui trovasi fatto ricordo, è la Casa o il Monastero delle Ree pentite.

Da canto alla chiesa di S. Maria della Grazia, eretta nel 1512 da Vincenzo Sottile in via Divisi, sorgeva nel 1524 un monastero di Monteoliveto fondato da Suor Francesca Leofante dei baroni della Verdura, religiosa nel monistero di S. Chiara. Morta costei, si rattiepidì lo zelo delle monache; e le poche rimaste versarono in grandi strettezze.

Intorno a quel tempo alcuni ragguardevoli uomini, Girolamo Spatafora, Giovanni Antonio Tagliavia e Antonio Arduino, avevano recato in atto il bello e santo proponimento di accogliere insieme le donne di mala vita già pentite delle loro dissolutezze, e di soccorrerle delle cose necessarie. Essi ottennero poi che le poche monache di Monteoliveto, abbandonata l'antica casa, si trasferissero in altri monasteri, e in quella stabilirono le donne ravvedute.

Così in quel luogo, scrive l'Inveges (1) " ebbero ricovero quelle misere donne, le quali la sordidezza della lussuria desiderano colle lagrime e colla penitenza mondiare e limpiare e però son chiamate le ree pentite. "

Quella casa, sebbene mutata in refugio di quelle infelici serbò il nome di monistero, e fu soprannominato delle convertite o repentite.

Quasi nel medesimo tempo che in Palermo, fondavasi (1542) in Messina un istituto congenere, del quale fu iniziatrice l'Arciconfraternità di Nostra Signora della Pietà sotto titolo di S. Basilio degli Azzurri. Il refugio si istituì claustrale e fu intitolato

(1) Inveges, *Apparato.*

S. Maria de Gratia, in hoc coenobium confluunt mulieres repentitas vulgo dicimus. Pirri, *Sicilia Sacra.*

a S. Maria Maddalena, e addimandato, come quello di Palermo, Monistero delle Repentite. La traviata che desiderava entrarvi doveva essere non maritata, nè maggiore di 25 anni, bella, sana di corpo e sinceramente pentita. Accanto al Monistero era una casa di probazione, ove le donne traviate affermavan pruova del loro ravvedimento innanzi di passare alla vita claustrale.

Il padre Girolamo Domenecchi dell'allor nascente Compagnia di Gesù, che seguì in Sicilia il vicerè de Vega, e fu il primo che di quell'istituto nella nostra città si vedesse, operò un gran bene in vantaggio delle povere donne raccolte nel monistero delle reepentite in Palermo. Le quali non altrimenti che fiere in serraglio, come scrive il padre Daniello Bartoli, ivi chiuse più dalla forza che dal volere, e stremate di mezzi, avevano rinnovato le dimestiche usanze coi vecchi loro amici. Il padre Domenecchi si pose con fervoroso zelo a raddrizzarle sulla buona via; ventisette ne furono così tocche nel cuore e così cambiate in tutt'altre, che al dirotto piangere per contrizione e al macerarsi in asprissime penitenze parevano ventisette Maddalene (1). Provveduto ai bisogni dell'anima, si rivolse egli a sovvenirle altresì in quei del corpo. E dal vicerè ottenne che la inutile spesa che la città faceva in ogni anno per un lauto desinare il dì del Corpus Domini, si voltasse in limosina a riparare le necessità di quelle misere abbandonate (2).

Il Senato fu, oltre a ciò, largo di aiuti alla novella opera; nel 1549 mandò fuori il bando di *xattaba* di pietra in favore di essa (3); nel 25 agosto 1550 ordinava una beneficiata; nel 1557

(1) Bartoli — *Storia della Compagnia di Gesù — prima parte : dell'Europa ;* Roma MDCLXXII, lib. 2, pag. 177.

(2) Sumptus quosdam pubblicos in epulum civitatis curiaequae anniversarium, quod Christi corporis die praeberi consueverat, in conversarum subsidium multo utilius sanctiusque convertit. A. Mongitore. *Monasteri e Reclusori*; manoscritto esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo.

(3) *Atti del Senato* fog. 36, Archivio Comunale. Vedi Documento N. 7.

Era solito nel secolo XVI che i padroni dei carri da bovi portassero, il 1° giorno del mese di maggio d'ogni anno, per elemosina, un carico di pietra a qualche convento o a qualche chiesa.

Carico di pietra da portarsi in un carro, o carrozzata come da noi si dice,

prescriveva che i deputati del Molaggio pagassero onze 150 per la fabbrica della casa (1).

Il de Vega assegnò nel 1553 a quel monistero i dritti e la *raxone* della Bacchetta delle meretrici, e nel medesimo anno li accordò alla Casa di probazione di Messina (2).

Abolitosi l'ufficio della Bacchetta, furono alle Ripentite assegnate onze 100 all'anno sulle fiscalie.

Il Senato nel 1587 crebbe grano uno a rotolo sulla neve a fin di aiutare le orfane del Monte di Pietà, il Monistero delle Ripentite e l'Istituto dei dispersi (3), e le somme da riscuotere assegnò metà alle prime e l'altra agli altri due Istituti.

Le ripentite menavano una vita di penitenza secondo le regole di S. Francesco e governavansi con norme proprie. Finchè tennero l'indole laicale, furono sotto la giurisdizione del Senato; assunta poi la ecclesiastica, passarono sotto quella dello Arcivescovo.

era da' nostri antichi significato con la parola *xattabba*, la quale è d'origine araba.

Interrogato del significato di quella parola l'illustre Comm. Salv. Cusa professore di lingua araba e di paleografia, mi rispose che la sua radicale si trova nei lessici col significato di *tagliare*, a cui s'attaccano molti altri speciali, tra i quali quello di segmento, scanalamento ecc. Ei però crede che la *Sciattabba* sia un numero di pietre, dette di carrozzata, da potersi trasportare da un carro di bovi, e che questo nome derivi dalla sezione che se ne fa nella stessa cava, a designare quella determinata quantità divisa in due, tre o più pezzi, di cui veniva poi caricato il carro, come si è detto. La stessa etimologia di *tagliare* trova nella parola *Mocati* che indica nel documento la cava donde doveasi trasportar la pietra.

La parola *xattabba* già da tempo disusata, crediamo sia parola da aggiungersi nei dizionari del nostro dialetto.

(1) *Atti del Senato*, fog. 112.

(2) Vedi Documento N. 8.

(3) Nel 1565 alcuni cittadini palermitani stretti in una pia società, intesa di S. Dionisio dal nome di una chiesa e d'uno spedaletto destinato pe' convalescenti, presero a raccogliere quanti ragazzi trovassero vagabondi per la città e per le campagne, orfani o abbandonati da' genitori, e ricoveratili in più stanze di quello spedaletto, li sostentarono ed educarono. Quest' Asilo detto La Pia Casa dei fanciulli dispersi, mantennesi in fiore per oltre mezzo secolo. Rallentatosi il fervore di quell'associazione e mancato quindi lo zelo per l'educazione di quei fanciulli, la pia opera decaddè. La ristorò più tardi nel 1617 il vicerè Conte de Castro. L'Istituto venne collocato nel luogo ove prima era l'antica real Confraternità della Santissima Annunziata, e tolse il nome dal Buon Pastore.

Vuolsi che nelle *costituzioni e regole delle venerabili monache dette convertite di Palermo*, abbia di sua mano apposte alcune postille il pontefice S. Pio V.

Se quelle costituzioni fossero indizio dell' erezione in monastero delle Ripentite, dovrebbesi allora ritenere che il tramutamento sia avvenuto prima che un trentennio corresse dal dì della sua fondazione, dapoichè quel pontefice mancò di vita al 1572. Ma egli è certo che in quel monistero sin dopo lo stabilimento della Casa delle Riparate allo Scavuzzo che ebbe luogo nel 1624, entrarono a vivere le sole ree pentite, alle quali non poteva suonare ingiurioso, ma caro il nome che ricordava la colpa e insieme il ravvedimento. Più tardi, nel primo decennio del secolo XVIII, vennero escluse le peccatrici, e le sole vergini vi furono accolte.

Così il primo istituto di emenda per le donne di mala vita deviò dal santo suo scopo e mutossi in monastero. Ciò derivò dalla vita ascetica in cui si indirizzavano quelle donne, dal non essere adusate alla vita operosa del lavoro che rigenerandole moralmente, le avrebbe fatte buone ed utili a se stesse e altrui. Seguiva indi che nessuna ne tornasse più al mondo, e quindi non era più luogo per le novelle ravvedute.

Questo trasmutamento di un ricovero di beneficenza in un luogo claustrale, o in un Reclusorio addetto ad altro fine, si vedrà, nel seguito di questi studî, avverarsi in parecchi altri istituti. Nè ciò avveniva solo fra noi, ma anche altrove.

L'autorità ecclesiastica amava ed ama che questi reclusori prendessero forma ed abito ecclesiastico, onde farli tutti rientrare sotto la sua giurisdizione. L'autorità civile assisteva indifferente allora a questi mutamenti, e lasciava che impunemente si violassero le sacre volontà dei fondatori.

Due nomi serbò fino ai dì nostri quel monastero, l'uno volgare delle *Ripentite* e l'altro ufficiale di *S. Maria delle Grazie*.

La legge della soppressione delle corporazioni religiose del 1866 lo colpì; e le monache furon costrette abbandonare le antiche loro celle, e cercar ricovero in altri monasteri (1).

(1) L'edificio del monastero è ora in parte destinato a quartiere delle guardie doganali.

Conservatorio delle male maritate o delle separate dai mariti, sotto titolo di S. Maria Maggiore.

1595 - 1828

La illustre e pietesa Maria Piementel, moglie al vicerè conte d'Olivares, nell'anno 1595 che fu ultimo di sua vita, e insieme del viceregnato del marito, fe' vive e sollecite istanze al Senato acciocchè fondasse un ricovero per le male maritate, le quali cadute in qualche colpa corressero pericolo di vita. Il Senato assentì. E venne fondato rimpetto il monistero di Montevergini il *Conservatorio delle male maritate sotto titolo di S. Maria Maggiore.*

L'assegnazione che gli fu fatta dal magistrato della città, fu di onze 100 annue.

Dovendosi poi il Monastero di Montevergini ingrandire e riformare, l'arcivescovo Ajedo ottenne nel 1606 che a quello si aggregasse la Casa delle male maritate, e queste fossero altrove collocate.

La nuova casa si eresse in via della Vetriera; distrutta da un incendio, venne ricostruita nel 1734; atterrata dopo circa un secolo dal tremuoto del 1823, non fu più rialzata.

Casa e Conservatorio delle donne riparate alla vanella (vicolo) dello Schiavuzzo, sotto il titolo dell'Immacolata Concezione.

1624 - 1866

Erano corsi tre quarti di secolo dalla fondazione del Monastero delle Ripentite e un altro ricovero fu istituito per le povere donne che abbandonata la vita disonesta, amavan riconciliarsi con la propria coscienza e con Dio. Promossero e di larghi ajuti sovvennero la pia opera i signori Francesco Graffeo marchese di Regiovanni e Antonio Colnago barone di S. Venera.

Questa pia Casa, auspice e benedicente il Cardinale Giannet-

tino Doria, fu inaugurata il dì della Immacolata Concezione dell'infausto anno 1624, nel quale la città fu spaventevolmente travagliata dalla pestilenza. Eretta prima presso il palazzo di Ajutamicristo, fu nel 1631 trasferita in via dello Scavuzzo (1), e s'intitolò *Casa e Conservatorio delle donne riparate*. Si sostentò e mantenne dapprima con le elemosine mensuali, e poi coi lasciti di pii testatori. Il vicerè vi nominava i deputati.

In breve tempo molte donne che avean porto grave scandalo, trovarono in questo istituto la pace dello spirito, e purgatesi d'ogni sozzura, mercè i sacrifizî e le penitenze, a novella vita rinacquero.

Le donne da ammettersi in quella casa dovevano essere violate e non accasate (Art. 1 degli statuti di quel Conservatorio). Ne erano escluse le figlie di Ebrei, Turchi, Mori e simili.

Le commoranti in quella casa che si sentivano chiamate allo stato religioso, passavano al monastero delle Ripentite; perciò il Pirri diceva essere quella un luogo di biennale probazione per le donne che volessero menar vita divota e penitente in quel sacro luogo (2).

A metà del secolo XVIII, sull'esempio delle Ripentite, le riparate dello Scavuzzo, dimentiche di loro origine, andarono mano mano abbandonando la primitiva istituzione, atteggiandosi al vivere e al rito monastico.

Sporta nel 1751 al Re una dimanda per impetrare la clausura ne ebbero questa risposta: " che il detto Conservatorio sia conservato all'istituto della sua fondazione, come è stato per lo spazio di 125 anni, e che in caso si presenti il Breve di clausura a favore del medesimo, non sia in alcun modo dato, conceduto il regio exequatur (3). "

(1) Questa via, come bene nota il Piola nel suo Dizionario delle strade di Palermo, prese nome dalla famiglia Lo Scavuzzo che nel secolo XVI possedeva, nel quartiere della Kalsa, in contrada della Fieravecchia, quelle case che oggi appartengono alla famiglia Gela.

(2) Hic mulieres quae e suis libidinibus emergunt, antequam in coenobium Sanctae Mariae de Gratia seu Repentitarum, ut vocant, admittantur, per biennium velut pietatis tyrocinium ponunt. Pirri, *Sicilia Sacra*.

(3) Vedi documento N. 9.

Non ostante la parola del Re l'istituto negossi ad accogliere donne ravvedute, e si serbò solo per vergini oneste, seguendo, come le Ripentite, la disciplina di S. Francesco. Nella seconda metà di quel secolo il mutamento era già compito. Ivi si professarono i voti solenni, le monache apportarono le loro doti; il Conservatorio si eresse in Monastero, ma non ottenne mai la bolla di clausura.

Quella trasformazione che da principio dovette sembrare un innalzamento a maggiore dignità, nocque un secolo dopo alla esistenza dell'opera, la quale cadde sotto la generale soppressione delle corporazioni religiose (1).

Il Conservatorio di S. Pietro

1635 - 1874.

Nel 1635 il caritatevole sacerdote G. Bonfante fondava un ospizio per le donne tolte dal peccato presso la parrocchiale chiesa di S. Giovanni dei Tartari, da canto ad un Conservatorio di povere vergini intitolato a S. Rosalia da lui medesimo eretto dieci anni prima.

Mutato cotesto conservatorio in monastero, ne accrebbe egli lo edificio aggregandovi le case dell'altro ritiro. E questo trasferì al 1666 nel quartiere dell'Albergaria, in via del Trappetazzo presso porta S. Agata, nel luogo stesso ove sino al 1653 avevano avuto dimora le Carmelitane scalze le quali fondarono la novella lor sede presso porta di Greci.

Lo istituto fu chiamato Ritiro o Conservatorio di S. Pietro in onore dell'arcivescovo Pietro Martines Rubio che reggeva in quel tempo la diocesi di Palermo. Destinato dal suo fondatore a raccogliere le donne traviate, fu scelto poi dalle autorità come luogo di pena delle donne discole, o come ricovero di quelle che corressero pericolo per la cattiva condotta dei mariti o dei congiunti.

(1) L'edificio del Conservatorio o Monastero fu destinato ad uso di scuole elementari comunali, maschili e femminili.

Altro refugio per le ravvedute fondarono nel 1700 Lorenzo e Domenico Rubino, prima rimpetto la casa del marchese della Motta, e poi da canto lo stesso Conservatorio di S. Pietro. Del quale essi ottennero prima la parte superiore, indi, discacciatene le discole, occuparono tutto l'edificio. Così l'istituto di S. Pietro ritornò al suo primo fine di raccogliere le donne penitenti.

Cotesta opera pia che forse per manco di mezzi era venuta in cattivo stato, instaurò e quasi di nuovo fondò il Duca della Fabbrica, Giovanni Sammartino Ramondetta (1); il quale istituivala erede in due terzi del suo patrimonio; l'altro terzo lasciava per doti di maritaggio di fanciulle vergini, oneste, bisognose e pericolanti (2).

Sino al 1746 quella casa era pur sempre consacrata al santo fine per cui fu eretta, come rilevasi da un lascito fatto in quell'anno in beneficio di essa dal Sac. Giuseppe Marziani per testamento dei 14 dicembre di quell'anno.

Verso la fine del secolo scorso vi si accoglievano zitelle cadute, pur serbandosi sempre quel luogo come ricovero a donne che ivi si detenevano per ordine di magistrati. Le ricoverate non formarono più unica famiglia, ma si distinsero in due classi. Le une sono le convittrici, le figlie di casa, o le religiose come chiamansi, e vestono abito monastico, ma nè professano voti, nè recitano in comune i sacri uffici. Vi dimorano per tutta la vita. Dovrebbero essere donne che corso pericolo nell'onore, voglion trovare un quieto refugio; ma ve ne ha parecchie al presente che non perduto il fiore dell'onestà, trovano ivi un riposato collocamento. Le altre diconsi commoranti o secolari, e sono per lo più mogli divise da' lor mariti e assai raramente qualche meretrice che fa proposito di sottrarsi al turpe traffico.

(1) Sotto il mezzobusto del Duca della Fabbrica posto sulla porta interna del Reclusorio leggesi la seguente iscrizione:

Reclusorium hoc poenitentium mulierum ill.mus D. Joannes Maria Sammartino Ramondetta fabricae dux cujus imaginem vides eximia pietate restauravit seu fundavit et in duabus tertiis suorum bonorum partibus pro alimonia illarum quae a suis fidecommissariis eligentur, heredem instituit.

(2) Il testamento e un codicillo sono datati del 19 maggio 1725, un secondo codicillo del 20 settembre 1738 — pubblicato il 16 ottobre 1739.

Costoro vivono appartate dalle religiose, ma dipendenti dalla superiora; pagano lo alloggio e sono mantenute dai parenti o dai benefattori.

Nè le une nè le altre fan vita comune; ognuna vive a se.

Alle religiose l'Istituto somministra oggi centesimi 75 al giorno; il lavoro che fanno è tutto a loro vantaggio. Vi hanno al presente 22 religiose o monache, e dieci secolari o commoranti.

Le peccatrici alle quali una volta aprivasi la porta del Reclusorio, non vi entrano se non per rara eccezione; le monache hanno a disdegno di convivere con esse. In questo modo qui, come altrove, le volontà dei pii fondatori sono state apertamente violate da coloro che hanno posto mano a tali mutamenti.

Questo reclusorio, soggetto alla Deputazione provinciale, era retto dapprima da quattro Deputati, tre secolari ed uno ecclesiastico nominati dal Governo; dopo il 1820, da tre, due laici nominati dal Decurionato ed uno ecclesiastico dall'Arcivescovo, ed oggi da soli deputati laici eletti dal Consiglio Comunale.

I fondi principali onde questo Conservatorio si mantiene, gli provennero dalla liberalità del Duca della Fabbrica: il quale lasciò fidecommissari il Vicario generale *pro tempore*, e in sede vacante il Ciantro, il Preposito della Congregazione di S. Filippo Neri, detta dell'Olivella, ed un cavaliere da scegliersi da' due primi. Soppressi i sodalizi religiosi, quella fedecommessaria, insieme con le molte altre affidate al Proposito dell'Olivella, fu retta da una Commissione speciale istituita dal Governo. Un real decreto dei 19 luglio 1874, sciolta questa Commissione, alcune opere affidava alla Congregazione di carità, per le altre nominava un Regio Delegato. La fidecommessaria della Fabbrica è delle ultime.

Quando i beni lasciati da un pio testatore debbono in massima parte impiegarsi in vantaggio di un'opera, è conveniente che l'amministrazione di essi sia affidata ai deputati di quella, ove manchino per avventura le persone designate dal testatore. Se poi non tutte son venute meno, in questo caso bisogna integrare la fidecommessaria con uno o due deputati dell'opera beneficata.

Nella specie non manca il Vicario generale; i due altri sarcb-

bero i deputati del Reclusorio (1). Ciò sarebbe del resto conforme ai voleri del Duca della Fabbrica che instituendo i suoi fidecommessari espresse il desiderio che essi fossero pure deputati del pio luogo.

Questo Reclusorio, che si è allontanato dallo scopo per cui venne eretto, è mestieri si richiami ai suoi principî. Tolta quindi la distinzione tra convittrici e commoranti, accolga le giovani pericolate o le donne prostitute, secondo che sarà stabilito nel suo statuto organico da coloro che son chiamati a reggerlo. Si elimini da quella casa il vestire ed ogn'altra cosa che richiami la forma monastica. La vita sia comune, e le ragazze o le donne si esercitino in ogni sorta di lavori donneschi, apprendano a leggere e scrivere; e pervenute ad un'età che lo statuto dovrà stabilire, tornino in società, e dian luogo ad altre che han bisogno di quel pacifico refugio.

Ritiro delle donne peccatrici sotto titolo di S. Maria Maddalena o Reclusorio di S. Agata la Guilla.

1685 - 1874.

Presso l'antica porta della città cui metteva capo la via coperta, esisteva da antico tempo una chiesa sacrata alla martire catanese S. Agata, e da essa nominavasi porta di S. Agata La Guilla (2). La chiesa apparteneva nel XVII secolo alla congregazione dei maestri muratori.

Ivi presso sorgeva nel 1685 un istituto conforme agli altri sopra ricordati per la solerte opera dei sacerdoti D. Giovanni Garzìa cappellano maggiore delle Regie galere, e D. Girolamo Quaranta. Costoro, commossi dal vedere che *molte povere donzelle, prive di sussistenza, si esponevano pubblicamente al peccato*

(1) Finchè vive potrebbe continuare a far parte di quella fidecommesseria l'egregio cav. Alessandro Alliata di Villafranca, il quale era uno dei componenti l'ultima Commissione.

(2) La Villa e Guidda dall'arabo Wadì letto di fiume. Presso a quella porta scorreva il fiume Papireto.

esecrando della lussuria e popolavano i postriboli, volsero l'animo a fondare un asilo affin di accogliervi e mantenervi povere giovanette che fossero in quella sciagurata condizione di vita. E ne chiesero licenza al Vicario Generale, e gli sottopposero le regole del nuovo istituto ch'essi ponevano sotto il patrocinio di S. Maria Maddalena (1).

Nella carta fondamentale dello istituto, o come oggi diremmo nello Statuto (2), è chiarito lo scopo, sono indicate le norme dell'ammissione; l'opera è posta sotto il governo di quattro deputati ecclesiastici.

Le povere ricoverate vestirono l'abito del Carmelo, e venute ben tosto in fama per la loro grande penitenza, furon chiamate le novelle Maddalene. L'arcivescovo Bazan rimase di loro siffattamente edificato che le disse il suo reliquiario.

Il tremuoto che scosse la città il dì del *Corpus Domini* del 1689 (13 giugno) nell'ora in cui celebravansi i sacri riti, apportò tanto salutare terrore nell'animo di parecchie peccatrici, che abbandonate le vie del vizio, vollero richiudersi in quella santa casa.

Il vicerè Francesco Bonavides, conte di S. Stefano, diede alla nuova istituzione il suo alto patrocinio e provvide a restaurarne e migliorarne le fabbriche. Donna Isabella Paceco che fu moglie al vicerè duca di Uzeda, la tenne in sommo pregio, e si adoperò a sovvenirla di larghi soccorsi. La singolare benevolenza che personaggi sì ragguardevoli dimostrarono a questo istituto, fu esempio e sprone al patriziato; e generose elemosine ottennero quelle infelici.

Nel 1708 la casa serbava il suo scopo, come sorge manifesto dal testamento del Sac. Garzia il quale lasciava onze 36 annue

(1) Conservatorium — scrive l'illustre Rocco Pirri — est fundatum mulierum quae e vitae turpitudine ad meliorem frugem sunt revocatae sub nomine Magdalenarum poenitentium — *Sicilia Sacra.*

(2) Leggesi nell'opera del Mongitore — *Monasteri e Reclusori* — S. Agata La Guilla.

per mantenere in essa tre donne levate dal peccato (1).

Corsi appena cinquanta anni dalla fondazione, quel Conservatorio non accoglieva più peccatrici, ma donzelle vergini. Difatti nel 1735, morta una delle tre donne elette dai fidecommissari dell'eredità Garzìa, non fu accolta in sua vece altra ravveduta, per modo che quelli furon costretti ricoverarla nella Casa delle Riparate allo Scavuzzo (2), e nel 1746 e 1756 collocarono le altre due nel Ritiro di San Pietro. Però i deputati del Corservatorio di Sant'Agata chiesero nel

(1) Nel testamento del Sac. Girolamo Garzìa e Martines del 23 agosto X ind. 1702 pubblicato a 9 giugno I ind. 1708 agli atti di notar Leonardo Di Maggio di Palermo, leggesi quanto segue:

« E perchè io sudetto ed infrascritto testatore sono stato uno di quelli che « per servizio del Signore mi ho fatigato per mettere in piede il Ritiro delle « donne peccatrici sotto titolo di S. Maria Maddalena vicino la Venerabile « chiesa e confraternita di S. Agata La Guilla di questa sudetta città etc. voglio « etc. che del rimanente delli frutti di detta mia heredità etc. detti Signori miei « fedecommessari etc. habbiano da spendere et erogare ogni anno inviolabilmente « e senza alterazione veruna onze 36 annue di rendita per alimenti e trattamenti « di numero tre donne, ragionati detti alimenti a ragion di onze 12 per ogni una, « quali sudette donne habbiano d'essere di vista, levate dal peccato, che non hab- « biano più dell'età di anni 24 e che non siano vergini, alli quali si ha da po- « nere e per esse continuamente portare a pubblica veduta sopra la spalla il SS. « Crocifisso etc. sudetti fidecommissari etc. habbiano d'eliggere e nominare dette « tre persone tanto di detto Ritiro, quanto da fuori di esso a loro libera volontà « e beneplacito, non vergini, ma peccatrici, d'età al più di 24 anni.

« E poichè l'intentione di me suddetto et infrascritto testatore è di crescere « et augumentare il detto Ritiro delle donne peccatrici sotto titoto di S. Maria « Maddalena ec. Pertanto voglio ordino et espressamente comando che dette di- « spositioni fatte e faciende a favore di detto Ritiro e Donne come sopra chiamate, « sia e s'intende in quello solo caso che detto ritiro di S. Agata La Guilla restasse « perpetuamente sotto la cura et amministratione come è al presente governato « dalli deputati di d.ta opera e nella giurisditione di M.r Arcivescovo; ma nel « caso che detto Ritiro cessasse e si abolisse o passasse a regolari, ovvero si clau- « strasse, allora et in tal caso tanto il legato sudetto di onze trentasei annue a « dette donne come sopra fatto, come qualsivoglia altra dispositione ec. ca- « schino e vagliano, come se mai fossero fatti; e che in tali casi et ognuno « di loro come sopra eveniendi li sudetti miei fedecommissarii *possano tra- « sportare* in *altro ritiro che allora* si trovasse in Palermo che raccogliesse « di queste donne peccatrici ec. le donne sudette che si troveranno elette. »

(2) L'obbligazione de' fidecommissari Garzìa verso i Deputati dello Scavuzzo fu stipulata il 6 dic. 1738 da N.r Li Viti.

1760 alla S. Congregazione di Roma il commutamento di volontà del Garzìa onde ricuperare il legato d'onze 36 annue. Trovarono forte e ragionevole resistenza, e la loro dimanda non fu accolta. La volontà del pio testatore era esplicitamente dichiarata e poteva avere la sua esecuzione in altro istituto diverso da quello che egli avea preferito. Destinando a beneficio di vergini le somme legate per soccorrere le peccatrici, si sarebbe contravvenuto al santo pensiero del Garzìa. Le volontà dei trapassati sono sacre, e l'autorità ha obbligo di farle adempire.

Fa dolore che lo assottigliamento del patrimonio abbia più tardi vietato a quei fidecommissari di venire in ajuto a povere peccatrici.

Quel reclusorio adunque mutossi in casa di donne che a fin di conservare il proprio onore cercano ivi un santo e pacifico refugio. Sebbene oggi la beneficenza sia rivolta ad un fine diverso da quello che s'ebbe negli inizi, l'istituto serba pur sempre indole laicale, ed è soggetto alla Deputazione provinciale. Non àvvi in esso professione di voti solenni, non clausura; ma la forma, a cui si è atteggiato, è monastica. Una badessa tiene l'amministrazione interna. L'arcivescovo vi nomina un solo deputato ecclesiastico tra canonici, come usa pei monasteri, e le commoranti scelgono un protettore.

La legge del 7 luglio 1866 non potè comprendere quel pio luogo nella soppressione degli enti ecclesiastici.

Ritiro delle discole sotto titolo di S. Giuseppe dietro il Carmine.

1715 - 1794

Il Reclusorio di S. Pietro, che come sopra dicemmo, ebbe primieramente lo scopo salutare di raccogliere le donne levate dal peccato, mutato dopo alcuni anni il suo istituto, servì di refugio alle discole.

Ritornato nel 1715 a ricovero delle ravvedute, le discole che

ivi erano, furono raccolte dietro il Carmine in una casa, la quale serbò per parecchio tempo il titolo di S. Pietro, mentre *Ritiro dei sette dolori* venne denominato l'antico luogo (1).

Dieci anni dopo le discole vollero rientrare nel primo ospizio senza far comunanza di vita con le ravvedute. Ma vi dimorarono poco, essendo state nel 1726 ricondotte nella casa dietro il Carmine (2), e da quel tempo questa dovette assumere il titolo di S. Giuseppe (3), mentre quello di S. Pietro tornò all'antico istituto della via Trappetazzo.

In esso si esercitò la pietà di parecchi sacerdoti, fra' quali ricordo con particolare onore il nome dell'insigne P^re^ Antonio Rebaudengo dell'Oratorio di S. Filippo Neri (4).

Se per avventura qualche donna si fosse mostrata restia alla emenda e avesse dato pessimo esempio, sarebbe stato tosto mandata alle pubbliche carceri.

Il Ritiro delle discole stette in piedi insino al 1794, quando il governo, scorto non potersi più mantenere per difetto di mezzi, fu costretto chiuderlo (5).

(1) Il Duca della Fabbrica che fu il ristauratore e quasi il novello fondatore del Reclusorio di S. Pietro, nel suo testamento del 1725 istituiva erede quest'Istituto, chiamandolo « Conservatorio seu ritiro delle povere donne levate dal peccato fondato nel ritiro olim sotto nome di S. Pietro » e voleva che si fosse intitolato a S. Maria Maddalena e S. Marta. Però alla sua morte che avveniva nel 1739, quel reclusorio aveva ripigliato il titolo di S. Pietro.

(2) Vedi Ant. Mongitore - *Monasteri e Reclusori* - Reclusorio di S. Pietro.

(3) Dietro il Carmine osservasi tuttavia la casa con annessovi un atrio, nella quale ricoverarono quelle povere donne. Il vicolo dietro detta casa, è soprannominato vicolo del *Ritiro di S. Giuseppe al Carmine*. Erra il Villabianca quando dice essere esistito cotesto ritiro nella via dei Cafisari. Vedi Biblioteca Storica dell'Abate G. Di Marzo vol. XIII, p. 271.

(4) Vita del p. Antonio Rebaudengo.

(5) Vedi Villabianca loco citato.

Casa di Maria Santissima delle abbandonate o di Istruzione ed Emenda in contrada degli Zingari (detta altrimenti Ritiro di Cozzo).

1749 - 1774

A mezzo il secolo scorso (1749) l'insigne Isidoro del Castillo Parroco dell'Albergaria che si era posto zelantemente a purgare il suo distretto delle male femmine, die' opera a fondare per queste una casa ove potessero ricoverare e fare ammenda di lor sozza vita. E volle che sorgesse nella contrada degli Zingari che di quei tempi era stata teatro delle più tristi lordure, onde più belli venissero gli esempî a edificazione delle donne che tuttavia giacessero nel vizio. Però il buon parroco non s'avvide che collocando la sua pia Casa in mezzo ad altre che erano luoghi d'impudicizie e di lascivie, avrebbe circondato di mille pericoli la vacillante virtù delle novelle convertite. Bisognava invece scegliere un sito chiuso di ogni intorno da case oneste, ovvero — sarebbe stato anche meglio — tutto affatto sequestrato.

Il nuovo istituto si nominò *Casa di Maria Santissima delle Abbandonate,* o *Ritiro delle figlie penitenti sotto il titolo di N. Signora delle Abbandonate,* o *Casa d'Istruzione e d'Emenda.*

Furono al del Castillo compagni nella pia opera l'algozino Ottavio Amenta, e singolarmente il Sac.te Gioachino Genco da Salemi, il quale si profferse tutto con ogni studio e con efficace carità a recare in atto il santo pensiero del fondatore.

L'istituzione sorse e si mantenne mercè l'elemosine, e lo zelo operoso di quegli egregi uomini potè cavarne abbondanti dalla pubblica carità come avviene sempre nel principio di una nuova opera pia. Allontanatosi indi a non guari il Sac.te Genco, quell'unico patrimonio delle ravvedute cominciò a venir meno, chè a lungo andare la carità si rallenta e si stanca. Però il del Castillo non abbandonandosi dell'animo procurò a stento del denaro, si spogliò del suo, ridottosi con eroica costanza alla estrema necessità, mendicò dapertutto e aiutò finchè visse la grande

opera di cinquanta monete d'oro al mese. Succedettero al Genco i sacerdoti D. Tommaso Lo Valvo e D. Giuseppe Pavone.

Il buon sacerdote Ignazio Capizzi amico e compagno dell'insigne parroco, fondava in quel tempo nella chiesa dei mugnai al Ponticello una Congregazione detta: *Sacra lega contro il peccato.* Fra le altre opere di pietà che quell'istituto nel suo inizio esercitava, era pur quella di andar girando per le pubbliche piazze, nei giorni precedenti alcune solennità dell'anno, a raccattare presso i venditori ogni sorta di commestibili, e le cose raccolte recare a ricreamento delle peccatrici pentite della novella casa d'Istruzione ed Emenda. Ma simiglianti opere che richiedono una grande abnegazione in chi dimanda, e carità non comune in chi dona, non durano lungamente.

Il superiore del novello pio ospizio, nei giorni della settimana santa, e del *Corpus Domini,* nei sabati precedenti la festa della Immacolata Concezione, accompagnato da altri preti, andava in giro per le contrade più popolate di male femmine e invitavale alla penitenza. Accolte in luogo appartato, si eccitavano a nuova vita, mercè le preghiere, il raccoglimento, e quando a sera erano accomiatate, qualcheduna tocca vivamente nel cuore amava trovar ristoro in quel santo luogo al vivere travagliato e ignominioso.

Facciamo qui ricordo di una peccatrice raccolta in questo periodo nell'istituto, la quale lasciò di sè cara memoria.

Era Rosa Sonsero. Dicesi che ravveduta delle sue colpe chiedesse asilo nella nuova casa, e che non potendo esservi ammessa perchè aveva con se una figlioletta nata dalla colpa, piangesse a calde lacrime alla porta di quella. Passando di là un carrettiere sentì pietà dell'infelice, e tolta con se la bambina, assicurò la madre che l'avrebbe amata di paterno amore. Entrata in quella casa, la Sonsero visse una vita di devozione e penitenza.

Chi ne scrisse il breve elogio sotto l'immagine che di lei ivi si serba, le reca a lode di essersi spogliata dell'affetto della figlia.

La donna madre non può nè deve smettere l'amore verso le sue creature, fossero pure nate dalla colpa; sarebbe ciò un far violenza ai più sacri sentimenti di natura.

In Parigi una giovanetta sedicenne rotta al mal costume, non seppe abbandonare l'unica sua figliuoletta, e una notte se la sentì morire d'inedia fra le braccia. " Mia madre — ella scriveva allo Ispettore, poichè fu sostenuta nel carcere dopo la morte della bambina — mi gettò ai trovatelli; ma *la mia povera figlia è morta nelle mie braccia* (1). " Quanto affetto in queste parole! Dio gliene saprà gran merito.

Moriva il 2 maggio 1774 l'illustre parroco del Castillo. La memoria di lui sarà sempre venerata fra noi. Egli fondò, oltre lo Istituto d'Istruzione ed Emenda, una casa di educazione femminile o Collegio di Maria che da lui tolse nome di Castiglia, e un'altra per povere bambine abbandonate onde ripararle da ogni offesa al pudore e all'innocenza, e informarle a retti principî e farne tante buone maestre d'arti. Questo istituto di artigianelle sorse rimpetto la chiesa del Crocifisso dell'Albergaria, e fu nominato Ritiro del Cuor di Gesù; venne poi trasportato nella Casa Professa e s'intitolò dalla regina Carolina. Ma esso non durò che poco tempo. La Casa d'Istruzione ed Emenda, e il Collegio di Maria al Carmine restano documenti della pietà e dello zelo di lui nel raddrizzare al buon sentiero le donne peccatrici, e nel diffondere fra le giovinette, insieme con la educazione del cuore, la cultura intellettuale (2).

(1774 - 1803)

Il Governo riconosciuta la utilità dell'opera, la pose sotto la sua tutela e nominò a reggerla quattro deputati, tre secolari ed uno ecclesiastico. Furono i signori Emmanuele Valguarnera marchese di S. Lucia, Antonino di Napoli maestro razionale del Tribunale del real patrimonio, Antonino Maria Tarallo, e

(1) Vedi *Journal des Economistes* l. c.

(2) Vedi *Saggio Storico ossia Elogio concernente tutta la vita e morte di M. D. Isidoro del Castillo esposto dal Sac. D. Ignazio Ragusa*. Palermo 1778.

Monroy Gioachino, *I doveri dell'uomo ecclesiastico in società posti in veduta nella vita e virtù del parroco M. D. Isidoro del Castillo Vicario generale della Metropolitana di Sicilia, da un solitario*, ad istanza di D. Santi Lodato, Palermo 1776, tomi 2 in un volume.

il Sac.^{te} Giuseppe Cozzo, i quali stettero in quell'ufficio finchè vissero, e tutti cooperarono con grande zelo a raffermare la bella istituzione.

Quella Casa non ebbe dal suo fondatore una regola, uno statuto scritto, che fissatone lo scopo, ne determinasse le norme per l'ammissione, indicasse le persone che dovessero reggerla (1). Nè alcun regolamento lasciarono i successori di lui (2).

(1) La fondazione, lo scopo della istituzione, i mezzi onde questa sostenevasi, furono indicati in una lapide che nel 1782 fecero apporre sulla porta della Casa i deputati del 1774.

« Casa di emenda e d'instruzione chiamata di Nostra Signora delle derelitte, « fondata domentre governava il Re Carlo III Borbone dall'Illmo D. Isidoro « del Castillo dei Marchesi di S. Isidoro, Parroco e poi V. G. con la coope- « razione del Sacerdote D. Gioachino Genco e D. Ottavio Amenta, sostenuta « da caritatevoli sussidi e sovrana protezione della maestà del nostro Re- « gnante Ferdinando IV per ricovero delle povere donne che volontariamente « allontanare si vogliono dal peccato.

« Fate per carità l'elemosina a noi misere donne penitenti, cooperatevi alla « sussistenza di questa povera Casa.

« Qui converti fecerit peccatorem ab errore vitae suae, salvabit animam « ejus a morte et operiet multitudinem peccatorum. » B. Sac. Ap. Cap. 5, 20.

(2) Esiste nell'Archivio dell'Istituto una copia di antico Regolamento che si riferisce al tempo del Del Castillo. Esso però non ha alcuna autenticità e perciò non è stato mai tenuto in alcun conto. È intitolato—*Regolamento per il Ritiro delle figlie penitenti sotto il titolo dell' Immacolata Signora Madre delle Abbandonate eretto nel distretto della parrochiale chiesa di S. Nicolò l'Albergaria* — Esso è diviso in 5 capitoli.

1. Idea dell'Istituto dell'opera.
2. Obbligazioni comuni alle Ritirate.
3. Degli obblighi particolari delle Ufficiali.
4. Esercizi da praticarsi dalle Ritirate.
5. Del governo ed ufficio del Superiore Deputato.

« Il fine di questo luogo, è ivi detto, si è di ammettervi unicamente persone cadute prima e poscia risolte di ritornare a Iddio, e le quali volontariamente facciano istanza di esservi ammesse, e quanto più mala e pubblica è stata la loro vita, altrettanto più a proposito saranno al preteso Istituto. »

Si accenna nel cap. 5 a superiori maggiori che non s'indica quali siano o debbano essere, e a un superiore, o Direttore, o Deputato, « in mano del quale starà tutto l'immediato governo spirituale, politico ed economico della medesima Casa. »

Esiste pure un *Modo pratico da osservarsi quando una donna vorrà en-*

L'istituto non venne eretto di sana pianta dalle fondamenta quale oggi lo vediamo; esso è l'opera di successivi accrescimenti. Poche case bastarono dapprima all' illustre fondatore; altre di poi egli ne accrebbe. I deputati del 1774 vi fecero nuove aggiunzioni.

Non essendovi in principio un oratorio attaccato alla casa, le ricoverate eran costrette recarsi tutti i giorni in una delle vicine chiese, e di leggieri si comprende come ciò sia stato cagione di gravi inconvenienti. Però una delle prime cose a cui intesero quei deputati, fu la erezione di una chiesetta nel sito ove oggi è il lavatojo (1). Altra molto più ampia con due cori, l'uno all'altro sovrastante, ne fabbricò nel 1801 il sac. Cozzo, dedicandola alla Madonna delle Derelitte.

Si ottenne in seguito che le tre chiesette appartenenti alle tre compagnie di S. Gaetano, di Gesù e Maria e di S. Antonino dei maestri *forgiatori,* le quali erano circondate da lupanari, fossero abolite e aggregate insieme con le loro rendite al novello istituto. E a fine di riunire i varî corpi così annessi,

trare o sarà mandata nel nostro Ritiro. Pare sia dello stesso tempo che il riferito regolamento.

Ivi leggonsi le condizioni che debbono avere le donne le quali vogliono ritirarsi in quel Conservatorio.

1. Che la donna sia meretrice;
2. Che non abbia malattia contagiosa;
3. Che fosse sprovvista d'ogni aiuto e abbandonata da tutti;
4. Che non fosse processata nè perquisita dalla giustizia;
5. Che non fosse indebitata;
6. Che fosse non maggiore di anni 40;
7. Che fosse di Palermo, e ove concorressero palermitane e forestiere, si anteponessero le prime.

(1) Ecco la iscrizione apposta in quella chiesetta, e che sin ad oggi si conserva.

D. O. M.

Pio VI P. M. Ferdinando IV Rege; quem olim locum iniquitatibus addictum anno 1749 Isidori Del Castillo Parochi zelus et pietas in mulierum poenitentium domum convertit Ill.mus Sac. Joseph. Cozzo, Emanuel Valguarnera, Antoninus de Neapoli, et Antonius M. Tarallo rectores a prorege conscripti ab anno 1774 auxerunt eidemque templum hoc fidelium eleemosynis ad honorem deiparae virginis illarum patronae erectum adiunxere, ipsumque Joseph Rivalora parochus et Vicarius Gen.lis die quarta anno 1779 dicavit.

fu mestieri implorare dal Senato la chiusura di un vicolo (vanella) detto di Gesù e Maria (1785). Si diede così alla Casa la forma presente, ch'è di un parallellogramma con un pianterreno e due ordini che girano tutto intorno al piccolo atrio.

A dare poi maggiore fermezza e ad assicurare lo avvenire della istituzione, provvidero gli egregi deputati a costituirle uno stabile patrimonio, non potendo più fare assegnamento sulla carità privata. Il governo la sovvenne d'importanti assegni; ciò furono onze 60 annue sulle reali limosine del serenissimo principe di Asturias (1779); onze 20 sulle limosine della congregazione di Visita Poveri (1787-1788); onze 200 sull'azienda gesuitica (1788). Al 1800 il patrimonio lordo della Casa era di onze 604, 19, 7, pari a lire 7709, 22.

Morto nel 1803 il Cozzo, l'Istituto perdette il suo secondo fondatore che con sì grande sollecitudine e sì zelante amore si consacrò al miglioramento di esso da meritare che il suo nome fosse a quello attaccato (1).

(1829 - 1840)

Mr Epifanio Turrisi che entrò al governo della casa nel 1829, poco buona trovò l'amministrazione, scarso il numero delle ricoverate, appena trenta; debiti da soddisfare, crediti da riscuotere. Con grande studio egli diresse la pia opera e riuscì ad accrescerne i redditi. Le ricoverate, quasi tutti giovani, ascesero a 63 e non mancarono i mezzi per mantenerle.

Si adoperò a far rifiorire le industrie, che erano la filanda, il cucito, lavori diversi ai ferri, il ricamo, la frangia, e l'incannatura della seta grezza.

L'anno ultimo della sua amministrazione va singolarmente ricordato per un fatto assai utile.

(1) Rosina Muzio Salvo che fu a me carissima suocera ed amica, nel suo elegante e leggiadro racconto *Le Due Contesse* narra le origini della Casa di Istruzione ed Emenda, e ne dice fondatore il canonico Cozzo. È una storia che non attinse nei libri, ma cavò dalla sua immaginazione. Nella Maddalena che ivi racchiusa, era in voce di santa, la illustre scrittrice dipinse Rosa Sonsero. Vedi *Racconti* di Rosina Muzio Salvo, Palermo, 1869.

La marchesa Mompellieri Donna Fiordiligi Fernandez Merelli volle con liberale proposito, nel suo testamento del 24 maggio 1723, che il suo pingue patrimonio fosse volto in opere di pubblica beneficenza. I fidecommissari da lei nominati, usando delle facoltà loro concedute, fecero donazione di tutti i beni della illustre e benefica donna ai governatori dell'Albergo dei poveri di Palermo, ponendo queste condizioni; che un decimo delle entrate fosse destinato a sovvenire le donne in istato attuale di peccato, o in pericolo di peccare, che per particolari circostanze non potessero rinchiudersi nello Albergo; quattro decimi e mezzo, per mantenere in esso donne in istato attuale di peccato, o in pericolo, povere, libere, maritate, o vedove, sequestrando le tolte dal peccato dalle altre innocenti; e gli altri quattro decimi e mezzo per costituire legati di maritaggio a prò di fanciulle povere, vergini o donne *corrotte* commoranti nell'Albergo.

Però in questo grande stabilimento per mancanza di un luogo tutto affatto appartato non fu dato mai ricetto a donne ravvedute.

L'egregio Principe di Palagonia Soprintendente dello Albergo dei Poveri, convenne nel 1840 col Turrisi di mantenere a spese dell'eredità Merelli nella Casa d'Istruzione ed Emenda venti di *quelle donne che trovandosi in atto di peccato vogliono ritirarsi dalla vita infelice da loro menata e nol possono per difetto di mezzi.* Assegnò onze 10 annuali pari a lire 127, 50 per ognuna ed onze 5 pari a lire 63, 75 per le spese d'impianto. Le donne sarebbero scelte dal Sopraintendente e dai Governatori dell'Albergo, salvo ai deputati della Casa di opporvisi ove elle non avessero le condizioni richieste. Accasandosi alcuna delle ricoverate a peso di quella eredità, avrebbe conseguito un legato di maritaggio di onze 25 pari a lire 318, 75.

Siffatta convenzione oltre che accrebbe di venti il numero delle figlie penitenti, ha reso più agevoli i matrimoni alle giovani che per soverchio amore o per miseria trascorsero nella colpa.

In questo periodo, come anche in quello che seguì la morte del Cozzo, le scarse entrate eransi accresciute per le liberalità di parecchi pii uomini. Degni di speciale ricordanza sono il

sac. Girolamo Rivela (1), Francesco Gennaro (2), il marchese Guccia (3) e la principessa Castelnuovo (4).

(1852 - 1854)

Dodici anni dopo lo allontanamento di Mr Turrisi fu deputato a reggere la pia Casa, il pio e zelante sacerdote Gaetano Speciale. Mirò egli a raffermare nelle ricoverate i buoni propositi, ed a correggerle d'ogni pravo abito; e a sì nobili fini adoperò la religione, l'istruzione e il lavoro. V'introdusse la scuola secondo il metodo di Lancaster, fè rifiorire i lavori e in ispecie la tessitura.

L'opera della *Sacra lega* di cui sopra favellai, tentò lo Speciale far rinverdire. " Ed era bello, — dice il suo biografo — il vedere questo venerando sacerdote, già vecchio, con le bisacce in ispalla, alla testa di numerosa fratellanza, tutto in abito di penitenza, e conducente delle ceste e dei canestri, andar girando nei giorni precedenti il S. Martino, il Natale, il Carnovale e la Pasqua, per tutte le piazze della città, raccogliere ogni maniera di vivande e farne tesoro per quelle povere recluse " (5). Ma quella pia pratica non dovette durare che pochissimo tempo.

Una cosa sopratutto travagliava l'animo di quell'egregio uomo; la mancanza di una infermeria nella Casa, e la necessità di dover mandare all'ospedale — come sin dall'inizio si usò — le

(1) Rivela lasciò con testamento del 1 gennaro 1820 in vantaggio della Casa di Emenda tutti i suoi beni che volle fossero amministrati dal parroco dell'Albergaria. Il loro valore eccede le L. 1500.

(2) Fr. Gennaro legava alla Casa la somma annuale di L. 1504, 50 col testamento del 15 ottobre 1825.

(3) Il marchese Guccia facea donazione di L. 602 annue con atto del 23 gennaro 1830.

(4) La principessa Castelnuovo legava onze 100, le quali si sarebbero prima godute da parecchi della famiglia Ferrara, ai superstiti della quale e sopratutto all'illustre comm. Francesco che onora col suo poderoso ingegno la Sicilia e l'Italia, auguro di cuore lunghi anni di vita.

(5) Grima Sac. Petronio — *Vita del Sacerdote Gaetano Speciale* — Palermo 1869, Capitolo VII, pag. 66.

ammalate, le quali, poste insieme con le donne di mala vita, correvano grave pericolo di ricadere nella colpa.

Pensò dunque fondarla; lo soccorse di denaro il governo; ottenne gratuitamente l'opera dei medici, e i farmachi, biancheria, filaccia, sussidî pecuniarî, e ogni altra cosa abbisognevole, procurò dai monasteri e dai privati. Ma a far sì che stabilmente potesse la novella istituzione durare a vantaggio delle povere figlie del pio ricovero, sperò ottenere dal governo, dai governatori dell'Ospedale civico un'assegnazione annuale. Fallito ogni suo sforzo, il dabben'uomo si dimise.

Però la sua parola, i suoi voti non dovevano restare infruttuosi.

Un benefico uomo (1) al quale egli forse s'era pur rivolto in quella occasione, ne raccolse il pensiero, e più tardi scrisse nel suo testamento di fondarsi in quell'istituto la tanto necessaria opera.

(1865 - 1874)

Dal 1854 in poi l'istituto non migliorò punto, venne anzi in cattivo stato. La scuola lancastriana abolita; la tessitura era l'unico lavoro a cui le ricoverate si addicevano, e per manco di mezzi, pochi i telai in esercizio.

Le alunne, come per lo innanzi, avevano una zuppa e dieci grana al giorno per ognuna. Lo scopo della casa era in parte mancato, perchè, oltre alle donne cadute nella colpa, vi si accoglievano povere ed oneste creature affin di preservarle dai pericoli, e vi eran perfino bambine a quattro anni. Si ammettevano pure delle donne mature, che ivi cercavano un asilo con tenue pagamento mensuale. La disciplina di molto rilasciata.

Così duravano le cose nel 1865.

I nuovi deputati che il Consiglio Comunale in quell'anno elesse (2), provvidero primieramente a richiamar la istituzione ai suoi principî, mandando via le poche donne che v'erano al-

(1) Il cav. Antonino Migliaccio Malvagna.

(2) I signori Prof. Luigi Sampolo ed Enrico Cloos. Era deputato ecclesiastico il canonico Costa; a lui sottentrò l'egregio parroco dell'Albergaria Francesco M. Aguello.

bergate, collocando altrove qualche innocente bambina, e non ammettendo più alcuna ragazza pericolante.

Compresero che ad ottenere la guarigione morale delle ricoverate bisognava far capo non solo alla religione, ma a due altri valevoli fattori di moralità, la scuola e il lavoro. Introdussero quindi la istruzione elementare, la lavatura della biancheria (1), la stiratura, il cucito in bianco, quello dei guanti, la tapezzeria, e ogni sorta di lavoro donnesco. Fu continuata la industria della tessitura, e prima sei, poi dieci telai furono in continuo esercizio. E acciò quella per penuria di mezzi non venisse meno, convennero i deputati con un fabbricante di tessuti che egli apprestasse alla Casa la materia, e pagasse tanto al metro le pezze manifatturate.

Alla somministrazione in denaro che ricevevano le ricoverate fu sostituito il pane, come si usa in tutti gli altri istituti della città.

Per avviare la Casa nel novello indirizzo ebbero cura di nominare al governo di essa abili, intelligenti e amorevoli donne per le quali fu nel bilancio stabilito conveniente stipendio.

Il mutamento di parecchie in brevi anni ha non poco nociuto alla disciplina. È urgente che si scelga non la sola superiora, ma le altre donne che debbono assistere e ammaestrare le ricoverate, chè una non basta alla difficile opera, ajutata, come è stata per lo innanzi, da quelle alunne che si credono più savie e accostumate. La superiora e le altre assistenti debbono essere di specchiati costumi, sì che possano esercitare sulle ravvedute la più salutare influenza. Altramenti quella pia casa, piuttosto che luogo di emenda, sarà un semplice ricovero, ove per un tempo più o meno lungo si accolgono le fanciulle pericolate o le prostitute. È mestieri che tutto ivi si adoperi, le pratiche religiose, le conferenze morali, l'istruzione e il lavoro a ritemprarne gli animi, riformarne i costumi, redimerle moralmente. E ove difficile torni procurare fra noi di tali donne che vogliano sobbarcarsi al delicato ufficio, io stimerei oppor-

(1) Nell'antica chiesetta da tempo ridotta a magazzino si fabbricò di pietra un bel lavatojo con dodici pile, ove l'acqua scorre abbondante.

tuno si richiamino da fuori due o tre di quelle che a questa nobilissima opera si sono dedicate.

L'edificio in alcuna parte crollante, si dovette con ingenti spese riparare. Sulla superficie rimasta vuota per lo abbattimento d'alquante vetuste casette, aggiuntovi un breve tratto di strada chiuso per ordine del Municipio, fu piantato un giardino, ove le ragazze nelle ore di ricreazione potessero passeggiare e divagarsi.

Un grande beneficio durante questo periodo venne apportato, la fondazione dell'infermeria e della sala di maternità.

Mancavano i mezzi per la cura e guarigione delle povere inferme, nè v'era un luogo a ciò adatto. Le ammalate di sifilide dovevano o rimandarsi al Sifilicomio, o trattenersi nella Casa per esservi curate il men male che si potesse, e col pericolo di inoculare alle altre il pestifero male; le incinte inviavansi all'istituto della maternità nello spedale della Concezione. Ma quanto danno può derivare dal trasferimento delle ricoverate al Sifilicomio o in altro Spedale, non è chi non veda.

I sacerdoti Belviso e Perrone avevano lasciato alcune poche rendite per la infermeria; vani erano tornati gli sforzi dello Speciale.

Il Cav. Antonino Migliaccio Malvagna, uno de' benefattori dell'istituto, al quale mai non ricorsero invano i deputati di esso, con ottimo e santo proposito, pensò di lasciare a quello, oltre un legato di onze 70, pari a lire 892, 50, il residuo del suo patrimonio per la fondazione di una infermeria (1).

(1) È qui bello ricordare le parole del testatore: « Tutte volte che nel mentovato Ritiro (Casa d'Istruzione ed Emenda) non siasi formata l'infermeria per curare le recluse ammalate, voglio che la fedecommesseria la formi, e ciò per non permettere che le ravvedute sieno tenute a nuovamente dimorare con quelle ostinate. Per togliere qualunque dubbio che possa insorgere dichiaro che nel dire come sopra di doversi formare l'infermeria nel mentovato Ritiro di Cozzo, s'intende darle anche il mantenimento delle ammalate recluse. Questo legato dovrà avere effetto tutte le volte che vi sia capimento nel mio patrimonio, in mancanza si faccia tutto ciò che si possa; come al contrario se supererà annua somma, dovrà impiegarsi in recludersi tante ragazze povere in qualche ritiro o collegio o altro locale a scelta dei fidecommissari ».

Il testamento olografo è del 18 novembre 1861.

Il sullodato Migliaccio lasciava fedecommessario il Preposito dell'Oratorio di S. Filippo Neri. Soppressa questa Congregazione, i deputati della pia Casa chiesero l' amministrazione di quel patrimonio, essendo i maggiori interessati. E con decreto sovrano del 1869 l'eredità del Cav. Migliaccio fu eretta in corpo morale col titolo—*Opera Pia Migliaccio* — e l'amministrazione ne fu affidata alle cure della Deputazione amministrativa della Casa d' Istruzione ed Emenda. Fu quindi compilato lo Statuto organico della novella opera.

Il voto dell'illustre patrizio è già recato in atto. Una grande e bella sala è stata fabbricata per le ammalate e delle cose più necessarie arredata; nulla manca che possa essere utile alla cura o guarigione delle ricoverate.

Non avea la casa uno statuto organico; i deputati nel 1868 lo stesero e sottoposero alla sovrana approvazione. Un decreto del 26 maggio 1872 lo sanzionava.

Riferiremo le principali disposizioni.

" La Casa ha per iscopo d'accogliere, mantenere, educare esclusivamente le donne tolte dal peccato, ossia quelle che per soverchio amore, o per miseria o per altrui colpa deviarono dall'onesto sentiero " (art. 2).

" Perchè possa una giovine essere ammessa nell' Istituto bisogna sia nativa di Palermo o di qualunque comune del Regno; non avere meno di anni 12 nè più di 25; non essere maritata nè vedova con figli, e trovarsi nella condizione prescritta dall'art. 2 (art. 5).

" Concorrendo insieme Palermitane con altre d'altri comuni, dovranno le prime essere preferite (art. 6).

" Le ricoverate sono libere di lasciar quando vogliano l'Istituto. Saranno poi obbligate ad uscirne, pervenute che saranno all'età di 30 anni, salvo che la Deputazione non istimerà collocarle in qualche ufficio della Casa (art. 7).

" Le ricoverate riceveranno educazione morale e religiosa, non che istruzione elementare e professionale d' arti donnesche (art. 8).

" Il pio istituto è amministrato e diretto da una Deputazione

composta di un presidente e di due deputati che saranno nominati dal Consiglio comunale (1).

Rileviamo qui la importanza di questa ultima disposizione.

Fino al 1820 i deputati degl' istituti di beneficenza eransi nominati dal Governo. In quell'anno, il potere civile, molto arrendevole alle esorbitanti pretese dell'autorità ecclesiastica, aveva con questa diviso la sorveglianza sui luoghi pii che a lui unicamente compete. Secondo le istruzioni del 20 maggio 1820 quegli Istituti dovevano essere retti da tre deputati, due laici da proporsi dal Decurionato, ed uno ecclesiastico dall'Arcivescovo. I Consigli degli Ospizi, dai quali i luoghi pii dipendevano, eran chiamati ad approvarne le nomine. Tutti e tre i deputati dovevano tenere l'amministrazione, non che vegliare per la direzione disciplinare e morale, e se gli uffici tra loro ripartissero, la responsabilità sarebbe stata comune. Ciò che concerneva il culto, venne con decreto 7 dicembre 1832 affidato agli Ordinari e ai loro deputati ecclesiastici.

In Napoli nel 1860 sotto il Governo della Dittatura con decreto del 23 ottobre fu provveduto a reintegrare l'autorità civile nella piena libertà di azione intorno agli stabilimenti di beneficenza (2). E nell'anno appresso (decreto 17 febbraro) fu

(1) Il Consiglio Comunale nominava in forza del novello Statuto, i signori Enrico Cloos, sac. prof. Vincenzo Di Giovanni, e prof. Luigi Sampolo. I due ultimi non accettarono. Il cav. Tommaso Pravatà è stato eletto a far parte di quella deputazione.

(2) Art 1. I decreti del 1° febbr. 1845, 6 sett. 1852, non che i rescritti del 4 marzo 1856 e 18 maggio 1857 sull'ammistrazione de' luoghi pii laicali e stabilimenti di beneficenza sono aboliti.

Art. 2. I Consigli degli ospizi d'ora innanzi e fino a novella organizzazione saranno composti dal Governatore della provincia presidente e da tre consiglieri laici scelti tra i cittadini del capoluogo e de' comuni vicini, più distinti per capacità e patriottismo. Il Segretario generale della provincia sarà il vicepresidente di dritto. Per la provincia di Napoli il numero de' consiglieri sarà di cinque, parimenti tutti laici.

Art. 3. Le Commissioni amministrative comunali, nel numero prescritto dalle istruzioni ministeriali dei 20 maggio 1820, saranno ugualmente composte di laici.

Art. 5. Tutti i beni e rendite dei luoghi pii laicali e stabilimenti di beneficenza, passati alla dipendenza ecclesiastica pel rescritto del 4 marzo 1856, saranno immediatamente restituiti all'amministrazione laica.

Prodittatore — PALLAVICINO

Ministro dell'interno — RAFFAELE CONSORTI

compita con le necessarie disposizioni l'applicazione del principio (1).

In Sicilia le cose rimasero come per l'innanzi, insino a quando venne promulgata la legge del 3 agosto 1862 sulle opere pie, la quale abrogò tutte le leggi e istruzioni anteriori. Cessava quindi la ingerenza ecclesiastica che il potere civile aveva una volta consentito. Pur mancato per morte o per rinunzia qual-

(1) Art. 1. Sono abrogati gli articoli 4 e 7 del Decreto del 1° febbraio 1816, il Decreto del 14 febbraio 1816, gli art. 2°, 4°, 7° ed 8° del decreto del 29 febbraio 1818, il decreto del 7 dicembre 1832 con le relative istruzioni del 9 gennaio 1833 ed ogni altra analoga disposizione, in quanto escludono la libera azione della autorità civile, ovvero prescrivono il necessario concorso o l'esclusiva ingerenza dei Vescovi o di ecclesiastici di loro scelta, nelle commissioni di beneficenza, nell'amministrazione e nel governo delle Opere Pie laicali, degli orfanatrofii, conservatori o ritiri, delle cappelle laicali, delle confraternite e pie associazioni e ogni altra corporazione, stabilimento od istituzione laicale, nella formazione dei loro stati discussi annuali, o bilanci, nella disposizione dei loro fondi, nella fissazione delle loro spese e nel rendimento dei relativi conti.

Art. 2. Gli attuali deputati, governatori o direttori ecclesiastici, che rimangono discaricati dall'uffizio, saranno surrogati dai nuovi amministratori, da nominarsi con la stessa forma di nomina degli altri membri delle rispettive commissioni o governi dei pii luoghi, e tutti eserciteranno sempre le loro attribuzioni in comune. Dove l'amministrazione venga a mutarsi per intero, la scelta dei suoi componenti sarà devoluta ai Municipii sotto l'approvazione del Dicastero dell'Interno. Le nuove scelte potranno anche cadere sopra ecclesiastici di illibata morale e di fiducia delle popolazioni, ancorchè fossero nel numero di quelli attualmente in esercizio. I nuovi amministratori proporranno le riforme che stimassero doversi introdurre nei rispettivi stati discussi o bilanci.

Art. 3. Tutto ciò che riguarda la parte sacramentale e puramente spirituale delle pie associazioni e stabilimenti, sarà sempre, come di ragione, sotto la dipendenza e vigilanza dei rispettivi Ordinarii.

Art. 4. È fatta facoltà al governo di provvedere per via di regolamenti al riordinamento dell'amministrazione delle opere e degli stabilimenti di pubblica beneficenza, per far cessare qualunque malversazione ed abuso e per assicurare l'effettivo impiego dei loro fondi al maggior sollievo delle classi povere.

Art. 5. I consiglieri di Luogotenenza dei Dicasteri degli affari ecclesiastici e dell'interno sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Ordiniamo che il decreto stesso munito del sigillo ec.

Napoli, 17 febbraio 1861

EUGENIO DI SAVOJA
COSTANTINO NIGRA - MANCINI

che deputato ecclesiastico, l'Arcivescovo continuò a fare le proposte alla Deputazione provinciale, sottentrata al Consiglio degli Ospizi.

I deputati laici della Casa d'Istruzione ed Emenda, tuttochè avessero trovato che il deputato ecclesiastico chiamavasi superiore, quasi fosse da più degli altri, reputarono loro debito attendere all'amministrazione dei beni, e sopravvegliare al buon andamento interno della casa.

Il loro ingerimento nella parte disciplinare cagionò un conflitto fra essi e lo ecclesiastico, il quale impugnò, come usurpazione di facoltà a lui solo riserbate, un'ordinanza intorno ai confessori e alla uscita delle ricoverate, data, nella sua assenza, dagli altri due. L'Arcivescovo ne portò richiamo alla Deputazione provinciale, e poi al Ministro di grazia e giustizia e dei culti. E questi, d'accordo con quello dell'Interno, rescrisse che in un collegio di tre non è possibile che uno abbia maggiori diritti degli altri due, essendo essenziale carattere della collegialità la solidarietà e la responsabilità di tutti i membri dell'amministrazione in ciascuna parte dei servizi (1).

I deputati attribuirono nello Statuto al solo Consiglio Comunale il diritto di nominare i deputati, esclusa ogni ingerenza ecclesiastica. Esso sarà liberissimo di far cadere la scelta anche sopra qualche sacerdote egregio per intemerata vita, e per operosa pietà.

L'Arcivescovo non ha smesso dalle sue pretese; e la Deputazione provinciale, con deliberazione del 23 febbraro 1870, rispose alle sue istanze che i Reclusori di S. Pietro, di Cozzo (Casa d'Istruzione ed Emenda) e di Casa professa, essendo istituti laicali non abbisognano di deputati ecclesiastici, e che non esistono tavole di fondazione dalle quali sorga l'obbligo di averli.

LUIGI SAMPOLO

---

(1) Ministeriale del 28 marzo 1866, partecipata ai 5 aprile.

Documento N. 1.

Licenza di costruire un nuovo lupanare.

Alfonsus etc. Nobili capitaneo, pretori, iudicibus, iuratis et aliis officialibus felicis urbis panormi presentibus et futuris, consiliariis, familiaribus et fidelibus nostris, gratiam nostram et bonam voluntatem. Cum nos dudum quadam cum carta nostro sigillo impendenti munita concesserimus licentiam et facultatem construendi et edificandi novum lupanare ac etiam custodiam eiusdem fideli nostro puchio de simone de eadem urbe, prout hec et alia in dicta provisione olim data in civitate barchinone die xxx^{a} augusti anno a nativitate domini mccccxxxj latius expressatur, et quia provisio ipsa per nostros vicereges minime fuit ad effectum destinata, nobis dictus pucius humili supplicatione postulavit, ut dignaremur eamdem provisionem ad debitum executionis effectum deducere, et iuxta sui continentiam exequi mandare. Cuius supplicationibus benignius deflexi, ac moti respectibus in dicta provisione exaratis, vobis et unicuique vestrum dicimus et expresse mandamus quatenus provisionem prefatam super edificatione dicti novi lupanaris iuxta sui seriem pleniorem exequamini et compleatis cum effectu, ac exequi et compleri penitus ab aliis faciatis. Datum in nobili civitate Messane die xxvj octobris xj indictionis mccccxxxij. Rex Alfonsus.

Dominus Rex mandavit mihi
Leonardo prothonotario

(Dal Reg. 33 del Protonotaro del Regno, anno 1432-33, fog. 6 *verso*.)

Documento N. 2.

Pragmatica di li donnj innamoratj.

Die primo Iulij V. Ind. 1547 Nobilis dimitrius de perino publicus preco hujus urbis panormj retulit de mandato Excell^{t}. Ill^{mi}. Proregis cum regijs tubicinis per loca publica solita et consueta hujus urbis promulgasse infrascriptam pragmaticam et bannum tenoris sequentis videlicet.

Inperochj jnfra lj altrj regij pragmaticj di quisto regno chindi sonno

duj in effetto continenti videlicet la prima : Inperochj al presenti concurrino et retrovanosi alcunj disordinj contra la publica honesta di questa felici cita fra lj qualj li donnj honesti et virtuusi non si ponnu quasi recognoscere et discernere da lj disonestj et per obviare et evitari tali disordinj e inconvenientj prejudiciale a la publica honesta de li donnj honesti et virtuusi si urdina providi et comanda pir li spettabili preturj et jurati di ditta felici cita cum consensu ordinationj et decreto perpetuo valituri di lu Illustri et potenti sig. don Hettore pignatelli duca di montileone vicerre et Capitan generalj di quisto regno di Sichilia che tucti donnj innamoratj chi praticano cum diverse persune et donne di partito et subjecti a la bacchetta di za innanti non digiano ne presumano portare manto sopra la testa non obstanti chi pir lo passato si costumassi dispensare per li spettabili Iustitiarii et Capitani di ditta cita li quali pozano dispensare tantum ad fare portare ditto manto sopra li spalle ne possano ne digiano ditti donnj portare ne usare vestiti de velluto de nexuna sorti ne di siti ne di domasco russo et morato carmixino ne in nixuna partj di loro vestiti portarichj brocato tila di oro oj di argento ne recami di oro oj di argentu Ancora non digiano ne presumano portari in loro compagnia pluj di dui persunj oj hominj o donne oj uno servo et una donna tantum et le donne che le accompagnassiro digiano andare de lo modo midesimo supra declarato sub pena di unci chinco hoj di la frusta ad eleptioni di lo Spettabilj Iustitiario et Capitano a cui ditta pena si aplichira et di perdiri li vestimentj et li manti li quali digiano esserj di cuj lj revelira et mettira in claro la persona contraveniente et circa li supradicti cosi sua Ill. Signuria ordina providi et comanda chi non si poza dispensare pir li spettabilj Iustitiario et Capitano ne pir qualsivoglia altro officiali presenti et futuro ymmo in omni tempu si digiano observare inviolabiliter dicti ordinationj sub pena di onze L di applicarsi a lo regio fisco pir omni volta si contravenira o dispensira contra la forma del presenti bando et ordine de la quali pena la 3 parti sia acquistata a cui lo revelira et mettira in claro la quali ordinationi et bando supraditto ditto Ill. duca di monteleuni olim vicerre a li xxvj di novembre viij Ind. 1534 modificao et declarao in quisto modo Item li donnj maritatj li quali haviano marito primo chj si fachissi lo bando et prohibitionj di li manti non si jntendano comprisi in lo bando dummodo non fussiro di quilli chi stanno in li segi in lo pubblico Item li donnj innamoratj chi da poi di lo bando haviranno preso marito per evitarj li fraudj hagianu de starj uno annu de potere gaudere lo privilegio di potere portare lo manto excepto che fachissiro constare lo casamento

talmente fatto senza fraude che de justitia se declarasse innanze lo elapso di lo anno possire portare lo manto Et lo simile si dichi de le donne innamorate li qualj da poi di lo anno si hanno reduttj a stare per uno homo : magnificus etc.

La secunda pragmatica contene chi concurrendo al presente alcuni disordini contra la publica honesta de lo excesso chi li donnj di partito seu jnnamoratj oj cortigianj usano circa li personi portano in loro compagnia di modo chj non si ponno recanuxirj da li donni honesti et virtuusi al che volendo nui providere con lo parere del sacro regio consiglio statuymo sanscimo et ordinamo pir la presenti pragmatica perpetuo valitura non derogando pero li antiqui pragmatici et ordinationi sopra zo statuti et ordinati chi de cetero nixuna donna di partito seu cortigiana oj jnnamorata digia ne presuma di jorno minare in sua compagnia pluj d'una donna tantum et in nixuno modo poza minare in sua compagnia homo alcuno e in casu chi si ajuntassiro duj donnj di partito seu cortigianj jnnamoratj per obviare omni fraudj chi supra zo si potissi commettirj ordinamo chi non pozano minarj in compagnia loro donna alcuna prohibendo expressamenti chi non pozano ne digiano andari più di duj donni insemj zo e oy una donna cum una compagna oy duj donnj di partito seu cortigianj oj jnnamoratj senza compagnia et in nixuno modo pozano andarj trj donnj di partito seu jnnamoratj cortigianj juntj etiam chi andassiro senza compagnia et quillj chi dirette oj indirette contraverranno a la presenti pragmatica si jntendano incursi a la pena di la frusta ipso facto senza altra sententia quanto a li donnj et li hominj chi avissiro andato di accompagnarj alcuna di li snpradittj donnj dirette oj indirette etiam chi andassiro a longa mano si intendano essirj incursi in la pena di remigarj tuttu lu tempu di la loro vita in li regii galerj del regno ipso facto senza altra sentencia et declarationi li quali penj non si pozano in modo alcuno remittirj componirj ne commutarj et li officiali li quali cum disimulationj lassassiru di procedirj contra li trasgressurj di la presentj nostra pragmatica si intendano ipso facto incursi in la pena di privationi di loro officiu e contra ditti officiali et etiam trasgressuri di la presenti nostra pragmatica si poza et digia procedirj ad instanciam fisci principaliter agentis et etiam ad instantiam cujuslibet denunciatoris seu cujuslibet de populo et etiam chi non fussiro prisj in fragrantj dummodo infra termino di duj misj da contarsi di lo dj chi si asserira havirj contravvenuto a la presentj pragmatica digia mettirj in claro ditta contraventionj et quillj li qualj mettiranno in claro ditta contraventionj hagiano di consequitarj per premio onze xxv li quali digiano

pagari li trasgressuri di la presentj pragmatica et in ditta pena si intendano etiam essirj incursi ipso facto ultra li penj supradictj comu per ditta prammatica si contenj edita pir lo Ill. d. Ferrando Gonzaga olim vicerre di questo regno in quista felici cita ultimo may xj Ind. 1538 Et abenchj tuttj duj li dittj pragmaticj siano ad tuttj notj et manifestj tamen pir la Excellencia di lo Ill. et Exc.^{mo} S. Iohanni de Vega Vicere et Capitan generalj di quisto regno si ordina et comanda expresse ad omnj persona tanto publica comu privata chitatina oy foristera che le pragmatice predittj et tuttj li cosi in luna et laltra contentj digia ad unguem observarj et per quos decet farj inviolabilites exequirj et observarj juxta loro serie tenuri et continencia plenuri (*sic*) subta li penj in quillj contentj Et cuj contra la forma di li predittj pragmaticj ordinationj et bando havissi in lo anno presentj dato oy pagato alcuna cosa conpara innanti di li Spettabilj Justitiario et Capitano di questa felici cita chi li farra et comandira donarj et restituirj omni cosa et comandira chi li sia fatto computo de justitia in tutto quillo chi si havissj dato oy fatto contro la continencia et ordinj de li ditti pragmaticj.

(Dal volume di *Atti, Bandi e Proviste,* A. 1546-1547, Ind. V, f. 73).

Documento N. 3.

Bando viceregio della bacchetta circa lo poter portare manti con scriversi alla confratia delle Ricomandate et pagare tarì uno il mese.

Die vj maij viij Ind. 1550. Nobilis Mattheus de Perino publicus preco felicis urbis panormi retulit de mandato sue Excellencie per loca solita et consueta urbis cum tubicinis promulgasse infrascriptum Bannum tenoris sequentis.

Bando et comandamento da parte di lo Illmo et Excmo sig. lo sig. Io: di vega vicerre et capitanio di armj in quisto fidelissimo regno di Sichilia di sua Cessarea Maesta per lu quali si notifica a tutte le donne publice jnnamorate li quali patricano con diverse persone et donne di partito et subjetti a la bacchetta di lo spettabili signuri justiciario et capitano di quista felici cita di Palermo comu sua Excellencia videndo chi pir non poter tali donnj portari mantj pir li bandi promulgatj li annj passati multi oy vero la majur partj di talj donnj si excusano di no potere andare a la missa predichj et altrj divinj officij cum danno spirituale di loro animj et di salutj di loro con-

scientia pir causa di non potirj purtari dittj mantj a lo che volendo sua Excellencia providiri azochj talj donnj non si pozano excusarj davantj diu onnipotentj da partj di sua Excellencia si providj ordina et comanda et si contenta che tutte quelle donne della sopra ditta di donnj li qualj ipsi liberamentj vorranno andare in primo sabato del mese a la ecclesia di S^u^ quaranti in costo la ecclesia di S. philippo et jacopo et di la nostra donna di la recomandata di poi di mangiarj et jlla audirj la predica chi si farra in la detta ecclesia et donarj tarì dui pir chiaschiduno di essi donni di elemosina pir caritativo subsidio del divoto monasterio delle convertite et repentite de ditta cita di palermo oy pir altri opiri pij benvisti a sua Excellencia possano tali donni sempri di nottj et di jorno portarj loro mantj zoe chiaschiduna di ipsj donnj li quali darranno ditta elemosina et quando fusse alcuna delle sopraditte donne povira si havira rispetto a sua povertatj con questo chj tali donnj et onny una di loro hayano di andare et accompagnarse al piu cum duj pirsunj zoe cum duj donnj oy scavj loro oy duj hominj oy uno homo et una donna cum quista conditionj chi tuttj quillj donnj li qualj si contentiranno et scriviranno in detta compagnia ut supra si di poj contra viniranno siano impena di pagarj unza una pir ogni volta chi contra veniranno a lo ditto spettabili signuri Justitiario et capitanio di quista felici cita di palermo et tutte quelle donne della sopra ditta conditione li qualj non vorranno jntrare in questa Compagnia et numero delle dette donnj di venirj in ditta ecclesia ad audirj ditta predica et darj detta elemosina ognj misi nel preditto jorno ut supra chi restano como al presente stanno senza potirj gaudirj ditto privilegio di potirj portarj mantj Et pir effettuarsi et darj principio a tal opera pia sua excellencia ordina et comanda che tutte quelle donne li quali vorranno di loro bona voluntati jntrarj in questa Compagnia hayano a venirj et comparirj in ditta ecclesia in lo jorno del sabato proximo del presente mese che serra li jornj x del ditto presente mese di mayo di poj di mangiarj ad uri vintj pir potirsi scriviri et notarj in libro di ditta compagnia Et hayano apportarj et pagarj tarj duj pir chiaschiduna di loro pir lu primu presenti misj di ipso mayo di la ditta pia opera la quali si spera cum lu ajutorio di Dio redundira et serra in grandi signalato servitio di Dio et salutj di li animi di ditti donni et ajuto di ditto monasterio oy altrj pij operi ad arbitrio di sua Excellencia.

(Dal vol. di *Atti, Bandi e Provviste*, A. 1549-1550.Ind. VIII, f. 37).

Documento N. 4.

Istituzione dell'officio della Bacchetta.

Carolus etc.
Ioanna etc.
Spectabiles et magnifici virj regij consiliarij dilettj li magnifici gubernatrice del monasterio di li repentitj di quista cita nj hanno fatto intendere che pir exequirse quello che per nuj jnnantj la nostra partenza di questa prefata cita fu ordinato contra le donne innamoratj che portano lo manto senza la polisa di dittj gubernatriche che su obligatj et de novo andare a piglare in santo andrea ognj mese seria necessario deputarsi et crearse duj conistabilj lj quali nj havissiro specialj cura et non attendissiro ad altro et fussiro persone confidenti altramentj standosi a speranza dellj conistabili ordinarij di la cita non se ne sa cosa alcuna como sin qua si ha visto suplicandonj per questo che volissimo supra zio provedere la qual cosa intesa, essendo la nostra volunta chi si exequisca quel ch'è stato ordinato et che contra li ditti donne jnnamoratj contravenientj si proceda a la pena del bando sopra cio promulgato nj ha parso farve la presente per la quale vi damo licencia et incarricamo che voglati eligere et crearj duj conistabilj pir lo effetto preditto lj qualj non habiano di attendere ad altro che a trovare et pigliare a le ditte donne jnnamoratj contravenientj et portarlj innantj li officialj a cui spetta pir declararsi la pena et contravencione Et perche ditte magnifice gubernatrice hanno antiposto a certj per il ditto carico li qualj serriano habilj et de consiencia le porrissivo intendere da loro pir farsj la elettionj di persone grate a esse magnifice gubernatrice facendolo (*sic*) como da vuj confidamo et siamo certj lo farretj chi oltra di esser cosa del servicio di lo nostro signurj ydio a nuj serra molto cara. Datum Messane (*sic*) die 9 Iunii xj Ind. 1553.

Ioannes de Vega
Petrus Carbonus Secretarius

Spectabilibus et magnificis capitaneo pretorj et juratis felicis urbis panormj regijs consiliarijs dilectis.

(Dal volume di *Atti, Bandi e Proviste*, 1553-1554. Ind. XII f. III, r.°)

Documento N. 5 e 6.

Concessione della Bacchetta ai Governatori del Monte di Pietà.

Die XVIII^{a} Iunij 1^{a} Indit.^{is} 1588.

Eccellentia Ill.^{mi} Domini Proregis ad relationem Ill.^{is} Presidentis Cifontes ut constat vi presentis actus concessit et concedit spect.^{bus} Gubernatoribus Montis Pietatis huius Urbis panormi presentibus et qui pro tempore fuerint Bacchettam eiusd^{m} felicis urbis contra meretrices apportantes palleum aurum, argentum, serica et alia inpragmaticis contenta et expressata in eadem Urbe ejusque territorio habitantes, et commorantes jura cujus bacchettae possint libereque valeant de cetero ipsi gubernatores ingabellare, exigere, et exigi facere ab om.^{bus} et quibuscumque gabellotis arrendatariis a predictis meretricibus, et personis contravenientibus nec non promulgari facere de ordine et mandato Eccell.^{a} Sue. bannum cum facultatibus et autoritatibus ac eodem modo et forma pro ut primitus observabatur, et jura predicta exigebantur cum suis omnibus dependen^{bus} annexis et connexis cum penis inpragmaticis contentis et aliis predictae Excellentiae suae bene visis, nullaque in hiis a quibuscumque officialibus inferatur molestia neque perturbatio, et hoc ad effectum alendi, gubernandi, et substentandi puellas virgines intus domum et ecclesiam Ste Lucie della trinità noviter captam et electam per dictos spett.^{les} gubernatores pro effectu pred.^{to} ac educandis dictis puellis in servitium Dei Omnipotentis et ad salvandas ipsarum puellarum animas aliisque justis ex causis et respettibus animum prefatae Excellentiae suae digne moventibus.

Ex actis M. R. C. extracta est presens Panorm. die XVj August. II Ind.^{is} 1589.

Collatione salva
Nuntiatus Valdina pro magistro notario

(Dal volume segnato: *Casa di S. Lucia* vol. II° f.° 87).

Die xx.° decembris ij^{a} indictionis 1588.

Nobilis Dimitrius de Perino publicus preco huius urbis retulit de mandato sue Excellentie ad relationem Spectabilis de Rao Fisci Patroni promulgasse cum regiis tubicinis per loca publica solita et consueta eiusdem urbis infrascriptum bannum tenoris sequentis, videlicet:

Bando et comandamento da parte della Excellentia sua dello Illmo Signor D. Diego Enriquez di Guzman, Conte di Alba Vicerrè, et Capitan generale per sua Maestà in questo Regno di Sicilia.

Havendo sempre parso cosa conveniente et necessaria al publico vivere che si facesse differenza tra le donne honeste et dishoneste maximamente nelli habiti, vestiti et apportamenti, si hanno perciò sopra questo fatto diversi pragmatici et ordinationi, et fattosi prohibittione alli donni dishonesti di portare manti, nè vestiti di seta, o di oro, nè nissuna spetie di oro, nè argento, nè seta, nè gioie, nè di potere andare accompagnate con homini, nè con più di due femine sotto li peni contenti in essi pragmatici, si come per quelli si contieni; et desiderando sua Excellentia che detti pragmatici si habiano inviolabilmente ad observare da tutti universalmente senza exceptione di persona, et retrovandosi dati molti licentii a molti donni, cossi per la Excellentia sua, come per altri Illmi et Excmi regituri pro tempore sono stati, per questo per lo presente bando rivocao et revoca tutti et qualsivoglia licentie dati a qualsivoglia donne dishonesti et di partito, cortegiani, incasati, o no, et qualsivoglia sorte di donne innamorate tanto concesse per sua Excellentia quanto gli altri Illmi et Excmi regitori soi predecessori di potere portare manti, compagni, vestiti di seta, o guarniti di seta, o di oro, o di argento, o alcuna spetie di oro, o argento, o seta, o gioye, o di potere andare accompagnate con homini, o con più di due femine, o di fare li altri cosi prohibiti per dicti pragmatici et ordinationi, et per lo presente bando sua Excellentia ordina et comanda che li peni pecuniarii nelli quali incorreranno in questa città dette donne per la contraventione di detti pragmatici et ordinattioni, et per la apportatione di manti et vestiti et altri preditti cosi prohibiti si debiano applicare et siano applicati al Monte della Pietà di questa città, ad effetto di alimentare governare et sustentare le zitelle virgini chi del detto Monte dentro la casa eletta per li Governatori tanto si fossero pigliate o portati in la R. G. C. quanto in la Corte Capitaniale, o qualsivoglia altra Corte, magistrato et officiale.

Benestat. De Rao Fisci Patronus.—Ex actis M. R. C. extracta est presens copia. Panormi xviiij Augusti ij° indictionis 1589.

Collatione salva
Nuntiatus Valdina pro Magistro Notario.

(Dal vol. segnato *Casa di S. Lucia vol. II* fog. 86 che si conserva nell'Arch. del Monte di Pietà di Pal.).

Documento N. 7.

Banno di xattabba di petra.

Die XXIV aprilis 7. Indit. 1549 Xattabba di petra.

Impirochì pir lo passato e stato solito sempri in lo primo di lo misi di majo di onni anno li patronj di carrozi portarj la xattabba di petra quando a lo convento di S. Maria di li Angili et quando ad alcuny altry ecclesij a li patrunj di di li carrozy meglo ben visti Et quisto per elemosina et loro devotionj Et pirchi la Excellentia di la Ill.ma Signura vicerregina havj fatto intendirj a li Spettabili signuri Officiali Preturj et Juratj chi per quisto anno voly chi dicta xattabba si hagia portarj pir li patrunj di li ditti carrozi in lo monasterio di li Repentiti li quali portiranno pir la banda di darrerj dicto monasterio di la banda di lo jardinazo unde chi e uno planetto. Et per quisto da parti di li spettabili signuri Officialj Preturj et Juraty di quista felici cita di Palermo si fa intendirj a tutti li patrunj di carrozzi chi voglano esseri contenti dicta xattabba di petra chi e solito farisi in lo primo di mayo di onnj anni chi la diggiano portari mercuridi prossimo di havinirj chi serra lo ditto primo jorno di mayo in lo ditto monasterio di li Repentitj in lo dicto locu la quali petra sarranno contentj quilla portarj di la pirrera di li Mocati grandi Et non la portando ditto jorno ditti Signuri Officialj la farranno portarj di jorno di lavurantj.

(Dal Vol. di Atti, Bandi e Proviste, a. 1548-9, Ind. VII, f. 36).

Documento N. 8.

Concessione della Bacchetta alla Casa di probazione di Messina.

Allo Stratigò e Giurati di Messina.

Havendosi novamenti in questa nobili cita per servicio di nostro Signori idio stabilito una casa dove in la quale intrassero sotto lo goberno di una donna di virtù et approbacioni quelli donni che hanno determinato levarsi dal peccato et reduchersi al servicio divino aczoche facendo approbacioni in lo tempo ordinato potessero dapoi come approbati di la loro firma intencione et determinacione pozano intrare nel monasterio de repentiti di dicta cita et per poterse assuplire ala dispesa necessaria per la detta casa ni ha occorso

per expedienti diputarche la raxone si dice *di bachetta di li meretrichi, che spectava et specta alo officio di straticoto di dicta nobili cita*, et ni ha parso convenienti acquistandosi detti raxoni per lo peccato che vada in elemosina, per questo vi dicimo et ordinamo che a nostro beneplacito debeati de diicqua innanti si habiano di respondere et fare respondere ali rectori et gobernatore de dicta casa, seu ala persona et personi da parti loro si deputiranno la raxoni di dicta bachetta ut supra ala dicta casa, di lo modo et forma lo consequitano lo illustri stratico et fisco regio beneplacito perdurante exequiriti etc. Io. de Vega.

(Dal registro 366 della R. Cancellaria, fog. 31).

Documento N. 9.

Si ordina di non accordarsi il Regio exequatur alla Bolla pontificia per la clausura del Ritiro nominato dello Scavuzzo.

Con despacho de 22 del corrido expedido por via de la Segretaria de Estado y del despacho Ecclesiastico de ordin de S. M. se me previene lo sieguiente:

Exc. Senor. Enterado el Rey del contenido de la carta de V. S. de 23 de novembre dell'anno p. p. y de las consultas que accompana del pasado Juex de la Monarquia y del fiscal del Patrimonio Regio D. Domingo Cardillo respectivos al Conservatorio de mugeres reparadas de Palermo soto el titulo de la Immaculada Conzepzion, me ha mandado decir, como hago a V. E. haber sido de la Real aprovacion de S. M. la disposicion que ha dado conforme a la Consulta de dichos ministros, preveniendole al mismo tiempo ser la Real mente de S. M. que dicho Conservatorio sea mantenido en el istituto de su fundazion, como ha estado por espacio de 125 annos sin la menor novedad y que en caso de exhibicion de breve de clausura a favor del mismo, non sea dado en alcun modo el Regio exequatur. Todo lo qual en consequencia de dicho Real encargo comunico a V. S. para su intelligencia. Dios guarde a V. S. muchos annos—Meçina y Febrero 3 del 1752. El duque de Laviefuille.

Vedi Andrea Gallo: *Diritto Ecclesiastico Siculo*, vol. V, p. 74.

DEL VERO SITO DELLA VETUSTA SIFONIA

RICERCHE

DI A. HOLM E L. VIGO

Lettera 6ª di Holm a Vigo

(Vedi *Archivio Storico* anno 1°, fasc. II, p. 152. Continuaz. e fine).

Egregio Signore!

Mi spiace che non mi sia possibile di approvare le sue opinioni intorno al passo di Diodoro, lib. XXIII, ed intorno agli armamenti marittimi dei Romani prima della conclusione della pace col Re Gerone. In quanto a quest'ultimo punto vi è, egli è vero, l'asserzione di Plinio (XVI, 192): contra vero Hieronem regem ccxx naves effectas diebus XLV tradit L. Piso. Ma mi sembra dover essere un errore, o di Plinio, ovvero di Pisone, poichè Polibio, autore degno di fede, racconta che la prima armata navale de' Romani fu fatta due anni dopo la pace con Gerone; I, 16, narra la pace coi Siracusani; I, 20, 21 la creazione della prima flotta. Poi, nel passo di Diodoro, lib. XXIII, passo conservato soltanto negli estratti detti da Hoeschel, le parole greche Κυριεύειν Συρακοσίοις καὶ τῶν ὑπ' αὐτῶν πόλεων, κ. τ. λ.; ma αὐτῶν non offre un senso soddisfacente, ὑπὸ col genet. non significando, come bisogna quì, *sotto*. Per questa ragione Hoeschel ha corretto αὐτὸν, cioè Gerone. Ma anche nel caso ove leggessimo αὐτοὺς, il pronome si dovrebbe sempre riferire al vicino sostantivo Συρακοσίοις, ed il senso sarebbe sempre: i Siracusani e le città, che sono sotto i Siracusani, ma non sotto i Consoli.

Conservo dunque, egregio Signore, la mia opinione che la storia della 1ª guerra punica non impedisce che Xiphonia fosse situata colà dov'è oggi Augusta. Ella mi scuserà se non rispondo che queste poche righe alle eloquenti pagine della sua ultima lettera; ma io che non vivo nel paese di cui si tratta, che posso contribuire alle ricerche che Ella, con troppa bontà ha voluto fare unitamente con me, se non alcuni schiarimenti di passi degli autori antichi?

Sono persuaso che Ella, leggendo di nuovo questi autori, mi darà ragione intorno alla loro spiegazione, come io rendo ampia giustizia alle di Lei dotte ed instancabili ricerche sopra la topografia e le antichità della costa orientale della Sicilia.

Mi conservi, signor Cavaliere, la sua amicizia e mi creda

Suo dev.mo obbligat.mo
Ad. Holm.

Lübeck 4 *Settembre* 73.

Lettera 7ª di Vigo ad Holm

Aci 10 7bre 1873.

Mio illustre e riveritissimo amico,

Ad onta di ogni sforzo per dimenticarla, quella benedetta Sifonia mi sta innanzi nel sonno e nella veglia, non come lo spettro di Banco, ma come una soave visione, la quale sorridente mi ringrazia del poco ormai fatto per la sua resurrezione, e con l'indice mi addita amorosa i classici latini e greci e le varie edizioni del nostro Diodoro, quasi volesse con eloquente mimica dirmi: riesamina tutto con proficua pazienza, onde dileguare le residue dubbiezze dell'amico tuo. — Chi resiste all'imperioso invito di quella eterna e giovane virago? Non io.

Pertanto attenda Ella un'ultimissima e finale mia lettera, e confido converrà, come erudito, essere surta Sifonia all'Etna, ove la vide Strabone. — E Cluverio? Oh, era un galantuomo; dopo un *deleta* ci abbraccerà ambidue in ispirito, come fo io con Lei, benchè lontani e divisi da mari e continenti.

Tutto e sempre suo
L. Vigo

Lettera 8ª di Vigo ad Holm

Aci giugno 1874.

Amico pregiatissimo,

In continuazione della mia del dieci settembre p. p. sciolgo la promessa, le inviando l'ultimissima definitiva lettera intorno al sito di Sifonia. Se neppure oggi avrò la ventura di ottenere la di Lei convinzione netta e inconcussa, come è nell'animo mio, mi dichiaro infelice difensore di una martire de' terremoti e de' barbari, da cui fu sperperata e distrutta. Dopo la sua scomparsa dalla superficie del suolo, fu addippiù condannata, a dritto o a torto, ad espatriare dall'Etna nativo, ed essere trapiantata in Augusta, la facendo viaggiare come se fosse la Santa casa di Loreto, ma senza aiuto degli angioli. Che fare, venuto a tale estremo? Stringere cordialmente la mano al mio nobile avversario, e tacermi, dolente sì, sconfitto non mai.

Come le significai, pieno la mente delle idee e delle immagini del nostro lungo armeggio, mi ritrassi nella mia villa suburbana, la Trinacria, e colà rilessi e meditai i greci e latini esemplari, unici e solenni testimonii dei fatti vetusti. Ivi la campestre solitudine si popolò di redivivi storici e geografi dell'antichità. Li vidi nei loro prolissi e austeri vestimenti all'usanza delle nazioni e de' secoli ne' quali fiorirono, e intorniati da' dotti di varie età, seguaci delle loro dottrine. Arieggiavano il quadro degli Spiriti Magni pennelleggiato dal nostro Alighieri, ed ella stava tra cotanto senno. Io li onorava, li interrogava, ne udiva le risposte e i vicendevoli ragionamenti, i quali così saldi mi si scolpirono nella memoria, da poterli confidare alla carta quasi stenografati. Precipuo argomento de' loro colloquii, ed a mia istanza, si fu Sifonia; e se Megara fosse stata o no soggiogata da' Romani al fine della prima guerra punica. Venivano accosto a Lei il venerando Cluverio, come pure al mio fianco Carrera, Amico, Massa, Palmeri, Spata e quanti di tutti i popoli aderirono alla testimonianza di Strabone sul vero sito di Sifonia. Dovendo dare a Lei, mio illustre amico, la finale risposta, ho tolto

meglio trascriverle i loro discorsi, invece delle mie ciance, perchè se non la persuadano quei sommi archimandriti della sapienza, io mi sfiaterei e la diffaticherei invano. Pertanto ecco i loro responsi.

DIALOGO

TRA

Diodoro Siculo, Teocle, Strabone, Scilace, Eforo, Teopompo, Eutropio, Cluverio, Holm, L. Vigo etc. etc.

Vigo. O gloria di Agira, se è concesso a un vivente inchinare il padre della istoria universale, e chiederti chiarimento di un passo delle venerate tue pagine, io riverente ti volgerò la parola.

Diod. La filosofia non sarà mai disgiunta dall'umanità. Alla sicula favella ti riconosco mio connazionale: il siculo o italo idioma, che vale lo stesso, è il più flessibile, soave e pittorico di quanti io ne conosca. Bene lo vaticinò Platone, che avrebbe esso un giorno bandito il greco dall'isola e dalla Magna Grecia: e così avvenne; e se non si afforestiera, vivrà eterno. — Qual'è la tua terra natale?

Vigo. Sifonia.

Diod. Mi è nota. Prima di ascendere il fatal cratere dell'Etna, volli purificarmi nelle acque salubri delle sue Terme famose; litai nel contiguo tempio di Venere, ammirato agli splendidi edifizii e ai musaici, che lo coronavano. — Parla.

Vigo. Benignissimo saggio, per non fastidirti, restringerò a minimi termini quanto dovrei premettere alla mia dimanda. Cluverio nel 1619, in contradizione a Maurolico, Fazello, Arezio e a tutti i siciliani e stranieri, volle tralocare Sifonia dall'Etna nativo in Augusta. . . . .

Diod. Lo so; egli stesso me l'ha narrato: lo seguì De Natale; e ora Adolfo Holm disotterra e adotta la opinione del di lui connazionale. A questa polemica han preso parte Achilli e Tersiti: costoro tramutarono una disamina dottrinale in questione di campanile. Ma quanti van glorificati per altezza di mente, sono quì convenuti, e a noi d'attorno li vedi.

Vigo. O giorno avventuroso per me e per l'illustre mio contradittore,

il quale si onora dell'orgoglio di posporre il pregiudizio al trionfo del vero! Sì, egli circonfuso dall'aureola di tanta fama imperitura, sprezza di certo l'errore suffulcito da illusorii sofismi. Egli ha meco convenuto nella quasi totalità delle tesi controverse, ma in una sola ostinatamente discorda. Entrambi invochiamo la tua autorità, avvegnacchè egli vede nero ciò ch'io bianco.

Diod. Qual'è l'ultimo nodo della quistione?

Vico. Se Megara fu o no tra il novero delle città sottoposte a' romani al fine della prima guerra punica. Non è chi non conosca il seno megarico fra quanti siamo quì convenuti: un vasto bacino con ingresso intorniato di sirti, e da isolotti protetto. Ad occidente vi è l'Alabo, unica sorgente d'acqua potabile, ove Teocle pose Megara; a levante, Cluverio e i di lui seguaci collocarono Sifonia. . . . .

Teocle. Ma idealmente. Io prima, e quindi Archia, Lami, Evarco etc. fondammo le greche colonie ben distante una dall'altra: Nasso all'Onobola, Sifonia all'Aci, Catana all'Amenano, Trotilo al Pantagia, Megara all'Alabo, Siracusa all'Anapo; così segregando, quanto meglio ci fu dato, i Calcidici, i Jonii e i Dorii. Donde i culti a' diversi Iddii tutelari, la varia metrologia, le differenti pronunzie de' loro subdialetti, le inflessioni vocali, in parte tuttora non immutate, etc. Nè vi era perchè addossare questa su quella. Nè mancava spazio, o avevamo sovrabbondanza di popolo, o intendevamo seminar zizzania tra le varie schiatte, sin dagl'incunaboli delle neonate colonie. Non vi sarebbero state nè prudenza e molto meno necessità di collocare all'imboccatura di un porto, con una sola fonte, due popoli. Una città con due ricoveri marittimi può esistere, e ne esistono; ma due città in un porto? Non mai! il fatto e la ragione vi si oppongono. Zancle ebbe cinque colonizzazioni differenti, nè formavano cinque, ma invece una sola città, perchè uno era il porto. Io all'Alabo piantai Megara, madre di Selinunte, per l'opportunità del luogo, del porto, del fiume. E addippiù Megara con territorio, e Sifonia senza, ovunque si voglia ideare o sul promontorio Tauro o sull'istmo? Questo non è immaginabile. Ed è tanto ciò vero che per sorgere l'odierna Augusta, dovette prima perire Megara; e Federico II, allorchè volle fondare in quel luogo una novella città, dovette assegnarle il territorio, e perfino il nudo suolo, e l'ámbito ov'era sorta la distrutta Megara, che egli descrisse e circoscrisse nel 1236.

Diod. Teocle basta; non offendere il senso comune. E tu, buon vecchio sifoniate, torna al nodo.

Vigo. Nel quinto Estratto del libro XXIII della tua Biblioteca dicesti : " Mentre seguiva questo accordo era giunto con truppe da sbarco a Sifonia Annibale in aiuto del re; ma se ne ritirò subito che seppe quanto erasi conchiuso. "

Ma ov'era la Sifonia di cui tu ragioni? Se all'Etna, Annibale poteva accostarvisi di queto, *sapere* la pace *conchiusa* e *ritirarsi*; se nel seno Megarico, non mai, anche concesso l'assurdo delle duplici città in un porto. Se Megara era stata vinta, il suo bacino dovea contenere la maggior copia del romano navilio, e il grosso dell'esercito. L'audace o incauto, che avesse osato penetrarvi, avrebbe colà trovato la sconfitta o il trionfo. Pertanto il conoscere se Megara era o no vinta, solve il nodo se fu o no Sifonia all'Etna o in Augusta (1).

Diod. Ben dici. È l'ultimo gruppo della quistione. Annibale non sarebbe ito a chiedere notizie della guerra, a sbarcar truppe in un porto gremito dalle ostili triremi. — E l'esercito e la flotta romana ove li vede, ove li colloca Holm in quel tempo? L'esercito circuiva Siracusa, e sta bene; ma la flotta, che non potea stare in alto mare per la sua inferiorità alla cartaginese, e dovea star prossima all'esercito assediante, occupava indubitatamente il seno megarico.

Vigo. Non è chi ciò possa inforsare.— Ma su, pronunzia il tuo verdetto. Megara di chi era al fine di quella guerra?

Diod. Ma d'onde nasce questo dubbio? Certo non dai miei papiri. Il lib. XXIII è perito nella quasi totalità, ma il poco che rimane è stato amorosamante raccolto e coordinato dal Vesselingio; ed ivi è evidente che Megara fosse già in potere de' Romani. Leggi, e lo vedrai da te stesso.

Vigo. Io per me non ne dubito.

Diod. Leggi; chi dubita ascolti : io comento me medesimo.

Vigo. Il testo greco, o la versione latina?

Diod. No, l'italiana del Compagnoni. Questa non è copia, bensì replica, come è fama che Zeusi chiamasse il duplicato de' suoi quadri. Mustoxidi non potea sceglierne una migliore per la collana de' classici.

Eutr. Sì, leggi : Diodoro mi concederà ch'io in fine gli faccia una chiosa brevissima per convertire anche gl'increduli, il pirronista della più dura cervice.

VIGO. "Avendo i due CONSOLI, iti in Sicilia, assediata la città degli Adraniti, la presero per assalto."

DIOD. Ben vedi essere i Consoli, i quali assoggettano alle aquile romane la bella Adrano.

VIGO. "Indi, stando alle così dette Corti di bronzo (2), assediano la città dei Centuripini."

DIOD. E sono sempre i Consoli.

VIGO. "Andarono ad essi prima i legati Alesini; poi postesi in paura anche le altre città, queste mandarono legati anch'esse per ottener pace, ed erano disposte tutte a dare le loro castella ai ROMANI."

DIOD. E qui cresce l'evidenza. Costoro vincono ed occupano.

VIGO. "Furono esse 67, con le truppe delle quali i CONSOLI andarono in Siracusa per combattere Gerone."

DIOD. Ed è chiaro: non restava altro a sommettere: Siracusa era già isolata. Se ben mi ricorda, il numero è forse equivocato, come la taglia di guerra; ma nulla monta alla quistione. Il gruppo sta quì: Chi dominava quelle città, i Consoli o Gerone? Certo i Consoli, tanto che si appropriarono le loro forze militari per asserragliare Siracusa.

VIGO. "Gerone, veggendo che i Siracusani di mal animo soffrirebbero le molestie di un assedio, mandò ai CONSOLI per far cessare la guerra."

DIOD. E questa è luce meridiana.

VIGO. "I CONSOLI intenti a debellare i cartaginesi, volentieri accettarono il partito; e fecero seco lui tregua per venticinque anni."

DIOD. Odine i patti, e ogni dubbio sarà dileguato.
Che ne hanno i Consoli?

VIGO. Primo la restituzione de' prigionieri, secondo centocinquantamila dramme.

DIOD. E che ne ha in ricambio Gerone?

VIGO. "Gli permisero ritenere il dominio tanto di Siracusa, quanto delle città dianzi ad essi sottomesse."

DIOD. Questa non è luce ma sole. Se le 67 città erano sottoposte a Gerone, nulla gli avrebbero dato, non vi sarebbe stato ricambio. Ciò avrebbe potuto ipoteticamente avvenire dopo vinta Siracusa; ma mentre i belligeranti erano potenti, e Gerone comandava una metropoli armata e abitata da un milione di cittadini, si patteggia colla bilancia alle mani. — Ebbene, Megara fra quali l'annovero?

Vigo. Nominatamente fra le conquistate: ecco le tue parole: " Quelle cioè degli Acri, de' Leontiui, de' Megaresi, degli Eloriti, dei Netini, dei Tauromenii. " Ma Holm si appoggia. . . . .

Diod. Lo so appieno. Si appoggia all' αὐτὸς (esso), che ordinariamente si riferisce al soggetto più vicino (3). Sono le solite anfibologie, che nessuno meglio di Holm sa distrigare. Sovente accade che valentissimi illustratori della mia Biblioteca fra loro contendono ora sulla intelligenza di un passo, ora su quella di un altro; e sono stati uomini consumati nello studio della greca filologia, e lungo tempo aveano speso in esami e confronti d'ogni maniera (4). Allora sovviene la Critica a dissipare le nebulosità della grammatica. Nel caso nostro, ancorchè la frase fosse equivoca, il contesto dell' intero paragrafo non ammette dubbio di sorta. Esso è tutto univoco, consensiente; l'un membro l'altro spiega e avvalora. Ciascuno ben vede che quello esteso numero di città, borghi e fortilizii di stirpe dorica e indipendenti (5), da Centorbi ad Eloro, e tra di essi Megara, sono stati vinti da' Consoli, che li restituivano a Gerone in contraccambio de' prigionieri e della taglia.

Vigo. Ma rimanevano in signoria di Gerone altre città? Aveano i Consoli da assoggettarne qualche altra?

Diod. Sì, due: Magella e il castello di Adranone di nessun conto strategico (6). Perfino la vicina Leonzio era stata occupata. Gerone comandava soltanto Siracusa, e quasi ribellante per le angustie dell'assedio, contro della quale addensavansi le legioni romane afforzate dalle schiere delle città soggiogate.

Vigo. Se Sifonia fosse stata ove oggi è Augusta, gli storici nel descrivere le lunghe guerre siracusane, che continuo ricordano Megara, e all'istess'ora i minimi fortilizii e villaggi, non l'avrebbero dimenticato. Il loro concorde silenzio esclude anche l'ipotesi di esservi potuto esistere un nome consimile.

I fatti di tanti secoli or sono, o preclarissimi sapienti, non si possono provare come in un dibattimento criminale innanzi la giurìa. Se ciò si volesse e potesse, la stragrande maggioranza delle testimonianze, starebbe per l'Etna, meglio che per S. Croce.

Diod. Chi dissente da quanto è stato dichiarato ed esposto?

Maur. Fazello, Carr. etc. Nessuno.

Holm. Nulla ho da aggiungere; " ma mi spiace che non mi sia possibile di approvare l'interpretazione data al passo di Diodoro (7). "

Eutr. Ed io quindi a lei direttamente mi rivolgo, perchè la di lei

franchezza e dottrina meritano riverenza ed onore. Non soddisfacendola appieno il verdetto del sommo Agirese, "singolare per diligenza, per la cura di notare le minime particolarità, e tanti casi individuali, che eminentemente dimostrano il carattere degli uomini, l'indole de' popoli, e le ragioni speciali de' tempi (8)" posso, e senza superbia, aggiungervi la mia convalida.

Vissuto XVI secoli circa prima del Cluverio, ebbi in mano tutti ed interi i volumi degli antichi storici; e così, dopo severi studii, potei compilare il mio *Breviario*, che sin d'allora è stato giudicato esattissimo.

Tu, o Diodoro, sommasti 67 le città delle quali si erano insignoriti i romani all'approdo di Annibale in Sifonia: io, toltine borghi e castelli, le restringo a 52.

Or la quistione tra Holm e Vigo sta in questo: conoscere, cioè, se quelle città e in quell'ora erano sottoposte a Gerone o ai Consoli. Ed io, quasi preveggendola, la risolsi, o a dir meglio la eradicai. Di esse tu nominasti cinque, e ne tacesti 62; io due ne rammemoro, e ne taccio 50, ed a corroborare la tua testimonianza, vi posi Tauromenio da te stesso annotata.

Cluv. Holm. (Non vi avevamo fatto caso).

Eutr. Concedi che le mie povere parole sieno qui ripetute: "In sequenti anno, Valerio Marco et Octacilio coss., in Sicilia a Romanis res magnae gestae sunt. Tauromenitani, Catanenses, et praeterea quinquaginta civitates in fidem acceptae sunt. Tertio anno in Sicilia contra Hieronem bellum paratum est. Is cum omni nobilitate Syracusanorum pacem a Romanis impetravit, deditque argenti talenta ducenta (9)."

Interpretate bene i greci e latini esemplari, le reliquie delle città scomparse, le di cui pedamenta non sono foglie, che il vento rapisce, e dopo tanto volgere di secoli, ponendo in noi fede, non battaglierete invano. Sifonia non fu mai nel seno megarico.

Strab. Ma chi la sognò tra Siracusa e Catania? Quanti antichi qui siamo, la vedemmo e visitammo, ed io la circoscrissi all'Etna, proprio sull'unico promontorio della sua marina, che oggi appellasi de' Molini.—Vigo, leggi la più corretta edizione del mio testo.

Vigo. Quella di Guarino Veronese e Gregorio Rifermate, ricorretta da Corrado Erosbachio, Basilea 1549?

Strab. Appunto.

VIGO. "Ubi cunctorum eruptiones amnium occurrunt, qui in ostia portuosa ex Ætna delabantur, hoc sane in loco Xiphoniae promontorium est."

STRAB. Credo non vi sia città scomparsa, il di cui sito, la di cui postura possa essere determinata con maggiore evidenza (10).

CLUV. Fu Scilace, che mi trasse in errore.

SCIL. Non io certo; forse gl'inetti copisti; i libri degli antichi si meditano con in mano la fiaccola della Critica. Nel mio viaggio marittimo, che intitolai *Periplo*, dopo l'Asine e Gallipoli, vidi Sifonia accosto agli scogli de' Ciclopi e l'isoletta Lachea (11), e quindi scrissi: "Dal Peloro vi hanno queste città elleniche: Messina e il porto, Taormina, Nasso, il porto Sifonio, Catania, il Simeto, Lentini, Megara, Siracusa. E gli amanuensi travolsero non solo la posizione delle città, ma sì pure de' fiumi. Se si fossero contentati di posporre o anteporre le città, dopo sì lungo volgere di secoli, per quelle scomparse, sarebbe rimasta una guerra guerriata fra gli antiquarii e nulla più; ma quando si traslocano i fiumi a miglia e miglia dalle loro scaturigini e dalle foci, c'è da battezzare per oca colui il quale ritiene per ingenuo un passo evidentemente corrotto. Il Simeto posto al di là di Lentini, fuori della planizie catanese, e disgiunto dall' Etna? Oh! è troppo grossa! Ai tempi di Alessandro Magno, quando io viaggiai, il promontorio, il porto e la città di Sifonia stavano ove li visitò Strabone all'epoca della Roma imperiale.

TEOP. Sì, e allora gli abitanti di quella città si chiamavano sifoniati, come quei di Caulonia cauloniati.

EFORO. E non segnai io l'epoca della sua fondazione settecento cinquant'anni circa prima dell'era del Cristo? (12).

Altri si affrettavano a parlare a conferma di Strabone, Diodoro ed Eutropio; ma già mano mano le ombre di quei sapienti dileguavansi dalla mia fantasia, e mi ritrovai solo nella romita cella della mia Trinacria, profumata e intorniata dalle zagare di melaranci e di cedri e dalle vigne da' maturi racemi delizia e nerbo della mia sociale indipendenza. Lieto e pago della mirifica visione, la scrissi e a lei la presento e partecipo a dimostrazione di ossequio e di affetto cordiale.

Chiarissimo Prof.
Adolfo Holm.
Lubecca

Amico obbligatissimo
L. Vigo

Note

(1) Quante volte fu assalita Siracusa, si curò da' belligeranti di occupare Megara e il suo porto, opportunissimi alla difesa e all'oppugnazione di quell'antica metropoli. Ricordo che Tucidide riferisce a proposito della guerra ateniese, avervi i Siracusani posto un presidio per non farla invadere dai loro nemici: Lib. VI, 75. E costoro aver fabbricato una bastita in cima al Labdalo da dove si prospetta Megara: Lib. VI, 99. Non avendola potuto avere gli Ateniesi, dovettero di necessità giovarsi dell'incomoda Tapso e di Catania per ricovero delle navi, delle vettovaglie e di tutti i bellici bisogni: Lib. VII, 49, 60. A chiarimento di ciò riuscirebbe dilucidativo un quadro storico delle guerre siracusane antiche, posteriori e medievali. Il seno Megarico è la precipua base strategica pro e contra Siracusa. La storia spiega la storia.

E Tito Livio ricorda che quando fu restaurata la repubblica in Siracusa, dopo la morte di Geronimo, i Romani avevano la loro flotta di cento navi in Morganzio. Megara era in potestà de' siracusani; i Pretori menarono colà il loro esercito e lasciarono di espugnarla per combattere Erbesso. Che quando fu dichiarata la guerra, Marcello andò a pigliare le città le quali si erano date ai Cartaginesi, e avendo preso Megara per forza, la saccheggiò e disfece per dare terrore agli altri e massime a' Siracusani. Deca III, lib. IV.

(2) Quali si erano queste *Corti o porte di bronzo?* Per quanto mi sia logorato a interpretare quelle parole dello storico, io credo debbano riferirsi a Gagliano. — Nell'anno 838 quando l'occuparono i Musulmani, era ancor detto *Castello del Ferro*, perchè ritenuto inespugnabile, e la prima volta quando si legge il nome di Gagliano è nel diploma del G. Conte Ruggiero col quale lo infeudò a Giliberto Perollo, marito della di lui figlia Giletta. V. *Monografia critica delle Colonie Lombardo-sicule di* L. Vigo, cap. V, alla voce *Gagliano*.

(3) Non è legge generale. V. Schenkl. Leopold, Schrevelio, Kuhner, Inama §391. Questo passo su i mss. è stato variamente interpretato da Davide Hoeschel, alla cui edizione si attenne il Vesselingio, e dal Brindorf e dal Becker.

(4) Compagnoni, *Diodoro*, vol. 7, p. 208.

(5) Tucidide, lib. VII, § 58.

(6) Tito Livio la chiama luogo di poca stima.

(7) Parole di Holm nella sua del 4 settembre 1873.

(8) Compagnoni, ivi, p. 207.

(9) È qui conveniente ricordare l'autorevole sentenza del dotto ellenista Nicolò Spata sulla presente disamina. Egli così scrive: « Sul sito di Sifonia, parmi opportuno dir qualche cosa precisamente, molto più che si tratta doversi correggere quel passo di Strabone ove ne fa ricordo nel lib. VI.—Le città inesistenti, Nasso e Megara, erano poste tra Catania e Siracusa, e dove vanno riuniti gli sbocchi de' rivoli tutti dall'Etna defluenti apprestando comodo a

largo e felice porto; ivi è il promontorio di Sifonia. — Il testo nel principio è un po' perturbato, perchè la topografia non corrisponde affatto a questa descrizione. L'annotatore di Strabone, Tommaso Falconer, mentre da un canto avverte la perturbazione del testo, dall'altro sbaglia nel voler leggere Tapso invece di Nasso. Tapso esisteva nella spedizione di Nicia. Essa era una penisoletta abitata tra Agosta e Siracusa. Sta in mare come una tavola, per cui Virgilio la chiamò *jacentem*, Aen. 3, 689. Nasso però fu città calcidica fondata da Teocle a piè del monte Tauro. Distrutta da Dionisio nell'olimpiade 96, an. 1; Andromaco, il genitore del gran Timeo, riunì i dispersi Nassii, ed in Taormina, recentemente fabbricata presso alle rovine della stessa Nasso, oggi Schisò, li stabiliva nell'olimpiade 105, anno 3. Laddove i rivoli dall'Etna scorrenti metton foce nel mare, era il promontorio di Sifonia, oggi detto *Capo dei Molini*. Ciò posto il passo di Strabone devesi indubitatamente correggere. A *Catania* bisogna sostituire *Messina*, ed allora l'intelligenza del testo verrà lucida e senza alcuno intoppo. Il passo di Strabone ove circonscrive il sito di Sifonia non fu magagnato da copisti, ed è chiarissimo; solo che si sostituisca *Messina* a *Catania*. Ciò non ostante vi fu chi male interpretando il *Periplo* di Scilace, la pose per equivoco ove oggi è Agosta. Ma questo errore è stato all'evidenza ed incontrastabilmente dimostrato dall'egregio cavaliere Lionardo Vigo da Aci-Reale, mercè l'analisi critica di sincroni geografi e storici greci e latini nelle sue *Memorie di Aci-Reale*, Palermo 1836, e nella *Memoria dell'origine e del sito di Sifonia* nel 1847. Laonde io rimando il leggitore a questi dotti archeologici lavori, se gli prema vaghezza di saperne più oltre.» *Monumenti storici di Sicilia tratti dall'Epistole di Platone e dai frammenti di Timeo da Taormina, Eforo, Teopompo, Callia Siracusano e Diodoro. Versioni ed illustrazioni del Sac.* Nicola Spata. Palermo, tipografia di Francesco Lao, 1852.

(10) Strabone uom greco, contemporaneo, sciente delle cose di Sicilia. Amari, *Stor. de' Musulmani* vol. 1, p. 7.

(11) Oggi di Trezza, V. Omero, Odissea, lib. IX.

(12) Quì aggiungo soltanto due delle molte e autorevolissime opinioni, che al bisogno mi riserbo publicare, sulla presente disamina. Eccole. La prima è del sommo G. B. De Rossi, così concepita: « Su la testimonianza di Eutropio parmì veramente bene fondato il raziocinio, che vuole essere state soggiogate o in *fidem acceptae* le città, che Diodoro dice rilasciate poi a Gerone col trattato di pace. Non però è necessario alterare o sforzare il testo greco di Diodoro; l'uno storico completa l'altro. E ciò che non dice o non spiega il greco, lo dice il latino. »

La seconda mi fu partecipata dall'egregio mio coetaneo ed amico Conte Tommaso Gnoli di Roma, con queste parole: « Debbo darle una notizia, che le giungerà gradita. — Il Prof. L. Grifi, riputato illustratore delle antichità di Cere, e d'infinite dissertazioni negli *Annali dell'Archeologia* romana, conviene perfettamente secolei, tanto che mi assicurò impiegare speciali studi, e dettarvi un articolo da pubblicarsi, appena vi si faccia luogo, negli *Annali* sudetti. » — Roma 14 gennaro 1874. — Quell'insigne sapiente, ahi! moriva il 25 del medesimo mese!

SAGGIO DI GIUNTE E CORREZIONI

ALLA

BIBLIOGRAFIA SICILIANA

DI GIUSEPPE M. MIRA

(Continuazione. Vedi anno II, pag. 195).

AMICO (*Pietro*) valentissimo giureconsulto ebbe i natali in Catania nell'anno 1566 da nobile ed antica famiglia, come riferiscono il Mongitore (1) ed il Mazzucchelli (2). Fece gli studj in sua patria, e, compiuto il corso legale, fu per ben trent'anni professore di ragion civile nella Università catanese, la più antica in Sicilia, fondata da Re Alfonso d'Aragona addì 28 ottobre 1434, ad istanza dell' illustre giureconsulto Pietro Rizzari (3). L' Amico nostro morì in Palermo a

(1) *Op. cit.* vol. II, pag. 128, col. 1.

(2) *Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 628-29.

(3) Vedi sul proposito lo *Studio sulla pubblica istruzione in Sicilia e particolarmente sulla storia della Università di Palermo per* B. Aubé, *versione dal francese di* Clotilde Giordano—Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1872, in-8° pag. 6. — L'Università di Messina ebbe esistenza ufficiale solo nell'anno 1550 per bolla di Papa Paolo III; e quella di Palermo, intorno alla quale si può leggere un erudito lavoro del nostro egregio amico sacerdote Isidoro Carini, pubblicato in questo *Periodico* (an. II, pag. 215), benchè fondata sin dall'anno 1779 nel Collegio Massimo di Palermo sotto il titolo di Regia Accademia degli Studj, acquistò titolo e diritti di Regia Università solo nell'anno 1805 allorquando passò nella casa dei PP. Teatini a San Giuseppe.

29 novembre dell'anno 1645, dopo aver sostenute, con illibatezza non comune, diverse insigni cariche ricordate nella seguente iscrizione sepolcrale, la quale, prima del terribile tremuoto del 1693, si leggeva in Catania nella Chiesa dei PP. Carmelitani.

D. O. M.

Illustr. Petro Amico in hoc patrio Gymnasio pluries Iurisprudentiae Antesignano, quater M. R. C. Iudicis toga insignito, Regii Fisci Patrono, Regni Deputato, a Cordatissimis Proregibus in maximis constituto: Austriacae Majestatis Patrimonii Rationum Magistro, S. R. Concistorii Candidissimo Praesidi; aeque Regibus, aeque popularibus charo, pro scientiis ingenio, pro judiciis justitia, pro regimine dexteritate spectatissimo, pro vitae pietate, morumque suavitate ornatissimo, D. Potentiana uxor pro meritis moerens posuit. Obijt III. Kal. Decembris anno salutis M. DC. XLV, aetatis suae LXXIX.

Di lui fanno onorevole ricordanza molti scrittori riferiti dal Mongitore. Il quale, ci fa sapere eziandio che il nostro Amico, soprannominato per la sua equità *Iudex Iustus*, unitamente a Pietro Potenzano da Palermo e Cataldo Fimia da Catania, giureconsulti di quel valore che gli eruditi sanno, per comando del Vicerè, *Regni Siciliae Pragmaticas recognovit et in luculentam redegit consonantiam, ediditque* Panormi, anno 1635 et 1637.

AMICO (*Pietro*) da Sciacca, dottore in medicina. Conosciamo di lui alle stampe.

I. Ottave siciliane.

Leggonsi a pag. 232 e seg. del vol. I. della *Nuova scelta di rime siciliane illustrata con note a comodo degl'Italiani*—In Palermo, per D. Gaetano Maria Bentivenga, 1770 in-8°.

AMICO (*Rosario M.*) da Palermo, oratore secondo i tempi rinomato, fiorì nell'anno 1720 o in quel torno. Di lui fanno onorevole menzione il sullodato Conte Mazzucchelli (1) ed il

(1) *Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 629.

ch. P. Alessio Narbone (1). Agli scritti citati dal Mira, aggiungeremo:

I. I dolori di Maria appiè della Croce—*In Palermo*, 1726 in-12.°

II. Il cava a sorte per l'esercizio cotidiano della virtù — *In Palermo*, 1732 in-12.°

III. Il simulacro delle maraviglie divine esposto nella Chiesa dei Cappuccini dopo il tremuoto dell'anno 1726 — *In Palermo, presso Angelo Felicella*, 1737 in-4.°

Questo lavoretto è così spropositatamente descritto dal Mira, da non potersi più raccapezzare il titolo preciso appostovi da quel pietoso uomo che fu l'ab. Rosario Amico. Il quale, secondo afferma il ch. Mazzucchelli, ove non fosse stato sopraggiunto dalla morte, avrebbe date alla luce altre due opere forse e senza forse più interessanti delle già pubblicate. La prima era intitolata: *Notizie della carità praticata dai Cappuccini in occasione del contaggio di Palermo;* la seconda: *Clypeus Sororum Bizzoccharum Ord. Regularium Mendicantium.*

AMICO (*Salvatore d'*). Abbiamo di lui alle stampe, secondo pone il ch. P. Taranto nella sua *Bibliografia calatina* (2).

I. Orazione in rendimento di grazie recitata nella sacrosanta basilica di S. Giacomo in Caltagirone il 18 dicembre 1854 secondo giorno del triduo di ringraziamento per la impetrata preservazione del cholèra-morbus — *s. l.* e *n. t.* in-12.°

AMICO (*Tommaso d'*) da Siracusa. Oltre lo scritto citato dal Mira, conosciamo di lui alle stampe:

I. Lu scignò — *Catania*, *per Salvatore Musumeci*, 1868, in-8.°

(1) *Op. cit.* vol. I, pag. 310.
(2) *Caltagirone*, 1871 in-8°.

AMICO (*Ugo Antonio*). Oltre gli scritti ricordati dal Mira, abbiamo di lui:

I. Saggio di tentativi poetici — *Palermo, tipografia Pagano*, 1852, in-8.°

II. Per lo Immacolato Concepimento di Maria — Stanze, occorrendone la festività in Erice—*Trapani, tipogr. Modica-Romano*, 1855, in-8.°

III. Memorie sulle coste di Sicilia scritte da A. de Quatrefages — Versione dal francese — *Palermo, stabilimento tipogr. di Fr. Lao*, 1857 in-12.°

Questa versione, della quale non si pubblicarono che poche puntate, veniva condotta dall'Amico nostro, unitamente a Giuseppe Cardile.

IV. Al merito del sac. Nicolò Tummarello per l'egregio quaresimale recitato in Erice — Sciolti — *Trapani, presso G. Modica-Romano*, 1858 in-8.°

V. Erice città sicana.

Questo breve *Articolo* (mi si passi la parola infranciosata) leggesi nella *Favilla*, anno II, num. 17, pag. 129 e seg.

VI. Geografia elementare per uso delle scuole dirette da Gaspare Pecoraro—*Palermo, Amenta*, 1861 in-12.°

Ei pare che il prof. Amico abbia rifiutato questo suo lavoro, tirato giù, a dir vero, (tranne nella parte siciliana) con molta fretta e furia; epperò senza quelle cure che si richieggono in siffatto genere di pubblicazioni.

VII. Le Viole del Poliziano tradotte in versi sciolti italiani —*Firenze, tipogr. di Mariano Cellini*, 1863 in-8.°

Questa stupenda versione, estratta dalla *Gioventù, giornale di letteratura e d'istruzione*, venne dedicata ad Andrea Arena da Messina.

VIII. Poesie di vario argomento.

Leggonsi nell'*Arpetta, giornale di amenità letterarie per la Sicilia*—Palermo, tipogr. Lao, 1856, vol. I, an. 1. E in *Poesie di varii autori alla memoria di Marietta Ambrò*—Palermo, stamperia De Luca, 1856, in-8°. E in *Versi e prose alla soave memoria dell'ex-provinciale Carlo da S. Biagio dei minori osservanti riformati di S. Francesco* — Palermo, stabil. tipogr. Lao, 1857, in-8°. E in *Raccolta di prose e poesie recitate nell'Accademia palermitana di scienze lettere ed arti in morte di Mons. Benedetto d'Acquisto* — Palermo, tipogr. di Francesco Lao, 1869, in-4°. E in *Poesie di varii autori in morte di Gioacchina Bennici nata Masi* — Palermo, tipogr. del Giornale di Sicilia, 1873, in-8° gr.

IX. L'Apologia, gli Straccioni ed alcune rime edite ed inedite di Annibal Caro — *Firenze, presso Felice Lemonnier*, 1863, in-12.°

Questo volume è il primo della collezione delle *Opere* del Commendatore Annibal Caro, che si proponeva di dare alla luce il tipografo Lemonnier. Il qual volume, morto il prof. Dal Rio che n'ebbe cura sino a pag. 108, venne condotto a termine dall'Amico nostro, come si rileva da una sua breve, ma linda *Avvertenza;* in cui è data eziandio ragione ai leggitori delle fatiche durate perchè fosse quella pubblicazione riescita in tutto degna dell'illustre letterato che le avea dato cominciamento.

X. Intorno l'Egloghe di Virgilio tradotte in versi siciliani da Niccolò Poma-Cangemi, lettera a Gaetano Ghivizzani.

Leggesi nella *Gioventù, giornale di letteratura e d'istruzione* — Firenze, anno II, vol. IV, pag. 49 e seg.

XI. Ancora dell'epigrafe scoperta in Taormina — Lettera al Direttore della *Gioventù*.

È nel medesimo *Giornale*, anno II, vol. IV, pag. 222 e seg. Di questa epigrafe si leggono varie lettere nella *Gioventù*. La prima dell'egregio cav. Lionardo Vigo, è nella dispensa 34, an. II, vol. III. La seconda del sig. Niccolò Camarda, non ricordata nè manco dal Mira, leggesi nella dispen-

sa 37, vol. IV, anno II. La terza del Vigo medesimo, responsiva a quella del Camarda, che non è condotta invero con quel garbo che si vorrebbe in dispute letterarie tra valentuomini, sta nella dispensa 40, vol. IV, an. II. La quarta finalmente del sac. Giuseppe Masi, leggesi nella dispensa 41, anno II, vol. IV.

XII. Sulle poesie di Concettina Fileti nata Sammartino-Ramondetta — Lettera al sig. Francesco Silvio Orlandini.

Leggesi nel prefato *Periodico*, anno II, vol. IV, pag. 446.

XIII. Lettera al sig. Gaetano Ghivizzani sul *Miceli* del Di Giovanni.

Si legge *Ivi*, anno III, vol. V, pag. 443 e seg.

XIV. Lettera al sig. Mariano Cellini sulle *Nuove poesie* di Giuseppe De Spuches.

Ivi, nuova serie vol. II, pag. 169 e seg.

XV. Necrologia di Rosina Muzio-Salvo.

Leggesi nel suddetto *Periodico*, serie seconda, vol. II, pag. 333. Altra necrologia di questa mia amatissima parente pubblicò l'egregio prof. Amico nell'*Ateneo italiano, giornale di scienze, lettere ed arti*, Firenze, 1866, an. I, fasc. 10.

XVI. Lettera a Mariano Cellini sopra tre pubblicazioni del Vanzolini, del Di Giovanni e del Salamone-Marino.

Sta nella sullodata *Gioventù*, nuova serie, vol. VI, pag. 150 e seg.

XVII. Sul Saggio di poesie siciliane di Giovambattista Santangelo, lettera al ch. prof. Giosuè Carducci.

Questa *Lettera*, data fuori la prima volta nell'*Ateneo italiano, giornale di scienze lettere ed arti*, Firenze 1866, num. 7 e 8, venne riprodotta nella rivista *La Sicilia*, anno II, num. 5 e 6, donde si tirarono molte copie a parte; ed ultimamente a pag. 28 e seg. della *Memoria e documenti del prof.* Giambattista Santangelo — Palermo, Michele Amenta, 1874 in-4.°

XVIII. Lettera al chiar. prof. Giosuè Carducci sulla vita e le opere di Nicola Cirino.

Leggesi nell'*Ateneo italiano, giornale di scienze, lettere ed arti*, Firenze, 1866, anno 1, num. 16.

XIX. Saggio critico sulla storia della rivoluzione siciliana del 1848-49 di Carlo Gemelli.

Sta nella *Rivista Bolognese di scienze, lettere, arti e scuole*, an. 1, vol. II, pag. 74 e seg. donde si tirarono alcune copie a parte.

XX. Sopra un manoscritto di poesie siciliane nella biblioteca nazionale di Bologna. Lettera al prof. G. I. di Certaldo.

Questa eruditissima lettera leggesi nella *Rivista Sicula*, an. 1, vol. I, pag. 478 e seg.

XXI. Di Cajo Silio Italico e dei nuovi studii di Onorato Occioni. Saggio critico.

È nel medesimo *Periodico*, an. IV, vol. VII, pag. 287. Un più breve articolo dello stesso prof. Amico sopra gli studii di Onorato Occioni leggesi nelle *Nuove Effemeridi siciliane*, anno I, volume I, pag. 144.

XXII. Osservazioni critiche sul volgarizzamento dell' Ezzelino del Mussato fatto da Luigi Mercantini.

Leggonsi nel *Giornale Ufficiale di Sicilia*, an. 1869, num. 16.

XXIII. Dissertazioni sulla storia civile di Taormina città rinomatissima in Sicilia scritta in latino da Mons. Giovanni Di Giovanni — Volgarizzamento con aggiunta del Prete Alberto Dott. Pierallini—*Palermo, presso Michele Amenta*, 1870, in 12.°

Delle 161 pagine che compongono questo volume, sole 56 debbonsi per buona ventura agli studii del Pierallini; il quale, quanto fu buon prete, altrettanto fu cattivo e nojoso scrittore. Morto il Pierallini, fu commesso dall'illustre Principe di Galati di continuare la traduzione al nostro egregio pro-

fessore Ugo Antonio Amico. Ed egli, accettato l'invito, volle però serbar l'anonimo; laonde in un'*Avvertenza*, messa a pag. 117 del volume, per far saputi i leggitori della notevole differenza nel volgarizzamento, e del modo da lui tenuto nel continuare l'opera del suo predecessore, si segnò soltanto con le iniziali *A.* da *E.* che valgono *Amico da Erice.*

XXIV. Di Tito Giunio Calpurnio e di tre suoi volgarizzatori.

Leggesi nelle *Nuove Effemeridi di scienze, lettere ed arti*, an. II, vol. II, pag. 259 e seg. I tre volgarizzatori dei quali il prof. Amico discorre con qualche larghezza sono il Fuxa, il Chindemi, ed il D'Oria; non ricordato quest'ultimo dal Mira fra i traduttori del buccolico siciliano.

XXV. Di tre quadri a paesaggio del prof. Cav. Francesco Lo Jacono. — Giudizii.

Leggonsi nella *Gazzetta di Palermo* an. III, num. 164. E nel *Precursore* del 1870. E nelle *Nuove Effemeridi siciliane di scienze, lettere ed arti*, an. III, dispensa I, pag. 34. Questo articolo si trova riportato quasi per intero nel volume dell'egregio nostro amico G. Pitrè, *Le scienze, le lettere e le arti in Sicilia negli anni* 1870-71—*Palermo Luigi Pedone Lauriel editore*, 1872, pag. 240 e seg.

XXVI. Relazione sul VII Congresso Pedagogico a Napoli— *Palermo, ufficio tipografico di Michele Amenta*, 1871, in-12.°

Questa relazione venne fuori nella *Gazzetta Municipale di Palermo*, d'onde se ne fecero parecchi *Estratti*. Ed è qui bene avvertire, che noi ci siamo passati di ricordare, perchè messi a stampa dopo la pubblicazione della prima puntata della *Bibliografia* del Mira; sì un bel volume di *Versi* (Palermo, tipogr. di Michele Amenta, 1873, in-12° di pag. 254) nel quale oltre a molte inedite composizioni, accoglie il professore Amico quel che di meglio ebb'egli dato fuori dal 1853 in poi; come uno stupendo *Studio sopra Sebastiano Bagolino poeta latino del sec. XVI*, pubblicato nelle *Nuove Ef-*

femeridi siciliane di scienze, lettere ed arti, seconda serie, dalla dispensa 1ª alla 6ª; ed in libretto a parte di soli cinquanta esemplari (*Palermo, tipogr. di Bernardo Virzì*, 1874 in-8° di pag. 36) intitolato al prof. Carlo Moratti di Udine.

AMICO (*Vincenzo*) da Palermo. Nè il Mongitore, nè il Mazzucchelli discorrono di questo illustre siciliano; nè per quante indagini abbiamo noi usate ci è stato possibile raccapezzare alcuna notizia intorno alla sua vita. Però ci vien concesso passarcene alla lesta, ricordando solo colla testimonianza dell'illustre Conte Gaetano Melzi (1) un lavoro ch'egli dette fuori sotto lo pseudonimo di MAZZEO o MASSEO CLAUDIO.

I. Il Martello per la marmorea iscrizione eretta dal pubblico di Messina nel piano di S. Maria, l'anno 1648 in falsa offesa della città di Palermo — *Ancona, per Francesco Salvione*, 1649, in-4.°

AMICO (*Vito Maria*) monaco benedettino, scrittore assai erudito e versatissimo nelle antichità della Sicilia, le cui memorie, massime quelle che appartengono a Catania sua patria, illustrò con opere degne di rimanere, nacque a dì 15 febbrajo 1697 da Vito Amico ed Anna Statella nobili catanesi; e morì a 5 dicembre 1762. A dirne degnamente troppo andremmo per le lunghe, e questo non è il luogo; però coloro che sono vogliosi di avere minute notizie di quel valentuomo potranno far capo, o all'elogio scrittone dall'Ab. Francesco Ferrara, professore primario di fisica nell'Università catanese, e pubblicato dal Dott. Domenico Antonio Gagliani (2); ossivero al volume primo pag. 276 e seg. del *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo decimot-*

(1) *Op. cit.* vol. II, pag. 171, col. II.

(2) *Elogj storici degli uomini memorabili che fiorirono in Catania. Continuazione della biografia degli uomini illustri della Sicilia di Giuseppe Emmanuele Ortolani, con un corredo di note e di aggiunte per opera del Dott. in ambe le leggi* DOMENICO ANTONIO GAGLIANO — Catania, da' torchi dell'Ab. Fran. Longo, MDCCCXXII. in fol.

tavo dell'ab. Domenico Scinà. Alle opere citate dal Mira, aggiungeremo:

I. Sulla patria di S. Agata — Lettera.

Leggesi nelle *Novelle letterarie di Firenze* dell'anno 1750, col. 570 e seg. — Questa lite tra Palermo e Catania intorno alla patria di S. Agata, stata già famosa là sul declinare del seicento, fu una delle più inutili e rabbiose che si rinnovarono tra noi nella prima metà del secolo decimottavo. " La patria dei Santi,—dice il ch. Scinà (1)— la fondazione delle Chiese, i privilegi delle città erano il segno della contesa, e l'origine di tante scritture. Che non si scrisse sulla patria del B. Agostino Novello, di Santa Silvia, di Santa Venera, di Santa Agata? Quale disputa non si accese intorno al luogo dove naufragò San Paolo?" Però lasciando ora di quello intorno a cui non ci spetta più che tanto di discorrere, e venendo a cosa che guardi più da vicino il caso nostro, diremo che primo ad entrare nuovamente in lizza intorno alla vera patria di S. Agata, fu Giacinto Paternò Bonajuto da Catania, con la pubblicazione di un mordacissimo libro intitolato: *L'ardenza e tenacità dell'impegno di Palermo nel contendere a Catania la gloria di aver dato alla luce la regina delle vergini e martiri siciliane S. Agata, dimostrate dell'in tutto vane ed insussistenti in vigor degli stessi principii e dottrine dei Palermitani scrittori.*— In Catania, nella stamperia di Gioacchino Pulejo, 1747 in fog. Contro il Bonajuto si levò arditamente, benchè giovanissimo, il principe di Torremuzza; ed allestite alcune critiche osservazioni sul libro del letterato catanese, le diè fuori in *Palermo* nel 1749 colla falsa data di *Roma*, *per Bernarbò e Lazzarini* (2). Fu allora che Vito Amico, spinto da quell'affetto sincero che avea fin dagli anni giovanili alimentato verso la patria sua, entrò a pigliar parte alla lite che da lungo tempo disgiungeva gli animi dei Siciliani; e mise fuori, con molto plauso dei letterati

(1) *Op. cit.* vol. I, pag. 160.

(2) Il lavoro del Torremuzza, è intitolato: *Osservazioni critiche sopra un libro stampato in Catania nel 1747, esposte in una lettera da un Pastore Arcade ad un Accademico Etrusco.*

catanesi, la lettera da noi superiormente ricordata. In essa —come dice l'eruditissimo ab. Scinà che ci ragguaglia minutamente di quella faccenda—Vito nostro " volge la quistione in una ricerca geografica, poichè dalla notizia che vi era di essersi Agato padre della Santa maritato in Palermo, e di essere stata S. Agata educata e cresciuta in Cipita, giusta quel che narrano tre manoscritti del Vaticano, si rivolse a determinare questo luogo. Crede egli di ritrovare un Palermo nella strada da Catania a Centorbi, e dice Cipita essere Inessa vicino il Simeto; e così con la vicinanza dei luoghi va spiegando il cammino a piè di S. Agata, e di tutta la sua famiglia da Palermo a Cipita, e da Cipita a Palermo." E qui ponendo fine a questa lunga nota, la quale non sarà male quando sia utile, dirò che il Bonajuto, non ristandosi dai suoi propositi, pubblicò nel 1760 un altro suo libro, al quale, e a quello eziandio pubblicato nel 1747, rispose nel 1761, Francesco Serio da Palermo.

II. Lettere erudite all'abate Domenico Schiavo.

Si leggono nelle *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia*—In Palermo, per Pietro Bentivenga, MDCCLVI, tom. I, par. I, fog. 12 e parte III, fog. 3 e parte IV, fog. 3; e tomo II a pagg. 10, 91, 131.

III. Supplementi alla Storia di Sicilia di Tommaso Fazello.

Questi supplementi, dati fuori per la prima volta in latino nell'edizione del Fazello pubblicata dall'Amico nostro in Catania negli anni 1749-53, leggonsi, fatti italiani, in quella altra procurata dall'egregio ab. Giuseppe Bertini (*Palermo, Pedone e Muratori*, 1830-36, vol. 9 in-12°); e stanno precisamente nel vol. III, pag. 240-52; e nel vol. IV, pag. 5-114 e 399-421.

IV. Storia di Sicilia dal 1556 al 1750 del P. D. Vito Amico abate benedettino per servire di continuazione a quella del Fazello, volgarizzata da Giuseppe Bertini con note ed aggiunte—*Palermo, stamperia d'Antonio Muratori* MDCCCXXXVI in-12° di pag. 493.

Errò a partito il Mira (nè po' poi è da farne maraviglia; vogliamo dir frate, come dicono i Toscani, se ne piglia

mai una!) nell'annunziare ai leggitori, che il volgarizzamento della *Storia* dell'Amico sia lavoro di Benedetto-Saverio Terzo. Vero è che egli dapprima avea avuto in animo di darci quella traduzione, come si pare dai primi quattro volumi dei nove ond'è composta l'opera del Fazello, e dalla prefazione dell'Ab. Bertini (vol. I, pag. XXVII); fatto sta però che poi non la fece altrimenti, come si vede chiaro dal titolo del libro da noi trascritto; e perchè più non la facesse, ben facilmente si rileva da una lettera del Terzo medesimo al sig. Mario Musumeci professore di architettura civile nella Regia Università degli studj di Catania (1).

AMICO-CUSAQUE (*bar. Riccardo*). Alle terzine ricordate dal Mira, aggiungeremo:

I. Ode per la conferma del sig. Francesco d'Aquino a Capitan Generale del Regno di Sicilia per due triennii — *In Palermo, presso del Solli*, 1792, in-4.°

Siamo sempre in sulle medesime. Il Mira dice che le *Terzine* del barone Riccardo, vennero fuori nel vol. II della *Raccolta* del Bonajuto; mentre, com'è risaputo, si trovano solo nel vol. III della *Nuova Raccolta degli Opuscoli d' autori siciliani*. Donde diavolo gli vengano fuori questi continui spropositi, non mi so raccapezzare. O io m'inganno, o il librajo Mira è proprio nato sotto un ascendente d'avere ad inciampare ad ogni piè sospinto.

AMICO-ROXAS (*Rosario*) dei Marchesi di Posa, nacque in S. Cataldo l'anno 1769 dal Dott. Rosario Amico e da Aloisia de Roxas, la quale, come discendente da una delle più distinte famiglie spagnuole, gode il Marchesato di Posa ed altre Signorie nella Spagna (2). Il nostro Rosario, morto nell'an-

(1) V. *Lettere fazelliane*.—Di queste lettere fazelliane, per quanto io mi sappia, non venne fuori se non se la prima, la quale leggesi nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, an. I, tom. II, pag. 65 e seg.

(2) Vedi Alonzo Lopez, *Nobiliario genealogico dei Re e titolati di Spagna*, tom. II, lib. 10, pag. 375; e Villabianca, par. II, lib. 5, pag. 311.

no 1838, ed il fratello di lui Salvatore, del quale parleremo più innanzi, " si distinsero — a detta del sig. Amico-Medico — nella Regia Università di Catania, ove valorosamente sostennero nella prima accademia di diritto pubblico feudale, interessanti e difficili tesi. Per ordine del Vicerè Caramanico del 21 giugno 1792 furono decorati della medaglia in oro " (1). Abbiamo di lui alle stampe:

I. Tesi di Rosario Amico illustrate e date alla luce dal cattedratico Francesco Rossi.

Leggonsi nel libro intitolato: *Conspectus juris publici feudalis communis ac Siculi in theses redactus, quas publico primum certamini in Siculorum gymnasio exposuit, in usum academicarum praelectionum compluribus adnotationibus illustravit U. I. D. Franciscus Rossi, ejusdem facultatis regius antecessor*—Neapoli, apud Vincentium Orsini, 1792, in-8°—Francesco Rossi da Aci-Catena, che *scrisse pulitamente in latino* — come dice il ch. Scinà (2) — *il citato prospetto del diritto pubblico feudale*, fu primo ad occupare la cattedra dei feudi fondata nell'Università di Catania da Saverio Simonetti, regio Consultore, per mantener sicura la Sicilia contro le astuzie e le pratiche dei baroni.

AMICO-ROXAS (*Salvatore*) dei Marchesi di Posa, fratello, come dicemmo, di Rosario, nacque in S. Cataldo nell'anno 1767, e morì nel 1845 da giudice di Gran Corte civile. Abbiamo di lui, secondo pone il più volte citato Amico-Medico (3).

I. Tesi di Salvatore Amico illustrate e date alla luce dal cattedratico Francesco Rossi.

Si leggono nella sullodata *Raccolta* del Rossi.

(1) *Scoperta di Caulonia di Sicilia presso la città di S. Cataldo* (provincia di Caltanissetta) *di cui se ne presenta la storia sin dalla sua origine*—Palermo, stabil. tipogr. Lao, 1872, in-8° a pag. 77.—Questa opera, ignota eziandio al Mira, è stata da noi ricordata a pag. 194 del fascicolo precedente.

(2) *Op. cit.* vol. III, pag. 163.

(3) *Op. cit.* pag. 77.

AMICO-RUSSO (*Silvestro*), Beneficiale di S. Maria nella città di Aci-Catena sua patria. Conosciamo di lui alle stampe:

I. Canzoni siciliane.

Stanno a pag. 276 e seg. del vol. I della *Nuova scelta di rime siciliane, illustrata a comodo degl'Italiani*—In Palermo, per D. Gaetano Maria Bentivenga, 1770 in-8°.

AMODEI (*Cataldo*). Di lui fanno onorevole ricordanza, il Mazzucchelli (1) ed il Mongitore, il quale così scrive nella sua *Bibliotheca Sicula* (2). " Cataldus Amodei Saccensis Musices peritissimus, cujus monumenta musicis notis modulata semper cum plausu excepere omnes Neapoli, ubi magna extimatione vixit: ibique variis in Ecclesiis fuit musices Moderator eximius. Obiit Neapoli circa annum 1695." Conosciamo di lui alle stampe:

I. Cantate a Voce sola. Libro primo. Opera seconda —*In Napoli, presso Novello dei Boni*, 1685, in-4.°

AMODEI (*Lionardo*). Conosciamo di lui alle stampe:

I. Pia dei Tolomei — Tragedia — *s. l.* e *n. t.* in-8.°

AMODEI (*Vincenzo*) da Francavilla. Conosciamo di lui alle stampe:

I. Riflessioni sulla epilessia, se debba considerarsi qual causa d'impedimento al matrimonio.

Leggonsi nell'*Oretèo, nuovo giornale di utili conoscenze e letteratura*—Palermo 1839, anno I, vol. I, pag. 33 e seg. 67 e seg. 83 e seg.

AMODEI-PENNITTERI (*Calogero*) da Sambuca. Abbiamo di lui:

(1) *Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 647.
(2) Vol. I, pag. 134, col. I.

I. Poesie di vario argomento.

Si leggono in *Poesie per sacro oratore in Sambuca* — Palermo, Garofalo, 1845 in-8°. E in *Arpetta, giornale di amenità letterarie per la Sicilia* — Palermo, tipografia di Francesco Lao, 1856, anno I, vol. I, pag. 13 e seg. 118 e seg. 127 e seg.

AMODEI-PENNITTERI (*Filippo*) da Sambuca. Conosciamo di lui alle stampe:

I. Sonetti e poesie.

Si leggono nel libro intitolato: *Poesie per sacro oratore in Sambuca*—Palermo, Garofalo, 1845, in-8.°

AMODIO (*Giovanni Leonardo*). Ricordiamo tra' siciliani questo scrittore ignoto al Mongitore, per onorevole testimonianza del diligentissimo Mazzucchelli (1), il quale ce lo fa conoscere pel primo con un poema in ottava rima, intitolato:

I. Istoria della gloriosa Vergine del Rosario.—*In Palermo e Messina*, s. a. in-4.°

AMORE (*A.*). Abbiamo di lui alle stampe:

I. Vale! A Valerio Cipolla — *Messina*, s. a. in-8.°

AMORE (*Carlo*) da Modica. Conosciamo di lui:

I. Poesie siciliane—*Palermo, Pedone e Muratori* 1833-35, vol. 2 in-8.°

AMORE (*Francesco d'*).

I. Componimento poetico.

Leggesi nel libro intitolato: *Discorso e poesie lette nella straordinaria generale tornata della R. Peloritana Acca-*

(1) *Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 648.

demia il dì 25 ottobre 1845, per la morte del prof. Natale Catanoso—Messina, stamperia Fiumara, 1846, in-8.°

AMORE (*Stefano d'*). A toglier via di mezzo ogni dubbio che potrebbe nascere nell'animo dei leggitori, ci piace avvertire anzitutto, che, essendo discordi tra di loro il Mazzucchelli ed il Melzi, entrambi valentissimi e riputatissimi, intorno al vero nome dello scrittore che si celava sotto lo pseudonimo di Domenico Ripetta; e non essendo riescito a noi, per quante diligenze avessimo fatte, di avere alle mani alcuna delle opere di lui; stimammo bene di ricordare a suo luogo con la valida testimonianza del Melzi, e con le scarse notizie ch' egli ne dava, STEFANO AMATO; ed ora crediamo opportuno di ricordare con la non men valida testimonianza del Mazzucchelli, e con le larghe notizie ch' egli ne riferisce, STEFANO AMORE. Il quale nacque in Piazza nell'anno 1644 (non nel 1544 come per errore tipografico si legge nel Mazzucchelli), e indossò l' abito dei Benedettini a dì 6 maggio 1663. Se non che, mortigli dieci anni dappoi i genitori, ottenne licenza dal Supremo Tribunale ecclesiastico di Sicilia di abbandonare la Congregazione di Monte Casino, per mettersi in possesso dell'eredità paterna, la quale altrimenti sarebbe ita in rovina. Visse così varii anni vita da secolare, sotto nome di Domenico Amore, ora in Venezia, ed ora in Mantova, ove acquistò non lieve fama pei suoi drammatici componimenti, corsi lodatissimi dapertutto; e cattivossi l'animo del Duca Ferdinando Carlo Gonzaga. Annojatosi però Stefano nostro dei rumori della Corte, mosse calde preghiere al Duca perchè il facesse ritornare alla Religione benedettina; e mentre stava aspettando di dì in dì la già presa favorevole deliberazione, morì immature ai 26 dicembre 1691 presso il Monastero di S. Benedetto sul Mantovano vicino al Pò. Oltre i *Drammi* da noi ricordati sotto il nome di Stefano Amato, leggiamo di lui nella *Bibliotheca Benedictino-Casinensis* dell'Armellini (par. II, pag. 180), un *Sonetto sopra Roma antica e moderna*, tolto ad una copiosa raccolta di poesie composta da Stefano nostro mentre trovavasi in Sicilia; e posseduta allora dal

P. Domenico Bologna palermitano, Abate nel Monastero di S. Flavia.

AMORE (*Vincenzo*) da Messina. Oltre i due scritti citati dal Mira, conosciamo di lui:

I. Ode in morte di Vincenzo Bellini.

Leggesi con una *Poesia* di PLACIDO ARENA - PRIMO (ignota anch'essa al Mira, e che noi ricorderemo a suo luogo), nel libro intitolato: *Onori alla memoria di Vincenzo Bellini* — Messina, tipogr. Nobolo, 1835 in-8° — Questo libro, ed il componimento poetico dell' AMORE, sono citati dal NARBONE nel vol. I, pag. 443 della sua *Bibliografia Sicola sistèmatica.*

II. L'Alboino — Tragedia — *Messina per Michelangelo Nobolo*, 1837 in-8°.

Anco questa tragedia è ricordata dall'eruditissimo NARBONE nel vol. IV, pag. 133 della sua *Bibliografia.*

III. A Creta — Ottave.

Stanno nel *Dicearco, giornale di scienze, lettere ed arti belle*— Messina, anno I, pag. 156 e seg.

IV. Pel ritorno delle ceneri di Vincenzo Bellini—Canto— *Messina,* 1872 in-8°.

AMORELLI (*Giuseppe Felice*). Conosciamo di lui:

I. Discorso sacro-politico recitato nella prima domenica di novembre 1817 in occasione del solenne *Te Deum* cantato nel Duomo per la pubblicazione dei nuovi sovrani provvedimenti contenuti nel Real Decreto degli 11 ottobre 1817—*Catania, tipogr. del Senato,* 1817 in-4°.

ANASTASI (*Domenico*). Della seguente opera di questo medico siciliano, ci dette notizia per lettera da Livorno del 23 marzo

1874, il più volte ricordato cav. dott. Diomede Buonamici, il quale sta allestendo, e quanto prima speriamo vedrà la luce, un'*Opera bio-bibliografica dei medici italiani.*

I. Sulle dissezioni anatomiche fatte in Messina. Lettera ai suoi allievi — *Palermo*, 1842 in-8°.

ANASTASIO (*Giovanni*). Ecco ciò che di questo valentuomo ci lasciò scritto Francesco Serio e Mongitore nel vol. III della sua *Bibliotheca Sicula* in cinque grossi volumi; opera tuttavia inedita, ma conservata nella Biblioteca comunale palermitana ai segni Qq, E, 58, insieme all'altre dell'Auria, cioè le *Notizie Storiche degli uomini illustri siciliani,* e *il Teatro degli uomini letterati di Palermo* (1), abbondantissime—a detta di un valoroso letterato siciliano vivente—di quanto fa all'uopo per una storia letteraria di un secolo o d'una nazione. " Ioannes Anastasii Messanensis, patritia exortus familia an. 1672, Regularem familiam Clericorum Minorum complexus, in ea doctrina et sacra eloquentia inclaruit. In utraque Theologia Scholastica et Morali versatissimus fuit. Orator egregius, magna cum laude conciones habuit in praecipuis Siciliae et Italiae civitatibus. Pluries Romae conciones habuit ad Pontificem maximum, et S. R. E. Cardinales. Nonnullas Ordinis domos et siculam provinciam insigni prudentia gubernavit. Morum integritate etiam enituit, ideoque magnam sui extimationem adeptus est. Non sine patriae suae et Ordinis dolore, decessit Messanae primo Novembris 1721. Edidit italice. "

I. Le conquiste del merito—Discorso panegirico detto nella Protometropolitana di Messina nel giorno festivo della sacra lettera a 3 giugno 1710 — *Messina, presso Vittorio Maffei,* 1710 in-4°.

II. I due esemplari senza esempio—Discorso panegirico della Sacra Lettera di Maria — *Messina, presso gli eredi di Vincenzo Amico,* 1714 in-4°.

(1) Mss. Qq, A, 11, e Qq, D, 19.

ANASTASIO (*Giovanni*). Abbiamo di lui, secondo pone il Narbone (1).

I. Giudizio critico della statistica d'Italia del Conte Luigi Serristori.

Leggesi nel *Giornale di Statistica compilato dagl'impiegati della Direzione centrale della Statistica di Sicilia*—Palermo, 1836 in-8° e seg. anno I, vol. I, pag. 60 e seg. e anno II, vol. II, pag. 103 e seg.

II. Osservazioni sulla Statistica della popolazione di Palermo pel Cacioppo.

Leggesi nel medesimo *Periodico*, an. I, vol. I, pag. 282 e seg.

ANASTASIO (*Martino*). Quando noi parlammo a suo luogo delle *Opere* di Giovanni Maria Amato, specie di due *Orazioni latine* dette al Senato, l'una nel 1703 e l'altra nel 1704, facemmo avvertire un grossolano errore d'interpretazione in cui era incorso il Mira, traducendo, o meglio storpiando, un passo del Mongitore; e dicemmo che di cotesti strafalcioni non andava mica scarso il suo libro. Ed ora, a ribadire le nostre parole, siam proprio lì da capo. Il sullodato Mongitore, che in fatto di bibliografia e di storia letteraria siciliana era saputissimo quanto altri mai, discorrendo nella sua *Bibliotheca Sicula* (vol. II, pag. 52) di Martino Anastasio palermitano, indicava anzitutto, com'era suo costume, gli autori dai quali avea attinte le notizie che gli erano abbisognate, cioè il Pirro nella *Sicilia Sacra* lib. 4°; ed il Mancuso nella *Vita S. Rosaliae* pag. 27 e 55; e soggiungeva dipoi che Martino nostro, oltre a molti scritti tuttavia inediti, avea dato fuori un'opera intitolata: *De monogamia* ecc. Indovina ora un po', lettor mio dabbene, che diascol di pasticcio ti ha messo innanzi il librajo Mira! Egli non pone alcuna opera stampata dell'Anastasio; e ricordando poi per nota gli scrittori che ne fecero grata ed onorevole menzione (pregoti, amico lettore, di tenerti bene i fianchi chè non isbonzoli dalle risa!), cita il Mancuso a pag. 27 della *Vita*

(1) *Op. cit.* vol. II, pag. 414.

S. Rosaliae, ed a pag. 55 della *Monogamia B. Annae,* ch'è appunto la sola opera che si ha alle stampe dello Anastasio, come asserisce il Mongitore. Quel valentuomo che fu il canonico Anton Maria Biscioni, parlando, in un suo pregevole discorso, di uno strafalcione fra' molti ond'è ricca la *Storia degli scrittori fiorentini del gesuita* Negri, ebbe a dire: " Ho giudicata cosa ben doverosa il mettere in chiaro questa verità, e con questo convincere insieme d'evidente menzogna il P. Negri, o chiunque fu quegli che di stravagantissimi anacronismi, d'infinite falsità gli fece riempire quella sua infelicissima *Storia degli scrittori fiorentini* (1). " Ma che dobbiamo dire noi, dopo tutto ciò che abbiamo detto, ed inutilmente, dappoichè il Mira corre di male in peggio, se non se domandarci: E intanto gli studiosi qual prò trarranno da opere laide di così fatti errori!? Vogliamo passarci del modo di registrare sempre male e sempre monche la più parte delle opere; vogliamo passarci dello sconvenevole costume, contro tutte le regole bibliografiche e letterarie, di citare i cognomi ora alla latina, ora all'italiana ed anco all'inglese; vogliamo passarci di notare varii altri errori di minore importanza, dicendo dei quali non basterebbe un grosso volume in ottavo; però non possiamo passarci di avvertire sì i nostri leggitori che quelli del Mira, di ben altri solennissimi strafalcioni che s'incontrano nei fascicoli della sua opera fin ora mandati al palio. Ed *in primis et ante omnia,* il Mira cita alla lettera *A* un Angelo Galioto, assegnandogli a suo piacimento una *Relazione dello Scisma d'Inghilterra;* e poi alla lettera *C* un Angelo Candela, attribuendogli la sola *Storia del famoso caso di Sciacca;* e poi alla lettera *G* un Angelo Galioto, accordandogli e la *Relazione dello scisma d'Inghilterra,* e *la Storia del caso di Sciacca*; mentre tutti e tre non formano che il solo p. Angelo Galioto da Sciacca, scrittore vissuto sulla fine del secolo XVI, e resosi celebre, vuoi sotto il suo vero nome di Galioto, che sotto lo pseudonimo di Candela; tanto per la *Storia*

(1) Nella *Vita del Lasca*, a pag. 11 — Precede il volume delle *Novelle*, ediz. dei Classici italiani di Milano.

del famoso caso di Sciacca, opera tuttavia inedita ma conservata nella nostra Biblioteca Comunale; quanto per la *Relatione dello scisma anglicano,* data fuori a Palermo nel 1597. E poi c'è proprio da immattire. Il Mira, mentre attribuisce (pag. 280) a Francesco Crispi la *Lettera sulla traduzione di Anacreonte,* di *Di Fede ed Ardizzone,* poco dopo, a pag. 282, attribuisce la medesima a Francesco Crispi-Genova. Ed alla lettera *C* (disgraziata davvero quella lettera!) in quello scambio di ricordare un *Giuseppe Marco Calvino,* ed un *Giuseppe Calvino,* ricorda il solo *Giuseppe Marco* (1), attribuendogli eziandio le opere di *Giuseppe,* come, a mo' d'esempio, le *Ragioni per la conservazione dei tribunali di commercio del regno italiano,* date fuori in Trapani nel 1863. Ed al medesimo *C,* ti vengon su (peccato che il Mira, mentre fa centuplicare gli autori come i funghi, li faccia poi barbaramente morire come le mosche!) oltre al seicentista *Antonio Castronovo* da Trapani, ed a *Francesco Castronovo* da Bagheria, un *Giuseppe Castronovo* ericino, autore di varii scritti, fra' quali la *Storia di Erice,* tuttora in

(1) È veramente cosa strana, a non dir altro, il vedere ricordati nei fascicoli del Mira, così all'impazzata, con tanto di biografia, o con una filastroccola di titoli accademici, alcuni letteratoculi da nulla ed alcuni ciarlatani che qui nessuno ricorda e che furono sempre materia di ludibrio; e dimenticati poi o non curati uomini solennissimi e famosi, tra' quali, per esempio, com'ebbi a dire più là, lo illustre storico Michele Amari. Ed ora, da che me ne viene il concio, mi piace di avvertire che il Mira nota secco secco, spropositatamente già s'intende, le opere di Giuseppe Marco Calvino, senza darci però notizia alcuna dell'illustre trapanese, uno dei più leggiadri poeti ch'ebbe la Sicilia nella prima metà di questo secolo. Non è quì il luogo di discorrere del Calvino; ne parlerò, come si conviene, nella *Bibliografia siciliana* che vo' compilando: solo dirò che egli nacque nell'ottobre del 1785, e morì a 21 aprile dell'anno 1833; e che coloro che avessero vaghezza di saperne qualcosa, possono vedere o in una lunga *Necrologia* di Antonio Di Giovanni Mira, data fuori nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia* (tom, VI, pag. 91 e seg.), ossivero in una *Notizia* del can. Gaspare Rossi nel *Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia,* tom. XLII. pag, 78.

corso di stampa; e poi un *Vincenzo Castronovo* autore di un *Discorso critico-apologetico sugli ordini regolari di Sicilia*, dato alla luce in Napoli nel 1843, col proposito di rimbeccare alcuni canti del can. Nicolò di Carlo, or non è molto rapito alle lettere, impressi in Palermo nel 1842, alloraquando il Giudice della Monarchia veniva innalzato al grado di Arcivescovo di Adana. Ma parmi che i leggitori mi domandino, e di santa ragione dopo tante ciarle: E che ha fatto dunque il Mira? Ed io, a non dilungarmi d'avanzo, risponderò subito che lo scrittore del *Discorso apologetico,* è lo scrittore eziandio della *Storia di Erice;* e che il *Discorso* fu divulgato col nome di *Vito Castronovo*, perchè questo era appunto il nome del secolo del reverendo Padre dei Predicatori; e che perciò il Mira, da una parte ci forma erroneamente due diversi scrittori, e dall'altra sbattezza, com'è suo costume, il p. *Castronovo,* chiamandolo *Vincenzo* e non Vito! E tonfa! un'altra bubbola. Il Mira, parlando a pag. 108 di Gio. Evangelista Di Blasi, te lo dà per fratello di Francesco. Lo sbugiardi qui lo stesso Evangelista, il quale, discorrendo degli errori che correvano tanto nella *Raccolta delle Prammatiche* dell'Apulo, quanto nell'altra del 1574 e nelle posteriori, dove *vennero pubblicate carte*—com'egli dice—*che non sono rigorosamente prammatiche,* soggiungeva: " Questo difetto viene già emendato nella compilazione che sta sotto i torchi, e che promulga per ordine sovrano il giureperito Francesco Di-Blasi mio nipote. " Le quali parole scriveva il Di-Blasi nella *Storia Cronologica de' Vicerè*, pubblicata la prima volta nel 1790; e negli anni 1791-94 videro di fatto la luce, in due volumi, le *Prammatiche,* raccolte dal suo nipote. Ora che abbiamo riempite, senza manco avvedercene, più che tre lunghe pagine intorno a cose ch'era bene si avvertissero ai leggitori, passeremo a ricordare l'opera dell'Anastasio. Se talvolta in queste pagine mordiamo la *Bibliografia* del Mira, non si creda però che noi si morda anche lui. Ad ogni modo, pare a noi, di aver compiaciuto al savio avviso di Messer Giovanni Boccaccio " doversi mordere cioè come la pecora e non come il cane. " Ed il Mira, dal canto suo, potrà aver agio anch'egli

a riscrivere e scoprire gli errori nostri non esenti, come tutti sanno, da alcuna opera umana; ed il Vero n'acquisterà, e noi gli saremo oltremodo grati.

I. De monogamia B. Annae Parentis Deiparae, seu veritatem vindicatam.—*Oeniponti, apud Danielem Agricolam*, 1639, in-4.°

Dotta è chiamata questa opera da Vincenzo Auria, a pag. 627 del *Teatro dei letterati palermitani*, che manoscritto conservasi, come già dicemmo, nella biblioteca comunale palermitana ai segni Qq, D, 19.—Un *Sonetto* di Martino nostro venne pubblicato dal rev. P. Salvatore Di-Blasi cassinese nelle *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia* (1), con queste parole che noi togliemmo ad una sua lettera, del 18 gennaro 1756, diretta all'ab. Schiavo. " Giacchè vi ò parlato del nostro D. Teofilo, voglio scrivervi un Sonetto inedito del Padre Abate D. Martino Anastasio, che portatosi alle Ciambre dirimpetto alle Ninfe di Merlino lo compose su due piedi; il quale comecchè del secolo passato non è punto da disprezzarsi. "

ANCA (*barone Francesco*). Ai tre scritti citati dal Mira, aggiungeremo:

I. Sopra talune pratiche dell'agricoltura orientale — Osservazioni.

Leggonsi negli *Annali di agricoltura siciliana redatti per istituzione del* Principe di Castelnuovo. — Palermo, 1851, in-8°. Questo scritto del barone Anca è ricordato dal Narbone (2).

II. Paleoetnologia Sicula.—*Palermo*, 1867, in-4.°, con tre tavole.

III. Articoli varii di agricoltura.

Leggonsi negli *Atti della Società di acclimazione e agricoltura*

(1) In Palermo, per Pietro Bentivenga, MDCCLVI, in-8°, tom. I, pag. 55.

(2) *Op. cit.* vol. II, pag. 443.

in Sicilia, tom. I, pag. 54 e 129 e 133 e 136; tom. II, pag. 90 e 229 e 232 e 259; tom. V, pag. 172; tom. VII, pag. 68 e 297 e 313.

ANDALORO (*Fedele Maria*) da S. Cataldo, predicatore e missionario cappuccino della provincia di Palermo. Conosciamo di lui alle stampe:

I. Settimana santificata, ovvero operetta spirituale.—Divisa in due parti.—*Palermo, per Gio. Battista Gagliani*, 1797, in-8.°

II. Aspirazioni sacre in canti anacreontici al S. Bambino Gesù. — *Palermo, per le stampe del Solli*, s. a., in-8.°

ANDALORO (*Francesco Paolo*). Abbiamo di lui:

I. Poesie di vario argomento.

Leggonsi nell'*Arpetta, giornale di amenità letterarie per la Sicilia*.—Palermo, Lao, 1856, anno I, vol. I, pag. 63 e 104.

ANDROGEO-AMOROSI (*Salvatore*) da Calascibetta. Abbiamo di lui alle stampe:

I. Sonetto a Mons. Alfonso Airoldi per aver pubblicato ed illustrato con una dotta prefazione il codice diplomatico arabo-siculo. — *Palermo, per le stampe del Gagliani*, 1790, in-4.°

Noi raccomandiamo questo trilingue *Sonetto* (poi ch'è tradotto in latino ed anco in greco) al librajo Mira, il quale, parlando a suo luogo dell'Airoldi, ci fa sapere per nota che la *Società degli Arabisti oltramontani* (?!, noi caschiamo dalle nuvole!) sostiene la veridicità del *Codice diplomatico* rabberciato, come saprà il più dei lettori, da quel solennissimo impostore dell'ab. Vella a scapito di tempo di mons. Airoldi, che ne pagò le spese. Chi per altro, fresco degli studii, non sapesse l'ogni cosa della *storia* del Vella e delle sue magagne, potrà far capo al vol. III, cap. IV

del *Prospetto* dello Scinà, ossivero ad una bizzarra e spiritosa lettera dello egregio nostro amico R. Starrabba al prof. Salvatore Cusa, pubblicata nel fascicolo secondo dell'anno secondo pag. 248 e seg. di questo *Archivio Storico Siciliano.*

Aneddoto di critica letteraria.—*Palermo, tipografia di Francesco Natale,* 1848, in-8.°

È segnato con le iniziali *G. L.*

ANFENO-VARIO (*Domenico*) non siciliano.

I. Constitutionum Regni Siciliarum libri III cum commentariis veterum jurisconsultorum.—*Neapoli*, 1773, vol. 2 in fol.

"Curò questa edizione — scrive il più volte citato P. Narbone (1) — Dom. Anfeno-Vario che ai suoi volle aggiungere i comenti e le glosse dei seguenti giuristi : *Marinus de Caramanico, Andreas de Isernia, Neopodanus Sebastianus, Nicolaus de Neapoli, Bartholomaeus de Capua, Lucas de Penna, Matthaeus de Afflicto, Nicolaus Superantius, Petrus de Monteforte, Caesar de Perinis, Joannes Grillus, Nicolaus Ruffus, Nicolaus Caposcrofa, Joannes Crispanus, Argentinus Pansalius, Pamphilus Mollus, Diomedes Mariconda, Sergius Domini Ursonis, Blasius de Murcone, Jacobus Ruffus, Petrus Piccolus, Petrus de Arcamone, Lallus de Thuscia, Jacobus Anellus de Bottis, Joannes Angelus Pisanellus, Fabius Jordanus, Bartholomaeus Martialis, Marcus Antonius Pulverinus.*" Questa edizione, per altro, è stata censurata come scorretta dagl'intendenti, e singolarmente dal lodato Pecchia, il quale, dopo una lunga analisi di queste Costituzioni, soggiunge un'appendice di "Emendazioni d'innumerevoli mende incorse nel testo."

ANFOSSI O ANFUSI (*Nicolò*) da Palermo, paolotto. Oltre i due scritti citati dal Mira, abbiamo di lui alle stampe, secondo dice il sullodato P. Narbone (2):

(1) *Op. cit.* vol. II, pag. 154.
(2) *Op. cit.* vol. IV, pag. 246.

I. Opuscoli spirituali di GIUSEPPE DI S. BENEDETTO laico professo nel Monastero di Monserrato, tradotti da NICOLÒ ANFOSSI. — *Palermo,* 1773, in-12.°

E ci piace qui avvertire che *La tredicina di S. Franciscu di Paula in canzuni siciliani* venne fuori per la prima volta in Palermo nel 1713, e non nel 1773 come, per lieve errore tipografico, si legge nel Mira.

ANGEL (*Bonaventura*), siciliano, Commissario generale dei PP. Minori conventuali. Di lui fanno onorevole ricordanza il Mazzucchelli (1) ed il P. Giovanni da S. Antonio (2); i quali ci fanno conoscere un'opera di Bonaventura nostro, intitolata:

I. Il Principe Melchised ecc. — *In Madrid, presso Marianna del Valle,* 1692, parte I, in-8.°

ANGELICO (*Frate*) da Palma. Conosciamo di lui:

I. Orazione panegirica in lode della gloriosa vergine S. Agata.—*Catania,* 1767, in-8.°

ANGELIS (*N. N.*). Ricordiamo qui questo scrittore sulla fede dell'eruditissimo Mazzucchelli (3), il quale lo dice *Siciliano dell'Ordine di S. Francesco.* Nelle *Mémoires de Trévoux* (4) troviamo ricordata un'operetta da lui data alla luce, verso il 1729 o giù di lì, col seguente titolo:

I. Sacro rintreccio, ossia memorie sulla passione di Gesù.— *Palermo,* s. a. in-12.°

ANGELIS (*Michele de*). Abbiamo di lui alle stampe:

I. Poesie varie.—*Trapani, tipogr. Giuseppe Gervasi,* 1872, in-16.°

(1) *Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 731.
(2) *Biblioth. Univers. Francisc.* a car. 224.
(3) *Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 761.
(4) Del mese di settembre 1730 a car. 1677. Si legga eziandio la *Magna Biblioth. Ecclesiastica,* tom. I, pag. 459.

ANGELIS (*Serafino de*) da Lipari. Conosciamo di lui:

I. Poesie di vario argomento.

Leggonsi nel volume intitolato: *Fiori poetici offerti al merito del cav. Antonio Catara-Lettieri.*—Messina, D'Amico, 1866, in-8°. E nel *Dicearco*, *giornale di Scienze*, *lettere ed arti belle.* — Messina, 1871, anno I, pag. 51 e seg. E in *Discorsi, poesie ed iscrizioni per* G. Mazzini e G. La Farina.—Messina, tipogr. D'Amico e figli, 1872, in-8°, pag. 82 e seg.

II. Replica a moltissime parole del sig. Antonio Fulci.

Si legge nel *Maurolico*, *giornale letterario di Messina,* anno I, vol. II, pag. 145 e seg.

III. Rassegna degli scritti del prof. A. Catara-Lettieri.

È nell'*Eco Peloritano*, anno III, pag. 140 e seg.

IV. Riflessioni critiche sopra l'opera del Catara-Lettieri, intitolata: *Sull'uomo —Pensieri.—Messina, tipografia d'Amico,* 1870, in-8.°

V. All'anima — Inno. — *Lipari*, *tipografia dell'Alfa*, 1870, in-12.°

VI. Relazione accademica delle *Poesie* di Giuseppe De Spuches.

Leggesi nel *Dicearco*, *giornale di scienze*, *lettere ed arti belle.—Messina*, 1871, anno I, pag. 27 e seg.

ANGELL (*Samuele*) ed EVANS (*Tommaso*). Conosciamo di loro alle stampe:

I. Sculptured metopes discovered amongst the ruins of the temples of the ancient city of Selinus in Sicily, by William Harris and Samuel Angell in the year 1823 — Described by Samuel Angell and Thomas Evans architects. — *London, published for the authors by Priestley and Weale,* MDCCCXXVI, in fog. di pag. 56, con nove tavole.

Questo bellissimo lavoro, tradotto in italiano da Federigo Gruis alemanno, leggesi nel *Giornale di Scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, vol. XX e seg.—Un estratto ragionato dell'*Opera*, scritto da Raoul-Rochette pel *Journ. des Savans* (juillet 1829), tradotto dal francese, leggesi pur esso nel medesimo *Periodico*, num. 85, pag. 33 e seg. Ch'io corra morto se il Mira non si è messo a scesa di testa a voler dire sempre roba da chiodi. I leggitori avran dovuto far veramente le maraviglie, vedendo e sentendo a sballarle sì grosse e marchiane; imperocchè non sono panche da tenebre abbastanza che si tirano addosso le disgrazie ogni momento. Sappi adunque, o tu che leggi queste pagine, che, l'anno 1823, Guglielmo Harris e Samuele Angell, architetti inglesi, vennero a cagione dei loro studj a Selinunte, e, fatti degli scavi, scopersero alcune metope, le quali tolsero ad illustrare come prima ebbero fatto ritorno al paese natio. In quel frattempo però Guglielmo Harris si morì immaturo; ed il suo cognato Tommaso Evans, giovane anch'egli di svegliato ingegno, continuò e portò a compimento la già ben cominciata fatica. Di tutto questo ci si ammonisce in un'*Avvertenza* che trovasi là sul principio della *Descrizione selinuntina;* e dice così : " The interesting objects of " ancient art which form the subject of the following me- " moir, were discovered by Mr. William Harris and Mr. " Samuell Angell, Architects, in the course of a profes- " sional tour of Sicily in the year 1823. The drawings of " the sculptures (with the exception of Plate VIII) were " made by Mr. Harris, *but his premature death* having " deprived him of the satisfaction which, he would have " had in presenting them to the public, that duty has de- " volved on his fellow traveller and coadjutor in the di- " scovery, in concurrence with. Mr. Thomas Evans, the " brother in law of Mr. Harris, who out of the respect " to his deceased relation, and as presenting his right to " the drawings, has joined in the publication (1). " Ora il Mira, con una scrupolosità affatto *bibliografica*, ci annunzia

(1) Ecco queste parole tradotte letteralmente in italiano: " Gl'interessanti oggetti di arte antica, che formano lo scopo della seguente memoria, vennero scoperti dai Signori Guglielmo Harris e Samuele

e descrive così la prefata *Illustrazione delle Metope selinuntine.* —Angell (*Samuel and Thomas*).—Evans sculpture metopes discovred amongst the ruins of the temples of the ancient city of Selinus in Sicily, in fol. fig. *London*, by Priesley and Weale, 1826.—Sbarra bene gli occhi, lettor mio, e le orecchie. *In primis et ante omnia* il librajo Mira non pone che un solo autore della sullodata *Opera*, e lo sbattezza in *Samuele Tommaso Angell;* poi crede che l'*Evans,* cognome del collaboratore dell'*Angell*, sia un epiteto di *sculptured*, epperò lo appiccica al titolo del libro; poi ci descrive il frontispizio in una lingua che l'intenderebbe solo Perticone (il brav'uomo intendeva le capre quando belavano!) poi..... insomma debb'esser compreso di ben grave dolore e mestizia chi non si smascella dalle risa nel vedere una piccia di spropositi messi proprio là a casaccio in due sole impennate!!

ANGELO-CIPRIANO (*Giovanni d'*) palermitano, morto l'anno 1832. Oltre gli scritti ricordati dal Mira, abbiamo di lui:

I. Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza scritte da lui stesso. —*Palermo, pel Barravecchia*, 1804, in-4.°

L'Angelo nostro arricchì quest'Autobiografia di una sua prefazione e di molte note erudite.

II. Vita del P. Salvatore M. Di Blasi abate Cassinese nato in Palermo nel 1719 e morto nel 1814.

Leggesi nel vol. III della *Biografia degli uomini illustri della Sicilia, ornata dei loro rispettivi ritratti*, *compilata dall'* av-

Angell, architetti, nel corso di un viaggio professionale per la Sicilia, nell'anno 1823. I disegni delle sculture (tranne la Tavola VIII) furono eseguiti dal Sig. Harris; ma essendo stato privato da morte immatura della soddisfazione che avrebbe avuta in presentandoli al publico, quel còmpito è toccato al suo compagno di viaggio e coadiutore nella scoverta, unitamente al Sig. Tommaso Evans, cognato del Sig. Harris il quale, pel rispetto dovuto al suo trapassato parente, e mettendo avanti i suoi diritti ai disegni, si è unito alla pubblicazione."

vocato Gius. Em. Ortolani de' baroni Di Pasquale, *e da altri letterati.—Napoli*, 1817-21, in-4.°

ANGELO-PALUMBO (*Angelo d'*). Ai cinque scritti citati dal Mira, aggiungeremo:

I. Sciolti intorno ai progressi dei moderni nelle scienze, ed ai vantaggi della cultura letteraria. — *Palermo, tipografia Baldanza*, 1824, in-8.°

Leggonsi eziandio nel *Giornale di Scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, tom. VII, pag. 203.

II. Componimento poetico nella fausta occasione dell'arrivo in Palermo di S. M. la Principessa Imperiale Maria Luigia arciduchessa d'Austria, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla.—*In Palermo, presso Lorenzo Dato*, 1824, in-4.°

III. Nella felice ricorrenza del giorno natale dell'augusto Francesco I re delle Due Sicilie — Cantata pel R. Teatro Carolino.—*Palermo*, 1825, in-16.°

IV. In morte del cav. Alfio Santa-Colomba—Canti VI.—*Palermo, presso Lorenzo Dato*, 1825, in-8.°

V. Lettera intorno a un dipinto dell'ab. Patricola.

Leggesi nel *Giornale di Scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, tom. VII, pag. 203 e seg.

VI. Discorso per la morte di Ferdinando I.

Si legge nel medesimo *Giornale di Scienze, lettere ed arti*, tom. IX, pag. 111 e seg.

VII. Epistola in versi al barone Pisani.

Sta nel sullodato *Giornale*, tom. X, pag. 213 e seg.

VIII. Lettera al *Direttore del Giornale di Scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, ab. Giuseppe Bertini.

Sta nel prefato *Periodico*, tom. XII, pag. 318.

IX. Elogio del pittore Giuseppe Velasquez.

Leggesi *Ivi*, tom. XVII, pag. 189 e seg. con ritr.

X. Iscrizione italiana.

Leggesi nel medesimo *Periodico*, tom. XXIII, pag. 223.

XI. Giudizio sulla novella *Il Marmion*, dall'inglese recata in versi italiani da Michele Amari.

Leggesi *Ivi*, tom. XXXIX, pag. 187 e seg.

ANGELY (*D. J. J.*). Conosciamo di lui:

I. Rassegna dell'opera di Antonio Springer sull'arte al medio evo in Palermo.

Leggesi nella *Rivista Sicula*, anno II, vol. III, pag. 234 e seg.— Dicesi che sotto lo pseudonimo di *Angely*, si sia celato un certo prof. A.... O.... lombardo.

ANGILERI (*Lorenzo*) nato in Frazzanò nel 1800 e morto ivi nel 1837 a dì 15 giugno, diè alle stampe, secondo dice il ch. P. Narbone (1):

I. Lezioni sopra diversi morbi cronici composti da Massimiliano Stoll P. P. O. di medicina clinica nella R. Università di Vienna — Prima versione italiana con note.—*Palermo, gabinetto tipografico alla insegna del Meli*, 1833, in-8.°

Questa traduzione dell' Angileri è da tenersi in gran conto per le eruditissime note che l' accompagnano, vuogli a chiarire viemmeglio alcuni luoghi oscuri dell' originale; vuogli a far saputi i leggitori di alcuni errori di teoria che si rinvengono a quando a quando nel testo; vuogli ancora a far conoscere con maggior larghezza delle cose accennate così fior fiore dal dottissimo tedesco. Chi volesse sapere di più dei pregi della traduzione dell'Angileri potrà far capo ad una lunga *Rassegna* dell'egregio prof. Nicolò Cervello, nell'*Effemeridi siciliane*, anno II, vol. VIII, pag. 81.

(1) *Op. cit.* vol. III, pag. 191.

ANGIOLO (*l' in Taureana*) — Cantata da eseguirsi in musica nella fedelissima città di Seminara in occasione della festività della Vergine.—*Messina*, 1836, in 8°.

ANGLES (*Tommaso*) cittadino palermitano. Conosciamo di lui:

I. Rime siciliane.

Si leggono a pag. 282 e seg. della *Nuova scelta di rime siciliane, illustrata a comodo degl'Italiani. — In Palermo, per Gaetano Maria Bentivenga*, 1770, in-8°.

ANNA (*Gio. Crisostomo da Sant'*), agostiniano scalzo, ebbe i natali in Caltanissetta a dì 9 luglio 1654 dalla nobile famiglia Calafato; entrò nella sua religione a 13 dicembre 1669, e fece i voti a 14 dicembre 1670. Fu due volte priore del convento di S. Gregorio in Palermo, e resse la provincia palermitana per lungo corso di anni. Per quanto indagini abbia io usate non mi è stato possibile raccapezzare il tempo della sua morte; questo però io so ch' egli era ancor vivo nell'anno 1714. Di lui fanno onorovole ricordanza il Mongitore (1) ed il Mazzucchelli (2). Abbiamo alle stampe:

I. Cento per uno ovvero brieve notitia de' grandissimi lucri e guadagni, che provengono dall' applicatione della satisfactione di tutte le nostre opere buone che si possono disponere per l'Anime del Purgatorio.— *In Palermo, appresso Rumolo*, 1685, in-16.°

ANNA (*Matteo*). Ecco quel che di lui ci lasciò scritto il dottissimo Mongitore nella sua *Bibliotheca Sicula* (tom. II, pag. 55). " Matthaeus Anna Cephalaeditanus Ordinis Praedicatorum, " Philosophiae Lector, ac Generalis Concionator. Doctrina in- " structus floruit; ac poesim, amoenioresque literas coluit. " Octavio Brancifortio Episcopo Cephalaeditano gratissimus " fuit, qui Synodalem Examinatorem delegit. Claruit anno " 1635. " Oltre lo scritto ricordato dal Mira, abbiamo di lui:

(1) *Op. cit.* vol. II, nell'*Appendice* pag. 23.
(2) *Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 803.

I. Il contrapunto sacro alla lira profetica sopra il salmo 118 — Beati immaculati. — *In Palermo, presso Decio Cirillo,* 1641, in-12.°

II. Il Tommaso d'Aquino trionfante, Tragedia. —*In Palermo, presso Decio Cirillo,* 1641, in-12.°

Lasciò manoscritte, secondo pone il Mazzucchelli, le seguenti tragedie in versi : La *Santa Margherita*, la *Santa Agnese*, e il *Sant'Andrea* : le quali, tutte e tre, son ricordate dall'Allacci, nell'indice secondo car. 438, come impresse; ma nell'indice primo non se ne accenna l'impressione.

(*continua*)

G. Salvo-Cozzo.

DEL DOTARIO DELLE REGINE DI SICILIA

DETTO ALTRIMENTI CAMERA REGINALE

(*Continuazione. V. Anno II, pag. 196*)

XII. Quel tratto di paese che come dotario veniva alle nostre regine assegnato, costituiva in sostanza una vasta signoria feudale soggetta alle regole di dritto comune. Si scorge infatti dal citato diploma di Guglielmo II (1) che la regina, non altrimenti che un semplice feudatario, era tenuta a prestare il suo omaggio a colui che sarebbe salito sul trono dopo la morte del re suo marito, e a fornire il debito servigio militare in ragion della importanza delle terre che possedeva. Il che concorda perfettamente con le disposizioni contenute nelle Costituzioni del Regno (2), e coll' osservanza de' tempi posteriori. Così, a causa d'esempio, troviamo che la regina Leonora moglie di Federigo I d'Aragona era tenuta al militar servizio pel casale di Silvestro, per la terra d' Avola, pe' feudi di Castelluccio e Gisira e per certi poderi situati nel tenimento di Ragusa (3); e nella recen-

(1) « Ita quidem ut ipsa Regina uxor nostra predicta omnia semper recognoscat ab heredibus nostris, nobis, nostra ordinatione, in regnum succedentibus, et de omnibus prescriptis tenimentis servitium, prout exigit feodum eorum, integre et illibate iam dictis heredibus nostris faciat, et maneat semper in eorum fidelitate. » Dipl. cit. ap. Caruso, *Biblioth.*, II, 956 e seg.

(2) Lib. III, tit. XVI.

(3) *Descriptio feudorum sub Rege Friderico*, ap. Gregorio *Biblioth. Arag.* II, 464. Dell'assegnazione di Avola fatta alla regina Leonora ved. dipl. 28 ag. IIIª indiz. 1305, ap. Gregorio, op. cit. II, 536.

sione de' feudi e de' feudatarî compilata per ordine di re Martino, del 16 luglio Ia indizione 1408, veggiamo annotate le città e terre che comprendevansi nel vasto territorio che a titolo di *Camera Reginale* venne alla regina Bianca assegnato, colla enumerazione dei feudi che ne dipendevano, e come suffeudi da altri si possedevano (1). I suffeudatarî poi, giusta quel ch' era disposto dalle Costituzioni anzicennate (2), eran tenuti a prestar giuramento di fedeltà alla regina; e della osservanza di un tal costume fino alla totale soppressione della *Camera Reginale* ci fan testimonianza i registri del Protonotaro della *Camera* medesima, nei quali se ne incontrano esempî innumerevoli (3).

Questo è quanto possiam dire intorno ai rapporti che esistevano tra la regina godente il dotario ed il re che questo assegnavale, tra lei stessa e i possessori di feudi compresi nell'àmbito del territorio con tal qualità concedutole. Intorno alle re-

(1) Ap. Gregorio, op. cit. II, 498-99. Ciò conferma ancor più il concetto della identità della *Camera* e del dotario delle nostre regine. Se la *Camera* fosse stata una semplice donazione *inter vivos*, o per parlar più propriamente, un semplice appannaggio, non si sarebbe ritenuto che la donataria era obbligata alla prestazione del servigio militare, in virtù della regola generale pur chiesto a colei che godea del dotario.

(2) Tit. cit.

(3) Non è fuor di luogo il riferir qui, come a saggio, una formula d'investitura di feudo appartenente alla *Camera Reginale*, tanto più perchè questa specie d'atti è assolutamente sconosciuta. Io l'ho cavato dal registro segnato di num. 2, fog. 2 dell'archivio sopracitato.

Sexto iunii vij.e ind. (1459) apud civitatem syracusie. Nobilis nicolaus de albirgino de terra calathagironi procurator ad hec nobilis rogerii de albirgino eius patris, prout de dicta procuracione constitit tenore cuiusdam procuratorii (*sic*) facti manu notarii francisci de bonanno publici notarii dicte terre olim quarto iunii instantis septime indictionis, in presencia magnifici domini michaelis hospital gubernatoris camere reginalis personaliter constitutus, tactis sacrosanctis scripturis, iuramentum fidelitatis et homagium ore et manibus commendatum iuxta pragmaticarum constitutionum regni sicilie continentiam et tenorem, *quod erit idem rogerius servitor fidelis, vassallus et baro serenissime domine domine nostre regine iohanne et heredibus et successoribus suis in dicto regno sicilie* ac promisit fidelitatem iuxta formam iuris pro pheudo buchalche existentis in territorio terre minei dicte camere, in manibus predicti magnifici prestitit pariter et tribuit pro parte dicti nobilis rogerii eius patris constituentis, regia fidelitate semper salva. Presentibus nobilibus francisco grasso, masio pedilepori, guillelmo manuello, francisco di prestuleu et aliis.

lazioni, poi, che passavan tra essa e i suoi vassalli, si vuol ricordare che nell'antica nostra costituzione il principato e il baronaggio temperavansi a vicenda, e che pertanto nè illimitati dritti avea questo sulle persone, nè gravissimi sulle facoltà. Quindi i nostri villani eran men servi che quelli dei paesi oltremare, i rustici erano uomini liberi, aventi lor personalità civile, e i borghesi e i cittadini fin delle terre feudali aveano il sentimento della propria libertà, e le loro immunità sostenevano (1). In generale può dirsi che i vassalli delle terre di fresco popolate eran sottoposti ad alcune leggi determinanti la maniera e le condizioni di possedere, e i servigi che da loro prestar si dovevano. La facoltà di trasmettere agli eredi il possedimento dei proprî beni era subordinata alla condizione dell'incolato; il dritto di alienare la cosa propria riconoscevasi solo in colui che vantar potesse tre anni di possedimento; comuni i pascoli tra il signore e i terrazzani; nel caso d'invasione nemica, tenuti questi a difendere i dominî di quello. Diverse eran però le condizioni delle popolazioni concesse in signoria, imperocchè in tal caso il Principe enumerava nell'atto stesso della concessione i servigî che eran esse obbligate a prestare. E in generale questi servigî ridur si possono all'obbligo di coltivar le terre del signore, o al recargli dei presenti di caccia o di pollame in certe determinate ricorrenze: però oltre a cotesti, che servigî personali o reali chiamar si possono, i baroni avean dritto ad esigere dai loro vassalli la rendita che ricavavasi da gabelle e da dazî. Da taluni documenti del tempo desumesi che in certi luoghi percepivasi un dritto di *platea* o di *foro*; altrove pagavansi dei dritti di transito o di stazione nelle vie pubbliche o nei porti; comune era la composizione, cioè il pagamento di certa somma che in ragion del danno inferto pagavasi dall'offensore all'offeso, e che per abuso arrogavasi talvolta la Regia Corte; e comune era del pari il *fredo* o *bando*, sorta di mercede dovuta al magistrato per la protezione accordata contro il

(1) Intorno alle condizioni delle persone sotto il dominio de' Normanni si veda quanto ne scrisse il Gregorio, *Consideraz*: lib. I, cap. V, e lib. II, cap. VII; e dopo lui l'Amari, *Guerra del vespro*, 7ª ediz., vol. I, pag. 48.

dritto di privata vendetta. Or nelle terre feudali tutte coteste prestazioni o tasse che dir si vogliano, si dovevano in tutto o in parte al signore, come a colui che avevasi il diritto di amministrar la giustizia nel territorio alla sua signoria sottoposto.

Per quanto gravose possan oggi parere le obbligazioni anzidette, egli è certo, ripetiamo, che la condizione delle popolazioni siciliane soggette al dominio feudale era molto meno infelice che quella dei terrazzani dei paesi stranieri e della stessa italiana penisola. Chi ha letto l'ultima opera data in luce dal compianto Luigi Cibrario (1) può ben considerare quanta differenza passasse, per non dir altro, tra i villani di Sicilia e i villani di regioni dalle nostre assai remote, e intenderà benissimo come a ragione reclamassero gli abitanti di Caccamo avverso il lor nuovo signore Giovanni di Lavardino, francese, allorquando costui aggravava su di loro la mano esigendo straordinarie prestazioni e servigî, e *asserendo esser queste secondo le consuetudini del suo paese* (2).

Questo che abbiam detto sin quì degli abitanti delle terre feudali, e dei servizî e delle prestazioni da essi dovute, basta a darci un'idea di quel che le regine esigevano dai vassalli delle terre che componevano il loro dotario. Il recitato diploma della regina Margherita (v. sopra § XI) accenna a taluni dritti che a lei si dovevano dai terrazzani di San Marco; e questi rientrano appunto nella categoria di quei dritti di *foro* cui più sopra accennammo. Infatti il *ius cannæ* e il *ius caldariæ* sono appunto tra quei dritti appartenenti alla Regia Corte nelle città e terre demaniali, che nei luoghi feudali ai signori si attribuivano; di dritti in genere, accordati o ceduti al monastero di S. Filippo di Fragalà si parla nei tre diplomi greci che citammo più sopra; e per certo degli altri, a quelli più o men somiglianti, si dovevano alla stessa regina dalle altre terre soggette al suo dominio, i quali noi ignoriam nella specie, perchè difettano i documenti da cui si possa argomentare quali essi si fossero.

(1) *Della schiavitù e del servaggio, e specialmente dei servi agricoltori, libri III.* Milano, Civelli, 1868-73. Voll. 3 in 8°.

(2) Falcand. ap. Caruso, *Biblioth.* I, 475. V. ancora Gregorio, *Consideraz.* lib. II, cap. VI, num. 54, e Amari op. e loc. cit.

Ma della rendita che da cotesti dritti si ricavava, anzi del valor complessivo di tutto il dotario è argomento sufficiente l'accordo fatto tra il re Tancredi e Riccardo d'Inghilterra circa il pagamento del dotario appartenente a Giovanna d'Inghilterra vedova del re Guglielmo II. È noto infatti che, allorquando passava lo stretto di Messina per andare in Terrasanta, Riccardo fe' sosta per alquanti giorni alla torre del Faro (settembre-ottobre 1190). Sembra ch'egli prendesse questa occasione per domandare al re Tancredi che gli fosse consegnata la vedova regina custodita nel real palagio di Palermo, forse perchè di accordo coll'arcivescovo Gualtiero Offamill si era opposta a che il detto Tancredi fosse proclamato re di Sicilia (1). Ma insorte infrattanto alcune brighe tra l'esercito inglese e i Messinesi, quella che poteva considerarsi come una vertenza da potersi agevolmente comporre, si venne inaspettatamente a complicare, e avrebbe forse dato origine a gravi difficoltà, se non si fosse interposto il re Filippo di Francia, anch'egli di passaggio a Messina per andare in Terrasanta. Ciò che chiedeva Riccardo, oltre la liberazione della sorella, era: la consegna della contea di Monte Santangelo e di tutte le altre terre già da Guglielmo assegnate come dotario alla detta Giovanna sua moglie e un trono d'oro, secondo era usanza per le regine di Sicilia. Domandava poi per sè stesso una mensa d'oro della lunghezza di dodici piedi e della larghezza di un piede e mezzo con due tripodi dello stesso prezioso metallo, per sostenerla; una tenda di seta che si stendesse in lungo ed in largo tanto da poter accogliere a desco dugento persone; ventiquattro coppe ed altrettanti piatti d'argento; sessantamila salme di frumento e pari quantità di orzo e di vino; e infine cento galere armate e provviste de' viveri necessarî per il corso di anni due. Ruggiero Hoveden, cronista inglese e familiare di Arrigo II, da cui ci son riferiti questi particolari, soggiunge che Riccardo domandava tutta questa roba a nome di Arrigo II, suo padre, cui era stata promessa da Guglielmo, certo allorquando conchiudeansi le sue nozze con la figlia di costui.

(1) Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, cap. XXIV, § III (2ª ediz. pag. 213).

A siffatte domande rispondeva Tancredi: aver dato alla regina Giovanna un milione di tarì (1), prima che si partisse, come compenso del suo dotario; quanto alle altre pretensioni esser pronto a far ciò che si dovesse secondo le consuetudini del regno. Finalmente ogni controversia era troncata mercè il pagamento di once ventimila per ragion del dotario, ed altre ventimila per tutto il resto; e un matrimonio si conchiudeva tra una figlia del detto Tancredi, ed Arturo duca di Bretagna, nipote a Riccardo ed erede presuntivo del trono d'Inghilterra.

Il dotario adunque valeva un milione di tarì, più ventimila onze, cioè in cifra tonda oncie 53,000. Or computando a L. 60, 90 l'oncia d'oro del tempo normanno, secondo il calcolo stabilito dall'Amari (2), risulta che il dotario anzidetto equivaleva allora a L. 3,227,700 senza tener conto della differenza del prezzo delle cose tra il XII secolo e il nostro: che se poi volessimo scendere a siffatto ragguaglio, forse giungeremmo a conchiuderne che quella somma rappresenta oggi un valore doppio di quel che rappresentava al tempo di cui discorriamo.

XIII. Dopo aver parlato del dotario delle regine della dinastia normanna, ci toccherebbe a discorrere delle sue vicende sotto le dinastie sveva ed angioina. Ma quel che se ne sa si riduce più o meno a ciò che ne abbiam detto di sopra (§ XI); ed essendo noto del resto che nel detto tempo il diritto pubblico siciliano non subì variazioni notevoli, almeno per quel che riguarda gli ordinamenti feudali, è da conchiuderne che circa il dotario le cose non siano diversamente passate.

Però, dopo la memoranda riscossa del Vespro, esso subiva, come tutte le nostre antichissime istituzioni, una sensibile variazione. Il Vespro fu sulle prime (secondo parve all'Amari)

(1) « Cui Tancredus... respondit: Ego dedi Joannae sorori vestrae decies centena millia de terris (var. *terrenis*) pro quieta clamantia dodarii sui ». Così l'Hoveden. Il Palmeri (op. e loc. cit.) narrando questi fatti, disse che Tancredi avea dato a Giovanna *un milione non si sa di che moneta*. S'egli avesse tenuto presente la variante marginale del testo, avrebbe certamente indovinato che invece di *terrenis* debbe leggersi *tarenis*, come io leggo senza esitazione.

(2) *Guerra del Vespro Siciliano*, docum. LVII; 7ª ediz. vol. II, pagg. 402-406.

un movimento non preparato e d'indole popolana, il quale ebbe per fine la cacciata dello straniero e il reggimento a comune (1); più tardi, vuoi per la influenza dei baroni, vuoi per li occulti maneggi di Pietro d'Aragona, vuoi finalmente per la distretta in cui l'Isola si venne a trovare, fu giocoforza ricorrere, al solito, all'intervento straniero per espellere un oppressore anch'esso straniero. Quindi fu offerta la corona all'Aragonese, il quale per altro veniva spalleggiato da dritti indisputabili alla medesima; ed egli accettavala, e veniva prestamente in Sicilia, seguito da buon dato di avventurieri catalani, i quali, com'era ben naturale, trovarono anch'essi la loro coperta nel banchetto imbandito al lor condottiere. Essi non trovaron per certo, una preda da dividersi *all'apostolica*, come i compagni del conte Ruggiero, dappoichè non v'eran quì più Saraceni da esterminare, nè, quindi, una gran massa di opime spoglie da distribuire; tuttavia egli è facile il supporre che del molto e del buono sempre ci fu; e questo spiega agevolmente la grande affluenza di Catalani venuti in Sicilia a godere di quel po' di bene che la fortuna mettea loro dinanzi, e il perchè, dopo la pace di Castronovo (1302), lo stesso re Federigo, tanto, per dar da fare a quella brava gente, eccitonne una parte a passare nell'Arcipelago sotto il comando dell'ardimentoso Ruggiero de Flor alla conquista dei ducati di Atene e di Neopatria.

Ciò non pertanto un'altra parte di cotesti avventurieri, e senza dubbio la più numerosa, rimaneasi nell'Isola, dove più tardi dovea costituire quella fazione *catalana*, che si rese tristamente celebre nel periodo dell'anarchia feudale per le guerre accanitamente sostenute contro la parte *latina* o nazionale; e che ingrossata da quegli altri che venner co' Martini, riuscì a soprapporsi al paese per aggiogarlo definitivamente al carro della gran Monarchia Spagnuola.

Or cotesti Catalani adusati a ordini politici per avventura più

(1) Con ciò non intendo escludere il fatto della congiura del Procida, la quale poteva star da sè, senza supporla in relazione colla sommossa, certo spontanea, del 31 marzo 1282. Mi pare infatti che si possa ammetter benissimo, che il popolo fosse insorto senza aver nemmeno conoscenza della congiura, la quale fu in certo senso attraversata dalla subitanea insurrezione.

larghi che dapertutto altrove a quel tempo, importavan fra noi lor tradizioni e lor costumanze; e pare indubitabile che da essi noi avessimo tolto parecchio delle nostre antiche forme costituzionali, come a dire la distinzione del Parlamento in tre *bracci;* quella istituzione mal nota e peggio giudicata della *Deputazione del Regno;* e finalmente quella dottrina che campeggiò specialmente negli atti dei nostri Parlamenti del XV secolo: essere, cioè, i *donativi* votati dai rappresentanti la Nazione un corrispettivo delle *grazie* o *capitoli* ch'essi domandavano al re, di modo che questi dovessero aver valore d'istrumento autentico e forza ed efficacia di contratto e di legge pazionata e convenzionale (1).

Ma l'influenza delle idee importate da Spagna in Sicilia non si limitò solamente agli ordini costituzionali, chè le consuetudini feudali ne furono anch'esse modificate. Il baronaggio siciliano era veramente venuto molto in su dopo il Vespro, ma non quanto i nobili di Catalogna, Aragona e Valenza, i quali a tempo e a luogo atteggiavansi ad uguali, piuttosto che ad inferiori a' monarchi; e nella loro *unione* contro il re Pietro IV (1347) avean dato memorabile esempio a' lor connazionali stabiliti nell'Isola. Quindi avvenne che sotto Giacomo e Federigo fu profondamente trasformata la legislazione feudale, e poco mancò che gli stessi feudi non divenissero semplici allodî.

Ma oltre che negli ordinamenti politici e feudali, le tracce della influenza catalana si lasciano scorgere ancora nel privato diritto e ne' costumi de' tempi. Di che io non mi farò ad allegar degli esempi, bastandomi quel che son per dire intorno

(1) Non è qui il luogo di ragionar distintamente delle istituzioni aragonesi, e della loro influenza in Sicilia. Ma per giustificare quanto ho detto di sopra, ricorderò la forma del parlamento del principato di Catalogna, il qual parlamento fin dal 1273 risultava composto di tre *bracci* (V. Campmani, *Practica y estilo de celebrar cortes en el reino de Aragon etc.* Madrid 1821, pag. 180); la istituzione della *Deputazione del Regno*, che data dalla fine del secolo XIV (ivi, pag. 144); — e sopratutto voglio notare che i *capitoli* delle *Cortes* si consideravano, al dir del citato scrittore, come *leyes paccionadas por contrato reciproco*. Si veggano ancora: Mariana *de rebb. hispan.* XVI, 15, Lorenzo Matheu y Sanz, *de regimine regni Valentiae*, C. 3, § 1. Sect. 1, n. 6; e Giovanni Laet *Hispania*, f. 139 e seg. (della collez. Elzeviriana de *Rebus pubblicis*). Chi voglia poi avere un quadro delle antiche istituzioni e costumanze aragonesi, legga il cap. II dell'introduzione alla *Storia del regno di Ferdinando e Isabella* del Prescott.

al dotario presso gli Spagnuoli e alla *camera* di Maria, moglie di Martino re d'Aragona.

Si sa che non ostante il lungo dominio musulmano, gli Spagnuoli conservarono talune usanze derivanti dall'antica legislazione de' Goti (1). Secondo questa legislazione chiunque volea tôr moglie doveva assegnarle una *dote,* la quale non poteva eccedere il valore della decima parte de' proprî beni (2). È superfluo il tornar qui a ricordare che la parola *dote* nel caso nostro debbe intendersi nel senso germanico, poichè di questo abbiamo già ragionato. Ma a dimostrare che cotesta usanza conservossi in Aragona anco dopo la cacciata de' Musulmani da Saragozza, gioverà citare un diploma del 1198 esistente nel tabulario di S. M. del *Pilar,* e riferito dal Blanca (3), il quale è appunto una carta di costituzione di *dote* nel senso che dànno a questa parola le leggi anzidette.

Allo stesso modo come i Francesi *chambre* o *chambre de la femme,* così *camara* chiamarono gli Spagnuoli il dotario. Sembra però che con tale appellazione si volesse indicare non solamente quel che spettava alla moglie come semplice lucro di sopravvivenza, ma eziandio quel tanto che come una specie di appannaggio le si attribuiva, e che destinato era a far le spese inerenti al grado ed alla dignità della medesima. Egli è poi certo che i reali d'Aragona costumarono di assegnare *iure camerae et pro camera* dei beni feudali alle lor mogli (4), come certo è del pari

(1) Hieron. Blanca, *Aragonens. rer. comment.*; in *Hispania Illustrata* Schotti, III, 639.

(2) *Lex Wisigothorum,* lib. III, tit. V. « Decernimus igitur, ac legis huius perpetim servata sanctione censemus, ut quicumque ex Palatii nostri Primatibus, vel Senioribus gentis Gothorum filiam, alteriusve cuiuslibet relictam, seu sibi seu filio suo poposcerit in coniugio copulandam, seu quisquis ex praedictorum ordine uxorem sibi elegerit expetendam, non amplius unusquisque in puellae vel mulieris nomine dotis titulo conferat, vel conscribat, quam quod decimam partem rerum suarum esse constiterit. » È quì da notare che secondo le consuetudini di Castiglione (ap. La Mantia, *Consuetudini,* tit. 27, pag. 58), il dotario rispondeva alla decima parte della dote.

(3) Loc. cit.

(4) Di questo abbiam prova in un documento esistente in uno dei volumi *collectanea* (vol. 4, f. 275 e segg.) dell'Archivio del Protonotaro del regno. Risulta dal detto documento che Martino, il duca di Montblanc, poco dopo il suo avveni-

che con siffatte assegnazioni s' intendeva a provvedere al lustro proporzionato al grado ch'esse occupavano nell'ordine sociale.

Una simile costumanza venne ad innestarsi a quella del nostro dotario; ond'è che nei contratti nuziali di persone appartenenti al patriziato, e di epoche posteriori al XIV secolo, noi veggiamo apparire a lato al medesimo un nuovo assegno, cioè la *recamera* (1) o *spillatico,* il quale assegno è destinato appunto alle spese per l'abbigliamento della Signora. Se non che, laddove presso gli Aragonesi la sola assegnazione *iure camerae* comprendeva in sè la doppia caratteristica del nostro *dotario* e della nostra *recamera*, presso noi l'uno e l'altra rimasero distinti e separati, in modo che il primo continuò ad essere quel ch'era già divenuto, cioè un semplice lucro di sopravvivenza, e la seconda non si estese oltre il tempo in cui veniva a sciogliersi il matrimonio per la morte di uno de' coniugi.

A questa regola generale fece però eccezione la *Camera* delle nostre regine, la quale si modellò, per dir così, interamente sul

mento al trono d'Aragona costituiva a Maria sua moglie un annuo assegnamento di venticinque mila fiorini d'oro d'Aragona *iure camere et pro camera et sustentatione magnifice domus sue* (20 ottobre 1396); — che non contento di ciò, e quasi per disobbligarsi verso di lei, che pur tanto avea contribuito co' suoi tesori al buon esito della impresa di Sicilia (1392-96), egli le donava più tardi, sempre allo stesso titolo, tutte le rendite dovutegli dalle città, terre e vassallaggi che gli appartenevano prima d'esser chiamato a regnare (11 dicembre 1397); che in seguito aggiungeva alla *camera* la contea d'Ampurias con tutti i dritti e pertinenze a quella attenenti (15 ottobre 1398);—e tutti i castelli e fortilizî che innanzi al cominciar del suo regno formavan parte del patrimonio suo proprio e di quel della moglie (1 dicembre 1401); — e finalmente accordava alla medesima la giurisdizion civile e criminale sopra tutti i vassalli di qualsivoglia condizione, che nei luoghi compresi nelle detto assegnazioni abitassero (20 aprile 1403).

Il documento di cui è parola si legge in un frammento di registro di lettere reali riguardanti cose e persone del regno d'Aragona, il quale sta insieme a tanti altri frammenti di registri e di carte disparatissime. Esso è un privilegio mancante di chiusura e di data, con cui Martino re di Sicilia, nella sua qualità di governatore degli stati del padre, conferma parecchie donazioni ed assegnamenti fatti da questi alla moglie. Io non ho tenuto conto qui di tutte le concessioni che vi son citate in favor di quest'ultima, limitandomi solamente a notar quelle che diconsi fatte *iure camere et pro camera.*

(1) Questa parola è evidentemente un'alterazione delle due voci latine *iure camerae.*

tipo Aragonese, val quanto dire, fu tanto un'assegnazione che si godea durante il matrimonio, come la *recamera*, quanto un lucro di sopravvivenza, come il *dotario*. Le prime tracce di questa nuova istituzione succedente allo antico dotario delle regine normanne e sveve s'incontrano all'epoca del matrimonio di Federigo d'Aragona con Leonora d'Angiò (1303). Si desume infatti da documenti coevi che in tale occasione furono ad essa assegnati, tra gli altri luoghi, il castello d'Avola con la terra annessa (1) e l'isola di Pantellaria (2), e che eziandio la città di Siracusa, certo per identico titolo, le apparteneva (3). Non è poi

(1) Dipl. 28 agosto III ind. 1305. Federigo ordina agli abitanti d'Avola di prestar giuramento di fedeltà alla regina Leonora come signora della terra. Questo diploma è stato pubblicato dal Gregorio (*Bibl. arag.* II, 536). Si veda ancora la citata *Descriptio feudorum sub rege Friderico*, dalla quale si scorge che oltre alla detta terra, la regina Leonora possedeva il casal di Silvestro, i feudi di Castelluccio e Gisira e certe terre nel tener di Ragusa.

(2) Mich. Plat. *Hist.* part. I, cap. 56, ap. Gregorio op. cit. I, 624, donde si scorge che la detta regina legò la sopranominata isola a Giovanni duca d'Atene e di Neopatria, suo figlio. Il Gregorio medesimo (*Consideraz.* lib. IV, cap. IV, num. 131) da ciò, e da altre testimonianze deduce l'alienabilità degli appannaggi « se pur questo fatto non dee ripetersi da una legge più generale » quella cioè che riguarda l'alienabilità de' feudi pubblicata dallo stesso re Federigo.

(3) Dipl. di Eleonora, (27 giugno VI ind. 1323) diretto ai giurati *civitatis sue Syracusarum*, col quale ordina di escomputarsi una somma ai gabelloti del biscotto per indennizzarli di iatture sofferte nell'amministrazione del balzello anzidetto. — È da notare che in questo diploma si accenna ai maestri Razionali della Curia Reginale (*magistri rationales magne regie curie* et nostre). Così l'ufficio dei maestri razionali della *Camera* che funzionava indipendentemente dalla *Magna Curia Rationum*, come appresso vedremo, risalirebbe fino alla prima metà del sec. XIV.

Altro dipl. della sudetta regina (13 settembre VIII ind. 1324) col quale, derogando alle consuetudini, essa conferma l'elezione di certi ufficiali della città di Siracusa, non fatta secondo le forme stabilite.

Dei due citati diplomi il primo è accennato nel Ms. Qq. H. 45 della nostra Bibl. Com., il secondo è stato pubblicato dal Gregorio (*Bibl. arag.* II 537). Io ne ho inoltre le copie cavate dalla raccolta del Gaetani, e comunicatemi dall'egregio e gentile mio amico sig. E. de Benedictis.

Ritengo apocrifo, e perciò non cito quì un altro diploma riportato dal famoso Mugnos (*Theatro geneal.* tom. III citato dal Gaetani nel ridetto Ms. Qq. H. 45) col quale un Lodovico Starrabba sarebbe stato nominato Governatore della Camera Reginale. Del resto, vedremo in seguito che questa carica appare soltanto dopo la partenza della Regina Bianca vedova di re Martino, cioè nel 1415.

dubbio che la detta regina fosse entrata nel godimento dei beni anzidetti fino dallo stesso giorno dell'assegnazione, imperocchè da un dei documenti cui più sopra accennammo (1) apparisce che il possesso dei medesimi le fu immediatamente conferito; e dalla citata *Descrizione dei feudi sotto re Federigo* risulta che fin d'allora era essa tenuta all'obbligo della prestazione del militar servigio per le terre che possedeva. Finalmente dal complesso delle poche memorie che di questo primo periodo della *Camera* sono fino a noi pervenute, risulta chiaro ch'essa esercitava nelle terre a lei sottoposte quei poteri amministrativi e giurisdizionali che secondo la costituzione dei tempi erano ai feudatarî attribuiti.

Ma la costituzione definitiva della *Camera Reginale* non data veramente che dal 1361, cioè dall'epoca del matrimonio di Federigo III con Costanza d'Aragona. " Quelle nozze (scrive il nostro egregio Isidoro La Lumia) ebbero già a celebrarsi tra congiunture bizzarre, che possono dar concetto de' tempi. Il re adolescente, palleggiato tra le avverse fazioni che si contendeano il governo, trovavasi, mercè la influenza del Gran Giustiziere Artale Alagona, capo della nobiltà Catalana, fidanzato alla principessa Aragonese; ma non era costei giunta ancora nell'isola, e Federigo veniva in balia de' Ventimiglia e d'altri nobili di stirpe Latina, i quali per quel nodo vedevano assai di mal genio crearsi relazioni novelle tra i due rami della stessa dinastia regnanti in Sicilia e in Ispagna. D'un tratto si diffonde la notizia che la sposa reale, con un convoglio di navi, è approdata nel porto di Trapani. Il cuore del giovane re trasalisce di giubilo; ma il conte di Geraci, suo novello custode, in nome degl'interessi del regno, gl'impone di rinunciare la mano della sospirata cugina. Federigo dissimula e finge: allontana pubblicamente da sè i messaggieri che spediva Costanza; di nascosto la rassicura e la invita ad aspettarlo in Catania, presso il Gran Giustiziere. Un giorno, stando in Cefalù, il conte di Geraci precede il re alla caccia nel bosco: il re monta in sella ed involasi con tre soli domestici; un pastore gl'insegna il cammino, e per

(1) Quello del 27 giugno III ind. 1323.

aspre e recondite vie lo guida in Mistretta. Il conte lo insegue co' suoi armati satelliti, ma il raggiunge a Mistretta non prima che il ponte levatoio del castello si alzasse alle spalle del profugo principe. Accorre Artale Alagona, conduce Federigo a Mineo, e quindi a Catania, ove il Vescovo congiunge e benedice i due sposi (1) ".

E Federigo, quasi avesse voluto lasciare un monumento della sua soddisfazione per l'intento asseguito, largheggiava verso la moglie, assegnandole quel vasto territorio che fino al 1536 formò la *Camera Reginale*. Comprendonsi nella primitiva assegnazione la città di Siracusa, le terre di Lentini, Mineo, Vizzini, Paternò Castiglione, Francavilla; i casali di Linguagrossa, Santo Stefano di Briga, e l'isola di Pantelleria con tutti i dritti e pertinenze e colla giurisdizione civile e criminale (2). E poichè il valore di tutti cotesti beni non attingeva la somma delle oncie 7000 promesse come donazione *propter nuptias*, assegnavansi altre oncie 2242 su tutti i redditi del regno per pareggiar la partita (3). I Siracusani affrettavansi a prestar omaggio alla lor nuova signora per mezzo di lor sindaci o rappresentanti, ed essa accordava talune *grazie* da loro in nome dell'università domandate (4).

(1) La Lumia, *I quattro Vicarî*, cap. I, § I, ne' suoi *Studî di Storia Siciliana*, I, 509-10.

(2) Dipl. 6 aprile XIV ind. (1361) ap. Gregorio *Bibl.* II, 538, « Attendentes excellentiam nostram de lisse et assignasse illustri domine Constantie dicti regni regine consorti carissime *in donationem propter nuptias* ecc. ». Il lettore ricorderà l'osservazione già fatta : essersi, cioè, anco per queste parole indicato il *dotario*.

(3) Dipl. 8 aprile XIV ind., 1361, loc cit. pag. 539.

(4) Dipl. 14 aprile XIV ind. 1361, ap. Gregorio op. cit. pag. 540.

Le grazie o capitoli accordati sono :

1. Gli ufficiali municipali (capitano, giudici, notaio degli atti della curia giuratoria) si nominino annualmente dalla curia Reginale.

2. Siano abolite tutte le gabelle indebitamente imposte.

3. Siano restituite all'università le gabelle imposte precedentemente per la riparazione delle mura della città e per altri bisogni municipali.

4. I cittadini siracusani siano esenti dalle *posate*.

5. Sia proibito ai rei di tradimento l'accedere alla città prima che tutto il regno sia ricomposto in ordine e pace, dapoichè, come dice il testo, *una ovis totum gregem contaminat si fuerit morbida facta*.

Sembra però che essi fin d'allora fosser poco contenti del lor nuovo stato: gli eredi del nome di Gerone e di Dione, direbbe uno scrittore del XVI secolo, mal potevano acconciarsi ad esser governati da una donna, e divenir per sempre quasi mancipio di essa; ma noi diremo, forse più esattamente, che ad una città adusata a vivere in libertà come le altre città demaniali, dovea naturalmente ripugnare il vedersi ridotta agli stessi termini di una *terra di barone;* ond'è che, morta non guari dopo la regina (1362), essi si fecero a domandare al vedovo re che, *essendo Siracusa una delle città principali del regno, e sempre appartenuta al regio demanio, piacesse a S. R. M. restituirla nel suo pristino essere, e non concederla in avvenire nè a regine nè a suoi figli che si fossero, non ostante la concessione già fatta alla defunta Costanza* (1); ed il re concedeva in parola quant'essi chiedevano.

Ma i Siracusani non godettero a lungo di quella libertà che dopo tanto insistere erano riusciti ad ottenere. Imperocchè dopo la morte di Federigo III (1377) succedeva quel miserando periodo di feudale anarchia che riusciva a spossare la fortunosa Sicilia e a renderla facil preda all'ingordo straniero. Allora le terre già comprese nella *Camera*, le quali dopo la morte della regina Costanza eran tornate al regio Demanio, vidersi ridotte in mano di nobili che vi spadroneggiavano a loro grande agio; tal fu la sorte toccata a Siracusa, che per delegazione del famoso Artale Alagona tenevasi *in rettoria,* cioè sotto il dominio di Iacopo di lui fratello; lo stesso fu di Lentini e di Vizzini venute in potere di Matteo, e di Manfredi Alagona fratelli anch'essi del detto Artale (2). Più tardi Vizzini si possedeva da

(1) Dipl. 26 agosto I ind. 1363 nel reg. del Protonotaro del 1361-63 f. 120 v. e nel Ms. Qq. H. 45. — Il giusto desio di libertà portava i Siracusani a dimenticare o dissimulare la storia. Si sa infatti che sotto i Normanni Siracusa appartenne a Giordano, e poi a Tancredi nipote di re Ruggiero (Gregorio *Consideraz.* lib. I, cap. II, n. 3) e, a tacer d'altro, abbiam veduto ch'essa appartenne alla regina Leonora.

(2) La Lumia, *I quattro Vicarî*, nel vol I de' suoi *Studî di Storia Siciliana*, a pag. 525.—Manfredi di Alagona possedea però Vizzini per concessione fattagliene da Federigo a 19 maggio XIII indiz. 1375. V, reg. Cancell. an. 1375 fog. 1, e Ms. Qq. H. 45 cit.

Calcerando Santapau; Castiglione cadeva in mano di Bartolomeo Gioeni gran Cancelliere del Regno (1); delle altre non si hanno particolari notizie. Ma ciò che fu delle più grosse terre, sarà certamente avvenuto delle più piccole; il vortice dell'anarchia dovette ugualmente travolgerle, sì che quel po' di bene ch'esse attendevansi dalla cessazione del Reginale dominio, si cangiò invece in una serie interminabile di danni e di lutti.

In questo stato durossi fino al 1398. Ricomposte poi un cotal poco le cose, il re Martino credette esser quello il tempo opportuno per riordinar l'azienda dello Stato; e riunito il Parlamento in Siracusa, richiamò l'attenzione di esso su questo importantissimo negozio. E il Parlamento avvisava doversi richiamare al Demanio Regio tutte le isole, città, terre, luoghi e castelli che stavano in man di baroni, preponendovi i capitani giustizieri annuali, secondo le antiche leggi del regno. Questa deliberazione era sanzionata dal re; ma siccome il disordine in cui tutto il regno era stato involto, avea generato tal confusione da render malagevole il distinguere i diritti dello Stato da quelli de' feudatarî, e il riconoscere tra le moltissime città e terre venute in mano dei baroni, quali veramente al Demanio regio, e quali a semplici feudatarî si appartenessero, si pensò di affidare a una giunta composta di sei regî consiglieri eletti dal re stesso, e di sei rappresentanti delle università, l'incarico di decidere dei casi dubbî. Questa giunta ebbe a pronunziarsi più volte, e in diverse ricorrenze intorno a dubbî siffatti; e delle deliberazioni di essa si fa menzione in piè del capitolo I del detto re Martino (2). Noi quì rileveremo che tra le terre fin dalle prime riconosciute per demaniali furono Lentini, Mineo, Paternò, Siracusa (3); e che per Vizzini, S. Filippo d'Argirò, e Castiglione fu richiesta la dichiarazion della giunta, la quale avvisò che al Regio Demanio parimenti si appartenessero.

Dopo aver presa quella prima importante deliberazione, il

(1) Capit. I reg. Mart. ap. Testa I, 129.
(2) Ap. Testa 129-131.
(3) Cap. II reg. Mart. ibid. 132.

Parlamento domandò al re che provvedesse *la casa della regina di giusto e legittimo patrimonio del quale essa potesse vivere onorevolmente.* E il re rispondeva che, fatta la dichiarazione delle terre e luoghi di Regio Demanio, si sarebbe anche a ciò provveduto (1). Purtuttavolta ei pare che, almeno durante la vita della regina Maria, non se ne fosse fatto nulla, e che la *Camera* si sia ricostituita solamente in occasione del matrimonio di Martino con Bianca di Navarra, del quale passiamo a discorrere.

(*continua*) R. STARRABBA

(1) Cap. IX reg. Mart. ap. Testa I, 144. — Giova riferir quì il testo del citato capitolo:

« Item quod (Dominus Rex) de suo iusto patrimonio provideat et ordinet domum suam, *et Dominae Reginae cui constituat debitum patrimonium de quo possit honorifice vivere.*

« Sua Regia Majestas respondet, quod facta declaratione terrarum et locorum Demanii, ordinata ejus domo, post *cum consilio illarum duodecim personarum, prout in responsione primi capituli aliorum capitulorum*, ordinabit et providebit domum dictae Reginae, sic quod possit vivere honorifice, et faciet etiam declarari suum debitum patrimonium.

« Post praedicta, praefata Regia Majestas ordinavit et declaravit super contentis in dicto capitulo, cum concordi consilio duodecim personarum, *sic et prout in responsionibus aliorum capitulorum particulariter continetur* ».

Ma quali sono questi capitoli e le correlative risposte cui quivi si accenna? Nella serie di quelli di re Martino niuno mi è avvenuto incontrarne che si riferisca, anco alla lontana, al *dotario*, alla *Camera* o al *patrimonio* della regina Maria. Pertanto sono entrato nel dubbio se le parole *prout in responsionibus aliorum capitulorum* non debbano riferirsi alle risposte date al cap. I, delle quali ho fatto più sopra menzione. Se è così, par chiaro che il *patrimonio* della regina non sia stato allora costituito, dappoichè nelle dette risposte si fa solo menzione delle città e terre per le quali era dubbio se appartenessero o no al Demanio regio, e non solo non si fa motto di quelle appartenute o destinate alla regina, ma bensì si dichiarano demaniali talune di quelle che formaron parte della *Camera* della regina Costanza e in appresso andaron comprese nella *Camera* della regina Bianca. Epperò vuol correggersi quanto scrissero l'Amico (*Lex. topogr. v.* Syracusae), il Gaetani (*Capitolo di lettera* ecc. nel tom. XX degli *Opuscoli di Autori Siciliani*), e il Gargallo (*Memorie patrie pel ristoro di Siracusa* tom. II, pag. 346 e 350) secondo i quali la ricostituzione della *Camera Reginale* risalirebbe fin al 1395.

IL PROF. CUSA E GLI STUDI MODERNI

DI

PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA

I.

I. È uscito da qualche tempo in luce il volume primo dei *Diplomi greci ed arabi di Sicilia, pubblicati nel testo originale, tradotti ed illustrati*, che il ch. prof. Salvatore Cusa avea cominciato a stampare nel 1868, e già fin d'allora correva l'obbligo all'*Archivio Storico* di far una larga recensione di questo lavoro, splendidamente impresso pe' tipi di Francesco Lao, e che fa tanto onore alla Sicilia, agli studî paleografici e diplomatici del nostro secolo, e singolarmente poi al suo autore. Io ne aveva infatti assunto l'incarico, ma distratto da altre fatiche, non ho potuto pria d'ora sciogliere la promessa. Con vivo piacere dell'animo mio, vengo a farlo adesso, con quella maggior cura, che alla grande importanza dell' opera si conviene; ma anzi tutto premetterò un cenno sulla persona medesima dell'illustre autore, indi metterò in rapporto la sua collezione colle investigazioni e colle ricerche storiche, di cui tanto si piace il nostro secolo.

II. Il comm. Salvatore Cusa, Direttore della Sezione di epigrafia, etnografia, bibliografia ecc. nella Società Siciliana di Storia Patria, oggi professore incaricato di Paleografia e Diplomatica, e titolare di Lingua e Letteratura Arabica in questa Regia Università, Preside della Facoltà di Filosofia e Lettere, è nato in Palermo a 20 settembre 1822 da G. Cusa Barone della Campana e da A. Amari de' Conti di Sant' Adriano. Fece i primi suoi studî nel Monastero dei PP. Benedettini di Morreale, dove entrò per educazione nel 1833 e vi rimase sino al 1840. Dopo essersi applicato in questo primo periodo della sua vita alle discipline filosofiche, fisiche, e teologiche, attese

poscia in Palermo alle giuridiche, e prese laurea nel 1845. Nel 50, passato nel continente, rivolse l'ingegno allo studio della paleografia greca e dell'arabica. Dimorò qualche anno in terraferma d'Italia, finchè dopo due concorsi, l'uno fatto in Napoli per la paleografia e la diplomatica, e l'altro in Roma per la lingua arabica, venne scelto a professare per il primo fra noi la nobile scienza dei Mabillon e de' Montfaucon. Spiegata ben presto una rara abilità nelle materie da lui prese a coltivare, egli potè dare un bel saggio dei suoi studî e de' suoi talenti, allorchè gli si offerse d'interpretare l'iscrizione arabica di Termini-Imerese. Sulla quale interpretazione benchè si possa ragionevolmente dissentire, pur tuttavia della estrema prontezza e dell'acume dell'autore nel decifrare e cavar costrutto da tanto difficili monumenti rimane a testimoniare l'opuscolo stampato in Palermo al 1858, che s'intitola: *Su di una Iscrizione Araba del Museo di Termini.* Dopo l'iscrizione termitana, il prof. Cusa non mise in luce altro risultato delle sue vaste conoscenze sulla diplomatica siciliana e sulle lettere arabiche, ma tutto volse l'animo a dare una gagliarda spinta in quest'Archivio agli studî, che han per obbietto le vecchie pergamene, ed alla compilazione del Codice Diplomatico, da lui primieramente vagheggiato, e del quale si è poi contentato assumer su di sè la parte più difficile ed importante. Se non che dalle sue applicazioni il distolsero prima le politiche vicende del 1860, in cui il Cusa si trovò a partecipare come Senatore della città nostra (nominato dal Garibaldi lo stesso giorno che entrava in Palermo, e sotto il grandinare delle bombe) e più tardi esercente funzioni di Pretore; indi, anche più, i civili ufficî sostenuti come di Consigliere anziano della Prefettura ed Intendente del Circondario di Palermo, nella quale ultima qualità ebbe qualche volta le funzioni di Prefetto per l'assenza del titolare, e sostenne il grave cômpito di far la prima leva in Palermo, del che diè conto in un suo rapporto messo a stampa. Per la legge sul cumulo degli stipendî posto nel bivio di seguir la vita politica o la letteraria, non esitò a scegliere quest'ultima, facendo ritorno alle sue gradite occupazioni scientifiche e letterarie, spinto da vaghezza di decifrare e interpretare i più oscuri ed intricati monumenti dell'età passata. Già nel 1863 gli si era dal Governo affidato l'incarico, poi rinnovatogli ogni anno, d'insegnar lingua e letteratura arabica in questa Regia Università; della qual cattedra è divenuto oggi titolare. Verso il 1866, potè ritornare per le facilitazioni offertegli dal chiar. Isidoro La Lumia, benemerito storico della Sicilia e Direttore di quest'Archivio

di Stato, all'attuazione del suo disegno, da tanto tempo vôlto in mente, quello cioè di darci una collezione completa di tutti i siciliani diplomi, cominciando da' più vetusti e malagevoli, cioè da' greci e dagli arabici. Mentr'era prossima a compiersi la pubblicazione del I volume di questa monumentale raccolta, il Bibliotecario della Nazionale di Palermo, desiderando che fra le dovizie bibliografiche dell'ultima Esposizione di Vienna non facesse difetto talun de' codici orientali della mentovata Libreria, diede occasione al dotto professore di scrivere e pubblicare nel primo fascicolo di questo periodico il pregevole suo scritto *Sul Libro intorno alle Palme*, *Codice della Biblioteca Nazionale di Palermo*. Questo libro è un'antica opera di Abu-Hâtim-Sahl-ibn-Mohammed-es-Segestâni, cioè di Segestân, sobborgo di Bagdad. Il codice, segnato I. C. 50 S. M., è in cartapecora, di 27 fogli, in ottavo, scritto a caratteri magrebini; avealo acquistato in Madrid con altri mss. l'erudito siciliano Martino La Farina, da cui era indi passato in possesso del Monastero di S. Martino delle Scale; l'interpretazione del titolo era stata data da Antonio Dakur, Segretario di Mons. Adami Arcivescovo di Aleppo, quando col suo Prelato visitò il Cenobio benedettino a 18 agosto 1796. Il Cusa in quest'opuscolo ci diede la descrizione del ms.; tradusse i ragguagli, che sull'autore del libro ci forniscono Ibn-Khallikân ed il Fihrist; disse del luogo e del tempo di Abu-Hâtim, non che dell'anno, in cui compose l'opera sua sulle palme; pubblicando uno squarcio di questo scrittore arabo, diede un saggio di poesia erotica orientale; e finalmente corredò il suo lavoro di note assai importanti, tra le quali degna di speciale attenzione mi sembra quella, che verte sulle cifre *ghobâr* del ms. e sulla controversa etimologia della parola *zero*. Restò con quest'opuscolo del Cusa messo in sodo che il codice di San Martino riguardasse le palme, e non già le api ed il miele (1).

Il professore Cusa fe' subito seguire al primo un secondo lavoro, più lungo e più importante, uscito anch'esso nel presente periodico, cioè *La Palma nella poesia, nella scienza e nella storia siciliana* (Palermo 1873, di pagg. 63). Esso è stato molto encomiato, nella *Rivista Europea*, nel *Giornale Araldico* di Fermo, nella *Civiltà Cattolica*, nella *Revue des Questions Historiques*, ecc. e specialmente nel *Journal Asiatique* dal celebre Giulio Mohl, giudice non meno difficile che

(1) Il nostro orientalista prepara la pubblicazione dell'intiero testo inedito di Abu-Hâtim.

competente (1), e per la parte botanica nel periodico austriaco consacrato a questa scienza, che il dott. Skofitz vien pubblicando a Vienna (2). Varî dotti come il Parlatore, il Liebrecht, l'Hartwig, l'Holm, lo Cherbonneau, il Burnell ecc. furono larghi al Cusa di plausi e di lodi sia per le sapienti ed ingegnose idee e notizie, di che avea saputo arricchire le sue pagine, come per la vivacità e grazia dello stile, con cui avea saputo renderle a tutti piacevoli ed attraenti. Il primo capitolo, che tratta della palma nella poesia, benissimo scritto, e notevole per la scelta erudizione, traccia in bel modo la storia della palma-dattero, nel che il chiaro professore aggiunge non poco alle scarse notizie, che sull'argomento avea dato il Seemann nel suo compendio *Popular History of Palms*. Debbo però fare le più ampie riserve sulle tendenze darwiniane del Cusa, che io sono ben lungi dal dividere. Il capitolo secondo tratta della palma nella scienza, ed è pieno di novità. A me par esso di una speciale importanza per le ardite etimologie, che l'autore vi propone; delle quali, se talune son dubbie o contestabili, niuno dirà che non siano nuove od ingegnose. E quì piacemi soggiungere, a comodo de' filologi, l'elenco delle parole talune vernacole, tal'altre italiane, illustrate occasionalmente alla palma, nel lavoro del professore palermitano. Sono : *palma, palmiere, dattero, regime, spata, spazzola, liffa, zana, naca, zotta, sciamula, giurfu, dagali, galiggi, margiu, zubbiu, macalubbi, ciafagghiuni, cerfoglio, addumi, giummara, gumina, tafara, natta, gassira, coffa, zimmili, tafaria, tafferìa, tabarè, canapè, debbiare, triviggbia, disa, cannacarisi, taride, sciabecchi, caravelle, sofà, divano, tamarindo, fenice, pena, mascu.* Quanto a *gomena*, mi permetto riflettere, che sarebbe meglio farla venire per la via di *acume, acumine, acumina, gomena*. Nel terzo capitolo abbiamo la storia, nuova per noi, sì dell'eccelso dattero, come dell'umile camerope. L'autore si ferma specialmente sul palmeto della Fawâra, ne ricorda le vicende, ne descrive lo stato a' tempi di Federigo II d'Aragona, e rischiarando un punto molto oscuro del Regesto di Federigo Svevo ci offre nuove e rilevanti considerazioni sui Giudei del Garbo venuti in Sicilia, che molto acconciamente crede egli appartenessero alla setta Caraitica. In questo capitolo poi mette in luce una speciosa carta inedita del Grande Archivio, che è

(1) Fasc. di febbr. e marzo 1874.

(2) *Oesterreichische Botanische Zeitschrift (Oesterr. botanisches Wochenblatt) redigirt und herausgegeben von Dr. Alex. Skofitz.* XXIII. *Jahrgang.* 1873. *Wien, Verlag von G. Gerold.*

un transunto latino notevole per miscela di parole greche ed arabiche, del 1266, riferibile ad un diploma greco di Nov. 6683 (1174) in cui si fa cenno del Dattileto. — Certo è però, che questo lavoro del Cusa sulla palma è riuscito assai gradito all'universale, non solo dei dotti, ma di tutti coloro, che si occupano de' buoni studî. Lo seguì una pregevole rivista degli ultimi lavori del rinomato orientalista italiano, Fausto Lasinio. Intanto il versatile ingegno del professore palermitano, volgendosi come per riposo all'economia politica ed alla giurisprudenza, ha pubblicato uno studio, che ormai si trova d'aver riunito i più autorevoli suffragî, e richiamato l'attenzione degli economisti sopra una materia quanto nuova, altrettanto difficile ed imbrogliata. Esso è *La Validità delle operazioni di Borsa sotto il rapporto economico, morale e giuridico* (Pal. Giliberti, 1874), argomento in cui l'autore sostiene idee molto rischiate sul credito e sui valori fiduciarî, e, come dice egli stesso, *veste a nuovo* un concetto manifestato per le stampe sei anni or sono, col quale preludeva alle discussioni degli economisti e de' giuristi sulla validità delle dette operazioni, e precorrea le opere di Malapert, Emion, Rendu, Errera. Si può contrastare l'assunto, ma non evitar la sua dialettica stringente. Ed appena finito di trattare questo tema, volgendosi colla stessa disinvoltura ad altre materie disparatissime, eccolo consacrarsi a rischiarare i due importanti portulani di casa Trabia, dell' epoca di Cristoforo Colombo, e a sciogliere le oscure cifre, in cui son vergati alcuni dispacci segreti del governo spagnuolo relativi alla rivoluzione di Messina, da' quali s' impromette cavar nuova luce per illustrare dopo l'Hartwig questi interessanti avvenimenti.

Il prof. Cusa unisce alle vaste conoscenze delle lingue orientali ed occidentali un'estesa coltura letteraria; le sue idee filosofiche son originali, e spesso libere, talchè molti non potrebbero dividerle. I lavori che ha messo in luce vengono letti e generalmente ricercati, perchè l'autore ha l'arte, poco comune invero fra gli uomini di scienza, di unire a molta profondità di dottrina un dettato elegante, piacevole e spigliato. Il che premesso sulla persona del Cusa, mi fermerò lungamente a discorrere intorno alla sua grand' opera dei diplomi greci ed arabi, per apprezzar la quale non sarà fuor di proposito metterla in rapporto col gran movimento storico del nostro secolo, e coi più recenti studî paleografici e diplomatici; indi, ciò che più importa, esaminerò i lavori di quegli illustri Siciliani, che travagliaronsi finora sulle nostre vecchie carte e pergamene. È questo precisamente lo scopo del presente scritto.

II.

I. Co' progressi notevolissimi, che sono oramai acquistati a tanti rami del sapere, è andato di conserva nel nostro secolo uno straordinario incremento degli studî storici. Alle fantastiche vedute sull'Italia antica di Romagnosi, Micali, Mazzoldi, Gioberti son succeduti i sapienti e meditati lavori di Vannucci, Fabretti, Conestabile, Fiorelli. L'età di mezzo è stata amorosamente studiata. L' eruditissimo Carlo Troya col suo vasto sapere ha profondamente rischiarato le cose dei Langobardi, e coi suoi lunghi e tenaci studî ha gittato moltissima luce sull'origine de' popoli d'Italia, sui barbari che vi sopravvennero, sui Goti e sugli Sciti, sui Franchi salici e ripuarî, sui Borgognoni, sugli Alemanni. Per le leggi Langobarde abbiamo poi la bella edizione, che ne' *Monumenta Historiae patriae* di Torino ha fatto Carlo Baudi di Vesme degli *Edicta Regum Langobardorum* (1855) edizione assai superiore alle precedenti del Muratori, del Georgisch, del Canciani e del Walter. Oltre a Carlo Botta, non pochi come il Cibrario, Santorre e Pietro di Santa Rosa, il Balbo, lo Sclopis, il Sauli, il Saluzzo, il Vesme, il Fossati han contribuito a dare in Piemonte un serio indirizzo alla letteratura storica. Il La Marmora col suo *Viaggio in Sardegna*, il Tola col suo *Dizionario Biografico* e col *Codice Diplomatico*, il Martini colla *Biografia Sarda* e colla *Storia ecclesiastica*, e quasi contemporaneamente ad essi l' Angius, il Sulis ecc. discepoli della scuola iniziata dal Manno, han formato il bel movimento storico della Sardegna; di cui il p. Bresciani ha vagamente descritto ed illustrato i costumi, mentre il Manno ne ha scritto la storia e lo Spano ne ha rischiarato le antichità. Il Villari, il Ricotti, il Cantù, il Pezzana, il Coppi, il Marchese, il Tosti, l'Odorici, l'Amari, il La Lumia hanno tutti contribuito ad illustrare le memorie italiane. La *Storia del Vespro Siciliano* e quella dei *Musulmani di Sicilia* di Michele Amari, l'altra delle *Compagnie di Ventura* di Ercole Ricotti, quella di *Girolamo Savonarola* di Pasquale Villari, gli *Studî* d'Isidoro La Lumia, l'*Ezzelino* del Cantù, la *Storia della letteratura romana* del Tamagni, il *Lucrezio* del Trezza, il *Silio Italico* dell'Occioni, il *Telesio* del Fiorentino, il *Bruno* di Domenico Berti, son lavori tali da onorarsene ogni più culta nazione. Le note storie del Thiers; quelle stupende del Thierry; le splendidissime del Guizot; gli *Études critiques sur les sources de l'histoire mérovingienne* del Monod; e per le antichità ecclesiastiche, principalmente le sapienti opere di Dom Guéranger, il dotto Abate di Solesmes, l'autore

delle *Istituzioni*, dell'*Anno liturgico* e della *Santa Cecilia*, che ha consacrato tutta la vita a quello studio, attestano la grande coltura storica della Francia. La Spagna ha avuto in questo secolo, fra tante altre opere, la *Dominacion de los Arabes en España* del Conde, e la Storia delle dinastie musulmane scritta dal Gayangos. L'Inghilterra, maestra nell'arte di scrivere storie, ha potuto aggiungere ai nomi dell'Hume, del Gibbon, del Roscoe, del Robertson i non meno celebri del Macaulay e del Grote, e lavori come la *Storia delle cinque grandi monarchie del mondo antico* del Rawlinson, perfettamente all'altezza delle ultime scoverte della scienza. In Olanda, il Dozy ha esplorato le sorgenti storiche della Spagna Musulmana, che erano, prima dei suoi lavori, pressocchè ignote come quelle del Nilo. La Germania ha un dottissimo scrittore di storia romana in Teodoro Mommsen, ma essa si gloria di Leopoldo Ranke, come del maggiore de' suoi storici moderni. Anche là le idee ghibelline sono validamente contrastate, ed al Raumer, all'Abel, al Winckelmann, allo Schirrmacher, al Töche, si oppongono l'Hurter, il Böhmer, l'Höfler, l'Hefele. La *Storia d'Italia* d'Errico Leo, e la grande *Geschichte des deutschen Kaiserzeit* del Giesebrecht saranno per lungo tempo lette e consultate. Gli studî di Gervinus, Göodeke, Koberstein, Kurz, Vilmar han rischiarato luminosamente i fasti della letteratura tedesca. La *Storia dei Califi* del Weil ha molte altre simili, che narrano magistralmente in Germania le vicende e gli avvenimenti di altre interessanti e da noi diverse civiltà. La *Storia Russa* del prof. Niccolò Kostomaroff ci fa passare sott'occhi l'antica Russia, le libere semirepubbliche di Kijev, di Novgorod, l'aristocrazia di Galitsh, i difensori della terra russa, la dura invasione dei Tatari, i primi principi di Vlodimir e di Mosca, i santi e i monaci, che hanno recato nel seno della vita slava gli ideali morali e politici di Bisanzio. La *Storia d'Ungheria* di Aur. Fessler, quella di *Finlandia* del Koskinen, l'altra degli *Stati Uniti* del Bancroft, la *Storia Ottomana* di Gevdet Pascià sono opere classiche, che il nostro secolo legherà con onore agli avvenire.

II. Se non che per avere una storia vera, una storia quale l'esigono i tempi, come la scrivono Macaulay, Mommsen o Gervinus, è necessario raccogliere, rischiarare, spiegare le preziose reliquie e i monumenti delle generazioni che furono. Nè questo si è trascurato ai tempi nostri.

Nel raccogliere ed illustrare i monumenti dell'antichità il secolo corrente non è rimasto indietro al passato. Se questo ebbe negli studi

archeologici dotti come Maffei, Corsini, Montfaucon, Pellerin, Caylus, Barthélemy, Winckelmann, Eckhel, Marini, Visconti, i Venuti, Gori, Passeri, Mazzocchi, Zaccaria; è nel nostro che ha vissuto gran parte di sua vita Bartolomeo Borghesi (1781-1860), il solitario di S. Marino, il gran maestro di Mommsen, Henzen, Des Vergers, Renier, De Rossi, colui che durante la lunga sua vita tenne in tutta Europa il sommo magistero della numismatica e dell'antica epigrafia. Ogni ramo poi d'archeologia è stato illustrato colle opere di Letronne, Quatremère, Petit-Radel, Raoul-Rochette, Kreuzer, Niebhur, Guigniaut, Iacobi, Burnouf, Stuart, Inghirami, Müller, Champollion, Rosellini, Le Normant, Panofka, Gerhard, Böckh, Gesenius, Hamaker, Mionnet, Millingen, Luynes, Friedlaender, Mommsen, Cavedoni, Spano, Fiorelli, Minervini, De Rossi, Conestabile, Fabretti, Gozzadini. È nel nostro secolo, e precisamente verso l'anno 1828, che venne fondato l'Istituto di Corrispondenza Archeologica, da' tedeschi residenti in Roma, e sotto gli auspicî di Federico Guglielmo, allora principe reale di Prussia. Tale Istituto, che divenne ben presto un vero centro di studî atto a raccogliere e coordinare le sparse notizie archeologiche, molto opportunamente venne stabilito in Roma, sede propizia alla pacifica letteratura, ove aveano fatto i loro studî e passata la vita tanti illustri archeologi dopo il Winckelmann, come fra gli altri il piemontese Carlo Fea, ed il Nibby, ambidue eruditi antiquarî. I monumenti poi han rifatto la storia. Dopo il Vico, molti dotti, come il Micali, l'Orioli, il Canina, il Rossi avean tentato spogliare delle leggende la storia romana, ma non l'aveano appieno potuto. Il Niebhur, il Bröcker, lo Schwegler, il Peter, il Lewis, il Mommsen illustrarono luminosamente le origini romane, specialmente quest'ultimo colla filologia comparata. Egli finì per annichilare tutta la leggenda di Enea, contro cui avean rotto lance Filippo Cluverio, Samuele Bochart, Vatry, Micali, Ottofredo Müller, Klausen, Uschold, Bonnberger, Sickler, Ampère.

L'opera gigantesca del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, intrapresa per cura della R. Accademia delle Scienze di Prussia, è stata condotta a termine coll'opera riunita di Zumpt, Ritschl, Mommsen, Hübner, De Rossi ed Henzen, il segretario dell'Istituto archeologico di Roma. Intanto si è atteso a dar compiuto e corretto il testo dei classici. Prova ne sieno le tante edizioni critiche, che son uscite in questi ultimi tempi. Franke, Gugl. e Ludov. Dindorf, Mehler, Bekker, Bergk, Teuffel, Meineke, Ahrens, Baumeister, Merkel, Koechly, Nauck, Dietsch, Benseler, Scheibe, Schubart, Hermann, Kirchhoff, Spengel,

Foss, Wimmer, Hercher, Böhme, Bonitz ecc. pegli scrittori greci; Oehler, Rossbach, Klotz, Dietsch, Ritschl, Schmid, Weissenborn, Dressler, Fleckeisen, Keil, Haase, Queck, Roth, Halm, Jahn, Bernhardy, Ribbeck ecc. ecc. pe' latini hanno da tutte le biblioteche d'Europa consultato i codici e i manoscritti, e così dato a prezzo di lunghissime e pazienti ricerche, un testo critico accettabile dalla scienza moderna, per ciascuno de' grandi autori di Grecia e di Roma.

III. Ma se si sono investigati in tutti i versi gli ameni campi della letteratura classica, forse le preferenze sono state per la letteratura storica del medio evo, che veramente ha preso a' dì nostri uno straordinario sviluppo. Ad averne una dimostrazione immediata, basterà infatti gittar l'occhio sulla Biblioteca Storica del dott. Potthast, o sul grande lavoro del Wattenbach intorno alle fonti della storia tedesca nell'età di mezzo, e si vedrà subito quale sterminato numero di libri, scritture, documenti, collezioni diplomatiche, monografie d'ogni sorta siasi venuto accumulando, segnatamente in questi ultimi anni (1).

IV. Siffatto amore alle cose storiche, profane e sacre, politiche e letterarie, ci venne trasmesso dai due secoli preceduti. Le collezioni diplomatiche del Freher, del Canisio e del Goldast; i lavori dello Schott, del Gruyter, del Besold, del Meibomio, dei due Meursii, del Nessel, dello Schätten, del Grevio, del sommo Leibnitz, dell'Hahn, del Buder, dell'Hoffmann, del Maichel, del Pez, del Westphal, del Guden, dello Schannat, del Meichelbeck del Mencke, dello Scheidt, dell'Haeberlin, del Fischer, del Gerstlacher, dell'Ussermann, del Wegelin, dell'Ulfeld, dello Spanmüller, del Langebeck, del Gronovio,

(1) Il Potthast, addetto alla Biblioteca Imperiale di Berlino, dispose in ordine alfabetico l'intera letteratura storica dei secoli succeduti alla caduta dell'Impero Romano sino a tutto il quattrocento, aggiungendovi la notizia di quei lavori, che servono ad illustrarla. V. *Bibliotheca Historica Medii Aevi. Wegweiser durch die Geschichtswerke des europaischen Mittelalters von 375-1500* Berlin, 1862, in 8.° massimo. W. Wattenbach, professore all'Università di Heidelberg, ed autore rinomatissimo dell'*Anleitung zur Lateinischen Palaeographie*, *Anleitung zur Griechischen Palaeographie*, e del *Schriftwesen im Mittelalter* ha reso un vero servigio agli studî storici colle sue *Teutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter* (III ediz. Berlin, 1873). Al suo lavoro fa sèguito quello di Ottocaro Lorenz, che contiene la seconda metà del dugento e tutto il trecento. *Teutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter von der Mitte des XIII bis zum Ende des XIV Iahrhunderts* (Berlin, 1870).

del Mireo, dell'Usserio, del Twisden, del Dudley, dell'Hickes, del Wotton, del Wilkins, dello Spelmann, del Dugdale, del Marsham, del Warthon, del Rymer, del Dupuy, del Pérard, del Dumont, del Barbeyrac, del Sirmond, del Labbé, del Combefis, del Cotelier, del Sallengre, del Basnage, del Montfaucon, del Bouquet, del Le Plat, e di altri scrittori tedeschi, svedesi, danesi, olandesi, belgi, inglesi, irlandesi, francesi; il *Codex Italiae Diplomaticus* del Lünig; le *Reliquiae manuscriptorum omnis aevi, diplomatum* etc. del Ludewig; l'aureo trattato del Mabillon *De Re Diplomatica*, che stabilì sopra basi magnifiche quest'arte; i lavori dei suoi confratelli, il Ruinart ed il Constant, che lo difesero contro i suoi oppugnatori Germon ed Arduino; il *Propileo* di Daniele Papebrochio; le dotte fatiche di lui e degli altri gesuiti dei Paesi Bassi, Bollando, Henschenio ecc. indefessi nell'immensa impresa degli *Acta Sanctorum;* l'*Arte di verificare le date,* la *Gallia Cristiana,* lo *Spicilegio*, la grande *Collezione degli storici della Francia*, l'*Antichità spiegata*, le storie di tante provincie e paesi, che resteranno tutte come monumenti imperituri dell'estesa e digerita erudizione della congregazione riformata dei Benedettini di San Mauro; il *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae;* le grandi opere degli altri eruditi francesi, il Du Cange, il Martène, il D'Achéry, i Sammartani, il Baluzio ecc. comparse sullo scorcio del XVII secolo ed al principio del XVIII, aveano sparso immensa ed inattesa luce sulle cose e sugli uomini de' secoli di mezzo. In Italia potè per tutti il Muratori, che colle sue *Dissertationes,* col suo *Rerum Italicarum*, coi suoi *Annali* apprestò e rischiarò tutta la materia informe ed oscura de' documenti antichi e dimenticati, mentre Vico somministrava l'idea, e dava in mano la fiaccola, che dovea condurre allo svolgimento del pensiero storico italiano. Eppur quanti altri benemeriti fra noi, anteriori e coevi al Muratori! Il Doni, l'Ughelli, i fratelli Ballerini, il Puricelli, il Ciampini, lo Zaccagni, il Biscioni, il Gori, il Lami, il Poleni, il Lupi, il Calogerà, il Manni, il Lazzeri, l'ab. Zaccaria, il Gattola, il Mittarelli, il Costadoni, il Mansi, il Tiraboschi, occupano un distinto posto nella storia letteraria de' due secoli XVII e XVIII. Si potrebbero dimenticare quei grandi eruditi e maestri nello studiare il passato, che furono il Gravina, Apostolo Zeno, il Maffei, il Fontanini, il Salvini, Francesco Bianchini ecc.? Al pari delle biblioteche del Colbert, di S. Germano, del Mazarino, della Sorbona, di S. Vittore a Parigi, del Lambeth in Londra ecc., le nostre schiudevano i loro tesori agli eruditi. Gli Archivî dei Monasteri si aprivano agli studî speciali del Brunacci, dell'Avogaro,

degli Scotti, del Cornaro, del Biancolini, del De Rubeis, del Dionisi, dell' Orologio, dell' Alessi, del Gennari ecc. Peculiari pubblicazioni diplomatiche fornivano il Margarino per l'Ordine Cassinese, il Fumagalli per l' Archivio di S. Ambrogio, il Tiraboschi per Modena, il Lupo per Bergamo, il Luchi per Brescia, Brunetti per la Toscana, Lami per la Chiesa fiorentina, Dal Borgo per Pisa, Paoli per Malta ec., lista che si potrebbe crescere moltissimo. Si ebbe il *Codice Trevisano*, il *Longobardico*, il *Nonantolano*, il *Camaldolese*, il *Modenese*, l'*Ambrosiano*, il *Fiorentino*, il *Bergamasco*, il *Ravennate*, il *Pisano*, il *Gherardesco*, il *Gerosolimitano*. E fra questi lavori taluni furono di un merito assai notevole, come a mo' d' esempio, i *Monumenti Ravennati* del Fantuzzi e i *Papiri Diplomatici* del Marini, cui pur si deve la grand'opera, forse unica nel suo genere, degli *Atti e monumenti dei fratelli Arvali*.

V. Eppure in attività ed in pazienza il nostro secolo ha vinto i due che lo precessero. *Mundus juvenescit adhuc*, si può dire col Vico. La celebre raccolta del Pertz, i Regesti del famoso e compianto Iaffè non son da meno dei preziosi volumi della Raccolta degli Scrittori Italici, e di quelli delle Storie Bizantine. Tra le opere più importanti, che i tempi nostri han visto imprendere o compire, vanno le belle pubblicazioni delle cronache, e de' memoriali, riguardanti l'Inghilterra e l'Irlanda del medio evo; i citati *Monumenta Germaniae historica* del Pertz, col quale han collaborato tanti insigni eruditi tedeschi, e per citare gli editori de' più recenti volumi, l'Arndt, il Bethmann bibliotecario a Wolfenbüttel, il Iaffè, il Lappenberg, ed il povero Pabst, l'editore de' *Diurnali*, morto combattendo nell' armata prussiana davanti Metz ecc; le *Fontes rerum germanicarum* del Böhmer; la *Bibliotheca rerum germanicarum*, in cui uscirono nel 1873 i *Monumenta Alcuiniana* già preparati dal Iaffè, editi dal Wattenbach e dal Dümmler, relativi al grande riformatore letterario del tempo di Carlo Magno; i codici diplomatici forniti da Erhard per la Westfalia, da Dronke per Fulda, da Ried per Ratisbona, da Böhmer per Francoforte sul Meno; le *Fontes rerum austriacarum*; i *Vetera monumenta historica Hungariam sacram illustrantia* del celebre p. Theiner; le *Fontes rerum bohemicarum*, che escon in Praga; il *Codex diplomaticus et epistolaris Moraviae*, stampato in Olmütz ed in Brünn; il *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, cominciatosi a stampare in Zagabria in quest'anno 1874; e che forma parte de' *Monumenta historica Slavorum meridionalium*, della pubblicazione de' quali è così benemerito monsignor Kukuljevic 'Sakcinski;

i *Monumenta Serbica*, che ha stampato il Miklosich per illustrare la storia della Servia, della Bosnia e di Ragusi; i *Monumenta historica Poloniae*, con cui il Bielowski vien colmando una lacuna assai lamentata nella letteratura polacca, la mancanza cioè d'edizioni critiche de' testi originali, su cui appoggiarsi la storia di quell' infelice nazione; gli *Scriptores rerum polonicarum* del Szujski ecc. Al quale elenco aggiungo i *Portugaliae monumenta historica* che si pubblicano per ordine dell'Accademia delle scienze di Lisbona e comprendono il periodo dal secolo VIII al XV. Quanto alla storia ecclesiastica, oltre i varî tabularî di speciali Chiese, che si sono in gran numero messi in luce, non ometterò il *Codex diplomaticus dominii temporalis sanctae Sedis* del citato p. Agostino Theiner, il dotto continuatore del Baronio e del Raynaldi, nè la *Collectio Lacensis* degli atti e decreti dei sinodi più recenti, che stampano i Gesuiti di Friburgo in continuazione alle grandi raccolte del Labbé e dell'Arduino.

VI. L'Italia, se non è la prima, per fermo non può dirsi che sia l' ultima a promuovere oggi e sostenere l' onore degli studî diplomatici. Furono italiani, che recarono i primi tributi alla nuova scienza de' palinsesti; fu il Maffei innanzi a tutti, indi il cardinal Mai e l'ab. Peyron, che così diseppellirono i più preziosi avanzi dell'antica letteratura. I nostri moderni archivisti, come il Bonaini, il Panizzi, il D'Aprea, il Ceva-Grimaldi, il Mutinelli, il Ronchini, il Belgrano possono gareggiare benissimo cogli stranieri, quali il Gachard, lo Chmel ecc. E mi è qui grato ricordare, fra le più rilevanti pubblicazioni italiane di tal genere, la *Collezione dei documenti storici appartenenti all'Italia* fatta da Giuseppe Molini da mss. autentici esistenti nella biblioteca Richelieu di Parigi; la *Notizia di manoscritti italiani* e i *Documenti di storia italiana* dello stesso; lo *Spicilegium Romanum* del dottissimo card. Angelo Mai, stupenda collezione di monumenti storici fatta sopra mss. greci, latini e italiani esistenti nella Vaticana; il *Catalogo dei codici mss. dell'Antoniniana* del Minciotti; i *Manoscritti Palatini di Firenze* del Palermo; i *Documenti di storia patria*, cominciati per cura della Deputazione toscana ed umbra, che sono finora tre grossi volumi delle Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze, e delle Cronache della città di Fermo; la *Collezione di documenti storici antichi, inediti ed editi rari, delle città e terre marchigiane*, iniziata, or non è guari, in Ancona dal Ciavarini; i *Monumenta sacra et profana ex codicibus praesertim bibliothecae ambrosianae*, che stampa in Milano il Collegio dei dottori della stessa biblioteca; la *Storia diplomatica della Lega Lom-*

barda del Vignati; i Documenti del periodo Viscontèo, dal 1265 al 1441, editi dall'Osio; il *Codice Diplomatico Bresciano* dell'Odorici, pubblicato di conserva co' fatti nelle *Storie Bresciane* dello stesso benemerito scrittore; gli *Acta et diplomata e regio tabulario veneto... summatim regesta* del Minotto, che ha raccolto e studiato i documenti relativi al Friuli, ad Aquileja, a Trieste, all'Istria ed a Gorizia; le *Relazioni degli Ambasciatori Veneti* dell'Albèri; le *Relazioni degli Stati Europei, lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel sec.* XVII raccolte ed annotate dal Barozzi e dal Berchet; la *Storia arcana ed aneddotica* di Fabio Mutinelli; la *Raccolta Veneta, collezione di documenti relativi alla storia, all'archeologia, alla numismatica,* intrapresa a Venezia dall'istesso Barozzi; il *Codice Diplomatico Istriano* del Kandler; quello della Rezia del Mohr; l'altro di Pordenone del Valentinelli; il *Codice della Liguria* del Garoni, che si propose investigare archivî, carte, cronache, statuti ed altri documenti de' Municipî Ligustici dalle origini al secol nostro; il *Codice Diplomatico delle Colonie Tauro-Liguri* del p. Amedeo Vigna; le *Historiae patriae Monumenta* che si cominciarono a pubblicare in Torino nel 1836, splendida edizione in foglio cominciata per munificenza del Re Carlo Alberto; ed in essi il *Codice Diplomatico di Sardegna* dell'illustre barone Tola; il *Summarium monumentorum tabularii Vercellensis,* stampato nel 1868; i bei volumi della *Miscellanea di Storia Italiana*, che fin dal 1862 manda fuori la Regia Deputazione torinese ecc. Nè le provincie meridionali sono state inoperose, o van da meno in tanto movimento di studî storici. Oltre il *Codice Diplomatico Longobardo* del celebre Carlo Troya, gli archivisti di Napoli han dato il *Syllabus membranarum* (1266-1400) stampatosi tra il 1824 e il 1845; la collezione di documenti, usciti fra il 1845 e il 1857, col titolo *Regii Neapoletani Archivii Monumenta* (703-1114); il *Codice Aragonese*; il *Syllabus graecarum membranarum* (1); il *Codice Diplomatico di Carlo I e II di Angiò;* il *Codex Cavensis;* la *Bibliotheca Casinensis; l'Historia Diplomatica Regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266* del Capasso.

VII. Gli studî storici si sono in questi ultimi anni avvantaggiati di molto nella penisola mediante l'opera delle varie Deputazioni di storia patria. I due secoli scorsi ci mostrarono quello, che simili istitu-

(1) Sui lavori pel Codice Italo-Greco può vedersi una lettera del Trinchera, in data de' 28 marzo 1865, diretta all'*Archivio Storico Italiano*, e pubblicata nel tom. III, Parte I di quel periodico, pag. 237 e segg. nella *Cronaca degli Archivii del Regno* con *ischiarimenti* in fine.

zioni avean potuto fare nell'illustrare le memorie del passato. Chi non sa le benemerenze dell'Accademia delle Iscrizioni e belle lettere di Parigi fondata da Luigi XIV, della Società Antiquaria di Londra, dell'Accademia Cortonese, dell'Ercolanese ecc. ?Prima fra tutte surse in Italia la *Deputazione sopra gli studii di storia patria* di Torino. Fu con reale rescritto del 20 aprile 1833, che Carlo Alberto affidò alla medesima l'incarico di sopraintendere alla pubblicazione di opere inedite o rare appartenenti alla storia dei suoi Stati. L'esempio fu tosto imitato. Nel 1842 ebbe cominciamento la *Società Storica* di Siena. La *Società Storica* di Firenze diede l'*Archivio Storico Italiano*. La *Società Storica* di Napoli, costituitasi nel 1843, si propose continuar l'opera incominciata dal Baronio, dal Muratori, dal Fantuzzi e dagli altri valorosi, ma non riuscì. Per attività ed importanza di pubblicazioni è oggi da proporsi a modello la *Società Ligure*, la quale sin dal 1858 stampa cronache, iscrizioni romane della Liguria, atlanti idrografici, codici diplomatici ecc. La R. Deputazione per le provincie di Romagna, che ha sede in Bologna, ha cominciato dal 1862 i suoi pregevoli lavori, e stampa infatti in due serie distinte le relazioni dei proprî studî, le memorie d'arte, d'archeologia ecc., e i monumenti istorici, come gli statuti di Bologna, di Ferrara, e le cronache di Forlì. In Lombardia è stata la Direzione degli Archivî governativi milanesi, che ha cominciato due anni dopo, cioè nel 1864, a metter in luce ed annotare carte e documenti per cura del suo Direttore, ora mancato a' vivi, cav. Luigi Osio, e col sussidio del Comune di Milano. Le deputazioni storiche per le provincie modenesi e parmensi iniziarono gli *Atti e Memorie* loro nell'istesso anno 1864. Quella di Toscana, Umbria e Marche stampa fin dal 1867, benchè a lunghi intervalli, i suoi importanti documenti. Nel 1870 una società di studiosi in Ancona si costituì allo scopo di raccogliere e pubblicare quanto concerne la storia delle Marche, ed ha a tal uopo avuto sussidî da quella Commissione conservatrice de' monumenti. Anche terra di Bari ha procurato di avere la sua Deputazione di Storia patria (1), ed il desiderio si va estendendo per ogni angolo di terra italiana. Della costituzione ultima di questa nostra Società Siciliana non occorre ragguagliare i lettori dell'*Archivio Storico*, nelle cui pagine se ne possono leggere gli *Atti*.

(1) Vedi *Intorno ad una proposta di Deputazione Provinciale di storia patria, fatta dal cav. Serena al Consiglio Provinciale di terra di Bari, poche considerazioni di Giambattista Beltrani*. Barletta, tip Vecchi, 1872.

VIII. Si aggiungano le pubblicazioni periodiche, che ormai in ogni regione d'Italia attendono a raccogliere ed illustrare le patrie memorie. Per l'antichità classica abbiamo, per non dir altro, gli *Annali* ed il *Bullettino di Corrispondenza Archeologica*, cominciati nel 1829 (1). Per le cose del medio evo, non mancano pubblicazioni adatte. Primo fra tutti sorse l'*Archivio Storico Italiano*, *raccolta di opere e documenti finora inediti e divenuti rarissimi riguardanti la storia d'Italia*. Venne fondato, come sa ognuno, dal benemerito e rimpianto Giovan Pietro Vieusseux nel 1841, e lo diresse infatti per oltre venti anni. Nel 1857 cominciò presso il medesimo editore il *Giornale Storico degli Archivî Toscani*, pubblicato dalla Sopraintendenza Generale degli Archivî del Granducato, che non impedì però quella prima grande pubblicazione. Morto il Vieusseux, la Regia Deputazione di Toscana, Umbria e Marche, nella sua adunanza del 20 giugno 1864, assunse per proprio conto la continuazione dell'*Archivio Storico*, dopo la cessione stipulata cogli eredi del chiaro editore. In questi lunghi anni, il rinomato periodico fiorentino ha fatto assai per storia del medio evo e dell'Italia, forse più che non abbian fatto la Biblioteca delle Carte (2) e l'Archivio Storico Austriaco (3) per la Francia e per l'Austria del medio evo. Ma oramai era tempo, che altre riviste simili gli venissero in aiuto, dato il cresciuto ardore per le investigazioni archivistiche e diplomatiche. Con eccellenti auspicî cominciò nel 1871 l'*Archivio Veneto*, diretto dai professori Rinaldo Fulin e Adolfo Bartoli: sull'esempio dei quali l'egregio bar. Raffaele Starrabba e lo scrittore del presente Studio iniziarono nel 1873 l'*Archivio Storico Siciliano*, seguito a sua vôlta dal *Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti* fondato e diretto dai signori Bel-

(1) Contengono articoli di Bartolomeo Borghesi, Canina, De Rossi, Orioli, Vermiglioli, Pietro Secchi, Visconti, Labus, Inghirami, Rosellini, Serradifalco, Minervini, Fiorelli, Della Marmora, Gazzera, Conestabile, Lanci, Matranga, Fabroni, Ungarelli, Gerhard, Braun, Panofka, Böckh, Ottofredo Müller, De Witte, Creuzer, Lepsius, Curtius, Letronne, Guigniaut, De Luynes, Le Normant, Millingen, Petit-Radel, Quatremère de Quincy, Thiersch, Grotefend, Mommsen, Henzen, Raoul-Rochette, Mionnet, De Saulcy, Franz, Lenoir, Friedlaender, Wieseler, Hübner, Clarke, Pittakis, Tricoupi, Hase, Longpérier, ecc.

(2) *École des Chartes, Revue d'érudition consacrée specialement à l'étude du moyen âge.*

(3) *Archiv für Kunde oesterr. Geschichtsquellen.*

grano e Neri, dotti e valorosi campioni della Società Ligure, dall'*Archivio Storico Lombardo*, cominciato per opera di Cesare Cantù, e dal periodico torinese istituito per iniziativa di Nicomede Bianchi col titolo di *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, *pubblicate da una società di studiosi di patrie memorie.*

IX. Conserviamo dunque con gratitudine i nomi di tanti benemeriti collettori di carte e diplomatisti: in Piemonte Balbo, Cibrario, Promis, Peyron, Gazzera, Carutti, Manno, Sclopis, Sauli, Vallauri, degni continuatori del Denina, del Botta, del Saluzzo; in Genova il Marchese, il Belgrano, il Neri, il Desimoni, il Vigna, il Canale; in Venezia il Mutinelli, il Cicogna, il Sagredo, il Romanin, il Valentinelli, il Gloria, il Lazari, il Barozzi, il Gar, il Bembo, il Foucard, il Cecchetti, il Fulin, l'Adolfi; in Lombardia il Cantù, il Morbio, il Finazzi, il Cerruti, il Muoni, l'Odorici ecc.; in Toscana e nelle Marche il Bonaini, il Guasti, il Canestrini, il Capei, il Gelli, il Milanesi, il Passerini, il Bianchi, il Tonini, il De Minicis, il Tabarrini, e in capo a tutti il venerando march. Gino Capponi; in Modena il Cappelli, il Cavedoni; in Parma il Ronchini, il Pezzana; in Bologna il Gozzadini, lo Scarabelli; in Roma il Coppi, il Forcella, il Guglielmotti; in Napoli il Trinchera, il D'Ayala, il Minieri Riccio, il Volpicella, il Capasso, il Del Giudice, il Beltrani, i pp. De Ruggiero, Morcaldi, Schiani, Di Stefano, Bonazzi, Sanfelice, dotti monaci benedettini della Cava, non che quelli di Monte Cassino sotto la sapiente direzione del rinomato p. Tosti; in Sicilia l'Amari, il Vigo, il La Lumia, il Mortillaro, il Cusa, il Salinas, il Sanfilippo, lo Starrabba, il Pitrè, Vincenzo e Gaetano Di Giovanni, il Salomone-Marino ecc.

X. Non sarò tanto ingrato, che dimentichi gli stranieri, illustri per aver lavorato ne' nostri Archivî o per la storia nostra. Primo fra tutti nominerò l'Huillard-Bréholles. Quest'uomo benemerito, auspice il Duca di Luynes, pubblicò il *Chronicon placentinum*, ms. della Biblioteca Nazionale di Parigi; indi il *Chronicon de rebus in Italia gestis*, codice della Biblioteca del *British Museum* trovato da quel primo Bibliotecario Panizzi, e i Monumenti dell'Italia meridionale; ma coronò le sue benemerenze diplomatiche coll'Italia dandoci lo splendido e noto Codice dell'Imperatore Federico II. Dopo lunghe ricerche su tutti gli archivî e le biblioteche d'Europa, potè egli infatti formare un repertorio di circa tremila documenti autentici, di cui quasi un terzo inediti. Intramezzò ai diplomi, secondo l'ordine del tempo, i passi relativi de' cronisti, e così apprestò riunite le fonti

storiche, che servono a ben conoscere i fatti svoltisi in quel periodo interessante e fortunoso (1).

Da' nostri archivî uscirono anch'essi i *Monuments de la diplomatie vénitienne* del Gachard; il *Codex iuris municipalis Siciliae* intrapreso dall'Hartwig; i lavori di Sir Rawdon Brown, che ha pubblicato, fra l'altro, dal 1864 al 1872, cinque volumi di collezione periodica di tutte le carte veneziane relative alla storia inglese dal 1202 (finora) al 1533; ecc. ecc. La Francia col Rio, col Baschet, e col Mas-Latrie; la Germania col Cornet, col Wolf, col Thomas, coll'Heyd, coll'Hillebrand, coll'Hopf, col Papencordt, collo Schupfer; il Belgio col Gachard hanno fatto largo uso delle carte istoriche italiane. Così gli stranieri non la cedono ai paesani in operosità per l'illustrazione della storia italiana; possiamo anzi augurarci, che molti fra i nostri dotti abbiano quella conoscenza delle cose d'Italia, che possiedono Gregorovius, Alfredo Reumont, Teodoro Mommsen, Witte, Wüstenfeld ecc., e molti facciano, a mo' d'esempio, sulla storia de' nostri Comuni quei profondi studî, che vi consacrarono l'Hegel, il Bethmann-Holweg, il Leo, il Savigny, il Pawinsky.

(continua)

---

(1) Sono da aggiungersi al Codice diplomatico di Federigo II i due nuovi diplomi rinvenuti nell'Archivio del Monastero della Martorana dal sig. Antonino Flandina, e da lui pubblicati per impulso del Cusa, che presiede fra noi all'insegnamento paleografico, in una lettera diretta al medesimo professore. *Arch. Stor.* an. II, fasc. II.

DOCUMENTI ILLUSTRATI

—

Notizie e documenti intorno alla Sala Verde e al Palazzo degli Scavi

Prendendone occasione da un luogo inedito di antico quaderno di conti della Conservatoria del Regio Patrimonio, io mi studiai di mostrare come l'*Aula Regia* sottostante al Real Palagio della nostra città, di cui parla Ugone Falcando, altro non fosse che la *Sala Verde* ricordata dal Muntaner nella sua *Cronica catalana*, e, almeno in parte, esistente fino al cominciar della seconda metà del secolo XV (1).

Era, come ognun sa, l'*Aula Regia* l'antico teatro romano, che rimasto in piè fino all' epoca della dominazione Normanna, servì poi di luogo di convegno per le grandi feste pubbliche e per le tornate del nostro Parlamento nazionale. Or essendochè di questo monumento importantissimo sì dal lato archeologico (come può dedursi da ciò che ne scrisse il Fazello) e sì dal lato storico, più che per ingiuria

(1) *La Sala verde e la piazza del R. Palazzo di Palermo*, nelle *Nuove Effemeridi siciliane*, anno I, disp. XI, pagg. 492-497. — Riporto qui il documento:

« Anno primo indicionis (1454)

« Exitus lapidum sale viridis sacri regii palacii panormi.

« Lu exitu di la petra di la sala virdi, seu planu di lu sacru regiu palaciu di « palermu, ki si teni cum lu castellanu di lu dictu castellu.

« A notaru Raymundu di parisi regiu segretariu carrozati seu caxi di petra « duychentu di la petra di la sala virdi seu planu di lu sacru regiu palaciu ur« bis panormi, li quali si poza fari scavari prout patet in litteris domini presi« dentis cum inserto tenore..... notatum in graciis semel presentis anni » (Conserv. del R. Patrimonio, reg. 1, fog. 92).

del tempo, per colpa degli uomini non ne avanzano nemmeno i ruderi, io credetti non inutile il tentar delle ricerche per conoscerne le vicende dopo la rivoluzione del Vespro. E comechè il documento cui più sopra accennai, messo insieme con quelli già citati dal Serio (1), mi dava adito a sospettare che degli altri simili pur dovessero incontrarsene ne' nostri pubblici archivî, mi diedi a rovistar carte e registri, e qualche cosa son riuscito a trovare, poca invero, ma non ispregevole. Io divisava in verità di conservar queste poche notizie, sperando che col continuar delle indagini sarei riuscito a procurarmene delle altre, e tante da potermi fornire materia abbastanza per dar corpo a una monografia; ma dovendo dedicare ad altri studî quel po' di tempo di cui posso disporre, mi son deliberato di consegnare alla stampa le poche note fin quì raccolte, le quali forse potranno giovare ad altri che con miglior agio volesse continuar le ricerche da me iniziate.

Cominciando per ordine di tempo, il primo documento in cui mi sia avvenuto son certi *capitoli di grazie* chieste dall'università di Palermo per mezzo de' suoi sindaci al re Ludovico, in data del 28 ottobre II^{a} indiz. 1348 (nel *Quaternus litterarum* dell'anno predetto, che si conserva nell'archivio del nostro Comune, a fog. 3 *verso*), trà' quali capitoli leggesi il seguente:

« Item cum catalani et aliqui siculi stantes pridie in sacro regio palacio dicte urbis posuissent incendium in eodem, et nova hospicia que erant in capite sale viridis taliter ruinis et igne vastassent, quod ad reparacionem uncie quatrigente necessarie videantur, dignetur exellencia regia eidem universitati concedere quod tot bona ipsorum qui dampnum fecerunt capere possit, quod ad ipsi dampni refeccionem extiterint suffectura ».

Per l'intelligenza del qual capitolo convien ricordare che dopo la morte dell'Infante Giovanni Duca d'Atene, la fazione *latina* riuscì a soppiantar la *catalana*, e che pertanto i Palizzi, già cacciati in bando, ritornarono in Sicilia prendendo terra a Messina, d'onde poi sen vennero per mare a Palermo (giugno-luglio 1348). Allora fu che i Palermitani istigati da costoro insorsero contro i Catalani e loro aderenti al grido: *Viva Palizzi e Chiaramonte*, trucidandone quanti ne incontravan per via, e saccheggiando e devastando lor case (Mich. Plat. *Chron*, ap. Gregorio *Biblioth. arag.* I, 572). Il documento che abbiam per le mani aggiugne un'altra circostanza al racconto, ta-

(1) *Discorso sopra un'antica tavola di marmo* ecc. Palermo 1748, pag. 26.

ciuta invero non solo da Michele da Piazza, ma ben pure dall'Anonimo autor della Cronaca in volgare siciliano (ap. Gregorio, op. cit., II, 290), cioè che in quel tafferuglio i Catalani a lor volta appiccarono il fuoco nel Real Palazzo, dove aveano stanza, e che quindi andaron distrutti i *nuovi ostelli* che stavano in capo alla *Sala verde*. Aggiunge poi il documento che il danno derivato dall'incendio si valutava per oncie quattrocento; e il Comune, con più giustizia distributiva che altre volte e in tempi più civili adoperata non siasi, domandava al Re che statuisse doversi riparare al danno medesimo a spese di coloro che n'erano stati gli autori. A questo proposito è degno di nota lo studio posto dall'antico nostro magistrato municipale per la conservazione di monumenti che tanto aggiugnean di decoro alla città. Il Municipio palermitano fu mai sempre sollecito della custodia delle patrie memorie, e se talvolta per istudio di gretta economia, o per alcun altro stolido scrupolo furon quelle poste in non cale, purnondimeno si vuol ricordare che altri tempi ci furono quando, senza guardar tanto per lo sottile, si spesero ingenti somme per la conservazione di monumenti storici, o per la pubblicazione di opere che quelli degnamente illustrassero.

E per la conservazione tanto della *Sala Verde*, come forse ancora di altre antiche fabbriche che allora esistevano nella piazza del Real Palazzo o in luoghi adiacenti, il Municipio palermitano stipendiava un ingegnere, come ne fa fede quest'altro documento cavato anch'esso dal citato *quaternus* a fog. 15 *verso*.

« Lodovicus dei gracia rex sicilie nobilibus iusticiariis et capitaneis felicis urbis panormi etc. nec non pretori, iudicibus, iuratis et thesaurario urbis eiusdem tam presentibus quam futuris etc.

« Cum de fide et legalitate *huguecti de mediolano* civis dicte urbis, fidelis nostri, nostra excellencia confidente, eum super opere construcionis menium dicte urbis, necnon *reparacionis sale viridis et sacre capelle nostre palacii urbis ipsius*, dicto vacante officio propter mortem quondam *thomasii de domino bonaccurso* de panormo fidelis nostri, sub debitis consuetis solidis, quibus dictus thomasius tenebat et exercebat officium memoratum dum vite beneficio fungeret, recepto prius ab eodem uguecto fidelitatis et ipsius officii bene et legaliter exercendi corporaliter debito ad sancta dei evangelia iuramento, ex nunc in antea usque ad nostrum beneplacitum duxerimus statuendum, fidelitati vestre mandamus, quatenus visis presentibus, dictum uguectum in officio ipso recipientes et admictentes, eum prefatum officium exercere solidis consuetis et debitis antedictis ex nunc in antea, durante nostro beneplacito memorato, auctoritate presencium permictatis, sibi prefatos solidos

propterea consuetos et debitos *de pecunia universitatis dicte urbis* solvi et tribui facientes, Dat. tauromenii anno dominice incarnacionis m° ccc° xlviij° xj° novembris secunde indicionis ».

Questo documento dimostra che il nostro Comune, il quale, come tutti gli altri per obbligo di legge era tenuto a curar la costruzione e la manutenzione dei baluardi che circondavano la città, era sollecito altresì della conservazione e della restaurazione di monumenti, i quali comunque al Demanio regio si appartenessero, pur tanto accrescean di decoro alla nostra città. Ne rileviamo infatti che al 1348, Ughetto da Milano, incaricato della soprintendenza alla costruzion delle mura, aveva altresì l'obbligo di dirigere i lavori di riparazione della *Sala verde* e della *Cappella del Real Palazzo*, ed era perciò stipendiato dal Comune medesimo. Nè per altro era egli il primo che avesse un tal posto occupato; un Tommaso di Bonaccorso lo avea preceduto, e non è senza fondamento il sospettare che altri ancora prima di costui avessero occupato un somigliante ufficio.

Ma non ostante la buona volontà che mostravano que' nostri progenitori, i tempi non correvan propizî alla conservazione degli antichi monumenti. Le lunghe guerre combattute in quest'isola a contare dai tempi posteriori al Vespro, venendo giù fino al 1412, furon cagione d'immensi danni, e niun può dire quali e quante preziosità archeologiche ed artistiche sien pertanto ite in rovina. Si sa per testimonianza dello storico Nicolò Speciale (*Hist. sic.* lib. VII, cap. XVII, ap. Gregorio, op. cit., I, 483-86) che al tempo dell'assedio di Palermo, nel 1325, *quia lapides urbis propter sui naturalem mollitiem graves ictus inferre non poterant, quoniam soluta compage cedebant, duri silices* quibus platee urbis artificialiter ab antiquo strate fuerant, *subito, ut iacerentur contra hostes, avulsi, atque ad ipsa urbis menia congesti sunt;* ed è fama che anche le statue antiche che tuttavia sopravvissute erano alle tante vicissitudini de' tempi anteriori, furono allo stess'uopo impiegate. La contrada, poi, dove sorge il Palazzo Reale, fu mai sempre l'obbiettivo dell'esterno nemico che si faceva ad assalir la città dal lato di mezzogiorno, come del popolo insorto, il quale veniva a cercare in quel luogo i suoi oppressori. Quindi si spiegano agevolmente i danni che la detta contrada ebbe di sovente a soffrire, e non è pertanto infondato il sospetto che fin d'allora la *Sala verde* dovette anch' essa subire i suoi guasti. A ogni modo egli è certo che un altro edifizio, se non contiguo, almeno assai vicino alla medesima fu ripetutamente danneggiato, come fede ne fanno le me-

morie de' tempi. Quest'edifizio era il *Palazzo degli Scavi*, il quale era unito al Palazzo Reale dal lato di tramontana. Quando sorgesse e per opera di chi, non si sa, nè tanto meno si conosce per qual ragione esso avesse ricevuto quel nome. Si sa bensì che dentro di esso si nascosero Damiano e Matteo Palizzi allorquando il popolo sollevatosi contro di loro li cercava a morte (giugno 1340 — Mich. Plat. ap. Gregorio, I, 556), e che fino ai tempi del Fazello esso tuttavia reggevasi in piè (*de rebb. sic.*, Dec. II, lib. IX). Ei par che a questo ancora il nostro Comune le sue cure estendesse, imperocchè da un mandato di pagamento registrato nel *Quaternus actorum curiae iuratorum foelicis urbis Panormi* dell'anno di V indizione 1411-12, a fog. 33 si ha che furono spesi tarì quindici *pro confectione ianue palatii di li scavi;* in un altro *Quaderno* simile dell'anno di VII indizione 1413-14 a fog. 20 s'incontra una lettera viceregia, data da Corleone a 9 maggio VII indiz. 1414, per la quale si ordina ai giurati di far demolire le opere di difesa fatte al detto palazzo in tempo delle guerre tra Bernardo Cabrera e la Regina Bianca; e finalmente da un altro documento registrato nello stesso quaderno, a fog. 27, (1) e che giova quì riportare, risulta che col denaro ricavato dalla vendita della pietra ond'erano costruite le cennate opere di difesa, si intendeva riparare il coperticcio della chiesa di San Paolo *in Alga* o *Halka*, situata anch'essa in quelle adiacenze, ed oggi ridotta ad uso profano.

« Universitas felicis urbis pauormi vobis notario manfrido de la muta dilecto concivi nostro, et altero ex iuratis urbis eiusdem anni presentis vij^{e} indictionis, presentibus committimus et mandamus, quatenus, si quam pecuniam extraxeritis et ad vestras manus pervenerit et remanserit de lapidibus dicte universitatis diruendis ex regio precedente mandato (2), ut constitit, ex barbacanis olim edificatis de lapidibus dicte universitatis, ut constitit, per magnificum dominum bernardum de cabreria, *in palacio vocato di li scavi* dicte urbis, in obsidione per eum facta contra regale magnum palacium eiusdem urbis, deductis prius et retentis per vos expensis, si quas feceritis, in diruccione eorumdem, expendere, distribuere et convertere fideliter studeatis atqee debeatis incontinenti *in reparacione et cohopericione ecclesie sancti*

(1) Questo documento fu veduto dal Mongitore nel suo Ms. delle *Chiese di unioni, confraternite*, ecc. f. 121 e seg., il quale lo ricorda, ma inesattamente, come può vedersi nel I vol. del *Palermo d'oggigiorno* del Villabianca, pagina 448, nota 2, (vol. XIII della *Bibl. storica e letteraria* dell'ab. Di marzo).

(2) Intendi la lettera viceregia del 9 maggio 1414 sopra ricordata.

pauli prope dictum palacium di li scavi sistentem (sic) destructam et diruttam per gentes armigeras dicti domini bernardi, tempore obsidionis predicte tenentis palacium predictum di li scavi, dum scilicet ipsa pecunia ipsorum lapidum duraverit, et non ultra, facientes tabolam de introytu et exitu ipsius pecunie, quam pro vestra et nostra cauthela assignabitis notario corrado di fisaula magistro racionali universitatis predicte pro futura memoria ipsorum premissorum. Dat. panormi die viij junii vij ind. m. ccccxiiij° ».

È notevole che nè in questo, nè in altri documenti posteriori del nostro archivio comunale m'è avvenuto d'incontrare alcun provvedimento che accenni a riparazioni o ristauri praticati nella *Sala Verde*. Egli è certo però, che stante la sua positura essa dovette soffrire dei danni non lievi durante il periodo di cui è cenno, e il non farsene più parola dopo il 1412 può dar luogo a sospettare che fosse in tale stato ridotta da non potersi agevolmente restaurare. Quindi avvenne ch'essa cadde dapprima in assoluto abbandono, e poscia divenne una specie di cava di pietre di conto del Regio Demanio, il quale ne donava o ne vendeva i materiali al migliore offerente! Il che, se può argomentarsi dal documento della Conservatoria del Real Patrimonio già da me pubblicato, rimane evidentemente provato dal seguente brano del registro di *Comuni e Gravezze* (Ragioneria) della Segrezia di Palermo per l'anno di IX^a^ indizione 1445-46 (a foglio 222).

Dinari richiputi per misseri iaymu di paruta secretu di Palermu di la vendicioni di la petra di la sala viridi di lu palazu di la dicta chitati.

Die vij octubris viiij ind. richiputi su di lu bancu di matheu crapuna, undi foru depositati li dinari provinuti di lu prezu di la dicta petra, et dati a cola bucha missu di la secrecia per pagari compagnuni et extraordinarii ki stectiru a lu palazu in mense augusti et septembris proximo preteriti in guardia di lu dictu castellu, a raxuni di tarì xv pro quolibet eorum singulo mense, uncii x; et altri compagnuni x tari tri pro quolibet eorum per li dicti dui misi ultra eorum ordinarium salarium, uncii ij. in summa uncii dudichi, in fol. 225 (1). . . . . unc. xij.

Die viij eiusdem, richiputa esti di lu dictu bancu et data a bartuchu di rinaldu statutu per la curti a tiniri lu cuntu di la vendicioni di la petra di

(1) Per bene intendere questo documento giova osservare che i registri di *Comuni e Gravezze* della Segrezia son tenuti presso a poco come i nostri libri di contabilità in partita doppia. La citazione del foglio che si trova ad ogni partita rimanda alla *rubrica* del conto proprio di ciascun creditore o debitore.

la sala viridi di lu dictu palazu, undi vacau misi dui ct mezu per so affannu, uncia una in fol. 225. . . . . unc. j.

Richiputi su di lu dictu bancu et dati a charuni manco (?) iudeu perraturi, tarì vintiquactru infra pagamentu di uncia j et tarì xviij, li quali foru promisi ad ipsu et soy compagni iudei per lu castellanu di lu palazu per eligiri et xurtiri la petra di la sala virdi di lu dictu palazu, lu quali pagamentu di tt. 24 fu factu die xxvij augusti xiij ind., in fol 226. unc. . . tt. xxiiij.*

Die xxviij ianuarii xiiij ind. richiputi su di lu dictu bancu et dati a mastru thomeu tornambeni capu mastru muraturi per so salariu per fari xurtiri li dicti petri et mectiri lu prezu a la petra ructa et a li cantuni, tarì sey, in fol. 226 . . . . . unc . . . . tt. vj.

R. Starrabba

Accenni storici di Sicilia, Lombardia e Toscana in occasione di un Documento inedito del secolo XIV

Rivolgendo l'animo mio dagli studî letterarî filosofici alla Paleografia in questo Grande Archivio di Palermo, mi capitò tra mano, e mi venne fatto di leggere un documento inedito del 1376 attenente all'ambasciata di Ubertino Gioeni, in nome di Federigo III di Aragona re di Sicilia, a Bernabò Visconti Duca di Milano, e Signore di non poche terre della Lombardia, per procurare il matrimonio del re siciliano con la principessa Antonia.

Or l'amore di portare una mia pietruzza all'edificio della Storia civile d'Italia, m'invita a fare di pubblica ragione il documento; e con esso credo di rendere alla comune Patria un servigio non volgare; quando quel pubblico strumento giace da sette secoli negli scaffali, e purtuttavia può porgerci non lieve segno della politica di quei tiranelli italiani, che or come tristi, ed ora come fannulloni furono causa di lagrime, e di lutto alla misera Italia non meno grande che infelice.

Bernabò Visconti di Stefano, succeduto (1) ne' dominî allo zio Giovanni, arcivescovo di Milano, è l'uomo più singolare dell' età di mezzo, il quale presenta indicibili contraddizioni e di tal fatta che la mente umana dispera di potere intendere in una medesima persona

(1) Nel prendere possesso degli Stati Bernabò, e Galeazzo, il Petrarca lesse l'Orazione inaugurale nella Chiesa Maggiore — vedi Carlo Rosmini *St. di Milano* lib. VI, anno 1378.

la coesistenza del bene, e del male a dir così, tale da essere il Bernabò quasi ad un tempo istesso e buono e tristo.

Egli protettore di letterati che gareggia col fratello Galeazzo, in onorare innanzi tutti il Petrarca (1); pio che crede al bene dell'anima sua, e de' suoi consanguinei donando ai Frati di S. Francesco l'usufrutto de' beni, posti fuori Porta Vercellina (2) per la celebrazione di 10 Messe; austero che macera il suo corpo coi digiuni e le penitenze come uno Stelita od un abitante della Tebaide. E quì sembra che l'anima sua s'informi al bene; e Bernabò sia nato, come il principe Marco Aurelio (3), per felicitare se stesso, e alleggiare i mali de' sudditi, che la fortuna gli diede a reggere. Ma quanto scrisse un poeta moderno di se stesso, per noi è vero di Bernabò Visconti, il quale avrebbe potuto cantar di se :

« Di vizî ricco e di virtù, dò lode »
« Alla ragion : ma corro ove al cor piace » (4).

Infatti ove in lui ad Oromazzo prevale a dir così Arimane il genio del male κακοδαίμων, Bernabò vince i più esecrati tiranni :

« Che dier nel sangue e nell'aver di piglio »

(1) Il Petrarca fu compare al Bernabò tenendo al sacro fonte il primogenito Marco natogli da Regina della Scala; ed il Poeta per celebrare il suo figlioccio scrisse un Carme genetliaco : poemetto che và tra le Opere latine del Cantore di Laura. *Genethliacon Marci Mediolanensium Principis* (Epist. lib. III.) Esso si compone di 136 versi; eccone un saggio:

Magne puer dilecte Deo, titulisque parentum,
Praefulgens populis olim venerande superbis,
Sit modo vita comes, teneris sit spiritus annis,
Expectare diu nobis patriaeque patrique,
Laete veni vitaeque viam foelicibus astris,
Ingredere et rebus gaudens accede secundis. ecc.

Vedi Petrarchae *Opera* ed. Basileae pag. 1270 tom. II. In tutto il Carme il figlioccio s'ha gli augurii delle virtù, che adornarono gli uomini più illustri di Roma i quali portarono il nome di Marco, quasi precursori di questo fanciullo divino; anzi il figlioccio Visconti fu per il Petrarca un S. Marco di Venezia in erba!!! Or sebbene ab antico, vate fu sinonimo di profeta, quì il Petrarca (uomo sommo) non divinò bene il futuro!

(2) Vedi Osio, *Arch. Visconteo*, Atto del 21 novemb. 1371-LXXIX pag. 153, ed. Mil. 1864.

(3) Vedi M. Aurelio Antonino, *Ricordi.*

(4) Foscolo, *Sonet. a se stesso.*

Condanna alla pena del fuoco due monache del Bocchetto, e altre due d'Orona aggiungendo la tortura per il vicario generale che si nega alla loro degradazione; nel Broletto fa bruciare D. Stefano da Osnago canonico d'Incino, e appiccare alle forche l'Abate di S. Barnaba per avere ucciso alcune lepri; come per ragioni incognite fece spirare sull'eculeo il Prevosto del monastero di S. Barnaba dell'ordine agostiniano. Fece spacciare un villano che menava seco un cane (cosa da Barnabò proibita) e tagliare una mano e cavare un occhio ad un giovine, il quale aveva sognato di uccidere un cinghiale alla caccia. Fece strappare gli occhi ad un uomo che aveva passeggiato per una strada riserbata a se solo. Chiuse in una stia Giovanni Sardi, e Antoniolo da Terziago, suoi cancellieri, con un cinghiale perchè fossero isbranati. Battè Domenico Ardizzone potestà di Milano, il quale s'era ricusato di ubbidire ad un suo comando ingiusto e dopo di averlo costretto a strappare con le proprie mani la lingua ad un infelice, costrinse l'Ardizzoni a tracannare il veleno. Proibì a' suoi ministri di riscuotere il salario loro assegnato pria che attestassero di aver fatto decapitare un uomo reo di crimenlese per avere ucciso lepri alla caccia (1).

Urbano V proponendosi di rintegrare la dignità della chiesa spedì Bolle di scomunica a Bernabò; questi avendo tratto i legati sul Lambro, intimò loro di trangugiare il boccone ostico delle pergamene col piombo pendente; i legati pontificî macinando a due palmenti ingollarono quell'offa.

In altra contingenza fece vestire gli ambasciatori pontificî di bianco, e girare per la città, in mezzo ai cachinni, e ai fischi del popolume. All'arcivescovo che s'era ricusato di ordinare un monaco, Bernabò disse " Non sai che io sono papa, imperatore, e re sulle mie terre, e che Dio stesso non potrebbe fare quel che io non volessi? " Strappò la lingua con lo scilinguagnolo a chi avesse pronunziato il nome di Guelfo, o di Ghibellino. Consegnò ai sudditi 2,000 cani da caccia per allevarli a suo prò, i quali dovessero essere non magri, nè pasciuti di troppo (2).

Per compiere il ritratto morale del Visconti diciamo che egli si ebbe vivi 36 figli maschi e femine, leggittimi e naturali; e contemporaneamente 18 drude gravide di lui; talchè egli rese storica ve-

(1) Muratori, *Rerum italicarum scriptores* vol. XVI — C. Rosmini *St. di Milano* lib. VII.

(2) C. Cantù, *St. Universale* Epoca XIII.

rità la favola di Danao, di cui i mitologi narrano avere avuto 50 figli (1). Laonde il papa Urbano per spegnerne la razza interdisse Bernabò e i suoi figli dal contrarre matrimonio (2).

Nel tempo in cui la Lombardia gemeva sotto la tirannide di quello sterpone visconteo, la Sicilia era travagliata dalle fazioni interne, e dal mal governo dell'inetto Federico III d'Aragona. Gli uomini non sanno essere abbastanza tristi da suscitare l'abborrimento dell'umanità, nè abbastanza informati a virtù da divenire la consolazione dei buoni, quali inviati della Provvidenza.

Federico III succedeva in età di 13 anni al fratello Lodovico, sfornito però delle qualità di ottimo principe, e a' 23 novembre del 1355 entrava possessore di questa provincia italiana qual feudo de' suoi antenati cui la storia pietosa diede l'attributo di *Semplice*. Essendo egli sotto la balìa della sorella principessa Eufemia, tutto pendeva da' suoi cenni; ed il pupillo portava il nome di re dell'Isola. Eufemia adunque partendo le cariche dello Stato, elesse a governatore e maestro giustiziere con tutte le preminenze Artale di Alagona ma questi non s'ebbe il baliato.

Hinc irae. Artale non volle riconoscere Federico per sovrano di Sicilia e abbondonò la corte dell'Aragonese. Enrico Rosso conte di Cerami divenne alla sua volta nemico dichiarato dell' Artale come se questi più destro gli avesse tolto una carica lasciatagli in eredità da' suoi lustrissimi antenati. Argomento di discordia civile sorge Niccolò Cesareo che congiura contro il Rosso di conserva con la famiglia Chiaramonti, e i suoi bravi. I Geraci sono dispersi; ma Francesco Ventimiglia di Geraci coi suoi fratelli, lungi dal collegarsi contro i nemici delle famiglie loro, tornò all'obbedienza del re. La vicaria Eufemia devastava ed incendiava le campagne catanesi; e a lei (glorioso codazzo) teneano bordone i due Conti Rosso e Geraci: questi la fanno da condottieri de' rinsaviti ribelli, e di branchi di scherani cui fu concessa la grazia della vita, affine d'ingrossare le fila dell'esercito glorioso destinato alla conquista dell'Isola siciliana!!!

« Barbarus haec tam culta novalia miles habebit,
Barbarus has segetas? en quo discordia cives
Perduxit miseros ».

(1) Vedi Cicerone, *Paradoxon* XI *Solum sapientem esse divitem* ».

(2) Pallavicino, Tratt. del Bene pag. 180—1, lib. IV parte seconda ed. Roma 1844. — Alet de Neuo super cap. *Tuas de Sponsalibus.*

Morta nel 1360 la principessa Eufemia, Federico rimase sotto la balìa del conte Geraci, e sebbene maggiorenne non si crede uscito di minorità; ed il conte corre il campo come proprio, facendo il suo ed il covo degli amiconi della fazione. Nel regno non fede pubblica, non legge, non autorità; e Federico III tra tanto avvilimento della dignità regia, spende la sua vita facendo il sacristano nella chiesa de' Francescani.

Correndo intanto il 1361 venne in campo il matrimonio del re con sua cugina la principessa Costanza figlia di Pietro IV re di Aragona (già stabilito da tre anni); a' quali Innocenzo VI papa accordò la dispensa per la consanguineità del grado (1). Questo matrimonio non andò a sangue a' baroni del regno, ed il Geraci temendo di perdere la potenza baronale, propose invece il matrimonio con la figlia del Duca di Durazzo, congiunta della regina Giovanna di Napoli. Don Artale Alagona caldeggiava il matrimonio della principessa Costanza aragonese, per sottrarre il re alle mani del conte di Geraci; Federico III, re travicello, la faceva da spettatore della commedia, nella quale egli veramente inconscio di se stesso, sosteneva le parti del protagonista.

I baroni trastullandosi, e gabbandosi a vicenda con questo balocco di re, il matrimonio in fine venne celebrato con la Costanza in Mineo per mano di Marziale vescovo di Catania; ed il regno versava ancora ne' gran mali sociali e politici proprî di quell'inetto governo.

La natura fu avara d'intelligenza a Federico, e la fortuna lo flagellò egualmente. Scorsi due anni di matrimonio, Costanza primipara nel luglio del 1363 se ne morì in Catania, lasciando una figlia di nome Maria, e suo marito vedovo per la prima volta.

Durante questa vedovanza Federico III s'accostò a Giovanna regina di Napoli, che già gli contendeva il regno di Sicilia; e di questa pace fu grande arbitro il papa Gregorio undecimo.

Il re che avviliva la Sicilia non ne sentì vergogna, anzi per apprestare un argomento della sua devozione, nel 1374 passò a seconde

(1) Lu terzu fo Fiderico, lo quali in lo septudecimo anno di la sua nativitati, anno Domini milli trichentu et otto in lo anno milli CCCLX prisi per mugleri la figlia di lo Re di Aragona, figlia di la prima mugleri, chi l'autra secunda so mugleri fo soru di lo ditto Re Fiderico; et quista mugleri appi nomu Costanza. Quista fichi una figlia, chi appi nomu Maria; et anno Domini milli CCCLXII fo morta la mugleri di pestilencia — Vedi *Genealogia di lu Conti Rugeri* di Fra Simone da Lentini per cura del prof. V. Di Giovanni ed. Bologna, Coll. de' Testi di lingua 1865; pag. 86.

nozze, nella città di Messina, con Antonia del Balzo, figliuola di Francesco Duca di Andria, e di Margherita di Taranto, congiunta della stessa Giovanna regina di Napoli (1).

La Sicilia sotto quest'imbecille aragonese perdeva il suo nome pigliando il titolo di Trinacria. E Federico accettando il dono oneroso della regina Giovanna, le pagò il fitto di tremila once annue, eccetto le isole Eolie, che rimasero alla regina di Napoli; cui inoltre s'obbligò di dare un nerbo di forze di 10 galee, e 100 cavalli; e di non stringere lega con alcuno dei nemici di lei. Questo trattato vergognoso per la Sicilia veniva firmato da Gregorio XI, il quale alla sua volta dichiarava la nostra Isola feudo dei Papi.

Federico III nel settembre del 1374 venne in Palermo con la sposa novella per prendervi la corona regia, e vi dimorò sino all'anno seguente. L'ammiraglio Arrigo Rosso in questo mentre s'impadronì di Messina; ed il re e la regina su due galee mossero da Palermo e approdarono a quell'antica Zancla; purtuttavolta malsicuri (perchè quel Conte stava ivi alla difesa) si ritrassero in Reggio di Calabria. Arrigo Rosso propose patti al re, cercando ottenere la città col titolo di governatore; furono respinti, e allora fatta una sortita con tre legni armati, assalì le galee aragonesi, e si venne in una lotta fiera da ambe le parti. La regina Antonia del Balzo vinta dallo spavento cadde in mare e sebbene salvata da' marinari palombari, per la ferita riportata e la febbre da cui venne assalita, poco dopo se ne morì.

(1) Poi lo ditto Re Fidericu, anno Domini milli CCCLXV prisi a la figla di lo Duca Andria, et fu in Napuli, et appi nomu Margherita, et spusaula anno Domini milli CCCLXVII di la VII indictioni, in lo misi di Septembro in Napuli; la spusaru li Missagj; et lo ditto Re si ordinau in Messina XII so consiglieri chi no fussiro di partita nixuna, et deliberaro di starisi, et gubernarisi di consiglo di quisti XII senza cunsiglu di nixuno altro Baruni. Poi spusata la ditta Regina cu li Missagj di lo dittu Signuri Re, et confirmato lo matrimonio per via di Missagj legittimi, et determinata la ditta Regina Margarita di viniri in Missina a so maritu zoè a lo Signuri Re; lo re di Ungaria trattau cu la Santa Ecclesia, zoè cu lu Papa Urbanu, chi la ditta Margherita fussi livata di lo Re Fidericu, et data per mugleri ad unu so coxinu chi havia nomu Carlo di la Pachi, chi fu figlio di Misser Luysi di Adurazzu; et cussì fu fattu; et secundu lo Re Fidericu fu ingannatu di la Regina Johanna; et per la culpa di la Regina Johanna figla chi fu di lu Duca di Calabria, lo ditto matrimonio fu guastatu, et rumasi — Poi lo dittu Signori Re Fidericu prisi per mugleri la figla di lo Duca Andria, et cu ipsa stetti anni dui, et poi fu morta di pesti, ch'era per tutta la Isola di Sichilia. » Vedi Fra Simone da Lentini, *Genealogia*, ed. citata.

Quando Bernabò Visconti si era chiarito per quel potente ribaldo che sappiamo, la *fazione latina* di Sicilia, opposta alla *fazione catalana*, indusse il vedovo Federico a spedire ambasciatori al Visconti per chiedergli in isposa la figlia Antonia (1). A quest'ufficio di paraninfo, come risulta dal documento seguente, venne proposto Ubertino Gioeni palermitano, legista, e giudice della Magna Curia, e per parte del Bernabò, e della principessa Antonia, il decurione Antoniotto di Piacenza.

Però il Visconti signore ormai non solo di Milano, ma di Bergamo, Brescia, Cremona, Lodi, Parma, Bologna con le castella di Marignano, Pandino, Vavrio (2) e per tal ragione in lotta sempre coi Papi, i quali per il vantato diritto di investitura chiamato divino agognavano alla stessa preda, nè con minore ardenza al possesso del mondo, Gregorio XI vietò le nozze tra Antonia Visconti, e Federico III. Ed il divieto pontificio non era *sine quare* quando Bernabò Visconti bramava riunire sotto il suo scettro le sparse membra dell'Italia, sposando le sue figlie co' principi, e i re più potenti di quell'età (3) perchè potessero aiutarlo in quel fine santo, quantunque caldeggiato da un tiranno sì tristo, sì contennendo.

Il papa Gregorio alla sua volta dalla Babilonia gallica di Avignone maneggiava contro la misera Italia danni più gravi; e i suoi legati, facili interpreti delle voglie papali, manomisero le cose della Penisola. Son famosi nelle istorie di quei tempi il legato di Perugia, e quello di Bologna. Guglielmo di Noellet mulinava il modo di ridurre To-

(1) Vedi *Studî Storici* del signor Isidoro La Lumia. — « Rumasi lu dittu Signuri Re senza mugleri ben tri anni, et poi era firmatu un'altru matrimoniu da ipsu cu la figla di lo veru gibellinu Signuri di Milano zoè Misser Bernardu Bisconti. » Fra Simone da Lentini, *Geneal.* ed. citata.

(2) Muratori, *Annali* an. 1355.

(3) Annunzio di matrimonio di sua figlia Valenzina con Pietro re di Gerusalemme, e di Cipro; di suo figlio Carlo con Margherita sorella di lui.—Matrimonio annunziato del Bernabò di Giovanni Achud con Donnina figlia naturale avuta da Donnina de' Porri.—Matrimonio di Carlo con Beatrice figlia del Conte di Armagnac. — Matrimonio di Agnese con Francesco Gonsaga. — Matrimonio di Maddalena con Federico Duca di Baviera. — Matrimonio di Lucia con Lodovico primogenito del Duca di Angiò.—Vedi *Arch. Visconteo di S. Fedele*, pubblicato dall'illustre Luigi Osio ed. Mil. 1864. — I due fratelli Bernabò, e Galeazzo appresero questa dottrina come tradizione dallo zio Giovanni, il quale « *per meglio stabilir la sua casa* procacciò a *Bernabò* in moglie Regina figliuola di Mastino, e all'altro suo nipote Galeazzo, Bianca sorella di Amedeo VI conte di Savoia. — Vedi Muratori, *Annali* pag. 407, an. MCCCL ed. citata.

scana sotto il governo *spirituale* del Papa. Laonde travagliata Firenze nell'inverno del 1375 da misera carestia, il Noellet non sovvenne di grano i Fiorentini, sperando che il popolo minuto ribellandosi alla Signoria, si gittasse nelle braccia amorose di Gregorio XI (1); ma le speranze del legato pontificio, e dei Guelfi andarono fallite. Vistosi il Noellet con le mani vuote, e perciò scornato dal senno politico dei Fiorentini, nel mese di giugno li assalì colle genti del venturiere Giovanni Aguto, spedito dal legato pontificio a devastare il territorio fiorentino.

Il Noellet allora ricorse agli infingimenti, e scrisse a' Signori non essere il capitano un venturiere di Santa Chiesa, perchè licenziato; e in fede del vero gli spediva copia dell'atto di commiato. Ma i Fiorentini eleggendo la magistratura degli Otto della guerra perchè avevano dubitato della fede del legato, ne prevennero gli inganni. Gli Otto mossero pratiche con Giovanni Aguto, il quale mostrò essere venuto in Toscana per mandato del Noellet; i Fiorentini gli mostrarono la copia avuta dal legato: questi dichiarava l'Aguto licenziato dal soldo della Santa Sede. I Fiorentini allora pagarono al venturiere inglese la somma di 130,000 fiorini (che in parte tolsero dalle imposte sul clero) e l'Aguto uscendo dal territorio di Firenze, se ne andò difilato al soldo del cardinale d'Albornoz, altro legato di Santa Chiesa in Perugia.

Provata la perfidia de' legati papali e da' documenti, e dai fatti, i Fiorentini convocarono un consiglio de' più cospicui cittadini e del gonfaloniere di giustizia; e gli Otto della guerra persuasero a' loro concittadini che *senza violare la fede de' loro padri*, fosse giusta, fosse santa la guerra contro il Papa, che a nome di Dio voleva usurpare le terre di Toscana.

Picciola fiamma gran fiamma seconda. La voce di guerra si sparse ed echeggiò per tutti i popoli, e le castella dell'Etruria, di Napoli, e Lombardia. Il comune di Firenze tolse l'impresa di liberare tutti i popoli della Toscana dalla tirannide dei legati pontifici; e in poco d'ora li vendicò in libertà da' loro oppressori (2).

(1) Paolo Emiliani-Giudici, *St. dei Comuni* — Macchiavelli, St. lib. III, pag. 68 ed. Fir.

(2) « In quei tempi i ministri inviati dal papa in Italia furono per lo più in concetto d'uomini di poca lealtà, e *capaci di tutto*, ma specialmente attenti ad empiere le loro borse » Vedi Muratori, *Annali* pag. 404, vol. XII. Milano 1819.

La riconoscenza del popolo toscano verso la redentrice fece acclamare Firenze lor signora; Firenze volle liberi i suoi fratelli, e magnanimamente ricusò di comandare a coloro cui aveva rotte le catene. I Toscani canonizzarono santi civili gli Otto della guerra, spregiando le scomuniche avventate per ispegnere il fuoco sacro della dea libertà. Sono di grave momento e degne di nota le parole della scomunica fulminata da Gregorio XI contro i Fiorentini; e narrate da storico non mica sospetto, anzi guelfo. " Il primo giorno di Aprile in pieno concistoro essendo presenti gli huomini della Republica fulminò la sentenza della scomunica contro i Fiorentini; obligando le anime loro come di inubidienti alle pene dell'inferno, confiscando i lor beni et disponendo che i lor corpi si potessero pigliare, vendere, uccidere e ogni altra cosa farne a guisa d'infedeli et di schiavi, senza rimorso di coscienza alcuna. Il Barbadori huomo ardito e amante della sua Republica et da molta passione ingombrato, queste cose udendo, gittatosi ginocchioni col capo scoperto dinanzi ad un Crucifisso che ivi era dipinto; A te, disse, Signior mio Giesu Christo, dell'ingiusta sentenza dal tuo Vicario datami appello in quel tremendo giorno; nel quale venendo Tu a giudicare il mondo, non varrà appresso Te accezione delle persone. Tu tra questo mezzo sincerissimo e incorrottissimo giudice difendi la nostra Rep. dalle bestemmie crudeli fulminate contro di lei con quella giustizia che a Te è manifesta (1) ". Le ispirate parole del Barbadori erano la eco fedele dei pii, e patriottici intendimenti de' Fiorentini.

Di questa guerra d'indipendenza furono gran parte Pietro Albizzi, Lapo Castiglionchio, Carlo Strozzi ed altri. Così la scoperta perfidia del Noellet scoperse quella dell'altro legato Cardinale di Albornoz, che già a prò d'Innocenzo VI aveva speso 14 anni per subiugare i ribelli della Chiesa; e mercè del Noellet Toscana, Romagna, Marca e Perugia ruppero il giogo dei legati pontificii e vendicarono il diritto di godersi del maggior dono che Dio fece all'uomo creandolo: la libertà.

Gregorio XI avversatore del matrimonio di Antonia Visconti e Federico III di Aragona, colpito ora come da un fulmine per gli eventi di Toscana (che gli aveano strappato il governo temporale e tolto la speranza di riaverlo) divenne mansueto come un agnello, e si confessò *servo dei servi di Dio*. E privo d'ogni appoggio, fece pace

(1) Scipione Ammirato, *Storie fiorentine* pag. 491, lib. tredicesimo an. 1376, ed. Firenze F. Giunti MDC.

e lega con lo stesso Bernabò Visconti di Milano, e assentì alle nozze di Antonia Visconti, e Federico III d'Aragona: nozze protratte perchè negate quando egli, il Papa, era spalleggiato da' legati Noellet, e Albornoz cardinali di Santa Chiesa; e forte del braccio del popolo fiorentino.

Dopo l'alleanza del Papa Gregorio, e Bernabò Visconti, fu data facoltà a Federico III re di Sicilia, di tôrre in isposa la principessa Antonia Visconti.

Allora furono spediti da Bernabò a Federico ambasciatori in Sicilia, Arone Spinola, e Baldassare Pusterla per fermare i patti di questo matrimonio. Gli ambasciatori viscontei giunsero in Messina nel febbraio del 1376; e nel trattato fu conchiuso (come narra anche il Documento Inedito) che la dote sarebbe di 120 fiorini d'oro (1).

Ma Federico III d'Aragona mal fermo della salute, nel luglio del 1377 da Siracusa volle recarsi in Messina. In questo poleggio fu visitato sul legno da D. Artale Alagona il quale scongiurava il re Aragonese a fermare sua stanza in Catania, ove allora mareggiava.

Federico adducendo per iscusa del suo niego il precetto de' medici, lasciò le spiagge catanesi, e si drizzò all'antica Zancla. Certo è però da' documenti che quando Federico III d'Aragona si prometteva respirare in Messina migliori aure di vita, che gli potessero consentire di stringere la mano della principessa Antonia Visconti figlia a quel famoso Bernabò, morì nell'età ancor verde di 35 anni in Messina, pochi giorni dopo esservi arrivato, a 27 del mese di luglio del 1377; dopo avere regnato da 22 anni circa tra le guerre combattute della regina Giovanna di Napoli, e suscitategli dalla *fazione latina* de' Palici; e i torbidi de' Rosso, de' Chiaramonti, dei Ventimiglia.

La morte di Federico III di Aragona re di Sicilia, e i suoi terzi sponsali fermati con Antonia di Bernabò Visconti signore di Milano e della Lombardia così ci vengono narrati in un pubblico istrumento:

"Havendo morto la sopradicta Antonia (del Balzo) lo dicto Friderico in lo anno MCCCLXXVII avendo contracto li sponsali cum la figla di lo Signuri Barnaba Vicecomiti di Mediolano, ma firmata la perfeccioni et conclusioni di quilli, lo dicto Friderico quillo proprio anno di lo misi di Julio si morio in chitati di Missina (2).—Innanti chi lo ditto matrimonio fussi complitu, lu dulurusu et maltrat-

(1) Caruso, *Mem. St.* lib. VIII pag. 248-9 — Il Caruso dice i legati viscontei venuti in Messina; il Di Blasi *St. di Sicilia*, li dice giunti in Siracusa.

(2) Vedi Gregorio, *Biblioth. Arag.* pag. 299, cap. L, tom. II.

tatu di la fortuna nostru Signuri Re Fidericu terzu fu mortu a li XXVII jorni di Jugnettu, anno Domini milli CCCLXXVII. XV. Indictioni, in Missina; et illà fu sepultu" (Vedi Fra Simone da Lentini, *Genealogia di lu Conti Rugeri*, ed. citata).

Tre anni dopo della morte di Federico III, la sua *inclita* sposa promessa andava a nozze col principe Everardo di Virtemberg primogenito di Olderigo signore di quel reame (1).

Quest'Istrumento che concerne Antonia di Bernabò Visconti cade in acconcio per colmar la lacuna del periodo storico dell'Aragonese in Sicilia; e questa provincia italiana deve saperne grado all'illustre Osio, che lo faceva di pubblica ragione or sono pochi anni. E noi alla nostra volta dalla Sicilia mandando il nostro presente alla Lombardia, godiamo poterle far dono di questo

DOCUMENTO INEDITO

In nomine domini nostri Jesu Christi amen anno incarnacionis ejusdem millesimo trecentesimo septuagesimo sexto mense novembris vicesimo die mensis ejusdem quinte decime indictionis regnante serenissimo domino nostro domino friderico dei gracia rege trinacrie ac athenarum et neopatrie duce sacri dominii sui anno vicesimo septimo feliciter amen Nos anselmus de pandolfo judex civitatis cathanie bartholomeus de vilingerio de messana imperiali auctoritate ubique ac regia puplicus totius sicilie notarius et testes subscripti ad hec vocati specialiter et rogati presenti scripto puplico notum facimus et testamur quod predictus serenissimus dominus noster rege (*sic*) nos prefatos judicem notarium et testes ad sue sacre majestatis presentiam accerseri et confisus de fide

« (1) Magnifice frater, fili et fidelis carissime Cuncta nostra negotia cum fra-
« ternitate vestra partecipare volentes, significamus quod inclitam Antoniam
« natam nostram tradidimus in uxorem illustri principi domino Everardo
« juniori comiti de Virtemberg primogenito illustris principis domini Holrici
« comitis de Virtemberg, que hodie per solemnes procuratores desponsata fuit.

Bernabos Vicecomes Mediolani etc.
imperialis vicarius generalis
Dat. Mediolani primo juli MCCCLXXX
(A tergo) Magnifico fratri, filio et fideli nostro carissimo domino
Ludovico de Consaga
Mantue etc.
(sotto il sigillo)
Tomaxius

Dall'originale dell'Archivio S. Fedele, documento pubblicato dal signor Luigi Osio ecc. ed. Milano 1864.

sufficiencia et legalitate nobilis et egregii viri domini ubertini de juvenio de panormo juris civilis professoris magne sue curie judicis ibidem presentis et onus subscripte procuracionis et nunciacionis sponte et voluntarie substinentis constituit secundum juris formam fecit et solenniter ordinavit in suum verum et legitimum procuratorem negociorum gestorem et nuncium specialem eumdem dominum ubertinum ad omnia et singula infrascripta videlicet ad conferendo se ad civitatem mediolani vel ad alia loca de provincia lombardie ad presentiam magnifici et excelsi viri domini barnabonis vicecomitis mediolani brixie parme bergami laudii etc. imperialis vicarii generalis ad contrahendum ac firmandum matrimonium per verba de presenti cum imposicione annuli et mutuo juramento solenni nomine predicti illustrissimi domini nostri regis inter eumdem dominum regem nostrum ex parte una dictum magnificum dominum barnabonem nomine et pro parte spectabilis domine antonie nate sue et eamdem dominam antoniam ex parte altera ac recipiendam promissionem et solemniter stipulandum ab eisdem magnifico domino barnabone et domina antonia et eorum quolibet principaliter et in solidum dictis nomine contemplacione dicti felicis matrimonii in pecuniam centum milia florenorum auri justi ponderis et cunei florentini et in jocalibus et arnesio ad valens quindecim milium vel viginti milium florenorum auri ponderis cunei predictorum super hiis videlicet quindecim millibus vel viginti millibus florenis eorumdem jocalium et arnesii eidem magnifico domino barnaboni electione servata que docium quantitas promissa extitit stipulacione solenni interveniente eidem domino regi ab antoniotto decuneo de placencia procuratore et nuncio ut legitime constitit ejusdem magnifici domini barnarbonis tempore contractorum sponsalium per verba de futuro olim tertio decimo die mensis octobris proximo preteriti instantis quinte decime indictionis inter prefatum serenissimum dominum nostrum regem ex parte una et antoniottum eumdem nomine et pro parte dicti magnifici domini barnabonis intervenientis pro parte ejusdem spectabilis domine antonie nate sue et domine antonie memorate ex altera nec non ad recipiendum et solemniter stipulandum ab eodem magnifico domino barnabone et eadem spectabili domina antonia et eorum quolibet principaliter et in solidum sub ejusdem magnifici domini barnabonis et dicte domine antonie bonorum omnium mobilium stabilium presencium et futurorum burgensaticorum seu pagaciorum et pheudalium solemni et legitima ipotheca et assignacione tradicione ejusdem spectabilis domine antonie et docium predictarum et domino nostro regi predicto faciendam per dictum magnificum barnabonem et eamdem dominam antoniam per totum mensem madii indictionis instantis et obligandum solemniter eumdem dominum nostrum regem ejusque heredes et loco regni sui eidem magnifico domino barnaboni et eidem domine antonie si casus ipsius restituendi dotis quod absit evenerit pro restitucione dotis ejusdem cum stipulacione penali et cujuslibet interesse si secus factum fuerit prout eidem domino ubertino melius videbitur expedire dans et concedens idem dominus noster rex eidem domino ubertino procuratori nuncio et negociorum gestori et quo melius et uberius valet et potest officio effectu generali nomine nominari plenam licenciam et liberam potestatem et auctori-

tatem omnimodam dictum matrimonium contrahendi per verba de presenti ac omnia et singula supradicta tractandi perficiendi et complendi in premissis et circa premissa ac dependencia accessoria connessa quomodolibet pertinencia ad eadem et si mandatum exigerent speciale quoquolibet verus legitimus et specialis procurator negociorum gestor et nuncius seu alius quicumque lacioris officii nomine potest et liberiori potestate auctoritate censeri quo idem dominus noster rex valeret et posset si premissis personaliter interesset promittens et conveniens idem serenissimus dominus noster rex michi predicto notario puplico ut persone puplice solemniter et legitime stipulanti ad opus quorumcumque interest et interesse poterit in futurum semper omni futuro tempore se gratum ratum et firmum habiturum ac observaturum per se et heredes suos totum id et quidquid per eumdem dominum ubertinum in premissis et circa premissa dependencia connessa et quomodolibet pertinencia ad eadem actum gestum fuerit sive factum unde ad futuram memoriam et fidem in posterum quociens opus fuerit ubilibet faciendam factum est presens solemne puplicum instrumentum sigillo pendenti ejusdem domini nostri regis atque nostrum qui supra judicis notarii et testium subscriptorum testimonio roboratum.

Ego bartholomeus de belingerio de messana imperiali auctoritate ubique regia publicus totius sicilie notarius premissa scripsi et testor (1).

Ora deporremo la penna lieti di non assistere alle tristi scene del secolo XIV, delle quali siamo stati spettatori a contemplazione del nostro assunto.

Oggi il capo della Cristianità, ed il capo del potere civile non sono piú in Italia uno strumento di scandalo, o di terrene ambizioni medievali; e, distrutta la tirannide, la monarchia rappresentativa ha preso l'abito della virtù paterna.

La razza degli Albornoz, e dei Noellet s'è spenta ne' Sanfedisti del Regno, e nel Cardinal Ruffo ultimo loro archimandrita.

Le milizie italiane ormando le pedate di Emmanuele (2) Filiberto mantengono la Patria nostra sicura dentro, libera e indipendente

(1) Regia Cancelleria 25 novembre 1376 reg. 1375 f. 64. — Fra i mss. di Antonino Amico nella Biblioteca Comunale di Palermo Q. 2. G. 3.

(2) « Non importa che la prima idea venisse da Firenze o il primo esempio da Venezia; la prima istituzione durata venne da Emmanuel Filiberto; e la prima data dell'istoria delle armi presenti è a quell'anno 1562 quando quel Duca di Savoia istituì dodici reggimenti provinciali » — C. Balbo, *Pensieri Sulla St. d'Italia* p. 158 9 ed. Fir. 1858; Botta, *Cont. del Guicciardini*, lib. X.

Sulla necessità d' istituire le milizie italiane vedi Macchiavelli *Arte della guerra*, lib. VII; *Due Provvisioni* di N. Macchiavelli *per istituire milizie nazionali della repubblica fiorentina*; *Deche di T. Livio*. — Donato Giannotti, *Rep. Fior*. lib. IV, vol. III, pag. 102; Mil. N. Bettoni MDCCCXXX.

dallo straniero. Non abbiamo la *Gran Compagnia* del Duca Guarnieri, nella corazza di cui stava scritto : *Nemico di Dio, e di misericordia;* non la terribile compagnia di Giovanni Aguto (Haukwood) ai servigi del Bernabò e della Chiesa; chè è saputa in Italia e fuori la sentenza del Macchiavelli: " Colui che ti difende mercanteggiando la sua libertà, e la sua vita per dieci danari, ti tradirà per quindici "

I matrimonii dei Principi non sono più nozze incestuose con lo straniero per opprimere i miseri popoli.

La Religione, la Filosofia, la Civiltà cristiana hanno santificato lo Stato e la Chiesa ritirandoli a' principi. Dio compirà l'opera, e insemprerà sulla terra la sua celeste armonia.

Prof. Salvatore Cassara'

Una lettera di Pietro dell'Aquila pittore palermitano del secolo XVII

Pietro Aquila, inteso comunemente Pietro dell'Aquila, fu artista siciliano di molto merito della seconda metà del XVII secolo. Dipinse molti quadri in Roma, in Napoli ed in Palermo; ebbe fama, soprattutto, di abile incisore, intagliando la Galleria Farnese, e varie opere di Pietro da Cortona, Ciro Ferri e Carlo Maratti; partecipò a' vizii del secolo, ma sforzato dalla dura necessità di compiacere a' suoi contemporanei, e colla interna coscienza che fossero tutt'altre le esigenze dell'arte.

Secondo le scarse notizie che si hanno di lui, si sa avere abbracciato lo stato ecclesiastico, ed esser morto nell'ottobre del 1692 in Alcamo, ove da Palermo, sua città natale, erasi condotto colla lusinga di trovare in quell'aria un rimedio alla gravità del suo male. Il documento, che qui si pubblica, è una lettera scritta da Napoli il 12 agosto 1673 al suo amico Giuseppe Alaimo in Palermo. Comincia con certe inezie familiari, le quali non hanno sicuramente alcun interesse per la storia e per l'arte; ma questo interesse trovasi senza meno là dove lo scrittore della lettera entra a dire de' suoi lavori, de' suoi progetti artistici, delle idee e degli umori correnti allora in Napoli rispetto all'arte pittorica. La lettera leggesi depositata presso gli atti di notar Vincenzo Ciulla da Palermo a 9 ottobre 1673.

V.

Sig. mio Oss.mo

Quindici giorni addietro scrissi tutto quello che occorreva per via della posta e poi un compendio con M. Giuseppe il sartore per via di mare, ma con tutto ciò per mettermi al sicuro, torno di novo a dire a V. S. che ho ricevute tutte cose conforme V. S. me l'ha mandate e scritte, e di nuovo ne la rengratio infinitamente; mi meraviglio però che non mi comandi in cosa alcuna e che Napoli le possa parere così ordinario che non habbia qualche cosa di buono : intanto io la priego a comandarme liberamente che sarà servita. Non attrevo a mandare cose di mio capriccio per non esser ripreso, basta che io scriva quello che mi pare buono et a proposito per V. S. : cioè vi sono di queste seggiolelle di paglia, che sono ottime per Morreale e per la casa anchora; di queste se ne fanno basse della grandezza delle nostre ordinarie, e se ne fanno grandi di assettito quanto le seggie di corame grandi, però senza braccia, come quello che ha V. S. per il cembalo, le quali è impossibile che si strudano, se non è a posta, e sono di una legname assai leggiera e bianca e senza gruppi; qui vi sono melloni di acqua grandi e buonissimi, e ne manderei con questa commodità, ma il padrone me l'ha dissuaso con dire, che in Palermo adesso ve ne son buoni conforme questi, et è meglio assai mandarli questo settembre; le seggie grandi vanno mezza patacca l'una, e le più piccole due carlini in circa; li melloni vanno assai di baratto, conforme anchora quelli di tavola, li quali sono esquisiti, anchor che ve ne siano delle cocozze anchora, ma non tanti quanto da noi, e vanno cinque e sei grana l'uno e sono di due rotula; ma questi non si possono mandare che subito si guastano (così mi ha detto patron Cirrincione, che l'opinione mia era di imbarcare almeno quaranta di acqua e altro tanto di tavola perchè V. S. li regalasse). In quanto alli filetti di Figliano non ho possuto trovarne per diligenza che habbi fatta; e tra l'altre havendo andato un spetiale a me vicino et amico a spasso a detto luogo che è distante sei miglia da Napoli, lo priegai che me ne buscasse quanto poteva; e con tutto che andò con il governatore di detto luogo, non ne potè haver nè meno uno per non vi esser veramente; e questo spetiale desidera farmi piacere perchè vole il ritratto; l'ho commessi pure al parrocchiano di S. Lucia e nè meno per diligenza che detto habbi fatto con essere assai amicato. Mando solamente le 4 provole conforme si trovano, perchè fresche non è possibile, per non esser tempo; questi si fanno tra li primi di ottobre, et all'ora li potrò servire; mando il marzapano con la terra rossa per vedere se si potesse far qualche cosa con lo droghero; me n'ho scelta un rotolo e l'altra non serve niente; in quanto alle pelli di vitello mando qui acclusa a V. S. la risposta di Pietro del Ro, in capitarme le manderò a V. S. con un poco di sola di Napoli che è assai buona. Havevo desiderato che l'havessi possuto mandare con questa commodità, ma la fortuna non l'ha permesso, perchè la bestiaccia sa che V. S. assai la desidera, et è facile che per non compiacere a me et a V. S. uccida la moglie a Pietro del Ro.

In quanto poi al Stato mio, ho finito il quadro della madonna che insegna a caminare giesu, e metterò mano al quadro del Presidente, il quale è solamente abbozzato, e otto giorni a dietro il sig. D. Pietro Guerrero me lo portò a casa, e vidde il suo quadro e quello della madonna e la venerina, chè non haveva ancor visto niente di mio, e mi disse: veramente che V. S. è valent'huomo; e se ne compiacque assai, e poi si offerse e mi fece mille ceremonie, et io che so che patisce un poco di pezzentaria, non mi piacendo tante offerte in patrimonio, volevo dire al sig. D. Pietro, che le andasse significando che io non regalo quadri, ma che li vendo; et quando un'altra volta venne da me il signor D. Pietro, mentre pensavo parlargli di questo negotio, incominciò lui a dirme: non sai D. Pietro, quando io veniva col Presidente li dissi: V. S. per questo quadro a D. Pietro non le ha da regalar meno di sien doblones, e lui restò come morto, e poi quando hebbe visto il quadro; al licentiarsi li disse che *per amor di Dio esto de los sien doblones le parecia mucho*, e quasi diceva vedesse col mezzo suo se potesse far per meno: io per dire la verità glielo posso dare per 100 scudi, e se tanto mi dà non replico, perchè vi sto un mese o poco più e secondo la regola di V. S. mi passerò bene, poichè mi viene a tre scudi il giorno e con li giorni che non si dipinge vengono a due, uno si spende e l'altro pure si spende. Mi ha detto il Presidente che vol portare a suo cognato che è il marchese Vandaino il quale è il più ricco di Napoli et ha fatto una casa nova dentro Napoli, la quale l'ha di empire di quadri, e però se conoscerò che per me vi sarà negotio, li farò qualsivoglia cortesia, etiam di regalarglielo, ma non voglio regalarlo senza esser sicuro: spero che se lo porta le piacerà assai questa madonna finita e forse la piglierà. Il sig. D. Pietro poi desidera grandemente avanzarme e sempre strascina gente e mia signora dame *(sic)*. Per compagna di questa madonna mi è parso in un'altra tela di 7 e 10 fare una S. Anna che sta pettinando la madonna ss.ma pargoletta la quale sta leggendo e S. Gioachino la impara; S. Anna sta tenendo li capelli et il pettine et un angelo glieli attacca e certi putti coglion fiori per portarle in un canestro: hoggi l'ho disegnata in la tela e spero verrà buona, ma prima voglio pintare sul quadro del presidente, e questo lo vo facendo a poco a poco. Io poi sto di salute come in Palermo tra gli ultimi tempi, cioè spesso ho qualche assalto del mio male; quello che ho acquistato è che m'ho rifatto un poco di carne che non havevo, et un poco di disprezzo del male. Mia signora D. Nicoletta mi raccontò questa mattina che la notte passata (patisce ella della medesima infermità) era così acerba la malinconia che teneva, che non potendosi più svoltare per lo letto, si bisognò alzare et andarsene a un'altra camera, ove per sua disgratia intese alzare le voci ad uno che a quell'istante haveva morto, e confessa che quando ha causa di star malinconica non è tanta malinconica quanto è quando non l'ha; ma essa ha una faccia che pare che vendesse salute. Costì verrà il signor D. Sancio de Osada per consultore; questi è un spagnuolo con habito di S. Giacomo; qui per diligenza che habbia fatto non si è trovato a maritare; è consigliere di S. Chiara, sta con pochissimo lusso, ma ha fatto gran preparamento per il novo passo. Credo che habbia annasato che li palermitani sono coglioni, dan dote assai e vonno forestieri. V. S. non mi ha mandato più resposta

del negotio di quell'huomo di galera che ci li scrissi, e vorrei anchora, essendo morto, la fede: questo è negotio di Ciccio Picchiatti. Io non ho volsuto mai far veder niente a Ciccio Picchiatti, perchè mi ha parso che mi ha stimato per curioso e per gentiluomo piutosto che per virtuoso, e questo l'ho conosciuto nel modo di parlare, et per questo io non le ho volsuto far veder niente prima di esser finita; ma l'altr'heri venne dove io dipingo, e cossì vidde la madonna e l'abbozzo del sartore, e ne restò con grandissima satisfatione, e disse che lui non credeva che io poteva far quello, ma io non mi esplicai a niente. Io credo che se non fo una quaterna di cose, non potrò rimondare *(sic)* poichè bisogna far vedere cose finite per potere acquistar concetto, e di diverse maniere; cioè vaghe, di forza, e di diversi stili; chè qui tutte queste cose vi vonno per esser huomo grande, perchè Giordano cossì fa, et una dama un giorno innanzi a me domandava a la sig.ra D. Nicoletta s'io dipingevo presto, et havendole detto che si, domandò se tenevo bacchetta in mano, volendo inferire che era più grand'huomo s'io dipingevo senza questo aggiuto; e tutte queste cose sono di Giordano, e se Titiano è uomo buono, è perchè ha qualche similitudine a Giordano, non perchè Giordano possa imparare da quello. Ci vole gran flemma : io ho fatto questa madonna mezza ad imitatione di Giordano in ordine al colore e maneggio, ma questa S. Anna spero farla che para mano di detto; e tutto per piacere, poiché sarebbe pazzia in Napoli haver altro fine che di buscar denari, vedendosi chiaro che se viene Titiano ha da havere luogo appresso a Giordano, e la prima cosa che vi dicono li pittori : *hai visto le cose di Giordano? o come so brutte chelle cose di Domenichino, como so dure, et iu mindi sbiju* (*sic*). V. S. potrà consigliar Carreca chi sindi vegna a star a Napoli ca pingi senza la bacchetta. Del resto io le son schiavo, che Cirrincione vol partire, saluto caramente il sig. D. Francesco, mia sig.ra D. Giovanna e Dorothea Ciulla, la Cava e tutti di casa. Napoli li 12 agosto 1673. — Salnto caramento il P.re Maestro Mazza et il Padre Bernardino, come ancora il Padre Guardiano delli Miracoli.

Aff.mo servitore che li bacia la mano
D. Pietro Aquila

Hoggi ho dipinto due teste di vecchio a maniera dello Spagnoletto in due tele di 4 e 3 e han riuscito buone.

V. S. mi farà gratia di mandare questa cista alla Sig.ra Blasa che sta in casa del Sig.r D. Gioseppe d'Amato, con l'acclusa.

(In margine della prima facciata) Mi faccia gratia di mandarme un libro di D. Simone Rau che l'altra volta glielo scrissi e non ne hebbi risposta.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

1. Pitrè (Dr Giuseppe) *Pietro Fullone e le sfide popolari siciliane* (scritto inserito nel vol. di *Studî di poesia popolare* dello stesso autore; Palermo, 1872; da pag. 109 a pag. 184);
2. Vigo (Leonardo) *Pietro Fullone, lettera a Giuseppe Pitrè* (inserita nel *Giornale di Sicilia,* n.i del 5, 6 e 11 agosto 1874);
3. Pitrè (Dr Giuseppe) *Pietro Fullone poeta siciliano* del sec. XVII, lettera a Lionardo Vigo (inserita nel *Giornale di Sicilia,* n.i del 12 e del 13 agosto 1874 — e in opuscolo a parte di pag. 14 in 16° gr.

Non è forse alcuno in Sicilia che non abbia inteso a parlare di *Petru Fudduni,* tagliapietre, celebre poeta vernacolo del sec. XVII. Chi te lo dà per un uomo di grandissimo ingegno e di memoria prontissima, ma scevro di lettere; chi per contro lo dice erudito nella lingua italiana e latina, e fornito di una estesa lettura dei classici. Il Galeani Sanclemente contemporaneo dice infatti che egli non ebbe " studiato giammai cosa alcuna, o di humanità, o di scienze, per essere stato forzato ad accompagnare la tenuità della sua nascita e della sua fortuna con esercizij affatto lontani dagli studi, maneggiando continuamente in vece di penna la bipenne (1) ". Purtuttavia non negò ch'ei sapesse *mediocremente leggere e scrivere;* ma Vincenzo Auria lo disse senz'altro " *poeta senza lettere*, ma di grande ingegno (2) " e il Mongitore andò più avanti scrivendo : " *Petrus Fullonus panormitanus vir sane admirabilis, humili enim loco*

(1) *Le Muse Siciliane* ec. parte terza. pag. 315.
(2) Ap. Vigo *Lettera* cit.

natus, literas nec humaniores didicit et scientias nec a limine salutavit. . . At in his paupertatis angustiis, a natura abunde dotatus ingenio vividissimo, memoria faecundissima, et praecipue perenni facilique poetica vena ditatus est ". Or bene! questo povero tagliapietre che non avea neppur da lontano salutato il limitare della scuola, " *non semel etruscis numeris dilucide concinnavit* (1) "; cosa questa di cui a buon dritto il nostro canonico si maraviglia, dappoichè veramente sarebbe cosa da fare strabiliare un siciliano illetterato che dettasse in italiano i suoi rustici versi.

Anomalia siffatta dovea naturalmente chiamar l'attenzione dei cultori delle patrie memorie. L'illustre Principe di Trabia don Giuseppe Lanza, che il Fullone e le sue poesie tolse ad argomento di un suo discorso letto alla Palermitana Accademia, a questo appunto rivolse il suo studio, e credette sciogliere il nodo, supponendo che il Fullone avesse imparato a leggere e scrivere mentre serviva da galeotto nell'armata siciliana, e quind'innanzi avesse affidato alla carta i suoi componimenti, fino allora da lui ritenuti a memoria.

Ma al detto del Galeani, del Mongitore e del Lanza non si adeguò l'erudito Agostino Gallo; il quale giudicò letterato e latinista il Fullone appoggiandosi sul fatto, o piuttosto sulla leggenda seguente. Carlo Cane o Caneabbaja abbate benedettino del monastero di S. Spirito commetteva al Fullone il discavo di un pozzo; poi, compiuta l'opera, pagavalo male. Il poeta allora bisticciando sul nome del monaco, lo sberteggiò con un distico latino scolpito sopra una pietra, il quale suonerebbe così:

Hospes puteus abi : sudor non unda magistri
Aufuge, ne latrans mordeat ore *Canis* (2).

Ed ecco pertanto l'analfabeta Fullone, al tocco della bacchetta magica dell'erudizione, divenuto issofatto un letterato e un latinista.

Ma chi vide mai la pietra ove l'arguto picconiere scolpì que' due versi? Il Gallo scriveva al Vigo (26 novembre 1781) " che quel marmo

(1) *Bibl. Sicula*, tom. II, pag. 139.

(2) Secondo il Gallo (ap. Vigo, *Lettera* sopra cit.) il Meli richiesto dal Principe di Trabia del perchè avesse fatto rappresentare al nostro Fullone la parte di acquaiuolo nella fiera di Parnasso, per tutta risposta gli avrebbe narrato la novella di cui è cenno. Ma, se io non erro, l'allusione sarebbe troppo stentata. Cerchi poi chi vuole di amicar quei versi colla povera grammatica.

giaceva per soglia di un bottegaio in via verso il Montegrande della Pietà, or derubato. " Soggiungeva che a sua istigazione il Principe di Trabia l'avea fatto trasportare in sua casa, ove rimanea monumento della erudizion filologica del nostro tagliapietre, e conchiudeva con queste parole : " Suppongo che (quel monumento) si conservi nel palazzo Trabia alla Strada Nuova, ove lo lasciai fino a pochi anni addietro. "

Taluno forse troverà strano, che il Principe di Trabia, tanto studioso delle cose nostre, non si fosse affrettato a render di pubblica ragione il fatto e il documento che lo comprovava; ma ci è qualche cosa di più strano ed inaspettato, ed è la dichiarazione di un figlio di lui stesso, cioè dell'esimio P. Salvatore Lanza, il quale pure scriveva al Vigo (13 maggio 1872) : " La lapide (quella in cui era scolpito il distico) non fu mai in mano di mio padre, nè io so dove or possa essere. " Il che spiega chiaramente il silenzio del Principe di Trabia; infatti questo illustre patrizio non poteva pubblicare un monumento che non esisteva probabilmente altrove, fuor della poetica fantasia di colui che ebbe a parlarne pel primo!

Fin quì i nostri eruditi avean girato d'attorno all'argomento delle loro ricerche, senza addentrarsi nel suo midollo; avean discusso la quistione prendendo per base de' loro ragionamenti ciò che avean detto il Galeani e il Mongitore, ma non aveano interrogato le poesie stampate sotto il nome del Fullone, nè i canti che la tradizione orale gli attribuisce. Or questo studio, il quale può dirsi elementare per la soluzione della questione, è stato fatto tre anni or sono dal nostro diligente e laborioso D.r Giuseppe Pitrè. Egli tolse a considerare il Fullone : 1° nelle tradizioni d'ogni genere, ma specialmente nelle sfide e ne' dubbî poetici che ne conserva il popolo d'ogni provincia di Sicilia, e 2° nelle poesie ch'egli ci lasciò stampate. È superfluo il dire, quì, della diligenza posta dal mio egregio amico nel raccogliere quà e là per quasi tutta Sicilia le tradizioni che corrono sul conto del celebre picconiere ed i canti che il popolo gli attribuisce, nello analizzare i componimenti che corrono stampati sotto il nome di lui e nel porre a confronto questi con quelli; analisi e confronto che per lui menano alle seguenti conchiusioni, cioè : " potersi affermare che il Fullone delle tradizioni del popolo non ha da far nulla col Fullone delle opere stampate, nè tampoco con quello a cui ci hanno fatto credere gli scrittori de' secoli XVII e XVIII " dappoichè " l'uno è un'alfabeta che non sa neppur leggere il proprio nome, e l'altro un letterato saputo in ogni ragione di studî, il quale

scrive colla medesima franchezza il siciliano e l'italiano "; l'uno è un facilissimo improvvisatore, l'altro un poeta di riflessione; questi ritrae tutti i vizî del secento, massime la forma iporbolica che non ha nulla che fare con quella del Fullone del popolo. Egli tuttavia non crede " a due personaggi del medesimo nome e cognome, e di ugual valore in due generi, anzi in due estremi differenti, " ma è " ugualmente lontano dal pensare o dal sospettare che l'uno sia l'altro. Per lui " Fullone dovette cominciare con essere quel che si dice : un cavatore di pietre, un manovale : ma procedendo negli anni, dotato com'era di grande ingegno e di prodigiosa memoria, dovette farsi tanto avanti nella istruzione, da diventar poi un letterato dei suoi tempi, ritenendo sempre, come il Burchiello quel di barbiere, il titolo di maestro cavatore, d'intagliatore, di scarpellino ". " È vero, séguita a dire il Pitrè, che egli stesso si chiama qualche volta cavatore ed ignorante, anche negli ultimi anni di sua vita; ma queste qualità si son prese troppo alla lettera, e con troppo buona fede si è creduto ad una ignoranza tanto meno credibile, quanto rettoricamente significata. " Il popolo però non dimenticò che Pietro Fullone era un suo figlio, se non che non potè seguirlo nelle sue trasformazioni; ed ecco perchè nemmeno un verso di quelli che corrono stampati sotto il nome di lui diventò popolare. Del resto egli rimase " un personaggio leggendario " che " incarna e rappresenta la mente ed il cuore, i vizî e le virtù del *genus acutum et suspiciosum* siciliano ".

Chi ha letto attentamente l'accuratissimo studio del Pitrè non può non riconoscer con lui, che il Fullone del popolo non è affatto il Fullone del Galeani e del Mongitore, il Fullone insomma delle poesie che si hanno a stampa; tanta è la differenza che corre tra il poetare improvviso dell'uno, e il verseggiare studiato dell'altro; nè io voglio insister su questa che è cosa che non abbisogna di ulteriori dimostrazioni.

Eppure in ciò è stato egli contraddetto dall'illustre Cav. Lionardo Vigo, il quale ha tolto a dimostrare che il Fullone " fu dotto poeta ", ma che non seppe di lettere, che tanto meno ebbe nozion di latino e di classici, insomma ch'egli fu tale quale ce l'han descritto il Galeani, l'Auria il Mongitore, il Meli (1), " e quanti altri non vedono una profonda differenza tra i canti non scritti e tradizionali dell'uno e le poesie stampate dell'altro. Fino al Meli, che mèsse il Fullone in Parnaso a far l'acquacedrataîo, la tradizione, dice il Vigo, riconobbe

(1) *La Fata galanti*, canto II, stanza 15.

in lui il poeta ingegnoso e vivace quant'altri mai, che *in tutta la sua età* non ebbe *studiato giammai cosa alcuna di umanità o di scienze, cioè, come oggi direbbesi, non ebbe superato la seconda o terza classe elementare.*

Chi, dopo aver letto lo studio del Pitre, si fa a leggere la confutazione fattane dallo illustre cantor del *Ruggiero*, si attenderà forse ch'egli imprenda a combattere il suo avversario usando delle stesse sue armi, val quanto dire, mostrando che il Fullone del popolo non fu, nè potè mai essere un uomo di lettere in tutto il senso della parola; che i canti e le tradizioni cel mostrano sempre costantemente lo stesso; che le poesie stampate e a lui attribuite non hanno la menoma somiglianza con quelle che si ripetono dal popolo, e che pur volendo ammettere ch'egli, dotato com'era di grande ingegno e di prodigiosa memoria, si fosse fatto tanto avanti nella istruzione, da diventare un letterato dei suoi tempi, non è guari credibile che avesse smesso interamente quel fare suo proprio, ritraendo invece i vizî del suo secolo, massime la forma iperbolica, che, per confessione dello stesso Pitrè, non ha nulla che fare con quella del Fullone del popolo.

Ma questo non ha fatto il Vigo. Egli, per contrario, ragiona sotto sopra così: I contemporanei del Fullone ci hanno dipinto questo poeta come illetterato; quelli che venner dopo fino al Gallo, al Pitrè, al Piola, non hanno dubitato menomamente della verità della testimonianza di essi; gli argomenti che si son prodotti non bastano affatto a dimostrare il contrario; i fatti che vediam tutto giorno provano che un poeta illetterato può parlar di materie che si trovan sui libri, senza aver letto nemmen l'abbicì; dunque il Fullone potè esser benissimo un poeta senza lettere, e pur parlare di teologia, di mitologia, di scienze naturali, di storia ecc. ecc., *senza aver nemmeno fatta la sua terza classe elementare.*

Alle osservazioni del Vigo ha risposto il Pitrè colla lettera sopra indicata. Che si dia peso alla testimonianza del Galeani e dell'Auria (dice il Pitrè) passi pure: costoro furon contemporanei del Fullone; ma che se ne dia al Mongitore ed al Meli che parlaron di lui per sentita dire, sa veramente di troppo. Pur pure, il Fullone del Mongitore, del Lanza non è assoluto analfabeta; e la testimonianza del Meli viene in certo modo in contraddizione con quella de' due or nominati, comechè il massimo nostro poeta avesse fatto di lui, ignorante, un venditor d'acqua in Parnaso. E poi, segue il mio amico, il Fullone stampava le sue poesie, dunque egli sapeva scrivere. Che avesse imparato a scrivere in età avanzata non si può credere, dap-

poichè egli, nato al 1600, stampava già nel 1629 *Lu lamentu di la vita umana* e *La pazzia d'amuri*. Della di lui conoscenza del latino non è il solo distico per l'abbate Caneabbaja che ne fa prova, ma innumeri luoghi delle poesie che si hanno a stampa sotto il suo nome. Che s'egli stesso si dice illetterato, " male si fa a prendere come prosaica una dichiarazione poetica della propria ignoranza, e come sincera una confessione fatta a ragione di guadagnarsi maggior fama ". L'esempio, finalmente, di poeti illetterati che parlano di mitologia non ha che fare col Fullone, il quale ne ha fatto uso come un'erudito, mentre gli altri non ripetono che nudi nomi e spesso male a proposito.

Queste sono in sostanza le idee svolte dal Vigo e dal Pitrè nelle loro lettere. Io ne ho trasandato que' particolari non riguardanti direttamente la quistione che forma oggetto principale dello studio de' due nostri valorosi cultori delle popolari tradizioni siciliane, cioè se il Fullone fu o no poeta letterato.

Della quale volendo ora discorrere un poco a posta mia, io comincio dall'osservare che a mio debole avviso sì l'uno che l'altro dei miei due egregi amici hanno una parte di ragione e una parte di torto. Il Pitrè, dopo un lungo ed accurato studio fatto sulle poesie e le tradizioni che il popolo, bene o male, affibbia al Fullone e su le poesie che corrono a stampa sotto il nome di lui, ha conchiuso essere impossibile il supporre che l'autor di quelle sia pure l'autore di queste; sentenza assolutamente inoppugnabile per chi guardi con un po' d'attenzione all'argomento in disamina. Ma egli ha torto quando si dà a sostenere che, dopo avere studiato, e come pare a lui, profondamente, ben potè il Fullone essere autore delle une e delle altre; dappoichè, ripeto, non è credibile che egli, pur perfezionandosi mercè lo studio, fosse divenuto altr'uomo da quel ch'egli era; ed è chiaro per me che una differenza profonda intercede tra le due maniere di poetare, differenza tale che ti mostra apertamente due uomini di varia, anzi opposta natura. Si paragoni infatti uno de' più celebri canti che la tradizione attribuisce al poeta tagliapietre, quello, cioè, sul mistero delll'incarnazione, il quale suona così:

Pigghia lu cchiù gran specchiu chi cci sia
Sia di cristallu finu e sia 'na massa;
Tu guardi ad iddu ed iddu guarda a tia,
Vidi ca l'umbra to' dintra eci passa:

Tu t'alluntani ed iddu cancia via :
Lu specchiu senza macula si lassa;
'Cussì fu Cristu, 'nventri di Maria,
Si 'ncarna, nasci, e virgini la lassa (1).

con quest'altro analogo dato dal Galeani (op. cit. p. 321) come opera del Fullone medesimo :

A un *ecce ancilla* cu pietusu affettu
Bedda virgini e matri sula, ed una
Giri lu gran quadratu Empireu tettu
E tiri in terra lu Verbu in persona.
Lu tò sagratu ventri, almu e dilettu
Senza macchia ricivi, e carni duna
A l'infinitu Diu tuttu perfettu,
A cui mai nun capiu cosa nisciuna.

e si riconoscerà senza meno essere impossibile che chi dettò il primo, abbia potuto dettare del pari il secondo canto.

Nè vale il dire che il nostro poeta dettò le sue poesie in età già matura; poichè per variar di tempo l'indole d'un'uomo può modificarsi, ma mutarsi non mai, e del resto un fatto registrato dallo stesso Pitrè farebbe risalire fino al 1629 la prima poesia stampata a nome del Fullone, il che val quanto dire all' anno ventinovesimo dell'età sua (2).

Dopo ciò che ho detto delle idee del Pitrè mi par superfluo soggiungere che il Vigo ha anch'egli ragione allorquando sostiene che Fullone fu poeta popolare, ed ha torto allorquando confonde questo con l'autore delle poesie stampate. Insomma par chiaro a me che il primo passo a fare per isciogliere il nodo sia quello di convenire in un punto indiscutibile, cioè che il Fullone poeta popolare è essenzialmente diverso dal Fullone autore della *Pazzia d'Amuri*, del *Lamentu di la Vita umana*, del poemetto *Sull' arte nautica* e di cento altri componimenti, che *puzzano di studio e di scienza* come *d' olio* puzzavano le aringhe di Demostene.

Ma, domanda quì il Pitrè, crederemo noi all'esistenza di due persone del medesimo nome e cognome, e di egual valore in due generi, anzi in due estremi differenti, e soprattutto contemporanei? L'obbiezione è forte in apparenza, ma chi ricordi che noi parliamo

(1) Pitrè, *Studi*, pag. 188.
(2) *Lettera* cit. a pag. 6.

di uomini e cose del beatissimo secolo XVII, del secolo del Marini e dell'Achillini, degli anagrammi e degli acrostici, del secolo in cui abbondano gli scrittori pseudonimi, che mentivano il proprio nome pel solo piacer di mentire o per ismodatissimo studio di novità, non troverà strano il supporre che in quel tempo fosse vissuto un poeta il quale volendo, secondo l'usanza, mentire il proprio nome, adottò quello già noto e popolare del povero tagliapietre, forse per istudio di acquistar più credito alle sue poesie, ovvero per semplice innocente capriccio. Io non ho tempo nè voglia di riandare la storia letteraria di quel secolo per trovarvi degli esempî che valgano a confortar la mia ipotesi; nè del resto ce n'ha bisogno; ma a chi voglia passarsi questa curiosità indico solo un libro dove esempî siffatti si troveranno a centinaia, voglio dire il *Dizionario delle opere anonime e pseudonime* del Melzi.

R. Starrabba

La Republica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione di Bartolomeo Cecchetti. Venezia, Naratovich, 1874, vol. I, pagg. XVI—496, vol. II pagg. XII—483.

Il Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti avea pubblicato il seguente tema per il premio scientifico del legato Querini Stampalia, da assegnarsi nell'anno 1873: *Studî storici e critici intorno alle leggi della Republica di Venezia, risguardanti la religione, ed alla condotta di essa Republica verso la Corte di Roma.* L'argomento proposto non poteva essere nè più importante, nè più scabroso, dirò anzi, irto di difficoltà, sì per l'immensa estensione che abbraccia, come per la vivacità delle passioni, che agitano oggi e dividono gli animi nella gran lotta tra la Chiesa e lo Stato.

Due Memorie furono presentate al concorso; e non essendosi trovato di conferire il premio ad alcuna, venne deliberato però dall'Istituto, che si pubblicasse, a spese della fondazione, il lavoro dovuto all'egregio ed infaticabile sig. Cecchetti, in vista del suo merito intrinseco e dell'importanza e copia dei documenti. In vero l'erudito archivista in questi due grossi volumi, molto bene impressi, non intese darci una storia compiuta delle relazioni tra Chiesa e Stato, nella Veneta Republica, ma bensì preparare amorosamente i necessarî materiali allo storico futuro di quest'interessante argomento. Egli ha diviso l'opera sua in tre parti. Tratta nella prima della religione cattolica, e la suddivide in tre distinte sezioni, che sono *a*) delle leggi

circa la religione propriamente detta; *b*) delle leggi circa gli ecclesiastici; *c*) dei rapporti della Republica Veneta colla Corte di Roma. La parte seconda poi è consacrata alle altre confessioni tollerate, diverse dalla cattolica, greci, protestanti, ebrei, e l'autore vi aggiunge anche gli Armeni. Le fonti, da cui egli ha potuto attingere sì ricca copia di ragguagli e di notizie, sono gli Archivî dell'ex Republica di Venezia, cui ha investigato e studiato omai da varî anni con quello zelo e quell'affetto, che tutti sanno. Formano la parte terza i documenti, non usati nel testo dell'opera, nel quale il chiar. autore fa ordinariamente la sintesi diligente delle scritture. Essi vengon tutti adunati nel secondo volume, e sono o leggi generali, o scritture di parere, o narrazioni di casi. Ci sembrano degni di speciale interesse quello di num. I che è una statistica apposita dei processi del Sant'Uffizio, l'altro di num. VI cioè le lettere degli ambasciatori veneti all'ultima sessione del Concilio di Trento, un terzo di num. X, che volge sull' introduzione degli Ordini regolari e sulla riforma di essi ecc. Nell'istesso volume si ha un'utilissima bibliografia de' libri a penna, e di quelli a stampa, riguardanti il tema; accuratissima indicazione di tutte le fonti storiche: l' opera si chiude con un indice delle materie e de' nomi. L'immensa congerie di notizie, relative al complicato organismo della Republica circa la polizia ecclesiastica, comincia con ragguagli copiosi sui Consultori, dei quali il più notorio è il Servita Fra Paolo Sarpi. Questa carica, di massimo interesse tra le varie magistrature dello Stato, forniva il Governo di teologi, canonisti e legisti, ad esso devoti ed acconci a' suoi bisogni. Segue il Cecchetti a percorrere il vastissimo campo, in cui ben poco sfugge alla sua paziente ed illuminata diligenza: obbietto de' suoi studî sono gli svariati argomenti, che quì accenno: esecutori contro la bestemmia, sacramenti nei rapporti civili, specialmente poi la materia matrimoniale, concilî e sinodi, immunità, messe, feste sacre, funzioni pubbliche, funerali, sepolcri, leggi civili relative agli ecclesiastici secolari ed ai regolari, e perciò decime, governo economico e disciplinare delle chiese, beneficî, commende, gius patronato del governo, conventi, gesuiti, confraternite pie, rapporti con Roma, de' quali il Cecchetti abbozza rapidamente la storia dal secolo IX al XVIII, ambasciatori veneti alla Corte pontificia, cardinali veneti, vescovi, pievani, exequatur, conclavi, nunzî apostolici a Venezia, cancellerie ecclesiastiche, interdetti, bolle ecc. A questa semplice enumerazione non v'ha chi non veda la difficoltà di raccogliere e coordinare sopra ciascuno di questi punti tanta mole di documenti, e tante migliaia di scritture, quante passarono

sotto gli occhi dell'autore; niuno perciò potrà muovergli giusto rimprovero di non averci dato una compiuta storia della polizia ecclesiastica veneta, ma una semplice accolta di materiali. Ogni vero amatore degli studî storici, e savio estimatore delle coscienziose fatiche altrui si professerà invece riconoscente col Cecchetti sì pel coraggio mostrato nell'affrontare l'arduo ed immenso tema, come per le preziose notizie cui seppe far nell'opera sì larga parte, e con tanto vantaggio per l'illustrazione delle patrie leggi.

Nell' enorme congerie di scritture, che costituiscono gli archivî veneti antichi, tutte compulsate dal Cecchetti, egli accordò meritamente una particolare attenzione alla preziosa collezione dei dispacci degli ambasciatori veneti presso la Corte di Roma, che va in serie continua dalla metà del secolo XVI alla fine del XVIII, e novera niente meno che 283 mila pagine.

Lo spirito generale della legislazione veneta esce limpido e chiaro da tutto il lavoro, perchè attinto alle fonti più pure e genuine. Se questo spirito sia poi conforme a religione e giustizia, questo è tutt'altro affare. Debbo anzi dire, che le idee del chiaro autore son quelle appunto della scuola che ha un rappresentante sì spiccato in Fra Paolo Sarpi, un motto del quale è tolto come testo di tutta l'opera. Narrando le controversie, lunghe ed accanite, tra le potestà laica ed ecclesiastica nello Stato della Republica, il Cecchetti è sempre per lo Stato contro la Chiesa. Egli non fa con giustizia le parti rispettive di ambedue, così ben definite da Cristo Signor nostro. *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo.*

Assume infatti nel suo libro, che il legislatore veneto non s'ingerì mai nelle *questioni veramente religiose*, mentre poi giustifica, esplicitamente, non solo l'ingerenza della Republica Veneta nel governo economico delle chiese e delle istituzioni religiose e pie, ma altresì *nella parte strettamente spirituale della religione* (I, 119) e nel culto (p. 138), la cui parte esteriore è tutta da lui compresa fra le appartenenze del governo civile. Ciò non ostante, crede *che la Republica Veneta non abbia violato mai la libertà della Chiesa Cristiana cattolica* (I, 183). E mentre è così indulgente col laicato, non v'è severità che risparmî agli ecclesiastici. Del clero fa un quadro tristissimo a pag. 159; della Roma de' Papi dice, ed a torto, che non ha fatto all' Italia nostra altro che male (II, p. VII). Nel documento XI del secondo volume ci dà un lavoro statistico de' processi per malcostume, di cui furon oggetto i Conventi e Monasteri di Venezia e dello Stato Veneto nei secoli XVII e XVIII, il che non è male, perchè la verità non è male

giammai; se non che, quando si è tanto minuziosi nel ricercare i mali della Chiesa, non si debbono sconfessare le usurpazioni e i torti dello Stato, e la storia di Venezia ne offriva ampia materia, sol che non si volessero sempre considerare le relazioni fra Chiesa e Stato co' criteri teologici e canonici di Fra Paolo e di Fra Fulgenzio, idolatri della potestà civile.

Ne è meraviglia.

Il Cecchetti inclina sventuratamente a ritenere la religione, come la volea Machiavelli, un mero strumento di governo nelle mani dello Stato; giudica come inutili le scienze teologiche (I, p. VIII); inalza al cielo Fra Paolo, il cui spirito scrive, che fosse una perpetua *censura per ogni atto della Corte Romana.* (I, 3), quantunque, dotto com'è, non lo scusi di violenza contro gli avversari, di servilità al Governo, nè di parteggiare spesso per l'assolutismo e per la politica misteriosa (I, 4); tiene il clero in generale per una casta che usufruttò per fini temporali il sentimento di Dio (I, 116); condanna la professione della vita religiosa (I, 204), che sta nel mettere in pratica i consigli evangelici di Gesù Cristo; strapazza (I, 336) il grande e santo Arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, di memoria sempre cara e venerata nella Chiesa di Dio, angiolo di virtù e di carità nel secolo più corrotto della storia nostra; considera la elezione del Sommo Pastore, come *affare intieramente politico* (p. 425); dice che *gli Orientali resteranno sempre greci* (cioè scismatici), *i tedeschi protestanti* (p. 455), considerando la religione come un mero sentimento naturale ecc. ecc. Nè occorre aggiungere com'ei qualifichi la famosa bolla *In Coena Domini* (I, p. X e 445, e segg.); nè ch'ei consideri tutte le vertenze circa la religione come faccende affatto civili, e di giurisdizione; nè che dipinga i gesuiti, senza distinzione, colle tinte più cariche, sebbene l'autore non porti nessun documento contro di loro, scusandosi colla speciosa ragione che *la materia non ha bisogno di molte illustrazioni* (I, 229). Ma quì il Cecchetti dà mostra d'imparzialità, quando ribatte nella nota di p. 228 l'ab. Cappelletti circa un odioso carico da costui fatto alla Compagnia. Voglio anche aggiungere, che il documento publicato a pag. 23 del secondo volume non prova, come ritiene l'autore, che il prete Carlo Fontana abbia rivelato il segreto della confessione al Podestà di Loreo, ma bensì che abbia onestamente adempito le estreme volontà di un moribondo. Il che tutto ho voluto dir quì, non per ispirito di casta, sibbene per amore a quella religione, in cui fui educato ed in cui credo, e perchè in tanta lotta di idee e di opinioni stimo debito di ciascuno l'esser franco e difen-

dere, secondo potere, la libertà di coscienza dagli assalti del Cesarismo, più che mai orgoglioso colla protezione del gran Cancelliere della Germania. L'ho anche fatto per la molta e sincera stima, che professo all'egregio signor Cecchetti, benemerito e valoroso cultore degli studî storici; anzi son lieto di notare, che i sentimenti professati dall'autore, serbandosi nelle proporzioni di una manifestazione personale, e non trattandosi per lui di una vera storia, ma di contributi e materiali alla storia, lasciano intatta tutta l'importanza del lavoro, che è grande e molta, poichè ad esso dovranno necessariamente far capo quanti vorranno studiare la polizia ecclesiastica della Veneta Republica, o la storia, tanto interessante ed istruttiva, delle controversie fra i due poteri, che governano gli uomini sulla terra.

SAC. ISIDORO CARINI

Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, ossia raccolta di opere inedite o rare di scrittori siciliani dal secolo XVI al XIX, per cura di Gioacchino di Marzo — I^a^ serie, *Diarî della città di Palermo dal secolo XVI al XIX, preceduti da introduzioni e corredati di note;* — II^a^ serie, *Opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città siciliane, pubblicate su' manoscritti della Biblioteca comunale, precedute da prefazioni e corredate di note.* Palermo, L. Pedone Lauriel ed. 1869-1874 in 8.° Volumi pubblicati finora: 13 della I^a^ serie e 5 della II^a^ serie.

I.

Per mancanza di tempo e di spazio noi non abbiam potuto render conto di questa preziosa raccolta, che dall'egregio ab. Di Marzo si vien pubblicando a spese del solerte ed intelligente editore signor Luigi Pedone Lauriel. Oggi, però, che ne abbiam l'agio, ci mettiamo volentieri all'opera, chiedendo venia ai lettori dell'*Archivio Storico Siciliano* per l'involontario ritardo con cui si pubblica la presente rassegna.

La raccolta onde ragioniamo riunirà tutti gli scritti di maggior pregio, inediti o rari, che riguardano sotto i varî aspetti la storia dell'Isola nostra dal sec. XVI al XIX. L'importanza di una pubblicazione siffatta si chiarisce da se, senza bisogno di ulteriore dimostrazione; e il favore con cui essa è stata accolta non solo in Sicilia, ma e nel continente, e anco fuori, è splendida prova del suo intrinseco valore. Quindi io credo potermi dispensare dallo insistere più

a lungo su questa parte, pensando che sia più conveniente passare a dar ragguaglio del contenuto di essa. E siccome dei diciotto volumi che ne son finora comparsi tredici appartengono alla classe de' *Diari della città di Palermo*, e cinque a quella delle *Opere storiche sulla città* anzidetta, e su le altre principali dell'Isola, mi par conveniente dividere in due parti la mia rassegna, limitandomi in questa prima parte che oggi si pubblica a passare a rassegna i diari e le altre scritture comprese nella prima classe, e riserbandomi di ragionar più posatamente di quelle della seconda nel venturo fascicolo.

Il primo volume della prima serie contiene i *Diari* di Filippo Paruta e di Nicolò Palmerino (1500 al 1613) le *Notizie di successi vari della Città di Palermo* (1516-1621) copiate da diversi mss. per cura di Vincenzo Auria; le *Memorie diverse* di notar Baldassare Zamparrone (1528-1603); e finalmente *Varie cose notabili* cavate da un libro scritto da Valerio Rosso (1587-1601).

Il Paruta fu, come ognun sa, uno de' più illustri eruditi e letterati che fiorisser tra noi nel sec. XVI. Egli acquistossi gran fama per la sua *Sicilia descritta con medaglie*, stampata in Palermo nel 1612 e ristampata più volte fino al 1723, ma non meno lode si merita per essere stato un di coloro che contribuirono al risorgere del gusto della buona favella in Sicilia. Per tai titoli fu tenuto in gran conto da' suoi coetanei, il Palermitano Senato lo volle suo segretario, ed egli coprì quel nobile ufficio infino all'ultimo giorno di sua vita (15 ottobre 1629). Il *diario* di lui si contiene in un codice miscellaneo cartaceo in foglio della nostra Comunale, a' segni Qq. F. 4, num. XI. Comincia con un secco elenco de' vicerè di Sicilia, che va fino al 1627; segue indi la cronaca, la quale va acquistando importanza dal 1500 in poi, per le molte notizie che offre in riguardo alla nostra città. Ma esso in gran parte non è che un raccorciamento di un altro *Diario di Palermo dall'anno 1557 sino all'anno 1599*, che parimenti manoscritto conservasi nella detta Biblioteca a' segni Qq. C. 42, opera di un Niccolò Palmerino, di cui non si conosce alcun particolare biografico. Così il Paruta altro non fece che aggiungere agli appunti del Palmerino le notizie anteriori al 1557 e le posteriori al 1599. Il ch. Di Marzo poi ha creduto nella pubblicazione attenersi al primo de' due codici per la parte riferibile al Paruta, avvalendosi del secondo per ciò che spetta al Palmerino; ed omettendo poi la parte anteriore al 1500 che versa sulle generali e accenna date e fatti notissimi.

Le *Notizie di successi vari nella città di Palermo* (1516-1612 e 1621)

sono cavate da un altro codice, nel quale ai cennati diari del Paruta e del Palmerino venne l'Auria aggiungendo parecchie notizie che in essi non s'incontrano. Il chiarissimo Di Marzo stimò spigolarne quanto vi rinvenne di nuovo, o di più ampiamente narrato, riunendo il tutto in ordinata serie che forma appendice ai diarî anzidetti.

Le *Memorie diverse* di notar Baldassare Zamparrone (1528-1603) fan parte di altro ms. Anco di questi non si son tolti che i copiosi e particolari ragguagli di fatti riferibili al tempo dell'autore, che ne fu testimonio di veduta. Lo stesso si è fatto delle memorie di *Varie cose notabili occorse in Palermo e in Sicilia* cavate da un libro scritto da Valerio Rosso medico e filosofo corleonese per cura di Vincenzo Auria, riferibili agli edifizi e alle opere pubbliche di che si venne la città decorando dal 1587 al 1601; e finalmente delle *notizie cavate da alcuni brani di un diario* esistenti in altro codice della biblioteca medesima.

Il secondo volume comprende diarî ed altre scritture somiglianti che vanno del 1600 fin verso al 1640, il qual tratto di tempo distinguesi per due avvenimenti di non lieve interesse, cioè il governo del vicerè duca d'Ossuna e la pestilenza di Palermo del 1624. Vanno innanzi talune *aggiunte* al diario di Filippo Paruta e di Niccolò Palmerino, cavate da un ms. miscellaneo segnato Qq. C. 48, e propriamente da una *Cronica di Sicilia* la quale prende le mosse, al solito, dai tempi anteriori a Cristo, e vien giù fino al 1628. Negli estratti che se ne dànno trovansi pregevoli particolari intorno a quel continuo avvicendarsi di processioni, di cavalcate, di tornei, di supplizî e di spettacoli del Santo Ufficio, che furono costumanze importate da Spagna in Sicilia. Pare strano in verità come in quelle tanto studio si ponesse, mentre i Turchi infestavano i mari dell'Isola con frequenti scorrerie, e il popolo tumultuava per la brutale crudeltà delle milizie, pel peso delle tasse, pel tosamento delle monete, e più ancora per gli strani provvedimenti con cui voleasi riparare a' suoi mali; ma ogni età ha un indole propria, e quella, tale qual'è, si manifesta nelle parole, negli scritti, nelle azioni, ne' monumenti. Epperò a noi che abbiam visto attuati i balli pubblici quando ancora una pubblica calamità ci affliggeva, non dee recar maraviglia se i nostri padri pensavano a darsi bel tempo mentre il nemico stava per così dire, alle porte.

Però nè in questo, nè negli altri diarî si han molti particolari intorno alle vicende del governo del duca d'Ossuna. Quindi il ch. di Marzo ha avuto il buon pensiero di supplire al difetto, aggiungendo

la descrizione del viaggio del duca da Messina a Palermo, e del suo arrivo ed ingresso in questa città, cavandola da un *Ceremoniale del Senato di Palermo* dal 1598 al 1652, esistente nel nostro Archivio Comunale. A questi estratti fan seguito: una lettera *in lode del buon governo del duca d'Ossuna* data in Palermo a' 12 marzo del 1613, con cui il pretore e il senato della capitale, innanzi allo spirare del primo triennio, pregavano il re Filippo III di confermarlo nel reggimento dell'Isola; e una *relazione della vittoria delle galee di Sicilia sotto il comando di Ottavio d'Aragona* riportata su sette galere turche nell'Arcipelago addì 29 agosto 1613. Di quest'ultima, stesa nello spagnuolo idioma, il Di Marzo ha dato una versione italiana, alla quale sarebbe stato, invero, opportuno contrapporre il testo, se non si preferiva dar questo solamente, come si usa di documenti storici che non sien dettati in arabo, in ebraico od in greco.

Alle scritture riguardanti il governo del duca d'Ossuna fan seguito le memorie relative alla pestilenza del 1624. Le quali cominciano da una scrittura del dottor D. Gio. Francesco Auria, dal titolo *Successi nel tempo della peste in Palermo*, lavoro non compiuto, ma pur pregevole per molte notizie narrate con la naturale spontaneità di chi ebbe anco a provare gli effetti di quel fatale malore. Ben più importante perciò riesce la *Relatione, della maniera che osservò la città di Palermo nell'anno 1624 che fu travagliata da N. S. Iddio per li peccati di quella del mal contaggioso di peste che afflisse detta città dalli 7 di maggio 1624 per insino alli 10 di giugno 1626..... scritta dal capitan May* o *Maya*, messa dopo lo scritto dell'Auria. In questa relazione infatti si ha ragguaglio di molte principali vicende occorse in Palermo nel tempo del contagio, e si espone in tutti i più minuti particolari il sistema de' provvedimenti di pubblica igiene adottati a infrenare la gagliardia del male. Egli è a lamentare che questo documento rilevantissimo non solo per l'utilità che ne può derivare agli studi storici dell'isola nostra, ma eziandio della medicina in generale, ci sia arrivato pur esso incompleto: il di Marzo però cercò di supplire al difetto, aggiungendo delle notizie cavate da un prezioso volume di originali documenti intorno al contagio anzidetto, esistente nella Biblioteca comunale a' segni Qq. H. 59, e una raccolta di notizie di Giambattista La Rosa Canonico decano della cattedrale di Palermo, nella quale si han parecchie memorie degli atti di religione allor praticati e del rinvenimento delle ossa di S. Rosalia sul Monte Pellegrino.

La raccolta pocanzi ricordata ha per titolo: *Alcune cose degne di memoria;* comincia dal sec. XIV, e continua fino al 1632. Il Di Marzo ne ha curato la stampa sopra un ms. segnato Qq. F. 4, aggiungendo di

pòi, come per supplemento, ciò che in essa fu trascurato, e che pur si trova in altre due copie che esistono in altro codice della medesima Biblioteca. In queste memorie il La Rosa, imperterrito propugnatore dei dritti della cattedrale Palermitana e dei privilegi della sua patria, venne notando ciò che dal suo punto di vista stimava più utile a ricordare; e così ci conservò notizie che vanamente si cercherebbero appo i diarî di coloro che lo precedettero. Lo stesso è da dire del *Compendio di diversi successi di Palermo* cavato da un manoscritto del notajo Baldassare Zamparrone per opera di Vincenzo Auria, che abbraccia il periodo dal 1632 al 1639, e fa seguito alle *Memorie* del La Rosa.

Finalmente il volume si chiude colla relazione delle *Essequie del serenissimo Principe Filiberto morto di peste* in Palermo nel 1624, e con una raccolta di *Notizie di alcune cose notabili occorse in Palermo e in Sicilia dal 1636 al 1665.*

Ne' volumi III, V e VI si contiene il *Diario* delle *cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* composto dal Dr D. Vincenzo Auria. Dire di questo celebre erudito mi sembra superfluo, massime dopo che il Di Marzo ne ha ragionato assai dottamente nella prefazione al vol. I. del diario ond'è parola (III della 1a serie). Il quale corre per un lungo tratto di tempo, cioè dal 1631 al 1685, e di un tempo fecondo di gravissimi avvenimenti. Imperocchè nel giro di cotesti undici lustri la plebe palermitana oppressa dai balzelli, sopraffatta dalle angherie, ed aizzata per di più dalla fame, con a capo il battiloro Giuseppe d'Alessi insorgeva al grido: *Viva il Re e pera, il mal governo;* mentre d'altra parte uomini intelligenti ed animosi, incoraggiati dall'esempio delle esterne insurrezioni, de' rivolgimenti di Napoli e di altri paesi oltremare e dal successo delle armi francesi, si sforzavano di affrancar la Sicilia dal giogo spagnuolo. Ma questo tentativo di nazionale riscossa era non guari dopo soffocato nel sangue, e l'ordine antico di cose veniva a ristabilirsi e rassodarsi, mano mano che gli affari di Napoli e di Catalogna prendevano anch'essi una piega più favorevole al Governo. Quindi tornavasi, e con maggior frega, ad avvicendar feste e spettacoli con esecuzioni capitali ed *autodafe.* Ma parecchi anni dopo venìa la volta di Messina, e mentre a Palermo ogni cosa era ordine, insorgeva la nobile regina del Faro con intendimenti repubblicani dapprima, e poi invocava l'aiuto delle armi francesi che accorreanvi mirando ad impadronirsi dell'Isola intera. Le vicende di quella guerra terribile, che ebbe fine con la sommessione di quella fortunosa, città e con la morte o con l'esilio di

moltissimi tra migliori suoi figli meritano veramente che alcun sorga ad illustrare degnamente questo importante periodo della storia nostra (1).

Or il diario dell'Auria offre materiali preziosissimi ed abbondanti tanto per la storia delle *tumultuazioni* di Palermo, quanto per la storia della sollevazion di Messina e delle diverse fazioni guerresche avvenute in conseguenza di essa. Per quanto riguarda il primo avvenimento, poi, son di molto rilievo le scritture raccolte nel vol. IV, cioè la *Veridica relatione di tumulti occorsi nell'anno 15 ind. 1647 et 1648 nella città di Palermo* del dottor don Marco Serio, e gli *Annales Panormi sub annis D. Ferdinandi de Andrada archiepiscopi panormitani... ab anno 1646*, dettati originalmente in latino e pubblicati con una tersa versione italiana a piè di pagina. Entrambe coteste scritture riflettono in ispecie i fatti di Palermo del 1647; gli avvenimenti che tenner dietro a questi son narrati nella *Epitome delle seconde rivoluzioni di Palermo* del dottor D. Diego Aragona e nella *Breve relazione del come si scoprì la congiura macchinata da alcuni sediziosi per sollevare Palermo ed il regno, e del successo, della cattura e del supplizio ch'ebbe luogo contro alcuni di essi,* l'una e l'altra dettate originalmente nello spagnuolo idioma e quivi pubblicate solo in veste italiana. Il Serio, prete palermitano di molta pietà e grandemente versato nel giure ecclesiastico e nel civile, fu parroco di S. Maria di Monserrato e poi di quella di S. Ippolito. Nella sua relazione egli si mostra tutto sommesso alla monarchia, ma la sua sommessione non lo impedisce di scusare e compiangere il popolo; anzi, pietoso pastore, egli prestossi non sol cogli scritti, ma sibben colle opere, onde mitigare su' vinti la ferocia de' vincitori. Il Pirri all'incontro si mostra energico sostenitore dell'autorità della corona, del patriziato e del clero, ed abborrente e sdegnoso di tutto ciò che mirava a destare dal lor servaggio le plebi. Gli *annali* di lui riescon di molto interesse pe' particolari di molti fatti, de' quali l'autore fu testimone e parte. Quanto poi alla *Relazione* scritta d'ordine del Palermitano Senato, io non ho nulla da aggiungere, imperocchè la sua importanza si fa chiara a chi rifletta sull'indole sua officiale.

E come gli scritti anzicennati sono opportuna appendice a quella

(1) Mi gode l'animo di annunziare che il mio carissimo maestro prof. Salvatore Cusa dà opera a questo; ed è a tener per certo che con quell'acume di mente che tanto lo distingue e con quel corredo di studi che tutti sanno, egli riuscirà a narrar degnamente le vicende della rivoluzione messinese del 1674.

parte del *diario* che ai fatti del 1647 si riferisce, così a quell'altra riguardante la ribellion di Messina son seguito bene acconcio la *scrittura de' Messinesi a Ludovico XIV re di Francia per ottenere un re proprio e non forastiero nella Sicilia*, la *Risposta alli Siciliani dal Parlamento di Francia* con varie confutazioni e proteste contro di essa scritte in Palermo ed altrove, le relazioni particolari di incidenti di quella grande catastrofe, e finalmente un rarissimo documento a stampa col titolo di *Testimonio del despojo de los privilegios de Mesina* che è un inventario de' diplomi ed altre scritture, di che quella città fu spogliata a dì 9 di gennaio 1679 per violenza e vendetta del governo spagnuolo.

Ne' volumi VII, VIII, IX e XII (X della 1ª serie) si contiene il diario del celebre canonico Antonino Mongitore che comincia dal 1680 e corre infino al 1743, con la continuazione di Francesco Serio e Mongitore nipote di lui, la qual termina al 1751. In questo periodo si racchiude una lunga serie di avvenimenti che nel mutarsi di tre dinastie, la borbonica, la sabauda e l'austriaca, ebber luogo in Palermo e nell'Isola. E pria di tutto la lotta accanita che s'ingaggiò tra la chiesa e lo stato, giusto negli ultimi anni della dominazione spagnuola, lotta che, continuata più acerbamente sotto il breve dominio sabaudo fu cagion potissima dell'avversione in cui venne questo appo le moltitudini, e fors'anche della ingloriosa fine di esso: — il regno di Vittorio Amedeo, cominciato con più che lieti auspicî e finito poi fra l'esecrazione universale, causa la lotta, cui di sopra accennai, tra Stato e Chiesa, le tendenze assorbenti e dispotiche mostrate da' *Savoiardi* che vennero ad occupare ufficî pubblici, e l'acrimonia de' partigiani i quali, come tutti coloro che sono invasi dal demone del partigianismo, mostraronsi *più Cesariani di Cesare;* — il breve restaurarsi della dominazione Spagnuola, cui succedea la Tedesca a brevissimo intervallo, ladra e spogliatrice, come chi sa che contati sono i suoi giorni; — il costituirsi della dinastia di Carlo Borbone, da Filippo V dichiarato *re delle due Sicilie*, accolto con gioia da tutti i Siciliani; l'incoronazione del nuovo re nel duomo palermitano e finalmente le saggie riforme operate durante il reggimento di quel'insigne monarca nella pubblica amministrazione, i monumenti pubblici surti per volere di lui, e la *concordia* ristabilita tra Chiesa e Stato intorno alle questioni che per lungo volger di tempo avean reso avversi tra loro il pastorale e lo scettro.

Il Mongitore dà nel suo diario le più minute notizie e i più minuti particolari de' fatti e delle circostanze che precedettero, accompagna-

rono, o seguirono gli avvenimenti principali di questo periodo. Appartenente al clero e al capitolo della chiesa palermitana, egli ci conservò gran copia di fatti e di notizie relative alla lotta ingaggiata tra la potestà civile e la ecclesiastica. Fedele alla propria bandiera, ei fu cattolico a un tempo e siciliano; stettesi quindi coi difensori dei dritti della Chiesa, ma non mostrò acrimonia nè partigianismo; il che si fa chiaro in ispecie nel suo contegno al cospetto del famoso don Francesco Gastone che lo chiamava in colpa per non essere intervenuto a certa sacra cerimonia dal governo ordinata (vol. VIII pag. 259 e segg.). Così il *Sicilianismo* di lui, che evidente si manifesta in tutta la sua vita nobile ed operosa, traspare anco più luculento in quelle pagine del suo diario, laddove si racconta l'entrata di Carlo III in Palermo, e si descrivon le feste ch'ebber luogo per la di costui incoronazione. Per tali ragioni il suo diario dettato senza pretensioni e con tutta ingenuità, si legge con interesse e con piacere.

Tornando al periodo savoiardo, non voglionsi quì dimenticare gli scritti che vanno in fine del vol. XII (X della 1ª serie) col quale si compie il diario di cui ci siamo finora occupati. È in prima un *Diario o narrazione istorica de' tumulti successi in Palermo nel 1708* di Benedetto Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, padre a Francesco, il celebrato autore della *Sicilia Nobile,* di cui toccheremo in appresso. Il diario anzidetto si riferisce alla sollevazione contro le truppe irlandesi al tempo del vicerè Marchese di Balbases, e reca i più minuti particolari di quell'avvenimento. Vengono poi le seguenti scritture che basta enumerare per riconoscersene l'importanza:

Lettera d'un cavagliere genovese ad un amico suo in Londra sopra l'arrivo della flotta di Spagna in Sicilia e lo sbarco della medesima in quell'isola, seguito il primo luglio 1718, con l'aggiunta di talune riflessioni sopra tal fatto;

Breve ragguaglio, e lettera del P. Vincenzo Ruggiero su l'occorso in Caltanissetta tra cinquemila Savoiardi e li cittadini d'essa città a 9 di luglio del 1718, (già puhblicata nel 1792 nel tom. V della *Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani);*

Consulta della Deputazione del regno di Sicilia al Vicerè marchese di Lede in data del 23 luglio 1718.

Lettera sulle condizioni politiche di Palermo e della Sicilia nella guerra tra Spagnuoli e Alemanni nel 1719;

Al periodo medesimo poi si riferiscono le *Memorie Storiche del regno di Sicilia* dell'ab. Gaetano Giardina, contenute nel vol. XV (XI della 1ª serie). Queste memorie lodatissime dall'illustre Pietro Lanza

principe di Scordia (*Considerar. sulla St. di Sic.* p. 358), il cui autografo conservavasi nella celebre biblioteca del monastero di *S. Martino delle Scale*, ed oggi esiste nella nostra Comunale, abbracciano il periodo che corre dalla morte di Carlo II fino alla occupazione della Sicilia per le armi austriache. Non è dubbio ch'esse abbian molto pregio come racconto documentato dei fatti di quell'epoca fortunosa; e se paiono inferiori alla fama che le ha precedute, egli è perchè si leggon dopo il diario del Mongitore, il quale per dovizia di notizie e di particolari le sorpassa di gran lunga.

Ne' seguenti volumi XVII e XVIII (XII e XIII della prima serie) si è cominciato a dar fuori il *Diario* di Francesco Maria Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca, il quale va fino al 1802.

Della importanza di questo diario compreso in ben venticinque volumi in foglio, autografi in massima parte, può aversi un'idea chi consideri che in esso " per lo spazio di sessant'anni, giorno per giorno, è ragguaglio di quanto avvenne, non sol di pubblici e segnalati fatti, ma pur di famigliari e privati e di aneddoti e curiosità d'ogni genere, e però vi si notano e ampiamente rapportano gli atti regî e viceregî le prammatiche, le ordinazioni, i bandi ecc. e i parlamenti, i *donativi*, le grazie, i possessi de' vicerè, de' ministri del regno, dei senati e degli ufficiali della città, le nomine e promozioni a dignità ecclesiastiche e secolari, le regie concessioni di titoli e di ordini equestri, le investiture e le alienazioni di feudi; e poi le mete de' viveri, le pubbliche feste, gli spettacoli, le accademie, le fondazioni o abolizioni di chiese, case, instituti e di ogni maniera pubbliche opere, e poi le disavventure di tumulti, tremuoti, carestie, le infestazioni de' masnadieri e i continui supplizî, gli sponsali e le morti d'individui di nobili famiglie, o d'illustri uomini, ed ogni altra cosa più o meno degna di alcun ricordo, più o meno attevole a rendere l'aspetto de' tempi ". Questa immensa congerie di materiali, spesso disordinata e sconvolta, è stata diligentemente riordinata dal chiaro raccoglitore, il quale ha creduto cominciar la pubblicazione dal 1746, trasandando la parte che va dal 1743 al 1745 alla quale supplisce il diario del Mongitore. Nel primo dei citati volumi parve utile al di Marzo " riportare pressochè tutto quanto ritrovasi nel manoscritto per dare un' idea esatta del lavoro come uscì dalle mani dell'autore ", ma pe' volumi seguenti ei si propone " sceverar tutto ciò che vi ha di superfluo e che nulla aggiunge o scema al pregio dell'opera, serbando però ad un tempo fino a' più minuti particolari di che direttamente o indirettamente potrà la storia avvalersi ". Quindi a cominciar dal vol. XVIII si omettono " que' lunghi

annuali elenchi di nomi ossien meri annuarî d'ogni maniera di dignità ed uffizî, che si ripetono ogni anno, scendendo fino a dar conto de' superiori di congreghe e di compagnie, e quelle stampe altresì di poco o niun frutto, come di lettere pastorali, giubilei, indulgenze e bandi di pubbliche feste o poesie encomiastiche ecc., " le quali chi vorrà potrà riscontrare al bisogno nel luogo opportunamente indicato. Ma sono bensì riportate " tutte le notizie di nascimenti, di sponsali e di morti che pur giovano a molti per lor diverse ragioni, ed in ispezial modo alle nobili famiglie, a cui si appartengono, potendo altronde non poco giovare qua' preziosi elementi di aggiunte all'opera della *Sicilia Nobile* che al nostro stesso autore acquistò sì gran fama ".

Dopo aver detto sommariamente del contenuto della bella raccolta che abbiam per le mani, mi resta a dire delle prefazioni, e delle note che il Di Marzo v' ha aggiunto. Delle prime dirò che sono ottimi lavori ne' quali son compendiati gli avvenimenti cui riguarda una data parte delle scritture comprese nella raccolta, e chiarite le condizioni de' tempi mercè le notizie che i diaristi forniscono e mercè il coufronto di ciò che da libri stampati e da altre memorie raccogliesi. Oltre a che tu trovi in ciascuna notizie accurate intorno agli scrittori de' diarî medesimi; come per l'Auria e più specialmente pel Mongitore, del quale si menzionano non solo i lavori di maggior conto, ma eziandio moltissimi opuscoli che a talun forse sembreranno di poco rilievo, ma che pur servono a porre in luce la maravigliosa operosità di quest'erudito, il quale come letterato resta un modello di diligenza e di amor patrio.

Nelle note poi il Di Marzo ha illustrato i luoghi oscuri de' diarî, dichiarandone le voci disusate, rettificando date sbagliate, quando gli è venuto fatto, correggendo errori che occorron nel testo coll'aiuto di scrittori e di documenti editi o inediti, e dando mostra di vastissima e svariata erudizione. Epperò non è a dubitare che per gli stessi pregi si faranno notare i susseguenti volumi de' diarî che si verràn pubblicando, di tal che questa raccolta basterà per se sola ad assicurare un titolo di benemerenza all'egregio raccoglitore non solo appo i dotti, ma ben pure appo i Siciliani tutti che sentono amore per la patria terra.

R. Starrabba

I. *Rivendicazione — Conferenza bibliografica per definire a quale città di Sicilia spetti il primato della introduzione della stampa, seguita da riflessioni storico-critiche del messinese tipografo* Tommaso Capra. Messina, stamp. e stereotip. Capra, 1874. In 8° di pp. 66.

II. *A quale città di Sicilia spetta il primato della introduzione della stampa, al chiar. Marchese Vincenzo Mortillaro, lettera di* G. M. Mira. Palermo, tip. Perino, 1874, in 16° gr. di pp. 28.

III. *Sulla quistione del primato della stampa tra Palermo e Messina, osservazioni di* Giuseppe Salvo-Cozzo. Palermo, tip. Virzì, 1874. In 8° di pp. 39.

IV. *Controversia — A quale città di Sicilia spetti il primato della introduzione della stampa — Lettera apologetica del tipografo* Tommaso Capra *da Messina. Con appendici.* Messina, stamp. e stereotip. Capra, 1874. In 8° di pp. 78.

Volendo dar conto di parecchi opuscoli pubblicati intorno alla questione se prima in Palermo o in Messina si sia introdotta l'arte tipografica, credo necessario riferirmi all'origine di quella.

Era comune sentenza che il più antico libro stampato in Sicilia fossero le *Consuetudines foelicis urbis Panhormi* pubblicate in Palermo colla data del 1478. Ma nell'anno 1755 l'ab. Giuseppe Vinci protopapa della chiesa greca di Messina scriveva all'ab. Domenico Schiavo che nella pubblica libreria di quella città esisteva un esemplare incompleto di una vita di S. Girolamo, nel fine del quale leggevasi impresso : *Finita è questa opera nella magnifica città Messina di Sicilia per mastro rigo dalamania con diligentissima emendacioe nell'anno di la salute 1473 a dì 15 d'apr. Deo gracias* (1). Questa notizia passò di bocca in bocca; l'accolse (e come no?) l'annalista messinese Caio Domenico Gallo (2), e poi, fuor di Sicilia, l'accettarono senz'altro il Tiraboschi (3), il Denis (4), il Panzer (5), l'Hain (6) e parecchi altri

(1) *Memorie per servire alla st. lett. di Sicilia*, tom. 1, pag. 3 e seg.
(2) *Annali della città di Messina*, II, 375.
(3) *Storia della letteratura italiana*, VI, p. I, 400.
(4) *Annales typograph.* Viennae, 1789; I, 26.
(5) *Annales typograph.* Norimbergae, 1794.
(6) *Repertorium bibliograph.* Stuttgartiae, 1831; II, p. I, 61, nn. 8638 e 8641.

di seguito. Passò quindi, come suol dirsi, *in cosa giudicata:* l'arte tipografica pria che in Palermo essere stata introdotta in Messina; e così questa, che sulla città sorella avevasi il vanto di una storia tipografica chiara abbastanza in quanto alle origini, si attribuì ben pure la gloria di essere stata la prima tra le siciliane città ad apprezzar l'importanza del gran trovato di Faust e di Schoeffer, di quel trovato che dovea indi a non molto mutar la faccia del mondo.

Or è da notare che il libretto in discorso non era stato visto da alcun siciliano, eccettone il Vinci; e che, secondo il Narbone (1), lo esemplare che quegli avea visto andò irreparabilmente perduto sotto le rovine del tremuoto del 1783. Però, molti anni dopo, cioè, verso il 1827, l'ab. Giuseppe Sterzinger scoprivane un'altra copia nella biblioteca de' pp. Teatini (passata all'Università di Palermo) e "con occhio attento fattosi a considerarne la data, rinvenne che l'ultima sua cifera non era il 3, ma sibbene un 8 corroso dal lato sinistro" il quale presentava invero l'apparenza del 3, ma raffrontato colle altre cifre del medesimo libro, mostrava evidentemente di essere 8, dappoichè la forma del 3 erane affatto diversa (2). L'osservazione dello Sterzinger era confermata dall'illustre Marchese Mortillaro (3), e non guari dopo dal canonico Gaspare Rossi (4). Pertanto niuno più dubitò che al 1478 e non al 1473 si dovesse riferire l'edizione della *Vita di S. Girolamo* data in Messina, ed il Mira che ebbe a parlarne nel 1859 e nel 1862 (5), non fece che seguire l'opinione già universalmente accettata, opinione che niuno forse avrebbe pensato a revocare in dubbio ove quello spirito di contradizione che d'ordinario suole assumer l'aspetto *dell'angelo della luce;* non avesse spinto i sostenitori della tesi contraria a ripigliare una quistione già esaurita.

Difatti, trovandosi non è guari in Messina, il Mira ebbe a sostenere una disputa in proposito col cav. Antonio Migliorino professore di greca e latina letteratura in quella università. I due campioni avean lottato per lunga pezza senza alcun risultato, allorquando uno

(1) *St. lett. sic.* XII, 80.

(2) Narbone, op. e loc, cit.

(3) *Studio bibliografico;* Pal. 1827, pag. 93.

(4) *Osservazioni sopra un articolo inserito nel num.* 2 *delle* Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia (nel vol. XXXVII, pagg. 214-223 del *Giorn. di Scienze Lettere ed Arti per la Sicilia).*

(5) *Manuale teorico-pratico di bibliografia* vol. II, pag. 377-380.

degli astanti, certo signor Oliva impiegato della Biblioteca civica di Messina, faceva osservare due essere, per testimonianza dell'Hain, le edizioni messinesi della *Vita di S. Girolamo*, l'una del MCCCCLXXIII indicata sotto il N. 8638, del 1478 l'altra, annotata al N. 8641. Messa in tai termini, la questione sembrava apparentemente risoluta, ma siccome il Mira, senza assegnar pel momento alcuna positiva ragione, non soscriveva alla sentenza de' suoi contradittori, indi avvenne che taluni di essi — il Migliorino ed il Capra — pubblicarono lor osservazioni intorno alla materia. Così il primo stampò un opuscolo intitolato; *Conferenza tra' signori prof. A. Migliorino, sopra la stampa, se prima in Messina o contemporaneamente in Palermo sia stata introdotta*, e il secondo un opuscolo dal titolo: *Rivendicazione — Conferenza bibliografica per definire a quale città di Sicilia spetti il primato della introduzione dell' arte tipografica, seguita da riflessioni storico critiche.*

Non avendo avuto il piacere di leggere l'opuscolo del prof. Migliorino, io non posso qui dar conto che dell'altro del signor Capra, il quale ha avuto la cortesia di favorirmelo. E prima di tutto io debbo lodare questo vecchio e bravo tipografo per lo zelo che ha posto nel difender la causa della nobile sua città natale. Può infatti chi legge le sue *riflessioni* non convenir secolui, ma uop'è che riconosca la sua buona fede e che ammiri il suo amore per il patrio decoro, amore passionato se vuolsi, ma non mai riprovevole quando si mostra, com'egli ha fatto, senza il menomo intendimento di nuocere altrui.

Il signor Capra, con oculata modestia di cui gli si vuol tenere ragione, si dichiara ripetutamente profano agli studî bibliografici, e si ferma ad esaminar la quistione dal lato tipografico. Per lui rimarrebbe provato che *due sono state le edizioni della vita di S. Girolamo* fatte in Messina: 1° per " la diversa *locuzione* dei due frontespizî " delle due edizioni dall' Hain registrate, 2° per la differenza del carattere delle parole " *Deo gracias* " che si leggono in fine del libro in discorso; 3° per lo differente modo come nella sottoscrizione è riportata la parola *dalamania* e 4° per la differenza che gli parve di scernere nel *registro* delle due edizioni secondo dall'Hain fu notato.

Agli opuscoli del Migliorino e del Capra risposero il Mira ed il Salvo-Cozzo. Il primo assunse che unica è l'edizione della *vita di S. Girolamo* fatta in Messina, quella cioè del 1478, colla data in cifre arabiche; che il Laserna Santander, seguito dall'Hain, s'ingannò registrando la medesima colla data in cifre romane e riportandola

al 1473; e finalmente che tutte le testimonianze posteriori a quella de' due bibliografi sopracitati, anzi le loro stesse non poggiano che sull'autorità del Vinci, e quindi, dimostrata erronea questa, vanno tutte a cadere. Ma per dir vero, il Mira accennò piuttosto che discutere, e non dimostrò sufficientemente il suo assunto. Infatti prendendo in disamina il detto dell' Hain ei si sta sulle generali. " Il Brunet, egli scrive, dietro avere detto i pregi e i difetti dell'Hain, fa conoscere che le opere segnate con asterisco sono state vedute, esaminate e registrate dall'Hain, e quelle da esso non vedute sono prive di questo segno " E più sotto : " Or non portando asterisco queste due edizioni della vita di S. Girolamo, ... *con tutta certezza e senza tema di errore non furono vedute tali edizioni dall'Hain ma copiate dal Santander o da altro posteriore bibliografo che seguì il Santander...* "

Questo modo di ragionare non può contentare coloro che in una quistione vogliono veder sino al fondo. Dappoichè in sostanza il Mira he detto che l'Hain non vide co' proprî occhi le due edizioni di cui è controversia, e che si stette alla testimonianza del Laserna Santander o di altro bibliografo posteriore. Ma con buona pace di lui può star benissimo che l'Hain si fosse avvalso di una testimonianza inappuntabile, e allora la tesi del Capra rimarrebbe provata. Per ismaltire adunque il dubbio bisognava risalire alla fonte cui aveva attinto il bibliografo tedesco, senza che, la matassa sarebbe sempre rimasta inestricabile.

Questo che il Mira non credè forse necessario di fare, fu fatto dal Salvo-Cozzo. Questo egregio giovane cultore degli studî letterarî e bibliografici, del cui valore hanno prova più che sufficiente i nostri lettori nelle *giunte e correzioni* al *Dizionario bibliografico* del Mira, che si son venute pubblicando in questo e ne' precedenti fascicoli del nostro *Archivio Storico*, ha mostrato che la lettera del Vinci è l'unica fonte donde i bibliografi han tratto la notizia della pretesa edizione messinese del 1473. Infatti, non tenendo conto che il Gallo e il Tiraboschi a quella senz' altro riferironsi, risulta che il Denis ne' suoi *Annali Tipografici* (I, 26) registrava la prefata *Vita di S. Girolamo* citando le *Memorie* dello Schiavo; cinque anni dopo, il Panzer ne' suoi *Annales Tgpographici* ricordava *due* edizioni dello stesso libro, cioè la incontrastata del 1478 sulla fede dei cataloghi del Bolongaro-Crevenna e del Rossi, i quali furono i primi ad annunziarla col vero anno, e l'altra del 1473 *sulla fede del Denis* di cui riporta la citazione in questa guisa : *Ex* Memorie per servire alla storia let-

teraria di Sicilia *tom. I, pag. 5;* e aggiungendo : *Ex eodem fonte Tiraboschi l. c. p. 440.* Se non che, laddove il Vinci il Denis e il Tiraboschi avean riportato in cifre arabiche la data del libro controverso, piacque al Denis di descriverla in cifre romane. Or se il Panzer avesse visto coi proprî occhi la pretesa edizione del 1473, lungi dal citare coloro che l'avean preceduto, avrebbe dovuto avvertire di averne avuto alle mani un esemplare colla data, non già in cifre arabiche, come si era per lo innanzi descritta, ma in cifre romane. " Questo, dice il signor Salvo-Cozzo era egli (il Panzer) in obbligo di fare; ed il non averlo fatto altrimenti, è una prova luminosissima che l'edizione propugnata dai messinesi, con tanto studio ed arte, non è giammai esistita; e che l'avere messo il Panzer le cifre romane, là dove i suoi predecessori vi avean poste le arabiche, non è da addebitarsi a nulla più, che o ad un errore del tipografo, od anche ad una svista del Panzer medesimo nel riordinare le sue schede e nel ricopiarle per dar loro il passaporto della pubblicità ".

Caduta la testimonianza del Panzer, vanno giù con essa tutte le altre seguenti, imperocchè i bibliografi venuti dopo costui non hau fatto che copiarsi a vicenda, e cadono ancora i quesiti posti dal Capra, i quali reggerebbersi soltanto se la testimonianza dell'Hain, poggiata anch'essa sulle parole del Panzer, avesse un valore. Ma certo essendo che nemmeno l'Hain ebbe sott'occhio il libro in quistione (chè nel caso contrario egli l'avrebbe, secondo suo costume, indicato con un asterisco), non è più da parlare di due edizioni della *vita di S. Girolamo*, ma solamente di quella incontrastata del 1478.

Le osservazioni del Salvo-Cozzo stanno a capello, secondo il mio debol parere, ma non hanno incontrato l'adesione del Capra, il quale ha impreso a combattere coloro che han contradetto alle conclusioni del suo primo opuscolo, in un secondo che ha testè veduto la luce. Essendo mio intendimento di restringermi alla quistione dell'esistenza, o no, della edizione del 1473, io non posso dar qui un'analisi di tutto lo scritto del valente tipografo messinese, e mi limito a ciò che più direttamente ha che fare coll'argomento in disamina, il che si riduce in brevissime parole a questo solamente : Noi non siamo autorizzati (dice il Capra) a supporre un'*errore tipografico* o una *svista* nella citazione del Panzer; la testimonianza di lui debbe dunque accettarsi. E se così è, i *quesiti tipografici* messi innanzi nella mia prima scritta attendono la loro soluzione. Questo dice il Capra, e niuno vorrà negare che *tipograficamente* egli ha ragione, dappoichè è indubitabile che lo scrivere MCCCCLXXIII è qualche cosa di diverso dallo scri-

vere 1473. Ma cosa conchiudesi ragionando così?... Io mi vorrei provare a convincere il Capra che a *posse ad esse non valet illatio*, ma a questo ci pensarono gli scolastici prima di me, ed io non vo' rifare il loro cammino. D'altronde è ovvio che delle *ipotesi* non si discorre se non quando mancano le *realtà*. E nel caso nostro la realtà è che l'edizione del 1478 è nota a tutto il mondo, e quella supposta del 1473 non fu veduta che da un solo, o per dir meglio, un solo credette di vederla, e costui del resto la vide in modo diverso da come il Capra crede che l'abbian visto il Panzer e l'Hain, cioè con la data in *cifre arabiche*, proprio come in quell'altra del 1478. Ma se è indubitabile che l'Hain prese dal Panzer, e d'altro lato non può negarsi che questi prese dal Vinci, è parimenti certissimo che, o di quà o di là, la data in cifre romane è uno svarione, di chi non importa, ma sempre uno svarione del quale non mette conto discorrere.

Così stando le cose, non è dubbio che la stampa siasi introdotta, pria che in Messina, in Palermo dove fin dal 1476 troviamo caratteri e torchio proprî del Municipio palermitano e un tipografo fattovi appositamente venire dal Municipio medesimo. Però se il vanto di aver messo su una prima tipografia rimane a Palermo, resta finora incontestata alla tipografia messinese la gloria di aver dato fuori una serie di edizioni più o men pregevoli dal 1477 al 1499, ciò che non potrà vantare la palermitana finchè mancheranno le pruove necessarie (1).

(1) Quel che si sa cira al tempo ed al modo come fu introdotta l'arte tipografica fra noi è stato esposto dal Tornabene, dal Narbone, dal Mira e un poco anche da me. Stando ai documenti che si conoscono, un Andrea di Woms, chiamato, come pare, dal magistrato municipale di Patermo, quivi recavasi nel 1476; il comune fornivagli una cassa di *caratteri di stagno*, e un torchio di legname, ed egli con que' pochi mezzi dava fuori la prima stampa siciliana che si conosca, cioè le *Consuetudines felicis urbis Panormi*, pubblicate nel 1478.

Dal 1478 al 1516, epoca dei Pasta e dei Mayda le memorie scarseggiano. Non mi pare però, che la deficienza di notizie sia sufficiente argomento a dedurne che dopo il 1478 non siasi più esercitata tra noi l'arte di Guttemberg. Le fonti a cui attingere i materiali della storia della tipografia in Sicilia sono tuttora inesplorate. Chi sa dirci tuttavia quel che contengono le copiose librerie delle soppresse corporazioni religiose? chi ha frugato negli archivî notarili, ne' quali non dovrebber mancare delle convenzioni stipulate tra tipografi e persone che richiedevano l'opera loro? chi si è affacciato all'archivio della *Magna Regia Curia*, nel quale, come i privilegî o *privative*, così deggion trovarsi i permessi per la pubblicazione dei libri e delle stampe che venivan fuori dalle nostre tipografie?

Che gli archivî notarili dovrebber fornirci delle notizie in proposito, mel mo-

strano i due atti seguenti da me trovati tra i frammenti dei registri e de' minutari del notaio Nicolò Bruno, il quale esercitava il suo ufficio nei primi anni del 1500.

« Die xxiij septembris viij indictionis 1504.

« Magister Laurentius Gandulfo januensis et civis Panhormi, magister stampator litterarum, presens coram nobis, sponte se obligavit et obligat rev. P. fr. Petro de Aranda, Ministro Ordinis SS. Trinitatis, presenti et stipulanti, ab eo (*sic*) stampari in carta bona danda per ipsum reverendum, et de bona stampa et iusta (?) totam illam quantitatem bullarum dicte SS. Trinitatis, quam voluerit stampari dictus reverendus ex nunc in antea, et continuare usque ad complementum quod voluerit dictus reverendus, ad omnes expensas dicti magistri Laurentii, preter cartam. Et hoc pro pretio tarenorum sex (pro) singulo miliario; quod pretium totum dictus rev. fr. Petrus, nec non et nobilis Petrus de Marinis civis Panhormi, presentes coram nobis (et) stipulantes, se obligaverunt eidem magistro Laurentio, presenti et stipulanti, dare et solvere statim, scilicet stampando, solvendo; alias, quod teneantur ad omnia danna et interesse. Cum pacto, quod stampando dictus magister Laurentius, et continuando in stampando dictas bullas, non possit dictus reverendus eligere alium stampatorem pro dictis bullis, nisi magistrum Levinum de Bruges, qui habet priorem obligationem ad stampandum bullas predictas. Cum pacto, quod si forte forma dicte stampe *si guastassi*, quod teneatur dictus magister Laurentius *conzarila et adiustarila*, et ipse reverendus et dictus nobilis Petrus *pagarichi li iornati*.

« Que omnia etc.

« Testes rev. fr. Augustinus Carbonel, fr. Consalvus de Cordua, et fr. Simplicianus de Carpura. »

Ecco il tenore del secondo:

« Eodem, (cioè a 23 settembre VIII ind. 1504).

« Rev. Yheronimus de Verona Sacre Theologie professor ordinis S. Augustini, necnon et rev. fr. Petrus de Aranda Minister Ordinis SS. Trinitatis, presentes coram nobis, sponte et in solidum se obligaverunt et obligant nobili Petro de Marinis civi Panhormi, presenti et stipulanti, dare et solvere eidem Petro uncias decem et octo, tarenos decem et granos decem de primis introytibus bullarum SS. Trininitatis stampandarum per magistrum Laurentium januensem, seu per alium stampatorem. Et sunt, videlicet: uncie octo pro rescaptu stampe magistri Levinii de Bruges, que erat in posse dicti nobilis Petri; et relique ad complementum dictarum unc. xviij, tt. xv et gr. x ponderis generalis sunt pro totidem expensis et solutis per dictum nobilem Petrum pro eisdem reverendis patris (corr. *patribus*) diversis personis, et pro vino habito per dictos reverendos patres, et pro aliis expensis minutis per eum factis pro eisdem patribus reverendis usque ad presentem diem. Renuncians exceptioni (etc.). Processit ex pacto, quod si forte non intrabunt pecunie de dictis bullis, quod ipsi reverendi patres, nominibus eorum propriis, teneantur solvere dictum debitum prefato nobili Petro stipulanti, seu legitime persone pro eo, in pecunia numerata, ad omnem simplicem requisitionem ipsius Petri ex nunc in antea. Cui quidem Petro presenti et

acceptanti, prefati reverendi patres dederunt et dant ac concedunt potestatem et facultatem emendi totam illam quantitatem pagine, que fuerit necessaria pro stampando dictas bullas, cuius pagine pretium prefati reverendi patres obligaverunt se et obligant soluturos eidem Petro stipulanti in pecunia numerata, per modum supradictum, nec non et omnes alias pecunias, quas ipse Petrus expendet et solvet pro eis et eorum nomine, tam dicto magistro Laurentio, quam aliis quibuscumque personis solvendas, teneantur prefati reverendi patres in pecunia nnmerata per modum supradictum. Et sic prefatus rev. fr. Petrus recognovit dictum debitum totum spectare et pertinere ad ipsum fr. Petrum (*sic*) et ipsum esse debitorem principalem, rennnciando etc. Et ideo tamquam principalis debitor, dictus fr. Petrus dedit et dat licentiam, potestatem et facultatem eidem rev. magistro Geronimo, presenti et stipulanti, quod de primis introytibus iurium dictarum bullarum debeat solvere et satisfacere eidem Petro, presenti et stipulanti, tam de debito supradicto, quam de omnibus aliis pecuniis et expensis, quas dictus nobilis Petrus fecerit pro eo et eius nomine, nullo alio ab eo expectato mandato. Qne omnia etc.

« Testes magister Laurentius de Gandolfo, venerabilis fr. Augustinus Carbonel, fr. Consalvus de Cordova et fr. Simplicianus de Carpura ».

I due documenti sopra riferiti ci ricordano due stampatori che nel 1504 esercitavano la loro arte in Palermo, cioè Lorenzo Gandolfo, genovese, e Levino di Bruges. Il nome di Levino o Levinio di Bruges non è nuovo nella storia della nostra tipografia. Il Mira (op. cit., pagg. 405-406) cita infatti due libri stampati da costui nel 1503, cioè le *Adnotationes ad Consuetudines Urbis Panhormi*, ed un'altra opera di giurisprudenza, di Paolo Viperano. Di Lorenzo Gandolfo credo non si conosca alcuna stampa. Che costui non abbia fatto altro che stampar *bolle della SS. Trinità* non mi par guari probabile; ma che altro egli fece che reccomandar potesse il suo nome alla posterità? oggi noi l'ignoriamo. Ma potremmo domani saperlo da altri documenti che il caso o la pazienza di alcun frugatore d'archivi o di biblioteche potrebber fornirci.

R. Starrabba

Scuola, Scienza e Critica, Nuovi scritti varii di Vincenzo Di Giovanni. Palermo, Pedone Lauriel, 1874, un vol. di pagg. 362.

In questo volume, che fa bella compagnia all'altro di *Elogi e scritti varî*, edito fin dal 56, il chiaro ed instancabile professore ha raccolto diversi suoi scritti, parte pubblicati in giornali, come la *Gioventù* di Firenze, la *Favilla*, la *Sicilia* e le *Nuove Effemeridi* di Palermo, nel periodo che corre dal 58 al 74, parte inediti e cavati da studî più vasti, da lui concepiti e preparati per l'insegnamento della filosofia. Daremo un'idea ai nostri lettori, a' quali il libro non fosse caduto fra mani, de' pregevoli lavori, che vi si contengono. Precedono due

discorsi, l'uno col titolo *La Scuola e lo Stato*, già letto nella prima distribuzione dei premî scolastici fatta in Palermo nel 63, e l'altro *Della connessione dell'antropologia colla pedagogia rispetto all'educazione*, che servì di prolusione al corso pedagogico, cominciato dal Di Giovanni nella nostra Università iu marzo del 72. In esso l'autorevole parola del professore premunisce i giovani contro i delirî panteistici degli Hegeliani, il sensismo della scuola detta Positiva, ed il basso materialismo del Büchner e del Voigt. Molto opportuni sono gli appunti, ora stampati col titolo *La Scuola e i doveri religiosi degli alunni*, in cui si tocca di ciò che la Chiesa ha fatto per le scuole, e della parte che le scuole debbono dare alla Chiesa, e gliela dànno di fatto, anche nelle leggi che reggono su questa materia i paesi protestanti. L'Autore ebbe a stendere questo scritto nel 72, per sostegno d'una sua giustissima proposta, che presentò con altri cinque colleghi al Consiglio Comunale di questa città, prima che il Villari pubblicasse l'importante libretto *La Scuola e la quistione sociale in Italia*, nel quale svela gravissime piaghe, e rende omaggio a molte e grandi verità, pur troppo sconosciute dalla piazza e dagli scrittori volgari. Alla pedagogia si riattacca il breve articolo, in cui vien tolto ad esame il trattatino *De disciplina scholarium*, attribuito a Severino Boezio, e come tale, accolto nell'edizione, che delle opere del celebre Senatore Romano curò il Glareano a Basilea nel 1546, non che nell'ultima data in Parigi dall'ab. Migne. Ma del Boezio si occupa più largamente il Di Giovanni in questo volume, che contiene un brano della tela, da lui vagheggiata ed intrapresa, sullo svolgimento delle tradizioni platoniche in Italia dal secolo VI al XVI, cioè sino a Giordano Bruno. Infatti alla prima parte del libro, che tratta di Istruzione ed Educazione, segue la seconda, Scienza e Critica, e si apre con un pregevolissimo studio sulle opere minori di quel grande, che fu, e rimane pur sempre, una delle massime glorie della nostra civiltà. Ed in vero, come le minori opere di Dante rischiarano la *Commedia*, così il trattato *De Unitate et Uno*, i due libri sull'Aritmetica, informati all'antichissima sapienza italica della scuola pitagorica, e alla più recente della platonica, le profonde teoriche svolte nei cinque libri che volgono sulla Musica, il breve trattato del Buono, tutti insomma i libri minori, logici, musici, morali, numerici di Severino gittano la più chiara luce sulla maggior sua opera *De Consolatione*. In lui è la fonte delle tradizioni platoniche, ed egli è che le tramanda dal mondo antico al moderno, ispirandosi al platonismo cristiano di S. Agostino, e tenendo viva nelle scuole del medio-evo

la face della nostra vetusta sapienza. Ma il libro classico di Boezio è quello *De Consolatione Philosophiae*, posto sul confine del mondo che trapassava e del mondo che sorgeva. Il Di Giovanni ne studia con felice pensiero le imitazioni, che ne fecero le letterature moderne, e tocca, con critica e dottrina non comuni, le somiglianze e le differenze, che ha quel libro famoso con quello contro all'Avversità della fortuna di Arrigo da Settimello, di cui fa notare le figure arditissime e la novità de' vocaboli, col secondo de' Trattati Morali di Albertano da Brescia, col libro de' Vizî e delle Virtù di Bono Giamboni, l'amico e traduttore di Brunetto Latini, col *Convito* dell' Alighieri, e meglio coll'opera *Dei Rimedii contro l'avversa fortuna* scritta dal Petrarca, col Carme in versi elegiaci steso da Antonio Astegiano *De ejus vita et varietate fortunae*, coi tre libri *De Consolatione* di quel bizzarro e potente ingegno, che fu il Cardano, col dialogo *Il Messaggiero* dell'amabile e sventurato Torquato Tasso, e così ravvicina la nobilissima e addolorata anima dell' antico Senatore con quella dell'infelice e cavalleresco poeta del secolo XVI.

Mentre l'Autore si apparecchia a darci nella *Rivista Universale* di Firenze un lavoro anche più esteso sul libro *De Consolatione* di Boezio, oggetto di tanti studî da parte de' Dottori, Filosofi, Poeti dell'età di mezzo, comentato dagli eruditi del Rinascimento, classicamente tradotto da' letterati dei secoli XIII, XIV e XVI, imitato da tanti illustri scrittori a cominciare da Arrighetto da Settimello fino a Silvio Pellico, inferiore solo per diffusione al divin libro dell'*Imitazione*; nel volume qui tolto ad esame ci ragguaglia di un codice cartaceo dell'opera boeziana, riferibile al secolo XIV, fornito di chiose e dichiarazioni, e posseduto dalla nostra *Biblioteca Nazionale*, e vi aggiunge un'adeguata notizia sulla versione, che del libro di Severino fece in ottava rima un illustre siciliano, valente teologo del secolo XVII, il gesuita Tommaso Tamburino. Ai buoni esempî di stile e di lingua, che ci lasciarono Filippo Paruta, Bartolo Sirillo, Sebastiano Bagolino, Luigi Eredia, Berlinghiero Ventimiglia, de' quali si trovan saggi nel secondo volume di *Filologia e Letteratura siciliana* dello stesso Di Giovanni, possono e debbono unirsi i bei versi del p. Tamburino, la cui traduzione è messa opportunamente in riscontro con quelle di Maestro Alberto Fiorentino, di Cosimo Bartoli, di Benedetto Varchi, di Anselmo Tanzo.

Nella storia del pensiero da Platone, o meglio da Anassagora fin a noi, occupa un luogo importantissimo la teorica delle idee archetipe. L'Autore ne fa subbietto d'un eccellente scritto, in cui esamina la teo-

rica stessa nelle tradizioni latine, ed espone lucidamente le dottrine della filosofia italiana, quali si trovano presso S. Tommaso, S. Bonaventura, e Marsilio Ficino, dottrine piene di sapienza altissima, che vi danno di quella gravissima quistione una soluzione magnifica, evitando ugualmente gli eccessi del Nominalismo e del Realismo di Roscellino e di Guglielmo di Champeaux. Molto acconcio è il riscontro, che si fa della teorica del maestro domenicano e del dottore di Bagnorea con quella del maestro dell'Accademia platonica di Firenze. Questo scritto ci fa sperare, che voglia l'Autore tôrre ad argomento di più vasta opera i filosofi cristiani in Italia, ne' secoli di mezzo, e specialmente (poichè tanto si è fatto per S. Tommaso) quel Giovanni Fidanza, a cui Francesco di Assisi poneva il fortunato nome di *Buonaventura*. Sulle cui dottrine, che si trovano più spiccate e nette nell'*Itinerarium mentis in Deum*, non che su quelle dell'Angelico, e di Giambattista Vico nell'aureo libretto che volge intorno all'antica sapienza degli Italiani, si ritorna nella Lettera al prof. Allievo, che tratta *Delle essenze eterne e del reale nell' ideale*. Non è qui il luogo di entrare in quella quistione delicata; avvertirò solo che in qualche punto debbo disconvenire dal nostro filosofo, come nell'insistere che egli fa sulla visione ideale del Gioberti.

Seguono nel volume due altre lettere, indirizzate al prof. Amico, l'una sull'*ispirazione* o sull'*estro*, in cui vien esposto quanto insegnò sul proposito Platone, e l'altra sul *Bello secondo Schelling e Plotino*, nella quale, a proposito della nuova stampa, venuta fuori in Firenze, di quel dialogo, che il pensatore tedesco volle intitolato da Giordano Bruno, vòlto in italiano dalla marchesa Florenzi, si paragona Schelling con Plotino, e si mostrano le attinenze del filosofare moderno alemanno con quello dei neoplatonini alessandrini.

Ad argomento letterario spetta l'articolo *Sopra un passo di Dante nel Canto II dell' Inferno*, redatto in forma di lettera al direttore del giornale del Centenario di Dante Alighieri. L'occasione allo scritto venne offerta dal signor F. Silvio Orlandini, il quale nel numero I di quel giornale, onde togliere ai versi di Dante:

> La quale e 'l quale a voler dir lo vero,
> Fûr stabiliti per lo loco santo,
> U' siede il successor del maggior Piero,

quella forza che essi hanno in favor del Papato, pretese arbitrariamente, che si debbano leggere in modo interrogativo, come se il

poeta vi avesse voluto mettere un po' di sale. Il Di Giovanni invece li pone a raffronto coi noti passi di S. Agostino e di S. Leone sui destini provvidenziali di Roma, ed illustra convenientemente il pensiero dell'Alighieri con altri suoi brani cavati dal libro *De Monarchia* e dal *Convito*. Io però non vedo ragione, perchè si debba concedere all'Orlandini, che in quei versi non si alluda al principato civile dei Papi sulla città di Roma.

Allo stesso Dante son relativi altri due scritti del chiaro Autore. L'uno, molto bello e che veramente fa piacere di veder fornito da illustre penna siciliana, rischiara colla storia in mano i luoghi di contraria sentenza, che si leggono nella Divina Commedia, l'uno nel canto III del *Purgatorio* in lode, gli altri nel VII dell'istessa Cantica, e nel XIX e XX del *Paradiso* in biasimo del nostro buon Federigo di Aragona. Secondo l'epoche quando il divino poeta li scrisse, egli significò l'opinione de' Ghibellini sulla persona del nostro re, in cui si raccolsero per qualche tempo tutte le speranze di sua parte, prestamente deluse. L'altro scritto, che vide la luce nel volume monumentale *Dante e il suo secolo*, studia gli *Angeli* nella Divina Commedia, secondo le credenze teologiche del poeta, che erano quelle delle Scuole, giusta gli insegnamenti della *Somma Teologica* e le contemplazioni sulla gerarchia angelica, che aveano nome da S. Dionigi Areopagita. L'illustre Autore fa rilevare acconciamente le benemerenze della dommatica e della simbolica del Cristianesimo, che hanno dato all'arte questi tipi di un mondo superiore, quali son p. e. quelle stupende forme, veramente di paradiso, degli angeli che Antonio Gagini ci lasciava scolpiti in marmo nel coro della Cattedrale di Palermo.

Più esteso è il lavoro, che il Di Giovanni ci ha dato sulle prose morali e filosofiche del Petrarca. In questo bel saggio pubblicato nel volume *Francesco Petrarca e il suo secolo*, vien acutamente esaminando le *Epistole* di argomento morale, come per lo più sono le *Senili*; il libro *Dei rimedii dell'una e dell'altra fortuna*; l'altro *Dell'ignoranza di sè stesso e degli altri*, libro polemico, diretto a combattere la vana filosofia degli Averroisti, e i fallaci vaneggiamenti della boriosa sofistica del tempo; i due *Della vita solitaria*, ne' quali, alienato l'animo dalle cose mondane e dagli inganni de' sensi, il gran poeta e filosofo si fa solo dietro la virtù, che è la miglior compagna della vita; quelli *Del disprezzo del mondo* e *Della vera sapienza*. In essi tutti coglie il nostro Autore i secreti dell'anima del Petrarca, ed osserva l'ascensione continua della sua mente e del suo cuore verso la quiete ultima, che si ottiene dal possesso del Vero e del Bene sommo.

A quest' egregio scritto, uno de' più importanti e belli del volume, tien dietro un altro sul libro del *Reggimento dei principi* di Egidio Romano, omonimo all'altro celebre attribuito a S. Tommaso, testimonianza ambidue della sapienza politica, che annidavasi in questi sommi pensatori dell'età di mezzo. Il pensiero del frate romano era di un reggimento, come direbbono i moderni, *consultivo* o temperato con elementi organici, non assorbenti nè assorbiti; imperocchè, giova non dimenticarlo, il dispotismo fu sconosciuto ai secoli cristiani, ed è dalla Riforma in poi, che torna, col paganesimo redivivo, la smania di centralità, e di onnipotenza dello Stato, a tutte spese della coscienza e della libertà umana. A tanti seri argomenti trattati dal nostro Autore, si aggiungono ancora questi altri: una giudiziosa ed accurata rivista della *Storia della filosofia* di Augusto Conti, storia veramente reclamata dall'Italia, che non avea altro da contrapporre a quelle del Brucker, del Tiedemann, del Tennemann, del Ritter, ed ai lavori dell' Hegel e del Cousin, fuorchè l' opera, molto antica ed insufficiente, di Appiano Buonafede (Agatopisto Cromaziano) e poco più; l'affettuoso discorso, letto alla nostra Società di Storia Patria nel 68, sulla persona e sulle opere del compianto Giuseppe Manno; una lettera, diretta a me, in cui si fanno opportuni riscontri fra tre de' sarcofagi antichi contenuti nella cripta del nostro Duomo col sarcofago cristiano delle Catacombe di Siracusa, di cui pubblicai un'illustrazione; un'altra lettera al mio chiaro amico bar. Starrabba, in cui si annunzia il rinvenimento, fattosi fra i libri e mss. nuovi della nostra Biblioteca Comunale, di un altro esemplare cartaceo della *Conquesta di Sicilia* di fra Simone da Lentini, esemplare, non del secolo XVII, ma (ciò che è importante) del XVI, nè proveniente da Catania, bensì da Castrogiovanni. Questo nuovo codice viene dallo stesso antico testo, da cui fece trascrivere nel 1601 il suo esemplare il can. Paternò; e ne risultano inattesi aiuti alla correzione della *Conquesta*: così le parole inesplicabili *a lo papa Aronio*, che il Di Giovanni nelle sue *Cronache* avea corretto in nota *a lo Papa Leoni*, qui si leggono e si capiscono bene *allo papa arruma*, cioè a Roma. Ultimo fra questi pregevoli scritti del Di Giovanni è il discorso, da lui letto nella solenne tornata, che l' Accademia palermitana di Scienze e Lettere tenne a 5 dicembre 1869, in onore di mons. D'Acquisto. Se non che sul merito di questo, e di tutti, in generale, i lavori, contenuti nel volume annunziato, è superfluo insistere oltre, bastando per tutto, ed assai più che i nostri encomi, il nome, omai notissimo, dell'Autore.

Sac. I. Carini

La Rivista Sarda — Effemeride bimestrale di scienze, lettere ed arti diretta dall'avv. Francesco Carta. Cagliari, tip. Timon, 1875. — Prezzo annuo L. 12 (1).

Discorrendo, nel nostro precedente fascicolo, di talune effemeridi storiche surte recentemente in Italia, noi notavamo come il bisogno di affermar la vita locale di ciascuna delle grandi città italiane tenda a manifestarsi la mercè di periodici, a dir così, regionali, indiretti ad illustrarne la storia, le istituzioni, i costumi, le lettere, le arti, il commercio. Il che ci venia fatto mostrar coll' esempio di Venezia, di Genova, di Torino, di Milano, dove periodici siffatti son nati da poco tempo in quà, e pur vivono di vita prosperosa, che torna a decoro del luogo dove veggon la luce e ad onore di quegli egregî che con amorevole cura la compilazione ne assunsero.

A cotesti esempi nobilissimi un altro oggi ci è dato di aggiungerne. Imperocchè la *Rivista Sarda*, di cui abbiam sott'occhio il primo fascicolo, sebbene con intendimenti più larghi, vorrà essere anch'essa un periodico inteso ad illustrar la Sardegna in tutti i suoi rapporti, ma principalmente per quel che riguarda la sua storia, le sue istituzioni, i suoi costumi. Questo è infatti lo scopo precipuo della nuova effemeride; e i compilatori cel mostrano pubblicando per prima una stupenda lettera dell' onorevole senatore Giuseppe Musio, la quale è come il programma del periodico istesso.

E poichè abbiamo accennato a cotesta scrittura, ci si consenta di riferirne alcun brano a fin di mostrare che non ci siam male apposti considerando la nuova *Rivista* come un giornale destinato principalmente a illustrare il paese in cui vede la luce.

" Tutte le parti della *Rivista*, scrive il Musio, sono di merito sommo, ma per me, e parmi anche per voi, la parte storica è degna di predilezione ". E più sotto soggiunge : " Io credo che sarebbe molto benemerito della scienza e della patria chi *vergin di servo encomio e di codardo oltraggio*, richiamasse a nuovi studî e profonde meditazioni

(1) Ecco il contenuto del fasc. I del vol. I:

Introduzione *(La Direzione)* — Ai promotori della *Rivista Sarda* (*Senatore Gius. Musio)* — Gli Ebrei di Sardegna *(Giov. Spano)* — Le due scuole di Economia Politica *(Gius. Todde)* — La famiglia del pescatore, poesia *(Enr. Costa)* — La scultura in Italia *(Fil. Vivanet)* — Uno scritto inedito di *Nicolò Tommaseo* — Cronaca bibliografica — Notizie letterarie — Bollettino Archeologico *(V. Crespi)* — La questione dei foraggi in Sardegna *(M. Ortolani)*.

alcuni dei punti più capitali e più culminanti della nostra patria istoria, e nota fra questi il confronto fra loro delli ultimi due Governi, cioè dei Re di Spagna e dei Reali di Savoja fino all'avvenimento al trono del Re Carlo Alberto.

" La Storia Sarda dei sette ultimi secoli, che abbraccia tanta parte dei nostri destini, non è obbligata ad agitarsi nel vago, nel vacuo, nel dubbio e nel bujo, ma può e deve attingersi a fonti e documenti noti, chiari, indubbî ed autentici. Ora questa è la storia dei Re di Spagna, e della linea primogenita dei Reali di Savoja. È dunque assoluto dovere della storia, se non vuol restare mutila, monca, il mettere questi due Governi uno a confronto dell'altro, il disaminare coscienziosamente i fatti, le leggi e le instituzioni di ciascuno, dedurne una sintesi, e domandare quale dei due fu per noi più giusto, più equo, più legale, più paterno e più magnanimo.

" Ma per arrivare a quest' ultimo quesito bisogna discorrere una lunga serie di altri quesiti, cominciando dai loro inizî, rispondere a ciascuno con serenità di coscienza e mente vergine d'ogni pregiudizio, e venire colle più severe regole del raziocinio logico ad una conclusione storica senza mai convertire la storia in panegirico e la penna in turibolo.

" Quale al loro inizio era la rispettiva condizione giuridica di ciascuno de' due governi e del paese? a qual titolo l'uno e l'altro dei due governi hanno acquistato il supremo dominio del Regno? La Spagna, che lo ha conquistato per dritto delle sue armi vittoriose, come ha trattato il paese che poteva considerare come una sua conquista? La costituzione politica sotto forma dei tre Stamenti e delle Corti (forma allora generalmente consueta negli altri pochi paesi liberi di Europa) non era un vincolo imposto alla sovranità del Re, non era la libertà conceduta al paese, non era una rinunzia ai dritti della vittoria, non era un atto di rara e straordinaria magnanimità del vincitore? Il dritto d'iniziativa e di petizione conceduto agli Stamenti, sebbene sottoposto ai placiti regî, non era un mettere, almeno in massima parte, la vita pubblica in mani del paese, non era un concedergli una specie di autonomia, e gran parte del dominio di se stesso, non era uno spezzare la sovranità? Il *veto* dato agli Stamenti per la imposizione dei tributi chiamati *donativi*, perchè dipendeva dalla liberalità del popolo, non era uguale al *veto* competente alle camere odierne? Il sindacato conceduto da Alfonso V, detto meritamente il *magnanimo*, allo Stamento Militare sopra le doglianze di qualunque cittadino contro tutti i regî Ministri

a cominciare dal Vicerè, non era una guarentigia reale molto maggiore della nominale odierna responsabilità Ministeriale? I ragionamenti premessi alla concessione di questo sindacato non innalzano Alfonso V alla sublimità dell'Imperadori, che nella legge 4 del Codice proclamarono nulla esservi di più degno della maestà imperiale quanto il sottoporre all'osservanza della legge tutto l'impero e se stessi? Può esservi atto più magnanimo e più paterno di quello in cui, dovendo la Spagna cedere la Sardegna per la sorte delle armi e per forza maggiore, volle che il governo sottentrante in faccia all'Europa e la medesima autorante, promettesse e giurasse di osservare e mantenere a noi intatte le leggi fondamentali che ci aveva generosamente largito?

. . . . . .

" Dalle cose dette abbastanza chiaro emerge che io porto favorevole opinione del Governo Spagnuolo in Sardegna. Dico in Sardegna, non già nei Paesi Bassi, dove il Duca d'Alba lo ha suggellato coll'infamia pelle sue crudeltà, e non in Napoli, nè in Milano, dove la rapacità ed il sordidume di alcuni Vicerè, immagini di Verre hanno lasciato una memoria, che non può essere di benedizione. Avverto inoltre che io fondo il mio giudizio non sopra le transitorie personali ed eventuali virtù o vizî di questo o quel supremo o subalterno Regio Ministro, ma sul merito intrinseco e perpetuo delle instituzioni, fatta ragione e non confusione de' tempi.

" Forse non è questa la comune e prevalente opinione fra noi, e non fu nemmeno la mia fino alla metà della mia vita: ma avendo dovuto venti e più anni Capo o subalterno dell'uffizio Fiscale Generale Patrimoniale *nocturna versare manu versare diurna* i capitoli di Corte e le Regie Pragmatiche, ho finito per scorgervi sapienza e filantropia, che almeno io non trovo in molte altre leggi posteriori ".

Passa quindi l'esimio giureconsulto ad istituire un confronto tra il Governo Spagnuolo e il Piemontese, e prosegue così:

" Per la loro virtù, per la irremovibile costanza nei loro propositi e pel loro indomato ed indomabile valore, i Conti di Moriana nel corso di otto secoli si sono inalzati fino a cingere un diadema crescente a grado a grado e fino a sedere nel conserto dei Re di Europa. Quindi se io dovessi limitare il mio paragone a questo punto, non potrei esitare nel dire che la Casa di Savoia fu sempre uguale, e mai inferiore a qualunque altra benemerita e gloriosa regia stirpe.

" Ma con grandi virtù morali e guerresche si accompagnavano grandi ambizioni, non grandi dominî. Nel loro cuore era altronde

incancellabilmente scritto il consiglio e precetto avuto di mangiare foglia a foglia l'Italia come un carcioffo. Di cui nascevano condizioni méno propizie, per non dire incompatibili con un più generoso e più paterno nostro reggimento, giacchè queste creavano un conflitto d'interessi fra i Duchi di Savoja Re di Sardegna ed i Duchi di Savoja Principi del Piemonte.

Essendo essi posti alla guardia delle Alpi, la loro alleanza tornava necessaria, non che preziosa, a qualunque grande potenza guerreggiante in Italia. Alla importanza della loro posizione topografica si aggiungeva l'alta stima del loro valore personale, e la loro spada era ricercata come elemento che poteva far preponderare la bilancia della vittoria non meno dentro che fuori dei loro Stati, non meno come alleati che come supremi capitani degli eserciti. Questo altronde fu e continuava ad essere il mezzo sicuro del loro ingrandimento. Quindi mentre come Re la loro sede avrebbe dovuto essere in Cagliari, come Principi del Piemonte la loro sede non poteva che essere in Torino, donde bisognava governare la lontana Sardegna, cara ed arcicara perchè era l'unico titolo pel loro Reale diadema.

" Per governare bene non mancava loro nè il cuore, nè la mente, ma per assicurarsene il dominio e l'obbedienza essi non potevano mantenere stabilmente nell'Isola le forze necessarie, nè all'uopo avrebbero potuto mandarvele dai loro Stati continentali. Ecco come gl'interessi personali e domestici della dinastia vennero a conflitto coi dritti ed interessi del Regno novello.

" In forza di tre o quattro distinti e solenni atti diplomatici, e dei patti in essi stipulati e giurati, annuente ed autorante tutta l'Europa, non potea esser dubbio che i Reali di Savoja doveano mantenere alla Sardegna la sua politica costituzione e tutte le altre leggi ed instituzioni che ne erano anima e completamento di vita. Quindi in nulla e per nulla essi potevano minimamente toccare a quei dritti e parti di sovranità, che i Re di Spagna avevano magnanimamente abdicato in mani del paese. In una parola i Reali di Savoja per legge d'onore e di coscienza erano assolutamente obbligati a continuare immutato ed inalterato il governo fondamentale politico dei Re di Spagna.

" Ma il fatto non ha corrisposto al diritto, e la novella dominazione preoccupata intieramente di se e poco del paese, ha stimato di serbare nei primordî alcuni riti ed inutili pompe costituzionali, ed ha nel resto in tutto e per tutto ordinato tale un governo che abbandonava la Sardegna all'arbitrio, all'opera ed all'autorità di uomini tanto

lontani dall'occhio del Sovrano, li quali nati altrove, e non sempre ottimi, non potevano nè conoscere, nè amare la Sardegna, escludeva e credeva impossibile ad ogni specie di elemento indigeno il suo concorso all'azione governativa, metteva tutto il paese fuori della propria casa e per vie di fatto contro i patti giurati gl' interdiceva ogni partecipazione alla vita pubblica, ossia alla propria vita. In somma a dire le cose col loro nome, come deve fare la Storia, si annientava il Regno, e si creava una colonia.

" È facile lo immaginare il malumore, lo sconforto, il rammarico, la sfiducia e la costernazione che con un cotale poco paterno, e poco benevolo ordine di cose ha suscitato nel paese. Tranne il contegno e lo studio degli atti esteriori, i vincoli fra il regno e i Re non potevano nell'intimo dell'anima suonare sicuramente amore, stima ed amicizia. Quei Re che andarono e posero subito la loro sede in Sicilia (1), non sono in 80 anni andati un solo giorno a mostrarsi una sola volta ai loro popoli di Sardegna, finchè dovettero cercarvi un asilo alla sventura ".

Or coteste vicende, a vedere dell' esimio magistrato, o non sono state narrate con la debita imparzialità, o sono state taciute. Ecco adunque l' assunto del futuro storico della Sardegna: scrivere una storia Sarda " che dica la verità, tutta la verità e non altro che la verità " — " Questo eterno dovere (continua l' illustre senatore) che l'onore e la coscienza impongono alla storia è cresciuto a molti doppi oggi che a ciascuno è data la rara felicità di *sentire quae velis dicere quae sentis* ". E conchiude manifestando che nel suo testamento ha già disposto per nn premio non minore di cinquemila lire a chi dentro un dato tempo dalla sua morte presenterà una compiuta storia Sarda che nel relativo concorso venga giudicata la migliore per pregi 1° di verità franca ed intiera, 2° di giudizî retti ed imparziali, 3° di principî più consoni all'odierno progresso, 4° di forme più eleganti.

Ma il dotto e patriottico scrittore non s'arresta a far semplici voti. Egli non è di coloro che son presti a dire: *Fate*, senza darsi la pena di additare il modo come si debba. Quindi fin dalle prime ci promette di svolgere nella nostra *Rivista* la storia delle leggi e delle istituzioni della Sardegna sotto la dominazione Spagnuola, giovandosi delle molte e peregrine notizie che durante il non breve tempo della sua vita pubblica gli fu dato attingere dalle carte del *Supremo*

(1) Ma si sa del resto che vi dimorarono per poco tempo *(nota della Redaz.)*.

Consiglio di Sardegna sedente in Torino, e del *Segretario di Stato e Guerra*; e con rara modestia dichiara che con ciò intende " solo di fare come la cote; " e che in questo intendimento invita altri a tornar sopra quella parte della storia della sua terra natale " con un po' di libero esame. "

Studiar la storia di un paese con intendimenti pari a quelli manifestati dall'on. Senatore Musio, è studiarla come si deve; è fare la storia vera, e non la storia *ad usum Delphini*. Pertanto noi ci auguriamo ch'egli presto compia la sua promessa. Quanto alla *Rivista Sarda*, la quale fin d'ora lascia sperare di dover vivere vita lunga e prosperosa, noi siam sicuri che non mancherà all'impegno assunto d'illustrar degnamente le patrie memorie. Di che ci sono argomento più che bastevole gli scritti contenuti nel primo fascicolo, tra' quali vanno principalmente notati quello sugli *Ebrei di Sardegna* dovuto all'eruditissimo ed infaticabile Senator Giovanni Spano, ed il *Bollettino archeologico* del Crespi, nel quale discorresi d'un idolo di bronzo di età preistorica rinvenuto nel villaggio d'Jerzu vicino ad un torrente, di un doglio del museo di Cagliari, di parecchi oggetti d'epoca romana rinvenuti nell'antica Cagliari, d'una iscrizione romana rinvenuta in un convento diruto di quella città, e di un sigillo medievale in bronzo appartenente a talun ufficiale preposto ad una miniera d'argento presso Fluminimaggiore.

R. STARRABBA

L'Aristotelismo della Scolastica nella storia della filosofia. Studii critici per Salvatore Talamo, prete napolitano, professore di filosofia. Seconda edizione notevolmente accresciuta. Napoli, Stamperia del Fibreno, 1873, un vol. in-8°, pagg. XVIII-332.

Esaurita la prima edizione di quest'opera, una delle più belle ed importanti che siensi pubblicate in Italia in questi ultimi anni, si è dato tosto mano alla seconda, che è uscita in istampa nitida e corretta dalla tipografia del Fibreno. L'egregio nostro amico, prof. Talamo, profittando degli ulteriori studî fatti da lui e da altri, non ha risparmiato premure per renderla sempre più degna del gradimento de' dotti, molto più che si prepara del suo lavoro qualche versione in lingua straniera. L'argomento, svolto dal chiarissimo professore napolitano, è nuovo e pieno d'interesse. Inteso com'egli è, sulle tracce dell'illustre Sanseverino, ad aiutare co' suoi studî la restaurazione

della scienza cristiana nel nostro secolo, toglie a disaminare l'accusa di servile Aristotelismo mossa alla Scolastica, dimostrandola per tutti i lati falsa ed ingiusta. Della filosofia di Alberto Magno e di S. Tommaso può dirsi invero, che il sostrato sia di Aristotele, ma corretto ed emendato degli errori, cresciuto ed aggrandito per opera del loro potente ingegno, al lume della cristiana rivelazione, e col sussidio di tutta la tradizione scientifica, antica e contemporanea, sacra e profana. Se non che disconoscendosi tutto questo, si va ripetendo di continuo, che gli Scolastici sono stati ciechi e servili seguaci di Aristotele, tranne solo Ruggiero Bacone, il quale, con unica piuttosto che rara eccezione, da quasi tutti gli storici della filosofia viene scagionato da quell'accusa. Occorreva dunque nel nostro secolo (poichè s'era già rivendicata la filosofia dei Padri) tentar una simile opera per quella delle Scuole, messa fin oggi in sì mala voce. Siffatto scopo appunto si è proposto l'Autore del libro, ed ei si trovava fornito delle doti necessarie a farlo bene. Nudrito di buoni studî filosofici, potea trattare convenientemente un punto sì rilevante nella storia della scienza; imperocchè, osserva egli stesso fin dal principio, la storia della filosofia, onde riesca al suo fine, richiede, in chi la fa, una retta e sana filosofia. Italiano e compaesano di S. Tommaso, scendeva opportuno nell'aringo, essendo gloria della patria nostra l'aver dato i natali a' due grandi luminari delle Scuole, l'Angelo di Aquino e il Dottore di Bagnorea, per non dire delle intime attinenze che legano il sommo poeta d'Italia con i grandi Dottori di quell'età. Il libro del Talamo è diviso in due parti; nella prima si espongono quelle dottrine degli Scolastici, che ripugnano colla nota di servilità, apposta alla loro filosofia; nella seconda si dimostra, com'essi nello studio delle cose aristoteliche sieno stati consentanei alle loro dottrine.

Ingiusto ed ostinato disprezzo ha colpito fin oggi la Scolastica. Eppure quali nomi son quei d'un Pietro Lombardo, d'un Giovanni di Salisbury, d'un Alberto Magno, d'un Errico di Gand, d'un Alessandro di Hales, d'un Guglielmo di Alvernia, d'un S. Tommaso, d'un S. Bonaventura, e di Ruggiero Bacone, Duns Scoto, Egidio Romano! È falso, che la filosofia delle Scuole sia nata nel secolo XIII, quando l'Occidente cominciò a possedere le opere d'Aristotele e de' Peripatetici greci ed arabi. La lunga e gagliarda lotta, sostenuta nei tempi anteriori a quell'epoca, fra Realisti, Nominalisti e Concettualisti, sul valore degli universali, lotta alla quale era raccomandata la sorte de' più gravi problemi di logica, psicologia, metafisica; le svariate

opere vuoi teologiche, vuoi filosofiche di un Erigena, di un Abelardo, di un Anselmo provano, che molto prima d'allora si fosse già a sufficienza svolto e dispiegato il pensiero filosofico. Il secolo XIII rimane però il gran secolo, ossia l'epoca classica della Scolastica. Messosi addentro alle gravi e ponderose opere di quei potenti pensatori, il Talamo ci ha dato un lavoro veramente serio e meditato. Facendosi prima dalle accuse, comincia dall'addurre le parole de' detrattori, Vives, Nizolio, Erasmo, Lutero, Bacone, Cartesio, Brucker, Gunther, Michelet, Poli, Gioberti ecc. e di quanti inflissero alla scienza del medio evo il marchio di servilità cieca per Aristotele. Mandato innanzi questo cenno storico, prende ad esaminare lo scopo precipuo degli Scolastici nel coltivare la filosofia; osserva benissimo, ch'essi furono filosofi, perchè teologi, e determina chiaramente i rapporti che uniscono la scienza umana alla divina. Ma per quali ragioni, si domanda l'Autore, tale e tanto fu allora lo studio della pagana filosofia? Per queste due, risponde: primo, per investigarla al lume della ragione educata nella cristiana sapienza, togliendone quei veri che ha conosciuto, e rigettandone gli errori, che non si accordano colla fede; secondo, per metter in evidenza gl'immensi vantaggi e i benefizî, che la rivelazione ci ha recato, eziandio quanto alle verità dell'ordine naturale. Da ciò si scorge qual concetto quei Dottori si avessero avuto della filosofia, e qual criterio le assegnassero. Distinsero, senza separarli nè confonderli, il lume naturale della ragione, e il lume soprannaturale della fede, la filosofia e la teologia; distinsero l'oggetto intorno a cui elle versano, i principî su cui poggiano, e finalmente il metodo onde voglionsi condurre. In tutte quelle quistioni, che appartenevano alla rivelazione, presero questa come guida; in quelle altre che non toccavano alla fede, spaziarono con libertà e con arditezza. La scienza delle Scuole, come tolse a proprio e principale criterio della teologia rivelata l'autorità di Dio, così pose a proprio e principale criterio della filosofia la evidenza delle cose quale alla mente si palesa. Con acconce citazioni dimostra il Talamo, quanto larga parte siasi data al discorso razionale nelle materie filosofiche e teologiche agitatesi nel medio evo; prova, che le più ardue quistioni risolvevansi al lume d'una ragione, non ribelle, nè solitaria, ma disciplinata e confortata dalla cristiana rivelazione; inferisce perciò, che la scienza filosofica lungi dal restarsene inerte e stazionaria, ammetteva un vero progresso pei Dottori Scolastici, e che l'usare in filosofia dell'autorità divina od umana non impediva il progresso e il libero svolgimento della scienza nè quanto alle verità dell'ordine naturale, nè quanto a quelle dell'ordine soprannaturale.

Nella seconda parte, comincia a trattare su l'uso, che si fece nell'età di mezzo delle dottrine di Aristotele. Una grande riverenza fu certamente professata allo Stagirita; però nè cieca, nè servile; infatti se ne osservarono gli errori, come dimostra a tutta evidenza il Talamo in due lunghi capitoli; si riconobbe, fra l'altro, di aver egli falsato, o non inteso, il vero concetto della creazione; nè solo questo, ma anche come storico della scienza, il Filosofo fu spesse volte ripreso ed appuntato dai suoi non ciechi ammiratori, che rifuggirono sempre dall'affidarsi senz'altro alla sua guida. Insomma, non negare quanto di buono v'era nella filosofia dello Stagirita, schivare e convincere di falso quanto di cattivo ella contenea, fu la regola costante che guidò i Dottori della Scuola nello studio delle opere del Filosofo. Nè a lui solo essi ridussero la grande catena scientifica: basterebbero, se non foss'altro, a dimostrarlo le *Somme* di S. Tommaso, l'immensa erudizione di Ruggiero Bacone, lo *Speculum majus* di Vincenzo di Beauvais, vasta enciclopedia di quell'età, grande e giudiziosa raccolta de' migliori lavori, scientifici e letterarî, dell'antichità e dei tempi posteriori; e la *Divina Commedia*, che accoglie quanto si appartiene alla tradizione della scienza e della letteratura, vuoi cristiana, vuoi pagana. Invero, una buona parte delle speculazioni delle Scuole è imprestata ai Padri ed agli scrittori ecclesiastici, e singolarmente a Sant'Agostino, che sì bene assommò e compiè il sapere svolto fin ai suoi tempi. Nelle Scuole correa infatti l'adagio, che l'anima di sant'Agostino fosse passata nel Dottore Angelico, ed è cosa innegabile, e lo riconosce in chiari termini il dottissimo Ritter, che la filosofia scolastica, nella sua parte più intima e sostanziale, si lega a quella dei Padri.

Troppo si è esagerato l'aristotelismo del medio evo. Invero, se gli Scolastici più avessero saputo o conosciuto di Platone, del quale generalmente non seppero che il *Timeo* ed il *Fedone*, anche più se ne sarebbero avvalsi. Il Rousselot afferma quindi a buon dritto, che l'azione esercitata da Platone su la filosofia delle Scuole non è stata da meno di quella di Aristotele. Il Montet nella Memoria che scrisse sulla filosofia di S. Tommaso, non dubita di asserire, che lo spirito della platonica sapienza avviva, domina, penetra, ispira tutta quanta la Scolastica. Veramente Platone ed Aristotele accoglievano il più ed il meglio del filosofare pagano. Ora i Dottori cristiani dell'età di mezzo cercarono conciliare la dottrina peripatetica con la platonica sulle idee, spiegata ed ammessa da sant'Agostino; vollero accordare insieme il Principe dell'Accademia col Fondatore del Liceo; spera-

rono che da siffatto accordo ne uscisse una verissima filosofia; ed il Rosmini, fra gli altri, fa notare gli adoperamenti di San Tommaso per conseguire un tale scopo. Ma per quali ragioni, insiste quì l'Autore, si fece dello Stagirita maggiore e più largo uso, che di ogni altro filosofo? Il precipuo motivo è da trovare in questo; che i Dottori Scolastici giudicarono aver lui trattato, meglio che altri, la scienza filosofica. E qui il Talamo dimostra assai bene, che stimando i meriti scientifici di Aristotele superiori, per varî rispetti, a quelli di Platone, non si apposero male. Più lungi, il chiaro professore agita la questione, mossa dal Gioberti, se avessero errato i Dottori Scolastici, preferendo Aristotele a Platone, meno eterodosso dello Stagirita. Egli mostra contro l'opinione del filosofo torinese, che se in Platone si rinvengono spesso certe preziose dottrine intorno alla Divinità, assai più se ne hanno in Aristotele; se i Padri si avvalsero del platonismo, combattendo col paganesimo, vivente ancora nella persona de' filosofi platonici, ciò fu perchè si abbatterono a filosofare in tempi, in cui la sapienza del grande Ateniese si avea più in onore per opera dei neoplatonici e degli Alessandrini; ma che tutto questo non toglie nulla ai maggiori vantaggi, che offriva l'Aristotelismo.

Assai largamente è trattata la quistione, qual potenza abbian avuto su l'Aristotelismo de' Dottori Scolastici le condizioni scientifiche dei loro tempi. Il Filosofo era stato dapprima conosciuto per certi magri compendii ed estratti fatti dagli Arabi Avicenna ed Algazel, o da un tal Davide giudeo. Alla seconda metà del secolo XIII quasi tutte le opere dello Stagirita, che oggi noi conosciamo, furon divolgate presso i Latini, ed universalmente lette e studiate. Ciò era l'effetto delle intime relazioni, che teneansi coll'Oriente per mezzo delle Crociate, e più, de' lavori degli Arabi di Sicilia e di Spagna. L'Autore studia gli effetti, che produsse, nel giro del pensiero e dell'azione, la nuova cognizione della filosofia peripatetica. Appena questa conosciuta, non pochi Dottori, invece di trarne profitto e giovamento, a bene della scienza, cominciarono ad abusarne. Fin dai primordî del dugento vediamo venir fuori una setta, che all'ombra del nuovo Aristotele, comentato da' filosofi greci, e più dagli Arabi, niente ammettea fuori della filosofia e al di sopra di lei, e spargeva i semi degli errori più funesti del razionalismo e del naturalismo, donde poi il materialismo, il fatalismo, e peggio il panteismo e l'ateismo. Il Talamo, coi documenti storici alla mano, e colla scorta de' cronisti Guglielmo il Bretone, Cesare di Heisterbach, Matteo Paris, Martino Polono, ecc. e della *Collectio Judiciorum* del d'Argentré, studia l'origine e le vi-

cende di tal setta; nota le censure da cui fu colpita per parte dell'autorità ecclesiastica e magistrale; e mostra l'Aristotelismo de' Dottori Scolastici di fronte all'Aristotelismo cieco e servile de' pseudo-peripatetici, fra i quali rimasero più celebri Maestro Americo di Chartres, Davide di Dinant, Giovanni Scoto Erigena, ed altri fin ai tempi di Alberto Magno. Alla diffusione di questo Aristotelismo averroistico prendeano una parte notevole anche i Giudei. Quasi tutti i filosofi dell'ebraismo vissuti a quei tempi, seguivano infatti le dottrine dei filosofi Arabi, massime di Averroe. La casa degli Hohenstaufen prendea parte larga ed efficace, nella persona di Federico II e di Manfredi, al propagamento dell'arabismo nell'ordine scientifico e pratico. Perciò si potea dire col Poeta:

L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all'insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro.

Per tal abuso che si faceva di Aristotele, in un co' comenti de' Peripatetici Arabi, anche le opere fisiche e metafisiche dello Stagirita furono varie volte condannate. Tal fu la proibizione dei suoi libri di *Filosofia Naturale*, fatta dal Concilio di Parigi, rinnovata nel 1231, da Gregorio IX, ed indi confermata nel 1262, da Clemente IV. Da queste temporanee proscrizioni non si dee però dedurre col nostro Ventura, che la Chiesa non vide mai di buon occhio la filosofia pagana, massima quella del Peripato; ma solo, che ne temè e condannò le aberrazioni. Infatti non si tardò, nello stesso secolo XIII, a tornar sullo studio di Aristotele e de' Peripatetici; vi si distinse la parte buona dalla falsa, e Gregorio IX alla proibizione di certe opere aristoteliche appose un temperamento, che non si trova nelle condanne antecedenti. Alla disamina e correzione de' libri del Filosofo, voluta dalla Santa Sede, si accinsero poi i grandi Dottori della Scuola, Alberto Magno, Alessandro di Hales, Guglielmo di Alvernia, Vincenzo di Beauvais, e più tardi S. Tommaso, S. Bonaventura, Errico di Gand, Duns Scoto, ed Egidio Romano. La *Somma contro i Gentili* fu scritta dall'Angelico a confutare i seguaci di Averroe. Il quale, sebbene sia lodato come gran filosofo, e il Dottor d'Aquino lo chiami un *chiaro ingegno* (1), è tuttavia proscritto, e spesso chiamato *ille maledictus Averroes*. In particolare poi nell'Opuscolo XVI *De Unitate intellectus*

(1) *Summa contra Gent.* lib. III c. XLVIII.

adversus Averroistas, l'Aquinate mette a nudo, e ribatte l'errore panteistico dell'unico intelletto, identico in tutti gli uomini, errore che manometteva le verità fondamentali della filosofia e della teologia. Così i Dottori, destinati a continuare e compiere nel secolo XIII la tradizione della perenne filosofia, con la mente rivolta al domma rivelato, si diedero allo studio di tutta la scienza pagana, e della peripatetica in ispecialità, com'era stata esposta dai Greci, e più dagli Arabi. Frutto delle loro meditazioni sulle opere dello Stagirita si fu l'avervi trovato moltissimo del buono, e l'averlo purgato, come fece S. Tommaso ne' comenti sopra i varii libri del Filosofo (comenti rimasti i più celebri fra i tanti venuti fuori nel medio evo) dalle false interpretazioni che ne aveano dato gli Averroisti. Fu nel 1337, che venne finalmente approvata la lezione di tutte le opere filosofiche dello Stagirita.

L'Aristotelismo, che la Chiesa consentì a mantenere nelle Scuole, non fu dunque quello di cui tanto abusarono i pseudoperipatetici musulmani e i loro seguaci in Occidente, bensì quello emendato e cristianeggiato per la penna di tanti illustri Dottori, ed in ispecialità di San Tommaso. Una quistione importante agita il Talamo, là dove discorre della parte, che ebbero nell'Averroismo del dugento i Dottori della Scuola Francescana, la quale ne sarebbe stata uno de' centri e focolari precipui, secondo la sentenza dell'Hauréau, del Rénàn ed anche del Rosmini. Il nostro Autore concede che in talun maestro di quell' Ordine sia stata notevole la tendenza averroistica, ma ne scagiona gl'illustri pensatori, che diè alla scienza la Scuola France scana del secolo XIII, un Alessandro di Hales, un Giovanni della Roccella, un S. Bonaventura, un Duns Scoto, un Ruggiero Bacone. Segue l'Autore a studiare, quali sieno stati gli adoperamenti de' Dottori Scolastici a ben intendere le dottrine aristoteliche. Le sue conclusioni sono, che l'Aquinate e il Beato Alberto esposero e comentarono gli scritti del Filosofo sopra versioni fatte dal greco; che non vi sono ragioni sufficienti per affermare con Franc. Palermo, che S. Tommaso abbia studiato Aristotele nel testo originale; che nondimeno i Dottori delle Scuole ebber tanto criterio, da correggere il senso di quei libri quando il trovassero guasto e viziato. Non una volta Alberto Magno nota gli errori degli Arabi nelle loro versioni. Gravi sono i lamenti di Ruggiero Bacone sulla malvagità delle traduzioni, in cui correvano i libri del filosofo di Stagira. Laonde, tenute presenti le speciali condizioni de' tempi, il difetto de' documenti scientifici e letterarii della dotta antichità, la scarsezza de' codici

delle poche opere antiche già note, il costo carissimo dei mss., la poca cultura degli studî critici, molta è la lode che si dee tributare alla cura e solerzia degli Scolastici a fine di procacciarsi, nella guisa che poterono, e seppero migliore, il senso genuino delle dottrine aristoteliche. Essi, ed in modo particolare Alberto di Colonia e S. Tommaso, non da singole frasi e periodi, non da proposizioni staccate, ma sì dal contesto di tutto il discorso, studiaronsi cavar chiaro il costrutto e coglier il pensiero di Aristotele, consultando, ne' luoghi dubbî e difficili, gli interpreti Greci, Latini, Arabi ed anche Giudei. Nei casi d'ambiguo senso, ordinariamente, Guglielmo d'Alvernia, Errico di Gand, san Bonaventura interpretarono il Filosofo in un senso non favorevole alla verità, mentre fecero l'opposto Alberto Magno e l'Angelo delle Scuole. Del resto, l'abilità dei Dottori, e massime di quest'ultimo, nell'interpretare i pensieri dello Stagirita è riconosciuta da tutti i moderni, fra i quali il Ritter non dubita asserire, che quella filosofia fu meglio compresa nel secolo XIII, che nol sia nel nostro.

Venendo poi a' perfezionamenti, che vi si recarono nell'età di mezzo, mostra il Talamo, come i Dottori abbian saputo trarre dal testo talora monco e difettoso, tal'altra vago, oscuro, incerto, un senso pieno, chiaro, preciso. Inoltre la filosofia degli Scolastici s'iniziò dal principio di creazione, e per esso si svolse e si compiè, mentre l'aristotelica non lo vide e nol conobbe; solo affermò la necessità di un Primo Motore Immobile, e che questo debba essere atto purissimo, e tale di cui non può pensarsi altro migliore. Dalle teoriche morali e giuridiche del Filosofo trassero giovamento gli Scolastici. Essi poi recarono molta luce a varî gravissimi problemi della scienza, in Psicologia alla quistione dell'origine prima delle nostre idee, in Cosmologia o Fisica Generale all'altra degli elementi primitivi degli esseri naturali, e massime del principio materiale e formale dei corpi, in Metafisica allo studio delle universali appartenenze dell'ente reale, in Logica a quello delle leggi del pensiero.

Ristabilisce poi l'Autore il giusto ed equo concetto, che s'ha da avere della Scolastica, quanto alla investigazione delle cose fisiche e naturali; alle quali, è pur vero, ch'essa non intese direttamente, ma ciò non significa che le abbia affatto trascurate. Anzi nelle *Somme Teologiche*, e nei Comenti alle *Sentenze* di Pietro Lombardo è raccolto quanto fino a quei tempi la ragione umana ebbe saputo trovare in conferma delle verità cristiane. Il grande Alberto, di cui scrive belle parole il Talamo, e Ruggiero Bacone, inaugurarono l'epoca così detta

della *sperimentazione* come scrive il Pouchet (1), e diedero un forte e vigoroso impulso agli studî sperimentali. Il domenicano biasima coloro, che spiegano i fenomeni della natura colla divina volontà, sdegnando indagare le cause seconde. Il francescano saluta poi l'esperienza per la regina di tutte le scienze; e ch'egli in questo non sia il solo fra gli Scolastici, e che non la rompa affatto colla tradizione, il nostro Autore lo dimostra con opportune citazioni contro lo Charles. Resta però vero, che, nell'età di mezzo, la più spiccata, anzi la generale tendenza degli studiosi fosse per le scienze metafisiche e teologiche, più che per le fisiche e naturali.

Son queste in breve le materie largamente e dottamente svolte dal chiaro professore napolitano. La Scolastica, conchiuderò facendo miei i suoi pensamenti, potrà essere modificata in alcuni punti particolari; andrà corretta in qualche giudizio, spettante alla storia della filosofia; molte sue dottrine fisiche e naturali si troveranno smentite dalle moderne ricerche de' fisici e naturalisti; ma nella sua parte sostanziale, nei suoi principii fondamentali, è riserbata a vivere di vita perenne e duratura. Basterebbe a provarlo il fatto de' gravissimi errori, in cui cadde la filosofia moderna, tostochè da quella fece divorzio. Sì, la Scolastica, educata all'ombra del Cristianesimo, rinvigorita dalla tradizione scientifica, ringiovanita ed accomodata alle necessità del moderno sapere nelle sue varie e molteplici appartenenze, può restituire l'uomo alla sua vera dignità e grandezza intellettuale, morale, sociale, filosofica, ed armonizzare il passato col presente, la scienza colla fede, la tradizione colla ragione, il pensiero antico col moderno. In conchiusione dirò, che il prof. Talamo ha conseguito perfettamente lo scopo, ch' ei si propone col suo libro, quello cioè di togliere il discredito alla filosofia delle Scuole, scagionarla dalla nota di servilità, promuoverne la instaurazione. A far ciò, ha studiato profondamente la scienza del medio evo, e fatto molte e pazienti letture delle svariate opere de' Dottori. Perciò le larghe citazioni, ch'egli ne cava, vengono sempre opportune e non istancano per nulla come quelle che non sono affastellate, od indigeste. Sobrio e temperato nelle opinioni, libero da ogni giudizio anticipato, trae profitto dalle tante ricerche e da' potenti sussidî dell'erudizione moderna; conosce appieno i filosofi, e gli storici della filosofia nel nostro secolo, e la vasta letteratura filosofica, che vantano specialmente la Francia e la Germania. Il valore della sua critica ap-

(1) *Histoire des sciences naturelles* etc. pag. 204.

parisce chiaro in quasi ogni pagina del libro; la sicurezza del criterio si scorge nella soluzione delle gravi quistioni, appartenenti alla storia della scienza, a cui è costretto farsi incontro; e le copiose note, che corredano il testo, rimangono a testimoniare la vasta e sobria erudizione dell'Autore. Con tutta libertà combatte, quando gli accade, gli apprezzamenti del Jourdain, dell'Hauréau, del Margerie, mentre fa tesoro di quanto si trova d'egregio ed utile nelle loro opere. Ai pregi della sostanza unisce per ventura quelli della forma, e la eleganza e castigatezza del suo dettato sarebbe pur troppo a desiderare in tante opere scientifiche de' nostri tempi. In una parola, il libro del prof. Talamo è uno di quei pochi, che veramente onorino la scienza italiana.

SAC. ISIDORO CARINI

Storia di San Francesco d'Assisi per Luigi Palomes, Minore Conventuale, II edizione, 2 voll. Palermo, Lao, 1874, in corso.

Lo studio d'un'epoca non si fa mai così bene, quanto studiandone diligentemente i grandi personaggi, che vi florirono ed in sè ne ritrassero, in modo eminente, lo spirito e la vita. Del medio evo, tutto fede e religione, sarebbe impossibile aver piena e vera conoscenza, se si volessero trasandare i molti e famosi Santi, che ne illustrarono i fasti e vi esercitarono vasta e salutare influenza. Perciò, non solo gli amatori della letteratura e dell'ascetica cristiana, ma in generale tutti i cultori seri degli studî storici tengono in sommo pregio le vite di Innocenzo III dell'Hurter, di Gregorio VII del Voigt (protestanti l'uno e l'altro) di Gregorio IX del Balan, di S. Domenico del celebre p. Lacordaire, di S. Elisabetta d'Ungheria del Montalembert, di S. Pier Damiani e S. Caterina di Siena del Capecelatro ecc. L'importanza di tali lavori non può esser dubbia, quando si tratti de' fondatori degli Ordini religiosi, di cui nell'età di mezzo fu tale e tanta la parte nelle vicende delle cose umane, come dimostra da pari suo il p. Tosti nel pregevole scritto, che forma parte del volume *Dante e il suo secolo*, e s'intitola *Gli Ordini religiosi nella Divina Commedia*.

I Frati Minori ed i Frati Predicatori sorsero ambidue nel secolo XIII per opera di due uomini provvidenziali, che, l'uno sconosciuto all'altro, s'incontravano in Roma: Francesco e Domenico. Di loro cantò l'Alighieri:

L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro di sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

La vita del Poverello d'Assisi (1182-1226) è stata varie volte narrata; ha formato oggetto di mille storie, leggende, racconti, poemi, nè potea avvenire altrimenti. Imperocchè se mai uomo meritò celebrità ed esercitò influenza grande sulla storia del mondo, se mai persona fu a buon dritto elevata sul piedistallo della gloria, questi è l'umile figliuolo di Pietro Bernardone, che dovea divenire il patriarca venerato di numerosa, immensa posterità. La più autentica sorgente, da cui si possano attingere i fatti del Serafico Padre, illustre non meno dal lato mistico, che dal poetico e dal sociale, è la leggenda del beato Tommaso da Celano, che gli fu amico e discepolo, scritta due anni dopo la morte del Santo, per ordine e sotto gli occhi del cardinale Ugolini, divenuto poi Papa Gregorio IX, confidente e protettore di Francesco e de' suoi. I Bollandisti perciò la pubblicarono, ed il Martène l'inserì nel suo *Thesaurus anecdotorum*. Dopo questo, che è il più antico ed autorevole monumento storico, vengono la *Vita Sancti Francisci* del Dottore S. Bonaventura, Generale dell'Ordine dei Minori, la *Vita Sancti Francisci a tribus sociis*, la *Leggenda di San Francesco di Ascesi*, testo di lingua del buon secolo, ed i deliziosi e rinomati *Fioretti*. Da tali fonti hanno attinto tutti gli scrittori, che con vario spirito e intendimento esposero la Vita del Santo, Lipsin *Compendiosa historia sancti Francisci*, Bartolomeo da Pisa nel suo *Liber conformitatum*, ed i moderni Eduardo Vogt, che pubblicò una *Biografia di San Francesco d'Assisi* a Tubinga nel 1840; Morin, *Saint François d'Asise et les franciscains;* Daurignac, *Histoire de Saint François d'Asise;* Chalippe, che ci diede la sua pregevolissima *Vie de Saint François d' Asise;* Ozanam, *Les poëtes franciscains*, e specialmente Chavin de Malan, autore di una stupenda *Histoire de Saint François d'Asise*, che è stata adornata in bella veste italiana dall' illustre letterato, Cesare Guasti; Tullio Dandolo e Francesco Prudenzano. Oltre a ciò, una numerosa falange di eruditi narrarono i primordî, le vicende, le glorie della gran famiglia di Francesco; fra essi, mi contenterò di ricordare il Wading, dotto storico dell'Ordine, Marco da Lisbona, *Cronache dei Frati Minori*, Pietro Rodulfo, *Libri tres historiarum Seraphicae religionis;* De Gubernatis, *Orbis Seraphicus;* Gonzaga, *De origine Seraphicae religionis;* De Vernon, *Martyrologium franciscanum*; Bruchelli, *Assisi città serafica*, ed il Cristofani nella sua moderna e diligente *Storia d'Assisi*.

Di tutte queste opere ha cavato partito il chiaro e dotto p. Palomes. Convinto, che il secolo del razionalismo non sa più appagarsi dei fervorosi ed ingenui agiografi dell'età di mezzo, che non vuole

più leggende, ma storia, egli ha scritto per l'Italia un libro degno de' plausi e degli encomî del Tommaseo, del Fanfani, dello Zambrini, e ci ha dato colla storia completa del grande Italiano, che fondò l'Ordine della Povertà, anche quella dell'Italia e della Chiesa nei secoli XII, XIII e XIV. Così ha potuto far cosa " più quasi che religiosa, civile e storica, e illustrativa di quel secolo, nel quale, cominciarono a germogliare i più nobili sensi dell'odierna civiltà " come scriveagli il Fanfani. Precedono due bellissimi Capitoli, nel primo de' quali si dà come in un piccolo quadro la pittura di quel medio evo, così libero, vario, interessante, in cui l'unità religiosa non impacciava le civili franchigie, ma le proteggeva, la supremazia dei Pontefici non pesava sui popoli, ma ne tutelava l'indipendenza, e la Chiesa circondava col lampo temuto delle sue folgori le libertà sue e de' popoli; e nel secondo si descrive l'Europa al secolo duodecimo; chè veramente è impossibile di ben apprezzare il Poverello d'Assisi, quegli

..... la cui mirabil vita
Meglio in gloria di ciel si canterebbe,

come dice Dante nell'XI del Paradiso, senza penetrarsi dello spirito profondamente religioso dell'età di mezzo. Agli occhi di storici senza fede, S. Francesco non sarà altro che un fanatico, secondo lo disse il Michelet, come Carlo Magno non era per lui che un chierico armato. Ma non è a questo modo, che può scriversi la storia vera.

L'Autore di questa che esaminiamo, è versatissimo nella vasta letteratura medievale, ha studiato i cronisti del tempo, e conosce i lavori dell'Herder, del Sismondi, del Michaud, del Guizot, del Villemain, dell'Ozanam, del Leo, dell'Hurter, dell'Hallam, del Tosti, del Cantù ec. di cui si serve per dar al suo libro quel potente e vivace colorito, che ne rende sì utile e gradita la lettura.

Descrittaci la valle Umbra, si ferma con Dante sulla piccola e gloriosa Assisi

Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

Giovanni fu detto ben presto Francesco, perchè suo padre merca-

tava in Francia; menò lieta, sfarzosa, spensierata la gioventù; andò co' baldi amici canticchiando e folleggiando per le deliziose circostanze di Assisi; si acconciò con Gualtiero di Brienne; ma l'immensa compassione, che sentiva pe' poveri, la cura amorosa che si prendea de' lebbrosi e di quanti eran colpiti dall'elefantiasi, allora sì comune, mostraron che non eran per lui le armi e la mercatura, onde rinunziò ad esse, ed accettò pur lietamente l'abbandono del padre che lo diseredò. In quel mondo, inebbriato di piaceri e di ricchezze, in quel secolo d'ire e di guerre, di Ezzelino da Romano e di Federico II, la Provvidenza avea gittato la grand'anima di Francesco, per risvegliarvi lo spirito di carità e di povertà, venuto quasi meno. L'umile e gloriosa cappelletta di S. Maria degli Angeli vide quelle mistiche nozze, dipinte da Giotto, e cantate dall'Alighieri, di lui colla Povertà, che

..... privata del primo marito
Mille e cent'anni e più, dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito.

Questa povertà, glorificata da S. Francesco e dai suoi discepoli, osserva l'Ozamm, non ha il suffragio delle lodi del secolo nostro; ma non per questo ha meno rigenerato il mondo e richiamato a più alti destini la società. La Porziuncula divenne l'oratorio prediletto del Santo, il quale vi si stabilì, presago dello splendido avvenire di quell'umile oratorio. Il granellino di senape dovea divenire un grand'albero; dovea in modo straordinario moltiplicarsi la posterità del gran Patriarca de' poveri, che incomincia con Pietro Cattani e Bernardo da Quintavalle. Quando Francesco si recò in Roma, per ottenervi, come fece, l'approvazione della regola, spinto da quella voce interiore che lo muovea, *Vade, Frànciscc, repara domum meam quae labitur*; la Chiesa era timoneggiata da un pilota espertissimo, Innocenzo III. Roma vide giungere con meraviglia i pellegrini della carità, i penitenti d'Assisi, come li diceva la gente, e nuovi compagni non tardarono ad aggiungersi a quei primi. Il genio di Francesco aveva ormai opposto al torbido misticismo degli allucinati discepoli di Pietro Valdo i Frati Minori. Coi *Fioretti* alla mano, ci dipinge il Palomes quegli ingenui e santi personaggi, che si fecero soci al Padre Serafico; quel frate Egidio, di cui il Bollant narrò la vita, terzo fra i compagni del Santo; quel frate Leone, o frate Pecorella, come egli stesso si piaceva chiamarlo, che gli fu amico e confidente, e poi compagno nell'orrida solitudine dell'Alvernia; quel frate Masseo da

Marigliano, che rifulse di tanta luce nel cielo serafico; quel fra Giunepro, di cui il Cesari scrisse la vita, rimasto proverbiale per la sua candida semplicità, tenuto in grandissima estimazione da santa Chiara. Leggendo le cronache del tempo, siamo piacevolmente sorpresi al mirar l'ascendente meraviglioso, che fece ben presto di Francesco e de' frati suoi i predicatori più simpatici dell'Italia, della Spagna, della Francia, della Germania; anzi de' figli del Poverello di Assisi i venerati pacieri d'intieri popoli e repubbliche, testimone per tutti S. Giovanni da Capistrano. L'Ordine francescano (è stato ben detto) è negli Ordini religiosi quello che fu la cavalleria negli ordini civili del medio evo; ebbe per trovatori, giostratori e guerrieri, predicatori, missionarii e pacieri di principi, di Comuni e di Stati; per l'amore della donna, l'amore della povertà; per cavallo e spada, il bastone del pellegrino e il rosario; per castello e feudi le grotte dell'Alvernia, o le anguste celle di Assisi.

Dal nome di Francesco non può dividersi quello di Chiara, sua illustre conterranea e prima pianta del francescano giardino, la gloriosa Vergine, che francheggiò Assisi contro il furore imperiale. Da lei comincia il secondo Ordine delle povere donne, che dovea pôrre le sue tende per tutta Europa, e fare brillare l'Ordine di S. Francesco d'uno splendore senza pari. I monumenti storici, che la riguardano, possono vedersi presso il Surio; pregevoli son le vite, che di lei ci diedero il Loccatelli ed il p. Giuseppe da Madrid; ed impregnate di soave profumo l'antica *Vita versificata*, e la *Leggenda di santa Chiara*, che si deve al Cristofani, storico assisinate. L'ab. F. Demore pubblicò ultimo a Parigi, nel 1850, una molto pregevole *Vie de Sainte Claire d'Asise.*

Detto delle Clarisse, la cui regola fu approvata da Gregorio IX con breve del 1229, il Palomes ci parla a lungo dell'apostolato di S. Francesco in Italia, delle sue penose fatiche, ch'egli alleviava col canto dei due versetti, a lui sì familiari

Tanto è grande il ben che aspetto,
Che ogni pena mi è diletto,

della meravigliosa diffusione dei Minori, e delle prime fondazioni di case francescane, di cui ci dànno sufficienti ragguagli la leggenda antica, la cronaca del Mariano, S. Bonaventura, l'annalista Wading, e Pietro Rodulfo. Nella primavera del 1213, Francesco con Bernardo di Quintavalle e alcun altro compagno, intraprese un viaggio per la

Spagna al Marocco, coll'intendimento di predicare il Vangelo a Miramolino ed a' suoi soggetti; ma Iddio gli tagliò la strada alle terre degli infedeli, ed obbligollo a tornar in Italia. In Roma, infatti, non tardò ad ottenere la solenne approvazione del suo Ordine nel Concilio IV di Laterano. Bello è quel brano dell'opera del Palomes, in cui ci si descrive l'incontro di S. Francesco e di S. Domenico nella capitale dell'orbe cattolico, e si riporta la splendida lettera del beato Umberto, Ministro generale de' Predicatori, e di S. Bonaventura, Generale de' Minori, splendido monumento della fraternità delle due istituzioni. Francesco avea convocato il primo Capitolo generale in S. Maria degli Angeli, detta la *Porziuncula*. In esso i Frati si eran partita l'Europa, *in funiculo distributionis*, benedetti dal Serafico Padre. Il Santo avea tolto per sè la missione di Francia, ma il cardinal Ugolini lo avea persuaso a rimanere. Più famosa fu la seconda adunanza generale tenuta il 26 maggio 1219, e sì conosciuta sotto il nome di *Capitolo delle stuoie*, perchè vi si piantarono delle tende per accogliervi i religiosi. Da tutte le parti, dove l'Ordine era stato stabilito in dieci anni, vide Francesco tornare i frati, e radunarsi nella pianura di S. Maria degli Angeli, attorno alla Chiesa. Era una folla immensa, accorsa dalle circostanze di Spello, d'Assisi, di Trevi, di Foligno, di Perugia, di Spoleto, e dalle molte terre vicine, uomini e donne co' bambini loro, che si riversavano nella pianura, e riempivano tutta quella deliziosissima vallea, divenuta quasi un campo pacifico ed una città di capannucce. L'Ugolini, poi Papa Gregorio IX, era venuto anch'esso a vedere i bei padiglioni di Giacobbe ed i tabernacoli d'Israele. Cinquemila e più frati formavano l'esercito del Signore, ed allietavano la cara solitudine della benedetta valle Umbra. Più di cinquecento novizî si gittavano a' piedi di Francesco, domandandogli l'abito di Frati Minori. Giammai Ordine religioso ebbe, nè dovea avere dipoi, in sì corto tempo, uno sviluppo così meraviglioso. Parea, che nel rapido suo stabilimento si avesse quasi un saggio della meravigliosa propagazione del Vangelo. Il Padre Serafico, inviati apostoli in Grecia, Spagna, Ungheria, Inghilterra, Affrica, tolse per se la più perigliosa e difficile missione d'Egitto e di Soria.

E quì il Palomes si fa strada a parlarci delle Crociate, ricorda le forze navali de' re di Sicilia, che dominavano allora i mari d'Affrica, di Romania e del Mediterraneo, narra la missione di S. Francesco in Oriente, ed il suo mirabile abboccamento col Soldano; dopo il quale, ritornato che fu il Santo al campo de' Crociati, molti, come

attesta Giacomo di Vitry testimone oculare, corsero ad ascriversi tra i Frati Minori. Tornato in Italia, volle visitare la spelonca di Subiaco, celebre per la dimora che vi fece S. Benedetto da Norcia, e che gareggia in asprezza colle rocce dell' Alvernia. Di nuovo si trasferì il Santo in Palestina, ed in Antiochia, ma il suo desiderio ardente di versare il sangue per la fede gli fallì anche la terza volta. Rimase però l'Oriente caro a' Frati Minori, che son tuttavia colà come un'eterna testimonianza del Cattolicismo. L'Autore tocca delle loro varie missioni, di cui la più gloriosa, in quei primi tempi dell'Ordine, fu quella del Marocco, fecondata dal sangue de' martiri.

Nel Capo XI ci si presentano in brevi tratti le mirabili gesta di S. Antonio di Padova, a cui si collega la storia de' primi Conventi francescani della Sicilia. Antonio al cospetto del feroce Ezzelino da Romano, che penetra nel palazzo di lui, in Verona, e gli rimprovera di aver fatto trucidare gli undicimila cittadini di Padova, dipinge i tempi e fa vedere, come a mostri cosiffatti sapesse resistere la più libera gente d'allora, i frati, collocati fra quell'aerea rocca, ch'era la sede del tirannello o del signore, e il vulgo sofferente, incatenato alla gleba. Colla scorta del Cagliola (*Siciliensis Provincia Minorum*) del Pirri, del De Grossis ecc. il Palomes ci ragguaglia sulle fondazioni del beato Angelo da Rieti, e di S. Antonio nell'Isola nostra, per missione ricevuta da Francesco (1), e sulle generose donazioni dell'illustri donne Violante Palizzi, Eleonora Procida, Beatrice Belfiore. Vivente ancora il santo patriarca de' poveri, già v'era in Sicilia una fiorente provincia, su cui non tardò a riversarsi l'ira tremenda dello Svevo Federico.

Belle pagine consacra l'Autore alla storia del terz'Ordine, di cui mostra la sociale importanza, e richiama al pensiero i più cospicui personaggi, che il decorarono. Senza vedervi col Morin gli elementi donde uscì poi il *terzo stato*, è certo, che con quell' istituzione il genio di Francesco intese alla riforma sociale, riformando la famiglia, ed oppose un bel rimedio alla propaganda dei Catari, gli *internazionalisti* d'allora, i quali a creare la fratellanza universale, attaccavano in modo violento l' intiero organismo della società e scuotevano le basi d' ogni ordine pubblico. A questa nuova e più estesa famiglia del Serafico diedero gloria imperitura S. Luigi re di Francia, Bola IV

(1) *Tibi fratri Antonio licentiam concedimus, ut ecclesiam tui ordinis aedificare possis prope civitatis moenia Pactarum* Vedi *Op. divi Francisci, epist. ad Antonium* ecc.

d'Ungheria, Amedeo di Savoia, Elisabetta pur d'Ungheria, Umiliana de' Cerchi, Margherita di Cortona, Rosa di Viterbo, Angela di Foligno, Elisabetta di Portogallo, Dante Alighieri, Cristoforo Colombo, sommi ed illustri nomi ne' fasti della virtù, del genio, della santità, ed altri assai, come può vedersi presso il Vernon *Annales tertii ordinis*. Così il mistico fiore, sbocciato nelle solitudini, s'apriva a dolcissimi effluvî sulle vie da tutto il mondo battute.

L'amore di Francesco alle creature non è men celebre della sua mansuetudine, e della sua carità verso gli uomini; e l'Autore lo toglie ad argomento d'un bel Capitolo, in cui parla de' rapporti fra l'uomo e la natura e li rischiara con opportuni esempî, che trae dalle vite dei Padri del deserto. Un altro Capitolo è destinato alla famosa indulgenza della Porziuncula, di cui tanto si è scritto e nella bella lingua del trecento, e nelle studiate storie o ne' trattati dell'Assermet, di Carlo Giuseppe da S. Fiorano, di Grouwels, Maurolico, Morau, Benzoni, Jacobelli, Suarez, Bellarmino.

Sacro alla grande famiglia di Francesco è il monte dell'Alvernia, divenuto celebre pe' rapimenti celestiali e per le stimmate del santo patriarca; la cui memoria vivrà, d'altronde, finchè non si spezzeranno le tavole di Giotto, e non si cancelleranno i versi immortali di Dante

> Nel crudo sasso, infra Tevere ed Arno,
> Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
> Che le sue membra due anni portarno.

Il *Chronicon Montis Aburniae* del Vitale, e i due libri *De Monte Alverniae* di Agostino Miglio, sono le due principali opere, che volgono su questo argomento.

Il Capitolo, in cui ci narra il Palomes gli ultimi anni, la infermità estrema, il testamento, e la morte del Serafico Padre nella sua cara Porziuncula sono parsi molto belli allo Zambrini. Un altro c'informa sulla canonizzazione di lui, sulle vicende subìte dai suoi mortali avanzi (de' quali scrissero il Crescimbeni, il Papini, il Guadagni) sul rinvenimento fattosi del venerato corpo nel 1818, e sulla Basilica di Assisi, che diventò vera culla della pittura rediviva, e fu cagione che poi sorgesse quella scuola Umbra, cui fu maestro il Perugino. Del monachismo, della regola francescana, che con quella di Basilio, di Agostino e di Benedetto è una delle quattro grandi regole riconosciute dalla Chiesa, si tratta in Capitolo apposito. Un altro destina il Palomes alle prime vicende dell'Ordine (in cui sorsero Conventuali,

Osservanti, Cappuccini ecc.) ed al famoso frate Elia, che fu da Francesco medesimo, durante sua vita, preposto al governo generale dei Minori. Di esso varî narrarono la vita e i fatti, fra cui Filippo Venuti, l'Anonimo Cortonese, Michele da Firenze, e sovra ogn' altro l'eruditissimo p. Ireneo Affò dell'Osservanza. Il Capo XX ci presenta i Frati Minori in rapporto alla scienza, e si ferma specialmente intorno a S. Bonaventura, Alessandro di Hales, Duns Scoto e Ruggiero Bacone.

Bastino questi pochi cenni a formarsi un'idea del merito dell'opera. Una vita di S. Francesco, colla storia completa di tutto il suo secolo, noi non l'avevamo, ed il Palomes con felice pensiero, e più felice esecuzione, ce l'ha data. Egli ha benissimo ritratto la stupenda ed amorosa figura del Santo delle sacre stimmate; ha compreso l'argomento in tutta la sua ampiezza, e l'ha trattato in una maniera larga, opportuna, conveniente. Spassionato ed imparziale, sa che la storia sdegna le meschine mutilazioni ed ama tutta ed intiera la verità, ed ei non l'occulta, nè l'adombra. Nel suo libro non mancano frequenti ed opportuni accenni alla storia di Sicilia, specialmente per quanto riguarda l'introduzione fra noi dell'Ordine de' Minori. Sì belle, e grandi cose son poi narrate in una forma eletta ed elegante. Lo stile è terso, dignitoso, castigato, come han detto, giudici assai competenti, lo Zambrini, il Fanfani, il Tommaseo. Conchiuderò dicendo, che alla soluzione de' grandi problemi di economia sociale e politica, che agitano tanto il nostro secolo, assai può contribuire lo studiare accuratamente la vita di quel grande apostolo di carità, che fu Francesco d'Assisi. Giova quindi augurarci, con un illustre contemporaneo, che la Provvidenza susciti altri santi a lastricare di nuovo l'antica via della virtù e della religione, già da un pezzo sfasciata da' vizî e dalle colpe umane.

Sac. I. Cardini

O. Hartwig *Die Franzosen in Sicilien 16741678.*

I Tedeschi, questo popolo d'intelligenti ed operosi cultori d'ogni ramo dell'umano sapere, e tra gli altri delle istoriche discipline, insofferenti dell'angusta cerchia del loro territorio, e della limitazione del tempo in cui si aggirano i fatti che riguardano il loro paese; rotti i limiti, si son dati da più tempo a frugare le antichità di tutti i popoli, ad interrogare la storia di tutte le genti, storia antica o moderna che

vogliasi, che abbia un sottile legame colla propria, o pure ne manchi del tutto. Il legame non manca nella solidarietà dell'umana stirpe, e nell'unità della scienza che ne contempla i fatti tutti, uniti fra loro più che non appaia alla superficie. E però, in ogni pietra, in qualunque frammento scritto, han potuto leggervi un foglio della storia di tutto il mondo, di cui la loro non forma che una ben piccola parte.

In questi studî l'Italia e la sua estrema provincia, la Sicilia, hanno ottenuto una passionata preferenza, di cui noi Siciliani dobbiam professarci altamente grati, avendo visto le nostre antiche e talune medievali vicende narrate e trattate a più riprese, quantunque pochissimi sieno stati i rapporti che insieme ci unissero. Maggior lode poi merita, e dritto maggiore alla nostra riconoscenza, il lavoro che annunziamo; il quale, non più dell'epoca greca o romana, d'interesse più generale, non più della sveva o d'altra simile, prende a trattare, ma un periodo ha di mira piuttosto recente, e d'interesse che possiam dire quasi nostro esclusivo.

Il ch. signor Ottone Hartwig, illustre storico e letterato, in un suo recente opuscolo. *I francesi in Sicilia, 1674-1678*, inserito nell'*Italia* di K. Hillebrand, prende a narrare, con quell'accuratezza e lucidità che gli è propria, i fatti importantissimi della rivoluzione di Messina, di quel tempo, in cui que' cittadini, scosso il giogo della Spagna, si abbandonavano alla Francia, da cui furono essi più tardi abbandonati.

Questo punto di storia, per quanto importante per noi, altrettanto sembra privo d'interesse ed alieno dagli studî di quella nazione, così difforme da noi d'idee e di sentire; e non senza una tal qual meraviglia si vede l'autore restringersi nel tempo e nello spazio, a narrar le vicende d'una piccola parte della nostra isola, che si svolgono nel corso di pochissimi anni. Ma non è a preterirsi, come in queste vicende abbia avuto larga parte la Francia, che ad un figlio di Arminio piace sempre chiamare al tribunale dell' opinione pubblica, sia anche per la sua storia passata.

A questo scritto dava occasione una recentissima pubblicazione del *Diario* di Vincenzo Auria, fatta dal ch.° ab. Gioachino di Marzo, in seno alla sua *Biblioteca Storica*; ma l'Autore non manca di aggiungere alle notizie fornite da quel libro, altre varie cavate da precedenti suoi studî, dal Sue *Histoire de la marine française*, dal Jal *Duquesne et la marine de son temps* etc. etc.

Il lavoro è condotto con diligenza, e vale molto a darci una co-

noscenza abbastanza chiara di quei varî ed interessanti avvenimenti. Nè le giuste considerazioni fanno difetto, mirando l'Autore a ricercar le cagioni di tante sciagurate vicende, che egli trova nel malcontento dei Messinesi, e nell'ambizione della Francia; la quale avrebbe potuto far duratura la sua conquista, se non l'avesse fatto cadere con la sua leggiera ed arrogante condotta.

Un plauso al dotto Autore, che ci auguriamo vorrà continuare con lavori simili ad illustrare sempre più la storia, ed a rendersi ancora benemerito verso questa nostra terra, alla quale ha dato prove non dubbie di singolare affetto.

Prof. Salv. Cusa

Diario Angioino dal 4 gennaio 1284 al 7 gennaio 1285 formato sui registri Angioini del Grande Archivio di Napoli da Camillo Minieri Riccio Napoli, Stamp. della R. Università, 1875 di pagg. 65.

Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò dal 6 di agosto 1252 al 30 di dicembre 1270 tratti dall'Archivio Angioino di Napoli per Camillo Minieri Riccio. Napoli, Rinaldi e Sellitto, 1874, di pagg. 153.

Il chiaro Autore di questi due lavori da lungo tempo è venuto studiando i 378 registri del preziosissimo Archivio Angioino di Napoli, coll'intendimento di darci una storia di quel Reame da giugno 1265 sino alla morte di Giovanna II, con cui si estinse la dinastia angioina. Se non che, non sembrandogli agevole di recarla a compimento, si è limitato a pubblicare varî pregevoli saggi in separati lavori, come i due sopra citati, e la *Genealogia di Carlo I d'Angiò* (1857), le *Brevi notizie intorno all'Archivio Angioino di Napoli* (1862), gli *Studî storici sui fascicoli angioini* (1863), l'*Itinerario di Carlo I d'Angiò* (1872), *Dei grandi uffiziali del Regno di Sicilia dal* 1265 *al 1285* (*1872*), tutti materiali importantissimi pel futuro storico di quel periodo. Non occorre dire, se i due nuovi libri del Minieri Riccio che qui annunziamo, debbano tornar graditi agli studiosi. Il chiaro archivista di Napoli, dandoci giorno per giorno il sunto degli atti di Carlo I, ha fatto opera quanto modesta altrettanto proficua. Qualche documento c'istruisce sulla parte, che ebbero i Napoletani partigiani degli Svevi, nella grande rivoluzione del Vespro.

Sac. I. Carini

Carlo Romussi — *Milano nei suoi monumenti* (Opera premiata con medaglia d'oro dalla Società Pedagogica Italiana) Milano, Brigola, 1875. Un vol, in 16 gr. di pagg. VIII- 408, con vignette.

La Società Pedagogica Italiana apriva nell'anno 1872 un concorso per un'opera inedita che illustrasse popolarmente i monumenti di Milano antica. Tre memorie veniano presentate, ed erano tutte respinte; ma una di esse richiamò l'attenzione degli esaminatori, come quella che " intorno all'esordire della vita municipale „ offriva delle pagine " magistralmente ispirate ".

Riaperto il concorso, nel 1873, la cennata memoria rifusa e considerevolmente accresciuta, fu ripresentata, ed apparve meritevole del premio tanto " da potersi a giusto titolo chiamare la storia di Milano illustrata dai suoi monumenti ". Questa fu la memoria dell'erudito avv. Romussi, di cui sopra riportiamo il titolo.

Per dare un'idea del metodo tenuto dall'Autore nella trattazione del suo tema basta riferir ciò ch'egli scrive a pag. 2 del suo libro:

" A chiunque si accinga a discorrere dei monumenti d'una città, si affacciano due vie opposte: la prima è d'esaminare partitamente ciascuno di essi secondo la rispettiva posizione topografica, l'altra di parlarne seguendo invece la traccia delle storiche vicende. Il primo metodo offre monografie che possono essere di grande utilità, specialmente per i dotti; ma l'altro raccoglie ed affratella i monumenti in una sola origine e li fissa nella mente con una seguela di patrie memorie, ora liete ora tristi, ma pur sempre care all'animo fervente di cittadino amore. Questa seconda via mantiene continuata la narrazione, stabilisce più viva la corrispondenza tra chi legge e chi scrive, fa apparire più manifesto come un solo linguaggio parlino arte e patria e sia un solo il loro culto, fonte delle più generose inspirazioni e delle più nobili virtù ".

Con siffatto metodo, pratico quanto altro mai, egli riesce a fare una storia popolare della sua città nativa, che si legge con gusto e con diletto. Ei sarebbe a desiderare che la storia di ciascuna città italiana fosse narrata a quel modo come il Romussi ha fatto per la sua Milano, e noi non esitiamo a dire che per questo il suo libro è un ottimo modello, che vorremmo vedere imitato.

R. S.

RASSEGNA ARCHEOLOGICA

Le trentatre iscrizioni, che io qui pubblico, sono state rinvenute dal prof. Saverio Cavallari, benemerito Direttore delle Antichità Siciliane, nelle catacombe di Siracusa. Se s' aggiungano queste alle altre da me edite, sette nel num. V del *Bullettino della Commissione di Antichità e Belle Arti*, cinque nella disp. II, an. I di questo *Archivio*, una in Lettera indirizzata al medesimo prof. Cavallari nel num. 6 del detto *Bullettino*, venti, scoverte negli scavi dell' ottobre 1873, nelle disp. III-IV del citato *Archivio Storico;* si avrà già una considerevole raccolta, che certamente verrà quanto prima aumentata, mercè lo zelo infaticabile dell' illustre scopritore. Dò il primo luogo ad una greca, trovata in una strada laterale alla *Rotonda di Adelfia*, in cui s'incontra il caro epiteto di *Vergine*.

I.

ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕ
ΕΛΠΙΣΗΠΑΡΘΕ
ΝΟΣΕΚΒΕΝΟΝ
ΤΟΣΜΗΑΠΡΙ(ΛΙΟΥ)
ΤΕΣ Λ

Ἐνθάδε κῖτε Ἐλπὶς, ἡ παρθένος, ἐκβένοντος μηνὸς Ἀπριλίου τῆς λ', cioè *Qui giace Elpide, la vergine, uscendo il mese di Aprile, ai trenta.*

Il *sigma* è di forma quadrata.

II.

ΕΝΘΑΔΕ (ΚΕΙΤΑΙ)
ΚΟΡΝΗ(ΛΙΑ)
ΕΤΩ(Ν.....)

Ἐνθάδε κεῖται Κορνήλια ἐτῶν....
cioè *Qui giace Cornelia, di anni.....*

III.

ΜΝΗΣΘΗΤΙ
ΤΗΣΚΟΙΜΗΣ(ΕΩΣ)
(ΚΑΙ)ΑΝΑΠΑΥΣΕ(ΩΣ)
ΤΗΣ ΔΟΥΛΗΣ
ΧΡΗΣΤΙΑΝΗ(Σ)
(Α)ΝΑΝΔΡΟΥΤΗ(Σ)
ΚΙΜ....

Μνήσθητι τῆς κοιμήσεως (καὶ) ἀναπαύσεως τῆς δούλης χρηστιανῆς ἀνάνδρου τῆς κιμ....

Ricordati della dormizione (e) del riposo della serva cristiana celibe...

Anche i Cristiani dei primi secoli aveano servi, e serve, ma non era più la schiavitù del paganesimo (1).

Di epigrafi servili esistono intiere collezioni, perchè hanno una speciale importanza. Tali son quelle che ci diedero il Bianchini (2) ed il Gori (3).

Quest'iscrizione è rotta da lato e sulla fine, ed ha pure il *sigma* quadrato.

IV.

ΕΝΘΑΔΕ
ΓΟΥΡΓΟ
ΟΚΣΗΜ
ΤΕΚΝΟΙΣΕ(ΖΗΣΕ)

Ἐνθάδε Γουργοο κεῖται (?) σὺμ τέκνοις, ἔζησεν....
cioè *Qui Gorgo* (?) *giace coi figli, visse....*

Frammento d'iscrizione.

(1) V Théron *Le Christianisme et l'esclavage*, Moehler *De l'abolition de l'esclavage par le Christianisme.*

(2) *Iscrizioni sepolcrali de' servi e liberti* etc.

(3) *Columbar. libertor. et serv.* etc.

V.

ΔΙΟΝΥCΙΟ
ΔΙΟΝΥCΙΟC
ΚΑΙΕΛΠΙC
ΗΓΟΡΑCΟΜΕΝ
ΤΟΠΟΥCΑΥΟ
ΠΑΡΑΤΗCΕΚΚΛΗ
CΙΑCΝΙΚΩΝΟC

Διονύσιος Διονύσιος, καὶ Ἐλπὶς ἠγοράσομεν τόπους δύο παρὰ τῆς ἐκκλησίας Νικῶνος.

cioè *Dionisio ed Elpide comprammo due luoghi dalla Chiesa di Nicone.*

Di nomi ripetuti, per isbadataggine dello scarpellino, non mancano esempî, e se ne incontrano in Grutero. A vizio dei quadratarî, ed anche de' fabbricatori dei conî delle monete può bene attribuirsi il raddoppiare e sillabe e parole.

Pure l'iscrizione è corretta. Vi si incontra, come in quella di numero I, il nome di *Elpide,* cioè *Speranza,* usato dai Cristiani. Si trova infatti il nome di *Spes* tra le epigrafi latine. *Elpide* ci richiama alla mente una donna celebre, forse poetessa, di cui tanto si scrisse dagli eruditi del passato secolo, poggiandosi sull'epitafio trovato in Roma, e riportato, fra gli altri, dal Grutero : *Elpis dicta fui Siculae regionis alumna* etc.

Si vuole che sia vissuta nel secolo V e morta sul principio del VI nel 504, e si fa identica colla prima moglie di Severino Boezio. Del resto il nome di *Elpide* è un nome abbastanza comune. Importante è l'indicazione della *Chiesa di Nicone.*

VI.

ΤΑΦΗ
ΓΕΜΕΛ
ΤΟΥΥΙΟΥ
ΚΛΩΔΙΑC

Ταφὴ Γεμέλτου υἱοῦ Κλωδίας

cioè *Sepolcro di Gemello, figlio di Clodia.*

VII.

ΑΓΟΡΑΣΙΑ
ΒΙΤΑΛΙΟΥΕΝΘΑ
ΔΕΚΙΤΕΚΥΡΙΑΚΗ
ΗΚΑΛΗΣΜΝΗΜΗΣ
ΤΕΛΕΥΤΑΔΕΜΗΔΝΙΜΑΡΤΙΩ.

Ἀγορασία Βιταλίου. Ἐνθάδε κῖτε Κυριακὴ ἡ καλῆς μνήμης. Τελευτᾶ δὲ δ'μηνὶ μαρτίω.
cioè *Compra di Vitale. Qui giace Ciriaca, di buona memoria. Morì il 4 del mese di Marzo.*

Il titolo comincia col monogramma di G. C. che contiene anche la prima e l'ultima lettera del greco alfabeto.

Il *sigma* è di forma quadrata: fra il μη ed il νι di μηνὶ è interposto un δ.

VIII.

ΕΥΠΡΑ
ΤΟΥΚΑΙΔΟΚ
ΛΗΤΙΑΙΝΟΥ
†ΟΤ

Εὐπράτου καὶ Δοκλητιαίνου....
cioè (Tomba) *di Eupratto e Doclesieno*, †73 ??

IX.

ΒΙΚΤΩΝΗΓΟΡΑ
ΣΕΝΤΟΠΟΝΑ
ΠΟΑΕΡΙΟΥ

Βίντων ἠγόρασεν τόπον ἀπὸ Ἀέρίου.
cioè *Vittone comprò il luogo da Aerio.*

X.

ΕΝΘΑΔΕΚΙ
ΤΑΙΒΟΝΙ
ΦΑΤΙΣΠΑΙΣ
ΕΥΣΕΒΙΟΥΤΟΥ
ΤΡΑΠΕΚΟΙΜΙ
ΘΕΙΣΑΙΔ(ΩΝ)
ΝΟΒΕΝΒΡΙ

Ἐνθάδε κῖται Βονιφάτις, παῖς Εὐσεβίου τοῦ Τραπὲ, κοιμθεὶς ἀ ἰδῶν Νοβένβρι.
cioè *Qui giace Bonifazio, fanciullo di Eusebio di Trape, passato al riposo nel primo giorno degli Idi di Novembre.*

L' ο ha forma romboidale, il *sigma* quadrata. Dopo il Τραπε vi è un segno d' interpunzione, come pure dopo Ἰδῶν e dopo Νοβέμβρι; nè sembri inutile quest' avvertenza. Già fin da' suoi tempi, Celso Cittadini menava lagnanza, perchè nel ricopiare le iscrizioni si omettessero gli apici, come cosa del tutto superflua (1). Dopo il θεις della sesta riga vi è il monogramma di G. C., che si ripete in fine dell'iscrizione, forse per mostrare, che Bonifacio visse sempre a G. C.

XI.

ITAAVRELIA
(BIX)ITANNoS
III BENE(QUIESCAS)

È un mutilo frammento d' epigrafe, relativa ad una defunta, per nome *Aurelia*. Termina col saluto *Bene quiescas*, secondo io supplisco. Negli epitafii gentileschi si trova invece il *Sit tibi terra levis*, o l'*Ossa tibi bene quiescant*, e simili saluti propiziatorî. Dopo il nome di *Aurelia* vi è la solita foglia di palma. Com'è noto, la figura d'un cuore o d'una foglia tiene luogo ora d'ornato, ora d' interpunzione, e spesso è simbolica. Quest' iscrizione fu trovata in una magnifica rotonda, che ha quattro grandi altari con sarcofagi.

(1) *Orig. della lingua ital.* cap. XI.

XII.

ΕΠΙΤΟΥΜΝΗΣ
ΘΗΣΟΜΕΝΟΥ
ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΥ
ΑΓΟΡΑΣΙΑΣΝΙ
ΚΩΝΟΣΚΑΙΑΒΟΥΔ
ΑΝΤΙΑΣ

Ἐπὶ τοῦ μνησθησομένου Συράκοσίου ἀγορασίας Νικῶνος καὶ Ἀβουδαντίας cioè *A memoria di Siracusa* (?) *della compra di Nicone e di Abundanzia.*

Il *sigma* è quadro.

XIII.

ΧCΜΑΡΚΕΛΛΙΝΑ
ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕΖΗ
ΣΑΣΔΕΤΗΝΧC
ΕΤΕΛΕΥΤΗΣΕΝ
ΔΕΤΗΠΡΟΔΚΑΛ

Μαρκελλίνα ἐνθάδε κῖτε, ζήσασα ἔτη ν'. Ἐτελεύτησεν δὲ τῇ πρὸ δ'καλάνδων....
cioè *Marcellina qui giace, vissuta anni cinquanta. Morì quattro giorni prima delle calende....*

Il *sigma* è lunato. In principio della lapide, e dopo la cifra degli anni vi è il monogramma di G. C.

XIV.

ΕΝΘΩΚΕ
...ΜΑΡΤΥ
ΡΙΟΣΕΝΘΑ
ΔΕΚΙΤΕ

Ἐν θεῷ κε(?). Μαρτύριος ἐνθάδε κῖτε.
cioè *In Dio... Martirio qui giace.*

Dove sono i puntini è il monogramma di G. C. L'ε e la σ sono lunate. Il nome di Μαρτύριος non mi autorizza ad iscrivere nel nu-

mero de' martiri quel fedele, che fu sepellito in questa tomba. Del resto bisogna andar cauti su tal punto, secondo le gravi parole del pio e dotto Muratori, che qui mi piace riferire: *Quoties agitur de producendis novis, aut dubii ignotive nominis, ad certitudinem evehendis, severitate utique opus est; et cavendum ab affectibus nostris, qui quidquid amant, et cupiunt, ad verum, aut bonum illud continuo credendum nos facile abripiunt* (1). Questo nome di *Martirio* si rinviene in altre iscrizioni greche, come in quella trovata in Catania, e pubblicata dal Muratori stesso (2), che dicea: Ἔζησεν Μαρτύριος ἔτη εἴκοσι δύω, εἰρήνη σοι. La qualità di questo secondo *Martirio* si rileva dalle ampolle col sangue, che si rinvennero insieme al titolo, non dall'ambiguo suo nome. Anche ne' marmi latini occorrono i nomi di *Martura*, e *Marturus*, come proprî di donna o di uomo. Il Marangoni ne pubblica una, tratta dal cimitero di Pretestato in Roma, col nome di *Marturus* (3), ed annota: *Hic notandum Marturus loco Martyr*, ma vien contradetto dal Corsini (4).

XV.

ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΑΙΑ
ΔΕΥΔΑΤΑΤΕΔΕΥΤΙ
ΩΚΤΩΒΡΙΝΤΑΙΣ
ΔΕΚΑΙ

Ἐνθάδε κῖται Ἀδευδάτα. Τελευτῖ ὠκτώβριν ταῖς δέκαι.
cioè *Qui giace Adeodata. Morì ai dieci di ottobre.*

Il *sigma* è quadro. La pietra ha in fine il monogramma di G. C, coll'α e coll'ω.

XVI.

ΤΕΛΕΥΤ
ΝΟCΑΙΑ
ΑΠΟΚ
ΩΝ
ΝΙ

È un semplice frammento intraducibile.

Il *sigma* è lunato.

(1) *Antiq. Ital. Dissert.* LVIII, pag. 54.
(2) *Dissert.* pag. 1910, n. 3.
(3) Pag. 117.
(4) *Appendix ad Notas Graecor.* Fir. 1749, Dissert. III.

XVII.

ΚΟΠΡΙΑΝΟΣ
ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕ
ΖΗΣΑΣΕΤΗΛΗ
ΤΕΛΕΥΤΑΤΗ
ΠΡΟΙΑΚΑΛΟΚ
ΤΩΒΡΗΟΝ

Κοπριάνος ἐνθάδε κῖτε, ζήσας ἔτη λή, τελευτᾶ τῇ πρὸ ιὰ καλάνδων ὀκτωβρήον.
cioè *Cipriano qui giace, vissuto anni trentotto, morì undici giorni prima delle calende di ottobre.*

Lapide molto rozza e di mano imperita. Il *sigma* è quadro.

XVIII.

...ΧΙCΕΖΗ
(ΣΕΝ)ΕΤΗΕΖΤΕ
(ΛΕΥΤ)ΑΔΕΜΗΝΙ
ΩΤΕΣΕΙΚΟ
(ΣΙ)ΕΝΘΑ

... χις ἔζησεν ἔτη ἑ (μῆνας) ζ'. Τελευτᾶ δὲ μηνὶ.... τῆς εἴκοσι, ἐνθά..
cioè... *visse anni cinque, (mesi) sette, morì ai venti del mese...qui (giace).*

Lapide mutila, che facilmente si supplisce. Il *sigma* è lunato. In fine vi è il solito monogramma.

XIX.

ΜΗΙΣΘΗΟΘΕΤΩ
ΔΛΩΣΟΥΦΑΣΧΑ
ΣΙΩΑΝΑΠΑΗ
ΜΗΝΙΩΚΤΩΒΡΙ
ΩΤΚ.

Μνησθῇ ὁ θεὸς τῷ δούλῳ σοῦ Φασχασίω, ἀναπαύη μηνὶ ὀκτωβρίω τῇ κ'.
cioè *Ricordati, o Dio, del servo tuo Pascasio. Morì ai venti del mese*

di ottobre. Il *sigma* è lunato. Il nome di Pascasio è notissimo negli atti della S. Martire Lucia.

Quantunque così brevi, non lasciano le nostre epigrafi di richiamar l'interesse degli studiosi. In generale le iscrizioni funebri antiche sono di una grande semplicità, contengono il nome del defunto, o della defunta, qualche epiteto o nome d'uficio esercitato, l'età, la data della morte, ed un mesto saluto. Ma, ne' soli nomi quanta importanza, e qual partito se ne può cavare! Si sa, che il dottissimo Borghesi, colle sole lapidi, illustrò la storia della famiglia Arria (1). In queste diciannove, qui pubblicate, abbiamo nomi greci, come *Elpide*, *Gorgo*..., *Dionisio*, un'altra *Elpide*, *Nicone*, *Ciriaca*, *Eupratto*, *Eusebio*, *Martirio*, *Pascasio*, e nomi latini, come *Cornelia*, *Gemello*, *Clodia*, *Vitale*, *Diocleziano*, *Vittone*, *Aerio*, *Bonifazio*, *Aurelia*, *Abundanzia*, *Marcellina*, *Adeodata*, *Cipriano*, confusi e misti, spesso nel titolo di una stessa tomba. Quando si saranno raccolti tutti questi nomi, uno studio comparativo riuscirà molto utile e curioso, per conoscere in quali proporzioni stesse, in queste epoche le meno note e studiate della nostra storia, la popolazione greca colla latina. Per ora conviene religiosamente raccogliere tutti questi monchi e laceri avanzi, monumenti dei primi secoli cristiani della Sicilia.

Pubblicherò nell'altro fascicolo le quattordici iscrizioni, che rimangono.

(*continua*) SAC. I. CARINI

(1) *Della Gente Arria Romana*. Milano, 1817.

VARIETA'

Di un nuovo lavoro del sig. G. Frosina-Cannella.

Palermo, 8 ottobre 1874.

Egregio sig. Barone,

Giorni fa, avendo sott'occhio il fascicolo di settembre dell'*Archivio Storico Siciliano*, vi avevo appena letta la lettera dalla S. V. indirizzata al dotto prof. Salv. Cusa, di cui anch'io mi onoro di dirmi scolare, e nella quale la S. V. dava una lezioncina al sig. G. Frosina Cannella, per l'articolo da costui nel *Buonarroti* (1) pubblicato, riguardante l'illustrazione di due epigrafi arabiche. Avevo io dunque per mezzo della sua erudita e disinvolta lettera appreso che l'articolo in parola del G. Frosina-Cannella altro non era che una illustrazione mal copiata dal Gregorio (2), e corredata di più di qualche particolare cognizione sulle opere del Vella, da testimoniare incontrastabilmente l'entità scientifica del mazarese arabista; quando capitandomi per le mani il fascicolo di settembre del *Buonarroti* istesso vi trovo un altro articolo del Frosina-Cannella, intitolato "Poche parole intorno ad alcune anticaglie e ad una breve iscrizione latina di Mazara del Vallo".

Venendo al concreto quell'articolo non tratta che di due iscrizioni esistenti, una dentro la Cattedrale di Mazara, e l'altra sulla facciata del campanile che guarda a mezzogiorno. Io passo di piè pari su quanto il Frosina-Cannella dice della prima, non essendo cosa che interessi lo scopo di questa mia lettera alla S. V., ma mi fermo a

(1) Serie II, vol. IX, fasc. di febb. 1874.
(2) *Rerum Arab. quae ad Sic. spectant.* pag. 141 e 146.

dirle qualcosa sulla seconda, giacchè pare veramente che questo illustratore di epigrafi voglia, sotto manto di magnificare il suo campanile (e si tratta proprio di campanile!) manomettere impunemente quella logica e quella circospezione nel dare un giudizio che in siffatti studî devono essere di guida all'erudito nella ricerca del vero, spesso dalla ignoranza o dalla malignità dei tempi conteso o alterato.

L'iscrizione, di *grandissima importanza*, che il Frosina-Cannella ci presenta, sarebbe la seguente:

PRIMA SEDES

ET REGNI CAPUT

1075;

e vuole con essa aggiunta una notizia alla storia nostra, quella cioè che Ruggiero, nella divisione fatta col Guiscardo della Sicilia, avesse scelto Mazara a capitale della parte a lui spettante, mentre il Guiscardo riteneva solamente Palermo.

Come Ella vede, egregio sig. Barone, la notizia è nuovissima ed importantissima, e c'è da stranizzare come a quell'infaticabile dell'Amari fosse sfuggito un così stupendo trovato, lasciandosi in tal modo cadere una gemma dalla sua corona, gemma che vale da sola a formare un'aureola di splendore al Frosina-Cannella. Però, a non volerla pigliare tanto sul serio, l'*anticaglia* del Frosina-Cannella, ammesso (o anche non ammesso), com'egli dice, che sia una lapide posta lì dopo il rifacimento del campanile, a me non pare di autori normanni, ma di autori *barbari* ed ignoti, che abbandonaronla inumanamente sulla facciata del campanile che guarda il mezzogiorno.

E l'affare del mezzogiorno non mi va proprio a sangue, giacchè, come la bella del Cantico, il sole potrebbe scolorare la povera figliuola, o fargliela bruna, come una delle tante Marie del Conte Aleardi; e in questo caso proporrei al Frosina-Cannella, padre di adozione di questa povera esposta.... su un campanile, di munirla di un cappellino di paglia, a conservarle il colore primitivo e naturale, nella speranza che la *storia di Mazara, anzi della Sicilia tutta*, non abbia a privarsi di tanta bellezza. Ma bando alle celie sulle *anticaglie*, giacchè in questo modo il sig. Frosina-Cannella vedrebbe manomesse le sue attribuzioni, nè d'altronde gl'invidio il mestiere di celiare sui *monumenti di storia nostra*; però pregherei Lei, egregio sig. Barone, a volere un'altra volta ripetergli la lezione, giacchè è proprio una

indegnità, un disdecoro per noi il far credere che anche noi si beva grosso, e che sui nostri mercati si lasci sballarne di così marchiane.

Gradisca Ella intanto i sensi del mio profondo rispetto, e con ogni riguardo mi creda

Della S. V.

Sig. Barone R. Starrabba

Devotissimo

STEFANO VITTORIO BOZZO

Aggiunta alla nota (12) della memoria Sul vero sito della vetusta Sifonia (v. sopra a pag. 356).

Ricevo in punto, tradotto dal tedesco, un gentile articolo che il prof. Holm ha pubblicato or ora nel suo *Iahresbericht über die Geographie und Topographie von Unter-Italien und Sicilien* sopra l' opuscolo del *vero sito dell'antica Sifonia.*

Ringrazio l'illustre archeologo delle generose parole adoperate a mio riguardo, e gli replico scrivere egli l'italiano così bene da scambiarsi per un dotto nazionale; a dippiù riuscire meno pesante la discussione per carteggio epistolare, quasi dialogistica, di quella per dissertazioni accademiche, quasi sempre gravi e pesanti e noiose; l'ultima di lui difficoltà essere stata così ardua da obbligarmi a meditarvi sopra più mesi, prima di scioglierla, e il riputato periodico di cui mi son valso, pubblicarsi a larghi periodi di tempo. Del resto, io ho rimessa la grave questione all'Istituto archeologico di Berlino, il cui verdetto sarà per me prezioso.

Ecco oramai tutto stampato. Chi ci ha seguiti nella lettura del nostro carteggio, giudicherà; e stia certo che io non tornerò più in questo argomento, a cui non posso dare luce più di quanto gliene ho profusa.

Palermo, 4 novembre 1874.

L. VIGO

Sommario dei giornali storici e filologici che ci accordano il cambio.

Archivio Veneto — Tomo VIII, parte I e II.

I cannoni veneti di Famagosta, l'armeria dell'arsenale ed il museo civico di Venezia *(Angelo Angelucci)* — Anton Lazzaro Moro *(A. Mikelli)* — Fra Girolamo Savonarola e la Costituzione Veneta (Continuaz. e fine — *Carlo D.r Cipolla)* — La storia idraulica delle lagune venete e la *Memoria* del bar. Camillo Vacani *(Arturo Jéhan de Johannis)* — Le relazioni dei Podestà e Capitani di Treviso *(Avv. Stivanello)* — Portogruaro, origini e nome *(Avv. Bertolini)* — Dei viaggi dei fratelli Zeno *(D. H. Major*; trad. di *F. Carraro)* — Bibliografia analitica della Legislazione della Repubblica di Venezia (continuaz. *D.r A. Valsecchi)* — Una lettera inedita di Marco Foscarini *(G. di Sardagna)* — Lo Statuto della Fraglia dei Pittori di Padova del 1441 (continuaz. e fine — *F. Odorici)* — Le carte del mille e del millecento che si conservano nel R. Archivio Notarile di Venezia trascritte (continuaz. — *A. Baracchi)* — Visita di Michele Sammicheli alle fortezze dell'ultimo duca di Milano Francesco Sforza *(A. Bertoldi)* — Iscrizione Scaligera di Salizzole nel Veronese *(Prof. Carlo Cipolla)* — Aneddoti storici e letterari — Rassegna bibliografica — Varietà — Cronache — Necrologie (di *Giuseppe Valentinelli* e di *Bartolommeo Manfredini* — Il *Liber Communis* detto anche *Plegiorum* ecc. (continuaz. e fine — *R. Predelli).*

Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico, numeri 2 a 6 dell'anno II.

Araldica : Stemmi Pisani, di Portogruaro, di Milano, di Crema e dei Marchesi di Monferrato, di Camerino, di Mulazzo, di Ariano, di Puglia. — Dizionario araldico *(G. di Crollalanza)* — Osservazioni sopra alcune specie di armi agalmoniche *(G. di Crollalanza)* — Genealogia : Famiglie : Brandolini ; de' Conti di Lavagna; de Floreo (Manfredonia); Maldura (Padova); Marzano; Sava (Napoli); Palizzi o Palizzolo (Messina-Palermo) Quaranta — Sizzo de Noris (Trento); Gagliardi — Sul monumento sepolcrale del Conte Brandolini di Bagnacavallo *(Can. L. Balduzzi)* — Ordini Cavallereschi : del Porcospino in Francia — Asfografia : Rangravio, Ringravio, Urigravio. — Rivista bibliografica — Varietà.

Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti fasc. VIII-XII.

Di una iscrizione murata sulla porta della chiesa parrocchiale di Rapallo *(Marcello Remondini)* — Osservazioni sull'Atlante Luxoro pubblicato negli atti della Società Ligure di Storia Patria *(Prof. Filippo Brunn* con una nota di C. *Desimoni)* — Di un bassorilievo con iscrizione murata nella torre di San Giovanni di Prè in Genova *(Marcello Remondini)* — Atti della Società Ligure di Storia Patria — Bullettino bibliografico — Necrologie.

Révue des questions historiques, 32 et 33 livraison.

La Royauté française et le droit populaire, d'après les écrivains du moyen age *(Ch. Jourdain)* — L'ambassade de Lavardin et la séquestration du Nonce Ranuzzi *(Ch. Gérin)* — Les sources de l'histoire de la croisade contre les Albigeois *(le P. Ch. de Smedt S. J.)* — L'ancienneté de l'homme d'aprés l'Archéologie préhistorique, la Paléontologie et la Géologie (le *P. H. de Valroger D. O.)* — Vincent de Beauvais et la science de l'antiquité classique au douzième siècle *(E. Boutaric)* — Acté, sa conversion au christianisme *(Arthur Loth)* — L'instruction primaire en France avant la Révolution, d'après les travaux recents *(Abbé E. Allain)* — Le caractère de Charles VII, IV partie *(G. de Beaucourt)* — Mélanges — Courrier Anglais, Italien *(G. Pitrè)*, Allemand, Espagnol, Russe — Chronique — Révue des recueils périodiques (français, russes) — Bulletin bibliografique.

Rivista di Filologia romanza; vol. I, fasc. IV.

Il vocalismo tonico italiano *(U. A. Canello)* — Contrastare, contastare *(P. Rajna)* — Uffizj drammatici dei disciplinanti dell Umbria (appunti per la storia del teatro italiano; *E. Monaci)*.

BIBLIOGRAFIA SICILIANA CONTEMPORANEA

Amico (*Ugo Antonio*). Sebastiano Bagolino poeta latino del secolo XVI. Palermo, Virzì, 1874; in-8° di pagg. 36.

In quest'egregio lavoro pubblicato nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, opera utilissima ha fatto il chiar. prof. Ugo Antonio Amico, facendo conoscere e gustare a' letterati un poeta così degno di esserlo, qual fu l'alcamese Bagolino, uno de' più illustri latinisti del cinquecento, da star bene allato del Flaminio, del Castiglione, del Fracastoro, e del Navagero.

Ardizzone (*Matteo*). Il primo libro della Farsaglia di Marco Anneo Lucano, tradotto — Palermo, tip. Virzì, 1875. In-16° gr. di pp. 70.

Chi ha letto, come noi, questo bel lavoro del nostro egregio amico prof. M. Ardizzone, si unirà con noi a far voti perchè egli voglia quanto prima regularci l'intera versione del poema di Lucano.

Beloch (*Giulio*), Sulla popolazione dell'antica Sicilia (sta nella *Riv. di Filologia e d'istruzione classica* di Torino, Anno II, 1873-74, da pag. 545 a 562.

La base di cotesto importante studio è un luogo di Diodoro (XIII, 84) il quale, messo in relazione con altri dello stesso autore, di Diogene Laerzio, e di Ateneo, mena il Beloch a stabilire che nel V secolo, a. C. la Sicilia, era abitata da 7500 anime per miglio quadrato, cioè da non men che 4,000,000 di abitanti.

Bullettino della Biblioteca Comunale di Palermo. Anno I, n. 4. Palermo, tip. Virzì, 1874, in-8° di pagg. III-110.

Biblioteca storica e letteraria di Sicilia ossia raccolta di opere inedite o rare di scrittori siciliani dal sec. XIV al XIX per

cura di Gioacchino Di Marzo. Vol. XIX (XIV della 1ª serie). Palermo; L. Pedone Lauriel MDCCCLXXV, pagg. 334 in-8°.

Continua in questo volume il Diario del Villabianca (1767-1771). Questa parte dell'immane lavoro del buon Marchese contiene molti ragguagli importanti circa l'espulsione de' Gesuiti (1767) ,circa la critica posizione in cui trovavasi allora l'azienda del comune di Palermo e presenta notizie utilissime riguardo ai mezzi escogitati per riparare al disavanzo. Gli amatori di raffronti storici vi troveranno nuove ragioni per conchiuderne che spesso i tempi si seguono e si rassomigliano!

Capritti (*P. Vincenzo*). Per il sesto centenario dell'Angelico Dottore S. Tomaso d'Aquino, poesie — Palermo, Chillemi, 1874, in-12° di pagg. 50.

Caruso (*G. Battista*). Storia di Sicilia, pubblicata con la continuazione fino al presente secolo per cura di Gioacchino Di Marzo. Palermo, tip. Lao, 1875. Vol. I, fasc. I e II, pagg. 1-80 in-8°, prezzo una lira al fascicolo.

Perchè alcun non prenda abbaglio guardando il solo frontispizio di questa recente pubblicazione, notiamo che essa non è che una seconda edizione delle *Memorie Stoviche del Regno di Sicilia* pubblicate in parte dall'A. dal 1716, e in parte venute fuori dopo la sua morte, fino al 1742. Opera meritamente riputata ella è questa, tenuta ragione del tempo in cui fu scritta.

Cusa (*Salv.*). La validità delle operazioni di borsa sotto il rappôrto economico, morale e giuridico. Palermo, Giliberti, 1874. Un vol. in-16° gr. di pagg. 160.

Di Giovanni (*Gaetano*). Notizie storiche su Casteltermini e suo territorio; fasc. VII (da pag. 385 a pag. 432). Girgenti, tip. Montes, 1874.

Continua il nostro egregio amico in questo fascicolo a discorrere del Comune di Casteltermini sotto la casa Termini-Ferreri e poi sotto la casa d'Aragona e Cottone. Egli ha fatto un gran servigio agli studiosi pubblicando i Capitoli della Terra, oggi comune di Casteltermini.

Di Giovanni (*Vinc.*). Boezio e il suo libro *De Consolatione philosophiae*. Firenze, 1875.

Effemeridi Siciliane (*Nuove*). Seconda serie vol. I. Contenuto delle disp. IV a VIII:

V. di Giovanni; Degli imitatori del libro *De consolatione philosophiae* di Severino Boezio *(fine)*;

P. Merenda; Sul perfezionamento morale e intellettuale dell'uomo; frammento;

U. A. Amico; Sebastiano Bagolino *(fine);*

C. Avolio; Uno studio intorno al sottodialetto Notigiano *(fine);*

C. Pasca; Nuove indagini sull'antico porto di Palermo;

Pico Luri di Vassano; Sul significato ed origine del modo proverbiale « Cercar Maria per Ravenna »;

R. Mitchell; L'ora del canto, versi;

F. S. Cavallari; Ispezione e scavi in Pantelleria e Selinunte;

N. Camarda; Tre frammenti d'iscrizioni siceliote;

C. Avolio; Di un codice notigiano volgare del sec. XIV.

M. di Martino; Due lettere di re Vittorio Amedeo II e dalla regina Anna;

G. Locicero; Nuova bussola a compensazione;

V. di Giovanni; Di un codice palermitano del libro *De Consolatione Philosophiae* di Severino Boezio e della traduzione di Tommaso Tamburino siciliano;

Id.; Giovanni Marrasio siciliano, poeta latino del sec. XV.

G. di Napoli; in morte di Alessandro Manzoni, ode;

Can. C. Sbano ed U. S.; Sonetti;

S. Salomone-Marino; Degli studj sulle tradizioni popolari d'Italia nel 1873;

G. de Spuches; D'alcuni oggetti archeologici, relazione letta all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo (*con due tavole in cromolitografia*);

N. Camarda; Su l'iscrizione selinuntina recentemente scoperta;

C. Pardi; Esposizione di un quadro storico sul tema messo a concorso dal Municipio di Palermo;

S. Salomone-Marino; La Pescatrice, statua di Benedetto Delisi;

Critica letteraria — Varietà — Bibliografia siciliana contemporanea — Bullettino bibliografico — Annunzio necrologico.

Florenza (*Sac. Giuseppe*) *can. Teologo della Metropolitana di Monreale.* Religione e Musica, inno. Palermo, Gius. Fiore, pagg. 24 in-8°.

Foderà (*Avv. Enrico*). Relazioni commerciali e politiche dei Genovesi colla Sicilia nel medio evo. (Estr. dalle *Nuove Effemeridi Siciliane*, serie II, vol. I, disp. IX-XII. sett.-dic. 1874) di pagg. 31 in-8°.

Cennati gli stabilimenti commerciali dei Genovesi in Europa, in Asia, in Africa, l'egregio autore di questa monografia delinea rapidamente le relazioni fra i Genovesi e la Sicilia, che cominciano dopo il mille.

Holm (*Ad.*). Geschichte Siciliens in Alterthum; zweiter Band, mit sieben Karten; Leipzig, Verlag von Willhelm Engelmann; un vol. in-8° di 506 pagine; (prezzo talleri 3).

Riserbandoci di discorrere a lungo di quest'opera importantissima in uno

de' nostri prossimi fascicoli, ci affrettiamo per ora ad annunziarla. Il presente volume fa seguito ad un primo, venuto in luce nel 1870, ed è dedicato a' due illustri siciliani, Michele Amari e Saverio Cavallari. Comprende il periodo, che corre dalla prima spedizione ateniese fino a Gerone II e all'anno 264 av. G. C. In un'elaborata appendice in fine possono vedersi l'indicazione esatta di tutte le fonti storiche, la topografia Siracusana, e i supplementi e schiarimenti alla narrazione. Il volume è corredato di carte, che ci dànno la duplice topografia di Siracusa, e quella di Agrigento, Mozia, Lilibeo, Nasso, Tauromenio, Gela, e del corso del Krimisos da Entella fino a Salaparuta.

Holm (*D^r Ad.*). Jahresbericht über die Geographie und Topographie von Unter-Italien.

Son ricordati in questa relazione gli scritti seguenti che riguardano cose di Sicilia:

La Sicilia; due Viaggi di E. Bourquelot ed E. Reclus con prefazione e note di E. Navarro della Miraglia.

The history of Sicily to the Athenian war etc. *by W. Watkiss Lloyd.*

I. La Lumia, I Romani e le guerre servili in Sicilia.

Stein, Res Syracusanae inde a morte Hieronis usque ad urbis expugnationem.

Relazione sullo stato delle antichità di Sicilia, sulle scoverte e sui ristauri fatti dal 1860 *al* 1872 *del D.r Fr. Sav. Cavallari.*

Del real Museo di Palermo relazione scritta da Ant. Salinas.

Die Metopen von Selinunt mit Untersuchungen über die Geschichte, die Topographie und die Tempel von Selinunt veröffentlicht von O. Benndorf.

Architecture antique de la Sicile. Recueil des monuments de Segeste et de Selinonte, mesurées et dessinées par F. I. Hittorff et L. Zanth.

Bullettino della Commissione di antichità e belle arti di Sicilia, n. 5, agosto 1872, e n. 6, settembre 1873.

I. Schubring, Die neuen Entdeckungen von Selinunt.

O. Meltzer, Zu Timaeos von Tauromenion.

I. Schubring, Historisch-geographische Studien über Alt-Sicilien. Gela, Phinthias. Die Südlichen Sikeler.

Id. Kamarina.

Id. Die Munzen von Gela.

Ad. Holm, Das alte Catania.

Cenno storico sul Museo Biscari pel sac. Pasquale Castorina.

Le monete delle antiche città di Sicilia descritte ed illustrate da A. Salinas, fasc. V.

Carta geologica della città di Catania e dintorni di essa per Carm. Sciuto Patti.

Ricerche per l'istoria dei popoli Acrensi ordinate dall'avv. Gaetano Italia — Nicastro.

Ricordi archeologici di un viaggio eseguito nel territorio di Scicli nell'anno 1867 *dal Can. Giov. Pacetto.*

Opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città siciliane (Vol. X della *Bibl. Storica e letteraria di Sicilia* del di Marzo).

Isid. Carini, Sul monastero di S. Giovanni degli Eremiti.

A. Holm, Intorno alla leggenda di Guglielmo il Malo, lettera al bar. R. Starrabba.

A. Holm. e L. Vigò, Del vero sito della vetusta Sifonia.

A. Salinas, Scoverta del nome fenicio di Erice, lettera al Cav. Agostino Pepoli.

Di Giovanni (Vinc.) Storia della filosofia in Sicilia dai tempi antichi al sec. XIX.

Di Giovanni (Gaet.) Notizie storiche su Casteltermini e suo territorio.

Insinna (*Sac. Emanuele*). *Dottore in Sacra Teologia, da Vallelunga Pratoameno.* La sacra Visita in Naro fatta da Monsignor Domenico Turano Vescovo di Girgenti. Palermo, Natale, 1874, di pag. 15, in-16° gr.

La Lumia (*Isidoro*). I Romani e le guerre servili in Sicilia seconda edizione, Roma, Torino, Firenze, Ermanno Loescher 1874. Un vol, in-16° gr. di pp. 163.

Lipari *Prof. Sac. Antonino*). Libertà d'insegnamento e importanza delle lettere; parole dette nell'aula del Seminario Arcivescovile di Palermo il dì 4 dicembre 1874 per la solenne distribuzione dei premî. Palermo, tip. Pensante, 1874, in-8° di pp. 19.

Merenda (*Pietro*). Sull'utilità d'introdurre l'insegnamento dell'Economia Politica nelle scuole popolari del Municipio di Palermo — Ivi, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1874, di pagg. 35 in-16° gr.

Miccichè (*Giuseppe*). La Torre di Babele, ovvero l'ufficio municipale di Pubblica Istruzione in Palermo — Ivi, A. di Cristina, 1874, in-16° gr. di pagg. 14.

Mineo Jannò (*Sac. Mauro*). S. Luigi e Pio IX, Orazione panegirica detta nella chiesa di S. Agata in Caltagirone — Ivi, tip. Montalto, 1874, in-8° di pagg. 24.

Nuovo progetto per l'istituzione di una casa di mediazione — ai signori Presidente e componenti la Deputazione del Monte di Pietà di Palermo — Ivi, tip. Fr. Roberti. In-4° di pp. 10. In fine si legge : *Antonietta Gionti.*

Orlando (*Sac. Giuseppe*). Elogio funebre del barone Salvatore Ferruggia nei solenni funerali che gli fece la Società Siciliana Primaria per gl' Interessi Cattolici, recitato nella Chiesa di S. Giovanni de' Minoriti — Palermo, La Grutta, 1874, in-4° di pagg. 24.

Piazza (*Dr Mario*). Rendiconto della clinica ostetrica della R. Università di Palermo diretta dal cav. Prof. Mariano Pantaleo. Palermo, tip. Lao, 1874. In-8° di pp. 98.

Pitrè (*Giuseppe*). Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane; volumi IV-VII — Fiabe, novelle e racconti, vol. I di pagine CCXXX-421; vol. II di pagg. 403; vol III di pagg. 406; vol. IV di pagg. 456 oltre una carta non num. Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1875. In-16° gr. Prezzo L. 5 il volume.

Di questa stupenda raccolta che tanto onora l' egregio ed infaticabile Dr Giuseppe Pitrè terremo conto in uno de' prossimi fascicoli.

— La scatola di cristallo, novellina popolare senese — Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1875. In-16° gr. di pp. 15. (Pubbl. per nozze *Montuoro-di Giovanni*).

Salomone-Marino (*Salvatore*). Contributo alla patogenesi del fegato ambulante. Palermo. Gaudiano, 1874, in-8° di pagg. 10.

Estr. dall'*Osservatore Medico*.

Sampolo (*Luigi*). XVIII ottobre MDCCCLXXIV — Per l'Inaugurazione dello Asilo Rurale I. F. Favier in Mezzomorreale — Palermo, Tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1874, pag. 23 in-8°.

— Parole per la inaugurazione degli Asili Rurali di S. Giovanni dei Leprosi e di Mezzomorreale — Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia*, 1874, di pagg. 33 in-8°.

Il primo di questi due discorsi fu detto dall'illustre prof. Sampolo, così benemerito delle sale d'infanzia, il 13 giugno 1869 per l'apertura del primo asilo rurale nella contrada di S. Giovanni dei Leprosi; l'altro il 18 ottobre 1874 per l'inaugurazione di quella di Mezzomorreale. Siamo sicuri di farci interpreti de' sentimenti del paese, congratulandoci coll'esimio professore per quanto egli ha fatto, colla parola e coll'opera, in prò della benemerita istituzione, che ha trasportato alla campagna l'asilo di Aporti.

— La Corte di Cassazione di Palermo e il Demanio — Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1874, in-8° di pagg. 8.

Estr. dal *Circolo Giuridico*.

Sacli (*Sac. Antonino M.*). *C. SS. R.* Cattolicismo e protestantesimo; conferenza tenuta il 8 agosto 1874 nella Chiesa di S. Giovanni de Minoriti — Palermo, tip. della *Collana Oratoria,* 1874, in-8° di pagg. 26.

Salinas (*prof. Antonio*). Di Gregorio Ugdulena, breve ricordo letto addì 20 settembre 1874 nella solenne inaugurazione del monumento eretto nel Camposanto di Termini Imerese — Palermo tip. del *Giorn. di Sicilia,* 1874. In-8° di pp. 18, oltre 6 non num., e una tav. litogr.

Società Siciliana per la storia patria — Atti e memorie, 1874, anno primo, fascic. 1. Palermo, tip. Lao, 1874. In-8° di pp. 58.

Tedeschi (*sac. Fedele*). La Vergine immacolata e Pio IX, Carme. Catania, tip. Coco, 1868.

Turano (*Mons.r Domenico*). *Vescovo di Girgenti.* Omelia sui Misteri della fede cattolica e le loro armonie. Girgenti, Salvatore Montes, 1874, di pagg. 14 in-4°.

Vaccaro (*Prof. Vito*). Saggio di Esercitazioni letterarie. Palermo, Virzì, 1874, di pag. 156.

Villarena. Sulla pertinenza del titolo di Marchese di Villarena — Pal., tip. Pensante, 1874. In-4° di pp. 27.

INDICE

delle materie contenute nel volume II

Ai Lettori *(I Compilatori)* . . . . . Pag. 3

Memorie originali.

Del Dotario delle regine di Sicilia detto altrimenti Camera Reginale *(R. Starrabba)* . . . . . » 7,196,390
I Diplomi greci ed arabi di Sicilia *(Prof. S. Cusa)* . . . . . » 26
La Storia nei canti popolari siciliani, Capitolo II, il Vespro *(S. Salomone-Marino)* . . . . . » 44
Saggio di giunte e correzioni alla Bibliografia Siciliana di Giuseppe M. Mira (continuazione; *G. Salvo-Cozzo)* . . . . . » 64,180,357
S. Tommaso e la Sicilia *(Sac. I. Carini)* . . . . . » 133
Due diplomi inediti dell'Imperatore Federico II, lettera al signor Cavaliere Salvatore Cusa *(Antonino Flandina)* . . . . . » 168
Osservazioni su le Basiliche e le Catacombe in occasione delle ultime scoperte fatte in quelle di Siracusa *(Saverio Cavallari)* . . . » 204
Storia degl' Istituti femminili di emenda della città di Palermo dal sec. XVI al XIX *(Prof. L. Sampolo)* . . . . . » 289
Del vero sito della vetusta Sifonia (continuaz. v. anno I, fasc. II, p. 152 — *A. Holm* e *L. Vigo)*. . . . . » 345
Il Prof. Cusa e gli studî moderni di paleografia e diplomatica *(Sac. I. Carini)*. . . . . » 406

Documenti illustrati.

Il Palazzo Aiutamicristo *(R. Starrabba)* . . . . . » 89
L'Università di Palermo nell'anno primo del corrente secolo, *(Sac. I. Carini)* . . . . . » 215

Notizie e documenti intorno alla Sala Verde e al Palazzo degli Scavi (*R. Starrabba*) . . . . . » 423
Accenni storici di Sicilia, Lombardia e Toscana in occasione di un documento inedito del secolo XIV (*Prof. S. Cassarà*). . . » 429
Una lettera di Pietro dell'Aquila pittore palermitano del secolo XVII (*V.*) . . . . . » 442

Rassegna bibliografica.

Nuovi ricordi arabici su la Storia di Genova di M. Amari (*R. Starrabba*). . . . . » 95
Delle Consuetudini e degli Statuti municipali nelle provincie napolitane, notizie e monumenti pubblicati per cura di Nicola Alianelli (*R. Starrabba*) . . . . . » 97
Del Museo Nazionale di Palermo e del suo avvenire, discorso di A. Salinas (*R. Starrabba*) . . . . . » 102
Esequie di Giuseppe M. Grimaldi e Gravina barone di Geracello ecc. Orazione funebre e iscrizioni dell'ab. G. Di Marzo (*R. Starrabba*) » 104
Statistica della città di Palermo ecc. per l'avv. Fr. Maggiore Perni (A. F.) . . . . . » 105
Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti, fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri. — Curiosità e ricerche di storia subalpina, pubblicate da una società di studiosi di patrie memorie (*R. Starrabba*). . . . . » 239
1. Pitrè D.r Giuseppe, Pietro Fullone e le sfide popolari siciliane; — 2. Vigo Leonardo, Pietro Fullone, lettera a Giuseppe Pitrè; 3. Pitrè D.r Giuseppe. Pietro Fullone ecc., lettera a Leonardo Vigo (*R. Starrabba*). . . . . » 446
La Republica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione, di B. Cecchetti (*Sac. I. Carini*). . . . . » 453
Biblioteca storica e letteraria di Sicilia ecc. per cura di Gioacchino Di Marzo (*R. Starrabba*). . . . . » 457
I. Rivendicazione — Conferenza bibliografica per definire a quale città di Sicilia spetti il primato della introduzione della stampa ecc. di T. Capra — II. A quale città di Sicilia spetta il primato della introduzione della stampa ecc. di G. M. Mira — III. Sulla quistione del primato della stampa tra Palermo e Messina, osservazioni di G. Salvo-Cozzo — IV. Controversia : — A quale città di Sicilia spetti il primato della introduzione della stampa, ecc. di T. Capra (*R. Starrabba*). . . . . » 467
Scuola, Scienza e Critica, nuovi scritti varii di V. Di Giovanni (*Sac. I. Carini*) . . . . . » 474
La Rivista Sarda — Effemeride bimestrale di scienze lettere ed arti diretta dall'avv. Francesco Carta (*R. Starrabba*) . . . . . » 480

L'Aristotelismo della Scolastica nella storia della filosofia ecc. di Salv. Talamo *(Sac. I. Carini)* . . . . . » 485
Storia di S. Francesco d'Assisi per Luigi Palomes *(Sac. I. Carini)* » 494
O. Hartwig, Die Franzosen in Sicilien *(Prof. S. Cusa)* . . . . » 502
Diario Angioino dal 4 gennaio 1284 al 7 gennaio 1285 ecc. — Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò dal 6 di agosto 1252 al 30 di dicembre 1270 ecc. di Camillo Minieri Riccio *(Sac. I. Carini)* » 504
Carlo Romussi, Milano nei suoi mnnumenti; ecc. *(R. S.)* . . . » 505

Rassegna archeologica.

Due iscrizioni di elmi nel Museo Nazionale di Palermo (Prof. Guglielmo Corssen, traduzione del *sac. Bartolomeo La Gumina)* » 242
Inscription d'Éryx *(Ernest Renan)* . . . . . » 246
Nuove iscrizioni delle Catacombe di Siracusa *(Sac. I. Carini)* . » 506

Varietà.

Ancora della Cronaca Catalana di Pietro Tomich *(I. La Lumia)* » 107
Progetto di legge sul riordinamento degli Archivi di Stato in Italia (continuazione e fine, v. anno I, pag. 534 *(G. Silvestri)*. . . » 108,254
Di una illustrazione di due epigrafi arabiche del signor G. Frosina-Cannella. Lettera al prof. Salvatore Cusa *(R. Starrabba)* . . » 248
Di un nuovo lavoro del sig. G. Frosina-Cannella *(S. V. Bozzo)* » 515

Cronaca del Grande Archivio di Palermo *(G. Silvestri)* . . . » 127
Bibliografia siciliana contemporanea . . . . . » 129,283,520
Sommario dei giornali storici e filologici che ci accordano il cambio . . . . . » 265,518
Atti della Società Siciliana per la Storia Patria . . . . . » 267
Necrologia — Pasquale Tola *(R. Starrabba)*. . . . . » 287

Errori				Correzioni
Pag. 391	lin. 18	donazione *inter vivos*		donazione *propter nuptias*
» 422	» 24	cira		circa
» »	» 26	Woms		Worms